



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

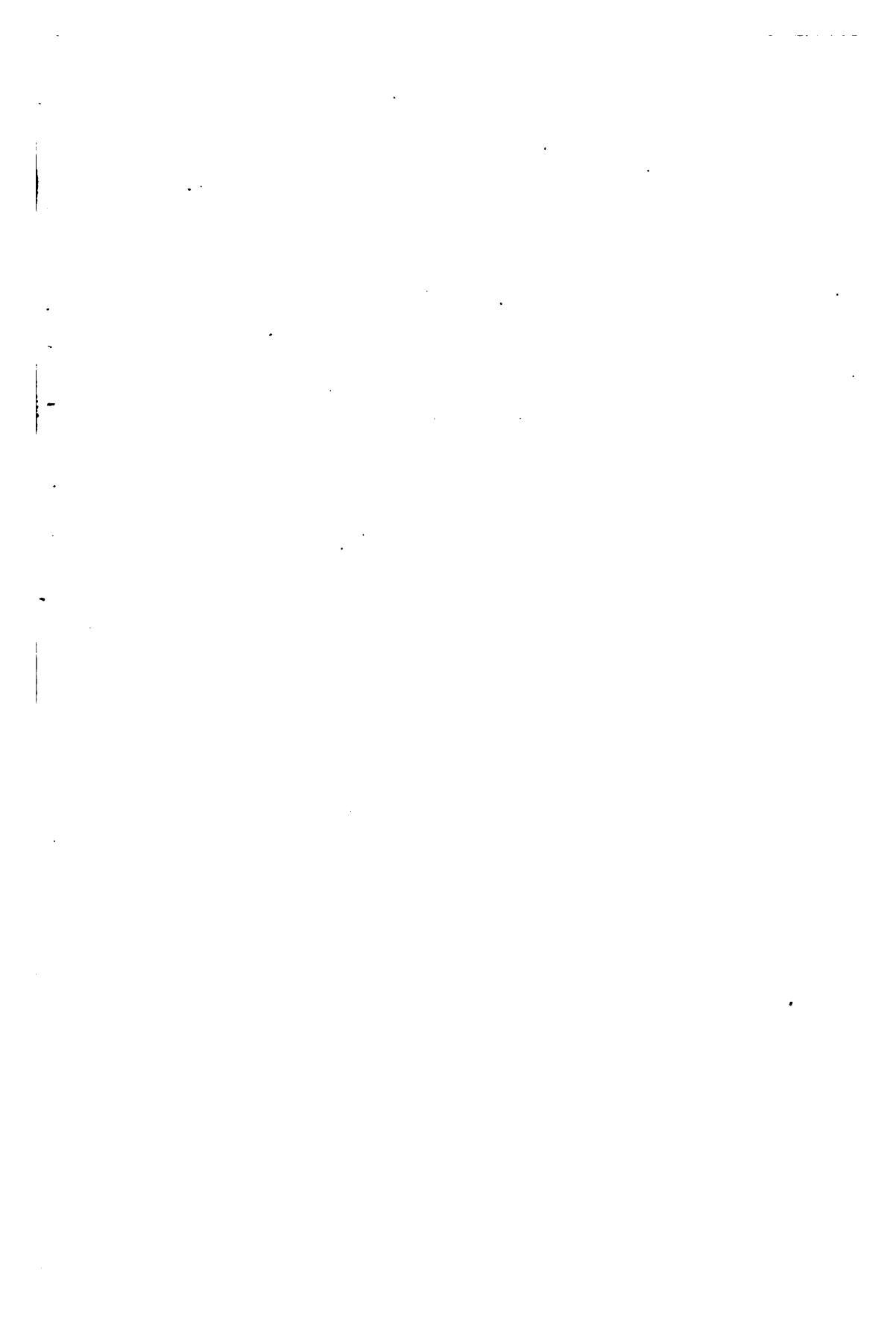
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

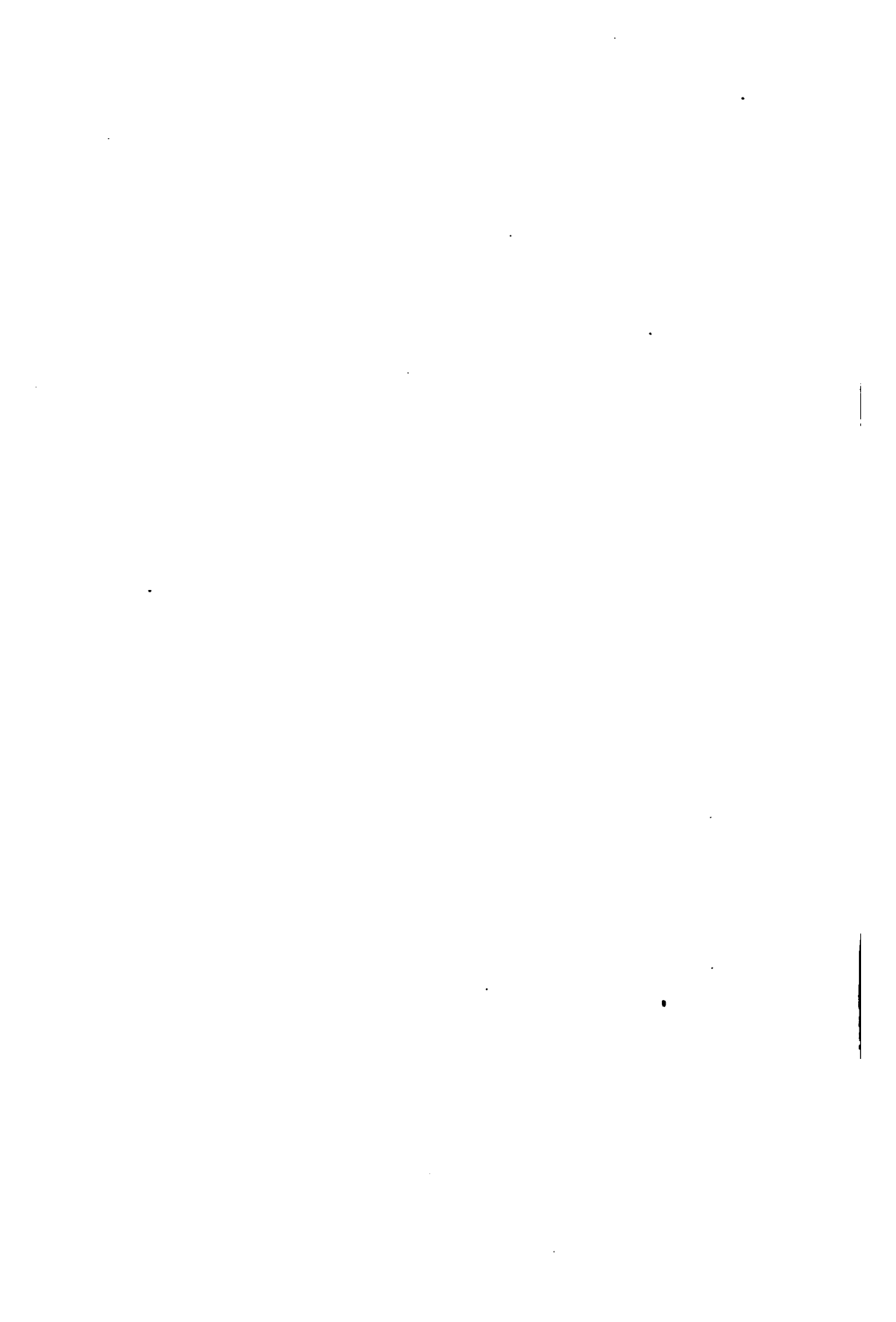
LSoc 2546.25

HARVARD COLLEGE  
LIBRARY



From the Bequest of  
**MARY P. C. NASH**  
IN MEMORY OF HER HUSBAND  
**BENNETT HUBBARD NASH**  
Instructor and Professor of Italian and Spanish  
1866-1894

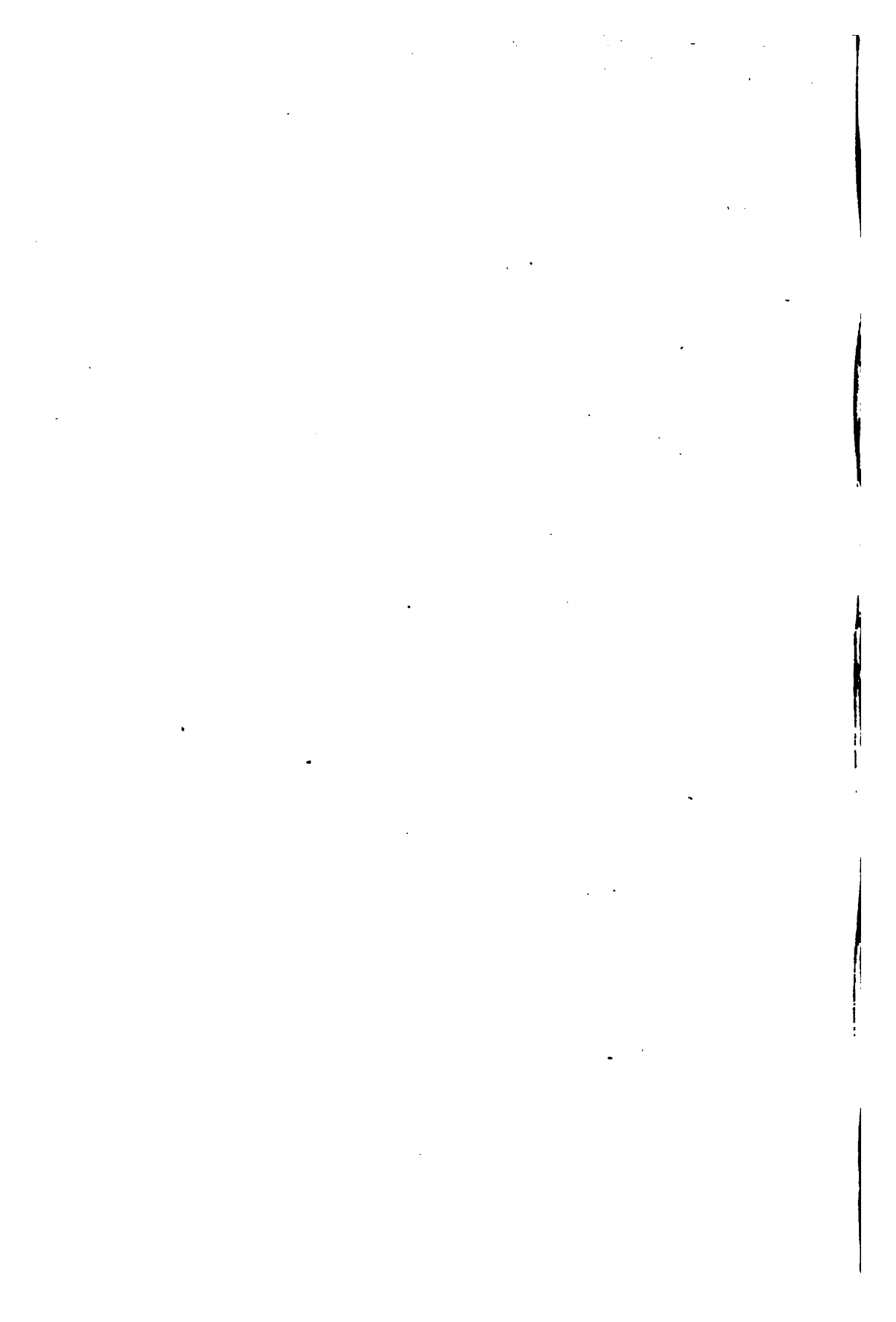




P. 168

Sec III 1. 2.

18 2 2/78 24/29



**A T T I**  
**DELL' ATENEIO VENETO**

---

**Serie Terza — Volume I.**



**Anno Accademico 1877 - 78.**

*Sp. G.*

**ATTI**  
**DELL'**  
**ATENEIO VENETO**



**VENEZIA**  
**REALE TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CECCHINI**  
**1878**

LSoc 2546.25

HARVARD COLLEGE LIBRARY  
NASH FUND  
Dec 30, 1926

*Proprietà letteraria.*

# ATENEIO VENETO

## Nuovo Statuto

ANNO ACCADEMICO 1877 - 78.

(Elezioni del giorno 20 Dicembre 1877)

---

### Presidente

**Cav. Prof. D.<sup>r</sup> DEMETRIO BUSONI**

*Vice Presidente, Classe delle Scienze*

**Prof. Cav. D.<sup>r</sup> ANTONIO MIKELLI**

*Vice Presidente, Classe delle Lettere*

**Cav. Avv. D.<sup>r</sup> FEDERICO STEFANI**

*Segretario, Classe delle Scienze*

**Prof. ELIA MILLOSEVICH**

*Segretario, Classe delle Lettere*

**Prof. DANIELE RICCOBONI**

*Cassiere*

**Prof. Dott. PIETRO MAGRINI**

*Bibliotecario*

**Cav. ANDREA TESSIER**

### Consiglio Accademico

---

#### Classe delle Scienze

Prof. Pietro Cassani

Dott. Francesco Gosetti

Prof. Luigi Gambari

Cav. Dott. Moisè R. Levi

#### Classe delle Lettere

Avv. Cav. Marco Diena

Cav. Avv. Giuseppe Maria Malvezzi

Cav. Prof. Rinaldo Fulin

Dott. Cristoforo Pasqualigo

---

# SOCI RESIDENTI

---

## Classe delle Scienze

Berti cav. dott. Antonio senatore  
Bizio cav. prof. Giovanni  
Busoni cav. prof. Demetrio  
Calza dott. Carlo  
Cassani prof. dott. Pietro  
Ceccarel dott. Matteo  
Cegani cav. prof. Gaetano  
Da Venezia dott. Pietro  
Dian dott. Gerolamo  
Fambri comm. ing. Paulo  
Fautrier dott. Pietro  
Fenoglio dott. Stefano  
Fubini ing. prof. Lazzaro  
Gambari prof. dott. Luigi  
Glasi dott. Giovanni  
Gosetti dott. Francesco  
Iacoli cav. dott. Ferdinando  
Levi cav. dott. Moisè Raffaele  
Luzzatto dott. Marco  
Magrini dott. prof. Pietro  
Mikelli cav. prof. Antonio  
Millosevich prof. Elia  
Musatti dott. Cesare  
Ninni co. dott. cav. Alessandro  
Paganuzzi nob. dott. Luigi  
Rocchi cav. cap. A. F.  
Romano cav. ing. Giannantonio  
Saccardo ing. Pietro  
Trevisanato dott. Candido  
Vigna cav. dott. Cesare

Vigna dott. Francesco  
 Wirtz cav. ing. dott. Carlo  
 Zanon prof. Giovanni

### Classe delle Lettere

Abelli cav. prof. Giuseppe  
 Albanese prof. Francesco  
 Angeloni Barbiani cav. Antonio  
 Barozzi comm. avv. Nicolò  
 Bembo co. Pier Luigi Senatore  
 Bernardi comm. ab. Iacopo  
 Bullo cav. con. ing. Carlo  
 Buzzati cav. cons. Augusto  
 Calluci com. avv. Giuseppe  
 Collotta cav. dott. Iacopo  
 Combi cav. dott. Carlo  
 Costantini cav. dott. Girolamo Senatore  
 Crespan ab. prof. Giovanni  
 Crovato prof. Natale  
 Dall'Acqua Giusti cav. prof. Antonio  
 De Pol ab. prof. Antonio  
 Diena cav. avv. Marco  
 Fortis cav. avv. Leone  
 Fortis Pavia Gentilomo Eugenia  
 Fulin cav. prof. ab. Rinaldo  
 Kiriaki avv. prof. Alberto Stelio  
 Lantana avv. Gio. Battista  
 Magrini avv. Marc' Aurelio  
 Mainardi avv. Sofoleone  
 Malenza cav. avv. Gio. Battista  
 Malvezzi cav. avv. Giuseppe Maria  
 Manzato avv. Renato  
 Martello prof. Tullio  
 Matscheg cav. ab. prof. Antonio  
 Mazzi cav. prof. Francesco  
 Mirce de Baratos cav. Giovanni

Mocenigo co. dott. Alvisè Francesco  
Nicoletti ab. prof. Giuseppe  
Novello avv. cav. Fortunato  
Papadopoli co. cav. Angelo  
Papadopoli co. cav. Nicolò  
Pascolato cav. avv. Alessandro  
Pasqualigo dott. Cristoforo  
Pellegrini cav. avv. Clemente  
Pesaro Maurogonato com. Isacco  
Piermartini prof. Giovanni  
Pin Marzio nob. Pietro  
Riccoboni prof. Daniele  
Ruffini cav. avv. Gio. Battista  
Sardagna bar. cav. Gio. Battista  
Soranzo co. Girolamo  
Stefani cav. avv. Federico  
Stivanello avv. Carlo Luigi  
Tecchio comm. Sebastiano Senatore  
Tessier cav. Andrea  
Toniolo dott. prof. Giuseppe  
Treves de Bonfilii cav. Giuseppe  
Treves de Bonfilii cav. Iacopo  
Unger cav. prof. Adolfo  
Valsecchi prof. Antonio  
Veludo cav. Giovanni  
Zajotti com. avv. Paride

## SOCI CORRISPONDENTI

---

Aclon comm. Guglielmo cotramm.	<i>Firenze</i>
Alberti Giulio	<i>Padova</i>
Ascoli cav. G. I.	<i>Milano</i>
Balbi cav. prof. Eugenio	<i>Milano</i>
Ball cav. Giovanni	<i>Inghilterra</i>
Ballardini dott. Lodovico	<i>Brescia</i>
Banchi cav. Luciano	<i>Siena</i>
Barellai cav. prof. Giuseppe	<i>Firenze</i>
Bartoli prof. Adolfo	<i>Firenze</i>
Baruffaldi dott. L. A.	<i>Riva di Trento</i>
Barzilai dott. Carlo	<i>Padova</i>
Baschet cav. Armando	<i>Parigi</i>
Bazzoni cav. Augusto	<i>Firenze</i>
Beer comm. Giacomo	<i>Vienna</i>
Bellavitis cav. comm. sen. prof. Giusto	<i>Padova</i>
Bellini dott. Giambattista	<i>Firenze</i>
Beltrami cav. prof. Eugenio	<i>Pavia</i>
Benvenuti dott. Adolfo	<i>Milano</i>
Benvenuti dott. Moisè	<i>Padova</i>
Benvenuti cav. avv. Bartolomeo	<i>Milano</i>
Berchet cav. ing. Federico	<i>Portogruaro</i>
Berchet comm. cav. Guglielmo	<i>Mestre</i>
Bergmann Giuseppe	<i>Vienna</i>
Berlan prof. Francesco	<i>Rovigo</i>
Berti prof. Giovanni Felice	<i>Firenze</i>
Bertolotti dott. G. B.	<i>Torino</i>
Bigi cav. avv. Quirino	<i>Correggio-Emilia</i>
Biondelli cav. Benedetto	<i>Milano</i>
Boccardo comm. Girolamo	<i>Genova</i>
Bodio cav. prof. Luigi	<i>Roma</i>
Bombici comm. Luigi	<i>Bologna</i>
Bonar cav. Ernesto	<i>Gratz</i>



Boncompagni S. E. principe Baldassare	<i>Roma</i>
Bonghi Diego	<i>Napoli</i>
Bosizio dott. Antonio	<i>S. Donà di Piave</i>
Brierre cav. di Boismont	<i>Parigi</i>
Brioschi comm. prof. Francesco sen.	<i>Milano</i>
Bröel-Plater co. Vladimiro Stanislao	<i>Minsk</i>
Bruno Letterio	<i>Napoli</i>
Bucchia cav. prof. Gustavo	<i>Padova</i>
Buffini dott. Andrea	<i>Milano</i>
Buunseu nob. Guglielmo	<i>Heidelberg</i>
Caccianiga cav. dott. Antonio	<i>Treviso</i>
Camuzzoni cav. dott. Giulio	<i>Verona</i>
Canal cav. ab. prof. Pietro	<i>Padova</i>
Canestrini cav. dott. Giovanni	<i>Padova</i>
Canizzaro prof. Stanislao sen.	<i>Roma</i>
Cantù comm. Cesare	<i>Milano</i>
Cap. Pietro Antonio	<i>Parigi</i>
Cappelletti dott. Giovanni	<i>Trieste</i>
Carus Giovanni Carlo	<i>Dresda</i>
Casalini Alessandro	<i>Milano</i>
Casella bar. Federico	<i>Milano</i>
Castelfranco dott. Angelo	<i>Trieste</i>
Castellazzi prof. ing. Giuseppe	<i>Firenze</i>
Cattaneo dott. Carlo	<i>Lugano</i>
Cavalli co. dott. sen. Ferdinando	<i>Padova</i>
Cenedella dott. Attilio	<i>Brescia</i>
Cervesato dott. cav. Alessandro	<i>Rovigo</i>
Chalmeton Louis	<i>Clermont-Ferraud</i>
Chasles Michele	<i>Parigi</i>
Chevalier Michele	<i>Parigi</i>
Chinaldi ab. dott. Cajo	<i>Milano</i>
Cittadella co. cav. Giovanni sen.	<i>Padova</i>
Cittadella cav. Luigi Napoleone	<i>Ferrara</i>
Civita dott. Emanuele	<i>Mantova</i>
Coffani dott. Giuseppe	<i>Castelgoffredo</i>
Coletti cav. dott. Ferdinando	<i>Padova</i>
Conti comm. prof. Augusto	<i>Firenze</i>

Cornet Enrico	<i>Vienna</i>
Corradini cav. prof. Francesco	<i>Padova</i>
Cortese cav. prof. Francesco	<i>Torino</i>
Cremona cav. Luigi	<i>Milano</i>
Cumano dott. Costantino	<i>Trieste</i>
Da Camin cav. Giuseppe	<i>Parma</i>
Dalla Vecchia mons. Luigi	<i>Vicenza</i>
Dall'Oste dott. Luigi	<i>Mirano</i>
Da Ponte nob. Clemente	<i>Padova</i>
Da Schio nob. cav. Almerico	<i>Vicenza</i>
De Berlus-Perussis L.	<i>Aix-en-Provence</i>
De Castro prof. cav. Vincenzo	<i>Milano</i>
De Cattanei di Momo prof. Ferdinando	<i>Padova</i>
De Dominicis dott. prof. S. F.	<i>Bologna</i>
De Giorgi prof. Alessandro	<i>Parma</i>
De Visiani cav. prof. Roberto	<i>Padova</i>
De Vüllersdorf Bernardo	<i>Vienna</i>
De Zigno bar. cav. Achille	<i>Padova</i>
Dolfin Boldù nob. Girolamo	<i>Padova</i>
Dora d'Istria Principessa	<i>Firenze</i>
Demarquay dott. I. N.	<i>Parigi</i>
Dumas Giambattista	<i>Parigi</i>
Dunant cav. Enrico	<i>Ginevra</i>
Errera cav. dott. Alberto	<i>Napoli</i>
Facen dott. Iacopo	<i>Feltre</i>
Falk de Lilienstein	<i>Vienna</i>
Fasoli dott. Giambattista	<i>Vicenza</i>
Fava prof. Giambattista	<i>Padova</i>
Ferrato cav. prof. Pietro	<i>Mantova</i>
Ferruzzi cav. ab. prof. Giuseppe Iacopo	<i>Bassano</i>
Festler dott. Francesco	<i>Padova</i>
Fiorelli cav. Giuseppe	<i>Napoli</i>
Fontana G. Iacopo	<i>Mira</i>
Foscolo prof. Giorgio	<i>Torino</i>
Foucard cav. Cesare	<i>Torino</i>
Frank Malvina	<i>Gorizia</i>
Frapporti dott. Giuseppe	<i>Padova</i>

Freschi co. Gherardo	<i>Sanvito</i>
Gabelli ing. Federico	<i>Padova</i>
Gabelli prof. Pasquale	<i>Pordenone</i>
Galanti cav. prof. Ferdinando	<i>Verona</i>
Gallo prof. Vincenzo	<i>Trieste</i>
Gasparis (de) cav. Annibale sen.	<i>Napoli</i>
Gaudo cav. dott. Giambattista	<i>Oneglia</i>
Gazzetti prof. Francesco	<i>Belluno</i>
Genala cav. avv. Francesco	<i>Firenze</i>
Giolo Vincenzo	<i>Rovigo</i>
Gloria dott. Andrea	<i>Padova</i>
Gozzadini co. Giovanni	<i>Bologna</i>
Gradenigo nob. dott. prof. cav. Pietro	<i>Padova</i>
Graglia cav. ab. Desiderato	<i>Cuneo</i>
Grimelli cav. Geminiano	<i>Modena</i>
Grubissich ab. Agostino	<i>Spalato</i>
Güntner dott. Francesco	<i>Vienna</i>
Heintl (de) cav. Carlo	<i>Vienna</i>
Hops prof. Carlo	<i>Königsberg Pruss.</i>
Hortis dott. Attilio	<i>Trieste</i>
Iéhan de Iohannis Arturo	<i>Chioggia</i>
Keller prof. Antonio	<i>Padova</i>
Kingston sir James	<i>Inghilterra</i>
Lampertico comm. dott. Fedele senatore	<i>Vicenza</i>
Lancia duca di Brolo Federico	<i>Palermo</i>
Layard A. H.	<i>Londra</i>
Libert de Paradis prof. Leonardo	<i>Trieste</i>
Linati co. Filippo	<i>Parma</i>
Lioy nob. cav. uff. Paolo	<i>Vicenza</i>
Lucchini prof. avv. Luigi	<i>Roma</i>
Luzzatti comm. prof. Luigi	<i>Padova</i>
Maffei comm. Andrea	<i>Milano</i>
Magrini prof. ing. Settimio	<i>Vicenza</i>
Malaspina march. Giovanni	<i>Napoli</i>
Martinati dott. Pietro Paolo	<i>Verona</i>
Maschek cons. imp. Luigi	<i>Zara</i>
Matteazzi avv. Luigi	<i>Rovigo</i>

Meduna comm. ing. Tomaso	<i>Firenze</i>
Menabrea co. Luigi Federico	<i>Roma</i>
Meneghini cav. prof. Giuseppe	<i>Pisa</i>
Menini prof. Giambattista	<i>Biadene</i>
Messedaglia comm. prof. Angelo	<i>Padova</i>
Mikelli avv. cav. Vincenzo	<i>Firenze</i>
Milne Edwards Enrico	<i>Parigi</i>
Minich cav. prof. comm. Serafino R.	<i>Padova</i>
Minotto prof. Stefano Antonio	<i>Rovigo</i>
Mommsen Teodoro	<i>Berlino</i>
Morpurgo comm. Emilio	<i>Padova</i>
Muoni cav. Damiano	<i>Milano</i>
Narducci cav. Enrico	<i>Roma</i>
Negri comm. Cristoforo	<i>Firenze</i>
Nigra cav. S. E. Costantino	<i>Parigi</i>
Nodari dott. Pietro	<i>Treviso</i>
Norsa avv. Cesare	<i>Milano</i>
Occioni cav. prof. Onorato comm.	<i>Roma</i>
Owen Riccardo	<i>Londra</i>
Pareto march. Lorenzo	<i>Genova</i>
Pazienti cav. dott. Antonio	<i>Vicenza</i>
Picecco dott. Giuseppe	<i>Milano</i>
Pitrè dott. prof. Giuseppe	<i>Palermo</i>
Podrecca dott. Giuseppe	<i>Padova</i>
Poli cav. prof. Baldassare	<i>Milano</i>
Prudenzano prof. Francesco	<i>Napoli</i>
Quercia cav. Mariano	<i>Napoli</i>
Rechberg (di) Rothenloeven S. E. Bernardo	<i>Vienna</i>
Renier cav. dott. Domenico	<i>Chioggia</i>
Resti-Ferrari S. E. Giuseppe	<i>Vienna</i>
Reumont comm. Alfredo	<i>Aquisgrana</i>
Rezza prof. Eugenio	<i>Casale</i>
Rizzi cav. dott. Giovanni	<i>Milano</i>
Roberti co. Giambattista	<i>Bassano</i>
Roberti co. Tiberio	<i>Bassano</i>
Rosa cav. Gabriele	<i>Bergamo</i>
Rossetti cav. prof. Francesco	<i>Padova</i>

Rovighi Cap. prof. Cesare	<i>Modena</i>
Saccardo P. Giovanni	<i>Bressanone</i>
Sacchi comm. Giuseppe	<i>Milano</i>
Saint-Bon cav. Antonio	<i>Roma</i>
Salomoni cav. prof. Filippo	<i>Padova</i>
Seeburger dott. Gio. Nepomuceno	<i>Vienna</i>
Selmi cav. prof. Francesco	<i>Torino</i>
Selvatico Estense nob. Pietro	<i>Padova</i>
Senoner Adolfo	<i>Vienna</i>
Silvestri cav. prof. Jacopo	<i>Padova</i>
Skribensky S. E. cav. Filippo	<i>Vienna</i>
Sobrero prof. Ascanio	<i>Torino</i>
Taussig dott. Gabriele	<i>Roma</i>
Tian dott. Carlo	<i>Costantinopoli</i>
Toggenburg S. E. cav. Giorgio	<i>Innsbruck</i>
Tommasini ab. Marcello	<i>Roma</i>
Tommasini cav. Muzio	<i>Trieste</i>
Tommasoni cav. avv. Giovanni	<i>Padova</i>
Touzig prof. Antonio	<i>Padova</i>
Torelli comm. sen. Luigi	<i>Tirano</i>
Trevellini dott. Luigi	<i>Padova</i>
Treves ing. cav. Michele	<i>Torino</i>
Trevisan co. Vettore	<i>Padova</i>
Trissino co. Francesco	<i>Vicenza</i>
Turazza comm. prof. Domenico	<i>Padova</i>
Valauri prof. Tomaso	<i>Torino</i>
Van dott. Korput prof.	<i>Brusselles</i>
Vannucci Atto senatore	<i>Firenze</i>
Villari comm. Pasquale	<i>Firenze</i>
Verga cav. Andrea	<i>Milano</i>
Weber prof. Giorgio	<i>Heidelberg</i>
Witte prof. Carlo	<i>Halle</i>
Zanella comm. prof. ab. Jacopo	<i>Padova</i>
Zanetti Alessandro	<i>Torino</i>

---

# ATENEIO VENETO

---

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 6 Dicembre 1877  
prima dell'anno accademico 1877-78.

Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il prof. E. MILLOSREVICI Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *M. R. dott. Levi — sig. cav. Tessier —  
prof. Valsecchi — prof. Dall'Acqua Giusti — prof. Ma-  
grini — cav. Stefani — avv. Magrini — co. Soranzo.*

Il Presidente, aperta la seduta, fa una breve commemorazione di *Gio. Santini*, ricordando i precipui suoi lavori sul pianeta *Vesta* e sugli altri pianetini, sulle Comete e specialmente su quella di *Biela*, sui Cataloghi stellari, sulla sua *astronomia*, sugli *strumenti ottici*, e sulle memorie di ottica. Nato nel 1787 a Caprese-Aretino. — Aggiunto astronomo a Padova nel 1807. — Direttore dell'Osservatorio padovano nel 1817, — morì in questo anno 1877.

Il Presidente ricorda che Domenica 9 corrente, il socio residente Dott. P. Da Venezia commemorerà la vita di *Giovanni Santello*, e spera che qualche medico vorrà pure commemorare ben presto l'illustre defunto *Michelangelo Asson*.

Indi il prof. Dall'Acqua Giusti legge una Memoria sopra un'Epistola di *Albertino Mussato*.

L'egregio prof. rammentò come nel 1855 sottoponesse all'Ateneo un discorso sull'*Eccelinide*, tragedia latina di *Albertino Mussato*, con alcuni saggi di traduzione. Egli andò in appresso traducendo, molto interrottamente, l'intero componi-

Rovighi Cap. prof. Cesare	<i>Modena</i>
Saccardo P. Giovanni	<i>Bressanone</i>
Sacchi comm. Giuseppe	<i>Milano</i>
Saint-Bon cav. Antonio	<i>Roma</i>
Salomoni cav. prof. Filippo	<i>Padova</i>
Seeburger dott. Gio. Nepomuceno	<i>Vienna</i>
Selmi cav. prof. Francesco	<i>Torino</i>
Selvatico Estense nob. Pietro	<i>Padova</i>
Senoner Adolfo	<i>Vienna</i>
Silvestri cav. prof. Jacopo	<i>Padova</i>
Skribensky S. E. cav. Filippo	<i>Vienna</i>
Sobrero prof. Ascanio	<i>Torino</i>
Taussig dott. Gabriele	<i>Roma</i>
Tian dott. Carlo	<i>Costantinopoli</i>
Toggenburg S. E. cav. Giorgio	<i>Innsbruck</i>
Tommasini ab. Marcello	<i>Roma</i>
Tommasini cav. Muzio	<i>Trieste</i>
Tommasoni cav. avv. Giovanni	<i>Padova</i>
Touzig prof. Antonio	<i>Padova</i>
Torelli comm. sen. Luigi	<i>Tirano</i>
Trevellini dott. Luigi	<i>Padova</i>
Treves ing. cav. Michele	<i>Torino</i>
Trevisan co. Vettore	<i>Padova</i>
Trissino co. Francesco	<i>Vicenza</i>
Turazza comm. prof. Domenico	<i>Padova</i>
Valauri prof. Tomaso	<i>Torino</i>
Van dott. Korput prof.	<i>Brusselles</i>
Vannucci Atto senatore	<i>Firenze</i>
Villari comm. Pasquale	<i>Firenze</i>
Verga cav. Andrea	<i>Milano</i>
Weber prof. Giorgio	<i>Heidelberg</i>
Witte prof. Carlo	<i>Halle</i>
Zanella comm. prof. ab. Jacopo	<i>Padova</i>
Zanetti Alessandro	<i>Torino</i>

---

# ATENEIO VENETO

---

**Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 6 Dicembre 1877  
prima dell'anno accademico 1877-78.**

Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *M. R. dott. Levi — sig. cav. Tessier —  
prof. Valsecchi — prof. Dall'Acqua Giusti — prof. Ma-  
grini — cav. Stefani — avv. Magrini — co. Soranzo.*

Il Presidente, aperta la seduta, fa una breve commemorazione di *Gio. Santini*, ricordando i precipui suoi lavori sul pianeta Vesta e sugli altri pianetini, sulle Comete e specialmente su quella di Biela, sui Cataloghi stellari, sulla sua *astronomia*, sugli *strumenti ottici*, e sulle memorie di ottica. Nato nel 1787 a Caprese-Aretino. — Aggiunto astronomo a Padova nel 1807. — Direttore dell'Osservatorio padovano nel 1817, — morì in questo anno 1877.

Il Presidente ricorda che Domenica 9 corrente, il socio residente Dott. P. Da Venezia commemorerà la vita di *Giovanni Santello*, e spera che qualche medico vorrà pure commemorare ben presto l'illustre defunto *Michelangelo Asson*.

Indi il prof. Dall'Acqua Giusti legge una Memoria sopra un' Epistola di *Albertino Mussato*.

L'egregio prof. rammentò come nel 1855 sottoponesse all'Ateneo un discorso sull'*Eccelinide*, tragedia latina di *Albertino Mussato*, con alcuni saggi di traduzione. Egli andò in appresso traducendo, molto interrottamente, l'intero componi-



Rovighi Cap. prof. Cesare	<i>Modena</i>
Saccardo P. Giovanni	<i>Bressanone</i>
Sacchi comm. Giuseppe	<i>Milano</i>
Saint-Bon cav. Antonio	<i>Roma</i>
Salomoni cav. prof. Filippo	<i>Padova</i>
Seeburger dott. Gio. Nepomuceno	<i>Vienna</i>
Selmi cav. prof. Francesco	<i>Torino</i>
Selvatico Estense nob. Pietro	<i>Padova</i>
Senoner Adolfo	<i>Vienna</i>
Silvestri cav. prof. Jacopo	<i>Padova</i>
Skribensky S. E. cav. Filippo	<i>Vienna</i>
Sobrerio prof. Ascanio	<i>Torino</i>
Taussig dott. Gabriele	<i>Roma</i>
Tian dott. Carlo	<i>Costantinopoli</i>
Toggenburg S. E. cav. Giorgio	<i>Innsbruck</i>
Tommasini ab. Marcello	<i>Roma</i>
Tommasini cav. Muzio	<i>Trieste</i>
Tommasoni cav. avv. Giovanni	<i>Padova</i>
Touzig prof. Antonio	<i>Padova</i>
Torelli comm. sen. Luigi	<i>Tirano</i>
Trevellini dott. Luigi	<i>Padova</i>
Treves ing. cav. Michele	<i>Torino</i>
Trevisan co. Vettore	<i>Padova</i>
Trissino co. Francesco	<i>Vicenza</i>
Turazza comm. prof. Domenico	<i>Padova</i>
Valauri prof. Tomaso	<i>Torino</i>
Van dott. Korput prof.	<i>Brusselles</i>
Vannucci Atto senatore	<i>Firenze</i>
Villari comm. Pasquale	<i>Firenze</i>
Verga cav. Andrea	<i>Milano</i>
Weber prof. Giorgio	<i>Heidelberg</i>
Witte prof. Carlo	<i>Halle</i>
Zanella comm. prof. ab. Jacopo	<i>Padova</i>
Zanetti Alessandro	<i>Torino</i>

---

# ATENEIO VENETO

---

**Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 6 Dicembre 1877  
prima dell'anno accademico 1877-78.**

Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *M. R. dott. Levi — sig. cav. Tessier —  
prof. Valsecchi — prof. Dall'Acqua Giusti — prof. Ma-  
grini — cav. Stefani — avv. Magrini — co. Soranzo.*

Il Presidente, aperta la seduta, fa una breve commemorazione di *Gio. Santini*, ricordando i precipui suoi lavori sul pianeta Vesta e sugli altri pianetini, sulle Comete e specialmente su quella di Biela, sui Cataloghi stellari, sulla sua *astronomia*, sugli *strumenti ottici*, e sulle memorie di ottica. Nato nel 1787 a Caprese-Aretino. — Aggiunto astronomo a Padova nel 1807. — Direttore dell'Osservatorio padovano nel 1817, — morì in questo anno 1877.

Il Presidente ricorda che Domenica 9 corrente, il socio residente Dott. P. Da Venezia commemorerà la vita di *Giovanni Santello*, e spera che qualche medico vorrà pure commemorare ben presto l'illustre defunto *Michelangelo Asson*.

Indi il prof. Dall'Acqua Giusti legge una Memoria sopra un' Epistola di *Albertino Mussato*.

L'egregio prof. rammentò come nel 1855 sottoponesse all'Ateneo un discorso sull'*Eccelinide*, tragedia latina di *Albertino Mussato*, con alcuni saggi di traduzione. Egli andò in appresso traducendo, molto interrottamente, l'intero componi-

Rovighi Cap. prof. Cesare	<i>Modena</i>
Saccardo P. Giovanni	<i>Bressanone</i>
Sacchi comm. Giuseppe	<i>Milano</i>
Saint-Bon cav. Antonio	<i>Roma</i>
Salomoni cav. prof. Filippo	<i>Padova</i>
Seeburger dott. Gio. Nepomuceno	<i>Vienna</i>
Selmi cav. prof. Francesco	<i>Torino</i>
Selvatico Estense nob. Pietro	<i>Padova</i>
Senoner Adolfo	<i>Vienna</i>
Silvestri cav. prof. Jacopo	<i>Padova</i>
Skribensky S. E. cav. Filippo	<i>Vienna</i>
Sobrerio prof. Ascanio	<i>Torino</i>
Taussig dott. Gabriele	<i>Roma</i>
Tian dott. Carlo	<i>Costantinopoli</i>
Toggenburg S. E. cav. Giorgio	<i>Innsbruck</i>
Tommasini ab. Marcello	<i>Roma</i>
Tommasini cav. Muzio	<i>Trieste</i>
Tommasoni cav. avv. Giovanni	<i>Padova</i>
Touzig prof. Antonio	<i>Padova</i>
Torelli comm. sen. Luigi	<i>Tirano</i>
Trevellini dott. Luigi	<i>Padova</i>
Treves ing. cav. Michele	<i>Torino</i>
Trevisan co. Vettore	<i>Padova</i>
Trissino co. Francesco	<i>Vicenza</i>
Turazza comm. prof. Domenico	<i>Padova</i>
Valauri prof. Tomaso	<i>Torino</i>
Van dott. Korput prof.	<i>Brusselles</i>
Vannucci Atto senatore	<i>Firenze</i>
Villari comm. Pasquale	<i>Firenze</i>
Verga cav. Andrea	<i>Milano</i>
Weber prof. Giorgio	<i>Heidelberg</i>
Witte prof. Carlo	<i>Halle</i>
Zanella comm. prof. ab. Jacopo	<i>Padova</i>
Zanetti Alessandro	<i>Torino</i>

---

# ATENEIO VENETO

---

**Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 6 Dicembre 1877  
prima dell'anno accademico 1877-78.**

Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *M. R. dott. Levi — sig. cav. Tessier —  
prof. Valsecchi — prof. Dall'Acqua Giusti — prof. Ma-  
grini — cav. Stefani — avv. Magrini — co. Soranzo.*

Il Presidente, aperta la seduta, fa una breve commemorazione di *Gio. Santini*, ricordando i precipui suoi lavori sul pianeta Vesta e sugli altri pianetini, sulle Comete e specialmente su quella di Biela, sui Cataloghi stellari, sulla sua *astronomia*, sugli *strumenti ottici*, e sulle memorie di ottica. Nato nel 1787 a Caprese-Aretino. — Aggiunto astronomo a Padova nel 1807. — Direttore dell'Osservatorio padovano nel 1817, — morì in questo anno 1877.

Il Presidente ricorda che Domenica 9 corrente, il socio residente Dott. P. Da Venezia commemorerà la vita di *Giovanni Santello*, e spera che qualche medico vorrà pure commemorare ben presto l'illustre defunto *Michelangelo Asson*.

Indi il prof. Dall'Acqua Giusti legge una Memoria sopra un'Epistola di *Albertino Mussato*.

L'egregio prof. rammentò come nel 1855 sottoponesse all'Ateneo un discorso sull'*Eccelinide*, tragedia latina di *Albertino Mussato*, con alcuni saggi di traduzione. Egli andò in appresso traducendo, molto interrottamente, l'intero componi-

Rovighi Cap. prof. Cesare	<i>Modena</i>
Saccardo P. Giovanni	<i>Bressanone</i>
Sacchi comm. Giuseppe	<i>Milano</i>
Saint-Bon cav. Antonio	<i>Roma</i>
Salomoni cav. prof. Filippo	<i>Padova</i>
Seeburger dott. Gio. Nepomuceno	<i>Vienna</i>
Selmi cav. prof. Francesco	<i>Torino</i>
Selvatico Estense nob. Pietro	<i>Padova</i>
Senoner Adolfo	<i>Vienna</i>
Silvestri cav. prof. Jacopo	<i>Padova</i>
Skribensky S. E. cav. Filippo	<i>Vienna</i>
Sobrerio prof. Ascanio	<i>Torino</i>
Taussig dott. Gabriele	<i>Roma</i>
Tian dott. Carlo	<i>Costantinopoli</i>
Toggenburg S. E. cav. Giorgio	<i>Innsbruck</i>
Tommasini ab. Marcello	<i>Roma</i>
Tommasini cav. Muzio	<i>Trieste</i>
Tommasoni cav. avv. Giovanni	<i>Padova</i>
Touzig prof. Antonio	<i>Padova</i>
Torelli comm. sen. Luigi	<i>Tirano</i>
Trevellini dott. Luigi	<i>Padova</i>
Treves ing. cav. Michele	<i>Torino</i>
Trevisan co. Vettore	<i>Padova</i>
Trissino co. Francesco	<i>Vicenza</i>
Turazza comm. prof. Domenico	<i>Padova</i>
Valauri prof. Tomaso	<i>Torino</i>
Van dott. Korput prof.	<i>Brusselles</i>
Vannucci Atto senatore	<i>Firenze</i>
Villari comm. Pasquale	<i>Firenze</i>
Verga cav. Andrea	<i>Milano</i>
Weber prof. Giorgio	<i>Heidelberg</i>
Witte prof. Carlo	<i>Halle</i>
Zanella comm. prof. ab. Jacopo	<i>Padova</i>
Zanetti Alessandro	<i>Torino</i>

---

# ATENEIO VENETO

---

**Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 6 Dicembre 1877  
prima dell'anno accademico 1877-78.**

Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *M. R. dott. Levi — sig. cav. Tessier —  
prof. Valsecchi — prof. Dall'Acqua Giusti — prof. Ma-  
grini — cav. Stefani — avv. Magrini — co. Soranzo.*

Il Presidente, aperta la seduta, fa una breve commemorazione di *Gio. Santini*, ricordando i precipui suoi lavori sul pianeta Vesta e sugli altri pianetini, sulle Comete e specialmente su quella di Biela, sui Cataloghi stellari, sulla sua *astronomia*, sugli *strumenti ottici*, e sulle memorie di ottica. Nato nel 1787 a Caprese-Aretino. — Aggiunto astronomo a Padova nel 1807. — Direttore dell'Osservatorio padovano nel 1817, — morì in questo anno 1877.

Il Presidente ricorda che Domenica 9 corrente, il socio residente Dott. P. Da Venezia commemorerà la vita di *Giovanni Santello*, e spera che qualche medico vorrà pure commemorare ben presto l'illustre defunto *Michelangelo Asson*.

Indi il prof. Dall'Acqua Giusti legge una Memoria sopra un'Epistola di *Albertino Mussato*.

L'egregio prof. rammentò come nel 1855 sottoponesse all'Ateneo un discorso sull'*Eccelinide*, tragedia latina di *Albertino Mussato*, con alcuni saggi di traduzione. Egli andò in appresso traducendo, molto interrottamente, l'intero componi-

mento, e gli era di sprone il vedere come questa tragedia di un contemporaneo di Dante andasse ottenendo ammirazione e fama sempre maggiore.

Frattanto, mano a mano proseguendo egli sentiva il bisogno d'interpretare e chiarire parecchie cose, relative all'autore, alla tragedia, ed anche al protagonista. Ne uscì un lavoro ch'è terminato e prossimo alla pubblicazione. Ora egli bramò di esporre al dotto ed onorevole consesso una qualche parte, — essendomi cosa gradita e desiderabile, sono parole dell'egregio professore, *che da questo luogo, d'onde mi venne l'impulso mi vengano ancora i buoni auspici del compimento.*

Argomento della lettura fu un'epistola del Mussato sulla discesa in Italia dell'Imperatore Enrico VII, fatto che parve sì grande, ed il quale fu il punto culminante della vita di Dante. Noi assistiamo ai contrasti delle opinioni che se ne producevano nella guelfa Padova. I vecchi erano accaniti nemici dell'Impero principalmente per le tristissime ricordanze di Eccelino vicario dell'Imperatore Federico II. Ma i giovani reputavano salutare l'Impero, e riverentemente esaltavano il nome di Cesare, pari ai numi del Cielo. Uno di essi va ancora più innanzi, e prende a difendere lo stesso Eccelino: — oserei dire ch' Eccelino fu vendicatore di scelleratezze, non già autore; e fu punitore di quegli eccidi, che una fazione feroce con le continue sedizioni gli preparava.

L'autore fermò l'attenzione su tali parole, giudicando che quei tre versi segnino profondamente il più giusto dei giudizi sul tiranno ghibellino.

Il Verci, nella *Storia degli Eccelini*, sostenne la stessa cosa. Quale nuovo e serio argomento non avrebbe egli trovato ne' suddetti versi di quest'epistola, la quale nè da lui, nè da altri, per quanto il prof. Dall'Acqua Giusti ne crede, venne mai considerata?

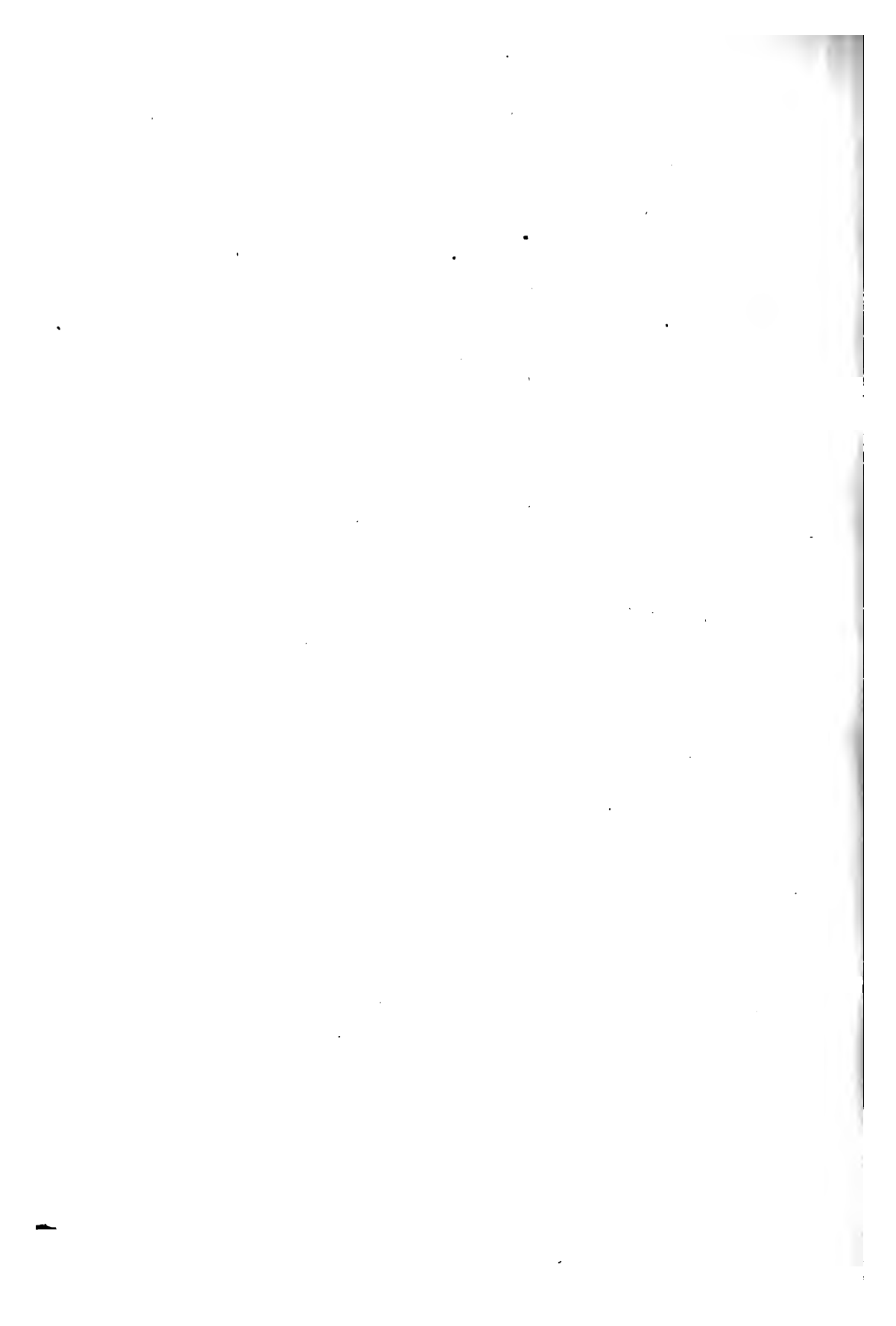
Il chiar. Prof. non intese di *riabilitare* Eccelino. Nondimeno osservò, quale terribile piaga di que' giorni fosse l'*inquisizione*. I frati n'erano gli esecutori e i cittadini delle varie città, pur troppo! li secondavano. Or bene, una delle principalissime colpe di Eccelino, per cui il partito della Chiesa

potè suscitare contro di lui il furore dei popoli, si fu, che accoglieva e ricettava i così detti eretici, cioè li salvava dall'essere abbruciati vivi. I documenti lo provano. Quanto alle crudeltà di Eccelino, notò il lettore che le varietà dei racconti e le incertezze sono molte, e che ne' cori dell'Eccelinide, ove le innumerevoli carnificine sono ricordate con terribili colori, l'enfasi del retore è molto evidente. Per questa parte della sua lettura il chiar. professore conchiuse, ch' Eccelino fu principe ambiziosissimo, e grande, benchè troppo ardito, capitano ; che negli ultimi anni della vita fu implacabile nelle punizioni e nelle vendette, ma che i suoi contemporanei non furono migliori di lui, e che la calunnia e la rettorica si diedero la mano per aggravarne le colpe.

Finita la lettura, il socio residente cav. Andrea Tessier crede di osservare ch' è in parte esplicabile se Albertino Mussato s'ingegni a difendere Eccelino, perchè il Mussato influi assai sui tiranni del suo tempo, per moderarne le ire.

Segui il Socio Prof. Valsecchi colla memoria dal titolo : *Della famiglia Dondi dall'Orologio, e specialmente dei due più illustri suoi membri, che è la seguente :*





DELLA  
FAMIGLIA DONDI DALL' OROLOGIO

E SPECIALMENTE

DEI DUE PIU' ILLUSTRI SUOI MEMBRI

MEMORIA

DEL PROF.

CAV. ANTONIO VALSECCHI

---

È pur bella ed utile cosa il rammentare i meriti che uomini insigni si acquistaron negli scorsi secoli coll' opera del loro ingegno e delle loro mani, a beneficio dell' umana famiglia. Perciocchè l'altrui esempio è uno dei più forti stimoli ad eccitare negli uomini di buona volontà il desiderio d' imitarli, onde far progredire vieppiù lo sviluppo delle scienze e dell' umana industria. Parvemi quindi che non dovessero riuscire sgradevoli a Voi, gentili ascoltatori, i pochi cenni che sto per esporvi intorno alla famiglia Dondi dall' Orologio, ed i meriti di due celebri membri di questa famiglia, che illustrarono il secolo XIV, e che per le loro virtù meritavano d' essere aggregati coi loro discendenti, alla Veneta Cittadinanza.

La famiglia Dondi, originaria di Firenze, erasi trasferita a Cremona intorno all'anno 1291. Ma essendosi dimostrata avversa all' Imperatore Federico, essa fu scacciata da quella Città dalla fazione Ghibellina. Per sottrarsi alle persecuzioni di questa setta, essa rifugiò in Padova, d' onde nel 1318 passò in Chioggia, essendovi stato chiamato ad esercitare l' arte medica il giovane Giacomo. Dicesi che vi si fermasse sino all' anno 1401, alla qual' epoca essa facesse ritorno a Padova, per instabilirvi la sua dimora. Però il suddetto Giacomo ritornò alla Città di Antenore nel 1335 col figlio Giovanni, e fors' anche cogli altri suoi figli. Non è ben certo in qual anno si aggiunse cognome Dondi quello di dall'Orologio, che le provenne dall' invenzione d'una famosa macchina, da alcuni denominata orologio, inven-

zione che taluni attribuiscono a Giacomo, altri al figlio di lui Giovanni. Tuttavolta il marchese Monsignor Francesco Scipione Dondi dall'Orologio asserisce che, negli atti di famiglia, questo nome non fu mai dato a Giacomo, bensì a Giovanni.

Questa famiglia si è divisa in più rami, ma a qual'epoca rimonti questa divisione, non saprei determinare. Nel volume A. 713. XVI della Biblioteca Comunale di Padova, trovasi un manoscritto intitolato: « Notizie storiche riguardanti la famiglia Orologio »: in esso si assicura che nel 1423 si elessero quattordici nobili della Città dai quattro quartieri in cui essa era divisa, per concretare una supplica da farsi alla Signoria di Venezia, uno dei quali fu Galeazzo dall'Orologio del quartiere del Duomo. Forse già a quell'epoca, se non tutta la famiglia, certamente un ramo di essa abitava nella casa tenuta oggidì nella contrada dell'Accademia da un ramo di quella. Nello stesso Codice, sotto la data del 1505, si dice che Giovanni e Girolamo dall'Orologio ebbero a titolo di legato la casa posta nella Contrada Falereto, che poi prese due nomi attribuiti alle due parti in cui essa fu divisa, cioè quello delle Beccherie, e quello del Pozzo dipinto, dove trovasi la casa lasciata ai sunnominati da Bernardo Urbano fratello della loro madre col testamento del 4 novembre 1470, negli atti del notajo Antonio Tessero. Da ciò puossi dedurre che a quell'epoca la famiglia Dondi dall'Orologio contava più rami.

Nel 1653, mediante l'offerta di centomila ducati, i Dondi dall'Orologio vennero aggregati al Veneto Patriziato. Nel Codice 640 della Biblioteca del Seminario di Padova, intitolato: « Raccolta di Terminazioni, Ordini, Decreti, ecc. » alla pag. 4 si legge la copia della supplica fatta dai fratelli Giovanni, Antonio, Gaspare, Girolamo Cavalier di Malta, e Francesco Canonico figli di Galeazzo al Doge di Venezia, colla quale chiedevano di essere ascritti alla nobiltà veneziana, facendo la suddetta offerta. A questa supplica tien dietro in quel manoscritto la copia della Parte 20 marzo 1633 del Maggior Consiglio (a) colla quale i Dondi vengono aggregati al Veneto patriziato, attesa la distinta fama dei loro antenati nelle virtù, ed il grido delle azioni illustri, e per la ben grande esibizione fatta dai suddetti fratelli. » È finalmente da notarsi che un ramo di questa famiglia ottenne il titolo di Marchese da Carlo Emanuele Re di Piemonte, con decreto del 5 ottobre 1674, e che nel 1676 un altro ramo conseguì lo stesso titolo con diploma del 3 marzo di Giovanni Re di Polonia.

Parecchi membri di questa famiglia si distinsero nell'esercizio, o nell'insegnamento della medicina, o della giurisprudenza, o della filo-

sofia, o dell'astronomia, o delle scienze sacre; ma sopra tutti si resero celebri il Giacomo ed il Giovanni, dei quali io mi proposi di parlarvi. (b)

Gli autori sì antichi che moderni, i quali parlarono di Giacomo Dondi sono tutti d' accordo nell' encomiarne la celebrità nella scienza e nell' arte medica. Non tutti però convengono circa la sua fama nell' astronomia e nella meccanica, e intorno a qualche circostanza della sua vita. Ne fu padre Isacco Dondi, e nacque in Padova nel 1298, come attesta Mons. Francesco Dondi dall' Orologio, nelle « Notizie di Giacomo e Giovanni Dondi. » Nella sua prima gioventù egli esercitò la medicina in Chioggia, ove erasi recato con tutta la sua famiglia nel 1318, e dov' egli si acquistò tal fama nell' arte sua e tale stima ed affetto presso quei cittadini, ch' essi chiesero ed ottennero per lui la Veneta Cittadinanza, concessagli dal Doge Giovanni Soranzo, con Ducale del 20 febbrajo 1323. Egli scrisse un trattato di medicina che gli valse il titolo di Aggregatore, nel quale trattato egli descrive in ordine scientifico tutti i medicamenti suggeriti dai medici greci, turchi ed arabi per le diverse malattie dell' uomo. Di quest' opera possiede due esemplari la Biblioteca Imperiale di Parigi; uno dei quali è membranaceo, col titolo *Aggregator, seu Promptuarium medicinae*: Codice che apparteneva alla Biblioteca Mazzariniana, l' altro è cartaceo, e pare del secolo XV. Esso ha il titolo *Promptuarium medicinae*. (c) Panzer, nei suoi Annali tipografici, ne accenna tre edizioni del secolo XV; una senza titolo e senza note tipografiche (d), la quale si crede uscita dai torchi di Giovanni Mentelin in Strasburgo nel 1471: una seconda col titolo *Aggregator compilatione clarissimi physici Jacobi de Dondis civis paduani*, stampata a Venezia l' anno 1481 (e); la terza col titolo *Aggregator paduanus de medicinis simplicibus*, senza note tipografiche, creduta del 1479 (f), che lo stesso Panzer reputa non esser altro che la prima da lui indicata. E convien dire che ciò sia stato riconosciuto vero, poichè l' Hain nel *Repertorium bibliographicum saeculi XV, Lutetiae Parisiorum*, 1726-28; Brunet, *Manuel du libraire et de l' amateur des livres*, e Graesse nel *Trésor de livres rares et précieuses*, Dresde 1861-68, non ricordano che le due prime edizioni. Il Cavaliere Salvatore De Renzi nella Storia della Medicina e delle scienze affini nel secolo XIV dice che lo Sprengel ne avrebbe veduta un' altra edizione di Venezia del 1494 col titolo *Aggregator praticus de simplicibus*, infine della quale si trova un' altra Opera del Dondi intitolata: *Herbolarium de virtutibus herbarum*, con figure incise in legno. Il Graesse accenna due ristampe dell' *Aggregator* eseguite in Venezia, l' una nel 1543 dai Giunti, l' altra nel 1578 e due edizioni d' una tra-

duzione italiana impresse egualmente in Venezia nel 1536 e nel 1540. Nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis* di Dufresne Du Cange *Parisiis*, 1845, alla voce *Aggregator* si dice, sulla fede di Falconet che questo soprannome fu dato a Giacomo Dondi per la sua Opera col titolo *Aggregator sententiarum doctorum omnium de praeservatione pestilentiae* stampata a Roma nel 1499 da Pietro Pintor. Della quale Opera nessun altro scrittore ch'io sappia fa menzione. E forse vi ha qui un doppio equivoco, cioè d'aver confuso l' *Aggregator* di Giacomo Dondi col trattato di Giovanni Dondi *De modo vivendi tempore pestilentiae*, e di averlo indicato come stampato a Roma, mentre non esiste che manoscritto in Firenze, come noterò più avanti.

Panzer nel volume VIII alla pag. 398, num. 487, ricorda un' edizione dell' Erbolario di Giacomo Dondi eseguita in Venezia dai fratelli Giovanni e Bernardino De Rossi nel 1509, sotto il titolo *Herbolarium*.

Questo Dondi scrisse eziandio un trattato sul flusso e riflusso del mare, che Mons. Dondi dall' Orologio c' indica sotto il titolo: *Opusculum de causa accessionis et recessionis aquae maris augmento et decremento*, ch' egli dice essere rimasto inedito ed ora perduto. Ma il Cavaliere de Renzis asserisce che di quest' opuscolo si conserva un esemplare manoscritto in Venezia, però senza indicare presso qual Biblioteca, o presso qual amator di libri: e se dobbiamo credere al Papadopoli, esso sarebbe stato edito in Venezia nel MCCCLXXII. Ma qui vi ha certamente un errore del tipografo, che omise nella data un quarto C, non essendo presumibile che quel dotto Padovano facesse precedere di 85 anni l' invenzione della stampa. E forse il Papadopoli colla parola *edito* non intese di dire stampato, ma piuttosto pubblicato a penna.

Avendo il Dondi scoperto l' esistenza del sale nelle acque termali di Abano, cercò il modo di estrarnelo, e scrisse intorno a ciò un opuscolo sotto il titolo *Consideratio de causa salsedinis et de modo conficiendi sal ex eis, ex consideratione Jacobi de Dondis*. Il qual titolo però così concepito, e la brevità dell' articolo che occupa due sole pagine farebbero credere che questa Considerazione sia un estratto del lavoro di Giacomo Dondi, anzichè lo stesso suo lavoro.

Finalmente si attribuisce a Giacomo un lavoro filologico, che lo Scardeone (g) ci fa conoscere col titolo: *Estratto di tutte le voci con la loro spiegazione*, tratto dal Lessico di Ugucione Vescovo di Ferrara. Il Tiraboschi nell' attribuire a Falconet l' indicazione di quest'Opera, ne mette in dubbio l' esistenza, perchè egli non ne trovò fatta men-

zione da alcuno (*k*). Ma nella seconda edizione della sua Storia della Letteratura Italiana riconobbe d'essersi ingannato, confessando in una nota sottoposta allo stesso §, che Jacopo compendiò veramente il Lessico di Uguccione; perciocchè lo Scardeone asserisce ch'egli ne possedeva un esemplare.

Ma dove trovasi una grande disparità di opinioni tra gli scrittori sì antichi che moderni, è riguardo al così detto orologio inventato da un Dondi, il quale per questo ottenne per sè e per la sua famiglia il soprannome di dall' Orologio. Imperciocchè alcuni tra essi, come lo Scardeone, il Portenari, il Papadopoli, il Descalzi, il Falconet, l' Orsato, il Montucla, il de Sade, e recentemente il Cav. De Renzis nella Storia della Medicina, ne attribuiscono il merito a Giacomo Dondi. Altri, invece, come gli storici contemporanei a Giovanni, il Manzini, il Mezieres, il Petrarca, l' abate Lazzari, e Mons. Francesco Scipione Dondi dall' Orologio ne vogliono autore il figlio Giovanni. Per risolvere tale questione fa d'uopo esaminare se l' orologio che procacciò il suo nome alla famiglia Dondi sia quello che ora vedesi in Padova nella piazza Unità d' Italia (altra volta *piazza dei signori*), ovvero un altro. Monsignor Orologio, nelle Notizie di Giacomo e di Giovanni Dondi, ci assicura che la torre ora esistente in quella piazza fu eretta soltanto nel 1427, e che l'orologio che vi si trova oggidì fu cominciato da Maestro Novello nel 1428 e compiuto nel 1437. Non può dunque essere questo l' Orologio ideato da Giacomo o da Giovanni Dondi; perchè quello morì nel 1359, questo nel 1389, come noterò qui appresso. Convien quindi riferirsi ad un altro orologio. Esisteva infatti nel palazzo dei Carraresi una torre che guardava sulla piazza del Duomo, sulla quale Ubertino da Carrara aveva fatto porre un orologio a ruote nel 1344, del quale parlano il Vergerio (*i*) ed il Cortese (*j*). Ma un orologio a ruote non era più a quell'epoca una novità; poichè Dante ne avea già fatto cenno nel Canto XXIV del Paradiso, nel primo verso della quarta terzina:

« E come cerchi a tempra d' orioli »

e tre di tal fatta n' erano stati costrutti a Milano, uno nel 1306, un altro nel 1320, ed il terzo nel 1339. E siccome il Vergerio ed il Cortese, accennando l'orologio di Padova, non fanno cenno di segni astronomici che vi fossero aggiunti, se anche esso fosse stato ideato e lretto da Giacomo Dondi, non si troverebbe in esso una ragione sufficiente della celebrità attribuitagli per tale artificio. Non è dunque

da un orologio esistente in Padova che provenne quel soprannome alla famiglia Dondi. Monsignor Francesco Stefano attribuendo il merito dell' invenzione al suo antenato Giovanni Dondi, riporta alcuni brani dell' *Astrario* del medesimo, nei quali egli stesso dichiara di aver imaginato di comporre quel lavoro materiale e di averlo compiuto nel 1364. Monsignore adduce altri argomenti per provare che si deve ad una invenzione di Giovanni il soprannome di dall' Orologio; tra i quali il più convincente parmi quello tratto dalle seguenti parole di Francesco Petrarca, amicissimo di Giovanni, il quale, nel suo testamento, facendo a favore di lui un legato, dice: *Joh, de Dondis phisicum, astronomum facile principem, dictum ab Horologio propter illud admirabile planetarium opus ab eo confectum, quod vulgus ignarus horologium esse arbitrabus est.* Qual' è dunque la celebre macchina eseguita da Giovanni Dondi? Ce lo dice Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura Italiana (1), il quale, riportando alcuni brani di Filippo de Mezieres, di Giovanni Martini, del Savonarola, di Pier Candido Decembrio e di Bernardo Sacco, ci dà la storia della formazione e delle vicende di quel così detto orologio; le quali notizie il Conte Giovanni Cittadella nella sua Storia della Dominazione Carrarese in Padova (m) compendia così: « Fu Giovanni Dondi figlio di » Giacomo che trasmise ai suoi discendenti il cognome dall' Oro- » gio, per aver imaginato ed eseguito della sua mano un Planetario » giusta il sistema di Tolomeo, che nella sua forma esteriore rendeva » imagine di un orologio, ed informavasi di duecento pezzi, quali in » rame, quali in ottone. Il Dondi lo compì nell' anno 1364, dopo 15 » anni di travaglio, e lo presentò al suo protettore G. Galeazzo Vi- » sconti, che lo volle riposto nella Biblioteca di Pavia, dove logo- » rato dapprima dalla ruggine e dal tempo, senza trovare chi va- » lesse a ricomporlo, ebbe finalmente risarcimento da un meccanico » venuto di Francia, finchè nuovamente danneggiato dagli anni, ve- » duto da Carlo V quando andava a Bologna, fu per ordine di lui » sottilmente investigato da parecchi affine di dargli assetto. Riuscì » a vuoto la prova; e Giovanni Giuanello di Cremona, giovandosi di » quegli ordigni medesimi, ne fabbricò un altro che fu trasportato in » Ispagna. » — Qui devo permettermi un' osservazione su quel nome Giuanello. Il signor L. T. Belgrano nell' articolo sugli antichi orologi pubblici d' Italia, inserito nell' Archivio Storico (n), denomina quel Cremonese Giovanni Torriani, anzichè Giuanello, e forse con ragione, potendo darsi che Giuanello non fosse un cognome, ma piuttosto un vezzeggiativo di Giovanni, nome di quell' artefice.

Una circostanza non bene accertata nella vita di Giacomo Don-di è, s'egli abbia coperto una cattedra nell' Università patria come asserisce Monsignor Orologio. Nessuno degli scrittori intorno lo studio di Padova fa menzione di Giacomo qual professore in essa. Il solo Papadopoli ne parla nella sua *Historia gymnasii patavini* (o); ma non come Professore, bensì come uno dei più distinti allievi di quella. Ad onta di ciò, il Colle, nella Storia scientifica e letteraria dello studio di Padova (p) aderisce all' opinione di Monsignore, per la circostanza che non si saprebbe immaginare per qual' altra causa ragionevole egli avrebbe potuto abbandonare Chioggia, dove aveva ricevuto tante prove di stima e di affetto. Un altro argomento potrebbe trarsi dalla dichiarazione, che fa Monsignore nel Proemio delle sue Notizie, di aver esaminato tutti i documenti che esistevano nel domestico archivio e di aver tratto da quelli le stesse Notizie.

Finalmente, troviamo un gran disaccordo tra gli Scrittori intorno l' epoca della morte di questo celebre uomo. Scardeone la fissa al 1345 o 46, Papadopoli al 1350, e Giusto Wolfango al 1355. Che in quest' ultimo anno Giacomo Dondi fosse ancora vivo, lo prova quanto egli medesimo scrisse, nello stesso anno, in fine della prefazione dell' Aggregatore, come si legge nella reputata edizione di quest' Opera fatta a Strasburgo, che così suona: *Completum est per me artium et medicinae doctorem Magistrum Jacobum Patavinum — Anno dni MCCCquingagesimo quinto*. Monsignor Orologio poi, appoggiato alla fede autentica tra le carte del suo domestico Archivio, stabilisce quest' epoca al 1359.

L' altro celebre personaggio della famiglia Dondi, di cui voglio parlarvi succintamente è Giovanni, figlio di Giacomo. Egli nacque in Chioggia l' anno 1318 e studiò in Padova filosofia, medicina ed astronomia. Monsignore Orologio dice ch' egli fu professore di astronomia in quella Università intorno l' anno 1350; che nel 1356 passò ad una cattedra di medicina, e nel 1357 alla Logica. Riferendosi poi agli atti del Collegio medico, soggiunge che, dopo le vacanze del 1367, chiamato a leggere medicina in Firenze, vi si recò; ma colpito da malattia, non potè cominciare le sue lezioni che al febbraio del 1368. Egli tornò in Padova verso la fine del 1369. Passando per Bologna, quando recavasi a Firenze, il Rettore di quello Studio con molti scolari gli mossero incontro e lo pregarono di dar loro qualche lezione di medicina; ciò ch' egli fece riportandone clamorose acclamazioni. Monsignore aggiunge che nel 1373 Giovanni fu chiamato professore a Pavia



da Galeazzo Visconti, e vi fu di nuovo chiamato nel 1384 da Gian Galeazzo Conte di Virtù, il quale gli donò una casa in Pavia ed il godimento del fondo di Carpiano. Le quali notizie Monsignore avrà potuto raccogliere da documenti contenuti nell' Archivio della famiglia. A provar poi ch'egli abbia sostenuto diverse cattedre, allega una raccolta di pro- lusioni e di altre dissertazioni fatta dallo stesso Giovanni.

La somma dottrina di questo celebre uomo e la sua valentia nell' insegnamento e nell' esercizio dell' arte medica, gli procacciarono tali onori e vantaggi, e tale era la fama di cui godeva, che Carlo IV Re dei Romani lo nominò suo medico familiare col diploma del 12 giugno 1349. Inoltre, nel 1373 egli fu eletto a formar parte d' una Commissione di Veneziani e di Padovani, che doveva definire le contese tra la Repubblica di Venezia e la Città di Padova intorno i confini dei due Stati. Ma l' inesorabile morte lo rapì nel 1389 in Genova, dove trovavasi presso il Doge Antonio Adorno, al quale era stretto d' intima amicizia.

Michele Savonarola nel suo trattato *De magnificis ornamentis civitatis Paduae* (g) fa di lui un magnifico elogio chiamandolo uomo quasi divino, che fu valentissimo medico, grande oratore, insigne matematico ed ammirabile artefice. La sua valentia nella medicina è dimostrata, oltrechè dagli elogi fattigli da molti scrittori, dalla testimonianza di Francesco Petrarca, il quale, sebbene avverso ai medici lo chiama *princeps medicorum hujus temporis unicus, aut unus ex paucis*, e più dalle acclamazioni ch' ebbe in Venezia ed in Bologna, ove tenne pubblici discorsi di medicina. E la sua perizia nelle matematiche e nella meccanica la provano il celebratissimo suo Planetario, di cui ho parlato nella vita di Giacomo Dondi, e la sua opera intitolata, Astrario o Planetario, nella quale descrive la macchina da lui composta, sviluppando la teoria ch' egli prese a guida in questo suo lavoro. Della quale opera trovavansi due esemplari nella Biblioteca della famiglia Orologio, come afferma Monsignor Francesco Stefano nella sua Notizia: l' uno dei quali membranaceo, che sembra l' originale, ornato di disegni e di miniature fu donato dallo stesso Monsignore alla Biblioteca Capitolare di Padova, dove ora è conservato; l' altro cartaceo, copia scorretta ed imperfetta eseguita nel 1500, sarà forse passato in proprietà dell' ora defunto libraio Antonio Zambeccari, il quale acquistò la Biblioteca Orologio. Il Pasini nell' opera *Codices manuscriptorum Bibliothecae regiae Taurinensis Athenaei* (r) cita un Codice ivi esistente con questa indicazione: *Cod. XLVI. II. 36 membranaceus, cui folia 29 saeculi XV. Traditur methodus construendi horologium a Johanne Patavino inventum subiectis notarum figuris* etc. Questa indicazione però

non è tale da escludere la probabilità che questo Codice sia lavoro di altro autore; ed è forse per questo dubbio che il Tiraboschi non lo accenna tra quelli ch'egli ricorda del Planetario, quantunque egli sapesse che Monsignor Dondi dall'Orologio lo aveva accennato. Altri due esemplari di quest'opera sono indicati nel Catalogo della Biblioteca d'Inghilterra e d'Irlanda (s); ed uno ne possiede la R. Biblioteca di S. Marco ch'è il Codice XVII della Classe VIII dei latini.

Giovanni Dondi scrisse un trattato sopra la peste, di cui si conserva un esemplare a penna nella Biblioteca Ricardiana di Firenze, col titolo *Modus vivendi tempore pestilentiali compositus per Rev. Magistrum Ioh. de Dondis ab Horologio*. Dal qual Codice Monsignor Francesco Stefano aveva fatta trarre una copia, com'egli dice nella sua Notizia; copia che il Vedova nella biografia degli Scrittori Padovani dice trovarsi nella Raccolta degli Opuscoli posseduti da Monsignor Orologio, e poi dal libraio Zambecari.

Di Giovanni Dondi esiste anche un trattato *De fontibus calidis agri patavini Consideratio ad magistrum Iacobum Vicentinum*, che trovasi inserito nei trattati *De Balneis* stampato in Venezia dai Giunti nel 1553 alla carta 23. Il Cavaliere de Renzis, oltre questo, accenna altri due trattati di Giovanni Dondi intorno le acque termali padovane: uno col titolo *De causa caliditatis aquarum Aponensium*, l'altro *de natura earundem*. Anche il Fabrizi nella *Bibliotheca mediae et infimae latinitatis*, parlando delle opere di Giovanni Dondi ne accenna tre intorno le acque termali Aponensi: 1. *de Balneis patavinis*, 2. *de Causa caliditatis aquarum Aponensium*; 3. *de earundem natura*. Ma non trovando accennata l'esistenza delle ultime due in veruna Biblioteca, o presso alcun privato, io penso ch'esse non siano che brani della prima, nella quale i capitoli 2 e seguenti trattano appunto della causa del calore delle acque padovane, ed il capitolo 8 parla della loro natura.

Un'altra operetta di Giovanni Dondi, quasi sconosciuta, fu resa nota a Giuseppe Vedova dal Cavaliere Angelo Pezzana bibliotecario di Parma. (t) Essa è compresa in un Codice ms. spettante a S. E. il Conte Stefano Sanvitale, che contiene un'opera di Bernardino Rainaldi sopra Galeno. Questo lavoro del Dondi non ha in fronte alcun titolo, ma se ne conosce l'argomento dalla nota finale così concepita: *Explicunt quaestiones super libro Regimini edito a Venerabili doctore Magistro Johanne de Dondis de Padua*. In fronte alla tavola delle questioni il libro del Reggime è attribuito a Galeno.

Giovanni Dondi fu anche letterato e poeta. Il bibliotecario Morelli in una lettera intitolata « Di Giovanni Dondi dall'Orologio medico di

Padova, e dei monumenti antichi da esso esaminati in Roma, e di alcuni scritti inediti del medesimo » lettera tradotta dal latino e pubblicata dal Marchese Gaspare Dondi dall'Orologio in occasione delle nozze Dondi dall'Orologio — Fedrigotti, ricorda 25 lettere scritte da Giovanni al Petrarca e ad altri suoi amici, contenute in un Codice ch'egli vide presso Roberto Papafava, le quali lettere fanno prova delle sue cognizioni filosofiche, morali e letterarie. Nello stesso Codice trovansi anche le annotazioni sui monumenti antichi di Roma, delle quali il Morelli trascrisse quelle sull'Obelisco Vaticano; e inoltre 40 sonetti, dei quali ne sono stampati sei in calce alla lettera del Morelli (u). E il Gennari, nel tomo primo delle « Notizie storiche di Padova » (v), esistenti in quella Biblioteca Comunale, alla pagina 49, dice che nel Codice ms. 201 di Apostolo Zeno, tra parecchie poesie, se ne trovano varie di Giovanni Dondi.

Anche il sig. comm. Francesco Zambrini nel suo libro, *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* ricorda le Rime di Giovanni Dondi, che dice essere stampate in varie raccolte antiche e moderne ed in altre opere da lui accennate.

A ricordare la memoria di quest'insigne scienziato, erudito e letterato, gli fu eretta una statua nel Palazzo Dondi dall'Orologio in via di S. Francesco, sulla base della quale havvi una iscrizione ad elogio di lui, che trovasi anche stampata nelle Memorie funebri antiche e moderne pubblicate nella tipografia del Seminario di Padova dall'abate Gaetano Sorgato.

Dotti giovani e valenti scienziati, che mi ascoltate, non vi sentite voi stimolati dall'esempio di questi due celebri uomini ad investigare colle vostre cognizioni la natura, per carpirle nuovi segreti tuttora ignorati, a maggior lustro della scienza e dell'arte, ed a vantaggio dell'umanità? Oh! avessi io potuto destare negli animi vostri quell'entusiasmo che invase il mio, scorrendo la vita e le opere dei due Dondi, ma che le deboli mie forze, le imperfette cognizioni e la cadente età non gli permettono di scuotermi la mente e di guidarla a studi profondi. Ponetevi dunque risoluti all'opera e v'incoraggio il pensiero della gloria, che coronerà il risultato delle vostre meditazioni, e la riconoscenza che i viventi ed i posteri serberanno pei vostri meriti.

## ANNOTAZIONI

---

(a) Nel Codice ms. non è indicato da qual Consiglio della Repubblica sia stata deliberata questa Parte; ma è tolto ogni dubbio, sull'autorità da cui fu emanata, dal trovarsi essa inserita nel Registro *Vianolus* del Maggior Consiglio alla carta 127.

(b) Possono vedersi il Quadrumvirato Padovano di Sertorio Orsato, Codice ms. esistente nella Biblioteca della R. Università di Padova; un altro Codice ms., che si conserva nella Biblioteca comunale della stessa città, sotto il titolo « Le famiglie del Consiglio di Padova »; il Facciolati nei *Fasti Gymnasii Patavini*, tomo II; ed il Vedova nella « Biografia degli Scrittori padovani » alla voce Dondi. Del Quadrumvirato Padovano diedi ampia notizia in un altro opuscolo intitolato « I Cittadella che furono deputati *ad utilia* nella Città di Padova » opuscolo pubblicato dal sig. Francesco Gaudio, in occasione delle nozze dei sig. conti Giusti-Cittadella.

(c) V. Catalogus Bibliothecae regiae Parisiensis Codd. 6973, 6974.

(d) V. PANZER *Annales typographici ab artis inventae origine usque ad annum MDXXXVI: Norimbergae, 1793* Vol. I. pag. 79 n. 430.

(e) Ivi Vol. III. pag. 74 n. 51.

(f) Ivi Vol. IV. pag. 78 n. 14.

(g) V. Scardeone, *De antiquitate urbis Patavii, et claris civibus Patavinis* Lib. II. pag. 263.

(h) TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana dal 1300 al 1400* Lib. II. Cap. I. § XXV.

(i) Vedi in Muratori *Rerum italicarum scriptores* il Vol. XII, colonna 92.

(j) V. il Vol. XVI. colonna 171.

(k) V. TIRABOSCHI, nell'opera succitata, Libro II. Capo II. § XXXI.

(l) V. CITTADELLA, *Storia della dominazione Carrarese in Padova*, Vol. I. pag. 190.

(m) V. Archivio Storico, Serie III. Vol. III. pag. 3.

(n) V. PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii Patavini*, Vol. II. pag. 156.

(o) V. COLLE, *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova* Vol. III. pag. 175.

(p) Quest'operetta trovasi nel XXIV dei *Rerum Italicarum Scriptores*, alla col. 1164.

(q) Ivi Vol. II. pag. 375.

(g) Ivi Vol. I. pag. 70, Vol. II. pag. 48.

(h) V. VEDOVA, Opera citata Vol. I. pag. 242, nota 2.

(\*) I 40 sonetti ed alcune altre brevi poesie di Giovanni Dondi trovansi anche nella R. Biblioteca di S. Marco nel Codice ms. Classe XIV dei latini n. 223, insieme a vari scritti del Petrarca e del Boccaccio. Nel Codice 202 della stessa classe sulla carta 41 verso, trovansi 4 sonetti di Giovanni Dondi sopra argomenti morali, nell'ultimo dei quali deplora i costumi dei suoi tempi.

(v) V. Memorie funebri antiche e moderne, Vol. II. pag. 78.

Finita la lettura, il socio residente cav. Andrea Tessier ricorda al prof. Valsecchi esistere alla Marciana dei Codici sugli scritti dei Dondi dall'Orologio, e che dietro un elenco del Morelli ne dovrebbero anche esistere negli archivi dell'Ateneo Veneto.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Per il Segretario per le lettere*

E. MILLOSEVICH.

**Atto verbale dell' adunanza straordinaria del 9 Dicembre 1877.**

**Presenti**

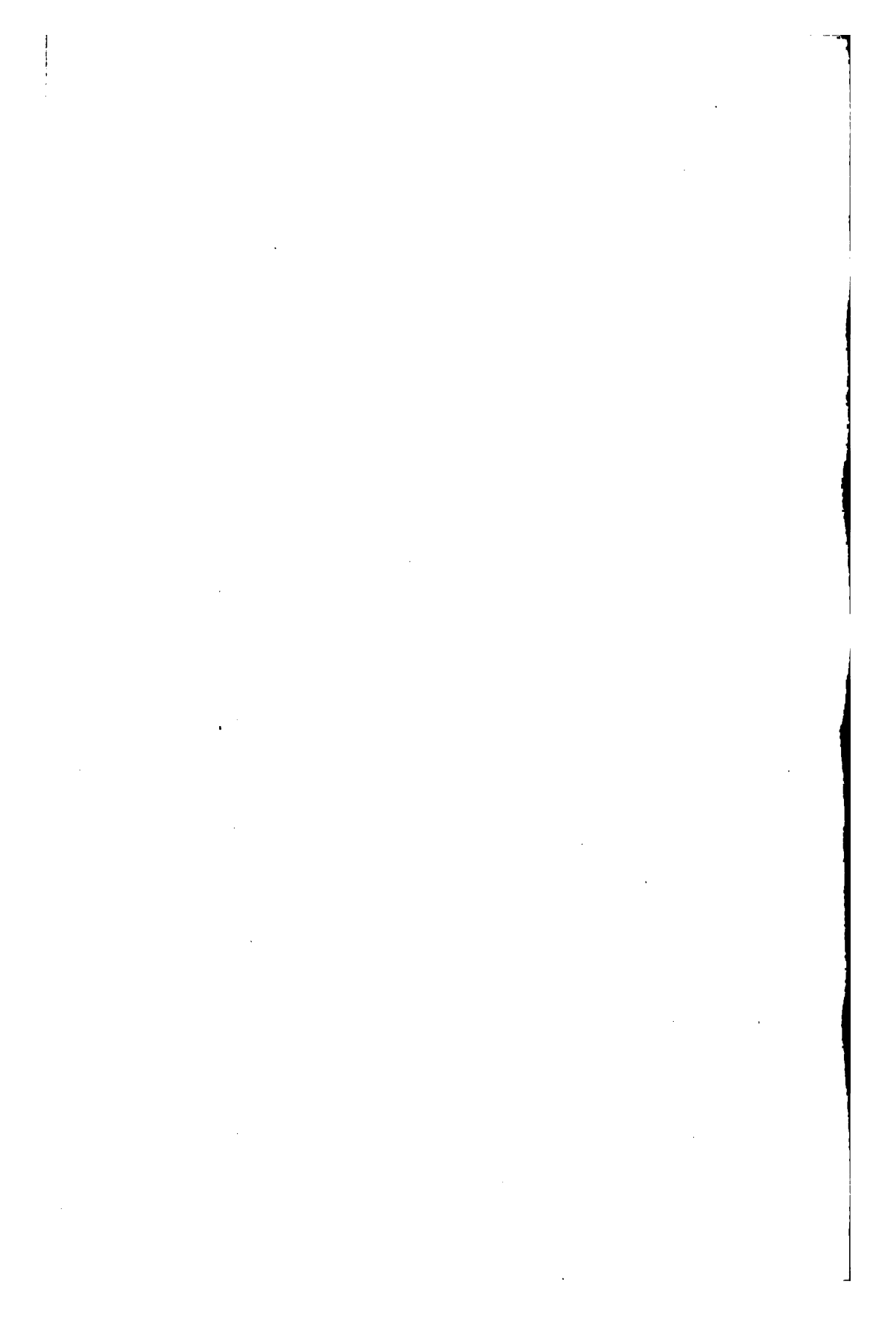
*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il prof. A. MIKELLI Vicepresidente*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze*

*I soci residenti: dott. Da Venezia — dott. Trevisanato — avv. Malvezzi — dott. Dian — prof. Fulin — dott. M. R. Leri — prof. Valsecchi. — dott. Musatti — avv. Kiriaki — prof. Piermartini — avv. Fortis.*

Aperta l' adunanza, il signor Presidente invitava il Dott. Pietro Da Venezia, Socio residente, a leggere la sua *Commemorazione di Giovanni Santello*, che è la seguente :



# COMMÉMORAZIONE

DI

## GIOVANNI SANTELLO

LETTA DAL SOCIO RESIDENTE

DOTT. PIETRO DA VENEZIA

---

*Onorevoli Colleghi,*

*Signore e Signori tutti urbanissimi,*

Vi sono nella vita doveri che bisogna compiere ad ogni costo. Quanto mi costi il dovere che vengo qui a compiere, voi potete misurarlo e comprenderlo dallo stato dell' animo in cui mi trovo. Non è la dignità del subietto che mi faccia impensierire chè, per quanto sia elevato, m'offre d' altronde inesse copiosa a scegliere ed a presentarvi; ned' è tampoco la vostra presenza che mi conturbi chè, per quanto la rispetti, so che siete generosi ed umani: ma è proprio il ricordo della perdita di un maestro, di un collega, di un amico che mi rattrista e commuove. Imperocchè nessun' altra cosa ci rende tanto cara e gustosa la vita sovra quella di cui cantò il divin poeta:

*« Amor ch' a nullo amato amar perdona. »*

Ed avvegnachè non ignorassi che molti dell' illustre Ateneo Veneto mi avrebbero vinto in ingegno ed in eleganza, nullameno io stesso ho voluto assumere codesto pietoso ufficio, affinchè nessuno potesse vantarsi di avermi vinto nell' amore verso chi mi ha tanto sinceramente amato. E tu spirito gentile, che parmi di vederti sempre in umana sembianza a me dinanzi, accogli il povero dono.

Non in vetusto e sontuoso palagio, nè in umile e disadorno abituro, ma nella casa modesta e tranquilla di un operoso cittadino nacque in Venezia addì 28 aprile 1811 *Giovanni Santello*. A lui furono genitori Angelo, che dapprima sfidando le fortune dei mari e poi ne'



commerci còlse e lasciò ai figliuoli nome intemerato e qualche dovizia, e Maria Volpato donna di forti propositi e di ogni domestica virtù fornita, che io vidi, vecchia veneranda, morire nella rara età di 97 anni. Nulla dirò del primissimo tempo della sua vita che trascorse placido e sereno in mezzo ad una famiglia che lo idolatrava, e, come nel giovinetto manifestavansi fin d' allora i segni di un ingegno non comune, avea riposto in lui ogni più bella speranza. Laonde avviatolo agli studi classici ne compì egli il corso in quel liceo di Santa Caterina, da cui uscirono tanti uomini illustri, ed a cui si onorano di aver appartenuto molti de' più ragguardevoli nostri concittadini. Di là passò alla Università di Padova, prescelta la medica facoltà. È fu là in Padova che vide, conobbe e volle, prima ancora di cingere l' alloro dottorale, far sua la donna, che gli fu poi compagna fedele in sino al giorno estremo, e che per mutar di tempo, di paese, di fortuna non volle mai abbandonarlo.

Nell' anno 1835, insignito dei titoli di dottore in medicina e chirurgia, e di maestro in ostetricia, ritornò in seno alla famiglia, e fu ricevuto subito, in qualità di medico-chirurgo secondario, nel grande ospedale civile di Venezia.

Erano quei, o Signori, tempi grossi e difficili per il giovane laureato; grossi e difficili, non dico già, ad acquistare una decorosa sociale posizione, ma per la lotta accanita e senza tregua che divideva allora i cultori, segnatamente italiani, delle mediche discipline. Spettacolo miserando! una scienza che da più che duemila e duecento anni avea gittate le sue fondamenta nella esperienza e nella osservazione; una scienza che avea proclamato sempre e per la bocca di tutti di voler istudiare semplicemente le manifestazioni della natura, nient' altro che la natura nelle sue manifestazioni; una scienza le cui illazioni doveano necessariamente prorompere dalla identità e dalla diversità delle cose, nonchè dai rapporti di loro colleganza; questa scienza in sul finire del secolo decimottavo e per quasi tutta la prima metà del decimonono era ridivenuta l' oggetto delle più ardite speculazioni. Indi la lotta fra l' ontologismo che, fatto ancora più superbo di un effimero trionfo, pretendeva di avere scoperto le leggi intime della vita ed erettopi sopra una dottrina patologica imperitura, e l' empirismo che, sorretto dalla ragione e fortificato dai progressi delle scienze fisiche e chimiche, si dichiarava solidale e continuatore del passato, e collo scalpello di una logica minuziosa ed inesorabile andava scassinando quel mostruoso edificio. Vocaboli rappresentativi enti astratti e perciò di un valore convenzionale erano le bandiere intorno a cui si combatteva come si combatte da una ciurma o da un reggimento intorno a quel

l'emblema che materialmente, si può dire, è nulla, idealmente è tutto. Ora la calma è ritornata, la storia della medicina ha registrato un sistema di più, l'umanità che cosa v'abbia guadagnato o perduto lo sa Iddio soltanto.

Quali fossero i sentimenti e quali le convinzioni scientifiche del giovane Santello, allorchè entrò nella pratica, ce ne fanno testimonianza i primi suoi scritti. E come nel subietto che scelse a tesi di laurea si conosce l'uomo, così nella relazione di un'opera famosa uscita in quel torno si chiarisce subito il medico. E qui sostiamo alcun poco, imperocchè da un bel mattino suolsi presagire d'ordinario una splendida giornata.

Investigare le cagioni, per cui la medicina, dopo tanti successivi progressi, si trovi presentemente avvilita e talvolta derisa, e trovarle, indicare i mezzi più convenienti, acciocchè se ne rialzi il credito, ecco la tesi propostasi: nè certamente a quell'anima fiera ed insieme generosa poteva affacciarsi un più nobile ed interessante subietto. Leggendo quello scritto tu troverai efficacemente scolpiti il medico ignorante, l'avarico, il superbo, e lo scostumato; ed a vivi colori pennelleggiate le turpi ed orribili conseguenze che per l'opra di cotestoro ne derivano. Laonde se l'ignoranza, l'avarizia, la superbia ed i pravi costumi sono le ree passioni che deturpano ed avviliscono l'arte; solo le virtù loro contrapposte, che sono la sapienza, il disinteresse, la modestia ed il viver onesto e morigerato possono, nobilitandola, rialzarla. I quali concettamenti scritti in lingua latina (1) con molta acutezza di mente ed erudizione non poca, a me pare, rivelino la sacra fiamma che fin d'allora lo agitava. Imperocchè prima d'immaginare e scolpire quei tipi, un altro pensiero più sublime dovea essergli passato; il pensiero di ciò che avrebbe dovuto e volea essere. Ed infatti noi vedremo, che la intiera sua vita si conformò a quel tipo che in sè include le qualità dell'ottimo medico.

Educato nella scuola di Padova in un'epoca, nella quale gli ammaestramenti dei professori non erano sventuratamente concordi, Giovanni Santello comprese subito da qual parte avesse a cercare il metodo più naturale e logico di studio. Vero, ch'egli ebbe a maestro di medicina clinica Gaspare Federigo, uomo consumato nella pratica ed avversario valente e felicissimo del dualismo dinamico, e poi qui in Venezia, dentro e fuori dell'ospedale, superiori e colleghi medici reputatissimi, tutti seguaci della buona scuola empirico-razionale; ma ciò non isceva punto il merito della di lui perspicacia, posciachè le dottrine vitalistiche spadroneggiassero in allora su quasi tutta la penisola.

la, e la gioventù affascinata da una rara eloquenza corresse avidamente a dissetarsi a quelle fonti.

Gittando uno sguardo retrospettivo sulle opere dei vitalisti di questo secolo noi restiamo meravigliati come tanti robusti ingegni abbiano logorato il loro cervello a voler realizzare un concetto da nessun fatto certificato. E chi nega che la vita non si manifesti con proprietà speciali e funzioni sue proprie? La divergenza sta in ciò: che i vitalisti ammisero sempre, ed altri sempre negarono l'esistenza di una forza *sui generis* la quale preesista all'organizzazione, e sia ragione sufficiente e termine causale di ogni atto organico. A questa forza attribuirono i primi proprietà speciali il cui maggior esponente disse *eccitabilità*, ed alle di lei alterazioni fecero risalire la patogenesi dei morbi. E come una forza, astrazione fatta dalla sua conversione in altra forza, non può subire altri cangiamenti che di accrescimento o di diminuzione, così furono costretti a dividere logicamente tutte le malattie in due sole classi ed a combatterle tutte con due soli metodi di cura. Da ciò il dualismo dinamico che menò tanto rumore, e fece tanti proseliti nella prima metà di questo secolo.

Senonchè qua e là menti acute e profonde si accinsero a dimostrare l'erroneità del principio su cui elevavansi le dottrine dinamiche, e per mezzo di un metodo naturale e logico cercarono di ricondurre le menti traviate sulla strada del vero. E qui in Italia, per opera massimamente di Maurizio Bufalini, sorse una scuola che si disse organico-sperimentale; la quale dimostrò che il concetto della vita o meglio dell'organismo non poteva dipartirsi dallo studio delle attività comuni della materia. Per essa quindi l'organizzazione si attua bensì sotto condizioni e circostanze speciali ma non si sottrae punto all'impero delle note leggi, e nelle attività comuni della materia hassi per essa la ragion sufficiente ed il termine causale di ogni atto organico. Per essa sanità e malattia non sono due stati opposti ma due maniere differenti di esistenza con cui la vita si manifesta, e per essa la malattia consiste in una alterazione materiale di aggregato o di composto per cui si ledono le azioni di una o più parti del corpo vivente. Quindi tante malattie quanti sono possibili i mutamenti dello stato organico, e tanti metodi di cura quanti l'esperienza ha dimostrati valevoli a ricondurre le parti lese al loro tipo normale ossia fisiologico. Da ciò il particolarismo, lo specificismo e le azioni elettive dei rimedii.

Informato ai principii della scuola organico-sperimentale usciva nel 1836 il primo volume di un'opera del celebre dottor Giovanni Gandolfi intitolata: *Ricerche patologiche intorno ad alcune malattie*

*croniche*. Di questo primo volume, che tratta intorno alle idropi, estese il giovane Santello un' ampia accurata e splendida relazione, corredandola di qualche commento e qualche nota esplicativa, e facendola precedere da una prefazione che si legge volentieri anche al dì d'oggi. E poichè noi amiamo di conversare con quei subietti che sono in armonia colle nostre idee, così si ferma di preferenza sopra que' punti, dove l' autore ribatte le dottrine dinamiche; e fa suoi, citando di nuovo e studiatamente, i principii e le sentenze del sommo Cesenate. E questo lavoro dettò egli per quel giornale di medicina (2) che, auspice lo stesso Bufalini, Giacinto Namias con altri valenti medici fondò nel 1834 in Venezia, allo scopo appunto di diffondere i dettami e le sperienze di una sana medicina; il quale giornale, mutato nome, giammai indirizzato, continua a vivere anche al giorno d' oggi.

Comprenderete bene, o Signori, che se io sono entrato nella critica dei sistemi in allora dominanti, non lo feci mica per vaghezza di una facile erudizione, ma lo feci perchè la vita degli uomini va studiata in relazione ai tempi in cui vissero, e perchè sono convinto, che la prima nostra educazione scientifica ha una grande influenza nel corso della vita. Ed infatti Giovanni Santello, avendo abbracciato fin da studente gli insegnamenti della medicina organico-sperimentale, potè seguirne gli straordinarii progressi, di cui noi siamo stati spettatori in questi ultimi anni, ned' ebbe egli mai bisogno di abjurare i passati convincimenti, o di rifare il cammino percorso.

A guisa di torrente straripato che inonda la campagna, abbatte le messi, atterra le case, mette in fuga gli abitanti, portando dovunque passa lo spavento, la desolazione, la morte; così dalle rive del Gange, dove ha la maledetta sua culla quel mostro ignoto nella sua natura, orribile nel suo aspetto, indomabile ai colpi dell' arte, sorpassati i confini dell' India, dopo avere decimate le popolazioni dell' Asia minore e quelle dei regni settentrionali e centrali di Europa, avido sempre e sazio mai di preda, irruppe finalmente anche in queste belle contrade d' Italia. Che se dopo di averlo più e più volte veduto a faccia a faccia, e dopo di averne conosciuti e numerati pur troppo i tristi effetti, alla sola minaccia di una nuova invasione tremano inorridite le popolazioni, e le magistrature affannose domandano consiglio ed ajuto, e chi saprà descrivere lo spavento e la desolazione di quei giorni tristissimi? Solo i medici lo aspettavano impavidi, pronti allora, come sempre, ad affrontare il pericolo, e dato il caso, anche a morire sul campo dell' onore. Il giorno 9 ottobre 1835 fu nefasto per Venezia: un sarte della parrocchia di S. Pietro ammalò per il primo con sintomi sospetti, ed ag-

gravatosi veniva trasportato il giorno appresso all' ospedale civile. Da quel giorno, aumentando i casi letali, l' autorità decretò l' apertura di ospedali sussidiarii, ed il nostro giovane tirone venne comandato a prestar servizio in quel di S. Alvise.

Tra i vari manoscritti di Giovanni Santello che (3), insieme ai suoi libri di medicina, per la benevolenza di lui passarono in mio possesso, ho ritrovato pure una lunga ed importantissima relazione, scritta a mo' di lettera ad un rispettabile personaggio; nella quale relazione, dopo di avere descritto minuziosamente la storia di quel primo caso, passa egli a discutere le più ardue questioni intorno alla eziologia, alla patogenesi, ed alla cura del cholera-morbus. « *Abbiamo convenuto coll' ottimo dottor Glà di fare dei particolari studi sulla malattia e comunicarci vicendevolmente le nostre cognizioni sul proposito, onde stabilire un metodo di cura che potesse meglio convenire nel caso a che in Venezia scoppiasse il cholera, per non trovarci sprovvisti in una circostanza di tanto riguardo.* » Sono queste sue parole le quali, a me pare, rivelino evidentemente tutto il candore e la onestà di quell' animo, dappoichè, conscio della grave missione, avesse alla mancante esperienza cercato di supplire collo studio da lungo tempo preparato. Ed io, che volli leggere attentamente quello scritto, restai meravigliato di trovare, come riprodotte, molte di quelle idee che trent' otto anni dopo in un' altra consimile luttuosa occasione ho creduto di adottare. Solo a ritroso della maggioranza, mostrossi il Santello poco inclinato ad ammettere il contagio, ed in questa opinione perseverò tenacemente anche negli ultimi anni di vita. Nè quella fu la prima ed ultima volta che si esponesse alle epidemie di cholera: soldato valoroso lo ritroviamo nel 1836 a Caorle; nel 1849 di nuovo a Venezia, e nel 1855 al Dolo, ed a Pieve di Cadore.

L' umano organismo, o Signori, è un composto di molte parti, le quali sono fornite di proprietà differenti e godono di una esistenza propria; tutte però cospirano ad uno stesso fine, ch' è la conservazione della vita. Lo studiare impertanto le malattie di una parte senza curarsi punto di conoscere ciò che succede nel resto dell' organismo è questa un' assurdità, posciachè le azioni delle une si riflettano in altre più o meno lontane. Tuttavolta lo studio della medicina è così vasto e complicato, che umano intelletto può difficilmente tutto abbracciarlo e comprenderlo; laonde, salva l' unità del concetto, si dovette fin dalla più remota antichità venire ad una qualche grande divisione. Da ciò la spartizione del lavoro,

e l'origine più recente delle specialità, le quali, a dir vero, vanno oggidì soverchiamente moltiplicandosi.

Giovanni Santello, appena entrò nell'ospedale, si sentì più particolarmente inclinato alla chirurgia, e seguendo quella illustrazione scientifica che fu Tomaso Rima n'ebbe da lui ammaestramenti larghi e consigli benevoli. Frequentò pure con passione l'istituto di maternità, affin di avvalorarsi anche in quello studio ed in quelle operazioni: ed essendogli occorso in questo tirocinio di osservare parecchi casi di eclampsia in donne partorienti, li raccolse, li ordinò, li commentò, ed aggiuntavi la descrizione di una isterotomia vaginale da lui operata con esito felice, con quella eleganza di stile che gli era propria, ne intessè una memoria che venne a leggere a questo Ateneo (4), e n'ebbe in ricompensa il titolo di socio corrispondente.

È fama che il giovane Santello fosse divenuto in brevissimo tempo un valente e brillante operatore: eragli però di ostacolo a farsi conoscere la gioventù soverchia. Per la qual cosa, tutto assorto nell'arte ed impaziente di operare, risolvette di cercare in altro centro di popolazione meno numeroso quel compenso, che Venezia ingiustamente negavagli. Ed apertosi il concorso al posto di chirurgo scientifico per la città e distretto di Piove in su quel di Padova, vi aspirò e con grande sua sodisfazione ne rimase vincitore. Il nome simpatico che lo precedeva aveagli procurata un'accoglienza benevola; le maniere obliganti, il vasto e profondo sapere, e più di tutto gli esiti fortunati delle operazioni e delle cure gli guadagnarono ben presto la devozione e l'applauso. Senonchè possenti ragioni di famiglia, varcato appena il sesto anno di condotta, lo determinarono a ritirarsi: partì adunque da Piove, ed io non vi saprei dire, se più festeggiato o pianto.

Rimpatriato si diede a tutto uomo alla pratica; e già andava di giorno in giorno guadagnando in credito ed influenza, quando lo soprassarono gli eventi politici. Nel 1847 avea preso parte al nono Congresso degli scienziati italiani in Venezia, dove più che il progresso della scienza si maturarono i destini della patria.

Ecco spuntata l'aurora di quel dì in cui *per concorde virtù di popolo la straniera signoria cadeva* (5); ecco Venezia libera e restituita a sè stessa. Con quanto entusiasmo salutasse quel giorno Giovanni Santello e chi potrebbe ridirlo? egli nato da genitori che aveano issuto sotto la vecchia repubblica, egli educato da una madre che fin dagli anni più teneri gli era andata sussurrando all'orecchio i fasti

e le imprese del glorioso leon di S. Marco, egli la cui anima schietta ed indipendente fu mai sempre aperta a tutto ciò che v'ha di grande, di nobile, di generoso. Ma la patria si serve, o Signori, colle nobili azioni e non con vuote parole: offerse adunque i propri servigi a quel governo provvisorio, ed ottenuto il grado di medico di legione fu applicato in qualità di segretario al protomedicato militare e posto sotto gli ordini immediati di quel medico illustre (6), a cui in età giovanissima non parve troppo arrischiato l'affidare la suprema direzione del servizio sanitario militare. Ed ora perchè il tempo, che mi fugge, non mi permette di descrivere degnamente la febbrile attività con cui il Santello cooperò ad aprire ospedali, apprestare ambulanze, regolare il servizio degli ufficiali sanitari, sorvegliare all'annona, provvedere alla polizia ed alla igiene dei magazzini, delle caserme e dei lazzeretti? I quali provvedimenti e tanti e tanti altri, che per brevità non ho accennati, se trovano anche nel corso de' tempi ordinari difficoltà ed impedimenti non pochi, potete, o Signori, figurarvi che dose di attività, di prudenza, di energia si richiedesse in un'epoca nella quale la guerra, la peste e la fame sciaguratamente alleate erano piombate sopra questa città infelice a seminarvi l'eccidio, la morte. Ma i destini della patria erano segnati; e Venezia, abbandonata da tutti, quando non ebbe più ferro a difendersi, nè un pane a disfamarsi, disperata, gittò in faccia al nemico quel memorabile ordine del giorno, con cui la vinta comparve storicamente più grande del vincitore. E Giovanni Santello, mandato due volte a sedere nella Veneta Assemblea, votò egli pure la resistenza ad ogni costo: tanto fiero patriota, quanto medico intrepido, e cittadino integerrimo.

Ritornato il prepotente straniero fu egli però de' perseguitati: lo si chiamò, lo si redarguì, lo si ammonì; ed allorchè la città di Asolo lo nominò medico del secondo riparto e suo chirurgo scientifico, la Delegazione di Treviso nè cassò la nomina con queste semplici ma assai espressive parole: per *il non plausibile suo contegno politico*. Solo parecchi anni appresso e per la influenza possente di un qualche amico gli veniva concesso il *nulla osta* di accettare la condotta di chirurgo scientifico per la città di Portogruaro e suo distretto; dove il vescovo, il podestà e ben sessanta fra i primi cittadini si erano sottoscritti, pur di averlo, a pagare altre mille lire, oltre lo stipendio ordinario. E la fama di dottrina, meriti ed attività per la quale era stato chiamato confermò egli pienamente, e là, come altrove, fu in grido di operatore felicissimo e di medico dotto e prudente. Quello che non sapevano si era, che fosse affigliato al comitato nazionale; cosicchè,

scoppiata la guerra d'indipendenza nel 1859, con grave pericolo della sua libertà e danno non indifferente del suo borsellino, inviò quella gioventù oltre i confini a pugnare nelle file dell'esercito italiano.

Solo dal gennaio 1857 a tutto maggio 1861 dimorò egli in Portogruaro, dove avea trovato, come talvolta ripetevami, la sua pace ed un onesto e conveniente modo di vivere; ned egli avrebbe mai pensato di abbandonare quella modesta cittadella, se non ve lo avesse assolutamente costretto la mal ferma salute della moglie e di un'adorata figliuola. Perciò, ottenuto il posto di medico segretario presso questo nosocomio civile generale, ritornò un'altra volta in Venezia, festeggiato dai parenti e dagli amici. Senonchè in quella carica, niente affatto consentanea alla sua attività ed alle sue inclinazioni, vi stava a disagio e se ne addolorava: fortuna volle però che due soli anni dopo, sopra proposta unanime di quell'illustre collegio, fosse nominato medico primario. Ed io ti benedico un'altra volta o giorno felice in cui venni comandato di passare, in qualità di suo primo aiuto, nella divisione Santello; imperocchè tu mi hai fornito la rara occasione di apprendere che cosa sia la vera amicizia: vederci, comprenderci, amarci fu per noi un momento solo.

Ristabilite nel 1863 in questo ospedale le scuole pratiche, ebbe il Santello in un coll'insegnamento la clinica degli infanti. In quale stato la trovasse non importa qui di dire; basta che voi sappiate, che fu lui che la riformò, che la organizzò, che le diede impulso e vita novella; e volendo recarle pure un grande lustro, impetrò da S. A. R. la principessa *Margherita* di fregiarla coll'augustissimo suo nome. In questo riparto infantile ripose egli la parte maggiore del suo cuore e della sua attività; e perchè mò non tutta e tutto? perchè pur volendolo, non glieli poteva concedere; attesochè dirigesse simultaneamente una divisione medica di adulte. E questo lavoro simultaneo fu sempre il suo cruccio ed il suo martello; e non già perchè rifugisse dalla fatica, ma perchè avrebbe ambito di potersi dedicare intieramente a ciò che più amava. Per la qual cosa, inaugurando nel 1868 la scuola pratica dell'ospedale, intrattenne quel dotto uditorio intorno alla storia ed ai bisogni della divisione infantile, e reclamò d'urgenza l'istituzione di un titolare esclusivo, il quale potesse dedicarvi la sua operosità, i suoi studi, ed il suo tempo (7).

Ma le parole di lui non trovarono per anco ascolto. — E solo per avvantaggiare questa clinica infantile che tanto amava si lasciò correre ad entrare nel comitato direttivo del nostro ospizio marino, e composta quella brillante cicalata che s'intitola: *la scrofola, i bagni*



*marini, l'ospedale, le amministrazioni*, venne a leggerla dinanzi a questo Ateneo (8). In quanto riguarda poi l'insegnamento della pediatria procurò egli di essere alla corrente; ed io vi so dire, che parecchie delle sue lezioni, come i commentarii sulla scrofola e sulla pertosse, meriterebbero di essere pubblicate.

Negli anni 1870-71-72 una feroce epidemia di vajuolo venne a funestare la nostra città; Santello curò di molti attaccati nel suo riparto speciale all'ospedale. Allora fece egli osservazioni e confronti molti ed interessanti sul decorso delle epidemie e del morbo, e tutto ciò venne poi a riferire al Comitato dell'Associazione medica italiana, promuovendovi lo studio di alcuni quesiti che impegnarono una serie di lunghe sedute, nelle quali i medici veneziani brillarono per il loro ingegno e la loro dottrina (9). Naturalmente si parlò anche dei metodi di vaccinare, e come il Santello era stato lungamente ed in più luoghi direttore ufficiale della vaccinazione, ed erasi sempre servito e con suo soddisfacimento della linfa umanizzata, così suffulto dalla propria esperienza, difese e sostenne contro l'animale, il vaccino umano. E per dare ancora maggiore autorità e diffusione alle sue conclusioni tornò di nuovo alla carica, leggendo innanzi a questo Ateneo una dotta ed eruditissima memoria in proposito (10).

Finalmente nel gennaio di questo anno venne qui e per l'ultima volta ad intrattenervi intorno ai criterii che dovrebbero guidare chi si assume il grave carico *di porgere lezioni popolari e lezioni mediche in particolare* (11).

Ma il termine assegnatogli dalla Provvidenza va approssimandosi. In sul finire dell'altro dicembre quell'angelo di bontà e di abnegazione, colei, che con quel suo sorriso celeste gli aveva tante e tante volte rasserenata la fronte, e con que' suoi modi gentili e carezzevoli le amarezze della vita tante e tante volte fugate e disperse, Giulia, la sua figlia diletta ammalò gravemente, e dopo lunghe e veramente indescrivibili sofferenze dovette soccombere al fato che la incalzava. Simile a colui che atterrito dal fulmine non muore, ma ne resta sbalordito per tutta la vita, segno alla pietà ed alla altrui compassione, così Giovanni Santello ferito nel sentimento paterno vive, ma vive di quella vita il cui centro di attrazione non è la terra ma il cielo. L'organismo di lui logoro ed affranto non ha ormai bisogno che di un picciolo urto per dissolversi, e l'urto venne ahimè! troppo presto, e dopo soli cinquantatre giorni dalla morte della figlia diletta, vinto più dai morali patimenti che dal fisico dolore, in seguito a brevissimo decubito, ai 28 del giugno passate

rassegnato, placidamente spirò (12). Ed ora essi giacciono deposti l'uno accanto all'altra, inseparabili nella vita, riuniti eternamente nella morte.

Fu Giovanni Santello di mezzana statura, di corpo sottile, proporzionato ed elegante anzichè; aveva l'occhio vivace, la fronte piana e serena, e nella fisionomia un complesso che appena veduto ti simpatizzava. Pei modi suoi obbliganti ed il dignitoso suo portamento pareva nato gentiluomo. Ingegno acuto e svegliato ebbe fervida l'immaginazione, la quale unitamente ad una sensibilità squisita fu cagione che nello esercizio dell'arte venissero a lui più tribolazioni che consolazioni. Gigante ne'sentimenti fu inclinato molto ad amare: Credette e sperò in Dio, riconosciuti i confini dove cessa la scienza e la fede subentra: amò la patria e pur di vederla rispettata e felice avrebbe sacrificato nonchè i propri interessi, la vita: negli affetti di famiglia fu insuperabile: nelle amicizie costante e provato. Amò la scienza per l'arte, e non come oggetto di sterile orgogliosa speculazione, e per lui gli ammalati furono cose sacre, non istrumenti di pura e semplice osservazione. Certamente egli non lascia dietro di sè opere insigni, ma con quel suo ingegno avrebbe potuto produrre molto di più, se fosse stato meno modesto e nelle disgrazie meno impegnato. Nè certamente sarebbe poi morto in quella povertà che onora, se fosse stato più avido nel ricevere e meno generoso nel dare. Amò i colleghi, nè portò mai invidia alla fortuna di alcuno, anche se non meritata. Ascritto fra i primi a questa Società di mutuo soccorso pei medici, chirurghi e farmacisti, presidente ne riformò lo statuto, avvantaggiandola nella parte morale ed economica. Collaboratore e condirettore del giornale veneto di scienze mediche cooperò efficacemente a tener alta la bandiera della scuola organico-sperimentale, diffondendone i principii. Per la di lui dottrina ed eleganza del dire il collegio medico della Università di Padova, e parecchie Accademie gli mandarono il loro diploma (13); e questo Ateneo sin dal 1838 lo volle suo, portandolo in seguito al Consiglio accademico, ed alla carica di Vice-Presidente, e se la morte non ce lo avesse rapito ah! troppo presto, non dubito, sarebbe andato a sedersi nel primo seggio. Caro per tante virtù e tanti meriti ai suoi concittadini ebbe da loro dimostrazioni sinceramente splendide, chè nel 1848-49 lo portarono deputato alla Veneta Assemblea, e poi, riunita Venezia al regno d'Italia, più volte al consiglio comunale dove, per sola carità di patria, s'assegnò ad entrare in quella Giunta. Solo il governo nazionale (e c'è il crederebbe?) solo il governo tanto prodigo per solito nel ricom-

pensare, dimenticollo insino agli estremi (14): lui patriota intemerato, cittadino influente, medico illustre. Ma che perciò? forse che i natali, i titoli, le onorificenze fanno l'uomo più grande e rispettato? forse che la coscienza di aver adempiuto al proprio dovere non è premio sufficiente a sè stessa? Se ciò non fosse, noi dovremmo disperare della virtù; ma chi assistette ai funerali di Giovanni Santello potrà dirvi, se la virtù sia un nome vano (15). Per la qual cosa io non saprei o Signori, chiudere meglio il mio discorso che presentando alla nuova crescente generazione, quale esempio ad imitarsi, la nobile e simpatica figura di Giovanni Santello, ed augurando in tanto abbassamento di moralità pubblica e privata molti di tali cittadini, nonchè a Venezia, all'Italia.

## ANNOTAZIONI

---

(1) *Dissertatio inauguralis ad summos honores medicinae consequendas. Venetiis, 1835.*

(2) Questa dottissima relazione trovasi inserita nel giornale per servire ai progressi della patologia e della materia medica, anno 1837; il quale nel 1850 mutò il proprio nome in quello di giornale veneto di scienze mediche.

(3) Già durante la sua vita il dottor *Giovanni Santello* ha voluto donarmi la ricca e bella biblioteca di medicina ch'egli possedeva, e dopo la morte di lui il figlio suo ed amico mio carissimo *Luigi*, interpretando la volontà paterna, volle farmi dono eziandio dei manoscritti scientifici del compianto defunto. Fra questi ritrovai qualche memoria inedita, molte lezioni di pediatria, rapporti ed appunti interessantissimi; il che mi dimostrò sempre più, quanto grande fosse la modestia del Santello, il quale, a ritroso della corrente del giorno, fu mai sempre castigato assai nel pubblicare. Certamente io non tenni conto che dei lavori suoi principali; ma voglio qui aggiungere ch'egli prese parte alla traduzione di quell'opera colossale compilata da una società di medici francesi sotto la direzione del dottor Favre, intolata: *Biblioteca del medico pratico*; traduzione che vide la luce in Venezia coi tipi di Pietro Naratovich 1845-65.

(4) Adunanza 10 febbraio 1838. Esercitazioni scientifico-letterarie dell'Ateneo di Venezia, 1841. La memoria, trovasi inserita per esteso nel giornale per servire ai progressi etc. 1838.

(5) È questo il principio di una bellissima iscrizione che il Municipio di Venezia fece collocare sopra uno dei muri laterali dell'arsenale.

(6) Il dott. Angelo Minich protomedico della veneta milizia con grado di colonnello, ed ora cavaliere e chirurgo primario anziano dell'ospedale civile generale di Venezia.

(7) *Giornale veneto di scienze mediche, 1868.*

(8) Adunanza 23 luglio 1868. *Atti dell'Ateneo veneto, 1869.*

(9) *Processi verbali del Comitato veneziano dell'associazione medica italiana, estratti dal giornale veneto di scienze mediche, 1872 e 73.*

(10) *Adunanze 10 e 17 dicembre 1874. Atti dell'Ateneo veneto, 1875.*

(11) *Adunanza 25 gennaio 1877. Atti dell'Ateneo veneto, id.*

(12) *Mori di pneumonite con parvenze tifose.*

(13) *I' Ateneo di Treviso, l'Accademia di scienze lettere ed arti di Padova, alla dei Rinnovati di Massa e Carrara, dei Concordi di Rovigo, dei Concordi lovolenta, la Valdernese del Poggio, l'Arctina, la Filoglotta di Castelfranco, alla degli Incamminati di Modigliana, e l'Archeologica di Atene.*

(14) Solo pochi giorni innanzi alla sua morte, il Santello riceveva dal Preo della provincia una lettera, con cui gli partecipava ufficialmente che, sopra

proposta di S. E. il Ministro dell' Interno, S. M. il Re avea firmato il decreto che lo innalzava al grado di cavaliere della corona d' Italia ; quale atto di riconoscimento delle molte benemerenze da lui acquistate nel lungo esercizio dell' arte salutare, specialmente per la istituzione a lui in singolar modo dovuta di apposite sale nel civico spedale per la cura dei bambini.

(15) Splendidissimi, oltre ogni dire, furono i funerali di *Giovanni Santello* ai quali concorsero, insieme alle Autorità governative e municipali, un numero così straordinario di colleghi ed amici e tanta folla di popolo quale non si era forse mai veduto in altra consimile occasione.

Finita la lettura, gli astanti applaudirono al lettore, che trovò e nella sua scienza e nell' affetto, che portava verso il Santello, il linguaggio più efficace per dipingerlo quale Egli era in realtà.

Dopo di che il Presidente ringraziava il Socio Da Venezia e scioglieva l' adunanza.

*Il Presidente*

D. BUSONI.

*Il segretario per le scienze*

E. MILLOSEVICH.

## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 20 Dicembre 1877.

### Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il prof. A. MIKELLI Vicepresidente*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *prof. Magrini — dott. Calza — avv. Kiriaki — avv. Magrini — dott. Musatti — prof. Valsecchi — cav. Stefani — cav. Tessier — dott. Da Venezia — dott. Trevisanato — prof. Fulin.*

Aperta l'adunanza, il Presidente invitava il Segretario per le scienze a leggere i verbali delle sedute precedenti, che vennero integralmente approvati: indi il Dott. CARLO BOLDINI leggeva la sua memoria col titolo: *La Casa di Ricovero di Venezia considerata dal lato sanitario, clinico ed igienico.*

Il Dott. Boldini dava ragione, a mo' d'esordio, della sua lettura notando come la costumanza caratteristica del tempo nostro di appellarsi al pubblico giudizio su quanto può interessare il consorzio umano, trovando riscontro nei moderni sapienti canoni di pubblica economia, sia l'efficiente del progresso universale. Nell'intento pertanto di cooperare per parte sua al conseguimento d'un vantaggio, il Boldini veniva a parlare di ciò che si era fatto a sua cura dal 1870 al 1873, per rendere consapevole il pubblico dello stato in cui trovossi successivamente sotto il riguardo sanitario, clinico ed igienico la Casa di Ricovero. Notò poscia le ragioni per le quali dopo il 1873 non fece luogo alla pubblicazione annuale dei prospetti statistici, pensando invece di attenersi al sistema della pubblicazione triennale: e non dissimulò che la principale di queste ragioni è la mancanza del tempo bastevole a sviluppare le osservazioni anatomo-patologiche e cliniche che si vanno mano mano facendo in quell'Istituto popolato da individui affetti se non altro dalla malattia della vecchiaia, e nel quale due sole persone ad-

dette al servizio medico devono prestarsi a soccorrere i ben trecento malati (in media) per ciascun giorno.

Ricordò anche a questo proposito il voto del Consiglio d'amministrazione degli Istituti Pii, voto che proseguito dall'attuale Presidente, il Boldini si riprometteva di vedere attuato coll'aumento del personale medico dell'Istituto.

Riferite poscia le cifre statistiche principali dei malati, dei guariti o migliorati e dei morti, durante il settennio decorso con riguardo al differente sesso, il disserente parlò dell'affezioni predominanti fra i ricoverati, comprensibili nelle classi cardiocvascolare e cerebro-spinale. Per quelle della prima classe adottò una dizione generale e comprensiva, giustificando il suo proposito con plausibili ragioni, e pur mostrando di tenere nel debito pregio le distinzioni diagnostiche che furono frutto degli studi di valenti medici stranieri, e più ancora di scienziati nostrali come l'Aglietti, lo Zannini, lo Zecchinelli ed il Namias, i quali segnarono, a detta del Boldini, una bellissima pagina nella storia della medicina.

Dimostrò poscia il Boldini con dati desunti dalle frequenti autopsie cadaveriche operate, la relazione che corre fra la vigoria della macchina umana, e lo stato del sistema irrigatore, descrivendo particolareggiatamente le cose più importanti svelate dal coltello anatomico negli affetti da emorragia centrale o da paralisi a questa consecutiva.

Nel detto esame riferì dapprima i risultati delle autopsie nei decessi subitaneamente, poscia descrisse i reperti degli apoplectici morti dopo un decubito, con tale copia di particolari da non potersi facilmente riassumere. Non trascurò il Boldini soprattutto di far luogo a quelle osservazioni che erano suggerite da anomalie scoperte e da eccezioni riscontrate intorno ai postulati principali della legge fisio-patologica. Nè dimenticò quelle osservazioni statistiche intorno al vario sesso dei colpiti d'apoplessia, che suggeriscono la ragione corrispondenti alle differenti proporzioni nelle abitudini della vita diverse fra l'uno e l'altro sesso.

A proposito delle affezioni dipendenti da paralisi consecutiva all'emorragia centrale, parlò dell'encefalite traumatica la

quale permette alla sede del male di circoscriversi, riferendo intorno ad essa i principi più salienti accettati dalla scienza; e descrivendo poscia il risultato delle autopsie nei numerosi ricoverati che furono affetti da detta paralisi, soffermossi particolarmente a parlare d'un caso di apoplezia cerebrale con effetto di emiplegia irreparabile, accennando, in relazione al reperto cadaverico, alle teorie del Poincarè, e di molti altri autori che scrissero intorno alla psicologia ed alla patologia del sistema nervoso. Notò ancora le proporzioni fra la lunghezza dei decubiti e la differenza del sesso osservando che nelle femmine i vizi cardiaci e le altre alterazioni furono, nel ragguaglio, di minor rilievo di quelle dei maschi.

Da ultimo accennò ai trionfi dell'arte salutare nella Casa di Ricovero, la quale, per la natura della sua popolazione stabile, non offre facilmente soggetto, sotto tale riguardo, alla pubblica attenzione. Il Boldini non pertanto ricordò i casi di guarigione ottenuti nelle affezioni dapprima accennate, argomentando alla possibile spiegazione di quei casi avventurati, passò in rassegna gli altri morbi che si propose a tema della susseguente lettura, insieme alle riforme introdotte nell'Istituto durante il decorso settennio, e a quelle di cui esso riconosce ulteriormente il bisogno.

Finita la lettura il dott. Calza chiese la parola dicendo che avrebbe pur da fare qualche osservazione, ma che si riservava di farla quando la lettura del Boldini sarà completata in altra seduta: solo chiese se il lettore abbia fatto confronti fra gli ammalati e la popolazione della Casa di Ricovero e fra questa e la popolazione esterna nei rapporti igienici: alla quale osservazione il dott. Boldini rispose esser provveduto nei prospetti che accompagnano la Lettura.

Dopo ciò l'Ateneo si raccolse in seduta segreta per la nomina della Presidenza e delle altre cariche in base al novello Statuto, ma non essendo essa legale, per mancanza del numero dei soci richiesto dallo Statuto stesso, il Presidente la cioglieva avvertendo, che la nuova seduta segreta sarà di seconda convocazione.

Nella seduta segreta di seconda convocazione tenuta la sera



del 28 Dicembre 1877, il Corpo Accademico, delegati dal Presidente a scrutatori i soci residenti prof. Luigi Gambari e avv. Aurelio Magrini, nominava :

*Il cav. DEMETRIO prof. BUSONI a Presidente,*  
*Il cav. ANTONIO prof. MIKELLI a Vicepresidente per le scienze,*  
*Il cav. FEDERICO STEFANI a Vicepresidente per le lettere,*  
*Il prof. ELIA MILLOSEVICH a Segretario per le scienze,*  
*Il prof. DANIELE RICCOBONI a Segretario per le lettere.*

A Cassiere dell' Ateneo venne rieletto il prof. *Pietro dott. Magrini.*

A Bibliotecario il signor Cav. *Andrea Tessier.*

Il Consiglio Accademico per la Classe delle Lettere restò composto dai signori Avv. Cav. *Diena*, Avv. Cav. *G. M. Malvezzi*, Cav. Prof. *Rinaldo Fulin*, Prof. *Cristoforo Pasqualigo* — e per la Classe delle scienze dai Signori : Prof. *Pietro Dott. Cassani*, Prof. *Luigi Gambari*, Dott. *Francesco Gosetti*, e Cav. Dott. *M. R. Levi.*

*Il Presidente*

D. BUSONI.

*Il Segretario per le scienze*

E. MILLOSEVICH

## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 3 Gennaio 1878.

### Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. A. MIKELLI Vicepresidente per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *prof. Pellegrini — prof. Fulin — sig. Tessier.*

Aperta la seduta ed approvato il processo verbale della precedente, il Presidente invita il sig. prof. cav. Fulin a leggere la Memoria del prof. G. BATTISTA MONTICOLO *Intorno alla Cronaca Veneta del diacono Giovanni.*

Rimessa ad altra seduta la continuazione di detta lettera si rimette pure a quel giorno la discussione ed alla successiva seduta la relazione intorno alla medesima.

La seduta venne levata alle ore 3 1/2 pom.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI.

## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 24 Gennaio 1878.

### Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. A. MIKELLI Vicepresidente per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze ;*

*I soci residenti: prof. Magrini — prof. Valsecchi — dott. Musatti — prof. Cassani — prof. Gambari — sig. Tessier.*

Il Presidente apriva la seduta annunciando ai signori soci ciò che la Presidenza dell'Ateneo col concorso del Consiglio Accademico aveva creduto dovere di fare nella dolorosa circostanza della morte di *Vittorio Emanuele*. Fu inviato un telegramma a nome dell'Ateneo Veneto di condoglianza e di omaggio ad *Umberto I.* e dalla Casa Reale ne ebbe l'Ateneo gentilissima risposta: fu dato carico per lettera al socio corrispondente cav. Vincenzo dott. Mikelli di rappresentare l'Ateneo alle solenni esequie del Re: il socio Mikelli accettava l'invito e rendeva conto del modo col quale egli credette di disimpegnare l'incarico, con lettera cortesissima, che venne dal Presidente letta ai signori soci: da ultimo il Presidente ricordava che nella domenica 3 febbraio l'Ateneo in adunanza straordinaria udirà la commemorazione di *Vittorio Emanuele* letta dal socio residente avv. ALESSANDRO PASCOLATO. Dopo tali comunicazioni il Presidente dava la parola al prof. PIETRO CASSANI che leggeva una sua Nota: *Intorno ad un modo di considerare la dottrina del massimo e del minimo delle funzioni algebriche*; che è la seguente:

INTORNO AD UN MODO DI CONSIDERARE  
**LA DOTTRINA DEL MASSIMO E DEL MINIMO**  
 NELLE FUNZIONI ALGEBRICHE

**NOTA**

DEL SOCIO RESIDENTE

PROF. PIETRO D. CASSANI.

---

Sia  $f(x, y) = 0$ , una equazione algebrica non omogenea in cui la  $y$  deve raggiungere un limite massimo o minimo; è chiaro che ritenendo quella equazione come rappresentatrice d'una linea, il problema riducesi a cercare le sue ordinate massime o minime.

Primieramente è facile dimostrare colla pura geometria che le ordinate massime o minime corrispondono a quei punti della linea, ove le tangenti riescono parallele all'asse delle  $x$ ; per cui se si ponga  $y = k$ , nella  $f(x, y) = 0$ , e si risolva l'equazione rapporto ad  $x$ , si troveranno per  $x$  le ascisse dell'intersezione; ma qualora si scrivesse la condizione perchè queste radici fossero eguali, allora ogni valore  $k$  delle  $y$  sarebbe un valore corrispondente al punto della tangente parallela all'asse delle  $x$  cioè ad un punto di massimo o di minimo. Di qui la regola « si ordina l'equazione rispetto ad  $x$ , e considerando  $y$  come » costante, si pone eguale a zero il discriminante, che sarà una funzione » di  $y$ . Risolta rispetto all'incognita  $y$  l'equazione così ottenuta, i » valori che se ne ricaveranno, saranno i cercati limiti ».

Questo risultato è generale, e se la linea proposta è dell'ordine  $n$ , quella che porge i limiti è dell'ordine  $n(n-1)$  tutto al più, tale essendo la classe della linea, o il numero delle tangenti che le si possono condurre da un punto qualunque, sia pure questo situato all'infinito. La differenziazione diretta conduce al medesimo risultato, mercè a eliminazione di  $x$  fra  $f(x, y) = 0$ , e  $\frac{df(x, y)}{dx} = 0$ , locchè porge ap-

punto il discriminante. La presente nota non ha dunque altro scopo che di mostrare come la considerazione diretta del discriminante conduce allo scoprimento dei massimi e dei minimi; ora siccome in questioni, che non superano il 2.<sup>o</sup> od il 3.<sup>o</sup> grado, questa considerazione è sommamente facile, e la rappresentazione geometrica aggiunge anche chiarezza alla ricerca, così non ho creduto inutile di farla notare, come cosa che può servire di esercizio in un corso di matematica complementare.

Sia dunque:

$$(1) f(x, y) = A_1 y^2 + A_2 x^2 + 2 A_3 xy + 2 A_4 y + 2 A_5 x + A_6 = 0;$$

Applicando la regola indicata, troviamo tosto l'equazione seguente determinatrice dei limiti

$$(2) (A_3^2 - A_1 A_2) y^2 + 2 (A_3 A_5 - A_2 A_4) y + (A_5^2 - A_2 A_6) = 0.$$

Geometricamente, si rende anche palese, come il minimo possa riuscire numericamente maggiore del massimo, e che perciò nel caso di una equazione di 2.<sup>o</sup> grado, a radici reali, la più piccola radice potrebbe rappresentare il massimo, e l'altra il minimo. Può bastare all'uopo l'esempio

$$b^2 (y - \beta)^2 - a^2 (x - \alpha)^2 - a^2 b^2 = 0,$$

che rappresenta un'iperbole in coordinate rettangolari, e coll'asse immaginario parallelo a quello delle ascisse. I due valori limiti di  $y$  sono  $\beta + a$  e  $\beta - a$ ; il primo di questi è il minimo ed il secondo è il massimo, sebbene il primo di questi sia numericamente maggiore del secondo.

Passiamo ora alla discussione dei vari casi:

Se la (1) rappresenta una ellisse cioè se  $A_3^2 - A_1 A_2 < 0$ , può darsi che la curva seghi l'asse delle  $x$  o lo tocchi, o non lo incontri, cioè che sia

$$A_5^2 - A_2 A_6 > 0; A_5^2 - A_2 A_6 = 0; A_5^2 - A_2 A_6 < 0;$$

Nel 1.<sup>o</sup> caso avremo due massimi di segno opposto, nel 2.<sup>o</sup> un solo massimo, nel 3.<sup>o</sup> un massimo ed un minimo dello stesso segno. Tutto ciò si rileva agevolmente dalla figura.

Se la (1) rappresentasse una iperbole, cioè se fosse  $A_3^2 - A_1 A_2 > 0$ , rinnovando le identiche considerazioni relative alla posizione della

curva rispetto all'asse delle  $x$ , deduciamo che si avranno o due minimi di segno opposto, od un minimo ed un massimo dello stesso segno, od un minimo secondo che sarà soddisfatta l'una o l'altra delle tre seguenti condizioni:

$$A_5^2 - A_1 A_6 < 0; \quad A_3^2 - A_2 A_6 = 0; \quad A_5^2 - A_2 A_6 > 0,$$

e non avremo nè massimo nè minimo, quando  $A_3$  ed il discriminante saranno di segni opposti.

Se l'iperbole avesse un suo asintoto parallelo all'asse delle ascisse, non si avrebbe nè massimo nè minimo, allora sarebbe  $A_3 = 0$ .

Finalmente la (1) può rappresentare una parabola, allora  $A_3^2 - A_1 A_2 = 0$ ; la parabola può segare, toccare e non incontrare l'asse delle  $x$ ; nel 1.° caso abbiamo un massimo, nel 2.° nè massimo nè minimo, nel 3.° un minimo. Queste tre circostanze risultano dall'essere verificate le tre condizioni:

$$A_5^2 - A_1 A_6 > 0; \quad A_3^2 - A_2 A_6 = 0; \quad A_5^2 - A_2 A_6 < 0.$$

Se la conica si riducesse a due rette, cioè se fosse

$$\Delta = \begin{vmatrix} A_1 & A_3 & A_4 \\ A_3 & A_2 & A_5 \\ A_4 & A_5 & A_6 \end{vmatrix} = 0,$$

il valore trovato per  $y$  non sarebbe nè massimo nè minimo.

Riepilogando questi risultati per comodità dello studioso, troviamo:

1.° Due massimi di segno opposto

$$A_3^2 - A_1 A_2 < 0; \quad A_5^2 - A_2 A_6 > 0$$

2.° Due minimi di segno opposto

$$A_3^2 - A_1 A_2 > 0; \quad A_5^2 - A_2 A_6 < 0$$

3.° Un solo massimo

$$A_3^2 - A_1 A_2 < 0; \quad A_5^2 - A_2 A_6 = 0;$$

$$\text{oppure} \quad A_3^2 - A_1 A_2 = 0; \quad A_5^2 - A_2 A_6 = 0$$

4.° Un solo minimo

$$A_3^2 - A_1A_5 < 0 ; A_5^2 - A_2A_6 = 0 ;$$

oppure  $A_5^2 - A_1A_2 = 0 ; A_3^2 - A_3A_6 = 0$

5.° Un massimo od un minimo

cogli stessi segni

$$A_3^2 - A_1A_5 < 0 ; A_5^2 - A_2A_6 < 0 ;$$

oppure  $A_3^2 - A_1A_2 > 0 ; A_5^2 - A_3A_6 > 0$

6.° Nè massimo nè minimo

$\Delta = 0$  ; oppure  $A_3$  e  $\Delta$  di segni opposti, oppure  $A_3 = 0$ .

Come per le equazioni a due variabili, la considerazione delle linee piane rende chiarissima la dottrina dei massimi e minimi, così per le equazioni a tre variabili, la considerazione delle superficie apporta eguale chiarezza in detta teoria.

Se  $f(x, y, z) = 0$  è una equazione in cui  $z$  debba diventare massimo o minimo, potremo sempre considerare quella equazione come rappresentante una superficie, ed allora si comprende che la  $z$  avrà raggiunti i suoi limiti massimi e minimi in quei punti nei quali il piano tangente riesce parallelo al piano  $XY$ . Restringendo per ora la ricerca alle equazioni di secondo grado, veggiamo tosto che fatto  $z = h$ , la equazione  $f(x, y, h) = 0$ , rappresenterà in vera grandezza la proiezione sul piano  $XY$  della intersezione della quadrica col piano  $z = h$ . Ora quando questo piano sarà tangente alla quadrica, quella intersezione si ridurrà a due rette (reali o immaginarie) il cui punto d'incontro sarà sempre reale. Così avverrà pure della proiezione  $f(x, y, h) = 0$ , per cui se ne deduce la regola: si ordina l'equazione rapporto ad  $x$  ed  $y$ , come se  $z$  fosse una costante, e si pone eguale a zero il discriminante; si otterrà così una equazione di secondo grado in  $z$  le cui radici daranno, generalmente parlando, i limiti dell'ordinata  $z$ . Si ha dunque l'equazione quadratica a tre variabili

$$A_1x^2 + A_2y^2 + A_3z^2 + 2A_4xy + 2A_5xz + 2A_6yz + 2A_7x \\ + 2A_8y + 2A_9z + A_{10} = 0, \quad e$$

quella che porge i limiti sarà:

$$\Delta_1 z^3 + 2 \Omega z + \Delta_2 = 0 ; \text{ in cui}$$

$$\Delta_1 = \begin{vmatrix} A_1 & A_3 & A_4 \\ A_3 & A_2 & A_5 \\ A_4 & A_5 & A_6 \end{vmatrix} ; \quad \Delta_2 = \begin{vmatrix} A_1 & A_4 & A_7 \\ A_4 & A_1 & A_8 \\ A_7 & A_8 & A_{10} \end{vmatrix}$$

$$\Omega = A_1 (A_2 A_3 - A_6 A_5) + A_3 (A_5 A_7 - A_4 A_6) + A_5 (A_1 A_8 - A_7 A_4).$$

Questi limiti sono illusorii quando sulla quadrica rappresentata dalla (2), si possono distendere per ogni punto due rette reali, cioè quando essa è una iperboloido ad una falda, od un paraboloido iperbolico, allora la

$$P_1 y^2 + P_2 x^2 + 2P_3 xy + 2P_4 y + 2P_5 x + P_6 = 0 ,$$

in cui  $P_1, P_2, \dots$  ecc., sono funzioni di  $z$  e  $z$  assume i valori dati dalla (2), allora, dicevamo, questa equazione rappresenta una coppia di rette reali. Ci saranno dunque limiti possibili quando la (1) rappresenterà un ellissoide, un iperboloido a due falde ed un paraboloido ellittico. Sebbene si possa stabilire una serie di condizioni analoghe alle precedenti, tuttavia perchè troppo numerose, le ommettiamo, molto più che, finchè non si oltrepassa il secondo grado, la questione è così elementare e l'esame dei vari casi così facile che non vale la pena di far uso di quelle condizioni generali che pure si potrebbero trovare. Ci limiteremo ad osservare: 1.° che nel caso dell'ellissoide, potremo avere o due massimi di segno opposto, od un massimo ed un minimo dello stesso segno, o un solo massimo; 2.° che nel caso del paraboloido ellittico, potremo avere un massimo od un minimo ed anche mancanza di entrambi, sia perchè il minimo è nullo, sia perchè le radici della (2) riescono immaginarie; il limite zero corrisponde alla posizione di contatto col piano  $XY$ ; 3.° che nel caso dell'iperboloido a due falde, potremo avere due minimi di segno opposto, oppure un massimo ed un minimo dello stesso segno od un solo minimo, o finalmente assenza di limiti. Allora la (2) ha le radici immaginarie.

Termineremo questo breve lavoro che ha uno scopo puramente didattico con qualche semplicissima applicazione.

Cerchiamo la distanza tra due punti del piano. Sia  $\alpha + \lambda\beta = 0$  un fascio di rette il cui centro è  $(\alpha\beta)$ , prese in forma normale e sia  $\Omega$



l'angolo delle rette fisse  $\alpha \beta$ ;  $\Delta$  la perpendicolare che da un punto  $(x_0, y_0)$  del piano si conduce alla retta mobile  $\alpha + \lambda\beta = 0$ ; avremo per cose note

$$\Delta = \frac{+(\alpha_0 + \lambda\beta_0)}{\sqrt{(\lambda^2 + 2\lambda \cos. \Omega + 1)}}$$

in cui  $\alpha_0$  e  $\beta_0$  sono ciò che diventano  $\alpha$  e  $\beta$  allorchè in luogo delle variabili  $x$  ed  $y$  si sostituiscono le  $x_0$  ed  $y_0$  del punto fisso. Quadrando, ordinando rapporto a  $\lambda$ , ed annullando il discriminante avremo

$$\Delta = \pm \frac{1}{\text{sen. } \Omega} \sqrt{(\alpha_0^2 - 2\alpha_0\beta_0 \cos. \Omega + \beta_0^2)},$$

tale è la distanza tra i punti  $(\alpha \beta)$   $(x_0, y_0)$ , e fu trovata cercando la massima perpendicolare che da  $(x_0, y_0)$  si può condurre alla retta girevole  $\alpha + \lambda\beta = 0$ . La relazione trovata esprime il seguente teorema geometrico: « Collocando sopra un lato dell'angolo  $\Omega$ , a partir dal » vertice  $(\alpha \beta)$  la grandezza  $\Delta$  e dal suo estremo abbassando la perpendicolare sull'altro lato, quest'ultima equivale alla congiungente dei due piedi delle perpendicolari  $\alpha_0$  e  $\beta_0$  condotte da  $(x_0, y_0)$  sui lati dell'angolo ».

Se  $\alpha$  e  $\beta$  esprimessero due piani in forma normale, la trovata espressione sarebbe la distanza da un punto dello spazio alla retta  $(\alpha \beta)$ , dedotta mercè la ricerca della massima perpendicolare che da un punto dello spazio può condursi ad un piano girevole intorno ad una retta fissa.

Rimettendo  $\alpha$  e  $\beta$  in luogo di  $\alpha_0$  e  $\beta_0$ , e togliendo l'irrazionalità si ha

$$\Delta^2 \text{sen. }^2\Omega = \alpha^2 + 2\alpha\beta \cos. \Omega + \beta^2$$

che rappresenta un cilindro rotondo il cui asse è  $(\alpha \beta)$  e il cui raggio è  $\Delta$ .

I due piani immaginari nei quali si decompone  $\alpha^2 + 2\alpha\beta \cos. \Omega + \beta^2 = 0$  s'intersecano nella retta reale, asse del cilindro, e passano sempre per due generatrici immaginarie situate all'infinito e spiccantisi da due punti del circolo immaginario situato all'infinito, al quale quei due piani riescono tangenti. Quelle due generatrici immaginarie sono comuni a tutti i cilindri rotondi che hanno una medesima direzione. Un altro sistema di cilindri rotondi possiede

altre due rette immaginarie all'infinito. In altri termini tutti i cilindri rotondi dello spazio sono tangenti al circolo immaginario all'infinito. In geometria astratta si direbbe che i cilindri rotondi dello spazio sono bitangenti all'assoluto in quei punti ove l'assoluto è pure toccato dai due piani che passano per gli assi dei medesimi.

Finita la lettura del prof. Pietro Cassani, nessuno avendo presa la parola, il prof. L. GAMBARI legge una sua *Nota zoologica sui Colombi di Venezia*.

L'A. anzitutto deplora che di questi graziosi animali, che da tempo remotissimo abitano la nostra città, non se ne sia scritta ancora la storia. Egli però non si accingerà a tanto difficile impresa, e si limita ad esporre alcune sue osservazioni sui nostri colombi, ché giudica di qualche importanza.

L'A. ammette che i colombi veneziani detti anche di S. Marco siano molto più affini alla *Columba livia* (Lia) che alla *C. oenas*, mentre il compianto dott. Nardo nella sua Fauna Veneta, li considera come di quest'ultima specie, e ne adduce la ragione che la *C. Livia* ha comune coi nostri colombi la conformazione generale del corpo, la doppia fascia nera bene spiccata e disegnata sulle ali, negli individui a penne più chiare il groppone bianco, il becco bruno intenso, l'iride giallo-ruggine; mentre la Colombella o *C. oenas* porta tre zone nere nelle ali, la sopracoda del colore del groppone, il becco rosso, l'iride rosso-cupo. I colombi di Venezia non sono nè la *C. livia*, nè quella *oenas* quantunque possano riguardarsi come discendenti della prima, e l'A. crede se ne possa stabilire una sotto-razza speciale, che egli chiama *Columba vinegiana*; a questa sotto-razza vorrebbe riferirvi anche i colombi che vivono sulle torri e sugli alti edifici delle principali città d'Italia, forse anche di molte altre, allo stato di semidomesticità. Che i nostri colombi meritino il posto di tipo alla sotto-razza proposta, l'A lo deduce considerando che questi animali, da tempo non bene determinato, certo da molti secoli, forse contemporanei ai primi abitatori di queste isole, trovandosi in condizioni tutte speciali, isolati dalla terraferma, quindi altrettanto difficili ad incrociarsi colle razze si puramente selvagge, che puramente domestiche, abbiano potuto fissare i loro caratteri e mantenerli più stabili. Infatti le loro

proporzioni sono sempre le medesime; le differenze principali che si riscontrano dipendono dal colore delle penne, che per graduali passaggi assume una tinta bruna da mascherare le fascie nere delle ali e quelle della coda. Poscia il prof. Gambari parla dei casi di incrocio dei nostri colombi con quelli delle piccionaie di colombi domestici e mostra quanto sia facile distinguerli.

Un'osservazione degna di essere notata consiste nel trovare alcuni dei nostri colombi colle dita sensibilmente più brevi di quelle che si osservano negli altri. L'A. crede riconoscere in quegli individui i discendenti di molti altri che si possono vedere di frequente, coi piedi mutilati per causa traumatica; e qui ne adduce gli argomenti in conferma della propria asserzione. Osserva inoltre che i nostri colombi nel loro incesso compiono un movimento oscillatorio del capo, di avanti in addietro, assai più pronunciato di quello che facciano i colombi domestici. Infine egli dice che i nostri colombi hanno perdute quasi totalmente le abitudini che hanno i loro progenitori cioè la *C. Livia*, e finiva la sua nota zoologica dicendo che fatta una sotto-razza dei colombi di Venezia, la *Columba vinegiana* (Gamb.) troverebbe il suo posto nel IV gruppo della classificazione Darwiniana dei colombi, la più accreditata ed autorevole.

Terminata la lettura, il sig. Presidente dichiara essere aperta la discussione. Prende la parola il socio residente dott. Musatti domandando all'A. se egli crede che i nostri colombi sieno tanto diversi dal Colombo torraio da poterli sempre distinguere, nel qual caso solamente si potrebbe accettare la nuova sotto-razza: poscia fa alcune osservazioni sul caso di atavismo osservato dal prof. Gambari nei nostri colombi. Il prof. Gambari ringrazia il socio dott. Musatti perchè colle sue dottissime osservazioni, gli offre il mezzo di esporre alcune considerazioni che aveva creduto opportuno di omettere nella sua lettura che non voleva varcasse i limiti di una *nota zoologica*, e dopo prolungata discussione essendosi trovati gli interlocutori di perfetto accordo, e non avendo alcun altro domandato la parola, la discussione fu chiusa.

Raccoltosi poscia l'Ateneo in seduta privata nominava revisori dei conti pel bilancio 1876-77 i signori soci Cassani, Gambari e Musatti e di più nominava ad unanimità di voti quali soci residenti i signori : cav. Augusto Buzzati, prof. Ferdinando Iacoli, ing. Pietro Fautrier.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*I Segretari*

E. MILLOSEVICH *per le scienze*

D. RICCOBONI *per le lettere.*

**Adunanza pubblica straordinaria del 3 febbrajo 1878**

---

Il socio residente cav. avv. ALESSANDRO PASCOLATO lesse la sua *Commemorazione del Re Vittorio Emanuele II*; che è la seguente:

COMMEMORAZIONE  
DEL  
RE VITTORIO EMANUELE II

LETTA

nell' Adunanza straordinaria del 3 febbraio 1878

DAL SOCIO RESIDENTE

ALESSANDRO PASCOLATO

---

SIGNORI

Fra le manifestazioni del lutto generale per la immensa sventura da cui fu colpita la patria il 9 di gennaio, non poteva mancare la nostra. Fu cura dei benemeriti preposti dell' Ateneo, che pervenisse in alto luogo la espressione del nostro dolore, e che il nome benedetto di VITTORIO EMANUELE fosse ricordato in quest' aula con solenni testimonianze di gratitudine e d' amore. In quest' aula, dove il patriottismo e il progresso civile, de' quali il RE che piangiamo fu pura e splendida personificazione, ebbero ara e sacerdoti in ogni tempo, e più quando le are potevano andar travolte e i sacerdoti venir ridotti al silenzio per volontà di tiranni. Dalla onorata nostra tribuna, il 30 dicembre 1847, si alzava, riverita da coraggioso plauso, la voce di un Precursore, invocando quella libertà che lo straniero non poteva largire senza togliere a sè stesso la sola ragione e in uno la sola garanzia del proprio dominio. — È degno e giusto che dalla stessa tribuna si parli del Redentore, che quello ed altri Precursori annunziavano alle genti.

« Qui più che in altra parte d'Italia, sclamava allora Nicolò Tom-

maseo, è pericolo alzare la voce. E per questo io alzo la voce. » Oggi invece, fatti sicuri per virtù di Re e di popolo e per favore della fortuna, possiamo esporre liberi sensi con libere parole. Ma pur troppo, Signori, sia detto senza ingratitudine verso i preposti dell' Ateneo, alla solennità del giorno, alla grandezza del tema, alla libertà della parola non risponde la scelta dell' oratore. Invero io stimo che non siano in Italia molti pensatori e scrittori tanto sicuri di sè o tanto ricchi d' audacia, i quali s' affidino di poter dire di VITTORIO EMANUELE in modo adeguato alla grandezza del nome. Ma voglio sappiate com' io, non potendo sentirmi quella sicurezza, nemmeno pecchi di così biasimevole audacia. Nell' accettare un onore pieno di tanta responsabilità non ho contato (e come avrei potuto contare ?) nè sulla vigoria della mente, nè sul fascino della parola. Ho obedito solo perchè mi consigliavano la fede e l' amore della mia vita, ne' quali non mi sento secondo a chicchessia.

Però voi non attendete, o Signori, che della vita e delle gesta del Gran Principe vi si porga disteso racconto. Tentar di racchiudere in breve discorso i fasti d' un regno lungo e glorioso, in cui si compendia tanta storia, e quale storia! della nazione italiana, sarebbe quasi impossibile. E sarebbe pur vano, perchè i fatti, come avvenuti sotto gli occhi nostri, ci stanno impressi nella memoria, resa diligente e tenace dall' affetto. Neppure presumo di ritrarvi intera la nobile figura, che ora pur troppo passa nel dominio della storia. Non comportano studi critici questi giorni sacri al nostro dolore. Ma quando pure la commozione dell' animo non impedisse un giudizio imparziale e rigoroso, sarebbe ostacolo la troppa vicinanza, che non lascia abbracciare tutti i contorni, i rilievi, le tinte, le sfumature del quadro da tratteggiare, onde il pericolo di riuscire manchevole od eccessivo. Io domando pertanto di non offrirvi, o Signori, che poche note, quali mi soccorrono più pronte alla mente o mi pajono degne di maggiore indugio; senza ch' io osi sperare di dir cosa che altri non sappia, che da parecchi non sia stata ripetuta e da tutti forse pensata.

**L' indomani di Novara, quando VITTORIO EMANUELE II saliva**

al trono, poco meno che disperata pareva l'impresa di fare l'Italia. Distrutte nell'urto di una sola battaglia le forze del Piemonte, la lotta dell'indipendenza non poteva continuarsi in campo aperto. Gli eserciti imperiali si stendevano per una delle più fiorenti provincie del Regno subalpino e ne minacciavano la capitale. Pure il vessillo nazionale sventolava sul Tevere e sulle Lagune, anzi allora l'Assemblea veneziana proferiva il decreto che bastò alla sua gloria; ma gloriosa fu appunto per non aver voluto disperare, quando altra speranza omai non restava che di cadere con dignità. — I lieti auguri d'un anno prima erano dispersi dalla fortuna, fors'anco dal mal talento d'alcuni, dall'inesperienza dei più. L'Italia avea mostrato desiderio grande d'indipendenza, slancio generoso, valore guerresco, avea dato anche prove parziali di civile sagacia, ma ciò non era bastato a correggere il difetto di un unico impulso e di concordia.

VITTORIO EMANUELE diventava Re in un'ora di cupo sconforto. Voci malfidenti o sdegnose, accenti d'imprecazione e di minaccia, richiami e querele, sospetti e calunnie, rumoreggiavano a Lui d'intorno. Il nome di Carlo Alberto era lacerato da quegli stessi che più tardi non gli avrebbero negato il compianto. Egli avea veduto disperso un gran disegno e la morte non l'aveva voluto per suo: e mentre avea sempre desiderato, son sue parole, la stima e l'affetto della Nazione italiana (1), gli conveniva attendere invece che suonasse l'ora della giustizia. Bene le Camere gli spedivano omaggi e voti, e a lui vivo ancora decretavano il monumento, e lo proclamavano Magnanimo, titolo che gli resterà nella storia. Ma la voce di compianto e di gratitudine dei valorosi subalpini suonava quasi isolata, intanto ch'ei moriva su spiaggia lontana, senza che tornasse il momento da lui invocato di misurarsi ancora, non Re ma soldato, colle schiere dell'Austria.

Per fortuna, VITTORIO EMANUELE non era di quegli uomini che si lasciano abbattere dall'avversità, e rinnegano la fede da cui non raccolgono pronti e abondevoli frutti. Per le sue vene circolava il sangue d'una forte razza, che avea per divisa *j'atands mon astre*; e infatti fin dai tempi di Beroldo e di Umberto Biancamano, la sua stella ascendeva sempre più luminosa per gli azzurri del cie-



lo. Al pari degli avi suoi, VITTORIO ignorava che fosse dubitare o fallire.

A giovane Principe pieno la mente e l'animo di nobili esempli, erede e depositario dell'onore e delle virtù di nove secoli, educato a virili propositi, già chiaro per fatti di guerra, non daremo troppo gran lode del non aver temuto di sè, del non aver disperato della fortuna. Per quanto, veduti da luogo umile, gli splendori del trono sembrano avere poche lusinghe, e al paragone si giudichi degna d'invidia la condizione più modesta ed oscura, l'esperienza ci ammaestra che il prestigio della porpora è tanto da compensare le ingiurie della sorte, da far tollerare con paziente animo amarezze e dolori. Pur crediamo che diventare in quel punto Re di Sardegna fosse cosa più da sgomentare che da invogliare, massime pensando all'indole del giovane Principe, che tant'anni dopo diceva essergli sorriso più d'una fiata il pensiero di restare tutta la vita Duca di Savoia, facendo rinunzia al fratello Ferdinando d'ogni diritto alla Corona. Se era così, fu ventura nostra che quella gli fosse offerta anzi tempo in mezzo a tanta angoscia, che il rifiuto divenisse impossibile senza sospetto di debolezza.

Un arduo cimento però gli si affacciava sino dal primo istante, e non era quello di conchiudere coll'Austria pace onorata, ma piuttosto di mantenere le franchigie accordate un anno prima dal genitore. Dal 1815 in poi tutti i moti italiani avevano tratto gli auspici dal nome di libertà; l'anelito della quale non era men forte ne' subalpini che ne' lombardo-veneti o nelle misere popolazioni sgovertate dal Papa e dal Borbone. L'indipendenza tenevasi quale primo e supremo bisogno, quale condizione di vita, ma anche qual mezzo di ottenere libero reggimento. Più degli esempli d'oltr'alpe e più delle comunali tradizioni, il vero e profondo malessere prodotto da triste signorie, il bisogno d'ordini più sicuri e civili, rendevano invisibile il principato assoluto e spingevano a sostituirvi dove la monarchia temperata e dove pure la forma repubblicana. Nel 1848 Italia s'era levata tutta, piena di speranze e di entusiasmo giovanile, al nome di Costituzione o di Repubblica; le riforme largite da' principi, spontanei o riluttanti, eransi accolte con delirio di gioia, e può credersi che sarebbero state godute in pace

malgrado l'opera delle sette, se non fosse venuto presto, collo spergiuro de' principi, il disinganno.

I popoli volevano dunque ordini liberi, ma non s'era peranco imparato che la volontà del popolo e quella del Re si fondessero in una: al contrario sapevasi che quando il primo domandava rimesso, l'altro negava, salvo a concedere, se le armi o il coraggio mancassero, quando il popolo si faceva intendere con minacce o ruine. Invero tale non era il costume della Casa di Savoia; Carlo Alberto, dinanzi alle voglie popolari, avea mostrato di saper cedere con dignità. Però da labro imparziale può dirsi e da liberi uomini intendersi che nemmeno i Re di Sardegna, sostituendo al diritto divino il patto giurato e la sanzione popolare, stavano di lieto animo e senza cura dell'avvenire.

Ora al nuovo Re gli argomenti abbondavano per indietreggiare, tornando alle tradizioni, paterne sì, ma dispotiche con cui s'era retto il Piemonte. Dove, non dimentichiamolo, libero esame e libera discussione erano cose ignote; dove i libri di Balbo e di Durando, sottomessi a censura preventiva, non si lasciavano stampare; dove l'eguaglianza de' cittadini era poco meno che un'eresia, e la nascita dava privilegi e favori, anzi bastava spesso a far cammino nel mondo; dove l'aristocrazia era numerosa, compatta e potente. E poi Carlo Alberto fedele ai giuramenti andava in esilio, mentre i principi spergiuri tornavano in apparenza più forti! mentre Leopoldo II, richiamato (caso singolarissimo) dai voti del popolo, domandava consiglio all'Austria sul mantenere lo Statuto, e l'Austria, imparziale, girava la schernevole domanda al Papa, a Francesco V, ai Borboni! mentre infine la reazione avea preso il disopra in tutta Europa, e i diritti de' popoli erano tenuti in meno conto che mai.

Pretesti ed esempi non mancavano per abolire la Carta, o per *sospenderla* almeno, come diceva per eufemismo il Granduca. Ma l'Austria, fatta dalla vittoria più burbanzosa, avea giurato di abbattere dappertutto il vessillo tricolore, di rovesciare le tribune, di soffocare la stampa. La storia non registra quello che, il 24 marzo a Vignale, dicesse Radetzky a VITTORIO EMANUELE, ma è fama non contraddetta che il Maresciallo promettesse al nuovo Re pace

vantaggiosa purchè le pericolose novità sopprimesse: notevole che chi domandava era il vincitore della vigilia, l'invasore della Lomellina, mentre chi ricusava non aveva più esercito da far valida resistenza. Onde poteva sorridere il pensiero di coprire e scusare il ritorno al passato col bisogno di ridurre i sacrifici imposti a paese non ricco e da doppia guerra stremato, e col pietoso intento di ottenere per i profughi delle altre provincie quel largo indulto, che gli stessi democratici subalpini esigevano come condizione della pace.

Nè bastavano ancora tanti incentivi, chè le Assemblee strepitavano con molta generosità d'intendimenti, ma con minor senno e prudenza. Avevano proclamato infamante la tregua e non ammettevano negoziati di pace. Dov'è l'esercito, dicevano, che metteremo in campo forte di ben 120,000 soldati? come poterono scompaginarsi al primo cozzo schiere sì poderose? e come si osa dire a viso aperto che ogni altra resistenza è impossibile? è minacciata la capitale; ebbene Genova forse non ci resta? dietro gli Apennini, naturale baluardo, non può farsi ancora disperata difesa? e dovessimo pure soccombere, non val meglio approdare all'Isola nostra, che subir colla pace il disonore? — Nè valse che alla nuova Camera, convocata dall'Azeglio e dal Pinelli, il Principe rivolgesse ammonimenti salutari con nobili parole: « Le prove » della fortuna, che per gli animi rimessi e volgari si risolvono in » pretto danno, possono pei cuori animosi volgersi in beneficio e » profitto. Un popolo forte si matura alla scuola dell'avversità. Gli » sforzi che esso fa per uscire da una difficile posizione gli insegnano » a distinguere la realtà dalle illusioni; l'informano della più rara » come della più feconda fra la virtù della vita pubblica, la perdur » ranza » (2). Nè valse raccomandare che nello esame del trattato di pace prossimo a conchiudersi si ponesse « quella sapienza pratica che viene imposta dallo stato presente d'Italia e d'Europa. Ella » è onorevole cosa per chi si commette alla fortuna saperne virilmente accettare i giudizi. » L'Assemblea in quella vece, dopo vivacissimi dibattimenti, sospendeva l'approvazione del trattato, pretendendo si provvedesse prima con legge alla sorte degli emigrati. Per cui dovette andare sciolta di nuovo, convocandosi i comizi generali per la quarta volta in meno di due anni.

Pareva che queste resistenze giustificassero le apprensioni e i consigli di chi predicava immaturi gli italiani a libero reggimento, quasi avessero dovuto acquistare nella servitù l'esperienza della libertà e dell'uso da farne. Udite come giudicasse quella situazione uno storico indipendente e non sospetto di tendenze illiberali, il Brofferio: « Il paese, dic' egli, era democratico e rivoluzionario; il Ministero voleva conservare lo Statuto, ma colle arti e colla politica delle reazioni; la Camera avrebbe voluto rappresentare la rivoluzione e la democrazia da cui emanava, ma non avea in complesso nervi e fibre da tanto; il Senato, vecchio organo di malcontenta aristocrazia, non poteva sopportare le cose nuove; la magistratura teneva il broncio; il clero cospirava; la stampa era al di sotto dell'ufficio suo; l'opinione pubblica stava ferma nelle idee avanzate, ma poco soddisfatta degli uomini e degli eventi, mal sapeva a qual albero di salute raccomandarsi. — Il solo che non vacillasse era il Re. Nuovo allora alla scienza di governo, riceveva le ispirazioni dal cuore, e queste erano tutte oneste e generose » (3).

Eloquentissima lode, ma per mio avviso incompleta. VITTORIO EMANUELE, ascoltando il suo cuore generoso e leale, dava saggio fin d'allora di quell'alta penetrazione, di quella felice chiaroveggenza, di quella mirabile calma, di quella fermezza e costanza, che non lo abbandonarono per tutta la vita. È prova d'onestà, ma puranche, di giudizio retto e sicuro, l'aver mantenuto in 'que' di lo Statuto, a costo di frapporsi, unico esempio in ventinove anni, alle lotte dei partiti, sclamando con nobile alterezza: « Le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di Re Carlo Alberto mio padre, sono affidate all'onore della Casa di Savoia, sono protette dalla religione de' miei giuramenti: chi oserebbe temere per loro? » (4)

L'animoso Principe che preparerà e compirà la riscossa, francando l'Italia dal giogo secolare e ricostituendola ad unità, non si lascia dunque guidare nè sedurre dall'amore del passato, che sta solitamente in ragione della nobiltà e dell'antichità della stirpe, nè dagli incoraggiamenti della Corte, tutta sospettosa delle novità, nè dall'esempio di tanti principi già divenuti o pronti a divenire spregiuri; egli non subisce le pressioni dell'Austria, avvalorate dal cor-

po d'occupazione, che minaccia Alessandria e Torino; non si turba alla rivolta di Genova che saluta il suo avvenimento al trono, e non all'atteggiamento di resistenza che assumono gli eletti della Nazione. Le subite disgrazie, per le quali si stende un velo tenebroso sull'avvenire dello Stato e della Corona, non valgono a scuotere l'animo suo. Egli non si lascia illudere dalle apparenze della forza, che sogliono accompagnarsi all'esercizio del potere illimitato, ed ascolta piuttosto la voce di Massimo d'Azeglio che avverte: « governando per ordinanze reali si fornisce agli altri il pretesto di governare per mezzo delle ribellioni » (5). VITTORIO EMANUELE sa che per compiere il voto gli bisogna il consenso unanime del popolo italiano, e sa che un solo mezzo gli varrà quel consenso: la libertà fedelmente mantenuta, largamente praticata. Da allora nel cuore degli Italiani, decretata la decadenza delle dinastie fedifraghe, principia una morale sudditanza al Re prode e leale del Piemonte (6). E dopo quasi trent'anni, salendo il trono d'Italia, UMBERTO I può dire con verità: « La religiosa osservanza delle libere istituzioni, è la più sicura salvaguardia contro tutti i pericoli. Questa è la fede della mia Casa: questa sarà la mia forza » (7).

Lealtà, coraggio, accorgimento sono le tre doti caratteristiche, per le quali grandeggia la figura immortale di VITTORIO EMANUELE: tre doti che rado s'incontrano equamente temperate in un solo uomo. Anzi al volgo pare che l'ingegno sottile non s'accompagni bene al coraggio, ed accorto suol dirsi come contrapposto di leale. Nè la doppiezza si giudica poi in generale, come veramente è, biasimevole arte di stato.

Del coraggio marziale del Re, provato a Goito, a Palestro, a San Martino, dovunque egli combattè per l'indipendenza, non accade parlare: da lunga pezza quel coraggio è divenuto leggendario. Non per nulla il figlio del Primo Granatiere di Francia fu acclamato Caporale degli Zuavi.

Ma vi è un coraggio più difficile e più bello di quello che spinge ad affrontare in campo morte gloriosa: è il coraggio di lottare ogni giorno, ogni ora colle ritrosie più legittime e vincerle,

coi sentimenti più delicati e ridurli al silenzio. Voi, Signori, intendete, dove mira il discorso mio. Il contrasto del governo di VITTORIO EMANUELE colla suprema Potestà spirituale cominciò nel primo anno del suo regno e non ebbe mai posa. Dalle proteste per l'abolizione del foro ecclesiastico si giunge, per non interrotta serie di fatti congeneri, al diniego della Messa nella cappella ardente del Quirinale, e della prece *pro Rege nostro* sotto la vólta del Pantheon. Quegli che morì in Roma Re d'Italia per grazia di Dio e per volere della Nazione, cingendo la corona, trovava nel proprio regno il potere ecclesiastico munito di molti ordini di difesa contro lo Stato, per modo che questo dovesse conquistare con diuturna contesa l'esercizio di quei diritti, senza dei quali non può concepirsi civile e ordinato reggimento. — Giudici i vescovi nelle cause di sponsali e di matrimonio, di decime e di patronato: — giudici ancora delle azioni civili promosse contro chierici, e, salve poche eccezioni, delle penali: — gli ecclesiastici non potevano per debiti imprigionarsi nè privarsi del necessario: — luoghi di custodia e carceri speciali pei chierici: — la sentenza di morte contro uno di essi notificavasi all'Ordinario, che poteva ricorrere al Principe, e questo doveva deferirne a un consesso di tre vescovi: — diritto di asilo nelle chiese di città, in quelle di campagna dove si conservasse l'eucaristia, e persino ne' sagrati, nelle sagrestie, negli orti cinti da siepe o steccato: — la Chiesa poteva imporre con civile effetto oneri ai fedeli, quando le offerte spontanee e le contribuzioni dei patroni non bastassero ai vescovadi ed alle parrocchie: — commessa ai vescovi la sorveglianza delle opere di beneficenza con facoltà strabocchevoli: — nelle mani de' parrochi i registri dello stato civile: — decime ecclesiastiche in Sardegna così gravose da arrestare ogni progresso agricolo ed economico: — ammessa ne' religiosi, ancorchè minorenni, la facoltà di disporre fra vivi o per testamento a favor delle chiese: — accordata finalmente al clero tanta ingerenza nell'istruzione che questa fosse tutta ridotta in suo potere (8).

Questo era lo stato delle cose in Piemonte meno di trent'anni fa: a tale erano pervenute le usurpazioni della Chiesa, le compiacenze e le tolleranze del potere civile. Facendo un rapido confronto colla condizione presente, non so se maggiore debba essere la

meraviglia del cammino percorso, o la gratitudine a quei valorosi statisti, che con tanta fermezza e sagacia diedero opera a liberare lo Stato da un giogo ignominioso ed infesto quanto quello delle bajonette straniere e ben altrimenti poi difficile a scuotersi, come quello che traeva forza dal consentimento delle coscienze timorate, dal fascino di cui si circonda l'autorità religiosa. Massimo d'Azeglio e Giuseppe Siccardi, che iniziarono questa lotta, Camillo Cavour, che le diede col proprio genio impulso gagliardo e maestrevole sviluppo, sono in realtà i capitani dell'esercito di Porta Pia. Chè il regno temporale de' Pontefici, ostacolo secolare al compimento de' nostri destini, non sarebbe stato abbattuto, se prima non si fosse raggiunta la piena indipendenza del potere civile.

Ma VITTORIO EMANUELE era d'animo pio: voleva vivere e morire in quella fede, alla quale erano stati devoti i suoi maggiori: riconosceva la suprema autorità religiosa del Pontefice romano, al quale professava ossequio non mentito e devozione filiale. Il sentimento gli diceva di procedere rimesso in tutto quanto si atteneva alle faccende ecclesiastiche, mentre pur lo spingeva il dovere di Principe indipendente e civile. Di qua lo incalzavano i bisogni de' popoli, le sollecitazioni di fidati consiglieri, l'esempio d'altri paesi: ma dal Vaticano venivangli voci irose, ammonimenti pieni di rancore e di minaccia.

Da questo contrasto, disse un giorno Egli stesso, gli vennero i maggiori dolori della sua vita: il che non deve recar meraviglia a chi abbia pur una volta conosciuto i turbamenti lunghi e affannosi, a cui l'anima è in preda quando fede e ragione se ne disputano l'impero. Grande e non volgare virtù di cuore e d'intelletto si domanda per vincere queste battaglie; delle quali solamente le anime piccine, in atto di benigna compassione, sorridono,

È vero però che il maggior incitamento a procedere risoluto venne al Re dalle audaci e sconsigliate sfide gettategli in viso. Il *quos vult perdere Deus dementat*, mai si potè applicare meglio che alla condotta della Curia romana sotto il pontificato di Pio nono. Imperocchè il Principe, destinato poi dalla provvidenza a togliere alla Chiesa il dominio temporale, sulle prime non lasciò intentato alcun mezzo per comporre in modo equo e onorevole il gran dis-

sidio. Molte volte egli spediva negoziatori a Roma i più savii, i più moderati, i più religiosi uomini del suo Regno. Ma le missioni del Siccardi, del Sauli, del Pinelli, del Sambuy, del Pralormo ebbero le stesse ripulse che aveva incontrato Cesare Balbo, quand' erasi recato a Gaeta, oratore presso il Pontefice. Già fin d' allora ci si opponeva il *non possumus*, che fu la condanna del vetusto edificio. La Curia romana era dominata da quella setta, della quale Francesco Guicciardini aveva scritto: che vincitrice esercita la vittoria ad arbitrio suo, e vinta consegue le condizioni che vuole.

Così all' abolizione del foro ecclesiastico rispondevano le bolle degli arcivescovi, che, sciogliendo i chierici dall' obbligo di obedi- re all' aborrita legge, provocavano a ribellione. Al piissimo Santa Rosa, ministro del Re, perchè non volle fare ampia ritrattazione, il parroco, accapigliandosi col confessore, negava il viatico e la sepoltura canonica. Ma l' efficacia di queste armi era grandemente diminuita: il popolo tumultuava sì, ma non più contro il potere civile, bensì contro i vescovi riottosi. In buon punto VITTORIO EMANUELE si ricordava di essere della stirpe di Umberto III, che oggi la Chiesa venera sugli altari e pur fu il solo principe di Savoia che, opponendosi agli abusi giurisdizionali dei vescovi, incorresse personalmente nella scomunica; della stirpe di Vittorio Amedeo II, pel quale la Curia romana due secoli prima, dato fondo inutilmente all' arsenale degli interdetti, faceva esporre e supplicare Cristo in sacramento che al protervo principe rammollisse il cuore. — Il governo dunque tenne fermo: il nunzio del Papa, tolti i passaporti, lasciò Torino; e gli arcivescovi, sostenuti in carcere e processati, ne andarono in bando.

Non per questo si dimisero gli uffici di pace. Ma chi bramasse sapere quale spirito vi recasse la Santa Sede non ha che a riandare le pretensioni avanzate per lei dal Cardinale Vincenzo Santucci: — il governo piemontese riconoscesse l' inviolabilità degli antichi concordati, anche di quelli che più contrastavano ai nuovi ordini costituzionali: — s' impegnasse a far rispettare dalla stampa periodica la religione ed il clero: — nelle scuole pubbliche e private del Regno non si ammettesse insegnamento che non fosse in armonia colle dottrine della Chiesa: — commessa ai vescovi la sor-



veglanza dell'istruzione secondaria e superiore: — censura preventiva ecclesiastica per tutto che si volesse pubblicare intorno a materie dogmatiche e disciplinari e perfino alla morale: — alla Chiesa riconosciuto inviolabile il diritto di acquistare e di possedere: — il braccio secolare dovesse venire in ajuto a' vescovi ogni volta che per cose ecclesiastiche lo domandassero: — libere le comunicazioni tra i fedeli, il clero, i vescovi e la Santa Sede: — tolto l' appello per abuso: — e insomma la potestà laica assumesse di osservare le regole della Chiesa dove non provvedessero i concordati! — Oggi s' inarcano le ciglia pensando che, di fronte a simile tracotanza, il Re potesse scrivere al Papa pur invocando un termine a quel conflitto; e che indi, a propiziarselo, gli facesse domandare se gli sarebbe accetto un ministero presieduto da Cesare Balbo. Nè io dirò che non fosse anche allora arrendevolezza soverchia: ma, mentre è prova dell'animo religioso del Re, cresce il valore morale di quella resistenza, blanda nelle forme, ma nel fondo invincibile, che per Lui si oppose alle esorbitanze del Pontificato. Il quale, per nostra ventura, non si lasciò piegare, sia che così voglia il suo istituto, o sia che dovesse portarsi di propria mano le maggiori ferite. Onde la parte dei neoguelfi, ricca di uomini egregi, ma infatuata di teoriche proclamate inattuabili dalla Chiesa stessa, fu allora e poi, con inestimabile vantaggio nostro, messa da banda: e il Conte di Cavour, prima da solo, e quindi e meglio unito al Rattazzi, procedette animoso e spedito nel francare lo Stato da quella soggezione.

Fu allora che si portò davanti alle Camere la prima legge di soppressione degli ordini religiosi, la quale provocò sì lunghi ed accesi dibattimenti, sebbene ancora andasse macchiata piuttosto di timidezza che di eccesso, lasciando pure in vita circa metà delle case religiose. — Roma opponeva la pubblicazione abusiva dei più riservati documenti diplomatici intorno alle precedenti trattative; proclamava le massime più ripugnanti all' indipendenza dello Stato; minacciava nuove censure... Ma lo spirito dei tempi forte alitava così nel Parlamento che nella Regia, e la legge fu adottata e promulgata.

In mezzo a questa discussione la morte funestava più volte la famiglia del Re: madre, sposa, fratello erano rapiti a VITTORIO EMANUELE in meno d' un mese: nè mancavano sacrileghe voci, che, in-

sultando al dolore di Lui e della Nazione, rappresentavano questi lutti come avvertimenti e castighi di Dio. È fama che le due Regine fossero altamente contristate pei dissidi colla Chiesa e ne invocassero con ardente desiderio, con supplicazioni e consigli la fine: cosa naturale da parte di religiosissime principesse, legate per sangue a quelle Corti, da cui venivano le più alte riprovazioni al governo della Sardegna. Come doveva esserne conturbato l'animo del Re! quante volte davanti al dolore di quelle pie, non dovette sentir vacillare le risoluzioni cui lo traeva la ragione dello Stato! bastava la sua volontà ad arrestare, quand'anche per poco, quelle riforme: e a Lui facevano gentile violenza persone care al suo cuore, riverite e benedette da tutto il popolo piemontese. Maria Adelaide, accolta in silenzio quando tredici anni avanti, fra le bianche divise degli ufficiali austriaci era entrata la prima volta in Torino, sposa al Duca di Savoia, aveva coll'angelica bontà vinto ogni renitenza, sgelato ogni cuore: a lei, figlia e sorella di principi stranieri e nemici, il popolo era largo d'affetto, quasi a risarcirla, con delicato istinto, dei dolori, onde la lotta per l'indipendenza era inevitabile apportatrice. Quanto più riverenza l'eccelsa donna ispirava, tanto maggiore doveva esserne l'influsso e più dolorosa la necessità di resistervi.....

Ma le sorti d'Italia, già si sfidate, mutarono: la generosa ed abile politica del Piemonte, — le alleanze conseguite pel sangue italiano versato sui campi della Tauride e rassodate per le nozze di una figlia di Savoia, — l'ajuto, degno d'imperitura ricordanza, della Francia e del suo sovrano, — luminosi fatti di guerra, — opportuni e ben disposti movimenti popolari, — fecero brillare di nuovo splendore il vessillo della redenzione. Allora non fu più tempo da trattative e da concordati; bensì da opere gloriose e feconde, alla cui rimembranza trasalisce ancora l'animo nostro. L'astro d'Italia non potè più arrestarsi per le imprecazioni del Gran Sacerdote: al quale più non chiedemmo licenza di usare dei diritti dello Stato, ma potemmo in breve offrire noi patti di onesta capitolazione..... Invece si rifiutava di accogliere Federico Sclopis, l'inviato del Re; ai voti delle Legazioni rispondevano gli eccidi di Perugia; ai consigli de' maggiori potentati ostinate ripulse; ai personali offic del Re, che

mostrava non infinto desiderio di pace, rimbrotti acerbi tanto che appena a suddito sarebbero potuti rivolgersi.

VITTORIO EMANUELE mandava allora i soldati d'Italia nell'Umbria e nelle Marche ad « insegnare coll' esempio il perdono delle » offese e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'islamismo l'amore della patria italiana » (9). E davanti alle Camere, con vigoroso accento, tra irrefrenabili applausi, raccoglieva la sfida di Roma papale: « Fermo, come i miei maggiori, nei dogmi cattolici e nell'ossequio al Capo supremo della Religione, se l'autorità ecclesiastica adopera armi spirituali per interessi temporali, io nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli avistessi troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità » (10). Nobile risposta alle insanie sacerdotali, non meno che ad impazienti accuse di scrupoli paurosi e d'improvvide timidezze.

Il moto non s'arrestò: era fatale che si compisse uno dei più grandi avvenimenti de' tempi moderni. Invano omai si frapposero tentativi di pace: invano Marco Minghetti, e per alcun tempo lo stesso Conte di Cavour accarezzarono i sogni del Pantaleoni e del Passaglia largheggiando nelle promesse. Chè il divorzio tra la Sede apostolica e l'Italia, scritto nel Sillabo a caratteri indelebili, più non doveva comporsi: non per la salvezza della fede Roma pugnava, ma per avidità di terrena potenza, sicchè presto ebbe perduto ogni valido appoggio, avverandosi quello che Balbo stesso aveva predetto nel 1849 all'Antonelli: giorno verrà che sarete abbandonati perfino dall'Austria.

Pochi anni dopo le relazioni fra l'Italia e il Pontificato non si trattavano più da pari a pari per uffici diplomatici, ma erano dibattute nelle nostre Assemblee: nè si consignavano ad un patto reciproco, ma venivano scritte in una legge interna dello Stato, che porta il nome di un Principe sinceramente cristiano (11). Poi dalla sala di Montecitorio la voce del Re dava questo glorioso annunzio: « L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. » Dopo lunghe prove di espiazione, l'Italia è restituita a sè stessa » ed a Roma! » (12).

Non so dolermi d'aver consacrato, in tanta angustia di tempo, troppe parole a questa lotta, nella quale brilla di più sereno splendore la forza d'animo di VITTORIO EMANUELE. Del resto a Lui tante occasioni si offerse d'esser grande e tante ne colse, meritando nome di patriota e di padre più che di Re. Assiepato di ostacoli, irto di spine era il cammino che doveva condurlo all'immortalità, ma egli opponeva senza esitazione e senza jattanza tanta forza quanta era la resistenza. Accettò duri sacrifici non mostrando quasi che gli costassero, com'è proprio dei valorosi. Pensate come dovette sanguinargli il cuore nel cedere alla Francia la terra da cui era venuta la sua stirpe, quella nobile Savoia che già Carlo Emanuele I rifiutava ad Enrico IV come prezzo dell'ajuto a ingrandirsi col Monferrato e col Milanese! — Più tardi, perchè cessasse nel cuore della Penisola l'occupazione straniera, dovette consentire a togliere dalla sua Torino il Governo e la Corte; gli seppe amarissimo, e forse, al pari degli altri statisti piemontesi, non ne vedeva la necessità. Ma, essendogli chiesto in nome della patria, non seppe negare, quasi dubitasse che le ragioni del cuore gl'inspirassero giudizio troppo parziale. Or chi può dire quanto gli costasse il segnare di propria mano quella specie d'immeritato sfregio, inflitto per patto internazionale, alla valorosa e devota città, che tanta parte era stata nell'impresa italiana? E più l'offese il modo inconsulto tenuto dai governanti nel darne l'annunzio, onde per le contrade fu sparso sangue cittadino e restò lunga traccia di acerbi e non ingiusti risentimenti. . . .

No, senza un alto ideale ed una gran fede non si affrontano dure prove, non si oprano magnanimi fatti. Nè, aggiungerò pure, senza profonda sagacia: Ma la luce dell'intelletto era nel Re pari all'altezza del sentimento e all'amor della patria.

Nel primo periodo di questa meravigliosa risurrezione italiana, soleva darsene il maggior merito a Camillo Cavour, come quello che era stato l'anima di tutti i negoziati, aveva disposti tutti gli argomentamenti dell'impresa, tutte avea saputo volgere a nostro favore le vicende di quegli anni fortunosi, anche le meno prevedute, anche

quelle che ci parevano più avverse. La lode era giusta e la storia ogni dì la conferma e l'assoda. Ma da quando ci fu tolto il grande statista, non essendosi più trovato fra ' reggitori nostri chi lo agguagliasse, fu vezzo di attribuire le migliori nostre fortune alla stella d'Italia. E davvero chi oserebbe negare che una forza misteriosa, comunque abbia nome, si frapponga al corso degli eventi umani, e lo alteri e lo modifichi e lo drizzi a questa o a quella meta? Anche VITTORIO credeva alla stella, e pochi dì prima di morire ne invocava il nome, sorridendo del sorriso dei forti. Ma il Presidente del Senato gli rispondeva: *La stella d'Italia è la Vostra Maestà!*

Invero parmi, o Signori, che senza offendere i diritti della posterità, e senza peccare d'ingratitude a chicchessia, ben possa dirsi che dei molti e valenti uomini di stato, dai quali il Re ebbe consiglio, nessuno, dopo il Cavour, rifulga di gloria immortale. Dell'Azeglio, del Lamarmora, del Rattazzi, del Farini, per tacere dei vivi, non si perderà la memoria associata a nobili avvenimenti, ma in nessuno di loro si compendia l'impresa nè l'epoca. Eppur l'influsso della stella, che si personificava in VITTORIO EMANUELE, si vede, si sente in tutta cotesta evoluzione storica: havvi un aspetto di continuità, di coerenza non ismentita nella politica di questi trent'anni. La penetrazione sagace mostrata dal Piemonte nelle più ardue e intricate questioni, si riconosce più tardi nelle maggiori linee della politica italiana. Dal 1849 in poi non v'è un momento di sosta, e meno ancora di reazione: si cammina sempre, ora lenti e impediti, ora baldi e animosi, seguendo la bandiera dell'ignoto viaggiatore, di cui canta il poeta americano, la bandiera che ha per motto *Excelsior!* — Al di là dello strepito quotidiano degli uomini e dei partiti, al di là di questo agitarsi ora fecondo ora vano, non iscorgete voi uno sguardo limpido, ardito, sicuro, fisso alla meta; non vi par di sentire la mano robusta che governa il timone? quella mano, quello sguardo sono mossi da una intelligenza aperta e profonda, da una volontà gagliarda e tenace. Io penso dicesse il vero quell'avversario leale, che di VITTORIO EMANUELE parlava in questa sentenza: « Noi » lo abbiamo sempre stimato più avveduto di Bismark e di Napoleone III. Aveva tutta la proverbiale finezza italiana, il buon » senso politico che è proprio di questo popolo di diplomatici, il

» tatto necessario per dominare dall'alto una situazione politica e » dirigerla quasi senza parerlo » (13). Non è questo forse il giudizio che suonava sulle labra non cortigiane di Sebastiano Tecchio? *La stella d'Italia è la vostra Maestà!*

Accorto e risoluto il Re si mostra, già fin dai primi tempi, nell'intendimento di raccogliere intorno alla Croce Sabauda quanti in Italia hanno cuore di patrioti, studiandosi d'affidarli, di persuaderli, di vincerli, non badando alle origini e non alle professioni di fede, solo chiedendo ajuto d'opere, oppur tregua benevola. A tutti Egli apre le braccia, e non ha mai a pentirsene, anzi trova fra gli antichi avversari della Monarchia valido e fedele aiuto. Il nostro Manin nel 1855 scrive a Mazzini: Voi diceste a Carlo Alberto: *fate l'Italia e sono con Voi*; questo io ripeto a VITTORIO EMANUELE, in mezzo a circostanze ben altrimenti propizie. E Garibaldi, campione sincero e ardente della democrazia, quegli cui è dovuta, dopo il Re, maggior gratitudine della conseguita unità, compiendo la più audace e fortunata delle sue imprese leggendarie, scrive a VITTORIO EMANUELE: « Al terzo mine della mia missione io deporrò ai piedi di Vostra Maestà l'autorità che le circostanze mi hanno conferito, e sarò ben fortunato » d'obedire per il resto della mia vita » (14). E per quanto poi egli parli severo a' governanti, rei di non proseguire l'ideale dello Stato ch'egli vagheggia, pur tiene la promessa, serbandosi sino all'ultimo devoto al Re, cui rinnova dopo sedici anni l'omaggio fra le mura del Quirinale. Ancor pochi mesi sono, cacciando il camoscio fra le predilette montagne, VITTORIO EMANUELE diceva: vorrei aver qui il Bertani, lungi dagli strepiti vani del mondo, per discutere con lui se meglio valga la monarchia o la repubblica: — sperava del resto che anche in repubblica non gli avrebbero negato una divisione da comandare! . . . Tale Egli era, uno dei più veri e intelligenti liberali che siano in Italia; onde nel corteggio che accompagnava, come in trionfo, la salma di Lui, entrarono senza esitare, e furono veduti senza meraviglia, repubblicani sinceri, non iscarsi di numero e non meno commossi degli altri!

Vi ricorda, Signori, la prontezza con cui fu accolto dal Re il disegno della spedizione d'Oriente? Ei misurò con occhio si-

curo i vantaggi da ricavarne, e comprese che quella era la via più breve e più certa da Torino a Milano. Li ho tutti contro, diceva allora il grande Ministro, anche i miei colleghi, ma il Re è con me e la vinceremo. — Parve poi cosa semplice e naturale. I sapienti della dimane giudicarono schernevole e priva di carità patria la opposizione che incontrò quel trattato: ma basta pensare che fra le molte ragioni di resistervi era questa, che, mentre le migliori schiere piemontesi andavano lontano, l'Austria, nemica sempre e minacciosa, poteva da un punto all'altro gittarsi all'alleanza russa e impiegare contro il Piemonte sguernito i poderosi mezzi d'offesa raccolti sul Ticino!

Anche l'alleanza colla Prussia fu poi trovata la cosa più chiara, più logica, più facile del mondo. Essendo in due e avendo lo stesso nemico, perchè non unirsi a' suoi danni? Ma i documenti chiarirono quanta prudenza e scaltrezza bisognassero in quei negoziati. La lega da stringere non doveva offendere le gelosie nè destare i sospetti di Francia, che pur ne presentiva, e in verità non a torto, danni per sè medesima. All'Imperatore non mancavano la voglia nè i mezzi di opporvisi: noi domandavamo, è vero, di compiere la sua promessa, ma forse era eguale per lui che Italia fosse libera fino all'Adriatico per opera sua, ovvero coll'alleanza di chi aveva arrestato gli eserciti francesi a Villafranca? — Ma non era questa la sola nè la maggiore difficoltà. La lega dall'altra parte era cercata e voluta in termini tali da restare sola padrona dell'avvenire e da raccoglierne tutti i vantaggi: era tanto grande la responsabilità d'accettare un trattato in questa guisa, quanto quella di rifiutare l'occasione di far libera la Penisola dalla signoria straniera. Ne uscimmo con onore, avendone lode di lealtà e di prudenza, perchè in verità non fu colpa nostra se il forte alleato segnava i preliminari di pace, senza pur darcene avviso.... Dirà la storia imparziale se non sia da preferirsi, ancorchè meno favorita dalla fortuna, la politica di chi, per tener fede alla data parola, avea rifiutato la Venezia, che gli si offriva senza i rischi dell'armi!

Di queste e d'altre gesta memorabili non tutta ma la maggior lode devesi al Re. Il quale, alieno dal frammetersi alle gare

dei partiti e dallo scendere ai minuti particolari di governo, in fondo non era indifferente a cosa veruna dello Stato, ed era poi, come da tutti si attesta, delle relazioni esteriori zelantissimo. A Lui principalmente è dovuto se questo nuovo Regno fu davvero, com' egli aveva promesso, una garanzia d'ordine e di pace: a Lui se fra il cozzo d'interessi e di passioni che travaglia l'Europa, e fa correre ogni tratto alla suprema ragione dell'armi, potemmo noi, in verità non privi d'impulsi a mescolarvici, serbare onorata amicizia con tutti i maggiori potentati, e vedere l'amicizia nostra desiderata. Furono momenti, e chi non li ricorda? in cui la spada d'Italia gettata nella bilancia dei destini del mondo, avrebbe attirato sulla terra maggiori stragi che già non ne provochino le gelosie dei potenti e le conculcate ragioni dei popoli. Alla Francia corsa e devastata dallo straniero non prestammo soccorso d'armi, e ne fu addolorato l'animo generoso del Re, che pur sapeva come non peccassimo d'ingratitude. Ma pochi anni dopo, e lo attestarono scrittori francesi, fu dovuto al Re d'Italia, se l'Allemagna non potè far nuova levata di scudi contro il nemico ereditario degno d'invidia per essersi, dopo sì fieri colpi, rimesso in piedi!

Nè i governi solamente, ma i popoli furono amici devoti al Principe saggio, illuminato e maguanimo. A Vienna e a Berlino, il Re d'Italia ebbe festose accoglienze pari a quelle che il Re di Piemonte aveva trovato sulla Senna e sul Tamigi: contrarie parti politiche gareggiarono nell'attestargli stima e onoranza: piansero la sua morte bonapartisti e orleanisti non meno dei seguaci dell'ardente democratico, che pochi di prima gli offriva in Roma tributo d'onesta ammirazione.

Se pur v'ha un istante, in cui la prudenza in VITTORIO EMANUELE sta al disotto della grandezza d'animo e dell'ardimento, non è già a Villafranca, dov' Egli trova la calma, in quella appunto che lo stesso Cavour la smarrisce nell'impeto d'una suprema amarezza: nè quando i fucili francesi vengono a *far prodigi* a Mentana, e i soldati nostri, varcata per suo comando la frontiera, sono costretti, da minaccia pressantissima d'ingiusta guerra, al ritorno. No, Signori, egli è invece quando, senza fermarsi al danno della



sua Casa, il Re accetta pel suo diletto Amedeo, l'offerta piena di rischi della corona di Spagna, sperando di procurare a quel popolo un reggimento onesto e liberale, all'Italia una durevole e proficua amicizia!

Però dove la mente di VITTORIO EMANUELE si mostra più acuta e la volontà più sicura, dove meglio apparisce il giusto apprezzamento ch' Egli sapeva fare delle cose e degli uomini, si è quando l'azione dei partiti e i voti del Parlamento Lo chiamano a compiere il più alto e delicato officio della Corona. Fra i ministri, che, sentendo mancarsi la pubblica fiducia, rassegnano il mandato, e quelli che il principe chiama a sé d'intorno, hanno un intervallo ch' egli solo può e deve riempire, egli irresponsabile davanti alla legge, ma non davanti all'opinione pubblica ed alla storia. In quei giorni dalla sua volontà possono dipendere la pace, la sicurezza, l'onore dello Stato: per lui può la cosa pubblica ricevere impulso benefico, ovvero possono elevarsi barriere contro il progresso della nazione e della civiltà. Esempi funesti non mancano, nè sono così remoti che ognuno non li ricordi....

Parlo di ministri che rinunziano al loro officio, non che ne vengono scacciati per volontà del Monarca, perchè è gloria di VITTORIO EMANUELE che ciò non accadesse mai durante il suo regno. Ora io penso che tutti convengano, nessun principe aver avuto maggior cura d'indagare la volontà del suo popolo, ne più felice e completo l'intuito di essa, nè più lealtà nel conformarvisi. Non può dirsi che sia comune virtù, anzi sul continente europeo ne manca quasi ogni tradizione: ed è virtù da esercitarsi nei momenti appunto di commozioni pubbliche, di fervidi contrasti, di passioni irrompenti, d'impeti audaci, di paurose apprensioni, ossia quando la ragione ha più difficoltà di far intendere la sua voce e di conservare il suo impero. Nè molto valgono in quelle strette i consigli, essendo gli uomini che ne vengono richiesti giudici sospetti, perchè immersi tutti, qual più qual meno, nelle lotte dei partiti. Anzi i consigli, comechè opposti fra loro, più presto aggravano di quello che scemino le difficoltà. Occorrono dunque al principe conoscenza diretta degli uomini e

delle parti politiche ; giudizio proprio e non incerto, non vacillante, ma retto e spassionato; equanimità; abnegazione; prontezza di sacrificare al bene del paese anche quelli che stima ottimi amici suoi, e di commettersi invece a coloro cui non si sente inclinato.

Dire tutto questo, è come fare ad un punto il ritratto e l'elogio di VITTORIO EMANUELE. Nelle mutazioni dei gabinetti Egli s'ispirò sempre ai più larghi principj del diritto e alla più sana pratica costituzionale: non si potè dire ch'Egli favorisse mai indebitamente piuttosto una parte che l'altra. Mercè sua, le buone intelligenze fra la Corona e il Parlamento non furono turbate un istante. Come non si oppose all'azione legittima degli eletti del paese, così non tollerò usurpazione delle sue alte facoltà: — non invase il campo altrui, non lasciò invadere il proprio. Restò sempre al disopra dei partiti, e da tutti i partiti ebbe uguale rispetto. Buono, semplice, cortese nel sembiante e nei modi, fu sempre il Re. Al Parlamento professò cordiale deferenza, n'ebbe caro e prezioso l'ajuto, e quante volte gli si offerse occasione amò dimostrarlo. Non geloso del merito e della fama altrui, gli piacque sovente di tenersi in disparte, quasi spettatore imparziale.... Ciò valse a renderlo popolare ed amato almeno quanto lo spirito cavalleresco e le gesta militari; e quando Egli sparve, ripensando a tutto questo, ci domandammo se mai alcuna volta Egli avesse trasceso o negletto il debito suo, o si fosse ingannato nel giudizio e nell'opera: e provammo una grande meraviglia nel doverci dire che fu sempre perfetto.

Gli esempi s'offrono pronti alla memoria. Quando l'astro di Massimo d'Azeglio impallidiva, VITTORIO EMANUELE sentì di dovere affidare i destini del paese all'uomo, del quale aveva detto Egli stesso: Badate che vi scalfacherà tutti. Cavour venne a dare indirizzo più vigoroso al governo massime nelle relazioni ecclesiastiche. Però nel 1855, offrendo l'episcopato di riscattare a denaro i beni delle corporazioni religiose, il Conte, per non impedire quelle trattative, si dimette. Ma il Re non prende consiglio che dal proposito di conservare fama di liberale al suo governo, e ricorre ad un uomo di fede provata e di larghe vedute, a Giacomo Durando: questi, andati a vuoto in breve quei negoziati, rassegna l'incarico e fa luogo nuovamente al Cavour. — Alla morte del grande statista, il paese, av-

vezzo ad abbandonarglisi con cieca fiducia, prova un senso di sbigottimento, come una paura del vuoto: VITTORIO EMANUELE lo rassicura, commettendosi al Ricasoli, saldo di cuore e di coscienza, uno dei principali fattori dell'unità. — Le infauste giornate di settembre rovesciano l'amministrazione instaurata già dal Farini e presieduta dal Minghetti: il momento è luttuoso e difficile: incertezza e paura ingombrano le menti: taluno evoca il lurido fantasma della guerra civile. Ne soffre il Re, ma non si smarrisce, e corre con mano felice ai ripari: Alfonso Lamarmora, antica tempra di patriota e di soldato, caro al natio Piemonte non meno che a tutta Italia, assume di ricondurre la pace negli animi, di sgombrare nell'interno e al di fuori i timori e i sospetti, e di far eseguire il trattato causa di tanta jattura. Nè da Lamarmora il Re consente a separarsi fino al momento d'impugnare la spada di Goito, di Palestro, di San Martino, per liberare Venezia. — Più tardi generose imprudenze e irresolutezze fatali attirano di nuovo sul Tevere le aquile francesi. Rattazzi è dimissionario; l'orizzonte è oscuro e minaccioso: alla nazione, che ha coscienza di pericoli interni ed esterni, pare un istante d'essere abbandonata in alto mare senza nocchiero. Ma non si offusca e non impallidisce la stella. Sperando sia tempo ancora d'azione risoluta, VITTORIO EMANUELE chiama il vincitore di Castelfidardo e di Gaeta; ma, fatto accorto che conviene ammainare le vele, forma dei primi ufficiali della sua casa un ministero e vi mette a capo il Menabrea, che, notissimo per lo spirito conservatore, rassicura tanto le coscienze allarmate dei cattolici, quanto la diplomazia irritata o sospettosa. Il Re fa diretto appello alla Nazione con parole, che a noi liberali mettono uno sgomento appena calmato dal leggervi appiedi l'intemerato suo nome.... Ma la tempèsta si accheta, l'orizzonte si rasserena e la libertà da lui tutelata continua a splendere della sua luce benefica. — Ogni voto della rappresentanza nazionale trova da Lui facile ascolto: appena se talvolta l'oscurità del responso Lo induce a concedere ai suoi ministri di consultare il paese ne' generali comizi. Poi quando viene il giorno di dare il reggimento della cosa pubblica al partito che ne era stato sempre lontano, e che veniva dipinto dagli avversari siccome audace, imprudente, dell'arte di governo ignorante, nemico dell'ordine, e della Dinastia tepido amico, il Re non balena e non

dubita, non ismentisce la schietta indole sua, e si affida a quegli uomini senza sottintesi o riserve. Nobile fiducia, degna di un'alta mente e di un cuore sicuro, onde gli va data lode più grande e soprattutto più sincera che non gliene dessero i vinti. In quel punto il gran Re mostrava coi fatti quanto salde radici abbia messo e di che largo sviluppo sia capace la nostra costituzione. E di nuovo si palesava, qual sempre fu, il primo uomo di stato che Italia vantasse.

Ahimè, Signori, che il riandare queste memorie e il ripetere queste luminose verità, non vale che a ridestarci il dolore della nostra perdita! Non ci affanna sospettosa cura dell'avvenire, minaccia d'imminenti o di lontani perigli non ci conturba. Ben sappiamo e sentiamo che non è destinato a perire l'edificio, cui VITTORIO EMANUELE consacrò la vita. Ben sappiamo e sentiamo che Italia sta. A lei fanno scudo l'amore del popolo, la fede della Dinastia, il valor dei soldati, la giustizia e il diritto. Le nazioni straniere ormai contano su di lei e con lei . . . No, non è dubio di noi stessi, non è ansietà delle sorti d'Italia che ci forza al pianto: è un sentimento più nobile, più disinteressato, più puro, è ineffabile gratitudine al redentore, al padre della patria. Unanimi e fieri del dolor nostro, portiamo lacrime, corone e voti alla sua immortale memoria. Tutti abbiamo pianto, ricchi e poveri, umili e grandi, uomini d'ogni età, d'ogni fede e d'ogni parte, tutti, anche quelli che lavorano e soffrono, anche quelli che invocano più mite e liberale il destino, anche quelli che imputano ai reggitori dei popoli la causa delle proprie sciagure! . . . Tutti abbiamo ricordato con un palpito sacro i desideri ardenti, che traevano le anime nostre a VITTORIO EMANUELE fin da quando si chiudevano in negro velo i nostri destini, e la febre del lungo attendere e dello sperare, e le amare delusioni, e infine la ebbrezza divina del giorno in cui la nostra fede ebbe premio e la lunga separazione ebbe fine. Con che impeto di riconoscenza e d'amore, con che gioja sovrumana non fu egli accolto da noi il Re, il Signore, l'Emanuele!.. Come fummo lieti di ripetergli il voto della fede giurata in secreto ne' giorni della schiavitù! . . . Ed oggi come abbiamo sentito ch'Egli

era Padre, e non di nome, per noi ! Un vuoto s'è fatto in ognuna delle nostre città, in ognuna delle nostre case : non sapevamo quasi ch' Egli tenesse così gran posto fra noi, nei convegni, nelle feste, nelle pubbliche radunanze, al focolare domestico ! Nè sapeva il mondo che la morte di un Re potesse essere pianta da tutto un popolo con amore pari al nostro. . . .

Era padre e più che padre ! Ebbimo da Lui più che la vita : la stima degli altri e di noi medesimi. A noi rivelò la forza latente nelle nostre fibre, e mostrò al mondo che questa Italia, già conculcata e tenuta a vile, è una nazione concorde, ricca della fede che è propria dei giovani e della temperanza che è propria dei saggi, feconda d' ingegni e d' opere, meritevole d' ogni rispetto.

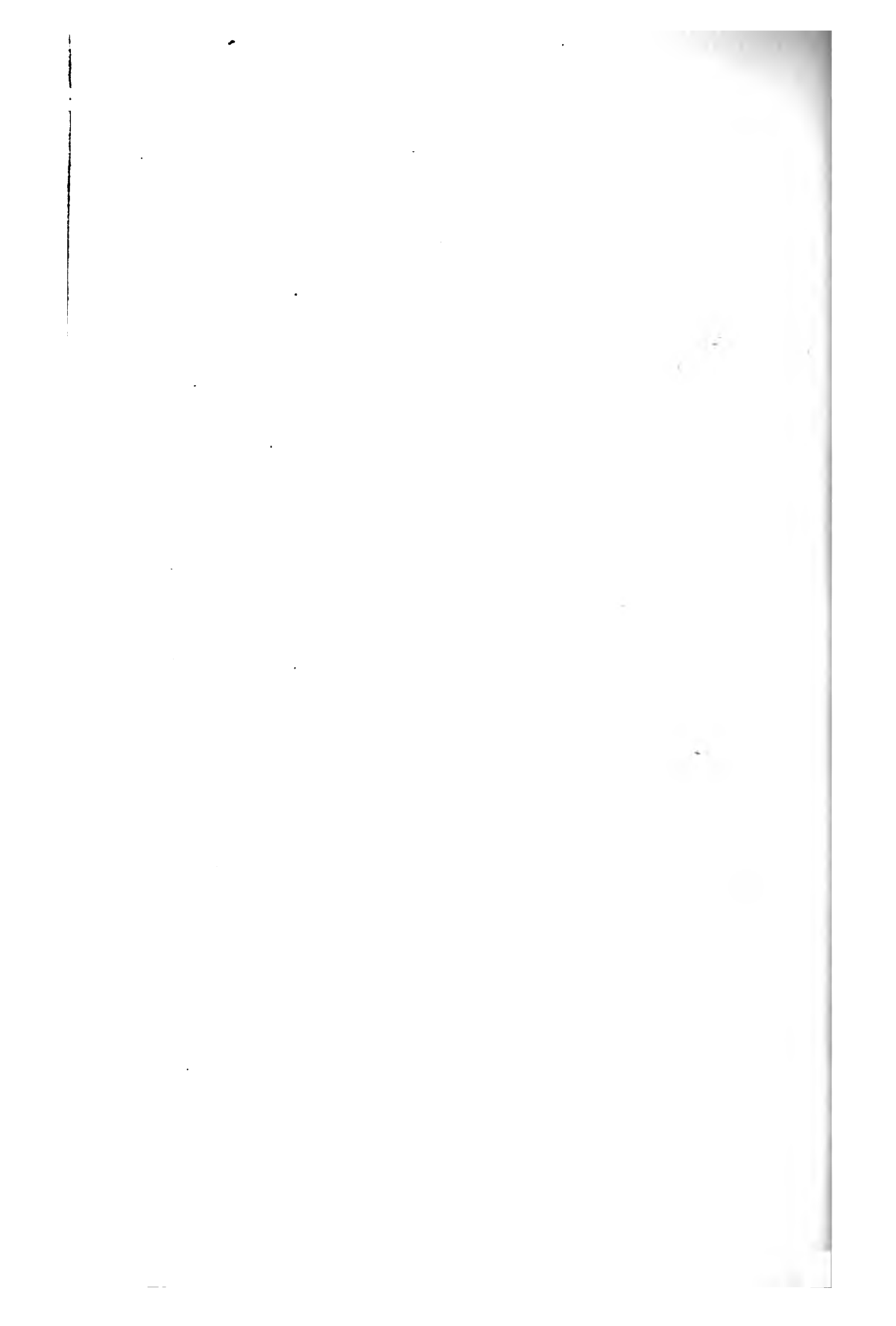
Ed oggi abbiamo per Lui un novo titolo d' orgoglio. La storia scrive il suo nome, non fra queglii dei grandi monarchi, ma fra quelli dei protettori degli oppressi, dei veri benefattori dell' umanità. Egli è già divenuto una gloria ; e la patria di Michelangelo, di Raffaello, di Dante, è superba di chiamarsi ancora la patria di **VITTORIO EMANUELE !**

---

# NOTE

—\*—

- (1) BROFFERIO, Storia del Parlamento subalpino, Documenti al Vol. III, pag. CXLVII.
  - (2) Discorso della Corona, 30 luglio 1849.
  - (3) BROFFERIO, op. cit. vol. III, pag. 331.
  - (4) Proclama di Moncalieri.
  - (5) Dispaccio di M. d'AZEGLIO Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri al Legato Sardo in Vienna, 29 novembre 1849. — NICOMEDE BIANCHI, Storia della Diplomazia europea in Italia, vol. VI, pagina 314.
  - (6) Ivi, pagina 315.
  - (7) Discorso della Corona, 19 gennaio 1878.
  - (8) È debito avvertire che il diritto d'imporre si riconosceva alla Chiesa in teoria, ma in fatto si negava quasi costantemente la sanzione del potere civile. Quanto al diritto d'asilo, troviamo che la Chiesa pretendeva di esserne sempre in possesso, ma le veniva contrastato, od era caduto in dissuetudine.
  - (9) Proclama all' Esercito, 11 settembre 1860.
  - (10) Discorso della Corona, 2 aprile 1860.
  - (11) Legge sulle garanzie al Pontefice e alla Santa Sede del 13 maggio 1871.
  - (12) Discorso della Corona, 28 novembre 1871.
  - (13) *La Voce della verità*.
  - (14) Lettera del Generale Garibaldi, Milazzo 27 luglio 1860.
-



**Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 14 Febbraio 1878.**

**Presenti**

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. A. MIKELLI Vicepresidente per le scienze*

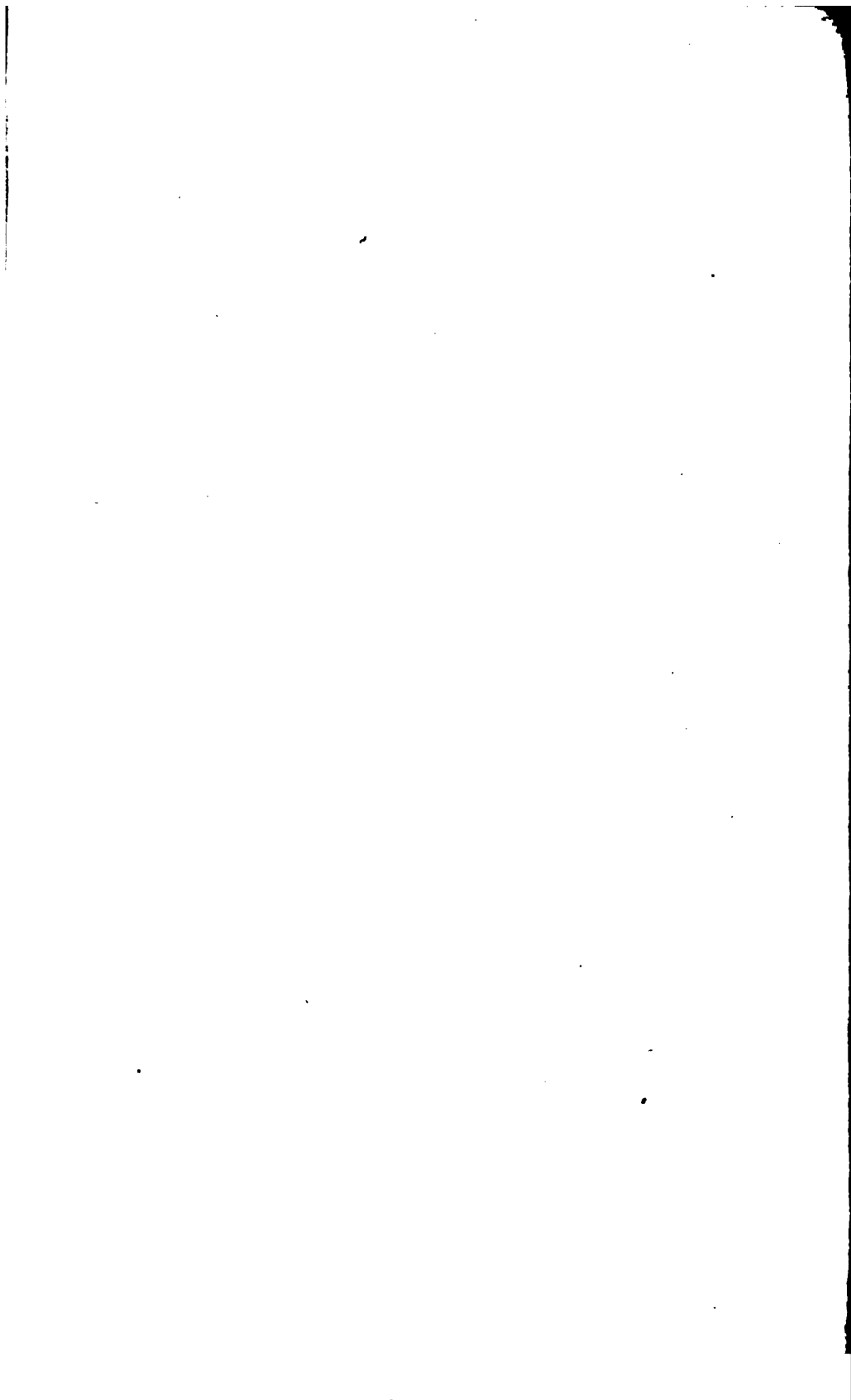
*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *dott. A. Berti — dott. Angelo Minich — cav. A. Tessier. — prof. P. Magrini — dott. P. Da Venezia — dott. C. Trevisanato — dott. C. Calza. — dott. G. Dian — avv. S. Kiriaki — avv. G. M. Malvezzi — avv. A. Magrini.*

Aperta la seduta e letto il processo verbale della precedente adunanza, che venne approvato, il Presidente invita il socioresidente dott. CESARE MUSATTI a leggere il suo discorso: *Intorno alla Vita e alle Opere di Michelangelo Asson* (Notizie tratte in gran parte dall'autobiografia dell'illustre chirurgo), che è il seguente:





# DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

MICHELANGELO ASSON

(Notizie tratte in gran parte dall'Autobiografia dell'illustre chirurgo)

## DISCORSO

DEL DOTT. CESARE MUSATTI

---

Triste ma vero! I migliori se ne vanno! Ed era dei migliori anche Michelangelo Asson, lo scienziato e maestro veneratissimo, il pronunciar del cui nome soltanto, basta a ridestare nei cuori nostri un palpito di riverente affetto, nella mente una folla di care reminiscenze. Oggi io non narro; ascolto: e voi, che serbate culto al Vero, ascolterete religiosamente con me; imperciocchè la splendida e insieme travagliatissima vita del povero Asson, descritta da lui medesimo (\*), che era l'onestà in persona, è tutta un poema di cittadine e domestiche virtù, di amore infinito alla scienza ed all'arte, di viva passione per quanto ci ha su questa terra di nobile e di eletto. Ascoltate, poichè quivi discoprirete un tesoro inestimabile di autorevoli giudizi sopra uomini più o meno meritamente famosi, ch'egli conobbe da vicino e pesò. Quivi ricaverete, com'egli pure sapesse superare quell'aspro tirocinio delle difficoltà, che è comune a tutti i grandi ingegni; e come ad onta di mille peripezie, di mille ostacoli, di mille persecuzioni da parte della fortuna e da parte altresì degli uomini, valentissimo letterato, anatomico, chirurgo si divenisse: bastami in prova accennare di volo le sue dotte dissertazioni *sullo scibile medico di Omero e di Dante*; gli studi diligentissimi sulla *testura del cervello*; quelli non meno pregevoli, in cui parla della metamorfosi di neopla-

(\*) Notizie biografiche del cav. M. Asson, estese da lui medesimo e comunicate a trascrivere il 28 Maggio 1871.

È un grosso manoscritto, e porta per motto: « Homo sum, et nihil humani a me alienum puto. »

smi non maligni in cancerosi, pubblicati ben prima che il microscopio per opera di Virchow in ispecie, spargesse *intorno al concetto del cancro*, quella luce non intiera epperò vivida, comparsa dipoi; la elaborata monografia *sull'arteriasi*, che lodarono un Tommasini, uno Zannini, un Castiglioni, un Cortese; la memoria da lui letta nel 42 al 4.º Congresso degli scienziati italiani in Padova *intorno alla febbre*, che gli valse gli elogi di un Giacomini, quantunque avesse questi in argomento idee affatto opposte; le esperienze e deduzioni da lui tratte *sul modo di agire dell'etere*, che istituite e poste in luce fin dal 1846, trovarono esatto riscontro in quelle dell'illustre Claudio Bernard, pubblicate ben 23 anni dopo; le sue argomentazioni *sulla funzione ematopoietica del midollo delle ossa*, ch'egli al pari del Cortese e del Tigri, intravvide prima che le accurate osservazioni del Bizzozzero e del Neumann la ponessero fuori dubbio; e taccio per ora del resto. Ma torno a dirvi: Ascoltate religiosamente con me, poichè quivi apprenderete altresì, come oltre alla scienza la patria fosse sempre in cima dei pensieri dell' Asson, e come per istinto, per dovere la amasse, mai per calcolo od ambizione. Ascoltate, imperocchè da ultimo se avviene tutti i giorni di sentirvi rintuonare le orecchie da centinaia di galantuomini, che della propria onestà (e guai a chi ne dubita) si fanno per le pubbliche vie strepitanti trombettieri, non avviene poi tutti i giorni con eguale facilità di poter ascoltare la vita di un vero galantuomo.

Nacque Michelangelo Asson (così rilevo dell' Autobiografia di questo illustre, la quale bene spesso testualmente riporterò) il 21 Giugno 1802 in Verona da un onesto sensale e da un'egregia donna dello stesso cognome, sebbene non istretta previamente col marito suo da rapporto alcuno di parentela. Rimasto, ancor fanciullo, orfano del padre, con due minori sorelle e per giunta in poco liete circostanze economiche, non venne abbandonato da un ottimo zio, che anzi curò di educarlo assieme al figliuolo Gerolamo, questi all'avvocatura destinando, quegli ai medici studi.

I due cugini quindi percorsero da bel principio le stesse scuole; chè il patrio ginnasio liceale, chiuso per l'addietro agli Israeliti, veniva più tardi dall'illuminato governo napoleonico aperto anche ad essi. Trovo qui ricordato con gratitudine il valoroso frate somasco Ilario Casarotti, professore di Rettorica, e grandemente apprezzata la collera di cui s'era acceso, allorchè nel presentare al vecchio imperatore Francesco I. (ispezionante la scuola) i migliori discepoli: > non rilieva (si sentì rispondere) che si facciano dei grandi sapienti,

basta dei buoni sudditi e dei buoni cattolici ». Francesco I. e il suo confessore poterono dormir tranquilli i loro sonni, poichè se ne traete Mons. Conati, ch'era un letterato di qualche vaglia, e l'Ab. Zamboni che dettava un ottimo corso di fisica, gli altri istitutori la pensavano presso a poco alla guisa dell'imperatore e di certo pretucolo, che aveva collocati i nostri due condiscipoli su una panca da tutte le altre separata, quasi fossero infetti di contagione; mentre di infetto non v'era forse in tutta la scuola, altri che il maestro. Più importante del ginnasiale e liceale insegnamento, sortì invece al nostro Asson profittevole la frequentazione del patrio nosocomio, dove alla guida di que' medici, vedeva dissezionare i cadaveri, apprendeva le prime medicazioni, impraticavasi nel salasso; inoltre avuti ad impestito l'Elistero ed il Monteggia dal chirurgo di casa, andava leggendoli ed imparandovi; sicchè, quando oltrepassati di poco i dieciott'anni entrò nella patavina Università, ebbe a trovarsi tutt'altro che digiuno di quelle istituzioni, che dovevano un dì aggiungergli quella fama cui molti aspirano, ma ben pochi conseguono. A questo punto le sue memorie narrano che amò; ed io, non senza un perchè, soggiungo che amò come deve amare una grande anima di artista la donna, che per la prima volta ha saputo destargli in petto le vampe inestimabili d'un amore purissimo; eppure fu sfortunato anche in questo, chè dopo cinque anni ed oltre di un affetto almeno da parte sua fervido sempre, ne venne retribuito con un vile abbandono!

« Il corso pei medici e dottori in chirurgia (scrive l'Asson) era » in Padova di cinque anni; materie principali nei due primi, l'anatomia e la fisiologia. Le lezioni di Floriano *Caldani* riuscivano lincee e chiare, pulite e nitide le anatomiche dimostrazioni. Era però » meraviglia, che un anatomico di sì gran credito e per varii rimarchevoli scritti e per le magnifiche tavole che aveva lavorato assieme al celebre zio Marc' Antonio Leopoldo, si stringesse più che » altro ad un compendio, in cui le connessioni ed i rapporti delle » parti descritte, venivano quasi lasciate da banda. Delle arterie e » delle vene accennava appena le precipue diramazioni. Parlava di » anello, non di canale inguinale; disconosceva il legamento del Gimbernat. Discorreva delle aponevrosi d'inserzione in proposito dei muscoli relativi; delle altre aponevrosi, nulla. Niuna applicazione, o » quasi all'anatomia patologica e alla chirurgia, quantunque scappasse sempre in quel detto: « purus anatomicus, purus grammaticus; et purus grammaticus, purus asinus. » Da queste lezioni ciò nulla meno trassi vantaggio; ed ascoltate attentamente, le scriveva po-

» scia a casa e servivano anche ai miei condiscipoli per prepararsi  
 » agli esami; guai però se alcuno di loro mi avesse chiesto di scuoprire  
 » con un coltello alla mano le descrizioni contenute nel libro! In pari  
 » tempo avevo stretta una cara ed importante relazione, quella di Sa-  
 » muele Medoro. Conobbi questo celebre chirurgo, appena giunto in Pa-  
 » dova; vederci ed amarci fu un punto solo. Egli avvicinava i giovani  
 » molto volentieri, li istruiva in casa sua, e li invitava alle proprie  
 » operazioni; molte io gliene vidi praticare, in parecchie lo assistetti,  
 » e fummo indissolubili amici tanto che visse. Disgraziati padri am-  
 » bedue! — Il *Gallini*, profondo pensatore, mirava a imprimere alla  
 » fisiologia carattere sperimentale, porla al livello delle scienze fisi-  
 » che, tòrle quella romanzesca vernice di cui l'avean deturpata. Espe-  
 » rienze non ne eseguiva; attingeva però le sue induzioni a due ot-  
 » time fonti; la chimica e l'anatomia comparata. Peccato riuscisse  
 » talora oscuro, non conoscendo troppo a fondo il latino, lingua in  
 » cui il regolamento esigea fossero tenute le lezioni; poco male, se  
 » poi gli scolari le comprendevano meno!!

« Nel terzo anno la patologia e la materia medica insegnava  
 » il *Dalla Decima*, antico professore dell'Università, il cui sistema  
 » patologico era un misto di vitalismo e di fisica dottrina; la chi-  
 » rurgia teorica il *Dalle Ore*, le lezioni del quale consistevano in  
 » una male abborracciata miscela del Monteggia e del Bonioli; l'o-  
 » stetricia il croato *Lamprecht*, che quantunque di modi sgarbatis-  
 » simi, conosceva però a dovere il fatto suo.

« Il quart'anno era specialmente dedicato alle due cliniche, me-  
 » dica e chirurgica. Presiedeva alla prima *Brera*, alla seconda *Rug-*  
 » *geri*, che avea studiato a Parigi con Desault, scritte parecchie lo-  
 » date memorie, e tradotto il dizionario francese di Enciclopedia chi-  
 » rurgica, corredandolo di molte aggiunte. Da un uomo eruditissi-  
 » mo come Brera, si avea da apprendere e non poco; possedeva un  
 » ricettario assai pratico e ragionevole; tutti i nuovi rimedi speri-  
 » mentava, di taluno peraltro estendendone qualche volta gli usi un  
 » po' troppo, e magnificando poi di esso virtù, che non avea. Era  
 » eclettico nel senso, che giovavasi delle due diatesi browniane, giun-  
 » tavi la terza, l'irritativa; nè poco attingeva alla dottrina organi-  
 » cistica. Spesso colla diagnosi imberciava assai giustamente nel se-  
 » gno, onde la sua clinica era salita in grande reputazione, e ve-  
 » niva visitata anche da illustri medici forastieri. Il grosso e lung  
 » *Ruggeri* non m'andò a' versi sin dal primo giorno, in cui lo vidi  
 » Le sue lezioni, per vero dire, erano dotte, chiare e scritte con buon

» gusto; ma come operatore e clinico non riusciva altrettanto felice.  
 » Fra i metodi scieglieva i peggiori; durante la visita un infermiere,  
 » col braciere acceso tra le mani ed entrovi dei ferri affocati, lo se-  
 » guiva; e pochi degli infermi scampavano dalla crudele ustione.  
 » Quod ferrum non sanat, ignis sanat: ma il Ruggeri faceva del  
 » fuoco un irragionevole abuso. Laonde e per questo e per l'asprezza  
 » delle maniere verso i poveri pazienti, compresi la necessità di prov-  
 » vedere meglio per l'avvenire alla mia chirurgica istruzione e di  
 » fornire i miei studi in altra Università.

« L'anno susseguente perciò mi portai a Pavia, dove l'*Hilde-*  
 » *brand* insegnava la clinica medica; il *Signoroni*, testè uscito dal  
 » perfezionamento di Vienna, quella chirurgica; il *Flarer* l'oftalmo-  
 » logia; e la clinica ostetrica il *Bongioanni* col bravo *Lovati* per  
 » assistente. Il *Cairolì* teneva la cattedra di chirurgiche istituzioni,  
 » ma sendo in pari tempo chirurgo primario dello spedale, vi acco-  
 » gliava sul far del giorno i giovani volenterosi di apprendere, larga-  
 » mente colla propria dottrina istruendoli. E quanto in seguir la sua  
 » visita ho profittato! Avrò sempre per sacra la rimembranza di que-  
 » st'ottimo precettore, che diede alla patria degli eroi nei propri figli,  
 » ed alla scienza dei valentissimi chirurghi tra i suoi discepoli! — Nè  
 » meno cara, nè meno sacra mi rimarrà la memoria di Bartolommeo  
 » *Panizza*, le cui erudite lezioni frequentava più spesso che potevo, e  
 » non mancavo poi mai, durante la sera, alle anatomiche esercitazioni.  
 » Nelle quali a poco a poco divenni abbastanza destro, apparecchiai  
 » regione per regione l'intero corpo umano, e frattanto quell'egre-  
 » gio uomo, che avea preso ad amarmi, m'indicava le utilissime ap-  
 » plicazioni dell'anatomia alla chirurgia. Lo dichiaro francamente;  
 » senza il Panizza ed il Cairolì, non avrei potuto diventare chirurgo  
 » giammai! — Altrettanto istruttive non mi furono per certo le  
 » cliniche. Quanto alla medica, l'*Hildebrand* era senza dubbio dotato di  
 » ingegno e di sapienza straordinaria; ma la sua patologia fondavasi  
 » tutta sopra Lenossek e Hartmann, che torna un dire sulla teoria  
 » della polarità. Il fattore *contrattivo* ed *espansivo*, corrispondenti  
 » allo *strictus et laxus* dei metodici, erano i punti centrali delle  
 » sue indicazioni. In una diagnosi di febbre intermittente, risalendo  
 » alle cause, saliva tanto che giungeva fino agli astri. Talora nulla-  
 » meno formulava degli esatti diagnostici, specie nelle malattie cro-  
 » niche; così ricordo un caso di enterostenosi con aderenze, che  
 » vennero poi riscontrate nel cadavere nei punti precisi, da lui nel  
 » vivo indicati. La sua parola era facile, condotta di molta dottrina

» e dilettevole insieme; però come clinico, non parmi valesse Brera.  
 » Col *Signoroni*, a cui la predilezione dell'archiatro viennese Bar.  
 » di Stiff avea guadagnato la cattedra, si stava assai peggio. Ei non  
 » faceva che esaltare il proprio venerato maestro prof. Kern, dispre-  
 » giando lo Scarpa, direttore della medica facoltà, proprio nel teatro  
 » delle maggiori sue glorie. Ed era frattanto, almeno allora, opera-  
 » tore poco esperto, senza che per questo gli fallisse mai il corag-  
 » gio, anzi la temerità. Un giorno, in una fanciulla che presentava  
 » frattura del cranio con depressione, ma senza sintomi di compres-  
 » sione, diè mano al trapano contro il costume della scuola di Pavia;  
 » avendo passato fuor fuori col punteruolo centrale le due tavole del  
 » cranio e ferita la dura madre, l'inferma perivane poi di menin-  
 » gite; ed avendone quindi lo studente Beolchini esposta la storia  
 » giudicando sbagliata l'intrapresa trapanazione, il Signoroni, pro-  
 » ruppe nelle più veementi parole contro la scuola Pavese, lo Scarpa  
 » ed i suoi seguaci; parole, le quali ci indignarono a tal punto, da  
 » meditare vendetta. Nè l'occasione si lasciò attendere di molto;  
 » giacchè operando egli pochi giorni appresso un calcoloso, e non  
 » riuscendo dopo buoni 40 minuti di replicati maneggi ad estrarre  
 » la pietra, noi come s'era già convenuto, gli imponemmo di desi-  
 » stere; quindi ci portammo dallo Scarpa, protestando che alle le-  
 » zioni non saremmo più intervenuti; e dopo qualche giorno infatti,  
 » quel professore venne con grande giubilo della scolaresca sospeso,  
 » e sostituito per il resto dell'anno dal bravo e simpatico Cairoli ».

Volgeva l'agosto del 1825, e l'Asson munito della laurea chi-  
 rurgica, tornava alla sua cara Verona festeggiato dai congiunti e  
 dagli amici, col proposito di portarsi a conseguire più tardi la lau-  
 rea in medicina, e di esercitare intanto in patria la professione. Ave-  
 va soli 23 anni, l'età in cui tutto ancora ci sorride dintorno, in  
 cui nel sangue ci sentiamo scorrere unicamente caldo tripudio e gio-  
 vinezza eterna; l'aspettazione di lui ch'era generale, sembrava pro-  
 mettere il più brillante avvenire; non raccolse invece che affanni,  
 lotte, persecuzioni, famigliari dispiaceri. « Aveva il torto (racconta  
 » egli) fin d'allora di dare alle cose il nome, che loro si conviene.  
 » L'impostura, la frode, la millanteria abborriva, siccome ho sempre  
 » abborrito. I vecchi chirurghi ed anco i coetanei mi insidiavano da  
 » ogni parte; nè io potevo difendermi, chè da un lato le inflessi-  
 » bili leggi austriache mi divietavano qualsiasi pubblico impiego;  
 » dall'altro i retri mi m'erano avversi, ed allora in Verona potevano  
 » molto. Aggiugni la proibizione di poter esercitarmi sui cadaveri

» dello spedale, dopochè me n'era stato accordato il permesso ; lo  
 » scarso peculio, che toglievami i mezzi di profondarmi nell'arte;  
 » la necessità infine di dover lavorare per la mia famiglia, e non  
 » poterlo! Pure un raggio di luce in mezzo a tante nubi apparì; me  
 » lo porsero i tribunali coll'invitarmi a dissezionare tutti i cadaveri  
 » dei morti repentinamente, e col chiamarmi a perito in tutti i casi  
 » di lesioni violente. S'io ne traessi partito per i miei studii di ana-  
 » tomia topografica e di chirurgia operatoria, non c'è neanche uopo  
 » di soggiungere; in pari tempo accontentavo quei giudici coi rap-  
 » porti e coi giudizi che scrivevo. Ricordo il caso di un villano che  
 » trasportato dalla collera dietro un diverbio per causa futilissima,  
 » sparò un fucile carico di così detti *quadrettini* contro il dorso di  
 » altro contadino, che cadde morto di botto; la località della ferita  
 » escludeva che il feritore avesse agito in propria difesa; cercai dun-  
 » que di attenuargli la colpa colla diligente descrizione dei carat-  
 » teri della fisionomia dell'estinto, mostrandovi l'impronta della rab-  
 » bia e della provocazione, rimastavi per la subitanità della morte.  
 » Questi esercizi intanto ponevano in me un grande amore alla  
 » anatomia patologica, che in quei tempi all'Università non veniva  
 » insegnata; e furono codesti i primi germi dei successivi miei stu-  
 » dii in questo ramo rilevantissimo di tutta la medicina. Un po'  
 » per volta mi si offerono inoltre alcuni casi chirurgici, che contri-  
 » buirono pur essi a farmi un po' di nome; tra gli altri la guari-  
 » gione ottenuta in 15 giorni di una piaga alla gamba, per la quale  
 » era stato proposto nientemeno che di amputarla; l'estrazione di  
 » un calcolo vescicale, che altro chirurgo avea negato esistesse;  
 » una felice operazione di cataratta; la sanazione d'una pernicioso  
 » apoplettica mercè l'arteriotomia durante l'accesso ed il solfato di  
 » chinina nell'intermittenza. Ma tai successi d'altra parte non riu-  
 » scivano che a inimicarmi vieppiù maggiormente gli avversarii, e  
 » ad attirarmi addosso con rabbia maggiore la loro malevolenza;  
 » soprattutto quella del vecchio medico municipale dott. Zoppi, che  
 » essendosi scagliato in un suo scritto contro la medicina moderna,  
 » senza conoscerne punto nè i principii, nè le applicazioni (basti no-  
 » tare, che vi sosteneva l'uso delle perle e dei coralli preferibile di  
 » gran lunga all'uso dei carbonati), s'ebbe da me una frizzante le-  
 » zioncina sotto forma di lettera, che firmai col nome di dottor  
 » *Filabo*, e per la quale si menò in Verona del chiasso (1). Io fre-  
 » quentavo una farmacia detta della Gabbia, ove convenivano oltre  
 » ai bravi amici miei Vasani e Castelli altre coltissime persone, tra



» cui il Giramonti, il prof. Crivelli, il dotto linguista Fontana, e il  
 » padre Cesari. La frequenza di tal convegno avevami stimolato ad  
 » erudirmi nella letteratura, nella filosofia e nella storia; allorchè  
 » il Co. Girolamo Orti, raro mecenate, istituì il *Poligrafo veronese*  
 » giornale scientifico-letterario, invitandomi a collaborare; ed io,  
 » avendo nel frattempo per esercizio di stile e di lingua volto in  
 » versi sciolti il poema del Fracastoro, vi pubblicai un saggio di  
 » questa versione, che piacque molto al Fontana (2); inoltre *la Ne-*  
 » *croscopia d'un impiccato*, ove dimostravo la morte essere avvenuta  
 » per forte commozione della parte più alta del midollo spinale die-  
 » tro il contorcimento (non la frattura, nè la lussazione) delle pri-  
 » me vertebre cervicali (3); ed inoltre diversi articoli di letteraria  
 » e scientifica pertinenza, di due soli dei quali ora dirò. Era l'uno  
 » un' *Analisi degli opuscoli medici di Giovanni Rasori* (4), in cui  
 » chiarivo siccome parecchi concetti dell' illustre patologo fossero  
 » stati male interpretati, altri svisati addirittura dai poco avveduti  
 » seguaci di quella dottrina; e siccome l'azione di molti farmaci  
 » fosse stata da lui sperimentalmente colle norme della filosofia ba-  
 » coniana determinata. Opponevo poi con modesta critica alla sua  
 » dottrina parecchie riflessioni, dalle quali traspariva com'io fossi  
 » già inchinevole alla maggiore positività della patologia e della  
 » terapia; tuttavolta riportai un passo, ove il Rasori si scagiona  
 » dalla taccia di rozzo empirismo imputatagli dallo Sprengel, e alle  
 » parole vive del sommo Italiano, altre non meno forti ne aggiunsi  
 » io medesimo. Ricordo con una certa compiacenza che il Rasori  
 » gradì assai questo scritto, sebbene alle sue idee non pienamente  
 » aderisse; ed informò il Dal Chiappa, niuno prima di me averlo  
 » meglio interpretato, e desiderare di conoscermi di persona. All'al-  
 » tra mia chirurgica memoria porse occasione un curioso calcolo, che  
 » occupava il collo della vescica e l'uretra membranosa e bulbosa,  
 » assumendo la forma precisa delle parti, in cui annidavasi; me ne  
 » fu facile l'estrazione, il fanciullo che pativa incontinenza d'orina  
 » ed era notevolmente deperito, guarì; ed io, pubblicatane la storia  
 » (9), la dedicai al prof. Cairolì, che me ne fu gratissimo. Tutto ciò  
 » non poteva non arrecarmi soddisfazione; ma i miei guadagni erano  
 » in pari tempo meschini, senza l'aiuto degli ottimi zii mi sarebbe  
 » stato impossibile sostenere la mia famiglia; quando a finir di ama-  
 » reggiarmi il cuore, colei a cui l'avea da ben cinque anni ed ol-  
 » tre interamente consacrato, fecemi conoscere essere sua ferma vo-  
 » lontà di rompere ogni relazione con me. Questo avvenne il Giugno

» del 1831; e mi determinò ad abbandonare per sempre la mia Verona, in cui più non potea vedermi, e trasferirmi a Venezia.

« A Venezia, ringraziando il Cielo, il mio nome non giungeva » nuovo. Venni presentato al Rima, al Trois, allo Zannini, che già » pegli scritti pubblicati nel Poligrafo, mi conoscevano. Fui ammesso » in qualche distinta famiglia, mi strinsi in relazione con Carrer » e vari colleghi, tra cui il bravo Cortese, che avevo conosciuto » assistente del Ruggeri, ed in breve mi capitavano eziandio alcune » buone clientele. Nè guari passò, che i miei zii, a procacciarmi » quella quiete, di cui grandemente abbisognavo, mi parlarono di un » progetto matrimoniale con una giovane appartenente a una fami- » glia Motta, ricchissima in addietro, venuta poi in bassa fortuna, » che dirigeva con raro zelo un rinomato Istituto di educazione. Ne » scrissi a mia madre; ci vedemmo, e piacutici a vicenda, ogni » cosa fu stabilita. Era la mia buona moglie » (e queste parole siano all'egregia donna di non mite conforto) « quella che mi fu poi com- » pagna in tutte le lotte della vita, e nelle eccezionali sventure che » colpirono entrambi. Savia, modesta, tutta intesa alla domestica » economia, fu ottima moglie, e madre incomparabile quanto scia- » guratissima! Dispositoci nel Giugno del 32, partimmo per Milano; » di dove io proseguì per Pavia, a laurearmi in medicina. L'argo- » mento della dissertazione l'avevo già pronto; dietro parecchi fatti » da me raccolti in Verona sull'arteriotomia nella cura di varii morbi, » ne estesi un grosso opuscolo, dedicandolo al celeberrimo Aglietti (10); » rifattomi quindi a Milano, mia prima cura fu di visitare Rasori. » Il grand'uomo mi accolse con singolare bontà; palesavasi pieno » d'intellettiva energia, occhi penetranti, parola franca, rapida, scul- » toria; ho trascorso con lui due ore felici. Egli mi sosteneva che » alcune apparenti infiammazioni non vogliono essere curate col me- » todo debilitante, bensì collo stimolante; e poichè entrò su tal pro- » posito nell'argomento delle flogosi articolari, colla sommissione » dovuta gli opposti fatti e ragioni, che non dispregiò adducendone » anzi talune nella sua Teoria della flogosi, uscita a luce nel 37.

« Tornato poi a Venezia, qui fermai il definitivo soggiorno, » coll'autorizzazione di esercitarvi legalmente oltre alla chirurgia, a » cui in ispecie volli dedicarmi, la medicina. E adesso debbo rico- » minciare con dolorose note. Alcuni medici, mal tollerando ch'io » curassi malattie mediche, altri a me preferivano anche per le chi- » rurgiche, senza però poter tirar dalla loro un Trois, uno Zannini » od un Rima. Oltre al quale erano in quel tempo stimati qui come

» chirurghi un Paiola, nipote del grande cistotomista, un Peretti ed  
 » il Campana che mi odiava di vero genio, perchè avendo eseguita  
 » l'operazione della cataratta su di un vecchio signore con guasto  
 » irreparabile di un occhio e recidiva nell'altro, io più fortunato di  
 » lui avea potuto di quest'ultima felicemente risanarlo. Di mezzo a  
 » tali elementi parte propizii, parte avversi, una voce generosa tratto  
 » tratto sorgeva dalla vicina Padova in mia difesa; era quella del  
 » mio amatissimo maestro Medoro. Chiamato spesso a Venezia per  
 » consulto soleva rispondere: » E che bisogno avete voi di me colle  
 » due ricchezze che avete in casa, l'acqua marina e Asson? « il che  
 » se immodestamente rimemoro, gli è solo per mostrare di quanto  
 » forte amicizia mi fosse legato quell'illustre chirurgo. Così sovente  
 » m'inviava ammalati, recatisi a consulto da lui; od affidava alle mie  
 » cure infermi che aveva operato nella nostra città. I maldicenti  
 » spacciavano intanto che si divideva tra noi due il pingue guada-  
 » gno; Medoro e Asson agli strali di sì vile calunnia erano e sono  
 » stati invulnerabili sempre!

« Dal mio ritorno da Pavia (continua sempre l'Asson) fino al  
 » 38 il mio esercizio si mantenne puramente civile e privato, ed as-  
 » sai scarso per giunta; le avversità ed i dispiaceri innumerevoli!  
 » Io però mi distraeva collo studio; l'ospedale mi avea concesso  
 » d'impraticarmi sui cadaveri ed anche l'esame degli infermi; mi  
 » associavi e con grande mio utile all'ottimo Cortese, che occupavasi  
 » alacramente di notomia. Ogni cosa in appositi libri veniva man-  
 » mano annotando; sezionavo più cadaveri che potevo, ed alle ne-  
 » croscopie praticate dagli altri colleghi era sempre presente. L'A-  
 » teneo veneto m'inscrisse tra i suoi soci (1833), e parecchio in  
 » quest'epoca pubblicai nell'*Antologia medica*, giornale uscito in  
 » Venezia nel 1834, e vissuto appena un anno, per essere poco dopo  
 » comparso altro giornale, che il Namias istituiva assieme al Bufalini,  
 » al Trois, allo Zannini ecc.

« Un astro frattanto era brillato nella mia famiglia. Era nata la  
 » mia diletta Sofia; il mio angelo, che mi fu bambina, cagione di  
 » non lievi timori per la sua fragile vita; adolescente e giovane, di  
 » grande conforto; ora di indicibile affanno per la triste condizione,  
 » in cui rattrovasi la mente sua. Voglia Iddio, che morente io posse  
 » ancora fissare i miei lumi sull'amato suo volto! ».

C'è da rabbrivire; Dio non lo ha voluto! Eppure potevasi  
 chiedere di meno dal povero padre; poteva Quegli, che può tutto  
 negare di più? In verità, che se il pus fatale del dubbio, innesta-

toci dalla scienza nel sangue, ebbe fin qui per effetto di arrossarci il braccio appena; non è nostra la colpa, se dinanzi a così crudeli ed immeritate torture del cuore, quel pus a poco a poco termina coll'attecchirci davvero; e se ne isvolge la pustola maledetta, che se è balsamo alla ragione, è al cuore stesso, veleno! Beati quei grandi ricchi, i poveri di spirito, a cui è almeno concesso il privilegio della irrecettività!

Ma tenendo dietro ai voleri di Dio, andremmo tropp'oltre; forse ci siam già andati: meglio dunque retrocedere, e ripigliare il filo degli avvenimenti dove il lasciammo interrotto; cioè all'Ottobre del 35, quando prese per la prima volta ad inferire in Venezia il cholera, ridestandosi ancora più grave nella state successiva. In tal funesta occasione, troviamo l'Asson medico di un ospedale sussidiario apertosi a S. Tomà; durante l'intero giorno l'avreste veduto aggirarsi pietosamente assiduo tra i suoi infermi, ovvero in traccia di luce su di qualche cadavere; a tarda notte, ridursi triste nel suo stanzino, e pensando alla desolazione della famiglia caso mai il morbo ne l'avesse incolto, sviare dal capo la brutta idea con leggere Dante. Le molte cure intraprese e le 70 dissezioni per lui operate, gli servirono impertanto di base a due lavori, scritto l'uno in compagnia dei dott. Cortese, Fario e Pancrazio (16), l'altro da solo (17). Stanno nel primo registrate le storie dei vari cholerosi, ed i necroscopici risultamenti, tra cui di rimarchevole, in ispecie nei morti durante il periodo algido, gli ammolimenti e gli induramenti parziali del midollo spinale. Nel secondo vien sostenuto: la contagiosità del principio cholericò, ignota l'essenza del contagio, l'azione immediata di detto principio esercitarsi sul midollo spinale, di cui ledesi gravemente la tessitura, e sul sistema nervoso ganglionico, di cui si turba la funzione; si confuta da ultimo il Puccinotti, secondo il quale la cianosi sarebbe l'esantema del morbo. Queste osservazioni vennero molto apprezzate dal Giacomini, sebbene ammettesse egli la olofobite per condizion patologica: ma, increbbevole a dirsi, vennero dagli altri tenute in quel conto, in cui sogliamo tenere le cose nostre; chè durante e dopo le altre epidemie, più volte avvenne, che in questo stesso Ateneo si ragionasse e disputasse sull'argomento, e niuno del citato lavoro facesse pur cenno. Il che tanto più è a deplorarsi, in quanto sia stato il nostro chirurgo, dell'Ateneo membro sempre attivissimo; e qui, tra altro, leggeva nel 1835 una pregevole memoria *sulla tessitura dell'encefalo* (19), ove dopo copiose e finissime indagini, dimostrava l'incrociamiento dei fasci piramidali, quantun-

que negato dal Rolando, e descriveva alcune fibre trasverse nell'interno del bulbo rachidiano e l'incrociatura solo apparente di esse fibre; cosa, che nessun anatomico credo avesse prima di lui rilevato, e solo più tardi il Cruveilhier. Sospesosi intanto il cholera, le ristrette finanze e l'esiguità dei proventi costringono l'Asson ad assumersi la *traduzione dell'Anatomia del Bichat*, magramente retribuito; di collaborare in appresso nell'*Enciclopedia del Falconetti*, pagatone con eguale misura. Finalmente, dopo 13 anni e mezzo dalla laurea, gli riesce di allogarsi nel civico Spedale in qualità di semplice praticante, egli, già provveduto di fama nel mondo scientifico, sicchè altri due diplomi accademici gli erano nel frattempo pervenuti, dall'Ateneo di Treviso e dall'Accademia medico-chirurgica di Ferrara; e nel 1839 vi viene accolto in qualità di chirurgo secondario. Quivi, il prof. Rima gli pone amore e fiducia, cedendo a lui cure ed operazioni; sicchè più tardi ammalatosi quel degno uomo, l'Asson per ben 15 mesi ne fa le veci, curando ed operando da solo. Nè crediate, che durante questo suo *secondariato* (passatemi il termine) la sua scientifica fecondità si rallenti, o venga meno; le *osservazioni anatomico-patologiche e cliniche sull'arteriasi* (23), che Tommasini cita ed appella « *sensatissime* »; la notevole memoria *sulle produzioni morbose*, nella quale vien dimostrata l'erroneità del concetto allora prevalente di tenerle come esiti di antecedente necessaria infiammazione (28); quell'altro scritto non meno rimarchevole sull'*Ecletticismo in medicina* (29); e le *Vite del Palletta*, del *Morgagni* (32), del *Brera* (33), oltre a un infinito número di articoli, di estratti d'opere e di polemiche inserite nel Memoriale della medicina contemporanea; tutto ciò, dico, venne dall'Asson pensato, osservato e reso di pubblica ragione, mentre era precisamente chirurgo secondario allo Spedale. Ora di questa così rara, così zelante, così illuminata operosità, di un agire mai sempre scrupolosamente onesto, sapete voi quale n'è il guiderdone? Che terminato il quadriennio di pratica, avendo chiesto di continuare il servizio magari gratuito fino almeno alla nomina del nuovo chirurgo primario in luogo del Rima, ne ottiene in risposta un sacco di parole lusinghiere per gli utili servizi prestati, ma un formale rifiuto pel resto; che in pari tempo, chiamato presso una povera partorienta, già stata malmenata da altri tre chirurghi, viene accusato lui, che nella spensieratezza del disinteresse non era secondo ad alcuno, di avere per avidità di lucro operato una donna già moribonda, e di aver finito di ucciderla: solite armi della baldoriosa mediocrità, che non potendo

abbattere, calunnia! Perchè egli in tal caso al taglio cesareo si fosse appigliato piuttosto che all'embriotomia, lo spose allora in una pubblica lettura (31); e due giudizi favorevoli espressi dalle Facoltà di Padova e di Pavia, terminarono di smentire la falsità dell'altrui narrazione e di raddrizzare il cervello a quei gonzi che vi avean porto facile ascolto. Ma intanto come rimettersi, in qual porto riparare dopo tali burrasche? Per l'Asson era presto bell' e trovato; allo studio: ed invero, di lì a poco eccolo a por mano a quella voluminosa opera delle *Annotazioni anatomo-patologiche e pratiche intorno alle chirurgiche malattie* (37), un vero archivio di chirurgia; e recarsi verso l'autunno di quell'anno medesimo (1842) al 4.º Congresso degli scienziati italiani in Padova, e levare la generale ammirazione e simpatia colla lettura d' un *caso d' ernia guarito coll' operazione*, e di due memorie, una *sulla bottoniera* ed una *sulla febbre*, delle quali chi volesse maggiormente saperne non ha che a leggere la bella Relazione che ne stese il Calderini nei suoi Annali (\*).

Fornito per tal modo, se pur ce n'avea d'uopo, di un luminoso documento di più, atto a comprovare la sua chirurgica competenza; eccitato dai parenti e dagli amici; al suo ritorno da Padova, sendo ancora vacante il posto di primario allo Spedale, vi aspira. Gli altri concorrenti, avutone sentore, quasi quasi stan per ritirarsi, sicuri che l' eletto non può essere che l' Asson; il Trois manda a Vienna informazioni le più eccellenti; ma di 11 voti, dati dalle locali Autorità 9 gli sono favorevoli, 2 contrarii per motivi che l' Autobiografia dicifera, e che io invece disdegno perfìn di ripetere; però l' Austria, abituata a giudicare meglio dall'integrità di certa maschile regione del corpo il valore degli uomini anzichè dal loro cervello; conviene coi due *liberi pensatori*; e rimane eletto il Dottor Callegari di Cittadella.

L' Asson non si perde d'animo, ma alla nuova sconfitta oppone la consueta vendetta; continua infatti la voluminosa Opera delle Annotazioni, detta l' *Elogio di Rima* (40) ed il *Prospetto delle malattie da lui curate nel civico Nosocomio* (41), prospetto che il Rognetta riassume nel proprio Bollettino di terapeutica (1. Aprile 1844), e di cui imprende pure un' analisi ragionata il dott. Minich (V. Giorn. per serv. ai progr. della pat. e ter. Venezia, 1844); allorchè, a compensargli in parte le dotte fatiche gli perviene (nel Maggio 1844) dal Veneto Istituto il diploma di socio corrispondente; e tre mesi dopo

(\*) V. *Annali univers. di medicina*. Genn. Febbr. e Marzo 1843.

viene consolato da meglio ancora, dalla nascita m'intendo del suo Ernesto, bello, vispo, sano « ch'era per me (scrive egli) una vera delizia solo il guardarmelo ».

Tutto l'anno 1845 e buona parte del 46 attende al compimento delle Annotazioni; recasi dipoi all' 8.a riunione degli scienziati in Genova, ove rinfresca le care conoscenze del Rossi, del Riboli, del Secondi, del Calderini, del Bo; ne stringe di nuove con Fossati, il celebre frenologo, col principe Buonaparte, coll' illustre Farini; rivede con gioia i venerati suoi maestri Panizza e Platner; vi legge due interessanti Memorie (45-46), vi esperimenta da ultimo col Quagliano gli effetti dell'elettropuntura sulle arterie degli animali. Festeggiato ed onorato da quel Congresso, parte quindi da Genova e per la via di Livorno portasi a Pisa ed a Firenze, dove il Betti, lo Zanetti, il Burci, il Ranzi ed il Vannoni gli son prodighi di liete ed oneste accoglienze. Rimpatriato, s'occupa tosto col Coen della *traduzione del Fabre* (49) corredandolo di note, scrive di un *caso di cardiopalmo nervoso* (51), poi *intorno la condizione essenziale degli scirri e dei funghi* (52), finalmente *sull' etere solforico e sulla sua facoltà anestesiacca* (53), studio ricco di osservazioni ed esperienze, da cui emerge, come emerse 22 anni dopo al Bernard (V. *Revue de Cours scient.* 24 Aprile 1869), l'azione anestesiacca dell' etere doversi ripetere dalla presenza di questa sostanza nel sangue e dalla sua azione speciale e diretta sull' elemento nervoso, indipendentemente dall' iperemia cerebrale, che apre il quadro dell' anestizzazione o dell' anemia che a quella succede.

Tali i lavori dell' Asson innanzi al 9.º Congresso degli scienziati italiani in Venezia, nel quale risolve egli stesso il quesito, lasciato insoluto da quello di Genova, sulla *operabilità dello scirro*, mostrando « che in qualsiasi periodo, allorchè si possa asportar tutto senza offendere organi pericolosi, nè ci abbiano segni di grave affezione cancerosa nell' intero organismo o in parte lontana dell' ammorbata, debbasi tentare l' operazione. » Partitisi i dotti, gli si presenta l' opportunità d' un atto operativo, che ne incrementa grandemente la pratica fama: concedetemi di toccarvene. Un reputato notaio veneziano (il padre del chiarissimo nostro Avv. Giuriati) era affetto da un enorme tumore fibroso, che adeso alla parotide scendeva giù per un lato del collo sopra i grossi tronchi vascolari di questa regione, e gli difficoltava il respiro per modo, che di poco ancora fosse cresciuto, avrebbe terminato col soffocarlo. A Vienna avean giudicato il tumore operabile, ma richiedervisi un molto fino anatomico; a Firenze l' operazione fattibile, ma irta di pericoli; a Napoli, inoperabile; e intanto chirur-

ghi illustri italiani e stranieri, non s'erano arrischiati d'imbrandire il coltello. L' Asson solo, presenti Tomaso Locatelli, il dott. Secondi ed altri medici, vi si cimenta, e in dieci minuti libera l' infermo da quel tumore con esito brillantissimo. Gli venne offerto un banchetto, dedicate delle poesie, la Gazzetta lo portò ai sette cieli, quella di Verona ne contrastò alla nostra l' origine dei natali; insomma per generale consenso pochi chirurghi di queste nostre regioni avrebbero potuto nonchè superarlo, venirgli uguagliati per occhio sicuro nel cogliere il momento opportuno di intraprendere le più ardue operazioni, per la mano sapientemente destra nell' eseguirle.

Siamo giunti al 1848; e mi tarda di presentarvi in Michelangelo Asson il patriotta in azione; il patriotta che non fa della patria carucola per salire, bensì culto per amare. Giudicatene voi medesimi; eccovelo:

» Il 22 Marzo veniva in Venezia proclamata la repubblica. Era  
 » stato chiamato a reggere il Ministero della guerra il Paolucci; ad  
 » organizzare il servizio sanitario un Comitato composto da Secondi,  
 » da Dal Lago, da Zignol, Toffanini, da me e presieduto da Muzza-  
 » relli. E già si funzionava da qualche tempo, allorchè pervenuti re-  
 » clamati dallo Spedale di S. Chiara per deficienza di abili chirurghi,  
 » che assistessero i feriti ricoverativi dietro le scaramucchie presso i  
 » forti, vi venni io mandato in qualità di chirurgo operatore con  
 » quattro assistenti, tra cui il dott. Medoro (figlio), ed il Licer che  
 » mi fu sempre fedele amico. Non dimenticherò mai il 27 Ottobre di  
 » quell' anno, il giorno della gloriosa sortita di Mestre. Quanti feriti  
 » in quel dì! Dalle 9 ore della mattina fino alle 9 della sera non  
 » smisi mai di operare, nè ebbi neanche tempo di prender cibo. Ese-  
 » guii tra altro una disarticolazione dell' omero col metodo di Lisfranc,  
 » che approdò a felice risultato. Dei feriti, molti valorosi proveniva-  
 » no dall' eroica legione Zambeccari, tra cui il capitano Fontana, che  
 » nell' assalire a Mestre una barricata, colpito da una palla alla parte  
 » superiore dell' antibraccio, n' ebbe fracassate le ossa e ferita la ul-  
 » nare; cercai colla legatura dell' omerale di preservargli l' arto offeso,  
 » ma ciò non avendo bastato, dovetti ricorrere all' amputazione. Il 9  
 » Dicembre dal Comando Battaglione Cacciatori Alto Reno ricevo una  
 » lettera colla quale mi si ringrazia nei termini più caldi della mia as-  
 » siduità e filantropia veramente patriottica verso i militi feriti, ed  
 » altra di egual tenore dal Minich, protomedico. Ognuno che so-  
 » pravvisse al 48, ricorderà certo la morte del capitano Poerio, col-  
 » pito da un proiettile alla gamba nel fatto di Mestre; Enrico Co-



» senz venne a chiamarmi per consulto; il povero Poerio avea già  
 » subito l'amputazione della coscia e trovavasi sotto l'infusso di  
 » una irreparabile pioemia. Venni chiamato altreal per l' Ab. Ugo  
 » Bassi, ferito a Vicenza, e al quale una palla entratagli per un brac-  
 » cio, n'era uscita e avea terminato col conficcarsi per una terza fe-  
 » rita nella spina dorsale; iuvano ne era stata tentata l'estrazione.  
 » Trovai alzato quell'incomparabile patriotta, che, levatisi gli abiti  
 » e postosi prono ma in piedi su un lato del letto, avendo udito che  
 » m'era parso attraverso molto spessore di tessuto di sentire il pro-  
 » iettile, e avrei potuto cercar di cavarnelo: *fate*, mi disse. Dovetti  
 » approfondire il taglio attraverso le parti molli d'una doccia verte-  
 » brale; egli non si muoveva, nè proferiva parola; denudata una  
 » punta della palla, l'isolai tutta, e anicchiatala quindi dall'osso mercè  
 » una spatola, di cui feci leva: *Eccola*, dissi. — *In fede mia* (rispose)  
 » *vale la Gerusalemme liberata del Tasso*; e mi abbracciò. Riunii  
 » la ferita; guarì: e da indi in poi, sempre che m'incontrasse per via:  
 » Siete il Napoleone dei chirurghi, mi diceva. Lo pregai di moderare  
 » i suoi trasporti, e di farsi piuttosto vedere a casa mia. Quel caro  
 » sacerdote, dai capelli corvini, dagli occhi pieni di fuoco, ardenti qua-  
 » si di passione e di patrio amore, mi commuoveva nell'interno del-  
 » l'anima. *Viva l'Italia!* gridò quel martire a Bologna, mentre i fu-  
 » cili austriaci, spianati contro il suo corpo, stavano di momento in  
 » momento per vomitargli la morte. L'infelice la presentiva, la no-  
 » stra indipendenza; il piombo del carnefice oppressore gli negò di  
 » vederla! — Altri feriti io reintegrai, tra i quali, in compagnia del  
 » Minich, il capitano Bosi che s'ebbe aperta da un proiettile l'arti-  
 » colazione della spalla; e fu in casa del Bosi, che conobbi il celebre  
 » Rossarol, l'Argante delle lagune, come Guglielmo Pepe lo chiamava.  
 » Oltre alle cure, mi adoperava ad istruire gli infermieri delle ambu-  
 » lanze; in pari tempo sposi ai chirurghi militari un corso di anato-  
 » mia topografica e di chirurgia militare; finalmente, venendo meno  
 » col crescere delle sciagure nostre il patrio erario, pensai modo di  
 » concorrere pur io nella misura delle mie forze a ripararvi, erogando  
 » a beneficio di esso il ricavo della vendita del *Prospetto delle malattie*  
 » *e lesioni violente curate a S. Chiara* » (55) (Prospetto, soggiungo  
 io qui, che dopo il Manuale dell'Assalini pubblicato in principio  
 di questo secolo fu il primo libro di chirurgia militare che sia apparso  
 in Italia dipoi). « Altri incarichi ho ancora assunto durante la rivo-  
 » luzione. Quando in sugli albori di essa venne istituita la Guardia  
 » civica, io feci parte collo Ziliotto della 4. legione; più tardi, venim-

» mo entrambi creati medici di battaglione; e dev'esser stato in  
 » questo tórno di tempo, che lessi all' Ateneo un lavoro *sulla medicina*  
 » *italiana* (56), mostrando come i medici italiani si fossero sempre  
 » all' induzione attenuti, indettando alle altre nazioni il proprio filo-  
 » sofico sistema, ed esortando i giovani a inviscerarsi nella storia  
 » della medicina, storia feconda di ammaestramenti e piena di memo-  
 » rie onorevoli alla patria nostra. Per ultimo promosso a capo-medico  
 » di legione, feci parte del Consiglio di leva, e venni incaricato di  
 » estendere le norme per l' esenzione dal militare servizio.

« Frattanto le cose nostreolgevano alla peggio. Il 23 Marzo  
 » 1849 accadde il disastro di Novara. Il 22 Aprile l' Assemblée de-  
 » cretava che Venezia resisterà ad ogni costo, Manin sarebbe investito  
 » di poteri illimitati. Nel Maggio cominciava il terribile bombarda-  
 » mento dei forti sul ponte della laguna. Gli Austriaci inviavano gran  
 » copia di proiettili, e n' era minacciato lo stesso spedale di S. Chiara.  
 » Proprio allora viene a morire il Bertolia, chirurgo primario dello  
 » spedale civile; e si apre il concorso a quel posto. Il direttore, ch' era  
 » lo Ziliotto, ed il Callegari mi eccitano a concorrervi; aderisco; l' ot-  
 » tengo; ed il 7 di Maggio vado a coprirlo per la prima volta. Nel  
 » frattempo era scoppiato il cholera; nè accennando a scemare, anzi a  
 » crescere vengo nominato membro di una Commissione centrale di  
 » sanità, coll' incarico di sorvegliare il Sestiere di Castello, di dirigere  
 » uno spedale di cholerosi apertosi a S. Biagio, e di curare oltre ai  
 » miei malati chirurgici del civico Nosocomio, una parte dei moltissi-  
 » mi cholerosi che qui pure venivano trasportati. L' atrio n' era pieno  
 » zeppo; vi si accedeva per la fundamenta della Misericordia, accom-  
 » pagnati dalle poco misericordiose palle degli Austriaci, provenienti  
 » da Campalto. Aggiugni a tutto ciò la cura, che avevo, di parecchi  
 » cittadini colpiti dal bombardamento; e ti persuaderai, che ci avevo  
 » il mio bel da fare. Il blocco ci privava dell' acqua potabile e del  
 » ghiaccio; guai se i pozzi artesiani ci fossero mancati! Venezia avreb-  
 » be dovuto cedere più presto! Le carni costavano un occhio del ca-  
 » po; ci aiutavamo coi pesci. Pochi fortunati potean cibarsi di pan-  
 » bianco; gli altri, di quello nero e cattivo. Nello spedale, nè ghiaccio,  
 » nè mignatte; mi ricordo di un caso di linfangioite che dovetti in  
 » mancanza del necessario, combattere mercè la pomata rotariana,  
 » conseguendone la guarigione. Tirare innanzi così, era impossibile;  
 » parmi fosse ai 18 d' Agosto, io con altri della Commissione ci  
 » recammo dal Manin (eravi presente anco lo Zanetti) annunciando  
 » il cholera aver già mietute 6000 vittime; gli infermi ammucchiarsi

» sempre più; quelli raccolti peggiorare e morire per mancanza degli indispensabili soccorsi. *Ebbene muoiano* (saltò su lo Zanetti) » *così sarà scemato il numero degli abitanti, e potremo resistere ancora, resistere sempre*; parole che denotavano non ci ha dubbio uno sconfinato patriottismo; ma l'ora di cedere era oramai sonata.

« Il 25 Agosto, partiti i 40 esiliati, tra cui Manin, ricademmo sotto il gioigo straniero; ed uscì subito un manifesto col quale si ordinava che ognuno tornasse al posto che occupava prima della rivoluzione, e i nuovi venuti ai vecchi lo cedessero. Bertioia era morto; a lui dunque non poteva cedere il mio, e vi rimasi. Lettere anonime intanto mi invitavano a dimettermi, o simulavano un forte sdegno di vedere me, gran patriotta, tenere un impiego austriaco; non ci badai, avendo odorato donde partivano. Per buona sorte una infuente principessa russa, la cui figlia era guarita sotto la mia cura di grave flemmone, ne parlò al luogotenente civile Marzani; e in base a cotesto, e alle carte comprovanti i miei servizi, inoltrate con calde parole dall'amico Ziliotto, il 16 Novembre 1849 riceveva dalla I. R. Luogotenenza la nomina stabile.

« Innanzi sporre le mie ulteriori fatiche (continua a questo punto il chiaro biografo) penso di riassumere brevissimamente le mie vicende nel corso di questi 21 anni, i quali senza che abbandonassi una certa sensibilità ed il consueto fervore allo studio, mi trassero alla sconsolata vecchiaia. Si crederà che ottenuto alfine un posto onorevole e sicuro, io dovessi essere tranquillo, e percorrere da questo momento in pace una prosperosa carriera; ma quanto fallerebbe chi ciò credesse! Le più gravi disavventure tempestò sopra di me la fortuna, nè meno di lei balestravami la umana malignità. Si diradarono con arti indegne le file dei miei clienti, e ne provenne un danno enorme alle mie povere finanze, già state impoverite dalla altrui speculatrice ingenerosità. Mi morirono parecchi cari, tra cui una zia che adoravo quanto mia madre. Si tentò con trame inique di convertire ad altra fede la mia figliuola, e dovetti ottenere dalle sue mani una lettera per dimostrare alle Autorità e ai furfanti zelatori dell'anima di lei che la giovine, amantissima dei suoi genitori, voleva continuare a vivere con essi. Maritatasi poi ad ottimo giovane n'ebbe sei figli, di cui due morirono, gli altri quattro formano l'unica mia consolazione; ma la loro povera madre dopo fisiche sofferenze e morali accasciamenti inenarrabili n'ebbe la fantasia perturbata, impazzì e dura in tale misero stato dal Giugno del 65. Nè era ancora abbastanza. Il carissimo mio Ernesto, men-

» tre già trovayasi prossimo a intraprendere con onore la medica  
 » carriera, venne còlto egli pure da insulti maniaci, che ad ogni sta-  
 » te si esacerbano, e con quanta angoscia dell'anima mia, lascio a  
 » chi è padre congetturare! »

Non già, che in questi 21 anni da qualche compiacimento l'Asson non venisse pure di quando in quando confortato; così vide entrare le truppe italiane in S. Marco, venne creato cavaliere di moto proprio del Re, nè ebbe il cordoglio com'ebbimo noi tutti di dover piangerne la perdita immensa. Venne inoltre aggregato ad altri corpi scientifici, quali l'Accademia medico-chirurgica di Genova, la Società medico-chirurgica di Bologna, quella imperiale di medicina di Costantinopoli, quella medica di Berlino; sul finire del 63, dietro mozione del chiarissimo nostro dott. Berti, venne nominato professore di anatomia artistica nella locale Accademia; nel Congresso dell'Associazione medica italiana, tenutosi in Venezia, fu eletto vicepresidente. Ma quale balsamo mai potevano apportargli i titoli e gli onori di mezzo a vezzezioni ed a tormenti, che l'abbeveravano giornalmente di nuovo fiele? E nullameno; il povero Asson con tante tempeste tumultuanti nel cuore, non abbandonò un solo giorno l'ardore delle scientifiche investigazioni; ond'eccolo, appena soffocato il politico rivolgimento, progettare una gigante intrapresa quale esser dovea l'ardua opera *Scienza e pratica della chirurgia* (58-59), di cui però a motivo delle consuete angherie tipografiche, non potè licenziare alle stampe che la prima puntata, nella quale leggete mirabilmente intessuta la storia della scienza nostra in relazione colla storia politica e civile dei popoli; eccolo, in tai storici studi approfondendosi, imbattersi nelle due colossali figure di Omero e di Dante, ed arrestarsi per iscrutare del primo l'anatomica e chirurgica sapienza (60, 61), del secondo la sintesi dell'altissimo intelletto (94, 102), conseguendone la più calda ammirazione per parte di un Puccinotti, di un Venanzio, di un Bianchetti, di un ab. Ferrazzi. Nè deggio passarvi sotto silenzio gli altri suoi principali lavori, sia letterarii (tra cui accenno di passata l'*Elogio dell'illustre storico veneziano Samuele Romanin* (86), il *Discorso intorno a Francesco Squarcioni, pittore padovano e alla sua scuola* (103), una *tragedia* in versi sciolti: *Marin Faliero* (inedita) e *versioni di salmi Daviddici*), sia scientifici, i quali in ispecialità, se m'accontento di nominar puramente, si è perchè da una parte mi vi costringe l'angustia del tempo, e perchè d'altronde m'è noto che da due chiare illustrazioni della scienza ne verrà tra breve pubblicamente avellato. Questi lavori, a cui alludo sono impertanto i seguenti:

*Le considerazioni anatomiche, fisiologiche e chirurgiche intorno la milza* (62); l'*Elogio e le osservazioni edite ed inedite del dott. Samuele Medoro* (63, 64); un accurato studio anatomico e clinico *intorno alle fratture del collo femorale*, e di un apparecchio da lui ideato per la curazione delle stesse (67); *sul concetto annesso e da annettersi alla parola cancro*, memoria che Alfonso Corradi chiama erudita, e nella quale è con solidi argomenti dimostrata questa grande verità, che cioè i caratteri anatomici ed istologici da soli non bastano per dare al clinico la dottrina *naturale* dei neoplasmi (88); la *Prolusione* tenuta nel Novembre del 64 allo Spedale, nella qual Prolusione (presenti il governatore Toggemburg ed il ministro Bach) terminava raccomandando ai giovani di non abbandonare le nazionali mediche tradizioni (97); un pregevolissimo *discorso intorno a Stefano Gallini e alla sua fisiologia* (90); altro applaudito *discorso sullo stato attuale della chirurgia in Italia* (114), letto in questo Ateneo nel 1868, dove si propose nuovamente di mostrare, citando le molte depredazioni usateci dagli stranieri, quanto diritto abbiamo noi Italiani di querelarci che il settimo precetto del decalogo venga nella repubblica delle scienze tanto poco osservato, e dove una volta di più la penna dello scienziato appare intinta nell'inchiostro del patriotta; le *lezioni di Anatomia pittorica*, inedite; le magistrali *considerazioni anatomo-patologiche e cliniche intorno le condizioni morbose fondamentali delle malattie chirurgiche*, con cui intrattenne in più adunanze il veneto Istituto (117); le *biografie dei grandi anatomici e chirurghi Italiani*, che il Mantegazza, il Corradi ed il Bizzozzero affidarono a lui ed all'egregio Robolotti pel loro Dizionario (121); *sulle lussazioni del femore e sulla loro riduzione* (120), in cui vien definito quale credito debba aggiustarsi ai pretesi miracoli dei conciaossi; finalmente le sue nitide *lezioni cliniche sulla pioemia* (119) e *sulle lesioni violente del cranio* (115), le quali da per sè sole basterebbero a conferirgli credito di patologo distinto, di chirurgo dottissimo.

L'Autobiografia di Michelangelo Asson (che morì il 2 Dicembre 1877) terminava con queste parole di affettuosa gratitudine, vergate con mano tremula, però intelligibili abbastanza e degne poi di chi le aveva dettate:

» Il 28 Marzo 1871 venni colpito da una emiplegia sinistra con  
 » qualche grado di afasia e ambliopia. Gli angeli dei miei cugini As-  
 » son cercano levarmene le tristi conseguenze domestiche, la mia  
 » buona moglie di rendermi sopportabile questo resto di esistenza  
 » in tanta sventura. Il dott. Namias mi porge benevoli cure . . . »

Alle tante infelicità di questo martire vero, quest'ultima dunque ancora ci voleva, maggiore forse di tutte; di dovere per ben cinqu'anni e mezzo egli, mirabile esempio di prodigiosa attività in ogni epoca della vita, assistere alla propria impotenza a operar cosa alcuna, egli che tanto avea per l'addietro operato: gli si fosse almeno in questi cinque non anni, secoli! annebbiata interamente quella sua superiore intelligenza, che il povero vecchio non avrebbe compreso in quanto dura realtà si gemesse, e non avrebbe pianto anche gli ultimi suoi giorni quelle lagrime amarissime, ch'io medesimo col cuore straziato ebbi la triste sorte di vedergli versare e più d'una volta!

Si è rimproverato all'Asson di aver sortito da natura (e qui sta il falso) una certa irrequietezza, una cotale irascibilità, quasi quasi una specie di mania persecutiva, che gli faceva vedere nemici per ogni dove, nemici gli stessi suoi amici, nemica l'ombra del proprio corpo. Che l'Asson fosse dotato di una eccessiva sensibilità, sarebbe un mentire il negarlo; ne lo confessò anzi egli medesimo; e d'altronde quanti furono i grandi ingegni che in mare tranquillo abbian navigati tutti i loro anni, e non piuttosto che in mezzo a spese e perigliose burrasche li trascorressero, vittime della loro nervosità più che d'altro qualsiasi? Se tutto ciò è vero, verissimo, dovete peraltro in pari tempo accordarmi che pochi uomini sono stati così barbaramente perseguitati dalla sorte e da altro ancora, quanto ne lo fu il veronese e possiam dire il veneziano scienziato; ponetevi, o Signori, una mano al cuore, e vogliate un momento, un momento solo riflettere alle più care speranze briciolo a briciolo demolite, alle sciagure interminabili, alle basse contumelie, alle private vendette, che questo infelice dovette senza tregua subire, e fate pur conto che di parecchie io abbia taciuto, perchè dovetti tacere; pensate, dico, a tutti i tragici momenti di questa geremiade incredibile, che fu la trambasciata sua vita, di cui più se ne narra e più ne rimarrebbe da narrare, sicchè a favellarne anco in parte sembra di agitarsi sotto l'incubo d'un sogno doloroso; pensate al dolore di tutti i dolori di questo povero padre, a cui era negato perfino quel supremo conforto che a tutti i padri è d'ordinario concesso, quello di pregustare le soavi dolcezze della famiglia, di iedere stanchi dalle fatiche e dalle cure del giorno alle domestiche areti per rifarci fanciulli coi nostri fanciulli, mentre egli dei due figli venturatissimi, che amava tanto, dovea mirarseli delirante l'una, e in reda ad accessi melanconici l'altro; e poi, se vi è ancora taluno che oggia insistere a dar nome di mania persecutiva a questo satanico inriar del destino, io non potrò che ammirare sbigottito la robustezza

veramente erculeo dello stomaco suo; ma come debba concludersene, nè io nè voi avremo certo bisogno di apprenderlo altro da lui. Lo caratterizzava quasi, oramai (si, conveniamone) una soverchia irritabilità; ma ne fosse anche venuto al mondo senza, si direbbe che la perfidia della fortuna in primo luogo, la malvagità di qualche altro poi gliela avrebbero a bella posta fabbricata o per lo meno hanno aumentato a dismisura quella già innestatagli da sua madre: così presso a poco avvenne realmente, e la verità è una sola, ed è questa.

Del resto a mostrarvi la generosa indole dell'animo suo, basti sappiate, che per i giovani, sempre per sè stessi generosi, nutrivano un' irresistibile simpatia; ed oltrecchè istruirli collo stesso zelo che dovette adoperar col suo Ernesto, piacevasi di vederseli amichevolmente dintorno, sembrandogli allora di ritornare alla lieta serenità degli anni primi e più ridenti, e caramente illudendosi: per noi giovani riuscivano poi, neanco a dirsi, tai geniali ritrovi una vera gioia della mente e del cuore, sia per la spontanea festività di quello spirito, sia per la meravigliosa tenacità di quella memoria, da cui frugando e rifrugando, snidava quasi ogni dì nuove reminiscenze, o curiosi episodii di tempi, eziandio remotissimi. Guai però fosse caduto il discorso su persone o su cose, che d'impostura o di mendacio odorassero; chè dalla cabala e dall'intrigo (già l'ho colle stesse sue parole annotato) abborriva, ed avea sempre abborrito. Chi dei miei colleghi non ricorda, a cagion d'esempio, quanto non lo invelenisse l'ultima tra le morali allucinazioni epidemiche di queste contrade, che ebbe a protagonista la taumaturgica conciaossi di Vittorio?

A nominargliela soltanto, voi avreste veduto lo sdegno risalirgli dal cuore come lava di vulcano, gli occhi schizzare fiamme, il volto accenderglisi tutto, e falangi intere di furibonde parole, accalcatesi intorno alla indignata fantasia, erompere dalla sua bocca, e dove colpissero, fulminare addirittura! Nè meno altre volte s'accendeva, ma a quella vece di giovanile entusiasmo, al racconto di qualche fatto o novella che tornasse ad onore d'Italia, o, comunque, vestisse sembianza di vero e di onesto: poichè (giovani il ripeterlo) l'Asson fu soprattutto un galantuomo; ed in mezzo a tanti, e sì gravi, e sì continui dilaniamenti, neanco gli passò mai per la mente l'idea del suicidio, come pur avrebbe risolto qualche anima delle nostre, scettiche e rabbuiate; ma ad un Fattore primo prestò fede mai sempre, e cercò sempre refrigerio agli affanni, dove gli spiriti forti sogliono cercarlo, nella serena meditazione del vero, mèta sublime e conforme a chi ad una sana

filosofia abbinava mirabilmente un sentire dei più nobili e dei più virtuosi.

Al letticiuolo del povero (oito un fatto, non ripeto una frase) correva celere e volenteroso così, come al letto del ricco; e quante lagrime, egli che ne versava tante per sè, non rasciugò; a quante miserie non stese senza rumorose divulgazioni la mano soccorritrice con quella delicatezza di tratto, che era a lui naturale, come il profumo alla rosa! Laonde non è meraviglia, se ai funebri di lui, che furono imponenti per la gran copia di autorità e di cittadini accorsi a rendergli l'ultimo tributo, una cosa ci ha sopra ogni altra colpiti: la voce, tratto tratto levantesi da mezzo al popolo che faceva ala al mesto cortéo, e che suonava così: « Povero Asson! Ti accordi ora il cielo le benedizioni, che tanto ti sei meritate quaggiù! » epigrafe non mendace, e che meriterebbe di venir sulla sua tomba, iscolpita!

E noi, che abbiamo potuto più davvicino ammirare di quest'uomo di stampo antico la profondità dell'intelletto e l'integrità del carattere; che l'ebbimo a maestro carissimo, avvantaggiandoci di preziosi insegnamenti nell'arte e nella scienza salutare; che il conoscemmo splendido ornamento del civico Ospedale, decoro di questo Ateneo, lustro del veneto Istituto ove così degnamente con un Vanzetti, con un Cortese, con un Minich, con un Vlacovich, con un Marzolo l'italiana chirurgia e anatomia rappresentava, noi che cogli scritti, attorno ai quali ei spese l'intera vita, ci giocondammo e ci arricchimmo tanto spesso la mente, assaporandovi la classica forbitezza dello stile, la sana intrepidità della logica, l'ingegno largo, penetrativo, osservatore, la sconfinata erudizione; noi, io spero, non saremo da meno dei popolani nel cercar di renderne viva e durevole nel miglior modo possibile, la compianta e benedetta memoria. Ai miei amici, ai giovani io sto dirigendomi: perchè a noi giovani soprattutto, incombe l'obbligo di custodire gelosamente la ricca eredità che l'Asson ci ha tramandata, di non lasciare che i germi delle grandi verità deposti da lui nell'animo nostro, restino infecondi; di non fare che svanisca il beneficio, che noi e i figli ed i nepoti nostri potrem ritrarre dall'esempio e dal ricordo di una vita così tribolata, eppure spesa interamente in pro della scienza. Non dimenticate, che quando morì Samuele Medoro, prima cura del discepolo suo fu di raccogliere e pubblicare le scielte opere del proprio maestro; quello che Michelangelo Asson tributò riconoscente a Samuele Medoro, proponiamoci, noi discepoli dell'Asson, di tributare a lui; nè alla pietosa ed utile intrasa ci sia di lieve eccitamento il pensiero, che in tal guisa, oltre ad



appagar in onorevole forma quella sincera gratitudine, da cui al nostro maestro ed amico e padre siamo e resteremo sempre legati, verrà per noi data la maggior prova, che non ci è ignoto quale sia il primo dovere di un paese libero e veramente civile: quello, di saper onorare i suoi uomini grandi!



## LAVORI EDITI ED INEDITI

DI

MICHELANGELO ASSON

- 
- (1) Lettera del dott. Filebo. Verona 1826.
  - (2) Saggio di una versione della *Sifilide* di Fracastoro. Poligr. ver. N. 2. 1830.
  - (3) Necroscopia d'un impiccato. Poligr. ver. fasc. III, 1830.
  - (4) Sugli opuscoli medici di Giovanni Rasori. Pol. ver. febb. 1831.
  - (5) Estratto delle osservazioni antropo-anatomo-fisiologiche del prof. B. Panizza. Pol. ver. 1831.
  - (6) Sopra un estratto del Trattato del cav. Vincenzo Kern, fatto dal prof. Signoroni, sulle ferite di testa e trapanazione del cranio. Pol. ver. fasc. IX. Marzo 1831.
  - (7) Intorno ad uno scritto del signor Vecchietti sulla versione di alcune Odi di Orazio. Pol. ver. 1831.
  - (8) Vari articoli di critica letteraria. Pol. ver. Anni 1831-32.
  - (9) Storia singolare di un calcolo vescico-uretrale. Ann. univ. di medic. fasc. 126. Giugno 1827.
  - (10) Considerazioni teorico-pratiche sull'arteriotomia. Tip. Gerolamo Tasso. Venezia 1831.
  - (11) Cenno biografico dello Scarpa. Pol. ver. fasc. XXIX. Nov. 1832.
  - (12) Discorso intorno a Gerolamo Fracastoro e alle sue Opere. Poligr. ver. 1832.
  - (13) Storia di un suicidio tentato per varie ferite. Antologia medica. Venezia 1834.
  - (14) Sopra un caso di spostamento della lente cristallina. Antol. med. fasc. Aprile. 1834.
  - (15) Articoli di critica medica sugli argomenti trattati nel Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica. Antol. med. 1834.
  - (16) Intorno alla prima invasione del cholera-morbus in Venezia. Osservazioni del dott. Asson, Cortese, Fario, Pancrazio. Ann. univ. di med. Milano. Giugno. 1836.
  - (17) Intorno al principio choleric, e al modo con cui questo opera sull'organismo. Osservazioni, sperienze, ragionamenti per servire all'etiologia, fisiologia, patologia e terapeutica del cholera. Commentarii di medicina Padova fasc. Maggio e Giugno 1836.
  - (18) Dizionario enciclopedico delle scienze mediche. Vers. del dott. Levi. Venezia, Antonelli 1834.
  - (19) Saggio d'investigazioni anatomiche sull'organizzazione dell'ence-

falo con alcune applicazioni alla fisiologia ed alla patologia. Comment. di medic. fasc. Luglio, Padova 1836 ed Esercitaz. scientif. e letter. dell'Ateneo veneto. Anno 1835.

(20) Vari articoli nei citati Commentarii (Anno 1836);

a) Storia di una lussazione parziale incompiuta dell'estremità superiore dell'ulna;

b) Sui tubercoletti dolenti;

c) Intorno la rilevanza per la chirurgia dell'anatomia normale e patologica delle fosse cellulose e aponevrotiche, colla dissezione anatomica di un ascesso per congestione;

d) Angina e bronchite durante la gravidanza; estrazione di due feti mediante il rivolgimento, peritonite puerperale, guarigione;

e) Sopra un caso di ferita alla fronte con segno di frattura (cranica).

f) Breve analisi della teoria della flogosi di Rasori.

g) Caso di empiema, guarito coll'incisione.

(21) Articoli: *afonia, addome, alchimia, anca, alito, antropologia, anemia, anestesia, adenologia, angolo facciale, alienazioni mentali, anatomia, apepsia, artigiani (malattie degli), appetito, ascella, ascoltazione, atresia* nell'Enciclopedia e Dizionario di conversazione diretto da Falconetti. Venezia Tip. Gerolamo Tasso, 1837.

(22) Sull'andamento e direzione attuale degli studi medici; cenni per servire di introduzione al Memoriale della medicina contemp. fasc. I Novembre 1838.

(23) Osservazioni anatomo-patologiche e cliniche intorno all'arteriasi cronica o arterolitiassi. Memoriale della medic. cont. fasc. III Gennaio 1839.

Seconda parte della memoria sull'arteriasi. Memor. fasc. IV. Febbraio 1839.

Terza parte della memoria sull'arteriasi. Memor. fasc. V e VI 1839.

(24) Vari articoli di chirurgia. Memoriale Marzo e Aprile 1840.

(25) Bibliografia chirurgica. Memoriale 1841.

(26) Nota su un caso di mestruazione uscente dall'ano per comunicazione formatasi tra l'utero e l'intestino retto. Memoriale 1840. Vol. III pag. 344.

(27) Storia di un cistocele vaginale operato e risanato dal dott. Medoro. Memoriale Maggio e Giugno 1840.

(28) Sulle produzioni morbose. Memoriale Vol. IV fasc. Novembre 1841.

(29) Sull'ecletticismo in medicina. Memoriale Vol. IV, fasc. Dicembre 1841.

(30) Considerazioni intorno l'influenza della filosofia sulla medicina. Memoriale. Vol VII.

(31) Considerazioni sopra l'embriotomia ed il taglio cesareo. Esercitaz. Ateneo veneto 1846, VI, 7.

(32) Vite del Palletta e del Morgagni nelle Biografie degli Italiani illustri del prof. Emilio de Tivaldo Vol. VII.

(33) Neerologia del prof. Brera. Gazzetta veneta. Ottobre 1840.

(34) Osservazioni sopra un'angina di petto; ossificazione dell'arteria coronaria sinistra con alcune riflessioni intorno l'arterolitiassi ed altri casi pratici — Giornale per servire ai progressi della pat. e della terap. 1842.

- (35) Sopra la proposta del dott. Cervetto di ordinare la storia della medicina sotto forma bibliografica. Memor. Settembre e Ottobre 1842.
- (36) Analisi del Trattato delle sensazioni del prof. Cortese. Memor. fasc. Gennaio 1843.
- (37) Annotazioni anatomico-patologiche e pratiche intorno alle chirurgiche malattie. Vol. 4. Venezia Tip. Giovanni Cecchini 1842-43-44-45.
- (38) Storia di uno sventramento inguino-scrotale incarcerato curato coll'operazione, avvenendone la cura radicale dell'ernia. Giornale per servire ai progr. ecc. fasc. Agosto e Settembre 1842.
- (39) Lavori dell'Asson al Congresso degli scienziati Italiani in Padova. Memoriale della medicina contemp. Vol. VII.
- (40) Elogio del prof. Tomaso Rima. Giornale per servire ecc. Fascicoli di Febbraio e Marzo 1843. Vol. III. Serie II.
- (41) Rendiconto delle malattie trattate l'anno 1839 nella divisione chir. femminile e l'anno 1842 in quella maschile dell'Ospedale civile di Venezia. Memoriale fasc. Luglio, Agosto, Novembre, Dicembre 1843 e Febbraio, Marzo, Aprile e Maggio 1844.
- (42) Memorie di pratica chirurgia, Giornale per servire ecc. Agosto e Settembre 1843.
- (43) Intorno la corrispondenza tra la scienza medica e tutte quante le umane istituzioni. Giornale Euganeo di scienze lett. ed arti, Padova. Anno II.
- (44) Intorno agli accidenti e agli esiti delle operazioni chirurgiche. Memoria inedita, letta all'Ateneo veneto nel 1845.
- (45) Storia di un caso di perdita della favella dietro lesione del capo ecc, letta nel 1846 al Congresso degli scienziati in Genova. V. Atti di detto Congresso.
- (46) Sulle attinenze tra la ghiandola mammaria e le sue malattie col sistema linfatico. Memoria letta al Congresso di Genova. V. Atti di detto Congresso.
- (47) Relazione della Commissione nominata dal Congresso di Genova per sperimentare sulle arterie degli animali gli effetti dell'elettropuntura. V. Atti di detto Congresso.
- (48) Relazione intorno agli argomenti trattati nel Congresso di Genova. Giornale per servire ecc. fasc. Ottobre 1846, Gennaio, Aprile e Maggio 1847.
- (49) Fabre. Traduzione con note dei dott. Asson e Coen. Tip. Naratovich 1846.
- (50) Biblioteca del medico pratico. Venezia. Tip. Naratovich 1846-47. Note dell'Asson si trovano nel Trattato delle malattie delle donne Vol. II.
- (51) Osservazioni intorno le avvertenze cliniche del dottor Levi — Giornale per servire ecc., Maggio e Giugno 1846.
- (52) Intorno la condizione essenziale degli scirri e dei funghi, la loro atesi, la loro cura — Giornale per servire ecc., Vol. IX pag. 373.
- (53) Osservazioni ed esperienze sull'etere solforico e sulla sua facoltà anestesiacca durante le chirurgiche operazioni. Memoriale Maggio e Giugno 1847.
- (54) Quadro generale degli argomenti trattati nella sezione chirurgica

del IX Congresso degli scienziati. Memoriale fasc. Novembre e Dicembre 1847.

(55) Prospetto delle malattie chirurgiche e lesioni violente curate nell'Ospedale militare di S. Chiara nei mesi di Maggio, Giugno, Luglio ed Agosto 1848. Venezia Tip. Giov. Cecchini 1848.

(56) Intorno al modo come osservare e pensare in medicina proprio agli Italiani. Memoria letta all'Ateneo veneto nel 1848, inedita.

(57) Sopra un caso di pietra saccata estratta col taglio sottopubico bilaterale ecc. Giornale veneto di scienze mediche I. Volume fasc. di Luglio 1850.

(58) Programma di una nuova Opera del dottor Asson: Scienza e pratica della chirurgia. Giornale veneto di sc. med. Dicembre 1850.

(59) Scienza e pratica della chirurgia. Puntata I. Tip. Giov. Cecchini 1856.

(60) Della sapienza anatomica e chirurgica di Omero. Giornale veneto di sc. med. Vol. VI serie II anno 1855.

(61) Come la storia di ogni istituzione così delle fisiche come della medicina venga rintracciata nei poemi d'Omero. Rivista veneta 1856.

(62) Considerazioni anatomiche, fisiologiche e chirurgiche intorno la milza. Giornale veneto di sc. med. fasc. di Gennaio a Luglio 1852.

(63) Elogio del dott. Samuele Medoro. Giorn. veneto di sc. med. Vol. IV. fasc. Settembre, Ottobre e Novembre 1855.

(64) Osservazioni edite ed inedite del dott. Samuele Medoro di Padova, aggiuntovi l'Elogio succitato. Opuscolo in 4. Venezia 1856.

(65) Sulla natura dell'angina pectoris. — Giornale veneto di sc. med. Gennaio 1856.

(66) Sopra un tumore pulsante della regione precordiale. Giornale veneto sc. med. Agosto, Settembre e Ottobre 1855.

(67) Intorno la frattura del collo del femore, e di un nuovo apparecchio per la cura. Giornale veneto di scienze mediche vol. XII, fasc. Luglio, Agosto e Settembre 1858.

(68) Relazione degli studi fatti all'Ateneo negli anni 1852-55, e 1856-57. Esercit. Ateneo veneto Vol. VII fasc. II.

(69) Sulle conoscenze scientifiche di Dante Alighieri. Memoria inedita letta all'Ateneo veneto nel 1855.

(70) Sopra le lesioni violente della colonna vertebrale. Gazzetta medica italiana 1858, N. 4, 5, 8 e 9.

(71) Necropsia di un fanciullo affetto da estrofia vescicale. Gazzetta med. ital. N. 2. Novembre 1858.

(72) Osservazioni sopra l'ernia del cieco. Gazzetta med. ital. N. 55 Febbraio 1859.

(73) Storia di un profondo e letale ascesso del collo per doppia lacerazione dell'esofago, cagionata dall'inghiottimento d'un pezzo di vetro — Gazz. med. ital. N. 35 Febbraio 1859.

(74) Sopra due aneurismi traumatici, guariti l'uno colla compressione indiretta digitale coadiuvata dalla strumentale, l'altro colla sola strumentale. Lettere al prof. T. Vanzetti — Gazz. med. ital. Anno II. N. 9.

(75) Sopra le inoculazioni praticate sui conigli col sangue di un uomo

morto di pustola maligna. Gior. veneto di sc. med. fasc Dicembre 1857.

(76) Sopra le piaghe cangrenose all'inguine da ganglionite e sopra il fatto della vena inguinale pulsante. Memoria ined.

(77) Sopra le capsule suprarenali. Atti Istituto veneto Vol. IX. Serie III 1859 (con due tavole colorate).

(78) Sulla coltura delle scienze mediche in Venezia. Giornale veneto di sc. med. Tomo XIII serie II Genn. 1859.

(79) Reminiscenze chirurgiche dell'anno 1858. Gior. veneto di sc. med. Tomo XIII, Genn. Febb. Marzo, Luglio e Agosto 1859.

(80) Prospetto delle malattie trattate l'anno 1859 nel comparto chirurgico femminile dell'Ospedale di Venezia, con nota sull'azione e l'uso degli anestetici. Giorn. veneto di sc. med. Vol. XV, fasc. di Aprile a Luglio 1860.

(81) Sui casi detti ascessi sanguigni del Severino. Giorn. veneto di sc. med. Sett. e Ottobre 1860.

(82) Sopra alcuni casi di framboesia. Giorn. veneto di sc. med. Aprile 1861.

(83) Sopra alcune malattie del testicolo. Giornale veneto di sc. med. Aprile 1861.

(84) Sull'elefantiasi. Fasc. di Ottobre, Novembre e Dicembre 1861 e fasc. Gennaio 62 del Giornale veneto di sc. med.

(85) Sopra le conoscenze biologiche e mediche di Dante. Atti dell'Istituto veneto Vol. VI Serie III 1861.

(86) Elogio di Samuele Romanin letto all'Ateneo veneto il 5 Dicembre 1861. Venezia Tip. Naratovich, 1862.

(87) Sopra due casi di cistotomia in un uomo, e in una donna. Giorn. veneto di sc. med. Aprile 1861.

(88) Sul concetto annesso e da annettersi alla parola cancro in patologia e in chirurgia. Giornale veneto di sc. med. fasc. di Agosto a Novembre 1862, e Gennaio a Luglio 1863.

(89) Sopra alcuni casi pratici di chirurgia. Atti Istituto veneto Vol. VIII Serie III 1860.

(90) Di Stefano Gallini e della sua fisiologia. Atti Istituto veneto, Vol. VIII, Serie III.

(91) Sopra l'estirpazione di alcuni neoplasmi attinenti al peristio. Memoria letta all'Ateneo veneto, e inserita nel Giornale veneto di sc. med. fasc. di Settembre 1863.

(92) Sopra una tracheotomia per l'estrazione d'un corpo straniero, riuscita a buon fine. Memoria letta all'Istituto veneto Vol. VIII Serie III degli Atti.

(93) Rivista chirurgica. Giornale veneto di sc. med. fasc. Ottobre Novembre e Dicembre 1863.

(94) Sintesi dantesca. Per nozze. Venezia 1863.

(95) Prelezione alle lezioni di Anatomia nell'i. r. Accademia di belle arti in Venezia. Atti dell'Accademia dell'anno 1864.

(96) Sopra uno scritto del sig. Peisse intorno l'uso degli studi anatomici e fisiologici nell'arte del disegno. Memoria letta all'Ateneo veneto. Atti dell'Ateneo 1864.

(97) Prolusione al pratico insegnamento nel civico Spedale. Giornale veneto di sc. med. fasc. Ottobre, Novembre e Dicembre 1864.

(98) Nota sopra il tetano reumatico. Memoria letta all'Istituto veneto. Atti Vol. IX Serie III.

(99) Riepilogo delle lezioni chirurgiche dal 1. Novembre 1864 al 1. Maggio 1865 raccolte dal dottor Ciani. Giornale veneto Agosto e Settembre 1865.

(100) Sopra l'uretrotomo del Ricordi. Atti Istituto veneto dal Nov. 1864 all'Ottobre 1865.

(101) Prelezione al terzo corso di Anatomia pittorica letta il 28 Nov. 1865 all'Accademia di belle arti. Giornale veneto di scien. med. Vol. III Serie III.

(102) Sopra Dante e le belle arti. Atti Istituto veneto, Tomo X, Serie III, Disp. VII.

(103) Intorno a Francesco Squarcioni, pittore Padovano e alla sua scuola. Discorso. Atti dell'Accademia di belle arti per l'anno 1865. Venezia Tip. Antonelli 1866.

(104) Intorno l'influsso fisiologico e patologico dei lobi anteriori del cervello sulla favella. Atti Istituto Vol. XI Serie III.

(105) Riepilogo del corso di chirurgia, esposto in 3 lezioni tra il Novembre 65 e il Maggio 66. Giornale veneto Ottobre, Nov. e Dic. 1866.

(106) Sopra l'infralimento e l'ammollimento delle ossa. Atti Ateneo veneto Serie II Vol. III.

(107) Proposta al Congresso dell'Ass. med. ital. tenutosi in Firenze. V. Atti di detto Congresso.

(108) Intorno al 3. Congresso dell'Ass. med. ital. Giornale veneto di sc. med. Febb. e Marzo 1867.

(109) Lezioni cliniche sulla pioemia. Giornale veneto di sc. med. fasc. da Febbraio a Settembre 1867.

(110) Sopra una resecazione articolare dell'omero con togliimento di una gran parte della diafisi, e sopra una resecazione della metà destra della mascella. Memoria letta all'Istituto veneto. Atti. Vol. XIII.

(111) Prelezione sulle differenze tra le malattie chir. maschili e femm. Giornale veneto fasc. di Gennaio 1868.

(112) Sulla statistica nella chirurgia. Atti Istituto veneto Vol. XIII Serie III.

(113) Sunto di tre lezioni cliniche sulla frattura dell'estremità inferiore della gamba Memoria corredata di 23 osservazioni cliniche. Giorn. veneto di sc. med. Maggio e Giugno 1868.

(114) Sullo stato attuale della chirurgia in Italia. Memoria letta all'Ateneo veneto nelle adunanze 18 Giugno e 2 Luglio 1868. Giornale veneto di sc. med. Maggio e Giugno 1868.

(115) Lezioni sulle lesioni violente della regione cranica. Gior. veneto fasc. di Febb. ad Agosto 1869, e di Marzo, Aprile, Ottobre, Novembre e Dicembre 1870.

(116) Lettera sull'elefantiasi al dott. Soresina. Giornale ital. delle malattie veneree.

(117) Sulle condizioni patologiche fondamentali dei morbi chirurgici. Memoria letta all'Istituto veneto. Atti del 1870.

(118) *Rivista chirurgica. Giorn. veneto di sc. med. Anni 1870 e 71.*

(119) *Prospetto delle malattie chir. curate durante il biennio 1867-68 nel Riparto chir. femm. del civ. ospedale di Venezia. Giornale veneto, Tomo XIV. 1871.*

(120) *Lezioni sulle lussazioni del femore e sulla loro riduzione. Giorn. veneto di sc. med. Luglio 1871.*

(121) *Biografie dell' Achillini, Acquapendente, Alessandrini, Alghisi, Andreini, Aranzio, Asdrubali, Aselli, Assalini, Atti, Azzoguidi — Dizionario delle scienze mediche. Brigola edit.*

(122) *Articoli Anastomosi e Anatomia nell'Enciclopedia medica ital. Milano Tip. Vallardi.*

(123) *Lezioni di anatomia artistica, inedite.*

(124) *Il cervello. Lezione popolare tenuta all'Ateneo veneto. Milano frat. Treves. Raccolta ecc.*

(125) *Sulle deformità dei bambini. Altra lezione popolare, tenuta all'Ateneo Veneto. Milano frat. Treves.*

Finita la lettura il Presidente ringraziava il socio dott. Musatti perchè aveva scelto l'Ateneo per commemorare l'illustre scienziato: dopodichè scioglieva la seduta.

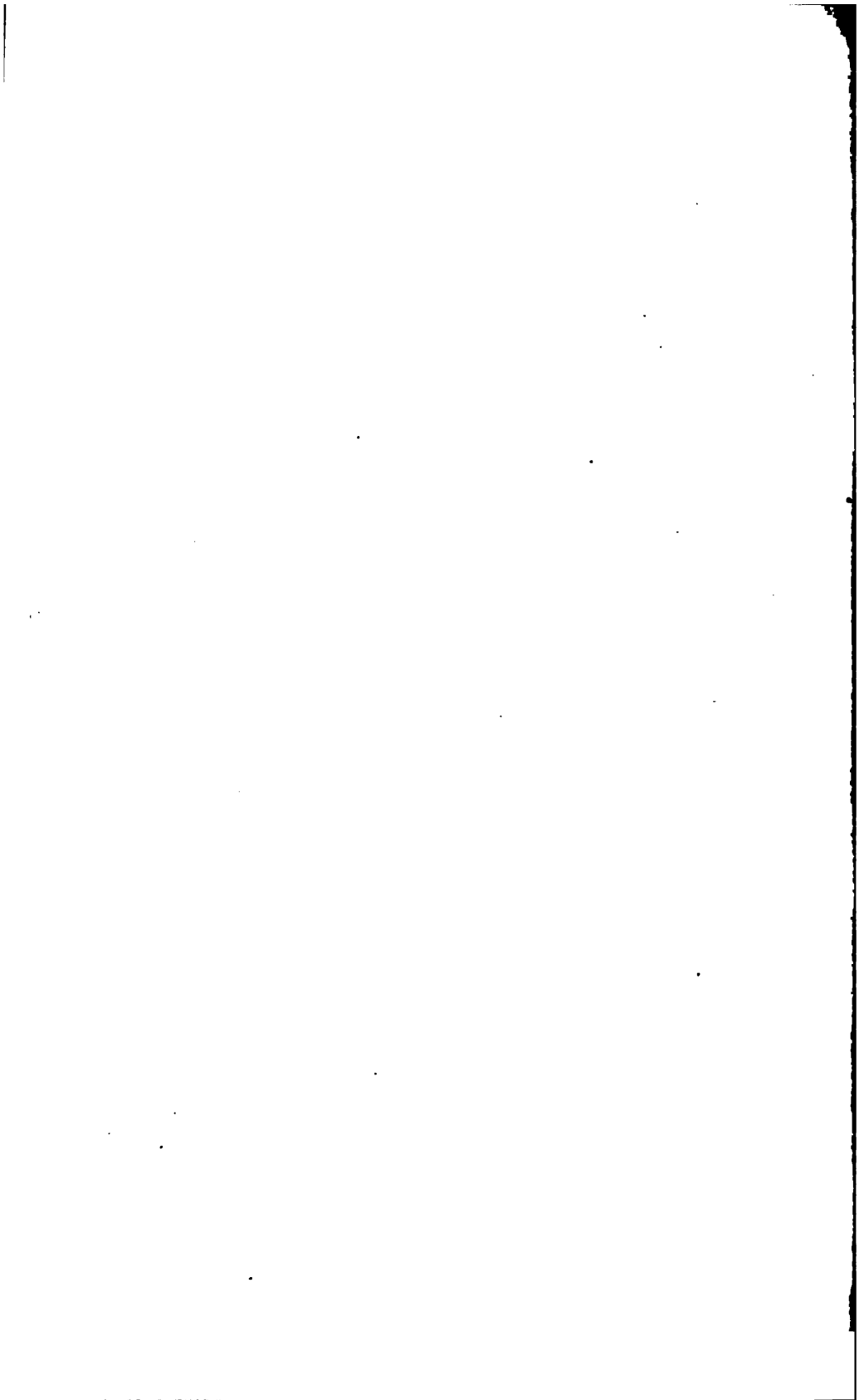
*Il Presidente*

D. BUSONI.

*Il Segretario per le scienze*

E. MILLOSEVICH





## Atto verbale dell'adunanza straordinaria del 24 Febbraio 1878.

### Presenti

*Il prof. A. MIKELLI Vicepresidente per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *dott. Musatti — dott. Gosetti — sig. Dian prof. Fulin — avv. Kiriaki — dott. Trevisanato — dott. A. Berti — M. R. dott. Levi — car. Tessier — dott. Da Venezia.*

Il Vicepresidente per le scienze in assenza del Presidente apriva la seduta e, dopo letto ed approvato il processo verbale della precedente, invitava il dott. CARLO BOLDINI a leggere la continuazione della sua Memoria col titolo: *Sulla Casa di Ricovero, considerata dal lato sanitario, clinico ed igienico.*

Riassunte brevemente le cose esposte nella precedente lettura, e annoverate le cause per le quali le osservazioni fatte non aveano potuto riescire, grazie ad un adeguato svolgimento, profittevoli in ordine agli studi clinici e anatomo-patologici, il dott. Boldini parlò anzitutto con riferimento alle osservazioni cliniche ed al reperto cadaverico di un caso di aneurisma all'arco aortico; poscia descrisse i particolari di due casi di rottura del cuore, coordinandoli agli ultimi portati della scienza, e specialmente agli studi del Vallein e del Niemeyer.

L'esposizione dei dati clinici e dei reperti cadaverici di parecchi casi notevoli di ematoma intra ed extra meningeo, offrì poscia occasione al Boldini di riferire, con osservazioni critiche, le teorie del Baillarzer, del Virchow, del Niemeyer, e del nostro Roncati intorno a quel morbo esiziale della *dura-madre*.

Ma dove si diffuse più che tutto il dott. Boldini si fu nel ferire i trovati anatomo patologici di parecchi de'suoi ricoverati affetti da epilessia. Ricordata una sua precedente lettura orno all'efficacia terapeutica del bromuro di calcio ai riguar-

di del morbo, crudele quanto frequente, il disserente si valse del testimonio della storia, dai tempi della scuola ippocratica venendo man mano fino ai giorni nostri, per suffragare l'assunto, ammesso anche dal Niemeyer predetto: essere ignota la natura dei processi organici generatori dell'epilessia. Ciononostante il Boldini esaminò, in ordine agli elementi offertigli dalle sue Memorie, le ipotesi del Defasiaure, dello Schoerer, dello Jaccond e principalmente del Poincarè intorno al triste argomento.

Dopo aver così accennato a cause molteplici di sconforto per i cultori dell'arte salutare, il Boldini descrisse taluni dei molti casi di guarigione avutisi durante il settennio decorso nelle cliniche della Casa di Ricovero, non ommettendo quello, notevole sopra ogni altro, di una nonagenaria colpita da pleuropneumonite, la quale, superato il morbo violentissimo, campò sana fino ad oltre il nonagesimo ottavo anno di età.

Il riepilogo delle cose esposte suggerì al disserente, da ultimo, taluna osservazione sul compito dei medici della Casa di Ricovero. Egli dimostrò, con esempi adeguati, come l'amore alla vita non abbandoni l'uomo neppure nell'età più tarda e come sarebbe inumano, più che sconveniente, il sostenere che ufficio unico dei medici dei ricoverati debba esser quello di rilasciare gli attestati di decesso.

Finita la lettura, nessuno prendendo la parola, il Vicepresidente ringraziò il dott. Boldini della sua lettura e sciolse l'adunanza.

*Il Vicepresidente per le scienze*

A. MIKELLI

*Il Segretario per le scienze*

E. MILLOSEVICH.

## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 28 Febbraio 1878.

### Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*  
*Il prof. A. MIKELLI Vicepresidente per le scienze*  
*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*  
*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze*  
*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere ;*

I soci residenti: *prof. Magrini — cav. G. M. Malvezzi —  
 prof. Valsecchi — cav. Tessier — ing. Fautrier — avv.  
 Kiriaki.*

Aperta la seduta e letto ed approvato il processo verbale della precedente, il Presidente invitava il sig. Console cav. TEIXEIRA DE MATTOS a leggere la sua Memoria col titolo: *Intorno ai recenti lavori di prosciugamento e canalizzazione nei Paesi Bassi.*

Ricorda da prima il lettore che i disegni presentati dagli ingegneri Beyerinck e de Leuw d' Amsterdam sui lavori eseguiti e da eseguirsi nei Paesi Bassi furono a Rovigo premiati l'anno scorso colla medaglia d'oro e che quelli dell'ingegnere Bok di Delfshaven lo furono colla medaglia d'argento concessa dal R. Governo italiano.

Sapendo il lettore quanti possidenti veneziani siano interessati nel Polesine, regione tanto somigliante ai Paesi Bassi e per la quale si possono applicare molti dei reggimi idraulici eccellenti per quelle regioni, credette cosa utile lo esporre nel nostro Ateneo i disegni inviati dall'Olanda ed aggiungervi nuovi disegni importantissimi pervenuti troppo tardi per la mostra di Rovigo ed eseguiti dall'ingegnere idraulico Havelaar per conto del Governo Neerlandese, al quale appartengono. Quest'ultimi disegni riguardano il prosciugamento della parte meridionale dello Zuiderzee.

Il lettore allo scopo di giovare alla intelligenza dei molti disegni presentati fece una breve e chiara esposizione dei lavori

di prosciugamento e di canalizzazione già fatti e da farsi nei Paesi Bassi, ed insistette sull'utilità materiale, che da tali lavori deriva all'Olanda.

Finita la lettura spiegò particolareggiatamente tutti i disegni, che aveva seco recato.

Dopo la comunicazione del sig. cav. Teixeira de Mattos l'ordine del giorno indicava una lettura del prof. Giuseppe Toniolo, che venne rimandata ad una seduta straordinaria, essendo l'ora di troppo avanzata.

Dopodichè il Presidente scioglieva l'adunanza.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il Segretario per le scienze*

E. MILLOSEVICH.

## Atto verbale dell' adunanza straordinaria del 7 Marzo 1878

### Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*  
*Il prof. A. MIKELLI Vicepresidente per le scienze*  
*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*  
*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze*  
*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere ;*

I soci residenti: *prof. Magrini — cav. Malvezzi — sig. Tessier*  
 — *prof. Valsecchi — avv. Kiriaki.*

Il Presidente, aperta la seduta dichiara, che il P. V. della precedente sarà letto nella prossima tornata ordinaria, invita quindi il socio prof. GIUSEPPE TONIOLO a dar lettura della sua memoria col titolo: *Criteri intorno alla legge normale del salario.*

Premesse alcune informazioni sulla molteplicità ed importanza di recenti studi economici sul tema della *retribuzione del lavoro*, come gli studi, ora *generali* ora *speciali*, contenuti nelle opere del Lampertico, del Garelli, Lo Savio, Ricca Salerno fra i nostri, del Cherbuliez, del Lehardy-Beaulieu fra i francesi, dello Scheel, del Mangoldt, del Brentano fra i tedeschi, dello Stuart Mille, del Cairnes, del Walker fra gli inglesi, il socio Toniolo prof. Giuseppe lesse parte di un suo scritto intorno all'argomento medesimo; e precisamente quello che si riferisce alla *legge normale del salario* la quale ultima esprime un *ordine* di variazioni del salario stesso, dipendente da cause *intrinseche operanti in un lungo periodo storico e in un vasto mercato.*

Di tal legge cominciò coll'enunciare la formula sintetica nei seguenti termini: « la mercede normale tende a proporzionarsi al costo di produzione del lavoro e varia con esso: » intendendo per *costo* la somma dei sacrifici necessari ad esplicare l'effetto utile del lavoro medesimo.

Tali sacrifici poi si estimano dietro un duplice criterio:

da un canto giusta la *intensità* e *durata* di quelli: dall'altro giusta l'importanza delle soddisfazioni personali, cui quei sacrifici del lavoro sono coordinati, come mezzo ad ottenere coi loro risultati i fini della vita.

Offerto alcune giustificazioni scientifiche di questo modo complesso di estimazione dei sacrifici, chiari come praticamente la mercede tenda a commisurarsi semplicemente al secondo di quei criteri, cioè all'*entità delle soddisfazioni*, o meglio ai *consumi abituali delle classi lavoratrici*, occupandosi nella dimostrazione della *genesì* di tale concetto, la quale rinviensi in parte nelle condizioni *storiche* della produzione e della classe operaria nei secoli andati, in parte nella natura intrinseca dei rapporti economici, nella difficoltà cioè di apprezzare direttamente i sacrifici umani, i quali sono *interiori* e per *sè stessi imponderabili*, e nella circostanza che la *grandezza dei consumi* in massima tende a pareggiarsi alla *grandezza dell'efficacia produttiva* e quindi alla *entità dei sacrifici medesimi*: cosicchè questi da quelli si possono implicitamente estimare.

Analizzò quindi tali soddisfazioni e *consumi abituali* dei lavoratori: distinguendo i consumi rivolti a *fini individuali* e quelli rivolti a *fine sociale*; gli uni e gli altri suddividendo in soddisfazioni *fisiche, intellettuali e morali*.

Discorse poi di ciascheduna in particolare, dimostrando come le stesse circostanze che tendono ad ampliare o restringere quelle soddisfazioni contribuiscano pur anco ad elevare o restringere la mercede: appunto perchè espandono o contraggono la *potenza produttiva* del lavoro.

In ispecie rispetto agli appagamenti e consumi *fisici*, disse come il salario tengasi in rapporto col *regime dietetico* dei lavoratori: ed ulteriormente col valore (normale) dei prodotti alimentari rispettivi: dimostrando quali conseguenze adducauo sulla mercede le variazioni di quel valore medesimo: come pure le variazioni nel valore della moneta.

Riguardo ai bisogni ed appagamenti intellettuali e morali come quelli dell'istruzione e dell'educazione, discorse dell'importanza di tale preparazione tecnica e morale dell'operaio adolescente sulla posteriore elevazione della mercede: e dei

tristi effetti sulla medesima derivante da una precoce interruzione del tirocinio.

I bisogni morali poi si manifestano in molteplici maniere nelle abitudini della vita: fra cui sotto la forma di *sospensioni periodiche* del lavoro economico, allo scopo di usufruire del tempo vacante per fini d'*ordine superiore*, p. e. la vita domestica o pubblica, ma soprattutto la *vita religiosa*. Dimostrò in particolare come queste sospensioni conformi a natura, a ragione, a civiltà, in ispecie i riposi dominicali non deprimano la complessiva mercede dell'operaio: bensì quelle interruzioni insinuate talora da consuetudini sociali rilassate od infingarde.

Ma siccome i fini umani non si compiono nell'individuo ma si adempiono e si perpetuano nella specie, così parlò delle soddisfazioni e consumi intesi al *fine sociale-famigliare*: e dimostrò come la mercede *virile* (dell'uomo adulto) tenda a conguagliarsi non soltanto ai consumi del *singolo* uomo ma ancora a quelli della *famiglia* dall'uomo stesso fondata e precipuamente sostenuta: accennando alle conseguenze sinistre sopra la mercede di quest'ultima, le quali conseguenze derivano dalla *dissoluzione dell'unità economica della famiglia*, cioè dalla consuetudine oggi diffusa che anco la *donna ed il fanciullo*, non vivendo più a carico del padre di famiglia, provvedono a sé stessi col proprio lavoro presso le fabbriche.

Da queste ed altre osservazioni di fatto, trasse le seguenti deduzioni:

1.<sup>o</sup> Non esistere una mercede normale *assoluta*; bensì *relativa al grado* di elevazione delle *abitudini* delle classi lavoratrici in un dato periodo storico e in una determinata nazione;

2. Modificarsi quella collo svolgersi dei bisogni sociali sotto l'azione di tutti i fattori della civiltà;

3.<sup>o</sup> La mercede seguire il graduale adergersi del tenore di vita di tutte le classi sociali: in ispecie poi della classe lavoratrice; la quale però può rimanere talora per qualche tempo indietro al progresso del generale costume, come avviene nell'Irlanda per l'assenza dal paese delle classi *dirigenti*, o come verificasi oggidì in *taluni paesi industriali* per la soverchia separazione delle classi superiori dalle inferiori;



4.º Il miglioramento delle merci esigere come condizione prima una *ristorma profonda nello spirito* la quale si traduca esteriormente in tutte le abitudini della vita;

5.º Essere perciò tale miglioramento opera *lenta e laboriosa* la quale più che da subite e violente vicende sociali come la rivoluzione francese, viene promossa e favorita dalle influenze recondite e continuate di qualche grande istituzione, come avvenne per l'azione del Cristianesimo, che gradualmente trasformò lo schiavo dell'antichità nell'operaio, cittadino libero e ricco delle nostre repubbliche medio-evali.

Finita la interessante ed applaudita lettura del prof. Toniolo il presidente apre la discussione; e nessuno avendo chiesto la parola, viene levata la seduta alle ore 3 1/4.

*Il Presidente*

D. BUSONI :

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI.

## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 14 Marzo 1878.

## Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;*

I soci residenti: *prof. Magrini — cav. Maloeszi — avv. Kiriaki — prof. Toniolo.*

Il Presidente aperta la seduta invita il socio cav. TESSIER a dar lettura della memoria del prof. Valsecchi: *Bibliografia analitica degli Statuti di Albenga p. I.* sulla quale si riferirà dopo la lettura delle parti rimanenti. Aperta la discussione e nessuno chiedendo la parola, il Presidente invita l'avvocato ALBERTO MORELLI a leggere la sua Memoria contenente *alcune osservazioni intorno al voto limitato nelle elezioni amministrative.*

L'avv. Alberto Morelli, dopo aver ricordato come alcuni anni or sono egli abbia avuto l'onore d'intrattenere l'Ateneo con alcune osservazioni sul sistema Hare, passa senz'altro a leggere la sua Memoria sul sistema del voto limitato nelle elezioni amministrative.

In essa egli si propone di dimostrare che la applicazione di tale sistema alle elezioni amministrative non sarebbe, come alcuni ritengono un progresso.

E in vero col voto limitato non si può ottenere né la rappresentanza proporzionale, né la rappresentanza delle minoranze. Non si può ottenere la rappresentanza proporzionale perchè il limite fra un gruppo e l'altro di elettori invece di essere naturale e spontaneo, è fissato dalla legge; non si può ottenere a rappresentanza delle minoranze perchè oltre alla maggioranza non può riescire a farsi rappresentare che la minoranza più forte.

A provar ciò il Morelli adduce parecchi esempi. Soggiunge però ben tosto che, non essendo i partiti molto disciplinati a noi, le proporzioni fra di essi muterebbero in pratica. Di-

fatti è facile che, anche trovandosi più di due partiti di fronte, si ottenga la rappresentanza delle minoranze, potendo uno o più rappresentanti delle minoranze più piccole riescire o per essere accolti nelle liste avversarie, o per dispersione di suffragi, od anche perchè dappertutto v'ha una parte del pubblico che non ha predilezioni per l'uno o per l'altro partito. Ma pensa però che se per avere col proposto sistema un'equa rappresentanza, debesi fare assegnamento sulla condiscendenza o sulla indisciplinatezza dei gruppi di elettori più numerosi, se non si può nemmeno assicurare ai vari gruppi di essere tutti rappresentati, se anzi è a prevedere che il nuovo sistema ci condurrebbe alla rappresentanza non proporzionale di una minoranza sola, allora è meglio conservare il sistema vigente, e col quale in fine dei conti qualche rappresentante dei vari partiti riesce quasi sempre.

Qualcuno vorrebbe sostenere che il valore ed il senso di una legge dipendono specialmente dallo spirito che in essa si manifesta e dalle circostanze che ne determinano l'attuazione. Il Morelli però osserva che, quando il contenuto di una legge sia in opposizione coi principii che in esso si vorrebbero sostenere, sarebbe strano d'insistere a difenderla. Laonde opina che anche i fautori della rappresentanza proporzionale, quando siano convinti che il sistema del voto limitato ce ne discosterebbe, devano preoccuparsi del contenuto piuttostochè badare soltanto allo spirito della legge proposta.

D'altronde ritiene che lo spirito vero manifestato da questa riforma non sia quale si vorrebbe far credere.

Egli dice che bisogna rammentarsi che la questione si presentò da principio in questi termini: trovare il modo di fare rappresentare la *minorità* nel Parlamento, cioè quell'unica grande minorità che si manifesta nelle lotte politiche.

Infatti la origine storica del voto limitato, come ne fanno fede le discussioni avvenute in Inghilterra, negli Stati Uniti d'America, nella Svizzera e nel Brasile, dimostra che esso venne introdotto allo intento ristretto di assicurare una certa influenza anche per l'avvenire ad una data classe della popolazione, sempre avendo in mira di conservare quel dualismo tra-

dizionale su cui si fonda l'ordinamento rappresentativo dei governi costituzionali.

Anzi il Morelli ricorda come, nel Cantone di Ginevra, vi sia stato perfino chi preferì il sistema del voto limitato a quello del quoziente, sostenendo che fra l'uno e l'altro l'analogia è soltanto apparente, e che il processo del voto limitato è così diverso da un processo di rappresentanza proporzionale, che se ne separa del tutto tanto al principio e quanto ai risultati.

Vi fu chi osservò che questa tesi è addimōstrata falsa dalla ragione e dalla storia. Il Morelli dice all'opposto che, siccome il sistema del voto limitato non sostituisce all'idea della maggioranza quella della proporzionalità, siccome la rappresentanza dei due più numerosi partiti riesce arbitraria, siccome infatti questo sistema non garantisce nè la libertà nè la equivalenza dei suffragi, non si può ammettere la giustizia di questa tesi, la quale del resto non è neanche contraddetta, come s'è avvertito, dalla storia medesima.

Ma i fautori del voto limitato soggiungono che con esso si abbatte il principio del diritto dei più ad essere essi soli rappresentati. Il Morelli però ritiene che la riforma limitata a questo solo punto abbia a riescire dannosa. E in vero quando non tutti i partiti siano rappresentati, la bilancia trascende verso la parte opposta a quella che si è ottenuta o non ha potuto o saputo vincere. Or bene, i partiti che scendono a lottare nelle elezioni amministrative in Italia sono tre e non due come nelle politiche.

Adduce poi un esempio il quale dimostra che col sistema del voto limitato la minorità della popolazione potrebbe molto agevolmente diventare maggioranza nel Consiglio e viceversa, appunto perciò che quando un partito non può portare il suo contributo nelle elezioni, la bilancia inevitabilmente trabocca dalla parte opposta.

Pare quindi che, in qualunque modo si riguardi la questione, si deva concludere che il sistema del voto limitato differenzia da quello del quoziente non solo nei risultamenti ma anche nello scopo medesimo che con esso si vuole ottenere.

Ammesso ciò puossi agevolmente addimōstrare che i mali lamentati attualmente nelle elezioni amministrative, col sistema

proposto invece di essere curate radicalmente, soltanto in lieve parte diminuirebbero, in parte resterebbero tal quali, ed in parte aumenterebbero così nel numero come nell'intensità.

Ed invero il Morelli procura di addimostrare che gli effetti del sistema del voto limitato, saranno i seguenti:

*La giustizia violata più che col sistema vigente.*

*La eguaglianza maggiormente intaccata.*

*La libertà efficace del voto non ridonata all'elettore.*

*L'individualismo più svigorito.*

*Le astensioni delle minorità più deboli vieppiù provocate e meglio giustificate.*

*La lotta, per parte delle minorità stesse, invelenita.*

*Le violenze e le corruzioni non radicalmente impedita.*

E soggiunge che la gravità di codesti inconvenienti fu così bene compresa, che la proposta di provare il voto limitato non venne mai fatta per le elezioni dove tali inconvenienti potrebbero essere risentiti più facilmente e fortemente, come sarebbero quelle che comprendono un gran numero di eliggendi. A quanto gli consta il solo Palma, fra gli scrittori italiani, propone l'applicazione del sistema del voto limitato alle elezioni amministrative.

Prima di conchiudere il Morelli crede non inopportuno di dichiarare che gl'inconvenienti accennati non potrebbero farsi risentire seriamente nelle elezioni politiche, qualora s'introducesse per esse il sistema del voto limitato, possibilmente sulla base delle statistiche elettorali, formando di più collegi limitrofi, sia di città, sia di campagna, un solo collegio a più membri.

Il Morelli esprime infine la speranza che il potere legislativo non vorrà, presentandosi l'occasione, approvare l'introduzione del sistema proposto, per le elezioni amministrative.

Egli dice che la scienza ha ormai fermata la sua attenzione sul sistema del quoziente, sistema che è più rigoroso e più logico di tutti. Che se esso non è perfetto in tutte le sue parti, tuttavia ciò non toglie che sia anche attualmente applicabile. E a chi dicesse che il sistema Hare è complicato e difficile, crede agevole rispondere che studiandone attentamente l'organismo è d'uopo convincersi che la complicazione e le difficoltà pratiche sono in gran parte immaginarie.

L'avv. De Kiriaki, non avendo altri preso la parola sull'importante Comunicazione, domanda di fare qualche osservazione in proposito per non lasciare l'Ateneo sotto la impressione delle sottili ed ingegnose censure del chiarissimo lettore. Confessa però che non intende discutere tutte le conclusioni del Morelli poichè trovasi impreparato a ciò, non avendo pensato di trovare un contraddittore al nuovo sistema proposto di procedimento elettorale nell'egregio collega che seco lui sostenne la necessità della riforma del sistema vigente.

Ringrazia egli anzitutto il dott. Morelli per aver preferito di comunicare al nostro Ateneo il risultato dei nuovi studi sulla importante materia e crede che l'Ateneo sarà a lui grato di averlo intrattenuto una seconda volta sopra argomenti che tanto interessano il diritto pubblico.

Osserva poi in merito alla Memoria dell'egregio collega che egli si preoccupò forse troppo delle difficoltà che accompagnano l'applicazione pratica della proposta riforma, così da non vedere i facili rimedii che in taluni casi potrebbero essere consigliati e da dubitare degli incontrastati vantaggi che il nuovo sistema recherebbe.

In quanto all'asserito difetto del voto limitato di non ottenere cioè la sincera rappresentanza osserva il prof. De Kiriaki che esso non procurerà per certo, specialmente nelle elezioni amministrative, un'assoluta rappresentanza proporzionale, dappoichè un *limite* viene fissato nel numero dei voti attribuito agli elettori, ma non può del resto ammettersi che esso, il voto limitato, escluda la rappresentanza delle minoranze. Non tutte queste riusciranno vincitrici nella lotta elettorale, è ben vero, ma le minorità forti ed autorevoli saranno sempre rappresentate e nessuno mai pensò che anche le minorità, che non hanno forza in sé stesse debbano essere rappresentate.

Gli esempi addotti dal Morelli, osserva il De Kiriaki, sono senza dubbio gravi, per discuterli dovrebbero però analizzarli artatamente, la qual cosa egli non può ora fare, nota nondimeno che essi suppongono la concorrenza di circostanze eccezionali d'un accordo nel corpo elettorale della maggioranza che, così come viene immaginato è assai raro a riscontrarsi.

Ammette col Morelli, che il voto limitato non sia per le elezioni amministrative il perfetto dei sistemi, ed abbia anzi in sè stesso difetti, che vogliano esser corretti, ma non può ammettere, che il sistema attuale sia migliore; se quest'ultimo permette talora che la minoranza abbia qualche rappresentante, ciò è dovuto al puro caso od alla condiscendenza della maggioranza. Ora le minoranze debbono poter essere rappresentate non per fortuite circostanze, ma per legge ed in nome della più stretta giustizia, che assicura la eguaglianza del voto.

Il De Kiriaki discorre quindi del voto limitato, del quoziente e del sistema vigente dimostrando i risultamenti pratici che possono dare, e conclude che il voto limitato non accrescerebbe, come il dott. Morelli affermò le inconseguenze del sistema odierno, essendo ciò impossibile, lascierebbe peraltro dietro a sè tali imperfezioni, che il sistema del quoziente esclude senz'altro; perciò crede preferibile quest'ultimo anche nelle elezioni amministrative, nelle quali sarà però difficile ottenere quella giusta proporzionalità nelle rappresentanze, che invece nelle elezioni politiche può conseguirsi. Esposti alcuni dubbi sulle ultime affermazioni dell'avv. Morelli il De Kiriaki si augura che l'egregio collega voglia proseguire nei diligenti studi sulla riforma elettorale e coglie occasione per interessare la Presidenza a riconvocare o ricostituire la Commissione che dovrà riferire sulle varie proposte di riforma elettorale comunicate all'Ateneo stesso. A questo proposito il De Kiriaki deplora la lentezza della Commissione nel presentare le proprie conclusioni, crede necessario, che nuovi elementi sieno chiamati a rinforzarla e sollecita un voto del corpo scientifico, oggi tanto più importante perchè prossima una riforma legislativa.

Il Presidente risponde che la Commissione presieduta dall'avv. Calucci non rinunciò al mandato e che quindi non sarebbe opportuno nominarne un'altra.

Nessun altro avendo preso la parola la seduta viene levata.

*Il Presidente*

D. BUSONI.

*Il segretario per le lettere*

D. RICCOBONI.

**Atto verbale dell' adunanza ordinaria del 28 Marzo 1878.**

**Presenti**

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. A. MIKELLI Vicepresidente per le scienze*

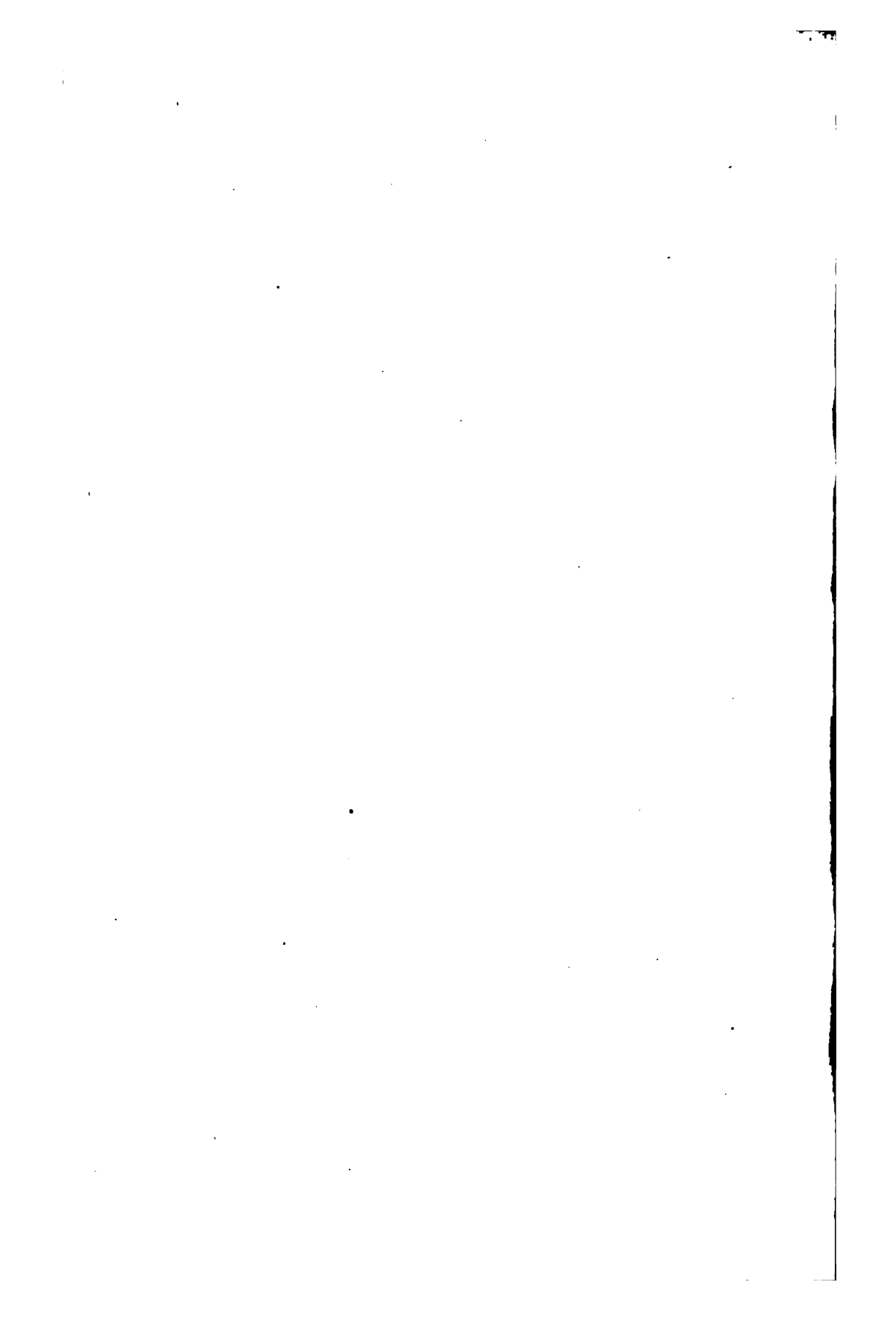
*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;*

**I soci:** *ab. comm. Bernardi — prof. P. Magrini — cav. avv. G. M. Malvezzi — prof. Valsecchi — co. Soranzo — dott. F. Gosetti — comm. Barozzi — sig. Luciani — co. senatore Costantini — prof. Combi — cav. A. Tessier — prof. G. Toniolo — dott. Da Venezia.*

Aperta la seduta, il Presidente invita il socio Commendatore ab. IACOPO BERNARDI a leggere il suo *Discorso commemorativo di Federico Sclopis*, che è il seguente :





# COMMEMORAZIONE

DI S. E. IL CONTE

FEDERICO SCLOPIS DI SALERANO

L E T T A

DA

JACOPO BERNARDI

---

« Siccome le grandi memorie sono il patrimonio delle grandi nazioni, io bramerei che dalla gioventù italiana si facesse tesoro dei più gloriosi ricordi di que' tempi, nei quali, tra procellose speranze, più arrischiati erano i tentativi, più spaventosi i pericoli. Allora agli sforzi animosi era unico premio la coscienza d'aver compiuto un arduo dovere per l'unico amore di patria, e fra gli esempi più luminosi di que' giorni d'entusiasmo e di sacrifici a niuno secondo è quello di Venezia nell'anno 1849. La storia racconterà ai posteri come un popolo disavvezzo alle armi, possa ad un tratto per vampa d'amor di patria mostrarsi eroico. E ogni volta che si faranno a rammemorare gli esordii della guerra d'indipendenza, uscirà dalle loro labbra spontaneo il grido:

*Onore a Venezia. »*

Queste parole splendide per vivacità, belle per isquisita gentilezza, ricche di magnanimi sensi, nel nostro Palazzo Ducale, e propriamente nell'aula memore dell'antica sapienza del Senato veneziano, accolte con riconoscente applauso da numero elettissimo di uditori, il dì 30 aprile del 1873 si pronunciavano da una voce autorevolissima, che dopo avere in tante luttuose e solenni circostanze ricordato i meriti e le virtù de' personaggi più insigni de' tempi nostri (e questa fiata parlava del nostro Paleocapa), andò anch'essa non guari a aggiungerli nel silenzio inesorabile del sepolcro.

L'Italia infatti, che ne' trascorsi mesi passava da lutto a lutto

per la perdita d' uomini nella scienza e nelle armi ragguardevolissimi, e dei due sommi fattori, concedetemi che parli così, della sua nazionale indipendenza e unificazione VITTORIO EMANUELE II. e PIO IX. era pure condotta a piangere sull'urna dell'insigne giurisperito, dello storico eruditissimo, dell'integerrimo uomo di stato, del perfetto gentiluomo che fu il conte Federico Sclopis di Salerano.

Ascritto come socio d'onore (e tanto onoravalo del suo nome) a questo illustre Ateneo, sorreggitore amico de' Veneti nostri ne' giorni sì lunghi e penosi, in cui furono perseguiti e balestrati lontano dalle acque e dalla terra natia, accoglitore cortese dei più rispettati e valenti ne' convegni e nelle sale delle dotte, gentili, e non di rado splendide veglie serotine, lodatore coscienzioso e disappassionato, mi si permetta l'uso della parola, disappassionato, in onta alla guelfa scuola del Manzoni e del Balbo, cui apparteneva, degl' illustri scrittori, degli oratori eloquenti, e de' vari uomini di Stato che fiorirono e resero sì grande l'antica Repubblica, merita bene anco tra noi qualche tributo di ammirazione e riconoscenza, merita che si compiangi alla perdita che fece l'Italia o coll'Italia l'umanità, di un suo prediletto figliuolo, in cui l'ingegno e il core, lo studio e la operosità, l'amor della patria e della virtù, la religioné del dovere e la integrità della vita, la inappuntabile delicatezza del gentiluomo, e la nobile franchezza delle parole e dei fatti si accordarono in guisa da dire in generale all'umana stirpe che può godere ed esaltarsi di una tal vita, additarla con giusto orgoglio ad altrui esempio, e far che dal venerato sepolcro ritorni questa immagine e questa voce a conforto e scuola della Patria, che tanto amò, e di quella gioventù, meritevole delle cure più affettuose e del più grande rispetto, nelle cui mani è riposta ogni eredità del futuro, e con essa le sorti della Patria, e che deve rivolgersi a' sommi per crescere di studi, di fermi propositi, e di assidue fatiche, onde imitarli.

Nè luogo più conveniente di questo a rammentare alcuni dei pregi e meriti principali, di cui fu adorna quella esistenza specchiatissima, avvegnachè nè estimatori più saggi, nè giudici più serenamente capaci non si potrebbero desiderar di coloro che per meditazioni e studi indefessi, per forza d'animo costantemente esercitata sanno quali e quante difficoltà occorrono alla conoscenza del vero, al sicuro suo apprezzamento ed alla pratica del bene, e quindi a quanta lode abbiano diritto, quelle privilegiate esistenze che possono essere a tutti esibite, com'è dello Sclopis, a splendido modello che in sè rappresentava la serie di lunghe e generose fati-

che sostenute fin da' primi anni per ampliare il dominio delle utili verità, e l'opera durata per tutto che gli spettasse ad uniformarvisi, affinchè in sè gli atti non discordassero dalla elevatezza dei principii che devono informarli, e le ricerche e meditazioni del giurisperito e del filosofo non fossero contraddette con grave scandalo della scienza, e danno della morale dall'onesto vivere del cittadino. E di tali importantissimi fatti quali apprezzatori più equi di voi? e quali pareti più use di queste a raccogliere il senno patrio, a risuonare della sua più franca ed eloquente manifestazione, e dei liberi e coraggiosi encomii dati alla scienza ed alla virtù anche quando non furono abbastanza fortunate nel mondo, anzi allora massimamente, se il meritavano daddovero?

È solo il dicitore che viene meno a tant'uopo. Ma saprete, e ben confortasi nella esperienza del passato, saprete compatirmi se piglio ardimento a discorrervi dall'intima conoscenza del personaggio ragguardevolissimo che l'Italia nostra ha perduto; se gratitudine mi sprona; se mi affida il pensiero che non sono già le parole che in tale argomento si ricercano, bastando a sè la nuda e irresistibile eloquenza dei fatti, tanto più persuasivi quanto più semplicemente esposti; e mi sorride speranza che nella commemorazione che qui facciamo di questo gentiluomo dotto, integro, operoso, che dalla prima sua gioventù fino all'ottantesimo anno, in cui alle quattro pomeridiane del giorno ottavo di questo mese si compieva la sua mortale carriera, non cessò mai di faticare dignitosamente in pro della virtù, della scienza, del bene materiale e morale della sua patria, formeremo unanimi il voto, quasi di famiglia, che possa trovare degl'imitatori tra noi; tra quegli egregi cittadini cui tocca stendere la robusta mano a sorreggimento della patria comune, e nella comune patria a questa Venezia sì meritevole dell'efficace amor loro; tra que' giovani, da cui la patria stessa tanto si aspetta, e che devono per ogni modo attendere alla seria educazione di sè stessi, affinchè appresso colla saviezza dei loro eccitamenti e colla coscienziosa e non mutabile forza della opportuna e più difficile resistenza insinuandosi nel popolo e modificandone in meglio le consuetudini, valgano a toglierci dalla fronte quel marchio di popolo carnevalesco, che beffardamente qualche nazione troppo con noi severa ne impose; sì che, perluta affatto a riguardo nostro l'indole di accusa meritata, più non gli esti che quella di maligna e spregievole calunnia.

*I forti sono generati dai forti*, così ripeteva ai Romani, perchè sue parole risuonassero in tutte l'età, colui che dicevasi a quando

a quando custode e satellite rigoroso della virtù. Non è sentenza che ottenga costantemente la piena sua applicazione: e vi hanno anomalie quando felici, quando sciaguratissime. Le indagini tuttavia più accurate ne condurrebbero per avventura a concludere che i generosi parenti danno generosi i figliuoli allora che all'opera della natura associno la oculata e perseverante delle assennate e ferme sollecitudini loro; e padre e madre, congiunti in un volere medesimo, con grandissimo affetto sì, ma con giusto rigore insieme, li crescano, perchè non ci venga, direbbe l'Azeglio, una generazione snervata e prosuntuosa; tenendo per sicuro che a cavar la scintilla dal selce, finchè lo si batte con la bambagia, non ci si riesce davvero. Avventurato lo Sclopis, come altre parecchie delle più illustri famiglie piemontesi a que' dì, avventurato il conte Federico Sclopis, che sortì non solo i forti che gli dieder la vita; ma que' generosi insieme che gliela crebbero gagliardamente operosa, e adorna di quelle doti che fanno del giovane sapientemente educato il decoro e la consolazione della famiglia, mentre a lui si prepara un avvenire onorato ed alla patria un ragguardevole ed utile cittadino. Fu padre a Federico il conte Alessandro, laureato in giurisprudenza, ascritto al collegio de' dottori, che nella civica amministrazione, cui per lunghi anni appartenne, mostrò vivo ed instancabile amore di patria in giorni difficilissimi, essendo egli uno dei benemeriti ch'entrarono mallevadori per essa, affinché i viveri fossero assicurati all'angustata città; egli che attese all'ordinamento delle civiche scuole, come attesta l'elegante orazione recitata a' 21 agosto del 1815 nell'Università di Torino; egli che coltissimo nell'italiana letteratura, e lo provano i pubblicati volumi de' suoi poetici componimenti, sostenne del 1813-14 pregato ad assumerne l'incarico, le veci del professore di eloquenza italiana nell'Ateneo Torinese. A madre ebbe Gabriella Peyretti dei signori di Cordove, donna che, cresciuta, fu scritto molto veracemente, all'amore delle lettere e allo esercizio della virtù, si mantenne per tutta la vita ornamento singolare della sua patria e decoro e letizia della sua casa. Fornita di eletto ingegno, di squisita bontà, e della più ingenua modestia, adoperandosi ognora a nascondere a' medesimi amici di sua famiglia la finezza del suo gusto e la copia del suo sapere, aveva convertito la casa in santuario della scienza, massime in quelle serotine conversazioni, che danno alla grazia l'appoggio della virtù, e l'ornamento della amabilità alla dottrina; e che, perfezionando l'opera dei licei e delle accademie, non sono le ultime a formare il criterio e a stabilire l'indole di un popolo. Furono queste le circostanze, e

usando le odierne forme diremmo, fu questo l'*ambiente* in cui crebbe la rigogliosa e nobile vita del conte Federico.

Dedicatosi agli studi della giurisprudenza, ventenne vi si laureava, e il seguente anno 1819 a' 16 dicembre accoglievasi con plauso fra' dottori collegiati della patria Università; segni non dubbii, in ispecial modo allora, del celere e meditato corso degli studi intrapresi, se le onorate corone, che ricordai, si affrettavano tanto a cingergli il capo. A' dì in che lo Sclopis, un eletto drappello di giovani delle più cospicue famiglie Piemontesi frequentavano il patrio Ateneo, e fu allora appunto che strinse intima amicizia con parecchi di loro, e sopra tutti con Cesare Balbo: due bellissime vite che ne' fasti delle lettere, delle scienze e nei mutamenti avvenuti in Italia doveano pigliare parte sì viva, e lasciare di sè traccia sì luminosa.

E poichè la mesta commemorazione che facciamo ne porge il destro di richiamare l'attenzione nostra al modo con che venne educandosi alla splendida carriera, che poi questo eletto spirito percorse; non sarà fuor di luogo che qui notiamo come gli amorevoli suoi genitori a buon diritto credessero che la pubblica palestra degli studi, il cimentarsi delle consuetudini famigliari in un arringo ove tant'altre consuetudini e tante altre indoli e volontà correvano a provarsi, a resistere, a frangersi; l'udire nella varietà delle discipline la varietà delle autorevoli voci che le insegnavano, dovessero tornare a mezzo utilissimo di sviluppo intellettivo e morale, a preparazione efficace di vita avvenire. E lo è veramente, lo è in ispecial guisa allora che dalla cattedra parlino uomini per senno e per virtù venerandi, uomini per meditazioni profonde e per opere egregie provati nell'alto e sincero amore della scienza, nell'ampliato onore della patria, nel desiderio vivissimo dell'ammaestramento e del bene dei loro discepoli. Ma questa via, la più fruttuosa e bella della istruzione e della educazione giovanile, per cercarne un'altra, sarebbe ne' parenti stretto obbligo di precluderla, quando solamente (tristissima condizione di tempi sarebbe codesta!), quando le cattedre, anzichè valere al gelosissimo ufficio cui sono destinate, servissero a suscitare le malvagie passioni, a diffondere il vivere indisciplinato, ad insinuare il sottile veleno della empietà; chè ad ognuno che pensi è ben certo qual frutto ritrarrebbe la gioventù mal preparata a ricevere l'atrimento di simil fatta; e quale in tempo non lontano ne ridonderebbe alla famiglia ed alla patria. Il Boucheron, il Peyron, il Gazzera, lo zio materno, il Peyretti, ed altri ed altri di egual dottrina, onore della Torinese università e della magistratura, e frequentatori di

sua famiglia, avranno spesso fatto pendere dalle erudite lor labbra il giovane avido del sapere, e gli avranno ispirato in core ciò che avviene nella conversazione cogli uomini dotti, la brama d'imitarli.

E un'altra grande ventura toccò allo Sclopis in quegli anni sì fecondi e propizii della sua vita, quella di essere chiamato da Prospero Balbo, il padre dell'amico suo, a praticare nel Ministero degl'interi ch'egli reggeva, e nel quale erano tuttavia sì recenti e sì vive le memorie di uno de' più illustri amministratori che abbia avuto il Piemonte e forse l'Italia; del quale il suo successore, il Balbo, scriveva: essere stato sommo in alcune cose, in altre mediocrementemente fortunato, in tutte onesto. Notiamo, o Signori, che l'encomiatore ed imitatore del Bogino dice del suo protagonista che fu non solamente nelle parole, ma nelle cose onesto. La famiglia pertanto, la Università, la pratica ministeriale assecondarono validamente lo sviluppo di un ingegno naturalmente svegliato, di un animo naturalmente onesto; e la primavera dell'età sua era segno e sicura promessa di ciò che si sarebbe raccolto nella maturità degli anni. Mi sembra più ch'altro, che in tali condizioni di vita pubblica e privata, quali erano quelle dello Sclopis, pigli tutta la sua importanza il detto Oraziano: che i forti sono creati dai forti e gli eccitamenti e gli esempi d'uomini generosi, che ci stanno dappresso, senza costituirsi a maestri, sì, discorrendo alla dimistica, semplicemente operando, possano negli animi giovanili spontaneamente, senza quasi che se ne accorgano, e vanno così formando l'idole loro. Tale fu la scuola che l'egregia famiglia, la madre massimamente tutta intesa alla saggia educazione del suo diletto e raccolta da ogni appariscenza esterna nella vita intima che toccai, gli aveva preparato e gli serbò costante; chè dalla conversazione dei sommi non si finisce mai d'imparare. Avventurate quelle madri, per doviziose, leggiadre, illustri che siano, che possono fare altrettanto: le stolte e vane conversazioni, talvolta anche peggio, non darebbero simil frutto.

Agli otto luglio del 1825 la morte orbavalo del padre suo, e nel dolore vivissimo, da cui fu colto all'imatura perdita ed ebbe nei modi più convenienti alla grave sciagura manifestato, sentì crescere in sè medesimo il dovere di raddoppiare le cure devotamente affettuose verso l'adorata sua genitrice, affinchè avesse a provar meno angosciata la pena di tanta vedovile sciagura, e la necessità di rappresentare degnamente la virtù del Padre e di sostenere intemerato il decoro della famiglia, aggiungendovi per quanto gli fosse possibile, delle sue dotte fatiche, e delle virtuose opere nuove

lustro. E in vero fino dal 1828 l'insigne accademia delle scienze di Torino, i cui atti possono da sè rendere testimonianza dei servigi che allo sviluppo delle serie dottrine e delle esperienze che le accompagnano resero coloro che in ogni tempo vi appartennero, aveva aperte le sue porte allo studioso giovane, meritamente apprezzato, e che sarebbe poi divenuto di quel ragguardevole consesso gloria principallissima. Venne allora man mano leggendovi quelle memorie sì meditate e sì piene di giusta ed ammirata erudizione che valsero, riordinate in un corpo e di opportune giunte, e di correzioni e di schiarimenti rifornite, a quel libro che, riscuotendo la pubblica approvazione non solo dei nostri eminenti scrittori e giurisperiti, ma de' forastieri pur anco, segnatamente francesi ed alemanni, assicurò la fama dello scrittore piemontese, e lo additò a buon dritto fra quelli che avrebbero continuata la serie degli illustri che anche in questa parte importantissima dello scibile diede al mondo civile l'Italia. L'opera avea per titolo: *Storia dell'antica Legislazione del Piemonte*, ed era prodromo all'altra che avrebbe in più maturità di studi e d'anni dettato: *la Storia della Legislazione italiana*, pubblicate la prima nel 1833, vivente ancora il padre suo; la seconda dieci anni appresso, ripubblicata questa altre fiate; e in altre lingue o compiutamente, come dal Didier, o in parte tradotta. Nè tali opere poderose, che pur dovevano trarre a sè gelosamente l'ingegno, il tempo, l'applicazione tutta dell'illustre giurisperito, impedivangli altri studi e scritture e pubblicazioni, che di quegli anni stessi veniva a quando facendo il giovane operosissimo. Basti che accenni per modo che mi soccorrono alla memoria: *Le osservazioni intorno ai frammenti ciceroniani pubblicati dal professore Peyron*: *Le notizie intorno alla vita ed agli studi di Giuseppe Franchi conte di Pont*: *Le considerazioni storiche intorno a Tomaso I conte di Savoia, con aggiunte di documenti inediti*. Tre lettere pubblicate nell'antologia di Firenze, 1827-29. *Sulle Leggi Egiziane desunte dai papiri greci*: *Il Trattato dell'autorità giudiziaria: Le Vite di prospero Balbo e di Clemente Damiano Priocca*, ed altri scritti minori, oltre alle assidue occupazioni degli ufficii gravi e delicatissimi a fungere i quali eran chiamati il senno, la probità, il noto valore dell'egregio patrizio. E qui mi è forza esclamare: Prodigiosa fecondità di robusto ingegno giovanile! Mirabile enacità di propositi! Esempiare applicazione ad utili e vigorosi studi! Nobile ambizione di fama onesta e meritata! Com'è confortevole, com'è degna e bella, con tutte pure le sue contraddizioni e i suoi ineparabili dolori, la vita, se la ingagliardisca quest'alito che la



sublimi (excelsior) di virtù e di sapere nella pace che danno, nella soddisfazione che arrecano, nella dignità che impartiscono inesauribili. Un voto ardentissimo ed una lieta speranza a questo punto tutta l'anima mi pervade, che l'eletta gioventù di questa nostra Venezia amatissima, al cui risorgimento anelano i nostri cuori, possa accendersi di questo forte e beatissimo amore, e volgere ad esso, piuttosto che sprecare miseramente e torcere un altro dì a tormento, e forse a vitupero l'energia, di cui l'ha sì generosamente fornita la Provvidenza. Quale e quanto decoro di vita, quale e quanta prosperità di patria, quale e quanta dignità di famiglia, quale e quanta consolazione di madri non deriverebbe da questo nobilissimo fatto! Ma se invece vedessimo il rigoglioso fiorire di sì preziose esistenze logorarsi e spegnersi miseramente nella stanchezza di tutto, che lusinga di un migliore avvenire potrebbe ardirci mai?

Allorchè a quando a quando m'era concesso visitare il riverito uomo nella stanza degli studi suoi, *tappazzata*, lasciatemi la parola, dei meditati volumi, e sparsa qua e là delle memorie della sua vita e degl' innumerevoli scritti, stabili e fedeli raccoglitori della continuata estrinsecazione dei pensieri e dei desiderii suoi, un senso, che non saprei proprio compiutamente definire, m'invadeva. Sono trascorsi i settanta, si vanno appressando, toccansi già gli ottant'anni, dicevo a me stesso, di codesta esistenza sì degna e sì rispettata da noi italiani e in tutto il mondo civile; e tanta dignità e riverenza ella trasse dalle ore qui entro consacrate a severe meditazioni, nella ricerca e manifestazione di fatti gloriosi, di utili verità, nelle proposte di riforme e di leggi, acconce alla nazione, e favorevoli al progredire dell'umana convivenza. Passerà anche questa, come le altre tutte che vissero; ma i parti del suo nobile ingegno, ma le opere imprese e compiute a bene della patria e della umanità dureranno; e quando pure questo sacrario degli studi suoi e di tante memorie si convertisse ad altri usi, e cessasse, direi così, di aleggiarvi lo spirito che per tanti anni vi trovò ristoro, pace, serenità, non verrà perciò meno al suo volo non impedito nè da variar di tempo, nè da distanza di luogo, appunto perchè qui impennò robustissime le sue ali. Gl'italiani e i forastieri che visiteranno l'antica capitale dei Subalpini, elevando lo sguardo alle stanze, pubblicamente contrassegnate dal nome dell'insigne Statista e Scrittore e Cittadino, ridiranno ciò ch'io di quelle stanze, nel visitarlo, ridicevo a me stesso; chè vi son monumenti che durano più del bronzo, e che si fan veder più lontano che non si veggono le piramidi. Ma degli scritti dell'il-

lustre giurisperito vi tratterà con pieno conoscimento di causa, io spero, un dotto e carissimo amico mio, e vostro illustre collega.

Tanta svariatissima ricchezza di cognizioni, assiduità di studi, operosità di vita dovean chiamarsi e lo furono in fatto nel campo aperto dell'azione. Fu notato da taluni che scrissero sullo Sclopis che il ventuno, nell'età allora di 23 anni, non figura il nome di lui tra quelli del Perone di S. Martino, del Collegno, del Santarosa, del Dalla Cisterna, del giovane principe di Carignano e d'altri per coltura e nobiltà ragguardevoli, che intendevano al rinnovamento dello stato. Ma neppure vi figura quello dell'intrinseco amico suo Cesare Balbo. Fu creduto da parecchi, e d'animo generosissimi, sì in Piemonte come nelle altre Provincie d'Italia, non opportuno il tempo, improvvido il fatto; e so di un insigne e grande amico, quasi coetaneo e condiscipolo a Carlo Alberto che, interrogato, gli rispondeva: *Voi fate da Principe e quando sarà il tempo e l'Italia avrà bisogno di voi verrà a cercarvi.* Ma allora quando il Principe salì al trono e adoperossi alla riforma del suo governo, incominciando dalla Legislazione, che avea mestieri di provvedimenti urgentissimi per la confusione, in che era ricaduta abolendosi il Codice Napoleonico, fu chiamato lo Sclopis a far parte della commissione, che sotto la Presidenza del benemerito e sventurato Giuseppe Barbaroux, attese alla compilazione del Codice Albertino; ed essendogli toccata la sezione civile, fu scritto, che delle parti buone, di cui abbonda, principalissima *lode è dovuta innegabilmente al conte Federico Sclopis.* Nel 1846, occorrendo procedere al riordinamento degli studi giuridici nella Università di Torino, allo Sclopis fu affidata la Presidenza della commissione che ne avea ricevuto l'incarico. E nel 1847, allorchè il Piemonte sotto l'impulso del suo Re mostravasi insofferente della straniera dominazione e prepotenza in Italia, e atteggiavasi a tenace oppositore e se pur fosse d'uopo a vindice generoso, gli sguardi così del Principe riformatore come dei cittadini, raccogliendosi sopra alcuni eletti, miravano principalmente allo Sclopis. Venne egli infatti nominato presidente della commissione superiore per la stampa che componevasi del Balbo, del Boncompagni, del Cibrario, del Ricotti, del Sauli, del Caringhella, e che insieme alle Giunte Provinciali sostituivasi alle antiche, odiatissime revisioni. Ma gli avvenimenti affrettavano: il corpo nazionale stava per presentarsi al Re e chiedere lo Statuto, come per bocca di Giovanni Nigra e Vittorio Colli di Felizzano, il re mutilato di Wagram, non ignoto per fermo a Venezia nostra; Carlo Alberto chiamava a consiglio i più ragguardevoli personaggi

della città e dello Stato, fra questi lo Sclopis, che fungeva allora il delicatissimo ufficio di avvocato generale. *Avrei desiderato*, così l'eminente giureconsulto e magnanimo cittadino, *che i tempi avessero permesso al nostro paese di progredire nel cammino della libertà, e che lo Statuto fosse stato il prodotto di una elaborazione atta a procurare i migliori frutti del reggime costituzionale; ma i tempi a noi non consentivano sì lento progresso e ci crearono adulti.* Ed eccolo dopo la regale promessa, invitato lui stesso tra' redattori dell'atto fondamentale che dal piccolo, ma forte e generoso Piemonte, dovea propagarsi a legge di tutta Italia. Qui alla vita dello studioso, del magistrato, dello scrittore succede per lo Sclopis una vita di agitazioni ed azioni infinite, e d'indole molteplice, svariaticissima, qual Ministro e Deputato e Senatore del Regno, come Presidente del Contenzioso, Consigliere della Corona, ricerca dal Re e da' più autorevoli personaggi del suo rispettato parere nelle più gravi questioni che tutta e sì precipitosamente commossero l'epoca nostra, fino all'arbitrato del Congresso Ginevrino, ch'egli ebbe il sommo onore di presiedere e la gloria singolarissima, vero e vittorioso adempimento dei voti di tanti secoli e segno ed esempio a men cruento avvenire, di guidare in modo da spegnere un grande incendio di guerra, che stava per sollevarsi tra due potenti nazioni. La pace dell'Alabama fu un trionfo dell'umanità; la sentenza pronunciata, cui redasse lo Sclopis, capolavoro di sapienza politico-giuridica è opera monumentale; l'accettazione fattane dall'Inghilterra e dall'America uno de' più solenni e profittevoli avvenimenti da proporsi a scuola delle future generazioni. E quando giugnevano all'acclamato Presidente del Congresso Ginevrino le lodi e le congratulazioni del mondo civile; quando le due Nazioni pacificate gl'inviarono preziosi ricordi della propria riconoscenza; quando gli sguardi suoi nella stanza ove stavan raccolti si posavan sovr'essi, è impossibile che un senso d'intima soddisfazione non gli allargasse il core, non gli facesse benedire alla esistenza ricevuta, se avea potuto ritornare a sì grande onore e vantaggio della umanità: e basta uno di questi istanti per compensare gli studi, le fatiche, le pene di lunghi anni. Ma questi sono conforti che a pochi spettano, nè mai godranno coloro che, incessantemente costretti a gettarsi fuori di sè per la cattiva compagnia della propria coscienza, dagli ambiti e talvolta pure immeritamente conseguiti onori non ritraggono tanto che basti da ingannare affatto nè sè stessi, nè gli altri.

Il traslocamento della Capitale, il bisogno di qualche cura mag-

gione per lo avanzarsi della età, le civiche occupazioni qual membro del Consiglio Municipale, la Presidenza dei due illustri Consessi, ch'ei tenne con tanta assiduità e tanto senno, della Deputazione sopra gli studi di Storia Patria e dell' Accademia delle scienze, furono tra i motivi che lo distolsero dal recarsi alle Camere, dal far udire l'eloquente sua voce nelle discussioni parlamentari; che non consentirono piegasse alla preghiera per l'ambasciata di Francia, che lo persuasero a rinunciare iteratamente alla Presidenza del Senato. E qui, avendo accennato al trasporto della capitale da Torino a Firenze, non abbiate in disgrado se ricorro alla mia testimonianza per un fatto che mi preme in questo momento e luogo di esporvi. Correano i giorni infausti pel modo, che ancor ne offende, con cui quel trasmutamento compievasi. La città era insanguinata e sdegnatissima: le notturne veglie o conversazioni in casa dello Sclopis affollate di ragguardevoli personaggi anche forastieri. I recenti ricordi e lamenti dei convenuti eran molti: la parola dello Sclopis, che deplorava anch' essa gli avvenimenti passati, suonava serena, e andava ripetendo: *Ebbene faremo di Torino una città industriale*. Se quella parola nella città propagatasi e penetrata, sarei per dire, in tutte le vene della capitale rejeta, ottenesse il suo pieno effetto, superiore anzi ad ogni previsione, lo dimostran bene le condizioni presenti di quella città piena di vita industriale e commerciale, che nobilmente sdegnosa rifiutossi di mettere a prezzo la sua decapitazione, o, come fu detto allora, di vendersi; che ricorse invece alle braccia operose, alle fruttuose fatiche ed al senno perseverante de' suoi abitanti, e che va tuttodì maravigliosamente ampliandosi, abbellendosi, e per virtù propria arricchendo. Voi, o Signori, che mi udiste sì cortesemente fin qui, agevolmente argomentate dove piegherebbero a questo punto le mie parole: a far sì che posti, per cause diverse, non in dissimili condizioni, la voce dell' illustre cittadino piemontese si facesse efficacemente udire anche tra noi a scuotere questo nostro popolo sì buono, ma in gran parte, confessiamolo apertamente, sì inoperoso, e a consociare tutte le volontà, che possono efficacemente, perchè nulla si lasciasse d' intentato, adoperando quella tenacità di propositi che nei subalpini è *carattere* distintivo, a raggiungere il fine desideratissimo, che è la ristituzione a vita e vita durevole di questa nostra diletta città un tempo sì gagliarda e operosa, e per le sue industrie e pe' suoi commerci sì famosa nel mondo. Bisogna che ancor noi, al pari delle Città e Nazioni che rigeneraron sè stesse, ci persuadiamo di un fatto principalissimo, di una verità troppo poco sentita; che il primo dei

capitali è l' uomo, il quale crea la ricchezza ; che il primo degli strumenti è l' uomo, il quale solo inventa e fa agire le macchine; e che la iniziativa a risorgere è la intelligente operosità individuale giusta le condizioni inesorabili del tempo e del luogo in cui si vive. Un gran cittadino dell' America del Nord, Orazio Mann, ritemperando in tal guisa per mezzo dell' educazione primaria il popolo, ha rigenerato e reso fiorentissimo il suo paese. E al miglior bene e decoro della natia città, fino agli estremi giorni della sua terrena esistenza lo Sclopis coi consigli e con l' opera non cessò di provvedere giammai. Maravigliava anzi vedere di continuo quest' uomo, ricco di tanti meriti acquistati e che avrebbe potuto riposare sovr' essi, meglio e a più buon diritto di tant' altri, che non rifiniscono mai di esaltarsi nel lor passato e di mettere a condanna del presente la propria riprovevole inazione, quest' uomo, dimenticando il suo glorioso passato e giudicando ciascun di fosse il primo a richiedere il tributo della sua azione, col suo esempio rimproverare gl' inerti o giovani o di maturi e tardi anni che fossero. Assiduo nel municipale consiglio, pigliava viva parte alle discussioni, massime allora che a suo giudizio correvano pericolo il ben essere e le condizioni educative e morali dei cittadini. Presidente del Consiglio Provinciale, non contentavasi già di vederlo onorato della persona e del nome illustre ; chè i discorsi tenuti nel suo seno, i provvedimenti presi secondo l' autorevole suo voto, appalesano la parte che l' uomo, fedele sempre al proprio dovere, assumevasi : scuola a coloro che paghi dell' incarico e del nome che ne ridonda lasciano agli altri la fatica dell' operare. Presidente alle due scientifiche associazioni che accennai nè fungeva gli ufficii con esattezza inappuntabile. *Le relazioni politiche tra lo Stato di Francia ed il governo Britannico; Le ricerche storiche sullo spirito delle leggi del Montanquieu; Le considerazioni sull' antiche assemblee costituzionali del Piemonte; lo studio storico su Maria Luisa Gabriella di Savoia Regina di Spagna; quello sul Cardinale Giovanni Morone; gli elogi di Alberto Lamarmora, di Giovanni Plana, del Barone di Brabante, di Vittorio Cousin, di Pietro Paleocapa, di Giuseppe Manno, di Luigi Cibbario, di Andrea Charvaz, di Francesco Barucchi; gli Statuti di Nizza marittima e di Torino inseriti nei monumenti di Storia Patria*, ed altri ed altri lavori, che mi sfuggono nella fretta, rendono testimonianza che valida mano egli prestava a quelle due ragguardevolissime società, e che il governo della loro amministrazione, riguardisi dal lato scientifico e morale od economico, non potea, sotto alla sua direzione nè più regolarmente, nè più onoratamente procedere. Membro

dell'Accademia delle scienze morali e politiche, indi dell'Istituto di Francia, non venne meno nè a sè stesso, nè alla gloria del nome italiano nelle dotte Memorie che vi leggeva, per cui dicevasi a buon diritto da' forastieri stessi, usi a trattarci con assai rigore, che la maggiore opera sua, per gli alti intendimenti, ond'è ripiena e per le pratiche osservazioni che l'arricchiscono, avrebbe potuto intitolarsi: *La Filosofia della Storia dell'italiana legislazione.*

Questo l' uomo che l'Italia ha recentemente perduto, insieme agli altri che l' un dopo l' altro in sì breve tempo entrarono nel perpetuo silenzio del sepolcro e di tanto lasciarono assottigliato il drappello di coloro che furono propriamente i creatori, qualunque vanto si diano i venuti dopo, furono propriamente i creatori della indipendenza e libertà nostra; l' uomo di studi profondi, di specchiata virtù, di puri intendimenti, di sicura integrità di costumi, di fama immacolata. E se, pronunciando il nome di Federico Sclopis, una parola di compianto per la sua perdita suonerà sulle labbra degl'italiani tutti, e un senso di rispetto si desterà in ogni core; da quale mestizia non dovrà essere colta Torino, che non vedrà più per le sue vie quel nobile aspetto di galantuomo, come di un sincerissimo e provato suo amico, che non potrà più porgergli e ricevere il ricambio de' suoi saluti, udir la sua voce cortese, chiedere e profittare de' suoi consigli? Quale non sarà lo strazio dell' anima de' molti famigliari suoi che ne frequentavano la dotta conversazione, ove l'accoglimento più schietto, la ilarità più benevola, la nobiltà sotto le vesti della più affabile gentilezza, la dottrina non arrogante, non vanitosa, ma nella sua semplicità più spontanea? Quanta la desolazione della vedova, la contessa Isabella degli Avogadro, in cui non saprebbesi davvero se vincessero le grazie dello spirito, la modestia del sapere o la bontà dell' animo, chè tutte insieme vi gareggiano; e si vede ora priva dell' uomo a cui per tanti anni la strinse con pari nodo dolcissimo l'affetto più vivo, la stima più esemplare, e che era sì ambiziosa di possederlo? Mancata allo Sclopis il giorno undecimo di marzo del 1852 la madre, ne seppe tenere il posto onorevolissimo colei che di tante e sì delicate cure filiali avevala confortata, e divenuta era pel suo Federico un vero angelo di consolazione e di pace, da porgere entrambi in sè nei comportamenti, nel tratto, nella unanimità dei voleri, e nelle uniformi e inseparabili consuetudini della vita, il perfetto modello della domestica felicità. Tant'è vero che l' uomo integro non diversifica mai da sè stesso, e dappertutto ove trovisi, e sotto a qualunque tratto lo si consideri, si mostra scevro dalle contaminazioni degli uomini volgari.

E anche per noi dev'essere ben riverito il nome di quest' uomo insigne, e il compianto per la sua perdita molto e sincero. Senza richiamare di nuovo le laudi ch' egli, più equamente di tant' altri, porse alla sapienza degli antichi Veneti nostri ne' suoi scritti, quelle che di viva voce tributò a' coetanei; non possiamo non bagnare di lagrime riconoscenti il recente suo sepolcro per quella protezione proprio simpatica ch' egli donò costantemente a chiunque delle venete contrade ricorresse a lui. Rammento il dolore, da cui fu còlto e apertamente manifestava perchè Venezia, tra le più meritevoli per quanto aveva fatto e patito, nello affrancamento d' altre provincie italiane, abbandonata in mano dello straniero era costretta a portarne ancora il giogo; rammento come del suo voto sempre e dell' opera concorresse ad alleggerire il peso degli esuli figli suoi; rammento le parole giocondamente rivoltemi il giorno della nostra liberazione; e tutto ciò rammentando oggi al cospetto vostro, o Signori, vorrete consentirmi che in vostro nome al compianto per la perdita gravissima fatta dall' Italia nella morte del conte Federico Sclopis, alle lagrime versate dalla consorte desolatissima, associ pure sul suo sepolcro quelle della mesta e speciale gratitudine nostra, ed auguri a Venezia che fra coloro che vanno educandosi alle sorti nuove della patria, sorgan taluni che nella profondità degli studi, nella dignità del carattere, nella integrità de' costumi, nell' amore delle natie contrade, nella onestà della convivenza domestica e cittadina, nella operosità della vita lo rassomiglino.

Bella speranza, in cui mi affidano le parole di parecchi giovani cletti delle più illustri famiglie nostre, e quelle che udii l'altroieri leggermisi con soddisfazione massima dell' animo di tale ch' eccitava alle fatiche marinaresche altri compagni e giovani e ricchi, e nobili al par di lui: perchè si fa grande la patria, egli scriveva, quando non si dorma sugli allori conquistati dagli avi, ma si fatichi molto per conservarli e per crescerli.

Nessuno avendo chiesta la parola il Presidente ringrazia l' illustre lettore e scioglie l' adunanza.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI

**Atto verbale dell'adunanza ordinaria dell' 11 Aprile 1878.**

**Presenti**

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. ŠTEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. A. MIKELLI Vicepresidente per le scienze*

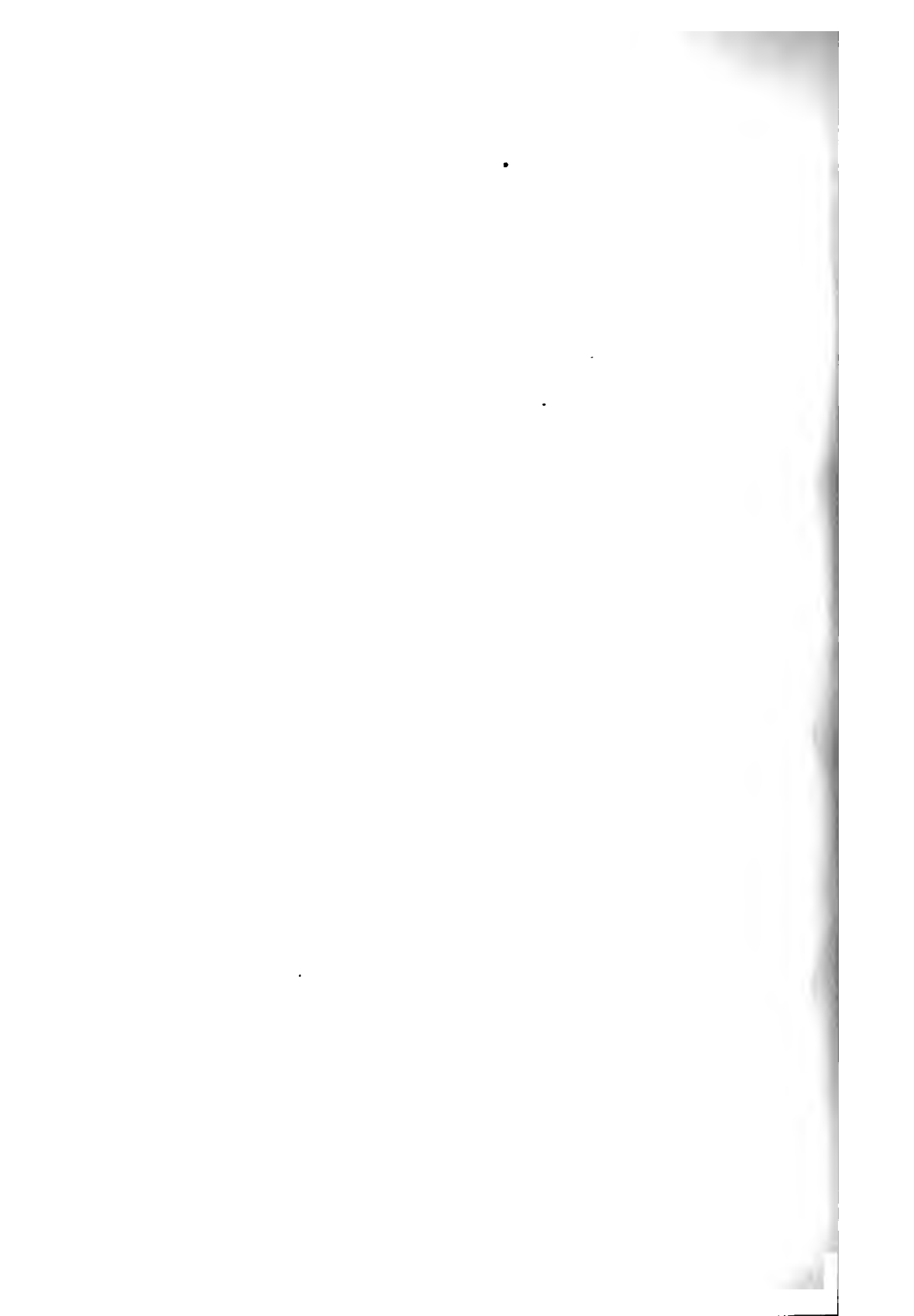
*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *prof. Magrini — cav. Tessier. — comm. Barozzi — prof. Fulin — co. Soranzo — sig. Luciani — prof. Combi — avv. Kiriaki — avv. Pascolato — prof. Nicoletti.*

Letto ed approvato il processo Verbale della seduta precedente, il Presidente invitava il socio ab. prof. NICOLETTI a leggere la *Commemorazione di Domenico Urbani*, che è la seguente:





# COMMEMORAZIONE

DEL CAVALIERE

DOMENICO URBANI di GHELTOF

VICEDIRETTORE DEL MUSEO CORRER

Morto li 25 Marzo 1878

LETTA

DALL' AB. GIUSEPPE NICOLETTI

SOCIO RESIDENTE.

È cagione di dolore, che io prenda la parola per dirvi le lodi di chi, a molti di voi fu collega in questo dotto Istituto, a moltissimi di voi, che vi degnate ascoltarci, fu amico.

Già, voi o Signori, sapete a cui voglio alludere. La perdita immatura del cav. *Domenico Urbani di Gheltof*, ha destato in quanti lo conoscevano una grave angoscia, perchè ha cessato di battere un cuore generoso, una intelligenza fu spenta, ammutolirono le labbra, da cui facile ed elegante scorreva l'eloquio. E quantunque, o Signori, io mi senta inferiore a tale compito, e sia convinto che in certi avvenimenti dolorosi della vita, il silenzio sia più eloquente della parola, pure non posso non assecondare l'impulso del cuore e incoraggiato da quella amicizia che a lui mi univa, intrattenervi delle sue lodi. La vostra cortesia non mi farà difetto, perchè nobile è il pensiero che qui vi condusse ad onorare la memoria del caro estinto.

Domenico Urbani ebbe i suoi natali in Padova il 28 maggio 1833, e fu in quella colta città che ebbe la sua prima educazione, in quella studiò leggi e conseguì l'onore della laurea. Dire che lo stimolasse un vivo amore allo studio e lo governasse l'insaziabile brama del sapere, è affatto superfluo, quando si sappia che durante i suoi studi universitari, egli apparteneva a quella ristretta sì, ma santa società che raccoglieva presso di sè l'illustre epigrafista, il compianto Leoni, società nella quale, alle patriottiche aspirazioni

per il riscatto della patria italiana si dava largo campo per confidenziali rivelazioni, ma non così però da omettere interessanti discussioni letterarie. Fu là appunto che l'Urbani leggeva agli amici alcune epigrafi da lui dettate e otteneva plauso dal gentilissimo, ma non troppo facile lodatore Leoni. Lo studio però delle leggi pare non gli fosse troppo omogeneo e c'è da convincersi che per la carriera del foro vi avesse non poca ripugnanza. Egli stesso più volte mi ebbe a dire che il Museo civico di Padova era il suo ritrovo geniale, il luogo di sue delizie. All'amore innato per la scienza archeologica natura gli avea concesso tutte le migliori disposizioni. Ed è appunto per quell'ardente amore, per queste felici disposizioni che nel 1864, morto in Venezia l'illustre cav. dott. Vincenzo Lazari, Direttore del Museo Correr, il nostro Urbani concorrevà alla direzione di questo Museo, ove tanta ricchezza di arte e di storia si racchiude, e quantunque tra i postulanti fosse il più giovane, tuttavia si avea concepita di lui così giusta stima, che non il posto di Direttore, conferito a chi con lode lo tiene al presente, ma quello di Vicedirettore, pure vacante, gli venne concesso. Si trasferì adunque colla famiglia a Venezia bramoso di prender possesso della sua carica quanto più presto potesse, essendochè fosse quella la sua nicchia, come egli stesso la chiamava. La nomina dell'Urbani giovane d'anni e d'anima ardente era stata sentita con piacere, perchè e la sua intelligenza e la sua erudizione erano un pegno sicuro del molto che egli avrebbe operato a maggior lustro dell'Istituto. E difatti lo studio che egli prediligeva era la numismatica, alla quale fino da giovanissimo erasi applicato e della quale possedeva una estesa cultura. Il cav. Vincenzo Lazari avea saputo levarsi così alto e meritarsi fama di distinto nummografo in Italia ed all'estero, e il nostro Urbani avido di gloria egli pure si era dato di preferenza a questa parte interessantissima di storia e la coltivò con tanta passione che, ed io ne sono testimonia o Signori, tanto gli studiosi che i semplici curiosi, nello uscire dal Museo portavano seco una dolce memoria della squisita gentilezza del nostro Vicedirettore, ma più ancora della sua vasta e profonda conoscenza in questa materia.

Senonchè il patrio Museo non offriva già come mezzo di studio all'Urbani la nummografia solamente, ma ed i molti codici ed i preziosi oggetti d'arte erano per lui tema di continuo ed assiduo lavoro.

Uno studio da cui egli si ebbe onore e fama d'intelligente dai dotti d'Italia, fu quello che porta per titolo: *Segni delle Cartiere antiche*, stampato nel 1870, un fascicolo di sole 47 pagine e dieci ta-

vole, ma che contiene pregevolissime notizie intorno alla storia dell'industria della carta. Alcuni anni prima e cioè nel 1859 in Francia erasi incominciato un tale lavoro dal sig. Vallet de Viriville, proseguito poi dal sig. di Lacroix nella sua opera: *Le Arti nel medio evo*. In Italia invece, queste ricerche non avevano trovato un paziente ed intelligente cultore. Il merito quindi di aver messo in luce questo interessantissimo studio nel nostro paese è proprio dell'Urbani, il quale, convien pur dirlo, se fra le molte e belle sue virtù avesse avuto anco quella della costanza, si sarebbe reso molto più illustre. E qui mi piace riportare un brano dell'importante ed ormai raro libretto, perchè vediate quale criterio lo dirigesse in queste ricerche e quanto grande importanza egli vi attribuisse.

« Già da parecchi anni, egli scrive, mi posi ad adunare di tali filigrane, togliendole specialmente a carte di stampati, perchè più facile mi fornivano una data incontestabile. Avendomi più tardi esteso ai manoscritti, riconobbi quanta luce recherebbe nell'argomento il condurvisi a seconda che le vestigia di fabbriche diverse si trovavano nelle carte usate in una od in altra città, in uno od in altro paese. Anzichè investigare sul bel principio alle origini, mi pare più ragionevole cogliere il prodotto dove fu adoprato e risalire così alla sua sorgente, e il luogo di partenza più opportuno mi sembra quello dell'epoca nella quale appariscono i primi saggi della Tipografia. »

E terminava facendo appello agli italiani in questo lento e penoso lavoro. « Se agli italiani, così egli, sembrerà che io non sia inetto all'onore che, nella legge della divisione del lavoro, questa parte della storia patria possa venirmi affidata, ne farò argomento assiduo nella mia vita. Io conoscerò tale adesione dal riscontro cortese di cui coloro ai quali invio queste pagine, vorranno ricambiarle ».

Ed inetto non era sembrato agli italiani, che anzi mi consta aver egli avute giuste lodi da moltissimi dotti non solo, ma molti averlo rincuorato a nuove ricerche colle quali render quanto più fosse possibile perfetto questo lavoro, che darebbe compiuta la storia di questa industria che fu avvigorita e a sua volta avvigorì il grande ovato della stampa, e sarebbe il tributo di riconoscenza ai due sommi cooperatori del progresso nel mondo sociale.

Ma ho detto, e lo ripeto signori, fra le belle doti che distinguono il nostro Urbani, facevagli difetto la fermezza. Il perchè egli quella alacrità che gli va riputata ad onore, dando ascolto alla fervida mente, alla bramosia di occuparsi di cose nuove, che in

lui era un bisogno, tentava ora uno, ora altro studio, e spesso dava alle stampe alcuni saggi. Però se voi leggete l' Inno a Vittorio Emanuele, od un Canto su Lepanto, una Illustrazione di monete o d' un sigillo, se i suoi Scritti su Petrarca o la Difesa d' un vecchio pugnale, voi vi trovate sempre un' ardente passione, una non comune intelligenza.

E puossi asserire che in lui vi fosse proprio la febbre del lavoro, mietendo pure in campi diversi, ma lavorava sempre, assiduamente. Alle suaccennate pubblicazioni se ne possono aggiungere altre di argomento letterario o storico od archeologico, come una Monografia sopra Andrea Urbani pittore ed architetto, una Raccolta di canti cavallereschi d' Italia, intorno ai Codici manoscritti del Museo Correr, e sopra alcune punte di frecce, e poi articoli nell' Archivio Veneto ed altri in un bullettino d' arte da lui, da un anno appena istituito e di cui era il gerente, ed ancora interessanti letture in questo Ateneo riflettenti o l' archeologia o la storia. Non voglio tacervi, e ciò vi provi quanto in lui fosse intenso l' amore al lavoro, che pochi mesi sono allontanatosi dal Museo per ottenere dalla quiete e dalle salubri aure campestri un po' di sollievo al suo fisico indebolito, egli occupò quel tempo nel preparare un opuscolo in cui rifulge l' acume critico, la chiarezza e l' eleganza del dettato, opuscolo che molti di voi avrete ricevuto dal gentile autore col titolo: *Gli ultimi anni di F. Petrarca in Arquà*, studio questo sul cantor di Laura a lui tanto prediletto e trattato con onore altra volta, allorchè questo illustre Istituto a commemorare il centenario del Petrarca rendeva pubblico colla stampa un lodatissimo e premiato volume.

Ma le sue occupazioni d' ufficio e l' assiduo studio non gli facevano trascurare il benessere della famiglia per la quale anzi conservava tutto il suo affetto. E a migliorarne il bene gli si offerse propizia occasione nel 1875. In Padova un uomo di cuor nobile e magnanimo, il cav. Bottacin, ora defunto, avea istituito a proprie spese un Museo ricco di oggetti d' arte e d' archeologia veramente preziosi, ma la parte migliore risguardava la numismatica. Il nostro Urbani, il quale si avea acquistata giusta stima appresso le persone colte, era stato invitato a dirigere quel Museo dallo stesso intelligente proprietario, surrogando il dotto nummografo Kunz, trasferitosi a Trieste. Ma se da una parte gli sorrideva una miglior posizione, sentiva un crucio nell' anima per dover abbandonare un luogo a lui sì caro, un luogo che gli ricordava tante care memorie. Per un momento egli seppe far tacere il grande affetto pel nostro patrio Museo ed accettò

la direzione di quello in Padova. Ho detto per un momento, perchè pochi giorni dopo che ebbe accettata la nuova direzione, fece ritorno a Venezia ove ritirò le date dimissioni, felice di poter nuovamente occupare quel posto, da cui toglierlo non doveva che la morte. E pur troppo questa ne lo tolse inesorabilmente il 25 dello scorso marzo. Del motto latino: *mens sana in corpore sano*, all' Urbani potevasi riferire solo la prima parte, la natura gli era stata larga di sana mente, avarissima in quella vece di sano corpo. E noi lo vedemmo già macilento, sparuto, sofferente, il male lo travagliava da molto e molto tempo, ed egli non avvertiva da qual grave morbo fosse affetto, sperava sempre nel miglioramento.

Qualche mese prima che egli fosse costretto ad allontanarsi dal Museo, il montare le scale gli era di somma fatica, l'occuparsi dei suoi studi prediletti gli tornava grave, lavorava ma a tratti, e a noi era di sommo dolore vederlo di giorno in giorno deperire. Nei primi giorni di quest' anno egli dovette mettersi a letto per abbandonarlo solo qualche giorno e per pochi istanti. Ma non crediate già che sebbene in questa condizione di salute tristissima, in lui venisse meno il prepotente bisogno dello studio, che anzi a chi anco negli ultimi giorni lo visitava (e fra questi nomino con piacere il comm. Niccolò Barozzi Direttore del Museo, il quale diede ancora una volta prova della nobiltà del suo amore e del suo squisito sentire), quantunque oppresso per difficile respirazione non ristava di mostrare od un codice od una moneta od un oggetto qualunque e ne parlava con piacere e ne faceva apprezzare il merito. Ma la sua fine era vicina, nè le cure assidue, coscienziose, amichevoli quasi fraterne del suo medico seppero trarlo da morte. Ed ora noi pur troppo lo piangiamo perduto per sempre, ma la memoria di lui non dileguarassi dalla nostra mente, la gentilezza del suo animo ci obbligherà ad amarlo estinto, noi che l'abbiamo amato e stimato in vita.

Io non credo già o Signori di aver tessuto un elogio al cav. Domenico Urbani, le mie forze non sono da tanto. Io cedetti ad un moto del cuore e modestamente scrissi come esso dettava. Io volli deporre un fiore sulla tomba venerata dalle virtù di chi vi riposa, sulla tomba santificata da una madre settuagenaria, da una moglie ereditata e dai figli immersi in un dolore senza pari. A me sembra che il pensiero di onorare la memoria di lui in questo luogo che lo fu di socio ed a Segretario per le lettere, mi avrà meritato perdono. Voi, gentili Signori.

## STUDI DI DOMENICO URBANI

---

- Memoria sopra alcune punte di freccia trovate in Padova.  
 Lettera ed iscrizioni.  
 La buona vecchia di Beranger (versi).  
 Tre documenti del secolo XIV.  
 Una moneta piacentina ai tempi di Dante.  
 Sigilli di Enrico Dandolo, di Simeone Steno, di Jacopo Cornaro, illustrati.  
 Lettere ducali a Gaspare Contarini.  
 Marin Falier al termine del Reggimento di Padova.  
 Andrea Urbani pittore ed architetto.  
 Segni di Cartiere antiche.  
 Appunti sullo stile bizantino in Venezia.  
 Difesa d' un vecchio pugnale veneziano.  
     id. di Vittore Camelio armajuolo.  
 Di una nuova moneta veneziana.  
 Vari lavori su Francesco Petrarca.  
 Poesie di vario argomento.

Indi il Segretario per le scienze leggeva in assenza del socio prof. PIETRO dott. CASSANI una Comunicazione di questo ultimo sopra uno strumento, che realizza la *Trisezione meccanica dell'angolo*, che è la seguente:

## SOPRA UNO STRUMENTO

CHE REALIZZA

# LA TRISEZIONE MECCANICA DELL' ANGOLO

Comunicazione

DEL PROF. PIETRO D. CASSANI

---

Il problema della trisezione dell'angolo in parti eguali, col solo soccorso della riga e del compasso o, in altri termini, della retta e del circolo, ha formato la delizia ed il tormento d'una lunga serie di cercatori, da Platone, nella cui scuola sembra si agitasse per la prima volta, fino ai dì nostri. La sua grande celebrità è dovuta alla vanità degli sforzi per risolverlo; ma questa non poteva essere dimostrata colla geometria pura degli antichi, laonde i molti tentativi per risolvere l'arduo problema con mezzi così ristretti, sono giustificabili. Soltanto l'infelice riuscita, nulla ostante le più ingegnose combinazioni, poteva far sospettare ai geometri greci l'impossibilità di trovare la cercata soluzione; ma un sospetto per quanto giusto, non ha mai il valore d'una rigorosa dimostrazione geometrica. La sola analisi, applicata alla geometria facendo dipendere la ricerca delle incognite dalla intersezione di due luoghi geometrici, fa vedere che ogni problema geometrico, il quale conduce ad una equazione di 2.<sup>o</sup> grado, può essere risolto mercè l'intersezione di un circolo e d'una retta. Due sono le intersezioni così ottenute, e due sono anche le radici, geometricamente rappresentate dalle ordinate o dalle ascisse di quei due punti d'intersezione. Fa conoscere altresì che ogni problema il quale conduce ad una equazione di 3.<sup>o</sup> grado generale, non può essere risolto coll'intersezione d'una retta e d'un circolo, oppure di due circoli, perchè nell'uno e nell'altro caso, si hanno due sole intersezioni, mentre l'equazione di 3.<sup>o</sup> grado ha tre radici.

Ora il problema della trisezione dell'angolo conduce ad una equazione di 3.<sup>o</sup> grado, dunque non può essere risolto coll'intersezione



reciproca d' un circolo e di una retta, o di due circoli. Da che Cartesio immaginò la geometria analitica, cioè dal secolo XVII, il geometra possiede un mezzo sicuro per riconoscere se un problema eccede i confini della retta e del circolo, e perciò, a proposito della trisezione dell'angolo, i tentativi dell'ordine di quelli più sopra indicati, non sono più giustificabili. Anche i geometri greci della scuola di Platone aveano però riconosciuto che laddove fanno difetto la retta ed il circolo intervengono utilmente due sezioni coniche. Platone stesso avea scoperte varie interessanti proprietà di queste curve, e Menecmo suo discepolo traendo partito da queste dottrine, avea trovato modo di risolvere il celebre problema deliaco della duplicazione del cubo, prima mediante l'intersezione reciproca di due parabole, poscia colle intersezioni d'una parabola e d'una iperbole equilatera.

Tutti sanno che questo problema conduce ad una equazione pura di 3.<sup>o</sup> grado, ma le soluzioni date da Menecmo erano dipendenti da semplici considerazioni geometriche.

Nulla ostante l'invenzione della geometria analitica, l'ardore dei cercatori della trisezione dell'angolo non venne meno; ma questi vanno distinti in due classi: La prima classe comprende coloro che non hanno voluto o potuto apprendere i principj della geometria analitica e perciò mancano d' un mezzo valido a persuaderli dell' inutilità dei loro tentativi; La seconda classe abbraccia quei geometri che ben conoscendo l'impossibilità di risolvere il problema colla riga e col compasso, s'industriano di trovare dei congegni più o meno semplici che servano all'uopo. Non si dia biasimo ai primi specialmente se giovinetti, nè si voglia trarne sfavorevole auspicio per l'avvenire. Nell'età in cui la fervente immaginazione trascina verso tutto ciò che è bello grande e difficile, in cui non sembra malagevole impresa il comporre una sublime tragedia od un poema immortale, qual meraviglia che la mente si affatichi intorno ad un problema che una più profonda dottrina ha dichiarato impossibile? Il Ceva, matematico lombardo, che visse due secoli fa (1), era uno instancabile cercatore della quadratura del circolo, e fu appunto questa ricerca che lo condusse a scoprire tante belle ed interessanti relazioni geometrico-meccaniche che costituiscono i fondamenti della moderna statica grafica. V'è assai poco di male nel cercare a 18 anni la trisezione dell'angolo colla riga e col compasso, è molto peggio aver la sver-

(1) Veggasi nella *Rivista ginnasiale*, anno VI 1859 pag. 191 un dotto: -  
 ticolo del chiarissimo professore Luigi Cremona

tura di trovarla. Ma se una mente bene organizzata ed alcuni pochi principj bene imparati, preservino l'allievo da una tale sventura, egli, in cambio di ciò che non si può trovare, giungerà alla cognizione di altre verità importanti, che per esso saranno altrettante scoperte, ed anzi la buona didattica insegna ad esercitare nell'allievo, di pari passo colle altre, la facoltà inventiva. Diceva l'immortale Rossini: « date una cetra al giovane musicista prima d'ogni » altra cosa, che egli suoni e canti come il cuore gli detta, la scienza » verrà poi. » Voi già comprenderete, egregi colleghi, che io non intendo d'applicare questa massima a puntino, trattandosi di geometria; ma solo in quanto è possibile.

Meritano poi somma lode i secondi, cioè gli inventori di strumenti opportuni alla soluzione del problema, e la meritano a doppio titolo. In primo luogo un congegno qualunque che serve a trisecar l'angolo, serve a risolvere molti altri problemi che conducono alla medesima equazione, cioè ad una equazione di 3.<sup>o</sup> grado che ha le sue tre radici reali. In secondo luogo, il congegno è sempre atto al tracciamento di qualche curva, e questa può essere utile in molte quistioni. Questi brevi cenni storici, e queste ovvie osservazioni, io reputo necessarie perchè si possa apprezzare come merita una invenzione di questa natura. Dal lato puramente scientifico la quistione oggi non ha una rimarchevole importanza, potrebbe però acquistarla in base a nuove osservazioni o considerazioni, e su questo punto nulla si può prevedere. La celebrità del problema è per così dire monumentale; ma il problema è rimasto fuori dell'indirizzo dei moderni studi. Tuttavia è sempre come accennai, una quistione d'importanza grafica e tecnica.

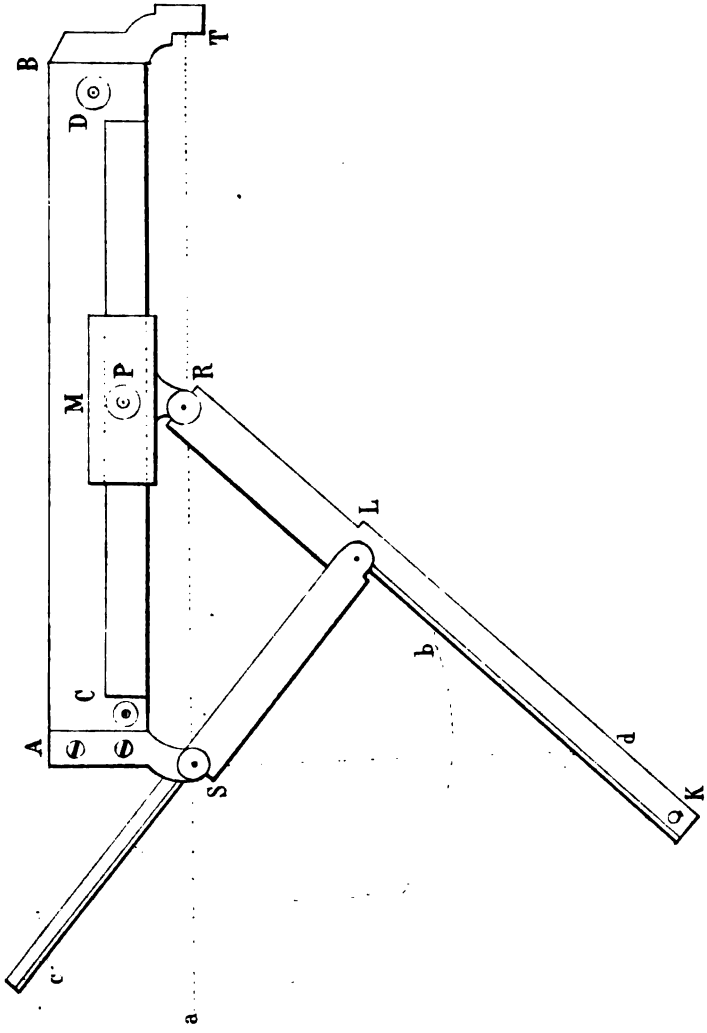
Platone stesso avea riconosciuto che il problema della trisezione dell'angolo sarebbe stato sciolto, qualora si avesse potuto condurre da un punto fisso, preso sulla semi circonferenza, una retta che segnando il diametro prolungato, e la semicirconferenza stessa, la sua porzione compresa fra queste due linee, riuscisse eguale al raggio (1). Oggi il far questa osservazione è ben facile, ed io porto opinione che più d'uno studente, di quelli che hanno spasimato per la trisezione dell'angolo, ha fatta la medesima osservazione; ma portiamoci ai tempi di Platone e riflettendo alla strettezza delle cognizioni geometriche di quel tempo, troveremo senza dubbio ammirabile, questa come tutte le altre produzioni di quel sommo pensatore.

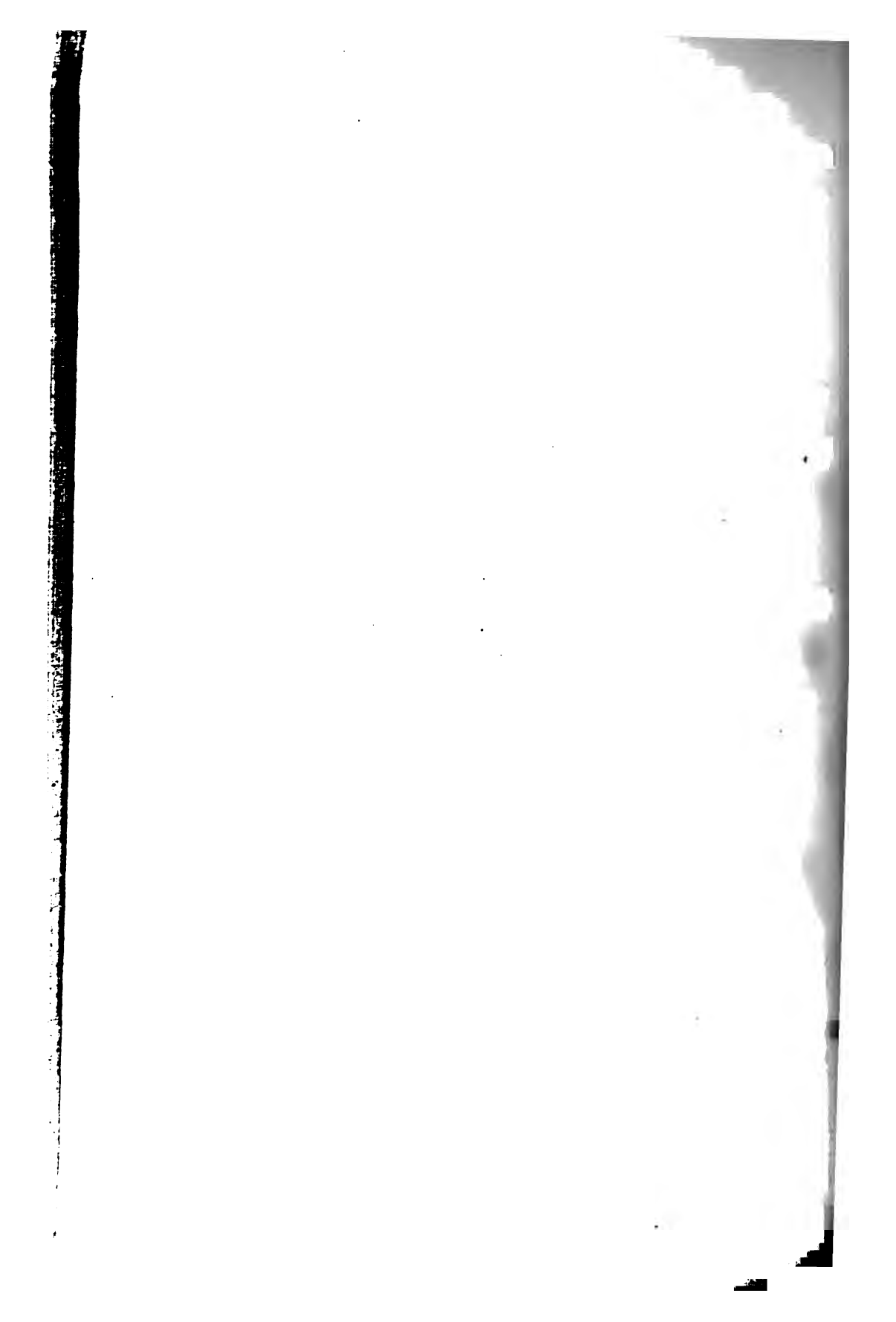
(1) BOSSUT. — *Storia delle matematiche*; traduzione di Gregorio Fontana, pag. 44.

La geometria analitica insegna immediatamente che l'equazione della curva trisecante, la quale risolve il problema nel modo in cui lo ha trasformato Platone, è un caso particolare del lumacone di Pascal. Invero sia  $AOB$  l'angolo da trisecarsi, si prolunghi  $BO$  finchè diventi un diametro del circolo il cui raggio è  $OA = OB$ , e si prenda questo diametro come asse d'un sistema polare e  $B$  come polo. L'equazione polare del circolo sarà  $\rho = 2R \cos. \varphi$ ; si prolunghi il raggio vettore d'una quantità costante  $= R$ , e detto  $r$  il raggio vettore della curva descritta dall'estremo variabile di questo raggio così prolungato, sarà  $r = 2R \cos. \varphi + R$ , l'equazione polare della curva cercata. Supponendo descritta questa curva, essa interseccherà la bisettrice dell'angolo dato, e dal punto d'intersezione conducendo una retta al polo, la parte di questa, intercetta fra la bisettrice ed il circolo, risolverà il problema di Platone. In coordinate cartesiane connessione, la curva in discorso assume l'equazione

$$(x^2 + y^2 - 2Rx)^2 = R^2(x^2 + y^2),$$

e da questa si vede forse più agevolmente che dall'altra, essere questa curva dotata d'un punto doppio nell'origine, per cui una retta condotta per il polo la sega in altri due punti. Dippiù, passa per il centro ed ivi ha una tangente parallela all'asse della  $y$ . Essa è chiusa, ed è simmetrica rispetto al diametro che passa per il punto doppio. Essa più non incontra il circolo ed appartiene alla classe delle così dette *quartiche bicircolari*, cioè di quelle curve che hanno in comune col circolo i punti immaginari all'infinito, detti anche *punti ciclici*. Essa non può dirsi, rigorosamente una curva trisecatrice dell'angolo, poichè essa non lo triseca direttamente; ma offre il mezzo di condurre la retta che triseca veramente l'angolo opposto. Sono poi vere trisecatrici dell'angolo l'iperbole equilatera od anche la parabola, quando si fa dipendere la soluzione del problema dall'intersezione del circolo coll'una o coll'altra di queste due curve. È un fatto conosciuto che gli strumenti destinati al tracciamento delle sezioni coniche, non rispondono alle giuste esigenze di quei geometri che aspirano ad una certa tal quale perfezione nei loro disegni, e che i più semplici fra gli indicati strumenti, come pure i meglio immaginati, cedono talora in semplicità ad altri strumenti che si potrebbero ideare per il tracciamento di curve superiori. Io era di questo parere anche a proposito della curva superiormente discussa, e ne tenni parola al mio illustre amico il Commen-





datore Giorgio Manin nell'occasione di alcuni recenti tentativi per risolvere approssimativamente il problema della trisezione dell'angolo, fatti da un distinto ufficiale del nostro esercito, il quale riuscì molto ingegnosamente nel suo intento in base a principj molto differenti. Il mio amico Giorgio Manin riconobbe tosto, che la costruzione dell'istrumento che io immaginava, non era tanto semplice come a tutta prima pareva, e che la costruzione della intera curva, diveniva impossibile per cagione d'ostacoli d'un ordine affatto meccanico. Se nonchè, essendosi egli, alcuu tempo soffermato intorno alla quistione, vide che sebbene conveniva rinunciare alla combiuazione d'uno strumento, che tracciando interamente la curva, fosse in pari tempo dotato d'una commendevole semplicità, tuttavia si avrebbe potuto restringere l'apparecchio al solo scopo di attuare la *costruzione* platonica del punto il quale triseca l'arco dato, e ciò nel modo il più semplice.

Col ministero di quel valente meccanico che è il nostro De Lucia, egli costruì l'apparato che oggi, col suo permesso, sottopongo alle vostre considerazioni, o egregi colleghi. Come ben vedete, il compasso trisetto si compone della piastra rettangolare  $AB$  sulla quale è infissa la guida rettilinea  $CD$  che permette al cursore  $M$  un movimento rettilineo parallelo all'asse della piastra. La stessa piastra  $AB$  porta una snodatura, il cui asse è proiettato in  $S$ , ed una linguetta  $D$  sulla quale è inciso un tratto che determina con  $S$ , una retta la quale nell'uso del compasso si fa passare per il centro dell'arco da trisecarsi. Il cursore  $M$  porta una snodatura  $R$  il cui asse, nel muoversi dello stesso cursore percorre la retta  $ST$ . Due aste metalliche si articolano in  $S$  ed in  $R$ , come pure si articolano fra loro in  $L$  in modo tale che  $SL = RL$  raggio dell'arco da trisecarsi. Il triangolo  $RS L$  si manterrà però sempre isoscele.

Debbasi trisecare l'arco  $ab$ , descritto col raggio  $= RL$ : si colloca la snodatura  $S$  nel centro di questo arco, si fa coincidere il tratto  $T$  col diametro  $a S$  prolungato, poscia mantenendo immobile la piastra  $AB$ , si fa correre il cursore, finchè l'asta  $AK$  incontra il punto  $b$ . Il punto  $c$  determinato sul circolo dall'altra asta  $SL$  è tale che  $ac = \frac{1}{3} ab$ , per cui il terzo è dato immediatamente dal-

l'istrumento, senz' uopo di alcuna costruzione. È ovvio che in alcuni casi si può essere praticamente vantaggioso il trisecare ora la metà ora il doppio dell'angolo dato. Se dal punto  $S$  s'innalza una perpendicolare ad  $SL$  fino all'incontro in  $Q$  della  $L K$ , è chiaro che il punto  $Q$  durante il moto del cursore  $M$ , descrive la retta  $QS$  mentre il

punto  $L$  descrive il cerchio considerato, e qualunque punto della  $RK$  descrive una conica e propriamente una ellisse.

Ciò si dimostra come segue:

sia  $P$  il punto che si considera,  $R$  il centro di rotazione, origine delle coordinate,  $RQ = x$ ;  $QP = y$ ,  $LP = \Delta$  costante,  $RL = LS = a$ ; avremo:

$$(1) \quad (a + \Delta)^2 = y^2 + (RS - x)^2$$

ora  $RS = 2RH = 2HS$ ; quindi

essendo  $HS : a = HS - x : \Delta$ ;

avremo  $\Delta : HS = a : HS - ax$  da cui

$$HS(a - \Delta) = ax$$

da cui  $HS = \frac{ax}{a - \Delta}$ ; dunque la (1)

diventa

$$(a + \Delta)^2 = y^2 + \left( \frac{2xa}{a - \Delta} - x \right)^2; \text{ cioè}$$

$$(a + \Delta)^2 = y^2 + \frac{(a + \Delta)^2 x^2}{(a - \Delta)^2}; \text{ cioè}$$

$$\frac{y^2}{(a + \Delta)^2} + \frac{x^2}{(a - \Delta)^2} = 1; \text{ equazione d'una ellisse che ha il centro}$$

in  $R$  ed i cui semiassi sono  $a + \Delta$  ed  $a - \Delta$ .

Questa ellisse diviene un circolo, quando  $a + \Delta = a - \Delta$ ; cioè  $\Delta = 0$ .

Tutti i problemi che trattati analiticamente conducono ad una equazione di 3.<sup>o</sup> grado avente le sue tre radici reali, sono solubili graficamente col mezzo di questo compasso.

Non dobbiamo passare sotto silenzio che il descritto compasso presenta qualche analogia con quello del Fusinieri. Anche quello si compone di tre aste articolate, mantenenti sempre un triangolo iso-

(1) Il nostro concittadino Silvio Olper, che coltiva con grande amore alcuni rami della geometria, ha trovato fino dal 1857 una soluzione del problema della trisezione dell'angolo, col mezzo d'un circolo e d'una conoide, per il tracciamento della quale ha immaginato uno strumento della massima semplicità. Intorno a questo metodo come ad altri studi in proposito del medesimo autore, riserbiamo ad altro momento di tener parola all'Ateneo.

scele; ma sia la curva che da esso dipende e che dal suo inventore dicesi trisecatrice del Fusinieri, sia dal modo pratico di adoperarlo nella soluzione del detto problema, differisce completamente da quello che oggi vi si presenta, il quale offre anche maggiore comodità.

Raccoltosi poscia l'Ateneo in seduta segreta nominava a soci residenti i signori Francesco Fappani, contessa Bermani e il cav. E. Trois e quali soci corrispondenti il comm. G. Schiaparelli ed il cav. G. Lorenzoni, direttori il primo dell'Osservatorio di Milano ed il secondo dell'Osservatorio di Padova.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*I Segretari*

D. RICCOBONI *per le lettere*

E. MILLOSEVICH *per le scienze.*



**Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 2 Maggio 1878.**

**Presenti**

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere ;*

**I soci residenti: *prof. Magrini — comm. Bernardi — prof. Valsecchi — cav. Tessier.***

Letto ed approvato il verbale della seduta precedente, il sig. Presidente invita il sig. GIOVANNI PAOLETTI a leggere una relazione: *Sopra gli avvedimenti da lui avuti nell' eseguire una traduzione in prosa dell' Eneide di Virgilio.*

Tanto la relazione quanto la lettura di alcuni brani scelti dal traduttore come saggi del suo lavoro furono ascoltate con attenzione e con approvazione e dai soci e da buon numero di auditori accorsi. Rimessa quindi per proposta del sig. Vicepresidente cav. Stefani a successive adunanze la lettura di brani più estesi, si leva la seduta.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI

## Atto verbale dell'adunanza straordinaria del 9 Maggio 1878

### Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. A. MIKELLI Vicepresidente per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;*

I soci residenti: *prof. Magrini — prof. De Kiriaki — cav. Tessier.*

Letto ed approvato il verbale della seduta precedente, il sig. Presidente invita il socio prof. ALBERTO STELIO DE KIRIAKI a leggere una sua Memoria: *Sulla Riforma elettorale.*

L'onorevole socio premette che, per incarico avuto, dovette rivolgere i propri studi sulla legislazione elettorale ed esaminare le riforme che potrebbero essere adottate; avverte che a tal uopo credette dover anzitutto stabilire il fondamento giuridico del sistema elettorale e far precedere alcune ricerche di legislazione comparata, le quali furono in questi giorni pubblicate; ed accenna da ultimo che per dare compimento al proprio studio dovette egli fermare l'attenzione sulle principali questioni che riguardano l'elettorato, la eleggibilità, il procedimento elettorale, ecc., e che credette far cosa utile a lui, e non disaccetta all'Ateneo sottoponendo al giudizio autorevole di questo corpo scientifico le osservazioni che sopra talune delle più gravi questioni teorico-pratiche si riferiscono.

Spiegato così il motivo ed i limiti della odierna lettura, l'avv. De Kiriaki passa a discorrere intorno alla legislazione elettorale, ricorda anzitutto le censure acerbe ad essa fatte dal senatore Sacini e da altri dei quali accenna le opinioni; e stabilisce quindi i criteri fondamentali a cui deve ispirarsi una legge elettorale che voglia rispondere alle ragioni della scienza, e della pratica parlamentare ed ai principj di un retto governo costituzionale e di una saggia e regolata libertà. Esamina in seguito le leggi del 1848 e quelle del 1860 e dimostra che né

l'una nè l'altra rispondono a queste ragioni ed a questi principj e che entrambe sia per l'età che richiedono nei cittadini per l'esercizio del diritto elettorale, sia pel censo che loro domandano come condizione all'elettorato, sia per le altre molte qualità che esigonsi nel corpo elettorale, così limitano il diritto alle funzioni di elettore che l'Italia è superata da quasi tutte le nazioni nel numero dei compartecipanti alla vita pubblica mediante l'esercizio del potere elettorale.

Tratta la prova delle affermate cose da alcuni dati statistici e da raffronti con altre legislazioni, l'onorevole socio riassume le principali disposizioni della legge vigente, dimostrando come per alcune di esse le critiche siano universali da parte degli scrittori e degli statisti che giustamente si preoccupano della necessità di assicurare la stabilità degli ordini parlamentari e di rendere sicura, autorevole e giusta la rappresentanza politica nella quale concentrasi ogni potere legislativo e d'onde deriva tanta parte degli altri poteri.

Viene quindi l'avv. De Kiriaki a trattare dell'allargamento del suffragio e discute le varie proposte fatte a questo riguardo, fermandosi in principalità su quella del suffragio universale. Osserva che questo non è sostanzialmente che una frase od un concetto pienamente convenzionale, poichè non avvi alcuno dei propugnatori della universalità del suffragio che venendo a dar forma concreta al proprio pensiero e concretando l'applicazione delle teoriche sostenute, non ammetta poi eccezioni parecchie per cui sono esclusi dalle urne classi intiere di cittadini, come per esempio le donne, i minori, gli analfabeti, i poveri, gli inhabilitati, ecc. che alla stregua dei rigorosi principj dovrebbero senz'altro partecipare al voto.

Dimostrato che nella legislazione politica, anche colà dove dicesi attivato in tutta la sua pienezza il suffragio universale, non avvi che una più larga partecipazione dei cittadini alla vita politica, l'onorevole socio espone e confuta le argomentazioni di coloro che chieggono l'applicazione del suffragio universale e prova con ragioni desunte dalle scienze giuridiche e filosofiche non esser vero che il diritto di voto come ogni altro diritto politico emana dalla legge naturale ed è un diritto pri-

mitivo ed assoluto, una condizione necessaria della personalità umana al pari dei diritti di famiglia e di proprietà; non esser vero che esso si fonda sulla asserita eguaglianza civile degli uomini, per la quale la sovranità appartiene a tutti i membri della società, che, mantenendo per sé l'autorità come cosa inalienabile, demandano poi la funzione governativa al governo; non esser vero che le democrazie antiche e le medioevali ammettessero tutti ai diritti politici, giacchè presso di esse non partecipavano che i cittadini liberi, i quali non erano che una minorità come si prova esaminando le leggi di Solone, la costituzione Serviana e gli statuti delle nostre repubbliche.

L'avv. De Kiriaki fa rilevare le conseguenze degli errori in cui sono caduti coloro che confusero i diritti politici coi diritti civili e vollero questi e quelli identificare coi diritti naturali; sostiene che il diritto di suffragio è un diritto peculiare in rapporto al sistema rappresentativo ed è altresì un dovere, e meglio ancora una funzione pubblica, per cui deve coordinarsi colla ragione del sistema rappresentativo, e l'esercizio suo deve subordinarsi ad alcune condizioni che la legge ha da determinare, affinchè non fallisca al proprio fine; conclude affermando che con ciò non si viene ad escludere il principio fondamentale della scuola liberale, pel quale al massimo numero dei cittadini si riconosce dover spettare il suffragio, poichè senza riserva ammettasi che il diritto di voto debba appartenere a tutti coloro che hanno una volontà intelligente e libera.

Proseguendo quindi nelle proprie indagini l'onorevole socio determina i criteri vari per l'elettorato, accenna le dottrine a cui si ispirarono particolarmente le due scuole: la liberale e la conservatrice, espone e confuta le opinioni espresse da B. Constant nel suo corso di politica costituzionale ed in altri scritti e quelle del Serra Groppello, del Balbo, del Carutti, di Mill, Stello e Bluntschli; esclude come criterio assoluto ed esclusivo per l'elettorato quello del censo, e l'altro delle imposte dirette, mostrando le conseguenze dannose che al sistema parlamentare ed allo sviluppo delle istituzioni politiche e della libertà reca la limitata compartecipazione alla sovranità dei cittadini rispondendo alle obiezioni del Corte, del Palma e di altri i

quali o si preoccupano della influenza possibile del partito clericale, o temono della prevalenza delle città sulle campagne, o si allarmano dell'abbassamento della età elettorale e del concorso più largo dei giovani alle urne.

Riassunte in breve le esposte dottrine, l'avv. De Kiriaki pone fine a questa parte della sua Memoria concludendo sulla necessità di una riforma liberale della nostra legge elettorale fondata sul maggior allargamento del suffragio da concedersi, secondo speciali criteri che egli viene spiegando, a quanti possono avere volontà e coscienza intelligente del proprio voto senza riguardo a condizioni sociali od alla ricchezza dei cittadini.

Aperta la discussione e nessuno avendo preso la parola la seduta è levata.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI

N. MDCCCLXXIII. (Serie II, parte supp.)

Gazz. uff. 18 maggio.

## UMBERTO I.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Vista la domanda del Presidente del Corpo accademico dell'Ateneo Veneto, perchè l'Ateneo stesso sia eretto in Ente morale, e ne sia approvato il nuovo Statuto;

Visto lo Statuto approvato dal Corpo accademico nella seduta 19 luglio 1877;

Visto il parere favorevole del Consiglio di Stato in data 12 aprile 1878;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione;

Abbiamo decretato e decretiamo:

*Articolo unico.* L'Ateneo Veneto in Venezia è eretto in Ente morale, e ne è approvato lo Statuto votato dal Consiglio accademico nella sua adunanza 19 luglio 1877, composto di 56 articoli, visto e firmato d'ordine Nostro dal Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 25 aprile 1878.

UMBERTO

V. DE SANCTIS.

## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 16 Maggio 1878

### Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *prof. Magrini — dott. Musatti — avv. Pascolato — dott. M. R. Levi — dott. Calza — dott. Trevisanato — dott. Da Venezia.*

Letto ed approvato il processo verbale della precedente adunanza, il Presidente invitava il socio residente dott. CARLO CALZA a leggere la sua Memoria col titolo: *Delle condizioni sanitarie dell'Esercito Italiano.*

La Memoria del Dott. Calza fu fatta in base ad una statistica del capitano medico Dott. Sormani, pubblicata negli *Annali* di statistica per parte del municipio.

L'oratore, dopo aver ricordato tutte le cifre della mortalità per le principali malattie nell'esercito e la loro distribuzione, ha studiato di cercarne le cause, e quindi con molta circospezione ha indicato alcuni efficaci provvedimenti. Fece poscia dei confronti colle statistiche di altri eserciti europei e con quelle della popolazione civile registrate nel *movimento di stato civile del Regno*, dai quali risulterebbe che la mortalità dell'esercito è maggiore di quella della popolazione civile, e che la media della mortalità nell'esercito italiano supera la media di altri eserciti.

Le conclusioni del lavoro del Calza sono le seguenti:

» 1. Nell'esercito italiano le malattie gravi e mortali si mostrarono sempre più frequenti in questi ultimi anni. Per mortalità annua in anni corrispondenti tiene il terz'ultimo posto tra gli eserciti d'Europa, e con un aumento progressivo abbastanza rapido; mentre che, ad eccezione dell'austriaco, in tutti gli altri si nota una progressiva diminuzione.

» 2. In media su 1000 uomini di forza, la mortalità annua è di oltre 12; ma la perdita effettiva, comprese le riforme ed i rimandi, supera il 25, pure per 1000 e per anno.

» 3. Nella popolazione civile di sesso maschile, e nelle età corrispondenti, il numero dei morti è minore di più che 3 per anno su 1000 viventi, ed accenna anche ad una leggiera diminuzione.

» 4. Nelle truppe aventi sede nell'Italia centrale ci fu la maggiore mortalità: la minore in quelle dell'Italia meridionale. Dal febbraio al maggio si ebbe la metà del numero totale dei morti.

» 5. Nella popolazione civile, in eguali periodi di tempo, la maggior mortalità si verificò nell'Alta Italia.

» 6. Più di un terzo del totale delle morti (42 per 100), ed il maggior numero dei riformati sono dovuti nell'esercito alle malattie di petto acute e croniche, compresa la tisi; nelle divisioni militari dell'Italia di mezzo, e nella stagione di primavera.

» 7. Nella popolazione civile, in generale, la cifra totale di mortalità per dette malattie è minore nel complesso di tutte le età ed in ambo i sessi.

» 8. Nell'esercito, i malati di febbre tifoidea sono in aumento, ed il numero dei morti si verificò in 9 anni raddoppiato (17 per 100), ma in divisioni residenti in regioni disparatissime per latitudine e per clima, e di preferenza in autunno dopo i calori estivi e dopo le grandi manovre.

» 9. Nella popolazione civile, considerate tutte le età e tutti e due i sessi complessivamente, la mortalità per la stessa malattia è sempre di molto inferiore.

» 10. Per infezione da malaria e cachessia palustre, il numero degli ammalati e dei morti nell'esercito diminuì della metà in 8 anni, e col massimo verso il mezzogiorno d'Italia. Come un fatto particolare però ebbe a notarsi negli ultimi anni un aumento di malattia nelle truppe del presidio di Venezia in relazione al forte aumento degli stessi nell'Ospedale civile; l'uno e l'altro con probabilità dovuti alle condizioni sempre peggiori della laguna.



» 11. Cause delle malattie di petto possono ritenersi: la stagione fredda in cui vengono chiamate le reclute sotto le armi da paesi di climi diversi; i pochi riguardi ai cambiamenti di temperatura cui devono esporsi; gli esercizi faticosi cui non sono abituate, e particolarmente l'influenza della variabilità eccessiva del clima dell'Italia centrale.

» 12. Cause delle febbri tifoidee possono presumersi: cattive condizioni igieniche di accasermamento; mala scelta e non corretta tenuta degli accampamenti durante le manovre; fatiche eccessive in queste, e forse una difettosa alimentazione.

» 13. Il passaggio dalla condizione civile alla militare riesce più micidiale nei primi anni del cambiamento.

» 14. La ripartizione delle reclute nelle diverse armi non sempre relativa alla fisica individuale costituzione ed alle abitudini, e la loro destinazione in paesi troppo diversi dai nativi, possono esser causa di pronto infiacchimento del corpo, e di malattie gravi e mortali. Nella fanteria si nota costantemente il maggior numero proporzionale di morti.

» 15. Dovrebbero essere ammessi al servizio militare soltanto quelli che con tutto il rigore fossero giudicati *indubbiamente validi*. A tale effetto sono da emettersi le proposte: di dare una maggiore importanza alla gracilità; di aumentare la misura della perimetria toracica in rapporto all'altezza del corpo; di accordare voto deliberativo ai medici nei Consigli di leva. Saranno poi a studiarsi: quella del Gandolfi, dell'esame medico personale prima della estrazione a sorte; e quella del Fambri, che, senza estrazione a sorte, fossero da arruolarsi soltanto gli ottimi tra i giovani classificati sulla base delle loro attitudini fisiche.

» 16. È necessario un urgente provvedimento atto a migliorare le condizioni sanitarie dell'esercito italiano, nel quale dovrebbe trovarsi la parte più sana e più vigorosa della popolazione maschile giovane. »

Finita la lettura ed aperta dal Presidente la discussione, il dott. M. R. Levi, mentre conviene sulle conclusioni del dott. Calza e loda l'accurato suo studio, crede che alla proposta Fambri devasi dare una speciale importanza, come quella che in re-

**altà** tende a ritemperare con elemento veramente sano e robusto il nostro esercito.

Nessun altro prendendo la parola, il Presidente ringrazia il dott. Calza della sua importante Memoria e la seduta venne sciolta.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il segretario per le scienze*

E. MILLOSEVICH.

**Atto verbale dell'adunanza straordinaria del 23 Maggio 1878****Presenti**

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *comm. Bernardi — cav. Tessier. — prof. Magrini.*

Letto ed approvato il processo verbale della seduta precedente, il sig. Presidente invita il socio residente cav. Andrea Tessier a voler leggere per il prof. ANTONIO VALSECCHI, la continuazione degli Studi critici di quest'ultimo sugli *Statuti di Albenga*.

La relazione del lavoro del prof. A. Valsecchi verrà data dopochè il medesimo avrà lette le altre parti del suo studio.

Finita la lettura ed aperta la discussione, nessuno avendo chiesto la parola, la seduta venne levata.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 6 Giugno 1878.

Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *prof. Magrini — cav. Tessier — prof. Albanese — dott. Trevisanato — dott. Da Venezia.*

Letto ed approvato il processo verbale dell'adunanza precedente, il Presidente invitava il socio prof. F. ALBANESE a leggere la sua Memoria col titolo: *Sulla filosofia della Storia e sulle razze umane: Le razze fossili.*

La parte letta non essendo che una frazione del lavoro e riservandosi l'autore la lettura della seconda parte ad altra seduta, venne a quella rimessa la eventuale discussione.

Finita la lettura il Presidente ringraziava il socio Albanese e scioglieva l'adunanza.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il Segretario per le scienze*

E. MILLOSEVICH.

## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 27 Giugno 1878.

## Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *avv. Malvezzi — prof. Magrini — prof. Toniolo — avv. Pascolato — dott. Bosisio — nob. sig. Pio Marzio.*

Aperta la seduta viene letto ed approvato il processo verbale della seduta precedente, quindi il presidente invita il sig. professore ANTONIO MINTO a leggere la sua Memoria, col titolo: *Dei rapporti di fatto fra la scienza pedagogica e l'istruzione.*

Il prof. Minto non lesse in questa tornata che una parte della sua Memoria e perciò la relazione su essa e la eventuale discussione vengono riportate alla seduta ordinaria seguente.

Finita la lettura, il Presidente scioglie l'adunanza.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI

## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 4 Luglio 1878.

### Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il prof. A. MIKELLI Vicepresidente per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;*

I soci residenti: *prof. P. Magrini — avv. G. M. Malvezzi — cav. A. Tessier. — avv. prof. De Kiriaki — dott. Bosisio.*

Il presidente, dopo letto ed approvato il Processo verbale della seduta precedente, invita il Signor prof. ANTONIO MINTO a leggere la continuazione della sua Memoria col titolo: *Dei rapporti di fatto fra la scienza pedagogica e l'istruzione.*

L'onorevole lettore dopo aver data la definizione ed esposti i principii più importanti della pedagogia, da non confondersi mai col Metodo, osserva, che ammessa la Pedagogia come guida allo sviluppo intellettuale e morale dell'uomo, ne viene la necessità di conoscere l'ente con cui si colloca in stretta relazione, ma che l'Antropologia non presenta alla Pedagogia che l'idealità del suo subbietto, l'idea, il tipo, la concezione mentale, l'astrazione generica d'esso, non già l'uomo individuo concreto reale: che deriva di qui la somma difficoltà della istruzione di fatto. Passa quindi ad esaminare le varie scienze che stanno in relazione con la Pedagogia, ed i vari sistemi di antichi e recenti filosofi, Platone, Cartesio, Malebranche, Leibnitz, Endworth, Leclerc e Rosmini specialmente; per cui conchiude, che la Antropologia non può dare alla Pedagogia altro sussidio che quello dei canoni psicologici, i quali quanto variamente siano interpretati ed applicati, si può provare dal solo fatto della divisione dei sistemi in materialista e spiritualista per diametro opposti.

Dice quindi riassumendo che la Pedagogia ha dinanzi a sè solo l'uomo in embrione ed in potenza e che tutto il suo lavoro tende a ricostruirlo ed a metterlo in azione; che per

compiere questo lavoro, essa non ha sostanza inerte, ma attiva e reagente, di cui deve conoscere le proprietà, ma che a questa conoscenza essa non può arrivare completamente, poco o nulla giovandole i principii astratti della metafisica; indicò nondimeno come la più scientifica anzi l'unica opera, che sulla Pedagogica esista, non pur in Italia ma fuori, quella che l'ator suo, il Rosmini intitolò per modestia: *Del principio supremo della Metodica*; opera che pur troppo rimase incompiuta per la morte del filosofo Roveretano. Il ch. lettore, esaminando alcuni principii, dichiarò come più importante quello espresso da Rosmini stesso colle seguenti parole; *Chi si facesse una legge di dar sempre la dimostrazione di ciò che dice, sarebbe costretto di ordinare le idee con un ordine matematico e di procedere a questo metodo più rigoroso.*

Esaminò quindi le condizioni ed i risultati dell'istruzione specialmente elementare nelle provincie di Venezia e di Padova, perchè di esse poté avere sufficienti dati statistici; confermò l'opportunità della divisione e suddivisione delle scuole non meno importante, egli dice, della divisione del lavoro nelle industrie moderne; dimostrò come è necessario che la progressiva serie delle intellezioni, che i maestri devono eccitare negli alunni, si trovi in armonia col progressivo svolgimento delle facoltà intellettuali e morali. Accennò in vari luoghi alla parte importantissima che spetta alla madre ed in generale alla donna nella educazione, e conchiuse facendo voti che venga elevata alla dignità del suo mandato.

Aperta la discussione, il Presidente ringraziava il Sig. Minto per la sua bella lettura, e mosso dall'importanza dell'argomento toccò della istruzione specialmente elementare a Venezia, dimostrando che molto si fece negli ultimi anni, ma che molto resta pur sempre da farsi, osservò che per quante leggi e regolamenti si facciano resterà sempre manchevole la primaria istruzione, se la scarsezza degli stipendi, affatto insufficienti per un maestro, che sia padre di famiglia, farà sì che ogni rimedio di qualche ingegno non pensi neppure di applicarsi a quella carriera. A quanto poi avea detto l'onor. Lettore sulla parte della donna nell'istruzione, aggiunse che fece buona prova l'ir ro-

one di maestre nelle infime classi delle scuole elementari an-  
maschili, e passando ad osservazioni d'ordine economico  
e, che tale buona prova delle maestre derivò in parte dal-  
dole stessa della donna, ed in parte anche dal fatto che  
modica retribuzione, insufficiente ad un padre di famiglia,  
invece divenire per giovani figlie di famiglia non ricca, le  
li pure sieno molto intelligenti e capaci, un notevole ajuto.

Poscia non avendo altri presa la parola, la seduta venne  
ala.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI.



## Atto verbale dell'adunanza straordinaria dell'11 Luglio 1878

## Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;*

I soci residenti: *prof. Magrini — avv. Malvezzi — prof. Vesecchi — cav. Tessier.*

Il Presidente invita il segretario per le lettere a leggere il processo verbale della seduta precedente, che viene approvato. Dopo ciò il Presidente invita il Sig. ETTORE GENTILI a leggere la sua Memoria col titolo: *della Emigrazione italiana, cause, caratteri e proposte.*

Accennò in primo luogo il Sig. Gentili, come le sventure degli emigranti italiani abbiano richiamata l'attenzione pubblica sull'importante quesito della emigrazione e sugli studi ad esso relativi di dotti italiani e stranieri. Passò quindi a indagare le cause e le conseguenze e notò che l'emigrazione italiana ha caratteri suoi propri; che la causa principale, non è la mancanza del necessario ai bisogni materiali, ma bensì di ciò che occorre per soddisfare a bisogni di un ordine superiore, soprattutto il desiderio della proprietà rurale, osservò che nell'alta Italia la proprietà è molto frazionata, altissimo il prezzo dei terreni, scarsi i salari, perchè numerosa l'offerta dei lavoranti, poche le industrie, costosissimo il capitale; e che non ci darebbero rilevanti risorse neppure i miglioramenti agrari, essendo possibile in pochi luoghi la introduzione di macchine agricole. Occorrerebbe quindi il più valido ajuto di grandi società agricole per mettere a coltivazione i nostri terreni tuttora abbandonati, ed in mancanza di questo molti si danno alla emigrazione, a cui è difficilissimo porre un argine. Crede l'egregio lettore che l'azione dello Stato in questo dovrebbe soltanto essere regolatrice. Dimostrò quindi anche citando autorevoli giudizi di grandi sta-

tisti che il capitale esportato talvolta nelle emigrazioni è improduttivo, e che quindi la sua esportazione non può considerarsi come una perdita rilevante. Reca poi molti dati statistici sulla emigrazione delle nazioni straniere ed accennando ai molti vantaggi, che ne derivarono e che potrebbero aumentarsi per la nostra Italia, propone che da parte del Governo si istituiscano uffici di informazione per gli emigranti, allo scopo appunto di prevenire gli errori, le delusioni e le sventure che possono derivare da una emigrazione inconsulta.

Conchiude poi la sua Memoria osservando, che fra tutti i paesi del mondo certo tra i più favorevoli alla emigrazione sono quelli, che si chiamano i paesi della Plata, e per il clima saluberrimo e per i tesori, sterminati tesori, di quei paesi privi ancora di popolazione laboriosa ed intelligente.

Finita la lettura, il Presidente apre la discussione sull'importante argomento; ma nessuno avendo domandata la parola, la seduta venne levata.

*Il Presidente*

D. BUSONI.

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI.

## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 18 Luglio 1878.

### Presenti

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*  
*Il prof. A. MIKELLI Vicepresidente per le scienze*  
*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere*  
*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *avv. G. M. cav. Malvezzi — avv. S. Kiriaki — prof. Valsecchi — avv. C. Stivanello — sig. Pin Mor*  
 — *prof. F. Albanese* ed il socio corrispondente: *Comm. Cesare Cantù.*

Il Vicepresidente per le lettere, cav. F. STEFANI, apriva la seduta invitando il corpo accademico a fare atto di omaggio all'illustre storico Comm. Cesare Cantù, il quale onorava di sua presenza l'Ateneo; indi pregava il socio residente prof. ALBANESE a voler leggere la sua Memoria col titolo: « *Sulla filosofia della storia e sulle razze umane (lettura II.)* ».

Il prof. F. Albanese nella seduta ordinaria del 6 giugno aveva letta la prima parte della sua Memoria, come è indicato nel Verbale di quella adunanza; tanto di quella prima parte quanto della seconda si dà qui il riassunto.

Il prof. Albanese comincia dall'espone un'idea degli strati e dei diversi periodi geologici della terra, mettendoli in rapporto alle scoperte paleontologiche moderne.

Dopo aver parlato dell'epoca glaciale, si ferma al periodo quaternario, e dimostra che la esistenza dell'uomo in questo periodo è incontestata. Importantissimo è il conoscere, che in questa epoca remota nella sola Europa esistevano già diverse razze umane ben distinte fra loro per caratteri archeologici.

Il prof. Albanese fa una chiara esposizione di quelle razze fossili, descrivendo i caratteri propri di ognuna, e indicando il sito dove furono in maggior numero rinvenute.

Passa poi l' egregio oratore ad esaminare, se l' esistenza dell' uomo possa farsi rimontare all' epoca terziaria e dopo varie riflessioni storiche, geografiche ed etnografiche, valendosi dell' autorità di illustri scienziati moderni, conchiude che l' esistenza dell' uomo sulla terra deve ritenersi anteriore all' epoca quaternaria, e di un' antichità straordinaria.

Passando poi alle condizioni intellettuali e civili in cui poterono trovarsi quei primissimi uomini, il prof. Albanese è convinto, che essi furono intieramente barbari e selvaggi.

Viene poi a parlare delle razze presenti. E prima fa una rassegna dei vari scrittori che si sono occupati di etnografia, cominciando dal Bernier del 1722, sino al vivente Quatrefages. Divide anch' egli l' umanità in cinque razze come il dott. Omalus, attenendosi ai caratteri apparenti del colore della pelle, tuttochè dichiara che questa divisione non è esatta, nè scientifica. Indi comincia le sue osservazioni sulla razza negra, della quale enumera e descrive i caratteri fisici e intellettuali. Accenna al suo passato, ne indica le località presenti, le varie ramificazioni occidentali ed orientali, e finalmente il numero dei membri che le compongono.

A questo punto finiva la prima lettura del prof. F. Albanese.

Nella seconda lettura discorre successivamente de' vari popoli appartenenti alla razza bianca, gialla, rossa e bruna, e delle rispettive suddivisioni in famiglie, e in gruppi. Si trattiene a dire di ognuna i caratteri fisici e intellettuali, accenna alla loro importanza storica e alle condizioni passate e presenti della civiltà, esponendo finalmente il numero approssimativo di ogni famiglia, di ogni razza, e poi di tutti gli uomini della terra.

Conchiude col dire che nella lettura vegnente avrebbe trattato le varie quistioni importantissime, che si legano allo studio delle razze umane.

Finita la seconda lettura, il Vicepresidente per le lettere priva la discussione.

Prese prima la parola il prof. Millosevich riferendosi alla precedente lettura del prof. Albanese, dicendo che il lettore quando parlò del periodo glaciale non accennò ad alcuna causa

produttrice di questo importantissimo e indubitato fenomeno, mentre gli ultimi studi astronomici specialmente sulle comenti meteoriche rendono non assurda la spiegazione di un periodo glaciale, ammettendo una larga e spessa falda di materia cosmica che abbia impedito al sole di tramandare alla terra, o almeno ad una porzione della terra i suoi raggi. Accenna poi alle altre ipotesi astronomiche che vennero fatte per spiegare il periodo glaciale e le crede false, appoggiandosi a argomenti di meccanica celeste.

Il dott. Albanese rilegge quel tratto della sua lettura precedente, che si riferisce al periodo glaciale, e mostra che egli abbia detto, che finora le cause di quel fenomeno sono incerte, e ricorda a questo proposito il giudizio dell'illustre scienziato francese Broca. Dice però, che dopo le spiegazioni del prof. Millosevich, egli è lieto di poter nei suoi studi nota di quanto questi gli ha comunicato, anche perchè aveva già altre volte personalmente manifestato al prof. Millosevich la preferenza che egli dava a questa ipotesi delle meteore.

Prende poi la parola l'illustre comm. Cesare Cantù, e rivolgendo frasi cortesie al prof. Albanese, dice, che nella sua lettura, del resto lodevolissima, avvi un vuoto considerevole, perchè non vi si fa menzione della lingua delle varie razze e dei loro popoli. Dimostra quindi il grande valore della linguistica, nella classificazione dei popoli e nella loro parentela e relazione, e dice come questa scienza della lingua sia una delle più importanti fra le moderne. Il prof. Albanese, professando sensi di omaggio e di rispetto verso l'illustre storico italiano, risponde che egli divide intieramente gli apprezzamenti enunciati sopra la scienza della linguistica, ma egli non ha creduto opportuno farne parola in questa lettura, nella quale volle enumerare e mettere sotto gli occhi tutti i popoli della terra coi loro caratteri principali. Dovendo nella prossima lettura trattare la quistione dei monogenisti e poligenisti, crede che la scienza della linguistica sia molto più adatto trattarla nella seguente lettura.

Riprende poi la parola il Cantù per dissentire dalle opinioni del prof. Albanese circa a quello che egli disse sulla razza bruna. Il prof. Albanese aveva detto, che la razza bruna deve ritenersi

Il risultato dell'incrocio fra le razze bianche e nere, e le gialle e nere, invece l'illustre Cantù sostiene che questa teoria non può accettarsi come sicura, essendochè fra le razze che vi sono gl'Indiani, i quali in numero estesissimo, ebbero una civiltà assai più remota degli europei, e che la loro lingua è quella che si parla da tutti i popoli di Europa, e tutto ciò non si accorderebbe col credere che questi popoli fossero meticci.

Il prof. Albanese risponde, che se si parla dei popoli bruni dell'Africa, debbono essi veramente ritenersi come risultato dell'incrocio fra i negri, con la razza bianca, infatti siccome i bianchi del ramo Aramino venivano dall'est, noi troviamo oggi nella parte orientale dell'Africa popolata da popoli di color bruno, mentre nell'interno e all'ovest dell'Africa gli abitanti sono negri. Riguardo agli Indiani, il prof. Albanese non sa trovar una ragione evidente, nè in favore nè contro la sua tesi, e dice che si è condotto dal criterio di analogia, a dare la stessa origine a tutti i popoli bruni. Conviene poi coll'illustre Cantù, che su alcune, e forse su tutte le quistioni di Antropologia non è facile trovare il bandolo per scioglierle, e che la maggior parte sono perfettamente oscure e problematiche.

Nessun altro avendo chiesto la parola il Vicepresidente scioglieva l'adunanza.

*Il Vicepresidente per le lettere*

F. STEFANI.

*Il Segretario per le scienze*

E. MILLOSEVICH.

## Atto verbale dell'adunanza straordinaria del 27 Luglio 1878.

## Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il prof. A. MIKELLI Vicepresidente per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *prof. Albanese — comm. Berti — ab. Bernardi — prof. Cassani — comm. Collotta — prof. Dall'Acqua Giusti — comm. Fambri — ing. Fautrier — prof. Gambari — ing. Fubini — avv. Kiriaki — prof. Magrini — cav. G. M. Malvezzi — comm. Pesaro Maurigonato — ing. Romano — cav. Tessier — ing. Würtz* ed i soci corrispondenti: *ing. Berchet — comm. Luzzati — comm. Minich.*

Aperta la seduta, avendo il Presidente dichiarato che il Processo Verbale dell'adunanza precedente verrà letto nella prossima riunione, invitava l'onorevole deputato professore QUINZANO FILOPANTI a dare comunicazione del suo lavoro col titolo « *Dell'impiego della forza viva delle maree.* »

L'onorevole deputato esponeva da prima di quali mezzi meccanici si possa far uso per utilizzare una caduta d'acqua od una corrente allo scopo di avere del lavoro utile per qualche industria, indi accennava ai tentativi, che erano di sua conoscenza, fatti nella nostra Laguna per approfittare delle maree, poi descriveva col sussidio d'un modello l'apparecchio, che egli avrebbe ideato, come, a suo avviso, il migliore per ottenere un lavoro dal dislivello fra l'acqua del mare e quella del bacino: indi ricordato il calcolo che si deve fare per avere i cavalli a vapore in base ad un'area determinata, ad una presunta caduta in un tempo  $t$ , trovava che il suo apparecchio gli avrebbe fornito all'incirca 60 cavalli sur un'area di un milione di m. q. e con una marea di 60 cm.

Espose poscia l'applicazione pratica del suo apparecchio alla macinazione del grano e fece dei còmputi per la spesa preventiva necessaria a porre in opera il suo sistema.

Da ultimo disse qualche cosa a proposito, dell'obbiezione che da molti gli venne mossa sul danno che ne verrebbe alla Laguna, quando se ne occupasse un'area ragguardevole, e cercò di dimostrare che piuttosto ne avvantaggerebbe lo specchio lagunare, anzichè riceverne danno.

Finita la conferenza, il Presidente dichiarava aperta la discussione e valendosi della facoltà accordatagli dallo Statuto concedeva la parola anche ai non soci, purchè la discussione strettamente si contenesse nel campo scientifico e tecnico.

L'Ingegnere Contin prende la parola dichiarando da principio che la discussione potrebbe farsi su due punti, primo, sulla parte scientifica, tecnica ed economica dell'apparecchio, poscia, sulla questione della incolumità della laguna.

A proposito del meccanismo che realizza il lavoro, ricorda averne egli inventato molti anni or sono uno, che a suo avviso offre vantaggi che non riscontra in quello dell'onorevole Filopanti; ma il Presidente, desiderando che la discussione restasse nei limiti assegnati, pregò l'ingegnere Contin a voler discutere solamente sull'apparecchio e sulle cose dette dal professor Filopanti.

L'ingegnere Contin allora dichiara esplicitamente e con energia che il chiudere un'area qualsiasi e peggio ancora se di dimensioni assai vaste, è assolutamente dannoso al movimento delle acque, poichè questo è il principale beneficio della nostra laguna. Indi sorvolando su altri appunti, dice che non ha inteso parlare dal prof. Filopanti dei depositi delle acque torbide, la escavazione dei quali ed il loro trasporto lungi dal bacino chiuso importano una spesa perenne.

Dice che l'onorevole Filopanti ha trascurato del tutto il capitolo *arginatura*, che l'ingegnere Contin ritiene importantissimo, poichè non resistono in laguna argini di legno e bisogna ricorrere ad argini di terra cinti di pietre e di sassi, che ne ucciano tutto all'ingiro da scogliera, e la spesa per l'arginatura sarà rilevante.



Parla da poi sulla necessità che il movimento del sia nel flusso che nel riflusso si mantenga sufficientemente stante: è ciò, egli dice, che io ottengo col mio appa- ma non mi riesce chiaro come si ottenga col sistema dell' *Filopanti*. Filopanti spiega in qual modo egli giudica regolare il movimento col suo sistema.

L'ingegnere Contin parla da ultimo sulle maree delle lagune e sulla necessità di uno studio accurato sulle medesime.

L'onorevole socio Paulo Fambri prende la parola che in alcune cose è d'accordo col suo collega Filopanti, ma vi dissente, ma vorrebbe parlare a lungo e desidera allontanarsi dall'Ateneo e perciò espone il desiderio di spera diviso da altri, che si trasporti la discussione ad altra data, anche perchè essa avvenga dopo studi maturi.

Il Presidente interpella l'onorevole Filopanti, il quale accetta che si continui in altro giorno la discussione.

L'onorevole socio Fambri ringrazia il prof. Filopanti per l'affetto che egli dimostra a Venezia coll'occuparsi per il bene ed il Presidente unisce i suoi ai ringraziamenti del socio e dichiara sciolta la seduta.

*Il Presidente*

D. BUSONI.

*Il Segretario per le*

E. MILLOSEVICH

## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 4. Agosto 1878.

### Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

I soci residenti: *prof. Magrini — comm. ab. Bernardi — prof. Gambari — prof. Albanese.*

Il sig. Presidente invita il socio prof Gambari a fungere le veci di segretario per le scienze, non avendo potuto intervenire a questa adunanza il segretario prof. Millosevich.

Aperta la seduta invita il prof. ALBANESE a leggere la 3.<sup>a</sup> parte del suo lavoro *sulla filosofia della storia e sulle razze umane.*

Il prof. Albanese, continuando l'argomento delle due precedenti letture, espone i fatti più importanti che stanno in favore e che combattono le due opposte dottrine dei monogenisti e dei poligenisti, dichiarando di schierarsi coi primi. Cita gli argomenti che giustificano la teoria che egli accetta. Parla delle indagini filologiche fatte dagli eruditi per comprovare l'unità della specie umana, sul valore delle quali l'Oratore crede si sia generalmente assegnata una soverchia importanza. Poscia accenna alla variabilità delle specie animali e vegetali alle quali è d'uopo rivolgerci per comprovare quella del genere umano: dimostra l'alta importanza che hanno questi studi nella filosofia della storia, e conclude dicendo che la razza bianca ha raggiunto il massimo sviluppo intellettuale, che sta al vertice di questa scala dell'umana famiglia, che dovrà soggiogare tutte le altre razze, assorbirle, e verrà il tempo in cui tutta l'umanità sarà costituita della sola razza bianca.

Terminata la lettura il sig. Presidente dichiara aperta la discussione.

Prende la parola il sig. comm. Bernardi il quale lodando questi studi che devono spargere molta luce sulla filosofia della storia come sulla storia della filosofia, opina però che dai

fatti raccolti in qua e là si corra troppo facilmente nel campo sconfinato delle ipotesi per venire a conclusioni sulle quali resterebbe pur molto a discutere.

« Noi abbiamo una tradizione sulla origine del genere umano; e noi l'accettiamo con tutto il corredo della critica; ma prima di smentirla bisogna combatterla con argomenti dedotti da fatti più certi. » A questo proposito cita alcuni passi delle sacre carte; parla degli studi di Renan per quanto eruditissimi, molto confutabili nelle deduzioni; ricorda i monumenti del Museo Egizio, che ha visitato al Cairo in unione al direttore Vassallo, movendo degli appunti sulla Memoria del prof. Albanese a proposito delle lingue parlate dai vari popoli, e dimostra come nella antica civiltà Egizia si parlavano contemporaneamente tre linguaggi il Geroglifico, il dotto ed il popolare.

Il prof. Albanese replicando al suo interlocutore mostra la grande difficoltà di quegli studi e la necessità di trarre le più logiche deduzioni dai fatti che si raccolgono e si coordinano.

Il sig. Presidente valendosi delle facoltà accordategli dal regolamento concede al sig. De Meida (?) la parola benché non socio dell' Ateneo.

Il sig. Meida confuta alcuni passi della lettura del prof. Albanese; dice che crede si esageri sul predominio della razza bianca; che se questa fu fatale a molte razze, non si può dire altrettanto per quelle indiana, cinese e giapponese. Egli crede serbato un grande avvenire alla razza gialla, *egli crede in una provvidenza (alla quale non crede il prof. Albanese) che regoli i destini della razza citata* (sono parole dell' oratore). Che la razza bianca debba assorbire tutte le altre, nulla vi ha di positivo per affermarlo. Cita la razza giudaica (semitica per eccellenza) che ha saputo conservarsi pura in tutte le regioni ove si è sparsa. Parla delle civiltà cinese e giapponese e del progresso di questi popoli dimostrato anche nella mostra di Parigi.

Il prof. Albanese replica che i giapponesi hanno sangue bianco e la loro civiltà è superiore a quella dei cinesi ed è destinata a progredire, mentre i cinesi come anche gli etiopi sono popoli ammalati, come si esprime il prof. Benvenuti, destinati ad essere distrutti dalla razza bianca.

Il sig. Meida non cede le armi e sostiene non esservi fatti sufficienti per comprovare come gli asiatici, gli indostani ed i cinesi si distruggano davanti alla razza bianca.

Il prof. Gambari domanda la parola; fa osservare al sig. Meida che la famiglia ebraica da lui citata appartiene alla razza bianca, e che anzi nell'ordine etnografico ed antropologico gode i caratteri che più si avvicinano al tipo scelto di questa razza, cioè il caucasico. Poscia si rivolge al prof. Albanese per esprimere i suoi dubbi intorno alla unità dell'origine del genere umano.

A qual razza appartenevano i primi uomini? I crani antichi di Neanderthal, di Eugis, e di tutte le stazioni paleoetnologiche, ci provano forse che in questi tempi più remoti che noi conosciamo, gli uomini appartenevano ad un medesimo tipo? Anche il prof. Albanese nella sua I.<sup>a</sup> lettura ne ricordò le grandi differenze; ed a quale epoca geologica risalirebbe la comparsa del primo stipe umano? Non all'epoca *secondaria* e tanto meno alla *primitiva*, nelle quali la geologia ci insegna quanto incompatibili dovevano essere le condizioni climatologiche, perchè uomini, come gli attuali e più o meno diversi da noi potessero vivere. A queste domande il prof. Albanese risponde che appunto, quelle ed altre obiezioni costituiscono le grandi difficoltà della sua tesi: colle continue osservazioni ed investigazioni di fatti si cerca di spargere una luce viva e sicura dove finora non abbiamo che deboli bagliori.

Il sig. Presidente ringrazia il prof. Albanese di aver fatte nel nostro Ateneo le sue importanti letture, e nessun altro avendo domandata la parola dichiara chiusa l'adunanza.

*Il Presidente*

D. BUSONI.

*Per il segretario per le scienze*

L. GAMBARI.

## Atto verbale dell'adunanza straordinaria del 9 Agosto 1878

## Presenti

*Il cav. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. A. MIKELLI Vicepresidente per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *comm. Maurogonato — comm. Fambri  
putato — prof. Combi — cav. Luciani — prof. Albanese  
avv. Kiriaki — comm. Bernardi — ing. Romano — a  
Malvezzi — ing. Wurtz — prof. Gambari — dott. Mus  
sig. Pin Marzio. I soci corrispondenti: ing. Berchet  
— cav. Guglielmo Berchet — cav. Vincenzo Mikelli.*

Era presente all'adunanza S. E. il Ministro della marina  
comm. BROCHETTI.

Aperta la seduta e letto il processo Verbale dell'adunanza  
straordinaria del 27 luglio, che venne integralmente approvato,  
il Presidente ricordava che per priorità di domanda la parola  
spettava prima al deputato Fambri, poi al sig. ingegnere Ma-  
zini, purchè il prof. Quirico Filopanti non intendesse rispon-  
dere alle obbiezioni, che gli erano state mosse nell'adunanza  
del 27 luglio al suo progetto d'impiegare la forza viva delle  
maree.

Il prof. Filopanti, avendo accettato di rispondere, tenne  
una lunga conferenza, la quale doveva avere per iscopo di di-  
fendere il suo progetto ed il suo modello dagli attacchi, ai  
quali era stato fatto segno, ma invece portato in terreno più  
ampio il suo dire, disse di moltissime cose, dalle quali emer-  
sero le seguenti conclusioni :

I. Non doversi ritenere dannosi al reggime lagunare i  
bacini da lui ideati per raccogliere l'acqua, come non crede

innoso, almeno come si dice, il ponte sulla laguna, che unisce Venezia alla terraferma.

II. Che se presso il ponte si notò qualche alterazione nel corso delle acque e nel fondo della laguna, doversi tale alterazione attribuire piuttosto all'ostruzione dei porti, anche parziale.

III. Occorre a Venezia una grande forza motrice per scavare i suoi canali, le sue lagune, i suoi porti e non veder egli forza motrice più, economica di quella delle maree.

IV. Desiderare egli che qualche cosa si faccia a pro di Venezia e quindi non sarebbe mai per opporsi in ordine di diritto se l'Ingegnere co. Contin volesse esperire praticamente il suo apparecchio, che egli di questi giorni aveva potuto vedere ed il quale ha parecchi punti comuni al suo, locchè ritiene naturale, quando due uomini nutriti di sani principi meccanici, si accingono alla risoluzione di tale problema.

V. Voler egli chiedere un'area di piccole dimensioni per sperimentare in piccola scala il suo apparecchio, per un certo tempo, locchè non potrebbe recare al postutto danno alla laguna, mentre poi i Veneziani potrebbero star tranquilli che il Governo certo non permetterebbe alcuna occupazione di laguna se esso non fosse interamente convinto, che il reggimento lagunare non ne riceverebbe nocumento.

Il Deputato Paulo Fambri, avuta la parola, combatte le ragioni cosmiche, a cui aveva fatto allusione il prof. Filopanti per ispiegare il deterioramento dei porti dell'estuario Veneto, dice che il fenomeno della corrente litorale e più di tutto del tutto ondoso, spiegato dal Cialdi, rendono esattamente conto di tutti i fenomeni notati nei nostri porti, dice che se per ragioni geologiche le lagune dovessero perire, è peraltro in nostro potere di guadagnare tempo e tempo anche per decine di secoli e di ciò dobbiamo accontentarci.

Parla a lungo sostenendo essere giusto il proverbio lagunare che *palo fa paluo*, crede che il ponte abbia nociuto per la sua ubicazione al reggimento lagunare, si occupa dei *partiacque*, che definisce vere muraglie della China per le quali una goccia d'acqua d'una laguna non può entrare nell'altra, pensa che

solamente nella zona d'un partiacque si potrebbe utilizzare l'area, per un progetto come quello di Filopanti, ed anche a questo punto vuole che si tenga a mente che per mancanza di esperimenti non ne ha la certezza, ma che *probabilmente* quella sarebbe la regione più adatta per fare un esperimento, senza nuocere all'andamento delle correnti lagunari. Dice da poi che in quanto alla producibilità del fenomeno, quale esigono i progettisti, nulla ha a che dire, che tanto l'apparecchio Filopanti quanto quello Contin vanno e che quindi l'argomento più grave è quello dell'incolumità o meno della laguna, il qual punto ad onta dei molti studi, non può ancora essere deciso.

In seguito a queste idee l'onorevole deputato propone che si costituisca una riunione permanente di uomini competenti la quale si proponga uno studio regolare e sistematico delle lagune, dice che un uomo solo non può far alcuna cosa in tanta molteplicità di ricerche, come ebbe a sperimentare egli quantunque fornito largamente di strumenti, personale galleggianti per il fatto della sua posizione tecnica, che occorre un'associazione fornita di larghi mezzi e che abbia dinanzi a sé molto tempo, ed assegna per brevi capi il programma intorno al quale dovrebbero essere rivolte le ricerche. Siccome per la producibilità del fenomeno nulla ha a che fare colle ragioni tecniche ed economiche alle quali deve sottoporre un progetto come quello di Filopanti, così fa osservare che per avere il lavoro chiesto dal progettista la bocca d'ingresso del bacino dovrebbe oltrepassare di molto i 100 metri; discorre sul prezzo che arriva ad essere fin triplo del preventivato, delle diverse arginature e sull'esperienza che vorrebbe fare il Filopanti, e mostra come anche dal lato economico il proponente si sia tenuto molto al di sotto del vero.

Siccome poi il Filopanti si era mostrato propenso ad utilizzare la così detta *laguna morta*, il deputato Fambri si mostra forte sostenitore dell'integrità di essa, spiega il bene che essa reca alla laguna viva, riassume le molte cose dette sulle lagune ed insiste sulla sua idea di costituire un'associazione di uomini competenti, che studino i diversi quesiti non peranco soluti.

L'Ingegnere Manzini, avuta la parola, dice che nella pas-

sata seduta aveva chiesta licenza di parlare per dire alcune cose sul reggime lagunare, e specialmente sulla laguna *morta*, cose che oggi si compiace di aver udite dire dal Fambri, e che accetta nella loro intrezza: poscia, poichè il prof. Filopanti aveva associate le lagune Venete con quella di Comacchio in riguardo a vedute idrauliche, l'ingegnere Manzini fa notare non esservi maree sensibili in queste, in causa dello stretto e lungo canale di Magnavacca.

Dice che il Filopanti, attesa la poca velocità dell'acqua nell'nostre lagune, aveva escluse le macchine, che si usano nei fiumi per produrre un lavoro utile, ma invece il Manzini pensa che sia al disotto del vero il numero medio assunto da Filopanti, come velocità delle nostre acque, e perciò pensa che se i partiacque meritano una speciale considerazione, come disse il Fambri, non è meno importante lo studio della laguna in quella parte or ora accennata della velocità delle correnti.

A questo punto dell'arringa l'ingegnere Manzini si diffonde in una serie di tesi di idraulica lagunare in parte assentendo e qualche volta dissentendo sulle cose dette da Fambri: indi combatte decisamente il progetto Filopanti che attacca e dal lato idraulico e dal lato tecnico e dal lato economico, mostra la poca efficacia pratica della frase di Filopanti dell'aver noi migliaia di cavalli a vapore disponibili nello specchio lagunare per il dislivello fra l'alta e la bassa marea, non consente neppure sul collocamento dei bacini nella zona dei partiacque, poichè essi sono zone lunghe, ma assai ristrette e per di più zone che si spostano continuamente in causa della forza di spinta diversa che vi è in una laguna o nell'altra a seconda del vento; parla dei diritti di scoperta chiamati a soccorso da Filopanti, assicura che altrove vi sono apparecchi all'incirca eguali a quello di Filopanti, ne ricorda uno a Dunkerque, là dove le maree sono così ragguardevoli.

L'onorevole deputato Fambri rettificò alcune delle cose che gli aveva fatto dire l'ingegnere Manzini, e fra le altre sulla innocuità del ponte, che egli reputa invece autore di forti danni alla laguna, ma ciò per il fatto della sua ubicazione erronea.

Prende la questione dei partiacque, dice che il loro spo-



stamento non è cosa da temersi tutti i giorni, essendo la conseguenza di una grande variazione di rapporti fra le spinte delle due masse acquee originata da modificate condizioni di alimentazione e di orientazione, o in altri termini da afforzate azioni delle traversie.

Dette poi lunghe spiegazioni sul deperimento delle nostre lagune; disse che molti argomentando che parecchi secoli fa lo stato lagunare era così triste da esservi stata questione di trasportare la sede a Costantinopoli, ne inferiscono un progressivo miglioramento da quel tempo ad oggi, mentre in realtà il segno della comune alta marea, che in quell'epoca era circa 70 cm: più basso dell'attuale mostra che l'abbassamento del fondo od il suo costipamento fu paralizzato dai depositi importati dai fiumi e dal mare sul fondo, per cui non deesi dire che le lagune abbiano migliorato da quel tempo a noi, ma piuttosto che una causa costante e continua sciupa continuamente il beneficio del costipamento del fondo: di qui il continuo deperimento di esse.

Rende conto ancora della causa che il banco al porto di Lido non sia alzato in 60 anni che di pochi centimetri e mostra che si illudono coloro i quali vedono in questo fatto un arresto nel deperimento della laguna, poichè il flutto corrente rodendo il banco, scrosta in certo modo la parte superiore di esso e le acque sature di sabbie entrano coi forti flussi nel porto torbide e limacciose, per poi uscire coi reflussi depurate, avendo quindi depositato la sabbia nel fondo e perciò continuamente danneggiando la laguna.

Ripresa la parola dall'onorevole Filopanti, questa volta fu breve il suo dire, poichè fece notare che le molte cose dette da Fambri non infirmano il suo progetto e che neppure l'opposizione fattagli dall'ingegnere Manzini infirma la sua tesi: parla della velocità media del Po che ritiene dieci volte più grande della media dei nostri canali, esorta l'adunanza a studiare la questione e a tentarne una prova.

Il Presidente da ultimo riassumendo la lunga discussione fa notare che da essa emerse chiaramente doversi studiare ancora la nostra laguna prima di poter pronunciarsi sull'innocuità

o meno al reggime lagunare dell'occupazione d'un'area così vasta come esigerebbe il progetto dell'onorevole Filopanti e però ben volentieri associasi esso all'idea dell'onorevole Fambrì di costituire una unione di uomini competenti, alla quale venisse affidato un sistematico programma di studio di problemi lagunari: dopo di che la seduta venne levata.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il Segretario per le scienze*

E. MILLOSEVICH.

**Atto verbale dell'adunanza straordinaria del 5 settembre 1878.****Presenti**

*Il cav. dott. A. MIKELLI Vicepresidente per le scienze*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *prof. Magrini — prof. Cassani — sig. Dian  
— ing. Fautrier — cav. Tessier* ed il socio corrispondente: *cav. V. Mikelli.*

Il Vicepresidente per le scienze, essendo assente il Presidente, apriva la seduta ed invitava il Segretario per le scienze a leggere il Verbale dell'ultima seduta, che venne integralmente approvato: indi invitava il socio residente ing. PIETRO dott. FAUTRIER a leggere la sua Memoria col titolo: *Il fonografo e l'alfabeto italiano fonografico*, che è la seguente :

# DEL FONOGRAFO D' EDISON

E

## DELL' ALFABETO FONOGRAFICO ITALIANO

M E M O R I A

DELL' ING. PIETRO DOTT. FAUTRIER

SOCIO RESIDENTE.

*Onorevole Presidenza ed Egregi Signori.*

Il Fonografo, o registratore dei suoni, del Sig. Adam Edison di Men-lo-Park Nuova Jersey, venne sperimentato per la prima volta in Europa presso l' Accademia delle Scienze di Parigi; ed ha in breve acquistato tale fama di portentoso strumento da eguagliare se non sorpassare quella del suo precursore il Telefono, già divenuto così popolare.

Il Telefono è più che precursore del Fonografo, una stretta affinità lega questi due recenti prodotti della scienza fisica moderna.

E fu appunto in seguito a studi sul telefono a pila che il sig. Edison effettuò questo strumento, il quale come lo indica il nome, scrive o registra i suoni e per soprappiù li ripete.

Si è scritto che il fonografo non è un' idea assolutamente nuova, ed infatti il problema della riproduzione dei suoni, sia musicali, sia della voce umana era già posto allo studio da lungo tempo; si erano anche ottenuti qua e là dei risultati non indifferenti, pure tutti quelli che si occuparono di questo argomento hanno dovuto arrestarsi dinanzi a qualche grave difficoltà; che il Sig. Edison con semplicissimi mezzi ha superato felicemente.

La Fonografia ha origine comune colla ricerca dei metodi grafici per istudiare le vibrazioni dei corpi sonori.

La fissazione col mezzo della polvere di tornasole delle figure di Chladni si può considerare come il primo passo della Fonografia.

deve a Weber ed a M. Duhamel il metodo generale, il quale

consiste nel far tracciare dal corpo sonoro stesso, le vibrazioni compiute in seguito ad un impulso ricevuto.

Supponiamo che una verga elastica sia tenuta ferma ad una estremità in modo qualunque e che venga armata verso l'altra estremità di una punta o stiletto disposta normalmente ad essa, vediamo cosa avviene, qualora si ponga in contatto di questa punta una superficie piana annerita al fumo di una candella e si faccia vibrare la verga.

Succede che ad ogni vibrazione la punta descrive un arco di curva e scopre la superficie annerita nei punti percorsi, per cui si ha per risultato una traccia la cui estensione e forma rappresenta perfettamente il viaggio fatto da quel punto della verga nel quale è fissato lo stiletto.

Ma con tale disposizione non si ha che il luogo geometrico di tutte le posizioni occupate dalla punta nelle numerose vibrazioni essa eseguite.

Se invece mantenendo la suddetta disposizione si comunichi invece alla superficie annerita un moto di traslazione tale che la punta resti sempre in contatto colla stessa; allora vedremo tracciarsi una curva sinussoidale che rappresenta la legge complessa dei movimenti considerati e sulla quale si potrà contare il numero delle vibrazioni.

Alla superficie piana si può facilmente sostituire una superficie cilindrica annerita. Se il piano od il cilindro sono in vetro, la traccia ottenuta consisterà in una traccia trasparente, che col mezzo di processi fotografici si potrà passare sulla carta. Se in fine il piano od il cilindro fossero rivestiti di carta annerita si potrà immediatamente fissare il velo di carbone immergendo il foglio in un bagno d'alcool che contenga alquanto gomma lacca.

Gli è con questi mezzi od approfittando delle proprietà meravigliose delle correnti elettriche che vennero fin ora studiati i movimenti elementari dei corpi sonori.

L'apparecchio il più completo di questo genere è il Fonautografo di Scott e Koenig, il quale dà automaticamente il tracciato grafico di un suono o di un miscuglio qualunque di suoni trasmessi attraverso l'aria.

Siccome questo strumento è molto somigliante al fonografo; diremo in poche parole la sua costruzione.

Esso consiste in un imbuto a forma di paraboloido di rivoluzione destinato a ricevere e condensare nel suo foco le onde sonore.

Nel piano normale che passa pel foco è tesa una membrana elastica e sottile, la quale porta fissato nel suo centro a mezzo di una goccia di ceralacca uno stiletto costituito da una setola di cinghiale.

Un cilindro avvolto di carta annerita ha la sua superficie in contatto con questo stiletto ed è dotato di due movimenti, il 1° di rotazione attorno al suo asse; il 2° di traslazione nel senso del suo asse; i quali movimenti si ottengono mediante una manovella ed un passo di vite tagliato sull' asse stesso.

Con questo sistema quindi la punta dello stiletto essendo ferma, qualora si faccia girare, il cilindro, essa traccierà un'elica continua sullo strato di nero fumo.

Ma se un suono venga a prodursi in prossimità dell'imboccatura del paraboloide, le trepidazioni dell'aria comunicandosi alla membrana, lo stiletto segnerà dei punti o brevissime linee disposte secondo un'elica alla superficie cilindrica.

Fino a questo punto il Fonautografo dà dei risultati identici a quelli che come si vedrà in seguito dà il Fonografo.

Se non che i Sig.<sup>ri</sup> Scott e Koenig i quali avevano in mira evidentemente di conservare al tracciato la forma sinusoideale, la quale non rischiarà che fino ad un certo punto la legge delle vibrazioni della membrana, hanno dovuto per ragioni di costruzione trasformare il movimento dello stiletto che si effettuava in direzione normale alla superficie cilindrica in un movimento parallelo alle generatrici della stessa superficie, allontanandosi in questa guisa dalla antecedente disposizione, la quale permise più tardi al Sig. Edison di ottenere risultati così importanti.

Il Fonografo, fatta astrazione da alcune modificazioni, è pressochè identico al Fonautografo, però ad apprezzare l'importanza di queste modificazioni è d'uopo accennare di volo in qual modo l'inventore sia stato condotto alla realizzazione di questo strumento.

Egli è noto che nelle linee telegrafiche molto estese, le correnti elettriche che si lanciano da una stazione in causa della umidità dell'aria e della dispersione dei sostegni, riescono di spesso talmente indebolite da non produrre una magnetizzazione abbastanza energica nelle elettrocalamite dell'apparecchio ricevitore alla stazione opposta; per cui i telegrafi funzionano male ed i segnali riescono molte volte incerti.

Onde ovviare a questo inconveniente vi sono due espedienti; accrescere il numero degli elementi della pila, locchè è sempre causa di ingombro e di spesa; oppure collocare lungo la linea uno o più appa-

recchi intermediari conosciuti sotto il nome di *relais*, i quali non sono altro che semplici elettrocalamite che mettono in giuoco delle correnti locali.

In questo caso la corrente elettrica che produce i segnali non è più quella proveniente dalla pila della stazione mittente, ma bensì quella della pila locale dell'ultimo *relais*.

Anche questo secondo ripiego non è scevro di inconvenienti; questi apparecchi sussidiarii sono spesso causa di confusione ed una delle cagioni principali della lentezza di trasmissione, poichè si esige sempre un certo tempo apprezzabile perchè il *relais* eseguisca il suo effetto meccanico e trasmetta la corrente nel tronco successivo della linea.

Del resto queste difficoltà che possono essere tollerabili per le nostre linee nelle quali è sempre facile collocare un apparecchio intermediario; si rendono più gravi quando trattisi di varcare vasti solitudini, ovvero lunghe linee sottomarine, di qui la necessità di aumentare la sensibilità dei *relais*, onde diminuirne il numero, cioè trasmettere direttamente a maggiori distanze. Di questo problema molti si sono occupati sia in Europa che in America.

Il Sig. Edison avea già da qualche anno costruito un apparecchio di questo genere nel quale mise a profitto, modificandola opportunamente, l'idea già attuata nei telegrafi di Bains e di Caselli di sostituire all'azione elettromagnetica, l'azione elettrochimica, la quale è molto più rapida e molto più sensibile.

Egli è riuscito a costruire un *relais* mediante il quale con debolissime correnti ottiene in rilievo su nastri di una carta speciale i segni dell'Alfabeto Morse.

Di mano in mano che questi segni si formano lungo il nastro del *relais*, essi passano successivamente sotto di un traslatore speciale il quale guidato dalle depressioni e dai rilievi del nastro stabilisce dei contatti e lancia nel successivo tronco di linea le correnti della pila locale.

Fu solo nel 1877 che Edison il quale come appare dai suoi lavori sa ricavare dei risultati improvvisi da principi di una rara semplicità; pensò di applicare questo sistema ad un Telefono a correnti Voltaiche.

Senza entrare in particolari per ragioni di brevità ma essendo pure necessario il premettere alcuni schiarimenti, diremo che un telefono a pila consiste ordinariamente in una membrana la quale mediante l'urto delle onde sonore può stabilire od interrompere una

corrente elettrica la quale alla estremità opposta della linea mette in vibrazione una seconda membrana simile alla prima colla stessa legge colla quale hanno luogo le vibrazioni nella prima membrana.

Ognuno vede che le cose essendo a questo punto era abbastanza naturale per il Sig. Edison il frapporre nel circuito il suo nastro di carta chimicamente preparato.

Le vibrazioni prodotte dal corpo sonoro in prossimità del telefono ad un capo della linea mettevano in moto la membrana, la quale lanciava altrettante correnti nel circuito quante erano state le vibrazioni. Questi brevi correnti determinando delle azioni chimiche sul nastro di carta che si spostava con una certa velocità, vi producevano delle depressioni più o meno forti disposte secondo una linea e colla stessa legge colla quale vibrava la membrana.

Dopo ciò quando si voleva mandare alla stazione opposta il dispaccio acustico non si avea che a passare rapidamente sotto il relais il nastro che conteneva il diagramma dei suoni prodotti.

Da questo al Fonografo come lo costrusse in seguito Edison e come ultimamente venne sperimentato nell'Accademia delle scienze di Parigi non vi è che un passo. Di questo strumento; se dei diritti di privativa me lo avessero concesso, io avrei l'onore di presentarvene uno costruito in Venezia ad un dipresso secondo i disegni dei giornali illustrati che tutti hanno potuto vedere.

Dalla ispezione dello strumento si scorgerebbe come esso è molto somigliante al Fonautografo, il quale come si disse non avea altro scopo che quello di registrare i suoni, compresi quelli della voce umana.

Onde fare che il fonografo oltre al registrare i suoni avesse la facoltà di ripeterli, Edison ha dovuto pensare a sostituire alla carta annerita qualche cosa di più resistente, e nello stesso tempo abbastanza molle e soffice onde ricevere e conservare le impressioni fatte dallo stiletto della membrana. E questo fu l'ostacolo materiale che arrestò i tentativi di tutti quegli scienziati che cercarono di ricostituire i suoni col mezzo delle tracce lasciate dal corpo sonoro stesso; essendo impossibile servirsi di quel filetto sinussoidale tracciato in un velo di polvere pressochè atomica di carbone.

Il Sig. Edison pensò di sostituire alla membrana del Fonautografo una lamina metallica come quella del telefono, ed alla setola di cinghiale od al fusellino di paglia un solido ago d'acciajo temprato, la cui forma deve soddisfare a parecchie condizioni. Accenniamo di volo a questa parte dell'apparecchio ha nel corso delle esperienze



subito delle modificazioni importantissime allo scopo di rendere l'ago affatto indipendente dalla lamina che lo fa muovere ed in pari tempo onde lasciare alla lamina che deve riprodurre il suono la massima libertà di movimento; condizioni tutte che complicarono di molto questa parte delicatissima dello strumento.

Il Prof. Edison ebbe pure l'idea felicissima di sostituire alla carta annerita avvolta su di un cilindro liscio, un sottile lamina di stagno o di rame incollata sopra un cilindro sul quale è scolpito in corrispondenza alla punta dello stilo una scannellatura elicoidale.

L'effetto pratico di questa disposizione è evidente, lo stiletto pelle vibrazioni della lamina produce delle impressioni più o meno profonde sulla lamina di stagno, la quale in grazia della scannellatura sottostante cede alla pressione della punta quel tanto che è necessario onde permettere il libero movimento di tutto il sistema vibrante.

Egli è con questo mezzo di semplicità caratteristica che il signor Edison ha risolto il problema sognato da tanti, e quasi disperato della ricostituzione del suono col mezzo delle tracce prodotte dal corpo sonoro. Scoperta che ben giustamente formerà epoca nella storia della fisica.

Le tracce prodotte dalla punta d'acciaio sul foglio di stagno sono più o meno profonde a seconda dell'intensità delle vibrazioni. Consistono in piccole deformazioni permanenti prodotte in tutto lo spessore del foglio e visibili eziandio dalla parte posteriore di esso. Offrono tutte le gradazioni possibili di profondità a partire da forti ed effettivi attraverso il foglio fino a depressioni microscopiche, imbutiformi l'aspetto, delle quali dipende da varie cause quali sarebbero lo spessore della stagnola la larghezza della scannellatura e specialmente la forma della punta. Hanno esse in generale una forma oblunga nel senso della rotazione del cilindro, ed anche esaminate col microscopio non presentano, considerate individualmente, altra particolarità che non sia comune alle deformazioni permanenti dei corpi molli che subiscono una pressione in un punto della loro superficie.

Un fonografo ripetitore dovrebbe registrare e ricostituire un suono qualunque. Questo però non pare sia stato ancora ottenuto.

La difficoltà consiste in ciò, che una stessa lamina vibrante male si presta a dare dei suoni di timbro, altezza, ed intensità differenti.

Ognuno può convincersi facilmente di ciò sperimentando con una copia di telefoni Bell di quelli che la casa Siemens ed Halsche ha profuso in Europa.

Chi si faccia ad ascoltare all'estremità di una linea telefonica; per esempio il suono di un piano sul quale è appoggiato uno dei Telefoni; s'accorgerà che pure distinguendo facilmente i suoni compresi fra il  $fa_{-4}$  e  $mi_6$ , intenderà meno perfettamente quelli più gravi del 1° limite e non intenderà affatto, se non l'urto secco dei martelli sulle corde per quelli più alti del 2° limite.

Lo stesso inconveniente si presenta anche pel fonografo; il diagramma che registra bene una voce di baritono ed una voce di tenore non registra egualmente bene una voce di basso profondo o di soprano.

Ciò non di meno il fonografo considerato come apparecchio ricevitore è perfettamente paragonabile all'orecchio umano, poichè sì nell'uno che nell'altro riscontriamo degli elementi analoghi cioè:

Un padiglione esterno raccoglie e concentra in un punto le onde sonore; una membrana subisce l'urto di queste onde; alcuni organi speciali trasmettono ed ammorzano certe vibrazioni irregolari; finalmente un elemento che riceve e fissa queste vibrazioni . . . così è sperabile che in quel modo che la membrana del nostro orecchio percepisce egualmente bene suoni compresi fra limiti di una scala tanto vasta, parimenti si trovi anche pel fonografo quella tale membrana di natura, forma e dimensioni tali da estendere anche per esso i limiti dei suoni registrabili. Per ora accettiamolo come è, e parliamo degli effetti che se ne ritraggono.

Soltanto pochi mesi fa chi avesse detto « ecco una macchina dinanzi alla quale si parla una lingua qualunque, si canta o si ride, si piange o che so io, ebbene se crederete alle vostre orecchie voi sentirete questa macchina ripetere quanto essa avrà udito » Certamente questa asserzione sarebbe stata interpretata in modi molto diversi, a seconda della maniera di pensare degli uditori. Così alcuni non avrebbero creduto nulla affatto e questi sono i più spicci e si sarebbero convinti come avvenne effettivamente che si trattasse di uno scherzo, di una mistificazione. Altri all'opposto si sarebbero tacitamente disposti a vedere trasformarsi questa macchina in una persona che parla od in uno strumento musicale qualunque e questi son quelli che trovano facile ogni cosa. Finalmente vi sarebbero stati anche quelli che aspettandosi di udire più o meno distintamente la riproduzione dei suoni intesi poco prima avrebbero trovato abbastanza meraviglioso che una macchina fissasse in certo qual modo le vibrazioni di un corpo sonoro almeno le più intense e che poscia le ri-

pete: ».

Nessuno può dire oggi a qual punto arriverà un giorno il fonografo od i suoi derivati, ma a qualunque è lecito volare innanzi coll'immaginazione; ed è in grazia di questo rapido veicolo che noi abbiamo letto su tutti i giornali cosa si potrà sperare dall'avvenire del fonografo. Fra tante previste applicazioni vi è anche quella di impiegare il fonografo all'insegnamento dell'alfabeto.

Il fonografo come registratore dei suoni di qualunque specie deve inscrivere con segni speciali i differenti suoni che si producono alla sua imboccatura. È una cosa atta ad eccitare vivamente la curiosità quella di esaminare in che possano variare i segni prodotti col mezzo di questo istrumento da due suoni differenti.

I suoni della voce articolata variando all'infinito, ci occuperemo solamente dell'alfabeto Italiano del quale noi considereremo a parte le vocali e le consonanti.

Le vocali egli è stato dimostrato da Helmholtz non son altro che suoni il cui timbro diverso è dovuto alla diversa risuonanza della bocca. Le consonanti non sono che rumori, a produrre i quali prendono parte gli organi e regioni diverse della bocca e si distinguono in consonanti esplosive, liquide, ect; complessivamente esse sommano a 25 ed a ciascuna dovrebbero corrispondere dei segni o diagrammi differenti.

Noi cercheremo di dare una descrizione esatta della forma caratteristica dei diagrammi letti sulla foglia di stagno per le 25 lettere dell'Alfabeto; i quali costituirebbero quindi l'Alfabeto fonografico Italiana.

Siccome l'alfabeto si può pronunciare in un tono musicale qualunque, cioè in una nota qualunque della gamma, e poichè anche per ciascuna nota deve certo corrispondere un differente diagramma, così può sembrare a primo aspetto che una stessa lettera pronunciata in toni differenti debba essere registrata con uno speciale diagramma intrinsecamente diverso in qualche sua parte.

E ciò infatti avviene; ma questo come si vedrà non complica minimamente lo studio di questi fenomeni.

Tanto per fissare un sistema da tenere in queste ricerche si è adottato nell'emettere i suoni davanti l'imboccatura dello stromento un tono fisso, quello che corrisponde al *la* del diapason normale che compie 870 vibrazioni semplici al minuto secondo.

Gli esperimenti vennero eseguiti registrando il suono alquanto prolungato di ciascuna lettera sopra nastri di sottile stagnuola fissati alla superficie del cilindro col mezzo del petrolio, la quale sostanza si è trovata preferibile alla colla o gomma le quali pel rapido essiccarsi rendono malagevole il cangiamento dei fogli.

Questi nastri tolti dal cilindro furono stesi su lamine di vetro ed esaminati al microscopio; finalmente il meccanismo registratore impiegato era costituito da una doppia lamina a cuscino d'aria, lo stiletto molto acuto ed il complesso di una notevole sensibilità.

## VOCALI

a e i o u

a *fig. 1.<sup>a</sup>*

La *Vocale a* è registrata dal fonografo in una serie, di segni o depressioni *a* forma di imbuto che chiameremo punti posti in gruppi equidistanti che contengono ciascuno tre punti (vedi *fig. 1.*).

Le loro dimensioni alla superficie del foglio metallico dipendono essenzialmente dalla loro profondità cioè dallo spostamento subito dallo stiletto nell'istante nel quale vennero prodotti.

a *fig. 2.<sup>a</sup>*

Per la *vocale a* il diametro di questi punti è per ciascun gruppo decrescente dal 1° punto che è il maggiore in diametro e profondità, al 3° che è il minore. Questi punti a tre a tre, si susseguono regolarmente ad eguale intervallo tanto fra i punti quanto fra i gruppi e formano una serie che si protende uniforme per una lunghezza proporzionale alla durata del suono. Si osserva che soltanto verso i due capi della serie le dimensioni dei punti vanno gradatamente diminuendo e prima si perdono le tracce dei punti che hanno minore profondità per cui si accentua maggiormente il regolare distacco dei gruppi.

Aumentando l'intensità della voce alle volte i gruppi contengono ciascuno quattro punti di grandezza decrescente (ved. *fig. 2.*).

e *fig. 3.<sup>a</sup>*

*Vocale e.* Anche questa viene registrata dal fonografo con una serie di gruppi da tre punti.

La differenza manifesta che si riscontra tra questa e la precedente consiste in ciò, che il primo ed il 2° punto di ciascun gruppo sono di eguale dimensione e sensibilmente più grossi dei due corrispondenti della vocale *a*.

Inoltre il 3° punto è piccolissimo in confronto del 1° e 2°

Finalmente l'intervallo fra il 3° punto ed il 1° del gruppo successivo è minore dei due intervalli che stanno tra i tre punti di ciascun gruppo (vedi *fig. 3*).

*i* *fig. 4.<sup>a</sup>*



*Vocale i*. Una notevole differenza riscontrasi anche in questo diagramma.

*i* *fig. 5.<sup>a</sup>*



L'esame non rivela che una serie uniforme di punti equidistanti più o meno vicini e più o meno profondi a seconda che la vocale è pronunciata con minore o maggiore intensità di voce. A parità di intensità di voce i punti riescono molto meno profondi per questa vocale che per tutte le altre, per cui il suono riprodotto dal fonografo per la vocale *i* è debolissimo (vedi *fig. 4*, e *5*).

*o* *fig. 6.<sup>a</sup>*



*Vocale o* il diagramma di questa vocale presenta una lieve differenza da quello della vocale *e*. Esso è pure costituito da gruppi di tre punti; se non che il 2° punto di ciascun gruppo sembra essere notevolmente maggiore del 1°, il 3° punto poi è appena accennato ed affatto a ridosso del 1° punto del gruppo successivo. (vedi *fig. 6*).

*u* *fig. 7.<sup>a</sup>*



*Vocale u*; il diagramma di questa vocale è facile a distinguersi dagli altri. Esso è formato da gruppi di tre punti dei quali uno solo ha forte subrilievo e due appena accennati (vedi *fig. 7*).

Ciascuno di questi diagrammi è come si disse gradatamente sfumato alle estremità, la qual cosa si deve attribuire alla inerzia del sistema vibrante la quale ha d'uopo onde esser vinta completamente di un certo tempo, dal principio dell' emissione del suono e mantiene in movimento lo stiletto per un altro piccolo spazio di tempo quando è già cessato il suono.

Pronunziando le vocali colla stessa intensità di voce ma riducendo ad un istante il tempo dell' emissione della voce, i diagrammi delle vocali *a e u* conservano la stessa forma e solo diminuiscono in lunghezza; la vocale *o* perde il 3° punto; la vocale *i* non lascia alcuna traccia visibile.

Se si pronunciano le vocali sulle differenti note della gamma musicale temperata e come si fece in questi esperimenti sulla ottava media del piano i caratteri distintivi di ciascuna vocale non cambiano. Quello che varia è il numero assoluto dei gruppi registrati nell' unità di tempo.

Onde dare una idea dell' attitudine che ha il fonografo a registrare le vibrazioni, diremo che cantando successivamente per la durata di un secondo il *la* fondamentale del piano si ottiene per ciascun secondo una serie di punti il cui numero varia fra 960 e 1060. Queste serie sono disposte in gruppi regolari decrescenti da quattro punti, come per la vocale *a*.

Non è cosa molto agevole l' esame delle tracce impresse dallo stiletto sui fogli di stagnuola in causa dei riflessi metallici. Pure ricevendo i raggi luminosi molto obliquamente sul foglio ed armando l'occhio con un microscopio di un piccolo ingrandimento come uno Sthanophe comune si riesce oltre al vedere distintamente i più piccoli punti, anche a far spiccare dei punti più brillanti degli altri, i quali marcano i vari gruppi del diagramma, e quindi diventa possibile il contarli.

Può esser comodo anche il trasportare col mezzo di un inchiostro grasso questi punto sulla carta inumidita leggermente ovvero li proiettarli ingranditi da un apparato ottico sopra uno schermo.

#### CONSONANTI

**b c d f g h k l m n p q r s t v x y z**

I diagrammi delle consonanti *b c d g p t* sono identici fra loro e simili a quello della vocale *i* la sola differenza che si riscontra tra

il diagramma di una di queste consonanti e quello della vocale *i* si è che suo il principio è segnato bruscamente, manca cioè della sfumatura accennata più addietro come se l'inerzia dello stiletto fosse stata vinta più prontamente dalla piccola ma reale esplosione che precede il suono della vocale.

Infatti si sa bene che è precisamente il carattere di tutte le esplosioni quello di produrre una sola onda di scuotimento nell'aria. L'effetto di questa ondata di movimento è più o meno forte a seconda dell'intensità dell'esplosione, ma essa è ognora semplice; nel fonografo per esempio un'esplosione di qualunque intensità è sempre segnata da un solo punto. Nella membrana del telefono essa non produce pure che una sola vibrazione, come può ognuno verificare facendo esplodere una capsula fulminante, in prossimità di questo strumento.

**b c d g p t** *Fig. 8.*



La conseguenza di tutto ciò nel caso attuale si è che queste consonanti non lasciano alcuna traccia caratteristica speciale nel fonografo. L'unico effetto che esse producono si è che la prima vibrazione, in causa della violenza istantanea inerente alla loro pronuncia, vince d'un tratto l'inerzia del sistema vibrante, il quale è subito pronto a registrare il diagramma della vocale che le segue (Vedi *fig. 8.*).

**f s (effe) (esse)** *Fig. 9.*



Le consonanti **f s** (effe) (esse) danno dei diagrammi nei quali si distinguono i tre periodi che esige la loro pronuncia.

Nella prima parte riscontransi i gruppi da tre punti caratteristici della vocale *e* i quali sono ben tosto seguiti da gruppi molto serrati e più profondamente segnati che contengono due punti di grossezza alternata e decrescenti, la seconda parte è uno spazio privo di alcun punto e che certamente corrisponde alla vera consonante che noi non possiamo esprimere che con un soffio, la terza parte comincia abbastanza bruscamente con una serie di punti staccati, uniformi seguita dai soliti gruppi da due punti di alterna grossezza decrescenti (Vedi *fig. 9.*).

**h** *Fig. 10.*

La consonante **h** ha pure un diagramma che presenta una soluzione di continuità, la prima parte mostra dei gruppi da tre punti che si trasmutano in gruppi molto staccati, da due punti alternati e decrescenti.

Segue un tratto senza alcun punto, la terza parte comincia bruscamente con una serie di punti uniformi e molto staccati ai quali seguono dei gruppi da due o tre punti che vanno decrescendo (Vedi *fig. 10.*).

**k** *Fig. 11.*

Il diagramma della consonante **k** è formato di tre parti comincia con una breve serie di punti equidistanti ai quali fan seguito dei gruppi molto vicini da due punti alternati. Segue il tratto spoglio di segni che è bruscamente sostituito da una serie di grossi punti, poi scia da un tratto continuo a punti alternati e finalmente appaiono i gruppi da tre punti caratteristici della vocale *a* (Vedi *fig. 11.*).

**l** (elle) *Fig. 12.*

Il diagramma della consonante liquida **l** è continuo ma pure consta di tre parti distinte. La prima comprende dei gruppi da tre punti caratteristici della vocale *e* che si trasmutano in gruppi da due punti lasciando libero lo spazio occupato dal terzo punto.

La seconda è una serie regolare di punti equidistanti che corrisponde a quel periodo di tempo nel quale la lingua sta puntata alla parte anteriore del palato. Nella terza parte finalmente si rinnova la serie di gruppi da due punti che vanno decrescendo e che corrispondono al 1° e 2° punto del diagramma della vocale *e* (Vedi *fig. 12.*).

**m n** (emme) (enne) *Fig. 13.*

Il diagramma delle consonanti **m n** è di tre parti. La prima comincia coi soliti gruppi da tre punti decrescenti che



si trasmutano in gruppi da due alternati; una particolarità si osserva in questo passaggio cioè la presenza di una o più lacune che non scorgono nei diagrammi consimili. La seconda parte è un tratto spoglio di segni. Nella terza si presentano di nuovo i gruppi da tre punti decrescenti (Vedi *fig.* 13).

q v (qu) (vu) *Fig.* 14.



Il diagramma delle consonanti **q v** sono identici a quello della vocale *u* senonche cominciano bruscamente (Vedi *fig.* 14.).

r (erre) *Fig.* 15.



Il diagramma della fluida **r** consta di tre parti. Le due estremità sono caratteristiche della vocale *e* ed un tratto intermedio che contiene i gruppi di punti di varia grossezza disposti secondo una certa legge e separati da regolari intervalli (Vedi *fig.* 15).

I diagrammi delle consonanti **x y** come è naturale hanno per caratteristica radicale quello della vocale *i*. Quello della *y* che è molto lungo mostra chiaramente tutte le fasi della complicata sua pronunciazione, quello della consonante *z* è diviso in due parti da una lacuna e vi si scorgono chiaramente i tratti caratteristici delle vocali *i a*.

Da quanto si è detto scorgesi chiaramente che delle varie lettere dell'alfabeto alle sole vocali corrisponde un diagramma speciale ben definito. Le consonanti eccettuate le due liquide *l r* e la muta *c* e la *n* non hanno effettivamente un diagramma speciale. Esse non fanno in generale che modificare la forma del diagramma delle vocali ai suoi due capi specialmente; a seconda che vengono espresse da sillabe *dirette od inverse*, cioè sia che precedano la vocale o la susseguano.

Queste modificazioni non possono per loro natura essere che molto fatte leggerissime, e specialmente parlando senza affettazione dinanzi all'imboccatura dello strumento. Infatti come è possibile pretendere che un sistema di organi vibranti abbastanza complicato come è quello del fonografo possa segnare su di una foglia di stagno in modo essenzialmente diverso il leggero soffio che distingue per esempio la sillaba *la* dalla sillaba *si*, ovvero la differente esplosione che accompagna

le consonanti *t d*. E notisi che fin ora il fonografo non ha fatto che la prima parte del suo lavoro; ora egli deve ricostituire sia pure mediante l'impiego di una forza esterna queste leggere differenze di registrazione in modo che intere adunanze; come riferirono i giornali; debbano sentire perfettamente che trattasi di un *ſ* piuttosto che di un *si*. Chi potrà non pensare che queste rispettabili adunanze si sieno discretamente appagate di intendere la sola vocale *i*?

Ne viene di conseguenza che della massima parte delle parole dette al fonografo esso non può ripetere a distanza che le vocali, e per intendere le consonanti meno spiccate è d'uopo tenere l'orecchio all'imboccatura; ad ogni modo onde afferrare una frase di linguaggio parlato e distinguerla perfettamente è necessario aver assistito alla iscrizione di essa. Ed è opportuno il far notare che infatti nelle entusiastiche descrizioni fatte dai giornali non si è accennato che io mi sappia a questo ultimo particolare.

Il fonografo ripete anche delle parole pronunciate abbastanza sommessamente ed anche due o tre parole diverse iscritte una sull'altra in un solo diagramma. Allora si presenta un fenomeno degno di ammirazione e che si presta ad una serie di esperimenti interessantissimi. Si iscrive una frase sul foglio di stagno. Si fa retrocedere il cilindro alla prima posizione e si pronuncia una seconda frase sia pure in una lingua diversa.

Intanto nell'atto che si iscrive la seconda frase si ode il fonografo ripetere la frase antecedente. Ma lo stiletto mentre vibra in causa del primo diagramma trova modo di registrare sopra il medesimo le nuove vibrazioni in modo che chi faccia girare una terza volta il cilindro ode contemporaneamente le due frasi iscritte come se provenissero da persone che parlano contemporaneamente.

In questi due esperienze è assolutamente indispensabile il tenere l'orecchio alla sua imboccatura.

Volendo far udire i suoni a distanza è necessario prima parlare con voce stentorea, staccare ed accentuare le sillabe.

Il fonografo ripete con predilezione speciale le più piccole inflessioni della voce cioè i cangiamenti di tono le pause, in una parola il canto. Tutto ciò è abbastanza meraviglioso ma la maggior parte delle persone che scrissero sul fonografo o riportarono notizie di esso presero sul serio e come realmente avvenute delle semplici ipotesi o dei desiderata che si fecero a strumento perfezionato. Così come già si disse alcuni riportarono che in America si fosse già applicato il fonografo nelle scuole pell' insegnamento del Alfabeto e del sillabario, mentre

egli è evidente che questo si potrà fare soltanto allorchè al foglio di stagno o di rame si sarà prima sostituito qualche cosa di più solido e resistente, e quando sarà dimostrato che non sarà più possibile il confondere i suoni di due sillabe.

Ora dobbiamo dire della qualità dei suoni dati dal fonografo.

Ogni suono che noi percepiamo, è movimento o vibrazione più o meno rapido della materia. Ogni vibrazione può compiere un lavoro purchè sia abbastanza piccolo, intaccare per esempio una foglia di stagno, come nel fonografo.

Ora, di ciascuna delle vibrazioni che hanno prodotto il suono, una parte, la massima, si è dispersa in tutte le direzioni nello spazio, l'altra parte è penetrata nell'imboccatura dell'istrumento. Orbene, come avviene di questa parte? Una frazione va distrutta nel vincere l'inerzia del sistema vibrante e si trasforma in altri lavori interni ed esterni; finalmente una frazione di vibrazione produce il lavoro utile di segnare un punto sullo stagno.

Ora, immaginiamo nel foglio di stagno la serie di punti disposti su di una stessa linea colla legge voluta dalla qualità del suono che li ha prodotti e registrati mentre il cilindro girava con moto uniforme.

Vi sono due domande da farsi.

In primo luogo saranno impressi sul foglio altrettanti punti quante furono le singole vibrazioni complete eseguite dal corpo sonoro? Ed intendendo bene tanto quelle dovute al suono fondamentale, quanto quelle dovute ai suoni armonici concomitanti del corpo sonoro?

Se sì e se il cilindro continua a girare collo stesso moto uniforme, allora il fonografo imiterà fedelmente il suono prodotto, sia come altezza, sia come timbro.

Ma se mancano dei punti nel foglio di stagno allora il fonografo non potrà dare che un suono più o meno diverso secondo i casi. Applicando al fonografo una lamina vibrante vieppiù sensibile ed impiegando fogli di stagnola abbastanza sottili, il fonografo registra sempre più un maggior numero di vibrazioni, e si arriva ad imitare abbastanza perfettamente il timbro e l'altezza di alcuni suoni, per esempio quello della tromba, del flauto, ecc.

La seconda domanda che possiamo farci è la seguente: Ammettiamo che il fonografo registri tutte le vibrazioni dovute al suono fondamentale e se non completamente quelle dovute ai suoni armonici locchè è finora impossibile, almeno quelle dei primi armonici, e che quindi fatta astrazione dei suoni particolari dovuti al sistema vibrante il cui effetto è di velare il suono ottenuto; il fonografo ri-

meta fedelmente e come altezza e come timbro il suono prodotto; quale ne sarà l'intensità? — La intensità del suono dato dal fonografo dipende principalmente dalla velocità di rotazione del cilindro e dalla grandezza dell'urto che subisce l'ago, ogniqualvolta si presenta un punto ad incontrarlo. Ora, la velocità dovendo rimanere costante sotto pena di alterare l'altezza dei suoni, l'intensità del suono non dipenderà che dalla intensità dell'urto che avviene fra lo stiletto e le scabrosità prodotte sul molle foglio di stagno.

Quest'urto è quindi di sua natura piccolissimo in causa della piccola reazione che può opporre un foglio di una lega di stagno e piombo il quale non ha che uno spessore di pochi centesimi di millimetro; e perciò l'intensità del suono prodotto dal fonografo non potrà mai essere che un'ombra di quello del suono primitivo.

Onde accrescere gli effetti d'intensità dei suoni non si ha che ad impiegare lamine vibranti robuste, aumentare la grossezza dello stiletto, registrare i suoni su fogli abbastanza grossi di stagnola, impiegare un poderoso meccanismo di orologeria; ma tutto ciò evidentemente a scapito della fedeltà di riproduzione del timbro, e finalmente un artificio semplicissimo gli è quello di applicare un imbuto di carta all'imboccatura del fonografo mentre esso ripete i suoni.

Il fonografo attualmente, sia a cilindro che a disco, non può essere considerato che come un interessantissimo istrumento per un gabinetto di fisica, che ha porto il mezzo di verificare delle leggi già note di acustica; e che permetterà agli studiosi che se ne occuperanno di rischiararne altre che sono tuttora oscure. — È impossibile il vedere un diagramma del fonografo e non ricordarsi delle celebri esperienze di Helmholtz sulla teoria delle vocali col mezzo delle fiamme di Koenig. Posti a confronto il diagramma delle vocali dato dal fonografo col diagramma delle stesse ottenuto col metodo degli specchi giranti, si vedrà come si corrispondano quasi perfettamente i gruppi di vibrazioni con questo che i diagrammi di Helmholtz, ottenuti con un sistema vibrante molto più sensibile, registrano delle vibrazioni che vanno perdute nel diagramma del fonografo e che corrisponderanno forse ad alcuni armonici della voce.

Circa al riprodurre i discorsi degli oratori o le letture piacevoli, pel fonografo attuale, oltre alla difficoltà prodotta dalla nessuna durata del foglio di stagno, aggiungasi quella pure ragguardevole della lunghezza dei diagrammi.

Poniamo termine a questa lettura con questo semplicissimo calcolo che darà un'idea della difficoltà che si oppone a questa applicazione del fonografo.

La velocità che è necessaria imprimere al foglio onde registrare nitidamente le vibrazioni è circa di 16<sup>m</sup>,40 al minuto primo, per un fonografo come quello delle esperienze succitate il cui cilindro ha 116 millimetri di diametro e fa circa 45 giri al minuto primo. — Or bene, un minuto primo è il tempo necessario per recitare ad alta e chiara voce e senza pause, due ottave della Gerusalemme Liberata. Quindi onde registrare i venti Canti del Poema del TASSO, che contiene 15248 versi si richiederebbe un diagramma lungo 14 chilometri e 729 metri.

Coi caratteri ordinari da stampa, come quelli dell' edizione economica dell' Antonelli del 1833, è più che sufficiente uno sviluppo 20 volte minore, cioè 717 metri circa.

Finita la lettura ed aperta la discussione, il Segretario per le scienze prese la parola, esprimendo a nome dei presenti la compiacenza, che un veneziano si sia fra i primi occupato della teoria dei segni fonografici, dalle quali ricerche assai utile in appresso deve venire all'acustica. Indi il Segretario parlò della necessità di assistere alla registrazione dei discorsi sulla stegno del fonografo per poi udire il discorso nettamente; disse che anche nel telefono si completa la frase, che si ode, ma in realtà non tutti i suoni articolati si riproducono fedelmente.

Nessun altro avendo chiesto la parola il Vicepresidente scioglieva l'adunanza.

*Il Vicepresidente per le scienze*

A. MIKELLI.

*Il Segretario per le scienze*

E. MILLOSEVICH.

## ELENCO

dei doni pervenuti all'Ateneo durante l'anno accademico 1877-78.



*Accademia di Agricoltura, Arti e Comm. di Verona*, vol. LV. ser. II. fasc. I. e II.

*Id.* — *Fisio-medico-statistica di Milano*, Atti.—Anno XXXIII 1877. Milano, 1878.

*Id.* — *Dei Fisiocritici di Siena*, ser. III. vol. I. fasc. VIII.

*Id.* (R.) — *dei Lincei*, Atti — ser. III. vol. II. fasc. I. II. III. IV. V. VI. da dicembre 1877 a maggio 1878, Roma. Anno 275 (1877-78). — Programma Premi da 1878-83.

*Id.* — *Olimpica di Vicenza*. Atti I. e II. semestre 1876 e I. semestre 1877.

*Id.* — *delle Scienze dell'Istituto di Bologna* — Concorso.

» Rendiconto anno 1877-78.

» Memorie ser. III. tomo VIII. fasc. II. III. tomo IX. fasc. I. e II.

*Id.* — *di Udine* Rendiconto. Puntata II. 1876-77.

*Akademie der Wissenschaften zu München.*

» Sitzungsberichte der math-physicalischen Classe 1877. Heft II. III.

» Sitzungsberichte der philos-philolog. und historischen Classe 1877. Heft III. IV. Classe 1878. Heft I. II.

*Id.* — *der Wissenschaften zu Wien.*

» Sitzungsberichte der Philosophische Historische Classe  
82 Band Heft 3.

83 » » 1. 2. 3. 4

84 » » 2-3 1876.

85 » » 1. 2. 3. 1877.

86 » » 1. 2. 3 »

- » Sitzungsberichte der Mathematisch-Naturhistorische Classe
  - I. Abtheilung 73 Band. I. II. III. Heft. IV. e V.
  - II. » 73-74 » Heft IV. e V. I. e II.
  - III. » 73 » » I. bis V.
  - I. » 1876 October, Novemb-Decèmber
  - II. » » » » » 1876.
  - III. » » » » » »
  - I. » 1877 Jänner, Feb. März. April, Mai, 1877.
  - II. » » » » » » » Juny 1877.
  - III. » » » Jänner bis Mai.
- » Archiv d. Oesterr. Geschichte da 54 a 56 Band; 2, 1-2 e 1 Heft.
- » Fontes rerum Austriacarum II. Abtheilung Band 39 e 40.
- » Almanach 27.° Anno 1877 Wien.
- Archeografo Triestino*, nuova serie, vol. V. fasc. III. novembre 1877 e fasc. IV. febbraio 1878. Trieste 1878.
- Associazione Agraria Friulana* — Bullettino, Udine vol. V. ottobre 1877 N. 10, dicembre 1877 N. 12. Serie III. vol. I. N. 1 luglio 1878, N. 2, 8 luglio, N. 3-15 luglio, N. 4, 22 luglio, N. 5, 29 luglio, N. 6, 5 agosto 1878 N. 7, 12 agosto.
- Ateneo di Bergamo* — Anno III. 1877.
- Id.* — di Brescia Commentari pel 1877.
- Benedetti dott. Felice.* — Il Vecchio Agricoltore. Conegliano 1876.
  - » 12 Sonetti in morte di Vittorio Emanuele II.
- Bericht* 24 Naturhistorischen Vereins, Augsburg 1877.
- Berluch (de) Perussis. L.* — Le Centenere de Petrarque, april 1877.
- Bizio prof. cav. Giovanni.* — Analisi chimica dell'acqua minerale dell'antico fonte di Pejo. Trentino.
- Bollettino* Consolare del Ministero degli esteri vol. VIII. fasc. VI. dicembre 1877, vol. XIV fasc. I. gennaio 1878, fasc. II febbraio 1878, fasc. III marzo, fasc. IV e V aprile, maggio, giugno 1878, vol. XIV fasc. VII luglio 1878.
- Boston Society of Naturalhistory.* — Memoirs vol. II. Puntata IV. N. 5. Boston 1877.
- Id.* — Proceedings vol. XVIII Parte III january, april 1876.

- Id.* — Proceedings vol. XVIII Parte IV april, july, 1876.
- Id.* — Proceedings, vol. XIX Parte I. october 1876, march 1877.
- Id.* — Proceedings vol. XIX Parte II March-May 1877.
- Id.* — Memoirs vol. II. Parte IV. Num. VI.
- Bullettino delle scienze mediche della Società M. C. Bologna*, ottobre 1877, Anno 48 serie V vol. 16; e serie V, 24 dicembre 1877. Anno 49 serie VI vol. I gennaio, vol. II. febbraio 1878. Anno 49 vol. I. marzo, aprile, maggio, giugno 1878, e Anno 49 serie VI. vol. II. luglio 1878.
- Bullo cav. Carlo.* — Dei Naturalisti Clodiensi. — Discorso inaugurale. Padova, 1878.
- Boncompagni B.* — *Bullettino di Bibliografia e Storia delle scienze matematiche e fisiche.* Roma 1877, tomo X. da giugno a dicembre 1877; e tomo XI. da gennaio a giugno 1878.
- Castelnuovo prof. Enrico.* — Alcune osservazioni sul commercio moderno. Venezia, 1877.
- Ceresole cav. Vittorio* (Console di Svizzera). — *Quellen zur Schweizer-Geschichte-Zweiter Band* Basel 1878.
- Chalmeton Louis O.* de l'Academie de Clermont. *Jeanne de Naples.* Dramme en 4 acts et en vers. Paris, 1878.
- Chiamenti dott. Alessandro.* — *Manipolo di piante Clodiensi.*  
*Id.* — Caso di Spondilatomia.  
*Id.* — Dei prodotti Pirogenii medicamentosi. Venezia, 1877.  
*Id.* — Della fioritura delle piante. Padova, 1878.  
*Id.* — Degli stimolanti alcoolici. Venezia, 1878.
- Codemo Gerstenbrand Luigia.* — *Andrea il Padre di Famiglia,* Treviso, 1877.
- Colletti Ferdinando.* — *Nuova farmacia militare.* Roma, 1877.  
*Id.* — *La scrofola e le città di mare.* Padova, 1878.
- Combi C. A.* — *Bullettino Nautico* 1878 vol. VIII. N. 5.  
*Id.* — Due righe sulla risposta all'opuscolo di Monaco.  
*Id.* — Della rivendicazione dell'Istria agli studi italiani.
- Comitato geologico del Regno d'Italia.* — *Bullettini* N. 9, 10, 11, e 12, da settembre a dicembre 1877; *Bullettini* N. 1, 2, 3 e 4 da gennaio ad aprile 1878. Roma.



*Comune di Mira.* — Atti ufficiali, in morte di Vittorio Emanuele II.  
9 gennaio, 1878.

*Id.* — Resoconto economico e morale pel 1876. Padova, 1877.

*Comune di Venezia.* — Opere Pie — fondazione Michele Vidali.

*Consiglio provinciale di Venezia.* — Atti anno 1877.

*Corrispondenza scientifica di Roma.* — vol. VII. N.º 27 a 32.

*Dezan Guido* — 9 gennaio 1878. Carme. Venezia 1878.

*Dall'Acqua Giusti cav. prof. Antonio* — Alcuni scritti letterari.  
Venezia, 1878.

*Facen Iacopo.* — Commemorazione del dott. Sante Volpato. Mi-  
lano, 1878.

*Fambri comm. Paulo.* — Intorno alle condizioni idrauliche del  
Danubio a Buda-Pest dopo i lavori di rettificazione del  
1872. Memoria pubblicata negli atti della R. Accademia dei  
Lincei.

*Gravisi Madoniza Nicolino.* — Nota sopra i Castellieri o rovine  
preistoriche istriane del Cap. R. F. Burtan (tradotte dall'in-  
glese) Capo d'Istria 1877.

*Gomirato Giovanni.* — Per nozze — Discorso (Sonetto) Padova.

*Id.* — Alla santa memoria di Vittorio Emanuele II. Padre del-  
la Patria — Poesie.

*Geologischer Reichsanstalt K. K. Wien Verhandlungen.* N. 11.º  
31 Julii 1877 Wien. e N.º 12. 31 august N.º 13. 30 septem-  
ber N.º 14. 31 october N.º 15. 20 november N.º 16. 4 de-  
zember N.º 17. 18 dezember N.º 18 Schluss Nummer.

*Geographische Gesellschaft in Wien.* — Mittheilungen 1876 XIX  
Band, der neuen folge IX, Wien.

*Istituto Veneto (R.)* di scienze lettere ed arti. Atti tomo III. serie V.  
dispensa 10, tomo IV. Serie V. dispense 1 a 8.

*Istituto Lombardo (R.)* di scienze e lettere. Rendiconti serie II.  
vol. X. fasc. 17, 18, 19 e 20. Milano, 1877; serie II. vol. XI.  
fasc. 1 da 1 a 10. Milano 1878.

*Id.* — Memorie vol. XIV, V. della serie III. fascicolo 4.

**Jriarte Charles.** — Histoire, Arts, Industrie. Venise. La Ville, la vie vol. II. Paris, 1877.

**Yahrbuch über die Fortschritte der Mathematik** — (Prof. Carl Ohrtmann Berlin) Achter Band Jahrg 1876. Heft. II Berlin, 1878.

**Lucchini prof. dott. Luigi.** — Il titolo preliminare del progetto di Codice di Procedura penale nel Belgio. Roma, 1877.

**Luciani Tomaso.** — Sui Dialetti di Istria. Capodistria, 1876.

*Id.* — Note sopra i Castellieri o rovine preistoriche della penisola d'Istria. Capodistria, 1877.

*Id.* — L'Istria sotto l'aspetto fisico, etnografico, amministrativo, storico e biografico.

*Id.* — Documenti che riguardano le trattative di vendita del contado di Pisino in Istria.

**Martello Tullio.** — Il libero scambio, e i trattati di commercio Venezia, 1878.

**Millosevich Elia.** — Determinazione della latitudine dell'Osservatorio dell'Istituto di marina mercantile. Venezia 1878.

*Id.* — Memoria intorno alla vita ed ai lavori di Giovanni Santini. Roma, 1878.

**Ministero di Agricoltura (R).** — Annali anno 1877 I. e II. Semestre N. 88 Statistica Roma.

*Id.* — Statistica elettorale politica. Roma, 1877.

*Id.* — Sull'andamento dei servizi del Banco di Napoli vol. 106.

*Id.* — Bilanci Annuali pegli anni 1875-76.

*Id.* — Navigazione Porti del Regno, Parte III. anno 1876.

*Id.* — Pesca.

*Id.* — Statistica dei Bilanci provinciali anni 1875 76. Roma.

*Id.* — Navigazione e Commercio colle Indie Orientali.

*Id.* — Popolazione. — Movimento dello Stato Civile 1876. Roma 1877.

*Id.* — Reale Decreto d'istituzione della Direzione generale di Statistica.

**Ministero dell'Interno.** — Statistica del Regno d'Italia classificata per professioni vol. III. Roma, 1876.

*Id.* — Annuario Statistico italiano anno 1878. Roma.

- Id.* — Generale Statistica nei Porti del Regno Parte I. anno 1877. Roma.
- Minonzo dott. Carlo.* — Della utilità di una maggior diffusione delle cognizioni intorno ai diritti ed ai doveri dei Cittadini.
- Morpurgo Eugenio.* — L'industria dei Merletti. Venezia, 1875.
- Id.* — La Carta. — Considerazione sulla sua storia e sua fabbricazione.
- Id.* — Le piccole industrie di Venezia da istituirsi dopo l'abolizione del Porto franco. Venezia, 1872.
- Municipio di Udine.* — Indice dei Documenti per la Storia del Friuli dal 1200 al 1400, Udine.
- Id.* — di Venezia. Pianta organica del personale delle Scuole Elementari di Venezia.
- Id.* — Relazione sulla Riforma delle Opere Pie.
- Nardo dott. Gio. Domenico.* — Bibliografia cronologica della Fauna delle Province Venete. Venezia, 1877.
- Id.* — Cenni storico critici sui lavori pubblicati specialmente nel nostro secolo che illustrano la Storia naturale degli animali vertebrati.
- Id.* — La Pesca del pesce nelle valli della veneta laguna. Venezia 1871.
- Id.* — Annotazioni illustranti 54 specie di Crostacei. Venezia, 1869.
- Norsa Cesare.* — Revue de la Jurisprudence italienne en Matière de droit international. Gand, 1877.
- Ospizio (L') Marino Veneto* e i bagni di mare a Lido. — Relazione anno IX. Venezia, 1878.
- Peri comm. Carlo.* — Rapporto e progetto di Statuto sulle Opere Pie della Congregazione di Carità di Venezia.
- Pesaro Maurogonato comm. Isacco* — Discorso del 2 luglio 1878 intorno alla situazione finanziaria, 1878.
- Id.* — Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 6 giugno 1878.
- Piombin cav. Stefano.* — Documenti inediti intorno al Petrarca. Padova 1878.

*Pirona prof. Giulio.* — Della Vita e degli Studi di Gio. Domenico Nardo. Venezia, 1878.

*Planat de la Faye F.* — Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin vol. II. Venezia, 1877.

*Rivista settimanale di Politica, Scienze, Lettere ed Arti.* — Vol. I. N. 1. Firenze, 6 gennaio 1878.

*Rossi A. Senatore.* — Sul trattato di commercio Italo-Franco. — Risposta del Senatore Boccardo. Roma.

*Salvadori dott. Carlo.* — Scienza e ricchezza—Lettura. Terni, 1878.

*Schlesische Gesellschaft für Vaterländische Cultur* — 54 Jahresbericht. (Breslau 1877).

*Schriften des Vereines* zur Verbreitung, Wien, Achtzehner Band Jahr 1877-78.

*Smithsonian Institution Washington.* — Annual Report of the board of Regents 1877.

*Società di Scienze Economiche e Naturali di Palermo.* — Bullettino N. 6 seduta 17 marzo 1878.

*Id.* — Giornale anno 1876-77 vol. XII. Palermo 1877 — Seduta 14 luglio 1878.

*Società Veneta-Trentina* di Scienze naturali residente in Padova. — Atti, anno 1877. Padova.

*Società per la diffusione delle Scienze Naturali.*

*Stefani cav. Federico* (doni di) — Adagia quaecumque ad hanc diem exierunt Paoli Mauronuri Studio Venetiis 1591.

*Id.* — Barrau Th. H. — Legislation de l'Instruction publique. Paris 1853.

*Id.* — Biblioteca italiana ossia Giornale di Letteratura Scienze ed Arti, tomo I. a tomo XXVII. Milano da 1816 a 1822.

*Id.* — Delitie C. Poetarum gallorum hujus Superiorisque Aevi illustrium vol. I. e II.

*Id.* — Delitie CC. Italorum Poetarum, hujus superiorisque Aevi illustrium vol. I. II. e III.

*Id.* — I Re d'Italia coronati colla Corona Ferrea Milano, 1805.

*Id.* — Monza Gio. Battista. — Vita di Torquato Tasso. Venezia, 1624.

- Id.* — Regolamento del Regio Arciospitale di Santa Maria Nuova. Firenze, 1788.
- Id.* — Rendie Eugene — De l'education populaire dans l'Allemagne du Nord. Paris, 1855.
- Id.* — Rime scelte di alcuni Poeti Bassanesi del secolo XVI. Venezia, 1769.
- Id.* — Vocabolario italiano - tedesco e tedesco - italiano, vol. due.
- Teixeira de Mattos G. E.* — Sull' insegnamento del disegno di V. Klein (traduzione). Venezia, 1878.
- Tipaldo Foresti P.* — Biografia di Giorgio K. Tipaldo Cefaleno. Venezia, 1878.
- Trois cav. Enrico Filippo.* — Ricerche zootomiche e istologiche sul Lavarus Imperialis.
- Id.* — Sopra la esistenza di veri Gangli linfatici nel Lofio pescatore e nel Martino.
- Id.* — Prospetto sistematico dei Pesci dell' Adriatico.
- Id.* — Catalogo delle dimostrazioni anatomiche ecc.
- Id.* — Nuovi fatti risguardanti la Storia del sistema linfatico dei Teleostei.
- Id.* — Sulla Platessa vulgaris.
- Id.* — Notizie sopra l' Echinorhimus Spinosus.
- Id.* — Sopra una importante applicazione dell' olio empireumatico di Betula Alba.
- Id.* — Sulla struttura delle villosità uterine dell' Acanthios vulgaris.
- Id.* — Sulla comparsa nelle nostre acque di un Cetaceo raro non ancora osservato nell' Adriatico.
- Id.* — Rapporto sugli aumenti delle collezioni zoologiche e zootomiche del R. Istituto di qui.
- Ulm oberschwaben Korrespondenz blatt* der Vereins für kunst und Alterthum in Ulm N. 10, 11 e 12 Zweiter. Jahrgang, 1877.
- Vivante dott. Caliman.* — Della Cura Lattea. Venezia, 1878.
- Id.* — Brevi cenni sulla cura della Angina difterica. Venezia 1878.
- Ziino prof. cav. Giuseppe* — L' Enciclopedia delle Scienze mediche. Messina, 1878.
-

# INDICE

## DEGLI AUTORI, DEGLI SCRITTORI E DELLE DISCUSSIONI

contenuti nel Volume I della Serie III.

---

**Albanese** prof. **F.** s. r. — Sulla Filosofia della Storia e sulle razze umane, pag. 181, 188, 193.

id. Prende parte alla discussione susseguente, pag. 190, 91, 96, 97.

**Bermani** contessa. — Viene eletta a socio residente, pag. 169.

**Bernardi** ab. comm. **Iacopo**, s. r. — Discorso commemorativo di Federico Sclopis, pag. 139.

id. Prende parte alla discussione sulla Filosofia della storia e sulle razze umane, pag. 195.

**Boldini** dott. **Carlo**, s. r. — La casa di Ricovero di Venezia considerata dal lato sanitario, clinico ed igienico, pag. 49, 123.

id. Prende parte alla discussione relativa, pag. 51.

**Busoni** cav. dott. prof. **Demetrio**, s. r. — Fa una breve commemorazione di Gio. Santini, pag. 17.

id. Viene eletto Presidente, pag. 52.

id. Annunzia quanto fu fatto nella dolorosa circostanza della morte di Re Vittorio Emanuele, pag. 54.

id. Risponde all'interpellanza Kiriaki sulla commissione per la rappresentanza proporzionale, pag. 138.

id. Prende parte alla discussione sui rapporti tra la pedagogia e l'istruzione, pag. 184.

id. Prende parte alla discussione sull'impiego della forza viva delle maree, pag. 202.

**Buzzati** cons. cav. dott. **Augusto**. — Viene eletto socio residente, pag. 63.

**Calza** dott. **Carlo**, s. r. — Prende parte alla discussione sulla casa di Ricovero di Venezia, pag. 51.

id. Delle condizioni sanitarie dell'esercito italiano, pag. 176.

**Cantù** comm. **Cesare**. — Prende parte alla discussione sulla Filosofia della Storia e sulle razze umane, pag. 190, 91.

**Cassani** dott. prof. **Pietro**, s. r. — Viene eletto consigliere accademico per le scienze, pag. 52.

- id. Viene eletto revisore dei conti pel bilancio 1876-77, pag. 63.
- id. Intorno ad un modo di considerare la dottrina del massimo e del minimo delle funzioni algebriche, pag. 54.
- id. Trisezione meccanica dell'angolo, (con tavola), pag. 162.
- Contin** ing. — Prende parte alla discussione sull'impiego della forza viva delle maree, pag. 193, 94.
- Dall'Acqua Giusti** prof. cav. **Antonio**, s. r. — Sopra un'Epistola di Albertino Mussato, pag. 17.
- Da Venezia** dott. **Pietro**, s. r. — Commemorazione di Giovanni Santello, pag. 33.
- De Kiriaki** avv. prof. dott. **A. S.**, s. r. — Prende parte alla discussione sul voto limitato nelle elezioni amministrative e fa un'interpellanza sulla Commissione per la rappresentanza proporzionale, pag. 137, 138.
- id. Sulla riforma elettorale, pag. 171.
- De Meida** — Prende parte alla discussione sulla Filosofia della Storia e sulle Razze umane, pag. 196, 97.
- Diena** avv. dott. cav. **Marco**, s. r. — Viene eletto consigliere accademico per le lettere, pag. 52.
- Fambri** comm. ing. dep. **Paolo**, s. r. — Prende parte alla discussione sull'impiego della forza viva delle maree, pag. 194, 199, 200, 201.
- Fappani Francesco**. — Viene eletto socio residente, pag. 169.
- Fautrier** ing. **Pietro**. — Viene eletto socio residente, pag. 63.
- id. Il Fonografo e l'alfabeto italiano fonografico, pag. 204.
- Filopanti** prof. dep. **Quirico**. — Dell'impiego della forza viva delle maree, pag. 192, 198, 202.
- Fulin** prof. ab. cav. **Rinaldo**, s. r. — Viene eletto consigliere accademico per le lettere, pag. 52.
- Gambari** prof. dott. **Luigi**, s. r. — Funge da scrutatore nella seduta serotina del 28 dicembre 1877, pag. 52.
- id. Viene eletto consigliere accademico per le scienze, pag. 52.
- id. Nota zoologica sui Colombi di Venezia, pag. 61.
- id. Prende parte alla discussione susseguente, pag. 62.
- id. Viene eletto revisore dei conti pel bilancio 1876-77, pag. 63.
- id. Funge da Segretario, pag. 195.
- id. Prende parte alla discussione sulla Filosofia della Storia e sulle razze umane, pag. 197.
- Gentili Ettore**. — Della Emigrazione italiana, considerazioni e proposte, pag. 186.
- Gosetti** dott. **Francesco**, s. r. — Viene eletto consigliere accademico per le scienze, pag. 52.
- Iacoli** prof. **Ferdinando**. — Viene eletto socio residente, pag. 63.

- Levi** dott. cav. **M. B.**, s. r. — Viene eletto consigliere accademico per le scienze, pag. 52.
- id. Prende parte alla discussione sulle condizioni sanitarie dell'esercito italiano, pag. 178.
- Lorenzoni** cav. **G.** — Viene eletto socio corrispondente, pag. 169.
- Magrini** avv. dott. **Aurelio**, s. r. — Funge da scrutatore nella seduta serotina del 28 dicembre 1877, pag. 52.
- Magrini** prof. dott. **Pietro**, s. r. — Viene rieletto a Cassiere, pag. 52.
- Malvezzi** avv. dott. cav. **G. M.**, s. r. — Viene eletto consigliere accademico per le lettere, pag. 52.
- Mazzini** ing. — Prende parte alla discussione sull'impiego della forza viva delle maree, pag. 200, 201.
- Mikelli** prof. cav. dott. **Antonio**, s. r. — Viene eletto Vicepresidente per le scienze, pag. 52.
- Milosevich** prof. **Elia**, s. r. — Viene eletto Segretario per le scienze, pag. 52.
- id. Prende parte alla discussione sulla Filosofia della storia e sulle razze umane, pag. 189.
- id. Prende parte alla discussione sul Fonografo, pag. 222.
- Minto** prof. **Antonio**. — Dei rapporti di fatto fra la scienza pedagogica e l'istruzione, pag. 182, 183.
- Monticolo** prof. **G. Batta**. — Intorno alla cronaca veneta del Diacono Giovanni, pag. 53.
- Morelli** avv. dott. **Alberto**. — Osservazioni sul voto limitato nelle elezioni amministrative, pag. 133.
- Musatti** dott. **Cesare**, s. r. — Prende parte alla discussione sui colombi di Venezia, pag. 62.
- id. Viene eletto revisore dei conti pel bilancio 1876-77, pag. 63.
- id. Intorno alla Vita e alle Opere di Michelangelo Asson (Notizie in gran parte tratte dall'autobiografia dell'illustre chirurgo), pag. 91.
- Nicoletti** ab. prof. **Giuseppe**, s. r. — Commemorazione di Domenico Urbani, pag. 155.
- Paoletti Giovanni**. — Sopra gli avvedimenti da lui avuti nell'eseguire una traduzione in prosa dell'Eneide di Virgilio, pag. 170.
- Pascolato** avv. dott. cav. **Alessandro**, s. r. — Commemorazione del Re Vittorio Emanuele, pag. 64.
- Pasqualigo** prof. dott. **Cristoforo**, s. r. — Viene eletto consigliere accademico per le lettere, pag. 52.
- Riccoboni** prof. **Daniele**, s. r. — Viene eletto Segretario per le lettere, pag. 52.
- Schiaparelli** comm. **G.** — Viene eletto socio corrispondente, pag. 169.
- Stefani** cav. avv. **Federico**, s. r. — Viene eletto Vicepresidente per le lettere, pag. 52.



id. In assenza del prof. Busoni presiede ed invita il corpo accademico a far atto di omaggio all' illustre Cantù presente all' adunanza, pag. 188.

**Teixeira De Mattos** cav. console. — Intorno ai recenti lavori di prosciugamento e canalizzazione nei Paesi Bassi, pag. 127.

**Tessier** cav. **Andrea**, s. r. — Prendè parte alla discussione sopra un' epistola di Albertino Mussato, pag. 19.

id. Prende parte alla discussione intorno alla famiglia Dondi dall' orologio, pag. 32.

id. Viene eletto Bibliotecario, pag. 52.

**Toniolo** dott. prof. **Giuseppe**, s. r. — Criteri intorno alla legge normale del salario, pag. 129.

**Trois** cav. **E.** — Viene eletto socio residente, pag. 160.

**Valsecchi** prof. cav. **Antonio**, s. r. — Della famiglia Dondi dall' Orologio, e specialmente dei due più illustri suoi membri, pag. 19.

id. Bibliografia analitica degli statuti di Albenga, pag. 135, 180.

# INDICE RAGIONATO

## D E L L E M A T E R I E

contenute nel Volume I. della Serie III.

---

**Commemorazioni** — *Di Gio. Santini*, del Presidente, pag. 17.

id. *Di Gio. Santello*, del dott. Da Venezia, pag. 33.

id. *Del Re Vittorio Emanuele*, dell'avv. Pascolato, pag. 64.

id. *Di Michelangelo Asson*, del dott. Musatti, pag. 64.

id. *Di Federico Sclopis*, del comm. Bernardi, pag. 139.

id. *Di Domenico Urbani*, dell'ab. prof. Nicoletti, pag. 153.

**Comunicazioni** — *Del Presidente*, pag. 54.

**Decreto** (R.) 23 aprile 1873 n.º 1873 serie II, con cui l'Ateneo è eretto in Ente morale, pag. 175.

**Economia politica**. — *Criteri intorno alla legge normale del Salario*, memoria del prof. Tomiolo, pag. 129.

**Elenco** — *Delle cariche dell'Ateneo*, pag. 7.

id. *Dei soci residenti*, pag. 8.

id. *Dei soci corrispondenti*, pag. 41.

id. *Dei doni pervenuti all'Ateneo durante l'anno accademico 1877-78*, pag. 223.

**Elezioni**. — *Del Presidente*, pag. 52.

id. *Dei Vicepresidenti*, pag. ivi.

id. *Dei Segretari*, pag. ivi.

id. *Del Cassiere*, pag. ivi.

id. *Del Bibliotecario*, pag. ivi.

id. *Dei quattro membri del consiglio accademico, per le scienze*, pag. ivi.

id. *Dei quattro membri del consiglio accademico, per le lettere*, pag. ivi.

id. *Di soci residenti*, pag. 63, 169.

id. *Di soci corrispondenti*, pag. ivi.

id. *Dei revisori dei conti pel bilancio 1876-77*, pag. 63.

**Filosofia**. — *Sulla filosofia della Storia e sulle razze umane*, memoria del prof. Albanese, pag. 181, 188, 193.

- id. Discussione, pag. 189, 195.
- Fisica.** — *Del Fonografo d'Edisson e dell'alfabeto fonografico italiano*, memoria dell'ing. Fautrier, pag. 205.
- id. Discussione, pag. 222.
- Idraulica.** — *Intorno ai recenti lavori di prosciugamento e canalizzazione nei Paesi Bassi*, memoria del cav. Teixeira de Mattos, pag. 127.
- id. *Dell'impiego della forza viva delle maree*, memoria del prof. Filopanti, pag. 192.
- id. Discussione, pag. 193, 198.
- Indici** — *degli autori, degli scrittori e delle discussioni contenuti nel volume I. della serie III.* pag. 232.
- id. *ragionato delle materie contenute nel volume I. della serie III.* pag. 235.
- Interpellanze** — *Sulla Commissione per la rappresentanza proporzionale*, pag. 138.
- Letteratura.** — *Sopra un'Epistola di Albertino Mussato*, memoria del prof. A. Dall'Acqua Giusti, pag. 17.
- id. Discussione, pag. 49.
- id. *Bibliografia analitica degli Statuti di Albenga*, memoria del prof. Valsecchi, pag. 133, 180.
- id. *Sopra gli avvedimenti avuti nell'eseguire una traduzione in prosa dell'Eneide di Virgilio*, di Gio. Paoletti, pag. 170.
- Matematica e Meccanica.** — *Intorno ad un modo di considerare la dottrina del massimo e del minimo delle funzioni algebriche*, memoria del prof. Cassani, pag. 54.
- id. *Sopra uno strumento che realizza la Trisezione meccanica dell'angolo*, memoria del prof. Cassani, pag. 163.
- Medicina.** — *La casa di Ricovero di Venezia considerata dal lato sanitario, clinico ed igienico*, memoria del dott. Boldini, pag. 49, 125.
- id. Discussione, pag. 51.
- id. *Delle condizioni sanitarie dell'esercito italiano*, memoria del dott. Calza, pag. 176.
- id. Discussione, pag. 177.
- Pedagogia.** — *Dei rapporti di fatto fra la scienza pedagogica e l'istruzione*, memoria del prof. Minto, pag. 182, 183.
- id. Discussione, pag. 184.
- Scienze sociali-amministrative.** — *Alcune osservazioni intorno al voto limitato nelle elezioni amministrative*, memoria dell'avv. Morelli, pag. 133.
- id. Discussione, pag. 137.
- id. *Sulla Riforma elettorale*, memoria dell'avv. Kiriaki, pag. 171.

id. *Della Emigrazione italiana, considerazioni e proposte* del sig. Gentili, pag. 186.

**Storia.** — *Della famiglia Dondi dall' Orologia e specialmente dei due più illustri suoi membri*, memoria del prof. Valsecchi, pag. 49.

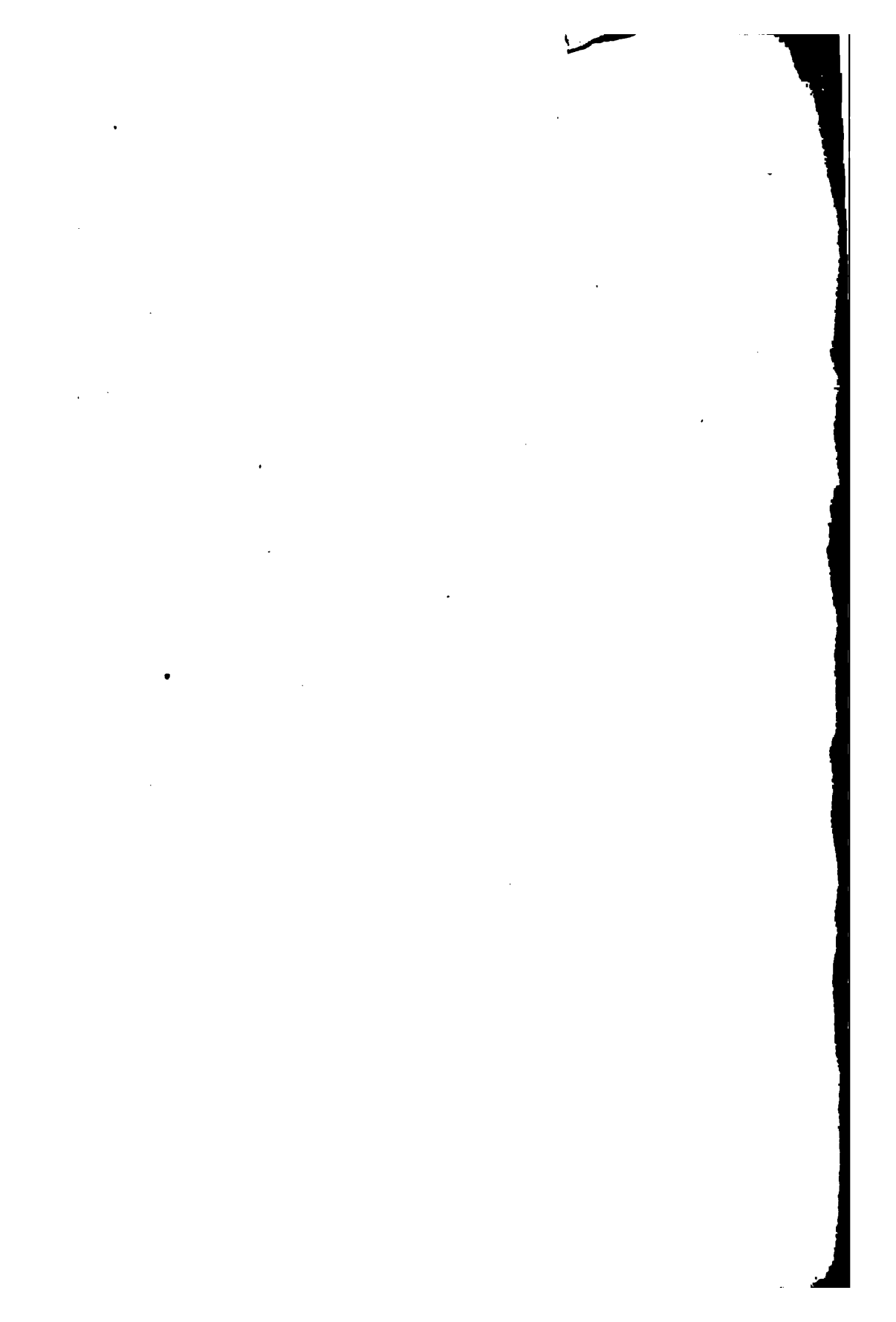
id. *Discussione*, pag. 32.

id. *Intorno alla Cronaca Veneta del Diacono Giovanni*, memoria del prof. G. B. Monticolo, pag. 53.

**Zoologia.** — *Sui Colombi di Venezia*, nota del prof. Gambari, pag. 61.

id. *Discussione*, pag. 62.

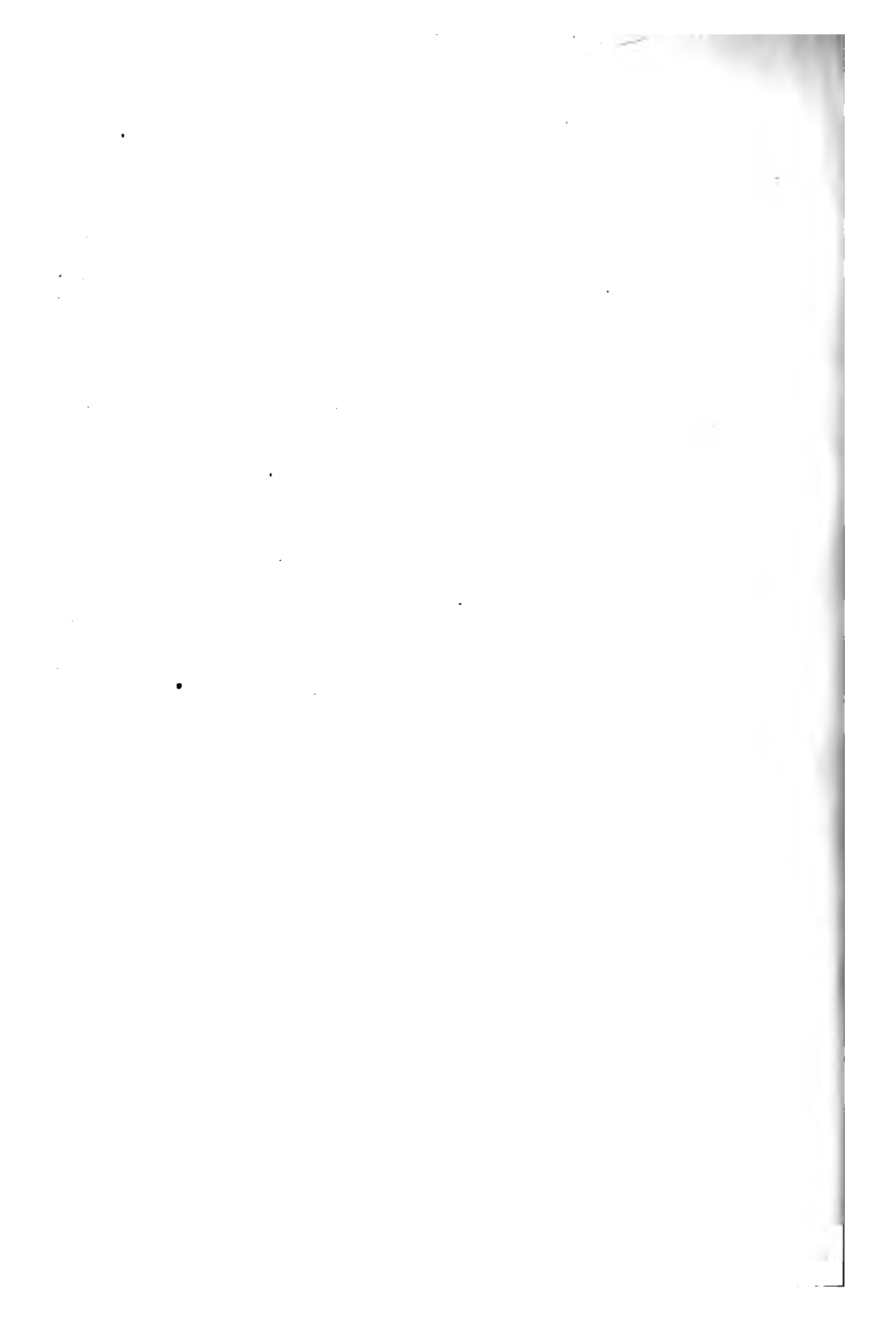
---



**A T T I**  
**DELL' ATENEIO VENETO**

---

**Serie Terza — Volume II.**



**A T T I**  
**DELL' ATENEIO VENETO**

---

**Serie Terza — Volume II.**



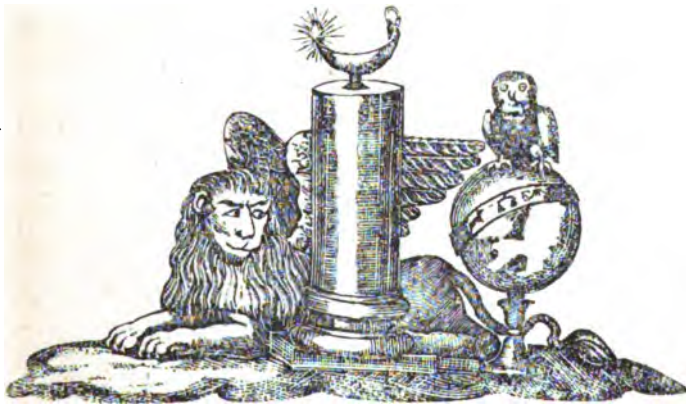
**Anno Accademico 1878 - 1879.**

*Capit. 11.*

# ATTI

DELL'

# ATENEIO VENETO



VENEZIA

REALE TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CECCHINI

1879

*Proprietà letteraria.*

# ATENEIO VENETO

## Nuovo Statuto

ANNO ACCADEMICO 1878 - 79.

(Elezioni del giorno 28 Dicembre 1877)

---

### Presidente

**Cav. Prof. D.<sup>f</sup> DEMETRIO BUSONI**

*(rieletto nell' adun. priv. 28 dicembre 1877)*

*Vice Presidente, Classe delle Scienze*      *Vice Presidente, Classe delle Lettere*

**Prof. Cav. D.<sup>f</sup> ANTONIO MIKELLI**

*(rieletto 28 dicembre 1877)*

**Cav. Avv. D.<sup>f</sup> FEDERICO STEFANI**

*(eletto 28 dicembre 1878)*

*Segretario, Classe delle Scienze*

**Prof. ELIA MILLOSEVICH**

*(rieletto 28 dicembre 1877)*

*Segretario, Classe delle Lettere*

**Prof. DANIELE RICCOBONI**

*(eletto 28 dicembre 1878)*

### *Cassiere*

**Prof. Dott. PIETRO MAGRINI**

*(rieletto 28 dicembre 1877)*

### *Bibliotecario*

**Cav. ANDREA TESSIER**

*(eletto 28 dicembre 1877)*

## Consiglio Accademico

---

### *Classe delle Scienze*

**Prof. Pietro Cassani**

*(eletto 28 dicembre 1877)*

**Dott. Francesco Gosetti**

*(rieletto 28 dicembre 1877)*

**Prof. Luigi Gambari**

**Cav. Dott. Moisè R. Levi**

*(eletti 28 dicembre 1877)*

### *Classe delle Lettere*

**Avv. Cav. Marco Diena**

**Cav. Avv. Giuseppe Maria Malvezzi**

*(eletti 28 dicembre 1877)*

**Cav. Prof. Rinaldo Fulin**

*(rieletto 28 dicembre 1877)*

**Cav. Prof. Antonio Matscheg**

*(eletto 23 novembre 1878)*

---

## SOCI RESIDENTI

---

### Classe delle Scienze

Berti cav. dott. Antonio senatore  
Bizio cav. prof. Giovanni  
Boldini dott. Carlo  
Busoni cav. prof. Demetrio  
Calza dott. Carlo  
Carraro cav. prof. Giuseppe  
Cassani prof. dott. Pietro  
Ceccarel dott. Matteo  
Cegani cav. prof. Gaetano  
Contin cav. ing. Antonio  
Da Venezia dott. Pietro  
Dian dott. Gerolamo  
Fambri comm. ing. Paulo  
Fautrier dott. Pietro  
Fenoglio dott. Stefano  
Fubini ing. prof. Lazzaro  
Gambari prof. dott. Luigi  
Glasi dott. Giovanni  
Gosetti dott. Francesco  
Iacoli cav. dott. Ferdinando  
Levi cav. dott. Moisè Raffaele  
Lucich dott. cav. Simeone  
Luzzatto dott. Marco  
Magrini dott. prof. Pietro  
Mikelli cav. prof. Antonio  
Millosevich prof. Elia  
Musatti dott. Cesare  
Ninni co. dott. cav. Alessandro  
Paganuzzi nob. dott. Luigi  
Romano cav. ing. Giannantonio

Saccardo ing. Pietro  
 Soave dott. Giacomo  
 Trevisanato dott. Candido  
 Trois cav. dott. Enrico Filippo  
 Vigna cav. dott. Cesare  
 Vigna cav. dott. Francesco  
 Wirtz cav. ing. dott. Carlo  
 Zanon prof. Giovanni

### Classe delle Lettere

Abelli cav. prof. Giuseppe  
 Angeloni Barbiani cav. Antonio  
 Barozzi comm. avv. Nicolò  
 Bembo co. Pier Luigi Senatore  
 Bernardi comm. ab. Iacopo  
 Bullo cav. con. ing. Carlo  
 Buzzati cav. cons. Augusto  
 Calluci comm. avv. Giuseppe  
 Collotta cav. dott. Iacopo  
 Combi cav. dott. Carlo  
 Costantini cav. dott. Girolamo Senatore  
 Crespan ab. prof. Giovanni  
 Dall'Acqua Giusti cav. prof. Antonio  
 De Pol ab. prof. Antonio  
 Diena cav. avv. Marco  
 Fapanni Francesco Scipione  
 Fornoni comm. Antonio  
 Fortis cav. avv. Leone  
 Fortis Pavia Gentilomo Eugenia  
 Franchetti barone Raimondo  
 Fulin cav. prof. ab. Rinaldo  
 Giuriati avv. uff. Domenico  
 Kiriaki avv. prof. Alberto Stelio  
 Lantana cav. avv. Gio. Battista  
 Luciani cav. Tomaso  
 Magrini avv. Marc' Aurelio

Mainardi avv. Sofoleone  
Malenza cav. avv. Gio. Battista  
Malvezzi cav. avv. Giuseppe Maria  
Manzato avv. Renato  
Martello prof. Tullio  
Matscheg cav. ab. prof. Antonio  
Mazzi cav. prof. Francesco  
Mirce de Baratos cav. Giovanni  
Mocenigo co. dott. Alvisè Francesco  
Nicoletti ab. prof. Giuseppe  
Novello dott. cav. Fortunato  
Papadopoli co. cav. Angelo  
Papadopoli co. cav. Nicolò  
Pascolato cav. avv. Alessandro  
Pellegrini cav. avv. Clemente  
Pesaro Maurogonato comm. Isacco  
Piermartini prof. Giovanni  
Riccoboni prof. Daniele  
Ruffini cav. avv. Gio. Battista  
Sardagna bar. cav. Gio. Battista  
Soranzo co. Girolamo  
Stefani cav. avv. Federico  
Stivanello avv. Carlo Luigi  
Tecchio comm. Sebastiano Senatore  
Tessier cav. Andrea  
Treves de Bonfili cav. Giuseppe  
Treves de Bonfili comm. Iacopo  
Unger cav. prof. Adolfo  
Valsecchi prof. Antonio  
Veludo cav. Giovanni  
Zajotti comm. avv. Paride

## SOCI CORRISPONDENTI

---

Acton comm. Guglielmo contramm.	<i>Firenze</i>
Alberti Giulio	<i>Padova</i>
Ascoli cav. G. I.	<i>Milano</i>
Balbi cav. prof. Eugenio	<i>Milano</i>
Ball cav. Giovanni	<i>Inghilterra</i>
Ballardini dott. Lodovico	<i>Brescia</i>
Banchi cav. Luciano	<i>Siena</i>
Barellai cav. prof. Giuseppe	<i>Firenze</i>
Bartoli prof. Adolfo	<i>Firenze</i>
Baruffaldi dott. L. A.	<i>Riva di Trento</i>
Barzilai dott. Carlo	<i>Padova</i>
Baschet cav. Armando	<i>Parigi</i>
Bazzoni cav. Augusto	<i>Firenze</i>
Beer comm. Giacomo	<i>Vienna</i>
Bellavitis cav. comm. sen. prof. Giusto	<i>Padova</i>
Bellini dott. Giambattista	<i>Firenze</i>
Beltrami cav. prof. Eugenio	<i>Pavia</i>
Benvenuti dott. Adolfo	<i>Milano</i>
Benvenuti dott. Moisè	<i>Padova</i>
Benvenuti cav. avv. Bartolomeo	<i>Milano</i>
Berchet cav. ing. Federico	<i>Portogruaro</i>
Berchet comm. cav. Guglielmo	<i>Mestre</i>
Bergmann Giuseppe	<i>Vienna</i>
Berlan prof. Francesco	<i>Rovigo</i>
Berti prof. Giovanni Felice	<i>Firenze</i>
Bertolotti dott. G. B.	<i>Torino</i>
Bigi cav. avv. Quirino	<i>Correggio-Emilia</i>
Biondelli cav. Benedetto	<i>Milano</i>
Boccardo comm. Girolamo	<i>Genova</i>
Bodio cav. prof. Luigi	<i>Roma</i>
Bombici comm. Luigi	<i>Bologna</i>
Bonar cav. Ernesto	<i>Gratz</i>



Boncompagni S. E. principe Baldassare	<i>Roma</i>
Bonghi Diego	<i>Napoli</i>
Bosisio dott. Antonio	<i>S. Donà di Piave</i>
Brierre cav. di Boismont	<i>Parigi</i>
Brioschi comm. prof. Francesco sen.	<i>Milano</i>
Bröel-Plater co. Vladimiro Stanislao	<i>Minsk</i>
Bruno Letterio	<i>Napoli</i>
Bucchia cav. prof. Gustavo	<i>Padova</i>
Buffini dott. Andrea	<i>Milano</i>
Bunnsen nob. Guglielmo	<i>Heidelberg</i>
Caccianiga cav. dott. Antonio	<i>Treviso</i>
Camuzzoni cav. dott. Giulio	<i>Verona</i>
Canal cav. ab. prof. Pietro	<i>Padova</i>
Canestrini cav. dott. Giovanni	<i>Padova</i>
Canizzaro prof. Stanislao sen.	<i>Roma</i>
Cantù comm. Cesare	<i>Milano</i>
Cap Pietro Antonio	<i>Parigi</i>
Cappelletti dott. Giovanni	<i>Trieste</i>
Carus Giovanni Carlo	<i>Dresda</i>
Casalini Alessandro	<i>Milano</i>
Casella bar. Federico	<i>Milano</i>
Castelfranco dott. Angelo	<i>Trieste</i>
Castellazzi prof. ing. Giuseppe	<i>Firenze</i>
Cattaneo dott. Carlo	<i>Lugano</i>
Cavalli co. dott. sen. Ferdinando	<i>Padova</i>
Cervesato dott. cav. Alessandro	<i>Rovigo</i>
Chalmeton Louis	<i>Clermont-Ferraud</i>
Chasles Michele	<i>Parigi</i>
Chevalier Michele'	<i>Parigi</i>
Chinaldi ab. dott. Cajo	<i>Milano</i>
Cialdi comm. Alessandro	<i>Roma</i>
Cittadella co. cav. Giovanni sen.	<i>Padova</i>
Civita dott. Emanuele	<i>Mantova</i>
Coffani dott. Giuseppe	<i>Castelgoffredo</i>
Coletti cav. dott. Ferdinando	<i>Padova</i>
Conti comm. prof. Augusto	<i>Firenze</i>
Cornet Enrico	<i>Vienna</i>

Corradini cav. prof. Francesco	<i>Padova</i>
Cortese cav. prof. Francesco	<i>Torino</i>
Cremona cav. Luigi	<i>Milano</i>
Cumano dott. Costantino	<i>Trieste</i>
Curtis-Cholmeney Bermani co. <sup>a</sup> Isabella	<i>Tivoli</i>
Dalla Vecchia mons. Luigi	<i>Vicenza</i>
Dall'Oste dott. Luigi	<i>Mirano</i>
Da Ponte nob. Clemente	<i>Padova</i>
Da Schio nob. cav. Almerico	<i>Vicenza</i>
De Berlus-Perussis L.	<i>Aix-en-Provence</i>
De Castro prof. cav. Vincenzo	<i>Milano</i>
De Cattanei di Momo prof. Ferdinando	<i>Padova</i>
De Dominicis dott. prof. S. F.	<i>Bologna</i>
De Vüllersdorf Bernardo	<i>Vienna</i>
De Zigno bar. cav. Achille	<i>Padova</i>
Dolfin Boldù nob. Girolamo	<i>Padova</i>
Dora d'Istria Principessa	<i>Firenze</i>
Demarquay dott. I. N.	<i>Parigi</i>
Dumas Giambattista	<i>Parigi</i>
Dunant cav. Enrico	<i>Ginevra</i>
Errera cav. dott. Alberto	<i>Napoli</i>
Facen dott. Iacopo	<i>Feltre</i>
Falk de Lilienstein	<i>Vienna</i>
Fasoli dott. Giambattista	<i>Vicenza</i>
Fava prof. Giambattista	<i>Padova</i>
Ferrato cav. prof. Pietro	<i>Mantova</i>
Ferrazzi comun. ab. prof. Giuseppe Iacopo	<i>Bassano</i>
Festler dott. Francesco	<i>Padova</i>
Fiorelli cav. Giuseppe	<i>Napoli</i>
Fontana G. Iacopo	<i>Mira</i>
Foscolo nob. prof. Giorgio	<i>Torino</i>
Foucard cav. Cesare	<i>Torino</i>
Frank Malvina	<i>Gorizia</i>
Frapporti dott. Giuseppe	<i>Padova</i>
Freschi co. Gherardo	<i>Sanvito</i>
Gabelli ing. Federico	<i>Padova</i>
Gabelli prof. Pasquale	<i>Pordenone</i>

Galanti cav. prof. Ferdinando	<i>Verona</i>
Gallo prof. Vincenzo	<i>Trieste</i>
Gasparis (de) cav. Annibale sen.	<i>Napoli</i>
Gaudo cav. dott. Giambattista	<i>Oneglia</i>
Gazzetti prof. Francesco	<i>Belluno</i>
Genala cav. avv. Francesco	<i>Firenze</i>
Giolo Vincenzo	<i>Rovigo</i>
Gloria cav. prof. dott. Andrea	<i>Padova</i>
Gozzadini co. Giovanni	<i>Bologna</i>
Gradenigo nob. dott. prof. cav. Pietro	<i>Padova</i>
Graglia cav. ab. Desiderato	<i>Cuneo</i>
Grimelli cav. Geminiano	<i>Modena</i>
Grubissich ab. Agostino	<i>Spalato</i>
Güntner dott. Francesco	<i>Vienna</i>
Heintl (de) cav. Carlo	<i>Vienna</i>
Hopf prof. Carlo	<i>Königsberg Prus.</i>
Hortis dott. Attilio	<i>Trieste</i>
Iéhan de Iohannis Arturo	<i>Chioggia</i>
Keller prof. Antonio	<i>Padova</i>
Kingston sir James	<i>Inghilterra</i>
Lampertico comm. dott. Fedele senatore	<i>Vicenza</i>
Lancia duca di Brolo Federico	<i>Palermo</i>
Layard A. H.	<i>Londra</i>
Libert de Paradis prof. Leonardo	<i>Trieste</i>
Linati co. Filippo	<i>Parma</i>
Lioy nob. cav. uff. Paolo	<i>Vicenza</i>
Lorenzoni cav. Giuseppe	<i>Padova</i>
Lucchini prof. avv. Luigi	<i>Roma</i>
Luzzatti comm. prof. Luigi	<i>Padova</i>
Maffei comm. Andrea	<i>Milano</i>
Malaspina march. Giovanni	<i>Napoli</i>
Maschek cons. imp. Luigi	<i>Zara</i>
Matteazzi avv. Luigi	<i>Rovigo</i>
Meduna comm. ing. Tomaso	<i>Firenze</i>
Menabrea co. Luigi Federico	<i>Roma</i>
Meneghini cav. prof. Giuseppe	<i>Pisa</i>
Menini prof. Giambattista	<i>Biadene</i>

Messedaglia comm. prof. Angelo	<i>Padova</i>
Mikelli avv. cav. Vincenzo	<i>Roma</i>
Milne Edwards Enrico	<i>Parigi</i>
Minich cav. prof. comm. Serafino R.	<i>Padova</i>
Minotto prof. Antonio Stefano	<i>Rovigo</i>
Mommsen Teodoro	<i>Berlino</i>
Morpurgo comm. Emilio	<i>Padova</i>
Muoni cav. Damiano	<i>Milano</i>
Narducci cav. Enrico	<i>Roma</i>
Negri comm. Cristoforo	<i>Firenze</i>
Nigra cav. S. E. Costantino	<i>Parigi</i>
Nodari dott. Pietro	<i>Treviso</i>
Norsa avv. Cesare	<i>Milano</i>
Occioni cav. prof. Onorato comm.	<i>Roma</i>
Owen Riccardo	<i>Londra</i>
Pareto march. Lorenzo	<i>Genova</i>
Pazienti cav. dott. Antonio	<i>Vicenza</i>
Picocco dott. Giuseppe	<i>Milano</i>
Pitrè dott. prof. Giuseppe	<i>Palermo</i>
Podrecca dott. Giuseppe	<i>Padova</i>
Poli cav. prof. Baldassare	<i>Milano</i>
Prudenzano prof. Francesco	<i>Napoli</i>
Quercia cav. Mariano	<i>Napoli</i>
Rechberg (di) Rothenloeven S. E. Bernardo	<i>Vienna</i>
Renier cav. dott. Domenico	<i>Chioggia</i>
Resti-Ferrari S. E. Giuseppe	<i>Vienna</i>
Reumont comm. Alfredo	<i>Aquisgrana</i>
Rezza prof. Eugenio	<i>Casale</i>
Rizzi cav. dott. Giovanni	<i>Milano</i>
Roberti co. Giambattista	<i>Bassano</i>
Roberti co. Tiberio	<i>Bassano</i>
Rosa cav. Gabriele	<i>Bergamo</i>
Rossetti cav. prof. Francesco	<i>Padova</i>
Rovighi Cap. prof. Cesare	<i>Modena</i>
Riccardo P. Giovanni	<i>Bressanone</i>
Ricchi comm. Giuseppe	<i>Milano</i>
Ricci-Bon comm. amm. Antonio	<i>Roma</i>

Salomoni cav. prof. Filippo	<i>Padova</i>
Schiaparelli comm. prof. Giovanni	<i>Milano</i>
Seeburger dott. Gio. Nepomuceno	<i>Vienna</i>
Selmi cav. prof. Francesco	<i>Torino</i>
Selvatico Estense nob. Pietro	<i>Padova</i>
Senoner Adolfo	<i>Vienna</i>
Silvestri cav. prof. Jacopo	<i>Padova</i>
Skribensky S. E. cav. Filippo	<i>Vienna</i>
Sobrero prof. Ascanio	<i>Torino</i>
Taussig dott. Gabriele	<i>Roma</i>
Tian dott. Carlo	<i>Costantinopoli</i>
Tommasini ab. Marcello	<i>Roma</i>
Tommasini cav. Muzio	<i>Trieste</i>
Tommasoni cav. avv. Giovanni	<i>Padova</i>
Toniolo dott. prof. Giuseppe	<i>Modena</i>
Touzig prof. Antonio	<i>Padova</i>
Torelli comm. sen. Luigi	<i>Tirano</i>
Trevellini dott. Luigi	<i>Padova</i>
Treves ing. cav. Michele	<i>Torino</i>
Trevisan co. Vettore	<i>Padova</i>
Trissino co. Francesco	<i>Vicenza</i>
Turazza comm. prof. Domenico	<i>Padova</i>
Valauri prof. Tomaso	<i>Torino</i>
Van dott. Korput prof.	<i>Brusselles</i>
Vannucci Atto senatore	<i>Firenze</i>
Villari comm. Pasquale	<i>Firenze</i>
Verga cav. Andrea	<i>Milano</i>
Weber prof. Giorgio	<i>Heidelberg</i>
Witte prof. Carlo	<i>Halle</i>
Zanella comm. prof. ab. Jacopo	<i>Padova</i>
Zanetti Alessandro	<i>Torino</i>
Zanetti cav. ab. Vincenzo	<i>Murano</i>

---

# ATENEIO VENETO

---

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 5 Dicembre 1878  
(prima dell'Anno Accademico 1878-1879)

Presenti

*Il cav. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;*

*soci residenti: prof. Pellegrini — prof. Magrini — avv. Kiriaki — prof. Valsecchi — prof. Rinaldo Fulin. — avv. Magrini.*

Il Presidente comunica il telegramma che l'Ateneo ricevette dalla Casa reale in risposta a quello inviato nell'occasione dell'esecrando attentato contro la sacra persona del Re; annunzia che durante le ferie Accademiche moriva il socio residente nob. Pin Marzio e prega il socio residente avv. G. B. Malenza a dar lettura della sua Memoria col titolo: *Osservazioni intorno al libro dell'avv. Domenico Giuriati intitolato: Arte forense.*

L'avvocato Malenza legge la prima parte del suo studio, riservandosi di continuare la lettura nel prossimo giovedì 12 dicembre in una seduta straordinaria.

Il Presidente rimessa la discussione alla prossima seduta, ringraziava l'avv. Malenza di aver scelto l'Ateneo per far udire il suo valevole giudizio sul libro dell'avv. Giuriati, e scioglieva l'adunanza.

Nell'adunanza privata del 23 novembre 1878 vennero nominati soci per la classe delle scienze i signori:

CONTIN nob. ing. ANTONIO. — CARRARO prof. GIUSEPPE.

*Il Presidente*  
D. BUSONI

*Il Segretario per le lettere*  
D. RICCOBONI

**Atto verbale dell'adunanza straordinaria del 12 Dicembre 1878.**

Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;*

I soci residenti: *prof. P. Magrini — avv. G. B. Malenza — comm. ab. Iacopo Bernardi — cav. Tessier — avv. dott. Kiriaki — avv. dott. Magrini.* Il socio corrispondente: *marchese ing. Malaspina.*

Aperta la seduta, il Presidente invita il socio dott. G. B. Malenza a continuare la sua lettura: *Osservazioni intorno al libro dell'avv. Domenico Giuriati intitolato: Arte Forense, che è la seguente:*

# OSSERVAZIONI

INTORNO

AL LIBRO DELL' AVV. DOMENICO GIURIATI

INTITOLATO

ARTE FORENSE

**MEMORIA**

DELL' AVV. CAV. G. B. DOTT. MALENZA

---

## PARTE PRIMA

Accingendomi, o Signori, ad intrattenervi sul libro intitolato *Arte Forense* dell' egregio avvocato Domenico Giuriati, io non intendo che di mettervi a parte delle impressioni lasciatemi dalla sua lettura, e di concorrere a svegliar in altri, che ancora non lo conoscessero, il desiderio di leggerlo, nella piena persuasione che il tempo ne sarebbe utilissimamente impiegato.

Ecco, intorno al detto libro, quello che, secondo il mio povero criterio, ne ho giudicato.

È un lavoro di gran lena. È l' opera di una mente culta, penetrante, di uno studio lungo, forte severo. È notevole il magistero nella distribuzione delle parti conferenti ad un tutto sistematico ed armonico, con intarsia di erudizione e di citazioni nicchiate a capello.

È un mosaico pittura. Un quadro a colori vivi, immaginosi.

È un argomento serio, trattato con serietà di propositi, con maturità di giudizi, con saviezza di suggerimenti mentre nel tempo stesso ti presenta un' amenità di stile, un giardino fiorito, olezzante, dove ad ogni passo t' istruisce e ti ricrea.

Forse non tutto quello che ivi sta scritto troverà una piena concordia col pensiero di ogni lettore.

Forse nella agitata materia da altri si opinerà, che l' ultima parola ancora non sia stata detta.



Ma è, certo, un generoso tributo di animo generoso, che induce sentimento di alta stima, e di schietta riconoscenza.

Quel libro richiama a meditare.

Pochi, io penso, dopo una prima lettura, accingendosi alla seconda, sapranno resistere alla tentazione, incontrandosi in qualche periodo dell'autore che più fermi il suo spirito, di lavorarvi sopra colla mente propria, e di estrarne quelle idee che gli escono spontanee, e che con quello si concatenano, e vi hanno una stretta attinenza.

E codesto parmi non ultimo pregio di un libro, scritto in modo da impressionar l'anima di chi legge, sì che sia costretto, quasi a non rimanere spettatore distratto ed inerte, ma a divenir e medesimo attore ed autore.

Io stesso ho dovuto subir questa crisi, che solo auguro di tutto cuore a chi può coi doni di una mente elevata mettersi all'altezza di un cotal compito.

Quanto a me, ben conoscendo a qual grado giunga l'insufficienza mia, altro non posso offrirvi o Signori, fuorchè una languida idea di quel lavoro, limitandomi a ripetere così alla buona, ciò che a solo mio sfogo, a mio solo uso mi scendeva dalle punte della penna in forma di Eco delle scoperte bellezze. Col coraggio anche talora, di qualche riverente dubbiosa divergenza, all'unico fine di mettere a nudo lealmente quanto si opera dentro di me.

Per esempio allorchè, dopo il magnifico Capitolo primo, sulla scienza moderna e l'arte antica (dove l'egregio scrittore ci fa percorrere con filatura storica tutte le epoche e tutte le fasi dell'Oratoria fino ai nostri tempi, e chiude col felice aforisma, essere questa ora divenuta l'arte del dir bene ciò che è necessario di dire), passo al Capitolo secondo, trovo che là versa sul tanto contrastato problema, se cioè, il dibattimento intralci od agevoli l'opera della giustizia, se sia più facile incorporare il vero colle meditate scritture o fuorviare la mente col fascino di una arringa felice. Se sia più presto esaurita la pazienza del Giudice dalla lettura di lunghi ragionamenti, o dal porgere ascolto all'oratore.

Qui, riportati i vari più autorevoli pareri, il nostro autore, potente nell'arte oratoria, sta per il dibattito. E trova di ciò la convinzione guardando il quadro esibito dalle grandi Nazioni civili, dove *Oralità* è sinonimo di *Libero reggimento*; e pensando ad un fatto costante, caratteristico, il quale si riproduce le quante volte un Paese ricupera il dominio di sè dopo abbattuta una mala Signo-

ria, che cioè primo atto della sua indipendenza è *sopprimere i tenebrosi giudizi delle cose Forensi*.

Questo, dice, lo reclama la coscienza del popolo, lo impone l'istinto del morale benessere perchè i Governi si dividono in due classi governi del *Segreto*, governi di *pubblicità*.

È codeste sono tutte verità giustissime, inappuntabili.

Parmi però, che non sarebbe inopportuno separare, o meglio analizzare le due caratteristiche attribuite alla giustizia di *scritta* e di *segreta*.

Alla *Scritta* sta naturalmente in antitesi la *Orale*, alla *Segreta* la *Pubblica*.

*Segreta* è la personificazione del feudatario, e del Santo Ufficio, che, come scrive l'autore, la usano, il 1. coi trabocchetti, il 2. coi roghi.

Questa è sicuramente quella, che nessuno può desiderare. È quella, che ci incute nell'animo spavento, raccapriccio, orrore.

Esaminiamo dunque la Giustizia sotto il solo duplice lato di *Scritta* e di *Orale*. Sempre ritenuto, che non cessi mai d'esser *Pubblica*, qualifica che può egualmente attagliarsi, benchè in maniera diversa secondo che la causa sia civile o penale, sì alla orale che alla scritta. Vediamone anzitutto l'applicazione in sede contenziosa civile.

Per le attuali nostre istituzioni la *Pubblicità* non è dubbio che ognuno la trova mantenuta in tutta la sua estensione. Se non che non solamente vi domina l'elemento *scritto* ma sì ancora l'*orale*.

Ora io mi sono sempre domandato a che può approdare codesto impasto miscelaneo di *Scrittura* e di *Oralità*?

Nei procedimenti formali, e quindi nelle cause più importanti, indeterminato è il numero delle Comparsa che possono scambiarsi gli avvocati dei litiganti.

Hanno per un di più un'ultima Scrittura che tutto riepiloga, tutto coordina, tutto concreta sia sul fatto, sia sul diritto, e formula quella domanda su cui dovrà essere con Sentenza pronunciato.

Un tal Processo Scritto passa in tutta la sua integrità nelle mani dei giudici destinati ad emetterla.

E questi giudici, riuniti in apposito Consiglio leggono, studiano, valutano, decidono con Sentenza, resa pubblica.

Or non sarebbe in tal modo pienamente ed equamente guarentita la tutela dei litiganti?

Qual migliore vantaggio deriverebbe ad essi dalla arringa dei rispettivi loro difensori?

A questi non è lecita mutazione, aggiunta o novità di sorte.

A questi non rimane che ripetere quanto sta già registrato nel Processo scritto.

Non abbiamo dunque a rigor di termini che una vana superfetazione.

Per questo dubiterei della bontà della legge che nelle cause civili rimette ciascheduna delle Parti contendenti ad esporre i fatti, e poi a discutere in Diritto.

Forse non è solamente vana la superfetazione, ma sì anche nociva.

Nociva senza dubbio per la maggior perdita del tempo che richiede, e per il maggiore dispendio che occasiona alle Parti.

Ma il nocumento potrebbe anche entrar un po' più nel midollo.

Comprendere subito con chiarezza quanto a viva voce viene da altri esposto, entrare nel vero spirito della tesi, tener dietro a tutte le circostanze che possano influire alla decisione del merito; formarsi un criterio esatto e sicuro per conoscere da qual lato debba propendere la bilancia, tutto ciò esige doti non comuni in ogni membro della Magistratura e diuturna pazienza a seguir tutte le fasi delle Orazioni.

Ora, per quanto di tali doti vadano forniti i giudici nostri, chi può garantire che non si avveri nei casi pratici qualche dolorosa eccezione?

Ma supposto pure che ciò non avvenga, se l'abile tattica di un difensore mirasse nella sua perorazione a tener nell'ombra ciò che in piena luce, illuminata avrebbe un'importante verità, o a dar corpo ad un simulacro; e il Consesso giudicante avesse così ricevute impressioni false o imperfette, e su queste sentito avesse già dentro di sé come fosse da risolversi la proposta questione, domando io, ricevute una volta le dette impressioni, che per un possibile difetto di prontezza, di vedute, di capacità l'avvocato avversario non fosse durante il dibattimento riuscito a dissipare, quanto difficilmente poi alla lettura degli atti rileverebbe il Consesso la tesa rete per venire ad una più minuta analisi, e liberarsi dalle idee preconcepite, e ricredersi nelle sue Convinzioni e nel suo giudizio?

« Ogni cosa più lieve e più semplice, scrive l'Egregio autore » a pag. 236, si presta ad essere esposta con sembianze diverse, anzi contrarie; il medesimo fatto che raccontato in un modo apparisce un'azione comunemente ricevuta, raccontato in un altro diventa una vera briconata. »

E di questo tuono seguita nelle pagine successive.

Che poi nella trattazione di una Causa non sempre possano trovarsi a fronte difensori di una medesima levatura, di una medesima felicità di eloquio, d'una medesima prontezza e colpo d'occhio, e, passi la frase, di una furberia medesima, nessuno il potrà negare.

Che se diamo un'occhiata al procedimento sommario come oggi è regolato dalle vigenti sanzioni, qui pure a render proficuo l'ufficio dell'avvocato, necessaria a mio vedere, si presenta l'ingerenza corretrice della legge.

Se, come ora è lecito, solo nel giorno del dibattimento, sulla notificata citazione viene consegnata all'avvocato dell'attore una conclusionale, dove possono innestarsi tutte le immaginabili eccezioni, e addursi prove, e produr documenti, e convertire in una selva selvaggia una semplicissima lite, a che può giovare la desterità dell'avvocato, e la sua arte forense per far emergere la verità, e ottenere che sia pronunciato secondo giustizia?

Ove, come troppo altamente è reclamato, anche in tali cause ogni mezzo di difesa sia cinque giorni almeno prima dell'udienza, mediante consegna della comparsa conclusionale, comunicato con offerta della ispezione dei documenti, al Procuratore avversario, solo allora potrà esso conformare in modo esauriente la conclusionale propria, e a batterie scoperte sostenere i diritti del suo cliente. Salvo un rinvio per il caso che tale scrittura comprendesse altre novità da ventilare.

Anche qui però avremmo sempre, ferma la pubblicità, il pleonismo di una causa scritta ed orale se al giorno fissato per l'udienza non venisse questa limitata allo scambio fra le parti, per la opportuna ispezione, di tutti gli atti, e alla loro produzione nelle mani del Cancelliere; ma si lasciasse invece luogo ad un'arringa, che avrebbe in sè tutte le mende già sopra notate riguardo al Procedimento formale.

Anche in tali condizioni, se pur modificata fosse la Legge, non sarebbe dunque da mettere in dubbio la necessità e l'opportunità dell'opera orale dell'avvocato nelle vertenze civili?

Un'altra considerazione.

Finchè sussiste sanzionato un tale binario, voglio dire la contemporaneità di un Processo scritto e di una orale Discussione, scrutiamo, se non vi spiace, l'animo del coscienzioso ed abile difensore, il quale ad altro non miri che al più scrupoloso adempimento dei propri impegni verso il suo cliente.

Tale adempimento, allorchè, dopo le pratiche più diligenti avrà

nel silenzio del suo studio, seriamente e pazientemente raccolta e pesata ogni circostanza e sviscerata la forza di ogni documento e trovato ogni mezzo di prova per sostenere il proprio assunto, e abbattere o indebolire quello dell'avversario, allorchè con sicuro tatto e con sottile acume, consultato avrà e addotto quanto la scienza del Diritto gli può fornire, e nulla nelle sue lunghe meditazioni trascurato e preterito, tale adempimento, dico, gli sarà costato tempo e fatica; ma non potrà turbare il suo spirito con un ragionevole timore di non aver agito secondo che il dover suo gli imponeva. La sua comparsa di conclusionale, specchio fedele di quanto sta nelle altre scritture registrato, presentando, giusta i precetti dei grandi Maestri, senza sovrabbondanze, una chiarezza che raggiunga l'evidenza, un ordine intelligente che la agevoli semprepiù, una opportunità di crescendo, che viemaggiormente rafforzi la già svegliata convinzione, un eloquio naturale, uno stile dignitoso ma semplice, e spontaneo, costituirà così il vero, l'unico elogio a cui si deve aspirare, che cioè fu detto bene quanto era necessario di dire.

Ma tramutandosi questo avvocato scrittore, in avvocato oratore, continueranno per lui quei dati positivi di tranquillità sulla sua discussione orale, che nella condizione scritta tanto lo confortavano?

Per quanto siasi impossessato dell'argomento potrà vantare tale una forza mnemonica, che gli valga a tutto ricordare specialmente se si tratterà di causa involuta, sì da nulla omettere di quanto di più importante registrò nella sua scrittura, sì da non perdere quei passi più salienti che vi davano tanto risalto, e che tanto abilmente vi aveva innestati, e quei trovati su cui tanto fondava?

L'esperienza ammonisce, son parole dell'istesso nostro autore, che le cose meglio pensate sono appunto quelle che s'inghiottiscono senza addarsene da chi si abbandona alla foga del dire improvviso. E altrove ricorda ch'ei può smarrire per via le sue ragioni, e Dio non voglia le migliori.

Dono invidiabile è la memoria, ma che non sempre sorride propizia alle alte intelligenze. Non è raro il caso di chiari ingegni, che pur preparatisi a tener un discorso, per quanto breve, si trovarono costretti a chiudersi in un umiliante silenzio. Così accadde al Padre Cesari la prima volta che in Verona si accinse all'arringa della Predicazione. Così anche un dì in questa istessa Venezia, niente meno che ad un Petrarca quando era per perorare come ambasciatore in Senato. Il celebre sacro oratore Barbieri, per evitare questo scoglio, soleva proferire in pulpito le classiche sue orazioni coll'ajuto

di un suggeritore, memore della taccia di temerità che i francesi danno ai predicatori italiani, di azzardarsi, sotto il manto di una ispirazione divina, a tener lunghi discorsi che non sempre resistono poi all'analisi del severo censore.

Anche la spontaneità della parola non è privilegio di tutti.

Mi rammento di aver letto in Bianchetti sul suo Scrittore Italiano, che non di frequente si trova in un solo individuo abbinata la potenza dello scrivere con quella del parlare. E ciò perchè il valido scrittore assume, incontentabile, in questo esercizio, la pazienza di attendere la parola, la frase che più gli risponda a spiegar lucido il suo concetto; e tale scrupolo non lo abbandona nè per quando ei sta per discorrere; il che gli reca difficoltà e tardità nel suo discorso.

Generalmente un'arringa vocale rilevata dallo stenografo, posta al confronto di quella già preparata in iscritto, credo che scapiterebbe nella gara.

Le orazioni del gran Tullio, che ora leggiamo ed ammiriamo, assai si dubita che sieno veramente tali quali ei le faceva udire nelle sue Concioni. Ricorda infatti il medesimo nostro autore che quando la orazione era stata da lui proferita, vinto o perduto che fosse il processo, la redigeva, la ritoccava, e talora la emendava e la mutava. E ne adduce in prova il lamento dell'esiliato Milone, che, dietro le rilevate mutazioni alla sua difesa, così si esprimeva: « Si sic orasset Cicero non ego nunc Marsiliae barbatus pisces effilarem ». I moderni oratori vengono dall'autor nostro ripartiti in quattro classi.

Coloro che dicono più di quanto prepararono.

Coloro che dicono meno.

Coloro che dicono nè più nè meno.

Coloro infine che evitano gl'inconvenienti delle tre altre categorie.

Quelli delle due prime classi (che sono i più) o per eccesso o per difetto, falliscono dunque sempre il loro scopo, e nucono anzichè giovare.

Gli altri della classe terza sarebbero i soli incensurabili, e si confonderebbero con quelli della quarta se avessero l'avvertenza e la capacità di saper a tempo e luogo sacrificare ciò che dall'udienza è dimostrato superfluo, o sostituire ciò che dalla discussione è risultato opportuno (altre avvertenze e capacità che non in tutti rifulgono).

Gli ultimi soltanto, soggiunge, sanno apparecchiarsi e preparare l'arringa, presentandosi all'udienza anche senza l'ajuto di note

ammannite per sovvenire la memoria.

Ma li qualifica una rarità della specie, uomini avventurosi, gladiatori provetti e potenti che meritano ammirazione, ma che non bisogna imitare perchè le specialità non si imitano.

Il difensore adunque da me contemplato, che dotto e coscienzioso, tutto si esaurì nella compilazione delle sue scritture, nelle quali pose ogni fidanza sulla felice riuscita della causa, come non dovrà titubare allorchè sulla causa stessa sarà costretto a svolgere oralmente le sue idee, e mettere così a novella prova l'ingegno, e a duro cimento la sorte del suo difeso, quando pensi, che la Dissertazione, non dovendo essere una recitazione a memoria del suo scritto, in onta a tutti gli sforzi della sua volontà, può non riuscir quale ei se la proponeva per non aver saputo estrinsecarla come se la era concepita dentro nell'animo suo, e che gli può fallir a tal fine anche l'ajuto delle note volanti, o di altri mezzi da lui contemplati?

Non ci sorprenda adunque o Signori, se un Filangeri, con molti altri si dichiarava nemico della Oralità.

Vediamolo ora il nostro avvocato nelle cause penali.

Qui la pubblicità e l'oralità si danno necessariamente la mano.

Qui tutto si agita e possiamo dire si crea dinanzi ai Tribunali ed ai Giurati.

V'è una iniziativa scritta. Ma il vero dramma si svolge alla presenza del pubblico, sulle deposizioni dei testimonj, sulla lettura dei documenti, sull'esame delle tracce e dei corpi del delitto, sulle dichiarazioni degli imputati, sulle perorazioni del tutore della legge e dei difensori di chi è chiamato a rispondere delle proprie azioni.

Spettacolo solenne, dove nella sua vera grandezza primeggia la figura dell'oratore; dove l'arte forense può spiegare tutte le sue forze, e giovare altamente all'umanità se, convinto dell'innocenza del suo difeso, saprà l'avvocato trovare nella propria mente e nel proprio cuore gli argomenti e i mezzi atti ad infondere negli altri le sue convinzioni, e strappare così al carcere e al patibolo chi gemea vittima di false apparenze, ridonandolo intatto e puro in seno alla società.

Ma da quali giudici dovrà esso attendere la bramata Sentenza?

Dai Giurati. Il sistema dei Giurati fece fin qui in Italia buona prova?

Agli uomini illuminati e coscienziosi la Risposta. Certo è un fatto caratteristico (ritorno sulle parole dell'egregio autore) che si riprodusse anche nel nostro paese quando ricuperò il dominio di sé dopo aver abbattuta una mala signoria.

Le Assise erano un bisogno fortemente e generalmente sentito, in ispezialità pei crimini politici, e per quelli di stampa, diretto a sottrarre dalla competenza di giudici, mancipj del Potere, il privilegio di condanne spesso imposte dalla pressione esercitata da chi teneva in mano i destini della loro carriera, quando amore di vera giustizia, di libertà, di patria, si disconosceva, e si puniva. Ma il reggimento attuale in Italia altamente onora e consacra questi nobili e cari sentimenti. Ma con noi li dividono ora i giudici nostri, cittadini d'uno stesso paese, e non meno di noi amanti di quella stessa giustizia, di quella libertà, di quella patria, che il Re e la Nazione vogliono anzi tutto osservate e rispettate anche nella Amministrazione penale.

Quel bisogno dunque dapprima tanto fortemente, e tanto generalmente sentito sussiste ora più? Sotto la medesima nostra legislazione, notisi bene, nella medesima partita penale, quando si tratti di reati meno gravi, ma non sempre meno importanti dei crimini, il compito della cognizione e della decisione non è già più affidato ai giurati, ma sì ai giudici nostri ai quali è attribuita la relativa giurisdizione, cominciando dal Pretore e salendo fino alla Corte d' Appello.

In questo medesimo ramo si fa luogo al medesimo pubblico dibattimento, dove sono osservate le pratiche medesime che si usano per le Assise.

E qui pure arringano il pubblico Ministero e il difensore dell'imputato. Ma alla sola autorità giudiziaria è riservato l'emettere la propria Sentenza, contro la quale è pure ammesso il Ricorso per la riforma.

Il perchè di tali differenze non lo saprei spiegare!

Ma andiamo innanzi.

Di quali elementi si compone un Giurì chiamato a dare un verdetto inappellabile, che implica l'onore, la libertà, la sicurezza, la vita, tutti insomma i più sacri diritti dell'uomo?

Esso si forma di membri tolti da quasi tutte le classi sociali.

Un farmacista, un industriale, un fabbricatore, un pittore, e così via, possono costituire il gran Sinedrio destinato a pronunciarsi per l'assoluzione o per la reità, ciascheduno col solo lume della propria ragione, dietro le risultanze del dibattimento.

Di studi fisiologici, psicologici; di mente educata ai sodi esami; di sani criterj conducenti a giusti raziocinj; di quell'attitudine, in una parola, a ben valutare da un lato l'azione imputata, dall'altro la responsabilità di chi possa averla commessa; niente dai nostri giurati si esige di tutto ciò. Le più ardue quistioni che nel jus pe-



nale tennero oscillanti i pareri di proveiti giureconsulti, vengono, se occorre, dai giurati risolte a tamburo battente.

E così la giustizia è resa.

Ma è dessa resa bene?

E i loro responsi quale giudizio autorizzano talora a formare sulla portata del cervello di chi li emetteva? E quale onore e decoro nella pubblica opinione?

È recente la lettura che si fece in un periodico intorno ad un verdetto di giurati, la cui formula brilla per una piena assenza di capacità nello scrivere. Se chi lo formulò non fu corretto da nessuno de' suoi compagni, questi devono dunque averlo giudicato come il migliore di essi!

Narrasi anche di un altro caso, in cui mentre si pronunciava dal Giurì l'assoluzione dell'imputato, si ammettevano le circostanze mitiganti!

Pietosa, ma non giusta era, certo, l'assolutoria di un famoso Masnadiere, riferita dal nostro autore a pag. 357, colla quale il capo dei giurati adduceva, ad appoggio, che l'accusato aveva tanti bambini.

Lo stesso autore nel termine della pag. 459 e successiva, freme, col da lui citato Timon, pensando come segnatamente nei paesi presso che rurali, con un Giurì semplice, illetterato, impressionabile, un riassunto artificioso e colorito possa determinare da solo, tutto solo, un verdetto di morte!!

Dinanzi a tali Giudici, di qual vita, di quale spirito potrà animarsi l'oratore per tutte sviluppare, col prestigio dell'arte forense, le proprie forze?

Per qualche cosa, parmi il *Sutor ne ultra crepidam* e il *Tractant fabrilis fabri*, superando i secoli, si fecero strada sino a noi, quali assiomi irrepugnabili dell'antica sapienza sulla distribuzione dei varj còmpiti nella gestione sociale.

E continua e giornaliera ne è l'applicazione. Chi ama erigere una fabbrica, non ricorre già ad un maestro di musica. Chi è malato, consulta il medico, non l'ingegnere.

È vero. Nella partita penale l'instituzione dei giurati è circoscritta a giudicare unicamente sul fatto. E per questo il solo buon senso dell'onesto cittadino può spesso bastare a derivar dalle risultanze del processo a cui assiste, le proprie convinzioni per conchiudere nella sua coscienza se l'imputato sia o meno contabile di quello che dal pubblico Ministero gli venne attribuito.

Ma quante volte questo fatto non si concatena, non si immedesima col Diritto? Quante volte la materialità di un'azione, che si presenta criminosa, perde la sua criminalità tenendo a calcolo tutte le circostanze di luogo, di tempo, di spinta; tutte le condizioni di mente, di sesso, di età, e ciò che precedeva, e accompagnava e susseguiva quell'azione, e i mezzi adoperati? Quante volte è necessario indagare il vero spirito, la vera intenzione di chi si condusse a commetterla, e tener dietro, come osserva l'autor nostro, con intensità di mente, e con acume di sano criterio alle più minute rettificazioni, alle correzioni più sottili, alle distinzioni più capillari segnalate dal difensore, che sole o accumulate influir possono sull'esito della causa?

Ora potrà l'onesto cittadino, perchè cittadino onesto, arrivar sempre col solo buon senso, a risolvere tesi superiori per avventura alla sua portata, e ad adempiere a quanto egregiamente riepiloga il famoso verso:

*Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando?*

Ma dopo tutto ciò è troppo vero altresì, che l'istituzione dei giurati va considerata come un'altra conquista dei nostri sociali diritti, come suggello di quei principj di libertà e di indipendenza che contenuti nei giusti limiti formano l'orgoglio della Nazione, e dei quali ogni buon patriotta deve essere geloso, e andarne superbo.

Una salva guardia è anche il numeroso congresso.

Or non potrebbe, anche conservata una tale istituzione, essere da buone leggi modificata, in ispecialità perciò che concerne la scelta dei giurati, sì che cader dovesse questa unicamente sopra cittadini, oltrechè integri, e coscienziosi, e imparziali, non affatto spogli di quel grado di intelligenza e di coltura che perfeziona il buon senso; non del tutto profani a quei rudimenti che avrebbero attinenza col loro mandato? In tal caso avressimo la provvisione, come scrive lo Smiles, di una ricca dose di ordinario buon senso guidato da rettitudine, necessaria anche per gli usi della vita pubblica. E un buon senso disciplinato dall'esperienza e ispirato dalla bontà finisce secondo questo grande scrittore, per essere *Pratica Saggerza*.

Esaurito quanto riguarda i giurati, non rimane scevro di altre contrarietà, come vedremo, l'oratore che si presenta per arringare nelle cause penali.

## PARTE SECONDA

Signori!

Sul finire della precedente lettura notammo, che esaurito quanto riguardava la partita dei giurati, non rimane scevro di altre contrarietà chi si presenta per arringare nelle Cause penali.

L' indole dell' argomento mi spinge, quasi senza volerlo, sovra un nuovo ordine di idee, però con quello strettamente connesse.

Oh! quante volte l' ottimo nostro Oratore, a cui toccò esercitar l' arte sua nel difendere il giovane traviato, che segnò tristamente i primi passi della sua vita colla violazione di qualche alto dovere, o la sposa tralignata, che per novelli amori ruppe fede al marito, e ne ottenne, o ne tentò la perdita; o altri prevenuti colpevoli, sfrenati negli eccessi e rotti ad ogni vizio, non si sarà sentito venir meno il suo coraggio riflettendo ad una corruttela, che si va sempre più propagando, e della quale primo complice, e forse prima causa è, non già l' individuo, ma la Società che con provvide misure non accorre a togliere dalla radice un male sì contagioso, a sanare una piaga che minaccia cancrena?

Certo, finchè vi sono passioni, che sempre da tutti non si sanno frenare, vi saranno delitti.

Ma non è egli vero altresì, che non represses, non regolate da opportune discipline, da ottime leggi, smodatamente, qual fiume che abbatte i suoi ripari, ad ogni passo traboccheranno?

E se non avremo che l' onta di colpevoli da punire, a quali umilianti e ristretti ufficj si ridurrà la nobile arte dell' Oratore nel foro? Educazione, Carceri, Matrimoni. Come? dirà esso, si lascia, che chi ne à stretto dovere non prenda la debita cura dei propri figli? Si tollera che nascano, quasi direi, e crescano, e si educino sulle pubbliche vie a formar una massa di giovinastri abbandonati a sè stessi, perchè turbino la pubblica quiete, e si addestrino ai piccoli furti, e alle risse, e alle frodi; per divenir un giorno famigerati delinquenti; e a noi resterà la missione poi di farli parere, quando tratti a rispondere di qualche fallo, colombe immacolate, pecorelle smarrite?

Come? proseguirà, come volete che trascinati essi una prima volta in carcere, confusi coi più corrotti malfattori, ad aspettare l' andamento del loro processo, o a subirvi la loro condanna, succhiando in mezzo a quei fatali Maestri di iniquità il latte più velenoso, ne

escano poi col pentimento del proprio fallo e col proposito di mutar vita, anzi che colla spinta nell'animo sempre più guastato. a sempre maggiori ribalderie?

Come? continuerà, genitori iniqui contrariano ad una figlia nozze alla sua condizione adeguate, e che formerebbero il compimento delle aspirazioni del suo cuore, per violentemente condurla a stringere un nodo odioso, non suggerito che da un vile interesse, o da una sfrenata ambizione?

E se la vittima, troppo tardi, reagirà? E se reagendo, spezzerà sacri doveri e si convertirà in carnefice, chi toglierà all'Oratore lo sconforto di usar vani sforzi per far ricadere sul capo di chi più la meriterebbe la fatale condanna? Ciò accadde alla Trossarello in Torino, che espì coll'estremo supplizio il commesso omicidio.

Oh! se, a migliorare la Società, più diffusa si facesse per tutto e per tutti la lettura dei buoni libri; se nelle mani d'ognuno stesse il prezioso vangelo sul *Carattere* di un S. Smiles, non saremmo sì spesso funestati da tanti delitti, da tante nefandità; nè l'Oratore forense si vedrebbe ad ogni piè sospinto costretto a combattere ad armi disuguali col pubblico Ministero, e a prestar l'ufficio suo in favore di chi ne sarebbe men degno, e a trincerarsi sovente nella cerchia ingrata (pur non potendo rifiutare la sua difesa) di far emergere qualche circostanza attenuante, e raccomandare l'imputato all'indulgenza dei giudici per la mite irrogazione della pena!

Oh! si riproducano, e si aumentino quei benemeriti che si chiamano Beniamino Franklin e Iopson Dich, i quali in tanti modi insegnarono all'uomo, anche posto nella più bassa condizione sociale, a farsi laborioso, temperante, agiato; e crearono statuti, premi, concorsi, e ottennero miracoli di civilizzazione e di moralità! Pur troppo, o Signori, un germe venefico s'infiltrò e serpeggia in tutti i meati sociali e tenta scrollare dai suoi cardini ogni civile ordinamento. L'Idra insanguinata scuote le sue teste minacciose, e lascia profonde le sue tracce. La proprietà è compromessa. La personale sicurezza minacciata. La mano del Sicario spinge il ferro omicida; e più alto, più amato, più virtuoso è il petto preso di mira, più se ne compiace. E gode seminare fra le masse inermi ed innocenti, con proiettili micidiali, il terrore, la strage, la morte. I fatti non sono che troppo recenti, sì che ancora l'animo nostro non sa riaversi dal suo sgomento.

Oh! provvedano i Consoli, ai quali anzi tutto incombe il dovere di tutelarci.

Ma vediamo di provvedere anche noi, ciascheduno secondo che

la propria influenza e i propri mezzi gliel consentano, a mettere un argine a sì terribile invasione.

Neutralizzare il veleno coi buoni esempi e coll' istruzione, infondendo l'amore all'onestà, alla giustizia, e alla virtù.

Occupare chi aspetta il lavoro per guadagnarsi onestamente la vita, preparando asciugamenti e dissodamenti di terreni da essere meglio utilizzati, e formazioni e comunicazioni di strade, e grandi piantagioni e imboscamenti, e prolungazioni e allargamenti di canali, e creazione e ingrandimenti di fabbriche di commercio e d'industria, e lavori di macchine, e aerificazioni, e atterramenti, ed altro.

Aumentare le case ove il povero possa a prezzi miti, ricoverarsi, e vivervi tranquillo, riparato, sano.

Concedere un conveniente aumento di mercedi agli operaj e ai lavoranti di campagna, dove una ragionevole equità lo domandi, affinchè si affezionino ai loro padroni, e lo stringente bisogno non li trascini a dannosi scioperi, a passi disperati, alle miserande emigrazioni, a restar vittime delle fatali teorie che vengono sobillate ai loro orecchi, e che trovano più facile accesso ove più domina l'ignoranza, la credulità, la miseria.

Ecco, o Signori, il mandato che ogni buon Cittadino dovrebbe essere premuroso e lieto di assumersi.

Ma troppo sono uscito dal mio seminato.

Torno a bomba.

Che magistrata rivista è quella quando al Capitolo 2.<sup>o</sup> il nostro autore prende in rassegna l'arte Oratoria, e la analizza sotto le diverse specie di Sacra, Politica, Giudiziale!

Quanta finezza di Osservazioni e di Precetti!

Il 3.<sup>o</sup> Capitolo si apre con un tocco Tizianesco sull'Oratore che felicemente improvvisa. La lettura di quelle pagine suscita una vera corrente elettrica, che tutto ti scuote. Giunti al suo termine, le fibre ti oscillano ancora.

Quel Capitolo, e il 4.<sup>o</sup> e il 5.<sup>o</sup> e direi meglio, tutto il libro sarà il *vade mecum*, la pietra di paragone pei giovani valorosi disposti a salir l'ardua vetta, colla quale potranno prima di porsi al cimento, ben misurare le proprie forze, e veder se la lena non fallirà a raggiungere la cima; per apprendere quali vigorosi studj (ove i doni naturali non manchino) sieno indispensabili a svilupparli, ad ingrandirli; a quali pure fonti debba attingersi quest'arte sorprendente; e quali e quanti avvedimenti e partiti reclami; e di quante cognizioni sia d'uopo arricchire la propria mente, e quanta violenza e

costanza per correggere i naturali difetti, e quanti scogli rimangono da evitare, e quali fari luminosi da seguire, e quante dure prove da sostenere.

Tanta lotta ce la riepiloga il celebre Venosino che la scolpiva con queste parole « *Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit* ».

Con quanto amore nel Capitolo 6.<sup>o</sup> non prende l'autor nostro per mano il suo Neofita, e conducendolo dove l'Aula della giustizia lo attende per udire la sua parola, gli addita come, governato il timor panico, la dote del coraggio debba in lui sopra le altre primeggiare.

Coraggio per affrontare gli ignavi, i deboli, i preoccupati, i partigiani, che durante l'arringa mostreranno la noja, e non nasconderranno un'opinione contraria, e forse la sosterranno come opera meritoria.

Coraggio per resistere a chi male a proposito lo interromperà, ed userà indebiti favori all'avversario, o sfogherà un secreto malumore.

Coraggio per non curarsi del fiele degli avversarij, che stuzzicheranno e impegneranno nella partita il suo amor proprio, la sua dottrina, e Dio non voglia la sua riputazione di onestà, e, tanto da vincere la Causa, lo soperchieranno per fargli, se è possibile, perder la bussola.

Coraggio contro i Critici che bisbigliano, gesticolano e beffeggiano.

Codesto vocabolo di *Critica* e di *Critici* à nella intelligenza comune un significato odioso.

I Lessici lo definiscono l'*Arte di Censurare*. E quest'arte di Censurare corrisponde per essi ad un giudizio delle opere altrui per notarne i difetti. Corrisponde a *correggere, riprendere, criticare*.

L'una voce adunque si suole confondere coll'altra.

Di qui ne viene che generalmente sotto ad un tale aspetto considerato il Critico, in lui altro non si vedrebbe che un uomo inteso a mettere in rilievo le altrui mancanze, a non risparmiare l'esagerazione e la puntura, a giovarsi senza scrupoli della reticenza e dell'ambiguità, a svisare i fatti, a ferire col ridicolo, col sarcasmo, a gettare, comechessia una sinistra luce sulle opere prese di mira per quanto ottimamente elaborate, e ingigantire quelle mende che non possono andar disgiunte da umano prodotto qualsiasi.

Ora è ben giusto, è ben ragionevole lo sfavore che accompagna chi, o per astio, o per naturale malignità, o per darsi vanto di saputo e acquistarsi un'effimera nomea, adopera sui sudati lavori una

penna intinta di velenoso fiele, lasciandone i pregi nel silenzio e nell'ombra, e sfoga così i suoi pravi impulsi.

Chi tratta quest'arma sconfessa l'attitudine a poter far qualche cosa di onesto e di buono da sè, palesa animo gretto, basso, odioso, e nell'altrui disprezzo trova la sua punizione. Ed ecco perchè come scrive il nostro autore, la sua critica è qualificata *potenza d'un impotente*, ecco perchè di lui ripete, che *le critique qui ne produit rien est un lâche*, perchè infine gli rinfaccia non esercitar egli così che il nobilissimo mestiere di tagliar i panni al prossimo, vanamente tentando di accreditare sè stesso.

Codesta critica spuria è quella contro la quale si scaglia il nostro autore, e ne vitupera gli adepti.

Ma v'ha un'altra critica, pura, legittima, alta, nobile, onoratissima, significata dalla stessa sua voce, che à la propria radice nella parola greca *Κρίνω* (crino) la quale si risolve nei termini seguenti: « scelgo discerno giudico ».

Ben tre volte beati gli autori alle cui opere toccò in sorte l'esercizio di una critica di codesta specie, che altro non suona sennon vaglio retto, imparziale, coscienzioso, fondato, di un essere colto e gentile, il quale spassionatamente, secondo che gli detta la sua coscienza, loda o biasima, con quella temperanza di modi che rispetta le più delicate suscettività, con quella forza di argomenti che attesta la sua competenza a dare i propri giudizi, con quella semplicità che non impone ma dispone. Lo scopo da lui contemplato questo solo è di veder chiarita una verità, di ottenere che l'opera analizzata, recando lustro all'autore, serva a far progredire nello svolto argomento la scienza, ad animare spiriti generosi nei nobili loro sforzi, a conseguire in tutto lo scibile umano la maggior possibile perfezione.

Il critico che intende così, e pratica la mission sua, non può essere che elemento di concordia e di sodalizio, basato sulla reciproca stima; non può che attendersi un ben meritato plauso, e il premio della gratitudine, e dell'amore dai suoi simili.

Seguitando il chiaro scrittore in questo Capitolo a guidare il suo allunno, con mirabile magistero gli fa prendere in rassegna le giornate campali che si dovranno combattere, e che richiedono carattere fermo e risoluto, e resistenza e arditezza per vincere.

E giustamente così si esprime: Quale virtù Oratoria potrà sperarsi nell'arringa di un preoccupato da vane paure?

O vincere per tanto tutti i riguardi mondani e aver la coscienza

che nessuno di questi prevarrà sulle risoluzioni da prendersi, nè impedirà che le prese risoluzioni si traducano in atto, o rinunciare per tempo ai cimenti, e se fù preso il cammino, ammainare prontamente le vele, dedicarsi a lavori di pazienza, a stender ricorsi, a dar pacifiche consultazioni.

La voce perchè sia intonata ed armonica.

La pronuncia perchè sciolta, pura, corretta.

Il portamento perchè dignitoso ed elegante aprono l'adito al nostro Ant. nel Capitolo 7.<sup>o</sup> a citazioni, ad osservazioni, a precetti, sì da disgradarne qualsiasi più provetto Trattatista in tale materia. In questo fa consistere l'azione, che è il complesso delle condizioni esterne in virtù delle quali l'Oratore si fa ascoltare e gradire.

Impadronirsi del soggetto: Ecco altro requisito contemplato e sviluppato sotto ogni punto di vista nel Capitolo 8.<sup>o</sup>

Il 9.<sup>o</sup> che versa sul modo più acconcio per principiare il discorso, non è meno ricco di savi suggerimenti e di opportuni esempi.

Così il 10.<sup>o</sup> che si occupa della azione.

Così l'11.<sup>o</sup> che si concentra sulla discussione.

Così il 12.<sup>o</sup> che tratta l'ultimo periodo, ossia la chiusa.

Così il 13.<sup>o</sup>, che descrive quello della disputa quando dopo un lungo combattimento, come scrive l'autore, si giunge a misurarsi corpo a corpo nella Replica, da cui dipende il successo, e dove s'indebolisce la Causa se non si schierano le proprie ragioni in colonna serrata come farebbe il Capitano dei dispersi soldati suoi, dai quali attende uno sforzo supremo: ma dove è mestieri, che il civile dibattimento non assuma le sembianze di un pugilato.

E qui consiglia e classifica alcune clausole di forense cortesia.

Interessante è il capitolo 14.<sup>o</sup>; che quanto al modo di arringare, nota come il gusto del secolo nostro consigli a trattare le questioni di fatto e di diritto, nettamente, correttamente, con una dizione fina, nervosa, maschia, elegante.

E nè pur qui fanno difetto le saggie norme sull'uso delle citazioni, e gli esempi dei campioni della giudiciale eloquenza.

Il 15.<sup>o</sup> si apre con un episodio che ti lascia profonda impressione sul Processo del maresciallo Ney. Oh! qual fremito in noi di ammirazione quando dal magnanimo petto di un Eroe, emulo a quelli dell'antica Roma, mentre su lui pende già la tremenda condanna, e la difesa, a salvarlo, tenta di stabilire un'incompetenza nei giudici mostrandolo suddito non soggetto alla Francia, escono veementi le sue parole e No, esclama, no, io sono francese, e saprò morire da



francese: Ei convertiva così l'agonia del patibolo in un aureola di morte gloriosa.

Stando alle memorie del Dupin, il merito dell'improvviso sarebbe tolto al Ney, che avrebbe in ciò accettato il programma suggeritogli nel Consiglio dei difensori.

Io non metto in bilancia la credibilità di quelle Memorie con quanto dagli atti del Processo è constatato, per scemare il merito di un uomo, che anche senza quel suggerimento, trovato avrebbe in sé la spontaneità e il coraggio di esprimersi come si espresse.

Questo Capitolo versa sull'uso degli artifizj quali aiuti nella discussione, e il chiaro scrittore ne espone le categorie, e per ognuna à sempre opportuni e calzanti, e vivi i casi e gli esempi, e sempre addita i modi per usarli con efficacia, e per attenderne esito felice.

Tal genere di artifizj io me lo definirei: Lo studio di dare quella luce, quell'ordine, quel colorito, quell'aspetto, quegli scorci, quella veste, quel rilievo alle cose, che meglio valga a porle sotto il punto di vista vagheggiato, allo scopo di ottenere un dato effetto; come farebbe il pittore di un suo quadro; senza che ne sia perciò menomamente ferita l'integrità e la verità.

In tali sensi avrebbe il nostro autore, a mio vedere, formulato il suo criterio sul vero significato da attribuirsi alla usata frase, ripudiando quell'astuzia e quello stratagemma che i Dizionarj della lingua vi annettono, senza circoscriverli in quei confini fuori dei quali nella sua moralità e nella sua dignità mai deve collocarsi l'oratore forense.

In questi limiti si sarebbero tenuti anche i difensori del Ney.

Forse non fù felice la scelta di quella voce: Artifizj usata qui dal nostro autore per giustificare casi, com'ei li qualifica, eccessivamente gravi.

Forse a scolpir netta l'idea, potea surrogarsi alla voce Artifizj, l'altra di avvedimenti.

Ma codesta è una quistione di gusto, non di principio. Il principio sta nel carattere franco e cavalleresco, spiegato e sempre mantenuto dall'egregio Scrittore in tutto il suo Libro; carattere che non può concordarsi se non con propositi e suggerimenti non meno franchi e cavallereschi.

Per questo scusa in Dupin quella *onestà* invenzione, quello spedito, che salvar potea la vita del maresciallo.

Per questo disapprova la cieca *libertà d'ingegnarsi* concessa una volta all'oratore. E non la perdona nè ad Orazio, nè alla Mitologia, nè a S. Paolo, nè al Cresolio.

Per questo versando sulle Categorie, mette in grande avvertenza l'Oratore sugli effetti che può temere dalle esagerazioni.

Per questo approva, come esterno aiuto della discussione, che si sottopongano ai sensi del giudice gli oggetti su cui si aggira la controversia purchè *non risibili e meno convenienti*.

Per questo non si pronuncia in massima sulla creazione di fatti verosimili, e prescrive sempre anche qui *onestà di proposito* come era il caso del Dupin, è *indomabile necessità nella Causa, e sicurezza di criterio a tutte prove*.

Per questo ammette i mezzi coi quali si movono gli animi alla commiserazione destata, non dall'abilità *inventiva plastica* dell'Oratore, ma da quello che scaturisce spontaneo dagli stessi casi sottoposti alla discussione, uniti ad altri elementi, che sebbene non riposti nelle viscere del fatto, possono aggiungersi perchè vi si confanno.

Ma raccomanda qui pure la dovuta sobrietà; lamentando che non sia stata sempre osservata nè pure dall'istesso Cicerone.

E vieta di inventare i pietosi spettacoli. Ma consiglia il far risultare in modo efficace *le sconosciute virtù, le immeritate sventure*; entrambi artifici, soggiunge, *legittimi, anzi doverosi, quos ultra citraque nequit consistere rectum*. E consente che si faccia, ma con cautela, buon uso dello spirito in Curia. Ma non tollera l'arma del Ridicolo.

E stigmatizza i frizzi che si permettevano gli antichi; e ripiglia la sferza imparziale a battere anche per tale abuso, il già più sopra censurato Cicerone.

E si compiace che coi migliorati costumi siensi oggimai ridotti a brevi proporzioni.

Non biasima gli scherzi inoffensivi quando sieno innocenti e a tempo scoccati. Ma avverte che nel maggior numero non approdano, e palesano leggerezza, non profondità d'ingegno.

E chiude questo suo Capitolo raccomandando che il frizzo paracemente si usi, e lo scherzo abbia forme le più corrette, le meno pericolose, le più brevi. E si eviti la parodia, che trascina chi la adopera, e la ironia, che inasprisce chi ne è fatto segno.

Nel Capitolo 16.º troviamo delle bellissime osservazioni dirette a rimpiangere la misura adottata di sopprimere le conclusioni dell'Ufficioso Consultore nelle cause civili. E a compiangere il pubblico Ministero relegato alle sole cause penali, per non mostrare che una fitta di malfattori, e registrare in ogni mese della vita qualche secolo di galera, e prestarsi a pratiche degradanti.

Ma subito si affretta a soggiungere, che così non va inteso tale

ufficio in una civil Società, e qualifica quell' istituto *Babilonese Edificio*; e attende che in Italia sia riservata ai figli nostri la fatica di mettervi in mezzo la scure.

Frattanto non lascia di notarne con fino vaglio gli sconci ed i pregi, considerato ora com' è.

Il Ministero pubblico lo vuole, ed a ragione, semplice, calmo, vero. E dà uno sviluppo di codeste qualità che non può essere più logico, più conseguente, più persuasivo.

In tale materia comprendo che io vagheggio un' idea utopistica quando nella partita penale considero sì nel pubblico Ministero e sì nel privato difensore due sacerdoti della giustizia, con uniformi doveri.

Attributi diversi più in apparenza che in sostanza mi par che li separino.

L' uno accusa.

L' altro difende.

Ma sì questi che quegli aver non possono per base, che la ricerca della verità, e per iscopo, che lo studio di quanto è necessario a venire in chiaro della reità o dell' innocenza.

La missione dunque è sempre la stessa nel senso di una imparziale efficace tutela dei diritti della Società. Per me la convinzione di un animo retto deve agire sulla coscienza del pubblico funzionario per non temere di mancar al compito proprio allorchè dichiara di desistere dall' accusa; come agir deve su quella del difensore del giudicabile per non credersi obbligato a convertir in oro l' orpello, e a sostenere e a proclamare una innocenza dove non vede che la reità.

L' egregio scrittore dedica il suo Capitolo 17.<sup>o</sup> a trattare sulla prolissità delle arringhe. Qui ne indaga e stabilisce le esterne cagioni; e suggerisce quant' è opportuno per evitarla, e per non meritare le interruzioni.

Il tema finalmente del Capitolo 18.<sup>o</sup> si aggira sulla Magistratura sedente o Giudicante. E ne prende in rivista il contegno, gli abusi, e le mende in cui talora anche dal suo canto si cade. E delinea il tipo presidenziale nel dirigere una Causa penale se è seguace del processo scritto. E l' altro del giudice se reca all' udienza un convincimento formato.

E necessariamente conchiude, che snaturano entrambi la loro nobile, serena, maestosa funzione.

Nè ommette di por sotto grave censura il trovar tempo, fra i gravissimi doveri, per far dello spirito, e divertirsi.

E biasima le viziate abitudini dipendenti dall' indole, dal temperamento, dalla praticaccia giudiciale.

Poi versa sul Riassunto del dibattimento, compito che qualifica più che arduo, delicato, spiegando come e quanto (lo è già notato più addietro), possa essere abusato da un Presidente a danno del povero giudicabile.

Ma dopo tutto questo oscuro quadro finisce col lasciarci la bonne bouche mettendoci sotto gli occhi un Magistrato modello, di antico stampo, e di grande abilità, quale fu il rimpianto Deleuse, che nel 1854 presiedeva al dibattimento nel solenne processo costruito per atti rivoluzionarij contro ottanta abitanti di Aosta, durato tre mesi. Ei seppe sin dalla prima udienza imporre il rispetto a tutti, e ispirare la fiducia a ciascuno, che comprendeva in quell' Aula qual fosse il Santuario della giustizia.

E riporta le nobilissime parole che dopo la lettura della Sentenza furono da esso proferite, e che sole basterebbero a dar l' idea di quell' uomo insigne, e della parte da lui compiuta in quella memoranda congiuntura. Eccole se non vi spiace:

« La maggior parte di voi sta per rivedere la valle d' Aosta, »  
 » sta per rientrare nel seno delle proprie famiglie. La esperienza »  
 » dei mali sofferti vi serva di guida per l' avvenire, e vi insegni »  
 » che di tutti i flagelli il maggiore è la rivoluzione. Ditelo ai »  
 » vostri figli, alle vostre donne, ai vostri amici, ai vostri cono- »  
 » scenti, agli sconosciuti, salite sui tetti e proclamate questa verità; »  
 » e la valle d' Aosta, che nel corso di pochi lustri ebbe tre volte ad »  
 » insorgere, non insorgerà per una quarta. Negli abbracciamenti »  
 » domestici, nelle gioie di famiglia, nella ripresa dei vostri lavori, »  
 » smettete dall' animo ogni rancore; e dei casi che vi affissero sino »  
 » ad oggi conservate la memoria soltanto perchè vi sia lezione pro- »  
 » fittevole per il futuro.

» A voi, soggiunse, Signori Sacerdoti, non parlerò la parola di »  
 » pace, non io indirizzerò raccomandazione di scacciare dall' animo »  
 » vostro ogni pensiero di vendetta. Voi però dovete fare di più; ri- »  
 » tornando alle vostre parrocchie, vi corre debito per carità cristiana »  
 » e fraterna di non conservare nè pur ombra di risentimento; voi »  
 » dovete perdonare ai vostri nemici, e a tutti quelli che avrebbero »  
 » potuto farvi del male. E sopra ogni cosa non immischiatevi più »  
 » di politica. La vostra Politica sia il Vangelo. Quale è più alta e più »  
 » sublime di questa? Istillate ai vostri parrocchiani i sentimenti »  
 » della morale, della virtù, della carità cristiana, e vedrete facilmente »  
 » intorno a voi popoli felici e contenti. »

Ed ora che non sento più il bisogno (ed è ormai tempo) di proseguire nella mia vana cicalata, faccio punto, e chiudo anch'io il Libro; riservandomi di riprenderne più tardi la lettura affinché mi si rassodino sempre più nella mente le impressioni, che ne à ricevute.

L'autore nella sua Prefazione ci fa sapere, che quell'opera è il prodotto di oltre vent'anni di lavoro cominciati in quell'età, come si esprime col suo solito brio, che lo studio era un entusiasmo e vergini le impressioni.

Ciò suona un grande elogio che, senza pensarlo, ei si fa, e che gli è indubbiamente dovuto. Ma nel tempo stesso dà la spiegazione del perchè sia stata quell'opera sì favorevolmente accolta, e tanto venga lodata, e tanto diffusa, come lo comprova la Raccolta dei Giudizj dei giornali italiani ultimamente stampata in Torino.

È una verità indiscutibile che senza molta fatica, e molta perseveranza, e molto tempo cose veramente belle e durevoli non si riescirà a far mai da nessuno. D'onde il grande aforisma formulato in Francia che:

*Le temps ne respecte pas ce q' on fait sans lui.*

Può esistere qualche rara eccezione. Ma non servirebbe che a ribadire la regola, perchè sappiamo che *una arundo non facit vere*.

Il gran Zeusi, ce lo racconta Plutarco, apostrofato da alcuni suoi amici come mai un uomo della sua fatta potesse indugiar tanto a dar termine ad un suo quadro, se io dipingo, rispose, *in lungo tempo*, egli è perchè dipingo *per lungo tempo*.

Col nome sul labbro di codeste due venerate antiche celebrità mi onoro di prendere da voi commiato, o Signori, chiedendo venia di aver troppo abusato della tolleranza vostra.

Aperta dal Presidente la discussione parla primo il commendatore Iacopo ab. Bernardi dichiarando parergli che in principio, il chiarissimo lettore abbia attribuito alle condizioni sociali molta parte se non delle colpe, almeno delle cause produttrici delle colpe; in questo giudizio egli dichiara di trovare una parte giusta, infatti la educazione cattiva e la povertà hanno certo un influsso sugli effetti che vengono prodotti. Chiede l'ab. comm. Bernardi al valente autore di questa memoria,

se gli sembri che l'avvocato difensore promuova in qualche parte la corruzione morale del popolo, qualora nel convincimento del delitto commesso non solamente ricorre ai consueti artifici oratori, ma ben anco ad una *forza irresistibile*; o quando ricorre anche, come spesso avviene, ad una *monomania* postumamente inventata per salvare il colpevole. Il difensore di queste cause non può egli entrare come influente in questa corruzione che si prepara?

L'avvocato Malenza risponde, che non ha mai approvato, nè può approvare che l'avvocato perda di vista i danni che possono derivare alla Società dal modo di esercitare la sua professione; che ha solo deplorato, che per conseguenza di mala educazione e per mancanza di leggi la nazione non possa meglio educarsi, e che per questo sia resa tanto difficile la parte del difensore; che del resto se anche l'avvocato avrà una società bene equilibrata, questa avrà pure i suoi colpevoli da essere difesi; e che la legge giustamente vuole che ogni delinquente abbia il suo difensore.

Crede esser danno grande per l'avvocato la scostumatezza, ma non crede che possa recar danno con la propria arringa, qualora si ricordi, come deve, di essere egli pure anche come difensore un sacerdote della giustizia.

Il comm. Bernardi dichiara di essere d'accordo coll'egregio lettore in una parte, ma quando il diritto conculcato e la giustizia offesa dev'essere messa in chiaro, perchè l'avvocato cerca di salvare affatto il colpevole? Dice quindi parergli che anche questo entri talvolta fra le cause di corruzione.

Risponde infine l'avvocato Malenza che anche l'avvocato difensore può come ogni altro mancare al proprio dovere; che trovò giusto addurre anche per esso come circostanza mitigante l'atmosfera per dir così generale; ma del resto non vorrebbe di certo mai lasciar andare l'avvocato difensore più in là dei limiti del proprio dovere.

Prende quindi la parola l'avvocato dott. Kiriaki, il quale crede che non sia da far discussione sul lavoro del cav. Malenza per varie ragioni ed anche perchè è critico di un altro. L'opera dell'avvocato Giuriati è uno dei migliori libri che in questi

ultimi anni siensi pubblicati, e crede fortuna per il Giuriati l'aver trovato critici così assennati ed imparziali come il cav. Malenza. È un libro che si legge e si rilegge; quindi le osservazioni dell'onorevole lettore trovano in tutti un'eco piena e completa. Egli per altro dichiara di aver preso la parola a motivo di alcune digressioni e di essere stato prevenuto dal chiarissimo comm. Bernardi quanto alla prima cosa che desiderava chiarita. La seconda domanda poi sarebbe riguardo alla istituzione della giuria. Riconosce che il cav. Malenza ha parlato molto giustamente sullo spirito della giuria, ma gli dolse vederlo in qualche modo avverso alla medesima, benchè poi si ricredesse. Dice qui di dissentire dal cav. Malenza in quanto al giudizio severo emesso da lui sulla opportunità della istituzione dei giurati, specialmente dopo le modificazioni portate dalla nuova legge, la quale ora sottopone la scelta dei giurati ad un vaglio severo. Quella censura, che aveva più fondamento 4 anni or fa, non lo avrebbe più adesso; tanto più che come osserva l'onorevole avvocato Malenza i giurati sono giudici del fatto più che del diritto. Dice poi di aver fatto piena eco quando disse che il reato è il prodotto di molte circostanze e di cause talora lontane. È necessità migliorare in tutti i modi le condizioni sociali. Dice che in questo punto sarebbe caduta in acconcio la domanda stessa fatta dal comm. Bernardi, che per altro esso è d'accordo col cav. Malenza; un avvocato può prevaricare, ma fa sempre bene quando parla con intima persuasione.

Il cav. Malenza si compiace di avere senz'alcun merito dato motivo a discussioni e dichiara, che da un giudizio esternato sulla giuria non si può concludere che egli sia avverso ad essa; che disse solo preferibile il giudizio di chi s'intende a quello di gente ignara, che deve su due piedi dare un giudizio di cose importantissime: esser quindi necessario un po' più di scrupolo nella scelta.

Prende infine la parola l'avvocato Magrini, il quale si associa pienamente agli elogi al libro dell'avvocato Giuriati fatti dal cav. Malenza dichiarando, che non poteva trovare critico più autorevole; crede però suo dovere di aggiungere a quanto fu detto in risposta al comm. Bernardi, che sarebbe ben fondato

il dubbio ch'egli nutre sulla responsabilità degli avvocati difensori nel traviamiento morale del popolo, se potesse esser facile il precisare i criteri che hanno condotto il patrocinatore privato ad appigliarsi ad un determinato piano defensionale.

Ma, e quando si potrà dire che l'avvocato sia guidato piuttosto da una triste connivenza e da riprovevoli intendimenti di fuorviare scientemente la giustizia, anzichè dal profondo convincimento surto e rassodato nello studio diligente e coscienzioso delle tavole processuali, nei colloqui, nelle contestazioni e nelle rivelazioni dell'imputato, dei testimoni ecc. di fare bene così come fa? — La questione è del tutto soggettiva; che se unanimi gli onesti dovranno gridare guerra alla difesa sistematica, del pari gli uomini di senno e di cuore prima di gettare l'onta del sospetto in faccia a questo martire del dovere che è il difensore penale, esamineranno se per avventura egli non ceda ad una imperiosa necessità di stretta giustizia, o non tenda meglio al discoprimiento della verità.

E ciò va detto peculiarmente per quanto concerne la forza irresistibile e la mania ragionante, sulla cui sussistenza i progressi della Psichiatria non permettono che più si discuta. Se n'è abusato....? ebbene anche in questo, guerra al sistema, ma si vada cauti prima di atteggiarsi ad un sorriso di scherno o motteggiare, come pur fanno taluni per seguire l'andazzo, inconscii della gravità dell'argomento.

Si unisce poi al lettore nel ritenere inutile e dannosa in linea economica l'oralità nelle liti civili, tanto più che tra la discussione e la sentenza si lascia trascorrere gran tratto di tempo, durante il quale nei giudici svanisce forse quella qualsiasi impressione subita all'udienza.

In quanto alla giuria, istituzione santissima teoricamente parlando e a cui applaude con entusiasmo, crede che sia di pratica inattuabilità non solo pei gravi difetti accennati dai preopinanti e che forse potrebbero essere corretti, si bene per quella prevenzione insuperabile ai non giudici, perchè istintiva, che governa l'uomo, il quale di fronte al ladro vede un costante e generale pericolo che lo trascina sempre a punire, mentre in faccia all'omicida non sa scorgere che un rapporto privato di



accidentalità tra uccisore ed ucciso, che non gli fa sentire prepotente il bisogno di repressione.

Di tal guisa ne patisce la razionalità, il senso morale e la giustizia assoluta, mentre la formula: *la legge è eguale per tutti*, diventa una derisione.

Termina col dire che l'Ateneo deve essere grato al cav. Malenza di aver messo in maggior luce, se pur lo si poteva, il già splendidissimo libro dell'avvocato Giuriati, con un lavoro culto, sapiente forbito che onora altamente chi lo scrisse.

Non avendo alcun altro presa la parola, il Presidente ringrazia l'egregio avvocato cav. Malenza per le sue importanti letture e leva la seduta.

L'Ateneo raccolto in seduta segreta nominava soci residenti i signori:

BOLDINI dott. CARLO. — FORNONI COMM. ANTONIO. — GIURIATI avv. DOMENICO. — SOAVE dott. GIACOMO.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI

## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 2 Gennaio 1879.

### Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere ;*

I soci residenti: *ing. co. Contin — prof. Magrini — prof. Valsecchi — cav. Tessier — avv. Magrini — prof. Cassani* ed il socio corrispondente: *dott. Bosisio.*

Aperta la seduta e letto il Processo verbale della adunanza precedente che venne approvato, il Presidente prega il sig. cav. Andrea Tessier a voler leggere la Memoria del prof. ANTONIO VALSECCHI col titolo: *Bibliografia analitica degli Statuti di Albenga: Capitolo III. Leggi politico-amministrative.*

Finita questa lettura, il prof. Pietro dott. Cassani leggeva una sua Nota col titolo: *Intorno ad alcune generazioni della retta e del piano*, che è la seguente:

## INTORNO

AD

## ALCUNE GENERAZIONI DELLA RETTA E DEL PIANO

## NOTA

DEL DOTT. PIETRO CASSANI

---

Chiunque voglia attentamente meditare il libro immortale d'Euclide, acquista la profonda convinzione, che l'estrema lunghezza di alcune dimostrazioni, e le notevoli difficoltà che in esse incontrano gli studiosi, non derivano punto dall'infanzia delle cognizioni dell'epoca, come sentenziò non sò quale trattatista; ma bensì dalla stessa natura delle cose. Chi vuol sacrificare il rigore alla facilità ed alla brevità, alla fin fine vi riesce, e coloro che nella geometria altro non veggono che un istrumento utile per la pratica, hanno ragione di trovare il libro d'Euclide poco opportuno per l'applicazione di quella sentenza che « il tempo è denaro ». La geometria non va tenuta in così basso concetto, essa è un ramo della logica pura, e perciò appunto non può mai appuntarsi di soverchio rigore un libro di geometria.

La geometria sebbene attinga dall'esperienza la nozione fondamentale di spazio, cui non si giungerebbe mai senza l'aiuto dei sensi, non può dirsi una scienza empirica, perchè il geometra non si arresta a questa nozione vaga ed indiretta; ma la determina stringendola in un concetto logico che può essere simbolicamente espresso ancorchè manchi d'un fantasma rappresentativo. L'estensione limitata e perciò figurata, non forma oggetto di geometrica investigazione, se non in quanto la figura, che può variare infinitamente, segua una determinata legge. Tuttavia di quelle figure che i geometri considerano il più di sovente, come i piani, le rette, le sfere, la natura offre incompleti esempi; una breve estensione di mare fa

sorgere la nozione del piano, il cammino della luce o nel vuoto, od in un mezzo omogeneo, fa nascere l'idea della linea retta, che è pur suggerita dalla via che percorre un grave cadendo; alcuni frutti, alcuni semi affettano la forma sferica, ed arieggiano la sfera il sole, la luna ed i pianeti; ma il geometra perfeziona col suo pensiero queste forme e ne trova, od almeno ne cerca una genesi rigorosa, sebbene nella pratica egli si trovi costretto a far uso di segni, e talora di oggetti, che sono infinitamente lontani da quei tipi ideali che egli ha immaginati.

Considerata la cosa da questo lato, la geometria è dunque una scienza astratta come l'aritmetica e come l'algebra. All'ingegnere, il quale per l'esercizio della sua professione, ha pur d'uopo talvolta dei teoremi e delle costruzioni geometriche; può parere vuota una investigazione sulla natura della retta e del piano, se questa investigazione non ha per ultimo fine il perfezionamento della riga e della tavoletta; ma ciò non fa torto nè alla geometria astratta nè all'ingegnere.

Non alla geometria astratta, perchè la scienza rimane sempre ciò che è, ed il numero ristrettissimo dei suoi appassionati cultori farà prova sempre della sublimità del suo culto. Non all'ingegnere perchè il nobile sacerdozio al quale egli consacra la propria vita ha per lui così possenti attrattive, come le astratte speculazioni per il filosofo.

Queste cose, illustri colleghi, ho creduto necessario premettere al mio breve lavoro, per distruggere in parte la meraviglia che desta sempre nei cultori d'altre discipline, il sapere che vi sono uomini i quali si stillano il cervello a meditare sui fondamenti primissimi della geometria, ed in specie sulla *retta* e sul *piano*, mentre dai più si ritiene che nulla al mondo vi sia di più semplice di queste due nozioni. Si dice sempre nel comune linguaggio « questa cosa è facile e piana »; Tizio presceglie nella sua condotta le vie tortuose invece della retta che è la più semplice. No, non è così: in primo luogo i filosofi sanno quanto sia difficile delineare nettamente con una definizione quegli enti e quei concetti che costituiscono le basi d'una disciplina qualsiasi. In secondo luogo la retta ed il piano presentano difficoltà particolari alla loro natura, perchè essendo i medesimi indefinitamente estesi, la mente non li può abbracciare nella loro integrità. Ora è egli possibile un contesto geometrico inappuntabile il quale riposi essenzialmente sopra questi due enti, se essi non vengono anzi tutto definiti con esattezza? Le figure che si possono tracciare sopra qualsiasi superficie sono esse indipendenti da questa super-

ficie? No certamente. Prendiamo a mo' d'esempio una sfera, e tracciamovi sopra figure d'ogni sorta, senza legge, senza concetto pre-stabilito, ebbene; per quanto i contorni di queste figure sieno governati dal solo capriccio, avranno tutti una proprietà caratteristica, cioè saranno tutti *linee sferiche*, vale a dire, i loro piani normali passeranno per un punto unico che è il centro della sfera. Così le figure della planimetria dipendono essenzialmente dalla natura geometrica del piano. È dunque necessario definire geometricamente il piano. Ma che cosa significa definire esattamente un ente geometrico? Significa esprimere il suo carattere fondamentale, quel carattere per il quale esso non è confondibile con nessun altro ente; significa offrire il mezzo sicuro di ottenerne la genesi, ovvero la costruzione. Nel libro d'Euclide, il gran maestro della classica geometria, non troviamo, a dir vero, una genesi nè della retta nè del piano, e questa fondamentale omissione contrasta singolarmente collo scrupoloso rigore dei suoi processi, rigore dal quale si desume con tutta certezza, che Euclide avea misurata l'importanza della quistione. Che altro vuol dire se non questo, l'accurato studio che egli fa, di dimostrare tutti i teoremi che sono indipendenti dal postulato delle parallele, senza ricorrere a questo mezzo, sebbene l'evitarlo lo costringa alcune volte a lunghe e difficili argomentazioni? Invero il postulato delle parallele esige che la retta possieda un unico punto all'infinito; ma cesserebbe di sussistere se la retta possedesse due punti all'infinito o non ne avesse alcuno, mentre vi è una serie di teoremi che oggi si chiamano grafico-proiettivi, i quali sussistono in tutta la loro generalità con tutte e tre le ipotesi, e questo fatto non è sfuggito all'Euclide, e ne fa prova il suo libro. Che questo libro possa e meriti di essere completato e perfezionato, non v'è dubbio alcuno, e questo probabilmente ebbe in mira il nostro governo, quando propose un premio all'autore d'un buon testo di geometria che fosse informato al rigore euclideo. Il completamento però ed il perfezionamento non possono consistere, a mio credere, nell'aggiunta di quei principj della geometria proiettiva che trovansi talora a mo' d'appendice in alcuni testi, e talvolta intercalati nei testi stessi. Se anco si dovesse mutare radicalmente l'ordine dell'insegnamento geometrico puro, informandolo totalmente alla geometria proiettiva, sarebbe sempre necessario far precedere a tutto, le nozioni esatte della *retta* e del *piano* che insieme al *punto* costituiscono i così detti elementi geometrici. Questa necessità fu riconosciuta da uomini sommamente autorevoli. Gauss trovava commendevole e degna d'essere perfezionata

la genesi del piano proposta da Deahna (Demonstr. theor. esse superficies planam etc. Dissert. inaug. Marburg 1837). Questa genesi consiste nel supporre che un angolo ruoti intorno ad un suo lato mentre una sfera fissa che ha il centro nel vertice di quell'angolo riesce divisa per metà dal lato mobile. Lo stesso Gauss scrisse una memoria intorno a questa genesi proposta dal Deahna. Lobatschewsky e Bolyay proposero di considerare il piano come luogo delle intersezioni di due sfere eguali, di raggio variabile e di centri fissi, e di considerare la retta come il luogo delle intersezioni di due circoli eguali descritti sopra un piano, di raggio variabile e di centri fissi. Gauss dichiarò maestrevolmente eseguita l'opera di Lobatschewsky; egli stesso aver meditato da lunghissimo tempo sull'arduo tema, molte cose avere all'uopo insieme riunite, seguendo però un processo al tutto diverso, sperare che i suoi studj in questo argomento non sarebbero periti con lui. Tutto ciò appare dalle sue lettere a Schumacher, ed il compianto nostro collega ed ottimo amico mio prof. Andrea Zambelli, vi ha trattiene, or sono tre anni, intorno ad una quistione così seria, con una sua dotta lettura la quale per la storia del problema, la sua importanza, le sagge osservazioni critiche dell'autore, e la chiara ed elegante esposizione, ha meritato l'applauso vostro. Io dunque non farei che opera di plagiaro addentrandomi in questa parte; soltanto ho dovuto ricordarvi che la quistione fu posta e riconosciuta importantissima da uomini di rara valentia e di somma autorità. Aggiungerò invece che la quistione in discorso, oggi pei matematici è sciolta nel modo il più generale e plausibile. Ma se è sciolta la quistione scientifica, non è sciolta ancora la quistione didattica e voi egregi accademici, non troverete certo che questa seconda, ceda per importanza alla prima. *È necessario porre un nuovo assetto ai primi fondamenti della geometria.* Lo scrissi altra volta e non mi stancherò mai di ripeterlo, finchè non vegga uscire alla luce un libro di geometria elementare il quale scostandosi il meno possibile da quello d'Euclide, contenga una genesi della retta e del piano la quale, inappuntabile dal lato del rigore, possieda tutta quella semplicità e brevità senza le quali si arrischia di stancare soverchiamente l'attenzione dei giovani allievi.

Compresa una volta la necessità di pensare una genesi della retta e del piano, e meditate le genesi di Deahna, Lobatschewsky e Bolyay, non è eccessivo l'ardimento di chi va in traccia di nuove genesi. Io pure, dal mio lato intrapresi questa ricerca. Da prima in un mio saggio di geometria rigorosa, pubblicato nel 1871 cogli ele-

gantissimi tipi del sig. Colombo Coen, studiai la retta nel seguente modo. Dopo aver dimostrato che una sfera ruotante intorno al suo centro e ad un qualsivoglia punto dello spazio collegato invariabilmente col centro, possiede sulla sua superficie due punti che non ruotano, io supposi che il raggio di quella sfera crescesse indefinitamente e mostrai che quei due punti non ruotanti, generano due linee, ciascuna delle quali conserva immobili tutti i suoi punti quando si cerchi di farla ruotare intorno a due de' suoi punti tenuti fissi. Il sig. De Tilly che nel Bollettino delle scienze, redatto dai signori Darboux ed Houel, si espresse forse con soverchia benevolenza intorno a quel mio primo saggio, nel farne il resoconto si fermò sopra una genesi alla quale io aveva accennato di volo, e considerò la retta come luogo del punto di contatto di due sfere che hanno i centri fissi e mutano di raggio, dichiarando questa genesi migliore d'ogni altra, prima immaginata. Io godo di ricordare questa dichiarazione dell' eminente geometra belga per due ragioni; in primo luogo perchè appartiene più a lui che a me, in secondo luogo perchè il De Tilly, che pure ignorando i lavori degli accennati geometri, avea molti anni or sono pubblicato un eccellente libro di meccanica astratta preceduta dalle indispensabili premesse della geometria, è fra i pochissimi competenti in questa difficilissima quistione.

Però è d'uopo confessare che queste due genesi non possono essere esposte se non dopo molti teoremi alquanto astratti intorno alle sfere, come può desumersi da quel mio saggio, e ciò dal lato didattico, è un inconveniente. Mi corse alla mente un'altra genesi che pubblicai sul giornale matematico di Napoli nel maggio dell'anno scorso. Dimostro in primo luogo che è possibile formare una terna invariabile di punti che abbiano eguali intervalli. Volli attribuire a questa terna l'epiteto di *isodicistematica*, per ricordare al lettore che essa è indipendente da qualunque nozione metrica; ma il prof. Battaglini mi propose di sostituire a quella difficile parola il vocabolo *regolare*. Dopo di che considerai la retta come il luogo del punto M il quale conserva eguali gli intervalli variabili dai punti A B C della terna. Dimostro in due modi, cioè *per assurdo*, ed in modo diretto, che tenuti immobili due punti di questa linea, e fatta ruotare la linea stessa intorno ai medesimi, gli altri suoi punti non mutano di posizione nello spazio. Questa genesi fu pensata a mia insaputa anche da Lobatschewsky il quale ha lavorato tutta la vita intorno a queste nuove idee geometriche pubblicando parecchi scritti e memorie. Deduco questo fatto da alcune parole che leggonsi in un dottis-

simo lavoro del prof. Genocchi, stampato nelle Memorie della Società italiana; ma io non ho mai potuto vedere ne questa genesi, ne la dimostrazione della proprietà caratteristica suaccennata, e non so fino a qual punto, le mie idee coincidano con quelle del sapientissimo rettore dell'Università di Kasan. Il Chiarissimo sig. prof. E. Beltrami mi faceva osservare che a rendere inappuntabile questa genesi, sarebbe necessario mostrare che due luoghi generati separatamente a questa maniera, possono essere resi congruenti. L'osservazione è sommamente giusta, e non dispero di riuscire al perfezionamento di questa genesi. Pochissime premesse occorrono farle precedere e perciò si raccomanderebbe dal lato didattico. Stabilita così la retta, senza punto occuparsi de' suoi elementi all'infinito, si può definire l'angolo come un sistema invariabile di due rette che hanno un punto comune. L'angolo possiede quattro regioni angolari, due consecutive che diconsi *adiacenti* e due non consecutive che diconsi opposte al *vertice*.

Questa definizione dell'angolo fa esatto riscontro con quella d'intervallo. Stabilita fino da principio la congruenza dell'intervallo invariabile, con sè stesso, dopo l'arrovesciamento, si dimostrano con somma facilità i seguenti teoremi che stanno con tutte e tre le ipotesi:

- I. Due angoli opposti al vertice sono fra loro eguali;
- II. Due triangoli sono eguali 1. se hanno tutti e tre i lati eguali 2. se hanno un lato eguale rispettivamente ad un lato, ed eguali rispettivamente gli angoli adiacenti 3. se hanno due lati rispettivamente eguali ed eguale l'angolo compreso;
- III. Se un triangolo ha due lati eguali, saranno altresì eguali gli angoli che a questi lati si oppongono;
- IV. Se un triangolo, ha due angoli eguali, saranno altresì eguali i lati che a questi angoli si oppongono;
- V. Data una retta e dato un punto fuori di essa, si potrà da quel punto condurre alla retta una sola perpendicolare. Siccome poi fu definito fino da principio il circolo come il luogo d'un punto che ha due intervalli eguali, e costanti da due punti fissi;
- VI. Una retta che congiunge due punti d'un circolo, non ha con esso altri punti comuni;
- VII. Ad un punto d'un circolo non può condursi che una tangente.

Passo poi alla genesi del piano; esso è il luogo della retta che si muove appoggiandosi ad un cerchio fisso, e passando costantemente per un suo punto. Il luogo generato da questa retta non è menomamente interrotto come quello che ottiensi facendo che una retta si muova intorno ad un punto fisso, radendo una retta fissa,



genesi molto conosciuta. Questa maniera di generare il piano fu ritenuta nuova dal prof. Battaglini.

Invece che considerare il luogo del punto che ha intervalli eguali da tre punti fissi, si può considerare il luogo del punto che ha intervalli eguali e variabili da due soli punti. Si ha così il piano in tutta la sua generalità. Dopo dimostrata la congruenza delle parti del piano col piano stesso, si può generare la retta e dedarne i fondamentali caratteri. Ma io ho già a lungo abusato dell'attenzione vostra o egregi colleghi. Io ho voluto semplicemente mostrare che la cosa è possibile, e se non trovate degni della vostra benevolenza i miei tentativi, sarete almeno meco d'accordo nel voto ch'io faccio, che questa genesi della retta e del piano, sia cercata e ripetutamente, e da molti, perchè la quistione didattica è vitale, e non è giusto che ci sia una scienza pei dotti ed una per il popolo.

Finita la lettura, il Presidente apre la discussione ed il Segretario per le scienze fa notare al prof. Cassani che la prolissità d'alcune dimostrazioni d'Euclide risulta anche dalla forma riboccante di ripetizioni che si potrebbero far evitare senza nuocere al rigore.

Il Cassani annuisce. Prende la parola poi il co. Contin ed osserva che considerando la retta come un circolo di raggio infinito, si stabilisce fin da principio ch'ella possiede all'infinito un unico punto e si possono così evitare le obbiezioni, quando si arriva al postulato delle parallele. Il Cassani trova giustissima l'osservazione del socio ing. Contin ed aggiunge che appunto con questa definizione si dimostra immediatamente la unicità della parallela, ed egli aver più volte usata in iscuola questa maniera. Il socio prof. Pietro dott. Magrini prende la parola e la questione si aggira sul celebre postulato assumendo ora un carattere storico ora un carattere scientifico.

L'Ateneo conviene sulla opportunità delle proposte del Cassani e l'adunanza si scioglie.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il segretario per le scienze*

E. MILLOSEVICH.

## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 16 Gennaio 1879.

### Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *prof. Magrini — prof. Valsecchi — dott. G. Soave — dott. Musatti — dott. M. R. Levi — dott. Trevisanato — dott. Da Venezia — dott. G. Dian — dott. Calza.*

Aperta la seduta e letto il Processo verbale dell'adunanza precedente che venne approvato, il Presidente invitava il dott. FRANCESCO STOCCADA a leggere la sua Memoria col titolo: *Storia clinica di un Idrarto. — Vari metodi di cura — Successo del Massaggio.*

Il lettore dopo aver annunciato il tema della sua lettura e dopo aver dimostrato brevemente l'utilità pratica anche di una sola osservazione medica, qualora sia fatta con accuratezza, diligenza e verità, comincia col narrare la storia del suo infermo. Si trattava di un tumore al ginocchio che datava da 4 anni, e che fu ribelle a vari metodi di cura istituiti da altri medici. Il tumore consisteva in una raccolta di siero nella cavità dell'articolazione del ginocchio, ed è conosciuto in chirurgia sotto il nome di *idrarto* o *idropisia articolare*.

L'autore esaminò esattamente e con molti particolari tutti i sintomi presentati dal malato, e dalla loro natura discusse la diagnosi certa del morbo.

In seguito passò a discorrere delle cure praticate per questa malattia, e le passò in rapida rivista cominciando dai primi tempi della medicina fino ai giorni nostri. Disse di quelle che si devono accettare, e di quelle che si devono respingere assolutamente, corroborando le sue asserzioni con ragioni e fatti e non omettendo le citazioni dei più illustri autori di tutti i tempi.

Poscia parlò del Massaggio (ogni sorta di manipolazione : sfregare, comprimere, calcare, battere, ammassare), delle vicende alle quali andò soggetto nelle varie epoche, del modo col quale lo si pratica nei casi di idrarto, come venga tollerato e quali sogliano essere i suoi risultati.

Indi passò al caso concreto riferendo come questa cura tollerata egregiamente abbia avuto per esito la guarigione completa e duratura ; caso questo non molto frequente quando si rifletta all' antichità del morbo ed alle varie cure in prima praticate.

Fece voti infine affinchè il metodo terapeutico per sè stesso semplicissimo da lui encomiato e raccomandato possa diventare più generalmente diffuso in ispecie nelle campagne.

Finita la lettura il Presidente apriva la discussione.

Prende la parola il dott. Musatti, il quale si duole dell' assenza dei chirurghi nell' occasione d' una lettura di materia chirurgica. Encomia il lavoro del collega dott. Stoccada, non dubita punto dei buoni effetti del *Massaggio*, ma fra i rimedi indicati dal dott. Stoccada il Musatti non ha inteso citare quello della *compressione* di esperita efficacia e cita in proposito due casi recenti di idrarto guariti in 15 di con questo metodo.

Il dott. M. R. Levi prende la parola dicendo che nella Storia narrata dal dott. Stoccada si ha un certificato di fatto sulla bontà del metodo del *Massaggio*, poichè trattavasi di una affezione cronica (4 anni) e ribelle ad altre cure, come disse il lettore.

Parla degli altri metodi di cura, dice che il dott. Stoccada li ha piuttosto enumerati che analizzati, e perciò non potersi per il momento dare una decisa preferenza ad uno piuttosto che ad un altro; ma conchiude che l' esito felice avuto dal dott. Stoccada nel guarire il suo cliente è una questione di fatto, che accresce importanza al metodo del *Massaggio* e che invoglia a tentarle con più sicurezza in casi consimili.

Il dott. Stoccada risponde al dott. Musatti ed al dott. Levi ringraziandoli della benevolenza mostrata nell' ascoltare e poscia discutere sulla sua Memoria ; dice al primo che ha nominato il metodo della *compressione* nella cura degli idrarti, ma solamente alla sfuggita, come fece di tutti gli altri metodi.

Vengono poscia scambiate fra l' oratore ed i suoi due colleghi alcune altre frasi a proposito dell' efficacia del metodo della compressione e poscia viene chiusa la discussione.

Il Presidente ringrazia il dott. Francesco Stoccada della sua interessante lettura e scioglie l' adunanza pubblica.

L' Ateneo poscia si raccolse in seduta privata ed i soci per la classe delle scienze nominarono socio residente il dott. Cav. Simeone Lucich.

La nomina di alcuni soci per la classe delle lettere, che erano proposti dal Consiglio Accademico, venne rimandata, essendo scarsissimo il numero dei soci per la classe delle lettere, che erano presenti alla seduta.

*Il Presidente*

D. BUSONI.

*Il Segretario per le scienze*

E. MILLOSEVICH.

## Atto verbale dell'adunanza straordinaria del 23 Gennaio 1879

### Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il prof. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;*

I soci residenti: *prof. Magrini — comm. Bernardi — avv. Kiriaki — prof. Valsecchi — cav. Luciani — cav. Tessier — dott. Fapanni — prof. Soave — prof. Carraro — cav. Mirce de Baratos.*

Aperta la seduta, il Presidente invita il socio avv. ALBERTO de KIRIAKI a leggere la sua Memoria: *Sulla Riforma Elettorale*, in continuazione di altre letture già fatte su quest'argomento.

In questa seconda parte, dopo aver in breve riassunto la precedente lettura, continua lo studio sulle condizioni speciali richieste per lo elettorato, occupandosi all'uopo delle principali questioni riguardanti la partecipazione o la esclusione di alcune classi di cittadini dal suffragio politico.

In un primo capitolo l'egregio lettore tratta sul voto da darsi all'esercito ed a taluni corpi speciali militarizzati, come le guardie di questura, le doganali, le forestali, ecc. Ricordate le disposizioni in proposito sancite dalle legislazioni estere ed i risultamenti ottenuti colà dove i soldati sotto le armi hanno il voto, esamina se le condizioni in cui questi si trovano, siano tali da assicurare il retto esercizio del diritto elettorale, ed in proposito osserva che manca in essi d'ordinario la indipendenza, che è uno dei tre criteri fondamentali per l'elettorato, ed avverte che quand'anche il voto fosse libero, non sarebbe però il prodotto lungamente elaborato di una intelligenza illuminata. Nota da ultimo il diverso modo col quale potrebbe eventualmente essere esercitato il diritto elettorale e segnala gli inconvenienti che si avrebbero tanto se il voto fosse dato dai soldati, ove ri-

siedono i loro corpi, quanto se nel luogo del loro domicilio di nascita, così se votassero nelle caserme come nelle sezioni elettorali, e conchiude affermando che in ogni caso e con qualunque sistema il suffragio dei soldati sarà sempre pericoloso, senza un vero carattere politico e soggetto ad influenze di ogni sorta.

Per gli stessi motivi l'avv. De Kiriaki dopo aver esaminato lo stato delle varie legislazioni e toccate le questioni in proposito dibattute, conclude ritenendo non doversi accordare il voto agli altri corpi organizzati militarmente, perchè troppo dipendenti dai loro comandanti e materia greggia di ingerenza da parte di questi e del potere esecutivo, di cui sono gli strumenti passivi.

In un secondo capitolo tratta della esclusione del voto che, secondo alcuni, dovrebbe colpire gli indigenti e coloro in generale, che sono soccorsi dalla pubblica carità. Osservato che in essi manca d'ordinario la capacità e l'istruzione e sempre deve mancare la indipendenza necessaria per compiere liberamente il magistero elettorale, ricordate le disposizioni politiche ed amministrative a cui sono soggetti secondo le varie legislazioni gli indigenti e notate le condizioni affatto speciali di spirito e di intelligenza, in cui questi si trovano, il ch. autore conclude che agli indigenti deve essere ricusato il voto e che lo statista deve preoccuparsi prima della loro sorte derelitta per rialzarli alla dignità di uomini e per volgerne le forze e la intelligenza a vantaggio del paese.

Nel terzo capitolo l'A. discute le ragioni per le quali da alcuni scrittori e da alcune legislazioni viene diniegato il suffragio politico ai ministri del culto, e dopo aver esaminato le varie obiezioni e spiegate le condizioni del clero in Italia ed i rapporti fra Chiesa e Stato, deplorando che la ragione sia talora fatta strumento a tristi lotte politiche dei suoi ministri, i quali dimenticano spesso l'alta loro missione di pace, riconosce che, teoricamente considerata, l'esclusione dei ministri del culto non può essere ammessa senza violazione dei fondamentali principii di diritto pubblico, e praticamente non porterebbe alcun vantaggio.

Nel capitolo successivo l'A. si intrattiene sulla esclusione

del suffragio degli stranieri e di coloro, che non hanno domicilio legale da un tempo determinato nelle circoscrizioni elettorali, occupandosi particolarmente di questi ultimi. A questo proposito nota che in quanto al domicilio due sono i punti da studiare, quello del *tempo* entro il quale può acquistarsi il domicilio politico in un determinato luogo, e quello del *modo* come acquistarlo, ossia delle formalità da compiersi così dal cittadino come dalla amministrazione; poi è da distinguersi ancora la condizione civile dell' elettore e cioè il funzionario pubblico da qualunque altro cittadino. Esamina la questione sotto questi vari punti riferendo le disposizioni legislative patrie e straniere, le decisioni delle magistrature supreme e le opinioni dei vari scrittori e segnalando gli abusi compiuti dal potere esecutivo a riguardo della iscrizione nelle liste elettorali dei pubblici funzionari e conclude fissando i criteri secondo i quali deve essere regolata la materia specialmente in riguardo agli impiegati e stabilendo che non possa accordarsi l' esercizio del diritto elettorale a chi non abbia alcun tempo prima delle elezioni pubblicamente e mediante solenni formalità stabilito il proprio domicilio in una determinata circoscrizione.

Nel quinto capitolo, accennato ad alcune esclusioni di secondaria importanza, il prof. De Kiriaki si diffonde a discutere sulla esclusione dal suffragio delle donne. Anche qui riferisce le varie disposizioni legislative e le opinioni discordanti del Blumtschli, del Liroy, del Bright, dello Spencer, del Romagnosi, del Gioja, del Mill, dell' Hare e di altri ed informa sulle discussioni e sulle proposte fatte in Inghilterra.

Discute quindi diffusamente le ragioni poste innanzi da coloro che ricusano il suffragio alle donne e che egli compendia: nella pretesa inferiorità loro rispetto agli uomini, nel predominio pericoloso, che esse possono esercitare sullo indirizzo dello Stato, nelle necessità morali e materiali della famiglia e nella mancanza in loro di ogni pratica dagli affari pubblici.

L' autore esamina nei riguardi storici le condizioni diverse in cui si trovò la donna e le rivendicazioni conseguite da essa, discute le obiezioni avversarie, notando che le stesse ragioni opposte ora al voto delle donne vennero opposte in passato per diniegar loro la libera disposizione dei beni, la testimo-

nianza in giudizio ed altri diritti civili, ricordando gli esempi di donne che si segnalano nelle scienze, nelle lettere e nel reggimento degli Stati, e riferendo gli ultimi risultamenti della fisiologia pei quali è esclusa la inferiorità intellettuale e morale della donna; dal che l'autore deduce che: al quesito se alle donne possa essere conferito il diritto elettorale, non può in tesi generale e nel campo teorico risponderci che affermativamente. Soggiunge però egli che dal campo speculativo passando alla pratica è d'uopo fare delle riserve suggerite dalla necessità dei fatti o dalla peculiarità delle condizioni locali ed è necessario stabilire se il diritto delle donne all'elettorato sia da esse sollecitato, ossia se la coscienza di questo diritto sia entrata in loro, e se inoltre speciali condizioni di fatto rendano temporaneamente necessario il sospendere il riconoscimento del diritto. — E a questo proposito osserva l'A. che una manifestazione seria ed autorevole della volontà delle donne italiane non abbiamo, la qual cosa è dovuta alla mancanza di educazione politica, alla inferiorità legale a cui furono condannate dalle patrie leggi, alla insufficienza della istruzione impartita alle donne delle classi superiori ed alla ignoranza presso che assoluta in cui sono le donne delle classi inferiori. Dimostrata la esattezza delle sue affermazioni per mezzo di alcuni rapporti statistici sull'analfabetismo delle donne, e particolarmente all'atto del matrimonio e sulla frequenza alle scuole primarie e superiori, l'autore conclude che; ammettendo ora il pareggiamento delle donne cogli uomini nei diritti politici, si costituirebbe un monopolio di poche, le quali forse non andrebbero ad accrescere le legioni degli elettori indipendenti ma obbedirebbero ad influenze conservatrici; sostiene quindi che, prima di dare il voto alle donne è d'uopo impartire ad esse una liberale e vigorosa educazione, che comunichi al loro cuore energia e nobiltà e le pareggi davvero agli uomini.

Nei due ultimi capitoli l'avv. De Kiriaki si occupa della divisione per classi degli elettori con diversa compartecipazione al suffragio, e dell'elettorato di doppio grado. Anche qui l'autore espone le varie disposizioni legislative, esamina le diverse opinioni degli scrittori e degli statisti e commenta i risultati ottenuti dagli ordinamenti del tempo romano, dell'età medievale



e dell'epoca nostra: In quanto al primo sistema egli conclude affermando: che non soltanto mancherebbe la possibilità attuale per istabilire nella legislazione elettorale il voto graduato, ma mancherebbe anche la giustizia, non essendovi più classi sociali distinte ma solo cittadini soggetti ad una legge eguale e mancherebbe infine ogni ragione politica, finchè durino gli ordinamenti costituzionali, coi quali è incompatibile qualunque privilegio. In quanto al secondo o cioè al suffragio indiretto ossia all'elettorato di doppio grado l'autore ritiene che « quando » vogliasi apprezzare lo spirito e la ragione politica del sistema » ma rappresentativo e quando vogliasi comprendere il carattere ed il fondamento del mandato legislativo non può ammettersi un doppio o triplo ordine di elettori con facoltà distinte per le quali, mentre la maggior parte degli elettori non ha che il potere di scegliere coloro che dovranno poi eleggere il deputato, il minor numero invece e cioè alcuni pochi maggiori e privilegiati eleggono direttamente il rappresentante legislativo senza sindacato alcuno e senza responsabilità. »

L'avv. De Kiriaki compiuto l'esame anche dei due accennati sistemi, con varia fortuna sostenuti da illustri statisti, riassume le proprie osservazioni sull'elettorato, concretando le riforme da introdursi nella nostra legislazione, e traccia le linee principali delle successive parti del proprio lavoro nelle quali vengono esaminate le questioni che riguardano la eleggibilità, le guarentigie costituzionali accordate alla rappresentanza legislativa e gli ordini fissati pel procedimento elettorale e per la giusta proporzionalità dei suffragi.

Aperta dal sig. Presidente la discussione e non avendo alcuno presa la parola, la seduta viene sciolta.

*Il Presidente*

D. BUSONI.

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI.

## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 30 Gennaio 1879

### Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;*

I soci residenti: *comm. Bernardi — avv. Kiriaki — cav. Luciani — cav. Tessier — avv. Pascolato.*

Il presidente invita il socio residente Sig. FRANCESCO FAPPANI a leggere la sua Memoria: *sulle Terminazioni della Repubblica Veneziana per la conservazione delle cose antiche, e sui pubblici Musei.*

Accennò il medesimo in un proemio ai molti cambiamenti avvenuti dalla caduta della Repubblica in poi a Venezia per la demolizione di molti edifizii, chiese, monasteri, palazzi, notando che la città nostra va d'anno in anno tramutandosi per vie allargate, per i ponti sul Gran Canale, per l'interramento di rivi, per la strada ferrata che ostruisce il libero movimento delle acque nella laguna e toglie il carattere originale e pittoresco alla nostra città. Accenna quindi ai danni recati ai marmi ed agli edifici dalla salsedine e più ancora dalla noncuranza dei cittadini, invitando i più intelligenti e colti a frenare questa mania di demolire per sostituire poi fabbricati meschini e senza carattere architettonico e dichiara di essersi dato a notare ogni oggetto d'arte, ogni pietra che ricorda nomi illustri o fatti memorabili, perchè non abbiano un po' alla volta a sparire le patrie memorie. Indi espone, come un saggio, circa 40 *terminazioni* della Repubblica dal secolo XIV al XVIII, lodando l'attività ed oculatezza del Veneto Senato. Tali terminazioni riguardano fabbriche antiche, monumenti, pitture, sculture, codici ed oggetti preziosi. Ricorda pitture sparite dalla chiesa di S.

Maria Maggiore, elenchi ordinati delle pitture stesse e di **quelle** esistenti in altri locali; ricorda i codici del Bessarione, coi quali cominciò la biblioteca Marciana ed il Museo, e lamenta un furto commesso nell'insigne biblioteca dei Domenicani ai SS. Giovanni e Paolo di alcune miniature tolte da codici preziosi, per cui gl' Inquisitori con terminazione 25 settembre 1789 ordinarono all' Ab. Morelli di fare elenchi di tutte le librerie fratesche, il qual Morelli diede poi la relazione riportata nello scritto del Prof. Fulin sugli Inquisitori che si trova nell' *Archivio Veneto*.

Dopo il saggio sulle Venete terminazioni il Fapanni espone come i Veneziani abbiano cominciato a conservare le cose antiche e d'arte nei musei e nelle biblioteche sia pubbliche che private, accennando brevemente alle prime raccolte d'armi, onde si formarono le armerie, alle prime collezioni di monete, di medaglie, d'iscrizioni Greche e Romane, di pitture e di statue antiche. Deplora vivamente lo sperpero di quasi tutti i musei privati per le infelici condizioni dei tempi alla caduta della Veneta Republica e pel nessun amore dei possessori. Il Fapanni lesse soltanto il principio della storia dei Musei, perchè il suo lavoro è molto lungo. Oltre che sui musei, raccolse altresì memorie sulle biblioteche pubbliche e private. Inoltre per la conservazione di ogni sorta di monumenti egli estese un elenco delle pubbliche e private antichità, che egli, dietro benevolo invito del Presidente dell' Ateneo, si propone di esporre in una seconda lettura da farsi entro breve tempo, acciocchè appunto l' Ateneo cooperi a serbare intatta per quanto si può da noi Veneziani la preziosa eredità artistica degli avi nostri, che chiama tuttogiorno i forastieri a visitare la città e le isole e riesce fonte di lucro ai cittadini ed oggetto di grande ammirazione per ogni colta persona.

Aperta quindi la discussione, domanda primo la parola il Cav. Tessier e loda la diligenza dell' egregio lettore in questo studio, di cui si aspetta udire la continuazione in altra seduta. Osserva quindi che la prima e più potente causa del disperdimento di tanti patrii tesori furono le tristissime vicende politiche del secolo decorso. Dichiarò poi che gli riuscì nuovo che

il fatto delle miniature sottratte ai codici nel Convento dei Domenicani fosse da attribuirsi a colpa dei monaci, giacchè questi codici erano da alcuni anni già stati a loro cura descritti ed illustrati. Non crede neppure che la Veneta Republica abbia rallentato in questo genere di vigilanza negli ultimi tempi prima della sua caduta.

Il Cav. Stefani, presa la parola, aggiunge che gli esempi addotti si potrebbero estendere ad un numero immenso: egli vorrebbe indicato il fatto, che le plastiche della famiglia Farsetti furono trasportate a Pietroburgo.

Quindi il Comm. Bernardi, presa la parola, ricorda il libro del Petrarca, e l'acerbo rimprovero che il Fracassetti fra gli altri lancia a Venezia per la poca cura che ne fu presa; accenna quindi ad altri fatti consimili, fra i quali alla dispersione delle ceneri di Aldo Manuzio che erano a S. Paterniano.

Dopo altre osservazioni del cav. Stefani e del Comm. Bernardi su alcune terminazioni delle Republiche di Genova e di Firenze tendenti alla conservazione dei monumenti, il sig. Presidente ringraziando l'egregio lettore e riconoscendo l'importanza dell'argomento propone un ordine del giorno nel quale l'Ateneo dichiara che; avviserà ai modi, pei quali si provenga energicamente per quanto è possibile alla conservazione dei patrii monumenti e pei quali se ne diffonda l'amore e la cura nei cittadini. Dopo di che viene sciolta l'adunanza.

*Il Presidente*

D. BUSONI.

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI.

## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 15 Febbraio 1879.

## Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze ;*

I soci residenti: *dott. C. Musatti — dott. M. R. Leri —  
dott. S. Lucich — cav. A. Tessier — sig. Fapanni —  
prof. Magrini — dott. A. S. Kiriaki — dott. Boldini ;*

Aperta la seduta, il Presidente dice che il Processo Verbale della precedente adunanza verrà letto nella prossima riunione, essendo impedito il sig. Segretario per le lettere, poi dà la parola al dott. CESARE MUSATTI che legge la nota col titolo seguente: « Comunicazione di una nuova ed utile proposta del Prof. Borrelli sugli Ospizii marini ».

La proposta del Borrelli è di fondare in Napoli un Ospizio marino ed ortopedico per le gravide scrofolose povere e per i fanciulli scrofolosi. L'idea di estendere il beneficio della cura marina alle gravide scrofolose, idea (dice il Musatti) nuova o almeno fin qui da nessuno ancora attuata, gli suggerì una serie di riflessioni, che hanno attinenza colla profilassi della scrofolosa. Parlò a lungo dell'ereditarietà della scrofolosa, e della impotenza pratica dei varii mezzi profilattici, che gli igienisti propongono onde combatterla: ond'è che non vorrebbe trascurato questo nuovo suggerito dal Borelli, e in cui il Musatti, appoggiato a ragioni anatomiche, fisiologiche e patologiche prevede un valido sussidio igienico da prendersi a calcolo, sussidio peraltro di cui rimane all'esperienza, chè frattanto s'istituirà all'ospizio napoletano, il convalidare la pratica efficacia, per poi vedere se sia o meno il caso di aggiungere negli altri Ospizii marini un'altra sala o riparto per attuare la cosa.

Finita la lettura, il Presidente apre la discussione e pren-

de la parola il dott. M. R. Levi, dichiarando che la proposta di aggiungere una sala o riparto negli Ospizii Marini per le donne gravide scrofolose è giusta dal punto di vista teorico ma difficile a realizzarsi.

I bambini scrofolosi sono sotto l'immediata sorveglianza della famiglia e dei medici, ma in una donna matura la cosa cambia aspetto, poichè è raro il caso di donna matura manifestamente scrofolosa ed invece si hanno moltissime donne, che furono nella fanciullezza scrofolose e che ebbero figli scrofolosi, perciò la scelta diventa praticamente difficilissima; e poi come si riesce a costringerle ed abbandonare la casa propria, dove la loro presenza è tanto necessaria, esse, che sono, come la bassa gente è pur troppo, piene di pregiudizii? e poi vi sono altre difficoltà d'ordine pratico, poichè possono succedere parti e perciò occorrono tutti i mezzi all'uopo, mentre generalmente gli Ospizii marini, come il nostro, sono collocati lungi dalla città.

Il Musatti conviene sulle difficoltà pratiche, ma non nel modo assoluto con cui si espresse il D.<sup>r</sup> Levi; dice che le madri che videro morire i loro bambini di scrofola non dovrebbero essere renitenti a curarsi, che non penserebbe di fare un ospizio di esse, ma di aggiungere una sala agli Ospizii Marini esistenti. Il Dott. Levi ripiglia la parola per meglio sviluppare le sue idee, ripete le obiezioni anzi espone e ne aggiunge di nuove di carattere morale, per concludere sulla difficoltà pratica di attuare il progetto Borrelli, così validamente e dottamente propugnato dal Musatti.

Il Musatti da ultimo dice che, qualora gli Ospizii Marini potessero presentare il comodo di attuazione, per alcune delle obiezioni del Dottor Levi si potrebbe provvedere con leggi speciali, ma intanto si compiace che le idee del Borrelli sieno accettate dal punto di vista scientifico dall'egregio suo collega.

Finita la discussione, veniva sciolta l'adunanza.

*Il Presidente*

D. BUSONI.

*Il Segretario per le scienze*

E. MILLOSEVICH.

## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 6 Marzo 1879.

Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;*

I soci residenti: *prof. Magrini — avv. Kiriaki — avv. Pascolato — cav. Tessier — prof. Valsecchi — sig. Fapanni — co. Soranzo — dott. Boldini.*

Aperta la seduta e letto il P. V. di quella del 30 gennajo, questo resta approvato dopo una emendazione del cav. TESSIER; poi viene letto ed approvato quello dell'adunanza del 4 febbrajo.

Il Presidente invita quindi il socio avv. dott. Alberto de Kiriaki a leggere la sua memoria: *Della riforma elettorale (Lett. III. della eleggibilità ed in particolare sulle incompatibilità parlamentari, e sulla indennità)*. Rimessa quindi ad una delle prossime adunanze la continuazione della lettura sull'importante argomento, si dichiara, che la discussione sul medesimo sarà aperta in un'altra seduta; per la successiva sarà poi estesa particolareggiata relazione dell'una e dell'altra.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI

**Atto verbale dell'adunanza straordinaria del 13 Marzo 1879.**

Presenti.

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

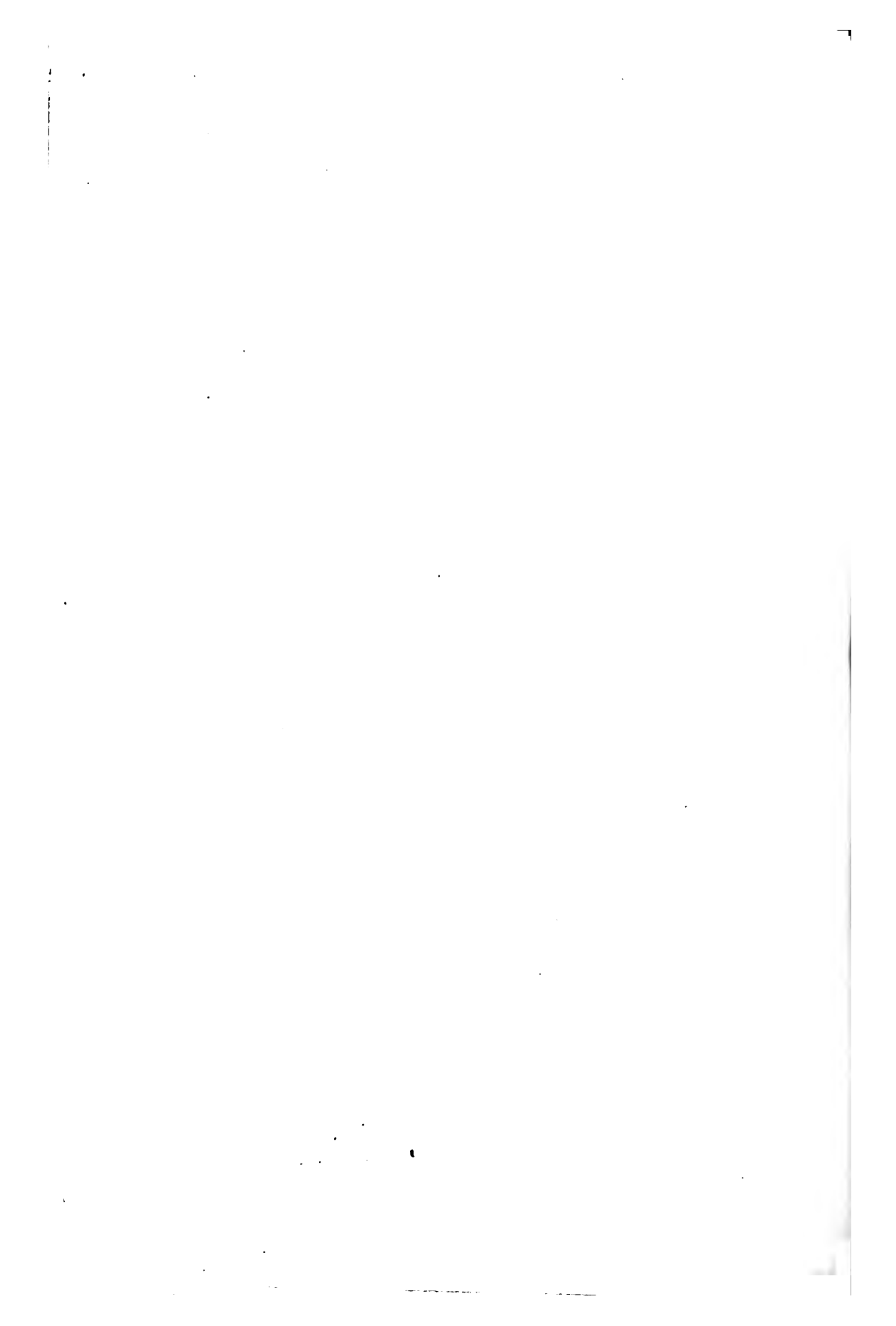
*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze;*

I soci residenti: *dott. F. Gosetti — dott. C. Musatti — dott. M. Luzzatti — prof. P. Magrini — prof. A. Valsecchi — sig. Dian — dott. Boldini — dott. M. Trevisanato — avv. A. S. Kiriaki — prof. F. Vigna — avv. A. Magrini.*

Aperta la seduta, il Presidente invita il Segretario per le lettere a leggere il processo verbale dell'adunanza precedente che viene approvato; poi prega il socio residente Dott. FRANCESCO GOSETTI a voler dar lettura della sua memoria col titolo: *Dell'Ottalmia contagiosa e della sua diffusione in Venezia*, che è la seguente:





# DELL' OTTALMIA CONTAGIOSA

E

## DELLA SUA DIFFUSIONE IN VENEZIA

MEMORIA

DEL DOTT. FRANCESCO GOSETTI

Nell' India, nella Persia e più specialmente nell' Egitto, regna da secoli endemica una gravissima malattia oculare, la quale spesse fiate riveste la forma di violenta infiammazione della congiuntiva, e assumendo le proporzioni di un morbo epidemico-contagioso, è causa nel maggior numero dei casi di guasti irreparabili all' organo della vista.

Le sabbie infocate dai raggi d' un sole cocente e sollevate ad ogni tratto da venti impetuosi, il succedersi di notti relativamente fredde ed umide a giorni di un calore soffocante, i miasmi svolti dalle deposizioni del Nilo, il sudiciume, l' incuria e i pregiudizii degli indigeni, rappresentano i precipui fattori genetici di questa terribile malattia, che dal paese nel quale per appunto più particolarmente inferisce, venne designata col nome di *ottalmia egiziana*.

Oltre allo svilupparsi in modo epidemico per effetto delle cause a cui poco sopra accennava, essa diffondesi eziandio per contagio, quando la secrezione muco-puriforme o decisamente purulenta cui dà origine, venga per qualsiasi maniera trasportata da un occhio malato sulla congiuntiva di altri occhi fino allora perfettamente sani.

D' ordinario bastano 30 ore dal momento del trasporto della materia contagiosa, perchè il male siasi esplicato con tutti i suoi caratteri; altre volte precedono tre o quattro giorni al manifestarsi dei sintomi gravi, e durante questo periodo, per così dire di preparazione, l' individuo colpito si lagna soltanto di lievi sofferenze agli occhi. Tranne infatti un incomodo prudore o una molesta sensazione,

come se granelli di sabbia si fossero introdotti nel sacco congiuntivale, egli non accusa altri disturbi; allo svegliarsi però stenta ad aprire le palpebre appiccicate tra loro da una materia vischiosa che si essica durante il riposo della notte, sui margini della fessura palpebrale. Anche in questi casi, nei quali si ebbe un periodo iniziale, avviene ben presto che la congiuntiva delle palpebre e quella del bulbo si iniettino; una secrezione dapprima sierosa, poi più densa, costituita da fiocchi mucosi commisti a cellule di pus e infine assolutamente purulenta riempie il sacco congiuntivale e scola copiosa attraverso la rima delle palpebre sulla cute delle guancie che arrossa e di sovente anche escoria. In pari tempo tutta l'interna superficie della palpebre mostrasi tumida e vivamente iniettata; la congiuntiva del bulbo, intensamente rossa per gl' innumerevoli capillari turgidi di sangue, si solleva in forza di un'infiltrazione sierosa operatasi nelle sue maglie, tutto all'ingiro della cornea, costituendovi una specie di cercine entro al quale la cornea stessa appare sprofondata. — La cute delle palpebre mostrasi enormemente rigonfia, di un color rosso azzurrognolo splendente, causato dalla distensione ch'essa subisce e dal conseguente ristagno del circolo periferico per opera dell'edema acuto stabilitosi nel cellulare sottocutaneo. Il gonfiore si dilata al sopracciglio, alla tempia e alla guancia, nelle quali regioni la pelle è rossa, calda, tesa, e alquanto dolente alla pressione.

Giunte le cose a tal punto, la malattia può non procedere più oltre sulla congiuntiva e l'apparato fenomenologico ora descritto, durare immutato per due o tre settimane, senza che il paziente accusi sofferenza di qualche rilievo. Quindi la secrezione purulenta a poco a poco diminuisce, i tessuti infiltrati si sgonfiano, l'iniezione della congiuntiva va scemando e l'occhio sembra ripigliare lentamente il suo aspetto normale. Arrovesciando però le palpebre, l'interna loro superficie mostrasi in modo ragguardevole ispessita per opera di infinite eminenzette rosse, rotondeggianti, spugnose, che sanguinano con la massima facilità per poco che vengano toccate. Queste piccole eminenze d'ordinario altro non sono che le papille congiuntivali ipertrofiche.

Sventuratamente siffatto benigno andamento della gravissima malattia costituisce più presto l'eccezione che la regola; nel maggior numero dei casi, il processo morboso stabilitosi nella congiuntiva cresce d'intensità; le proliferazioni degli epiteli e il tramutamento dei corpuscoli di connettivo in cellule di pus si fanno ognora più copiosi, l'infiltrazione della congiuntiva bulbare diviene sempre mag-

giore e solleva questa membrana in guisa che dessa protrude sotto forma di una massa carnosa attraverso la ristretta fessura palpebrale. La cornea intanto sepolta nell'anello congiuntivale che d'ogni parte la serra, e strozza il circolo che al suo nutrimento provvede, s'intorbida talora al centro, altre volte verso la periferia e l'opacità rapidamente s'accresce non solo in superficie ma ben anche in profondità; la tessitura della membrana si scompagina, i suoi corpuscoli si cangiano in cellule di pus e noi abbiamo un ascesso; ovvero lo strato epiteliale si esfolgia e si stacca lasciando un'ulcera la quale s'estende in superficie o s'addentra negli strati profondi e determina infine la rottura della membrana, sia in un solo punto, sia in punti parecchi attraverso i quali l'iride si insinua e fa procidenza. Se poi la perforazione fatalmente si operò in un'estensione ragguardevole, anche il cristallino s'avanza tra i margini dell'ulcera e sorte persino bruscamente dall'occhio sotto la contrazione dei muscoli cui manca di un tratto la resistenza del bulbo, avvizzitosi allo scoppiar della cornea. L'occhio in questi casi è irreparabilmente perduto, avvegnachè la flogosi si propaga all'iride, alla coroidea, al vitreo e raggiunge i massimi gradi causando atroci sofferenze al povero paziente che alla perfine guarisce, ma la vista è spenta per sempre e l'occhio ridotto ad un informe moncone.

Quest'esito cotanto funesto parecchie volte è scongiurato se la perforazione succede in un piccolo punto del fondo dell'ulcera; in allora l'iride insinuandosi nel foro l'ottura e l'occhio può guarire con una macchia cicatriziale che comprende nel suo spessore la porzione dell'iride fuoruscita.

Non è mio intendimento, o Signori, di esporvi adesso le sequele tutte che l'ottalmia purulenta può offrire, mi basta avervi brevemente riassunto il quadro sintomatico con cui questa terribile malattia si presenta, affinchè possiate formarvi un concetto dell'estrema sua gravità e capacitarvi delle spaventose rovine ch'essa arrecò, quando al principio di questo secolo si diffuse per la prima volta in Europa, nel modo che ora mi appresto a significarvi.

Nel luglio del 1798 aveva luogo la celebre spedizione francese in Egitto sotto il comando di Napoleone Bonaparte. Per più di tre anni le truppe francesi fecero in quel paese dimora, e se ivi iniziarono la serie di quelle maravigliose imprese, che il mondo attonito seguì attraverso i trionfi del Consolato e dell'Impero e vide chiudersi miseramente sullo sconfortato scoglio di Sant'Elena; ivi pure contrassero la tremenda malattia oculare di cui mi ingegnai poc' anzi

a tratteggiarvi la descrizione. Al dire di Larrey, il medico in capo della spedizione, quasi tutto l'esercito francese, composto di 32,000 uomini, venne colpito dall'ottalmia, e la stessa sorte incolse alle truppe inglesi la di cui flotta approdava nel 1800 ad Abukir.

Di ritorno in Europa i battaglioni francesi e gl'inglesi, comunicarono la malattia ai rispettivi eserciti, e in quell'incessante e formidabile cozzo d'armi e d'armati che rese tristamente famoso il primo periodo di questo secolo, gli eserciti tutti d'Europa andarono contaminati dal funesto morbo importato dal suolo africano. — Le armate che maggiormente soffersero, furono: l'Austriaca, la Prussiana, la Russa e la Belga; per di più il carattere dell'epidemia apparve fierissimo (forse perchè non erano ancora conosciuti i migliori mezzi igienici e terapeutici valevoli ad efficacemente combatterlo) e l'infiammazione invasa da prima la congiuntiva, propagavasi poi con spaventevole rapidità alla cornea, la quale nel maggior numero dei casi, una volta colpita, era anche in brevissimo spazio di tempo distrutta, e con essa distrutta andava pure e per sempre la funzione visiva. Nella sola armata Belga fino al 1834, secondo ne lasciò scritto lo Iüncken, contavansi 4000 ciechi d'ambidue gli occhi, e 10,000 soldati cui era rimasto un'occhio soltanto, ed anche questo non sempre perfettamente illeso!

Com'era facile a prevedersi il terribile flagello, restò per poco circoscritto agli eserciti, ben presto i soldati dimessi dalle armate perchè non più abili al militare servizio, o mandati con improprio consiglio, non peranco guariti in temporaneo congedo presso le loro famiglie, attaccarono a queste la malattia, e così nelle campagne e più ancora nelle popolazioni delle città s'ebbero a lamentare nuove e numerose vittime dell'inafausto contagio. Nell'Italia nostra prima ad essere colpita fu Livorno ove nel 1800 sbarcarono i primi battaglioni francesi reduci dall'Egitto; indi il morbo, seguendo le tappe delle truppe, dal 1800 al 1812 invase la riviera orientale della Liguria, quindi Chiavari e Genova, poi lo si vide propagarsi all'isola d'Elba, a Padova, Parma, Milano, Firenze, Verona, Vicenza, Cremona, Lodi ed Ancona.

Se al principio di questo secolo, l'ottalmia contagiosa dall'Egitto ove come vi dissi è da secoli endemica, venne trasportata in Europa, e quivi per le speciali circostanze di sopra menzionate, si diffuse epidemicamente rivestendo quasi in modo costante la forma acuta dell'infiammazione purulenta della congiuntiva, non è a crederci che si trattasse d'una malattia affatto nuova nella sua essenza.

Era nuovo il carattere acuto da essa assunto e spaventava la rapidità della sua diffusione, non meno degli esiti infausti che ne segnavano i passi.

Più tardi quando gli studi e le osservazioni accurate dei medici misero in luce la natura del processo morboso e valsero ad adattare quei precetti di igiene e di terapia che giunsero ad arrestare il male nel precipitoso suo corso e a far sì che l'epidemia acuta cessasse di esistere come tale, l'attenzione degli osservatori fu rivolta agli stadi consecutivi della flogosi congiuntivale e a quelle forme che assumendo fino dai primordi un'andamento cronico, si caratterizzavano per lo sviluppo sulla congiuntiva palpebrale e sulla porzione riflessa di questa membrana di una serie di scabrosità od eminenzette rotondeggianti che confuse tutte nel nome generico di *granulazioni* erano conosciute dai tempi più remoti e costituivano una delle affezioni oculari comuni a tutti i paesi. Ed invero Ippocrate le aveva descritte col nome di *fcosi*, e Celso, Galeno, Oribasio, Aezio le avevano designate nelle opere loro sotto le denominazioni di *asperitudine*, *dasinata*, *psorotalmia*, *tracoma*. Nel medio evo gli Arabi Rhazes, Avicenna, Mesue, Avenzorar se ne erano a lungo occupati, chiamando la malattia *scabies oculorum* e descrivendo il panno corneale coll'appellativo di *sebel*. Nei secoli successivi fino al principio del nostro se ne trova menzione negli scritti dei principali autori medici i quali riprodussero relativamente alla patologia e alla terapeutica delle granulazioni ora le dottrine dei Greci ora quelle degli Arabi.

Io vi farò grazie, o Signori, delle opinioni e delle teoriche emesse al principio di questo secolo, quando l'importazione dell'ottalmia acuta dall'Egitto, richiamò i medici allo studio delle granulazioni palpebrali, e alle importanti questioni di profilassi e di terapia che con esse si collegano. Questo argomento venne svolto con profondità di dottrine e di erudizione storica e filologica da un distintissimo collega, che onora il Corpo Sanitario del nostro Esercito, il Dott. Francesco Marini maggior-medico, il quale in un interessantissimo lavoro pubblicato nel Giornale di Medicina militare fin dal 1876 col titolo = Delle ottalmie negli eserciti = passò in rassegna gli scritti degli antichi relativi alla malattia in discorso, e dopo averne riprodotti e commentati i passi che si riferivano alla patologia e alla terapeutica delle granulazioni, prese in esame le pubblicazioni fatte in questo secolo dai medici e dagli oculisti di Germania, Inghilterra, Belgio, Francia ed Italia, nei quali paesi la diffusione operata dalla gravissima malattia dopo le guerre napoleoniche, fu causa

che la si studiasse con ogni diligenza sotto tutti gli aspetti, giovandosi eziandio in questi ultimi anni, delle mirabili conquiste assicurate alla Medicina per opera della istologia e dell'anatomia patologica.

Senza addentrarci gran che nelle questioni, oggidì, ancora controverse intorno alla intima natura delle granulazioni, io m'ingegnerò di farvi conoscere: 1.º com'esse si sviluppino sulla congiuntiva palpebrale e riflessa; 2.º quali sieno gli elementi del tessuto fisiologico da cui provengono; 3.º con quale apparato sintomatico si manifestino; 4.º in quale maniera si propaghino; e 5.º finalmente quali ne sieno gli esiti.

1.º *Sviluppo delle granulazioni sulla congiuntiva.* — Cominciamo adunque dal primo quesito propostoci, vale a dire: come le granulazioni si sviluppino sulla congiuntiva.

Il momento causale immediato delle granulazioni è la flogosi considerata, ben inteso, nelle varie sue modalità e in base ai moderni concetti di fisio-patologia. Se gli agenti esterni i quali spiegano sulla congiuntiva la loro nociva influenza, operano su di essa con moderata intensità, gli effetti si limitano agli strati più superficiali della membrana e quindi alle proliferazioni degli epitelii, all'aumento nell'attività secernente delle glandule mucose, e noi abbiamo il *catarro semplice* che d'ordinario, dopo un periodo più o meno lungo a norma delle circostanze, termina senza lasciare traccia di alterazioni materiali della congiuntiva. — Abbiasi invece un'azione più energica per parte delle stesse potenze nocive, con maggiore attività risponderanno eziandio i tessuti irritati, nè saranno i superficiali soltanto in cui si manifesterà la reazione, ma vedremo prendervi parte anche i più profondi; in altri termini la flogosi da catarrale si tramuterà in parenchimatosa. Ora se il processo rapidamente svolgendosi raggiungerà in breve il massimo della sua attività, gli elementi fisiologici del tessuto congiuntivale andranno in gran parte distrutti e noi avremo per risultato la formazione di cellule purulente. Se all'incontro l'azione delle efficienze flogogene si spiegherà in modo continuo bensì, ma però meno energico, noteremo quali conseguenze le proliferazioni e lo sviluppo ipertrofico degli elementi che entrano normalmente a comporre il tessuto della congiuntiva (papille, follicoli linfatici); ovvero assisteremo alla formazione di nuovi prodotti che hanno a punto di partenza i corpuscoli dal connettivo profondo dello stroma congiuntivale (*granulazioni propriamente dette*).

2.º *Elementi fisiologici da cui le granulazioni provengono.* —

Il secondo quesito che ci si presenta riguardo alla genesi delle granulazioni, si è quello di conoscere quali sono gli elementi del tessuto fisiologico da cui le stesse provengono. — A questo proposito permettete o Signori che per più facile intelligenza dell'argomento che ci occupa io vi esponga alcune poche cose che all'anatomia della congiuntiva si riferiscono.

In questa membrana, subito al dissotto dell'epitelio, esiste uno strato denso, compatto, detto *corpo-papillare*, che secondo Krause risulta formato da tessuto connettivo solido, il quale profondamente si perde a poco a poco nel cellulare sotto-congiuntivale. — Sono piccole eminenzette appena visibili sulla porzione del tarso vicino alle ciglia, più appariscenti verso il margine posteriore del tarso stesso, ove assumono la forma di linguette. In corrispondenza della piega di passaggio, o del fornice congiuntivale che dir si voglia, presentano una base più larga ma si mostrano meno sporgenti. Sono costituite da un tessuto cellulare a nuclei abbastanza solidi e contengono tutte delle anse vascolari. — L'unione delle cellule epiteliali inferiori col corpo papillare si fa ovunque in guisa che la superficie delle papille non è mai liscia nè ricoperta da una membrana aurorfa, ma sempre le tenui fibre del cellulare che ne formano lo stroma, terminano alla superficie mediante estremità libere e alquanto sporgenti.

Quando in seguito all'infiammazione della congiuntiva i vasi sanguigni ch'entrano a comporre le papille si inturgidiscono, e il connettivo che ne forma la trama, abbondantemente prolifera, il corpo papillare diventa ipertrofico ed appalesa l'accresciuto volume sotto forma di tante rilevatezze più o meno rotondegianti, che impartono all'interna superficie dei veli palpebrali un'aspetto granuloso. In tali circostanze, noi abbiamo le così dette *granulazioni papillari* che si possono riscontrare in seguito al semplice catarro cronico della congiuntiva, e che come di sopra vi ho detto, spesse fiate residuano al periodo acuto della congiuntivite purulenta.

Altro elemento importante del tessuto congiuntivale per quanto riguarda la patogenesi delle granulazioni, sono le ghiandole o follicoli linfatici. Questi si appalesano come corpicciuoli globosi, allungati, completamente chiusi e risultano composti da un'invoglio di tessuto cellulare solido e da una fina rete di capillari che si spandono sulla cavità del follicolo. Alle maglie di questa rete vascolare se ne intreccia un'altra di tessuto connettivo a fibre solide ma in pari tempo sottilissime. Le lacune che queste due reti, la vasale e la fibrosa, lasciano tra di loro, contengono una piccola quantità di liquido e un gran nu-



mero di cellule pallide, rotonde, a un sol nucleo, le quali sono perfettamente identiche ai corpuscoli della linfa. — I follicoli linfatici hanno il diametro di 0.<sup>mm</sup> 4, e sono sparsi di preferenza nei fornici congiuntivali; se ne osservano però anche sulla porzione della membrana che riveste la faccia interna dei tarsi, ma tanto nella palpebra superiore come nell'inferiore non oltrepassano la metà della palpebra stessa. Per la loro struttura e pel loro aspetto sono affatto simili ai follicoli solitari dell'intestino.

Questa descrizione dei follicoli linfatici della congiuntiva, data da Krause e nella quale s'accorda la maggior parte dei moderni istologi, venne impugnata da un valente oculista italiano il Dott. Francesco Morano di Napoli, il quale in un'interessantissimo lavoro da lui pubblicato nel 1873 *sul linfoma della congiuntiva oculare*, nega che nella congiuntiva umana in istato fisiologico vi siano veri follicoli come esistono in altri animali quali la pecora, il bue, il cavallo, il gatto, il cane ecc., ma bensì un tessuto adenoide diffuso rappresentato dai corpuscoli del tessuto connettivo e dai loro processi, che nella porzione riflessa della congiuntiva se non si aggruppano in cumuli per guisa da formare il follicolo, sono però abbondantissimi, e alla formazione del follicolo addiventano quando sieno indotti a proliferare da un'agente irritativo.

Senza discutere quale di questi concetti sull'origine dei follicoli linfatici della congiuntiva sia il più conforme a verità, vi basti sapere che in seguito al processo infiammatorio si sviluppano, precipuamente nel fornice congiuntivale inferiore, dei veri follicoli che si appalesano come tante vescicole rotondeggianti od ovali, talora semitrasparenti, altre volte bianco-rossicce a superficie liscia, aventi il diametro di 1 millimetro all'incirca, disposte per lo più in serie parallele alle ripiegature della mucosa oculare che notansi nei fornici palpebrali superiore ed inferiore. Quantunque predominanti nel fornice inferiore, si osservano i follicoli anche nel superiore e sulla porzione tarsale della congiuntiva in prossimità degli angoli, più verso il margine posteriore del tarso che verso il margine ciliare di questa cartilagine. Questi follicoli che per alcuni autori rappresentano la caratteristica delle granulazioni, ossia il così detto *linfoma*, non sono altro che l'ipertrofia di un elemento preesistente nel tessuto normale della congiuntiva, precisamente come le granulazioni papillari sono l'espressione dell'aumentato volume del corpo papillare.

Fin qui vi ho fatto conoscere due distinte modalità delle granulazioni cioè a dire le *papillari* e le *follicolari* e v'ho anche dimo-

strato com'esse rappresentino la semplice ipertrofia di due elementi fisiologici della congiuntiva. Ora debbo parlarvi della terza varietà, di gran lunga più importante di quelle testè menzionate, avvegna- chè in essa non abbiamo più a che fare con alterazioni di elementi fisiologici del tessuto congiuntivale, ma bensì collo svolgimento di una vera neoplasia. Questa trae sua origine dal connettivo più profondo dello stroma congiuntivale, cresce sollevando tutti gli altri strati del tessuto della congiuntiva che le stanno sopra; è formata da ammassi di nuclei, da cellule, da fibro-cellule, e da fibre connettive, le quali ultime si sviluppano preponderantemente nei periodi avanzati del neoplasma, mentre di pari passo scemano i nuclei e le formazioni cellulari, cosicchè dopo un certo tempo, ha luogo una vera metamorfosi delle cellule in sodo tessuto fibroso inodulare. Questo neoplasma oltre alla distruzione del tessuto proprio della congiuntiva palpebrale e riflessa, che tramuta in tessuto di cicatrice, tende ad estendersi eziandio sulla porzione bulbare della mucosa, e d'altra parte approfondasi nel tarso in cui induce degenerazioni grassose e fibrose, le quali hanno per effetto di alterare profondamente la struttura e la forma della cartilagine, aumentandone le prime il volume, scemandolo le seconde per modo, da tramutare la cartilagine stessa in un sodo cordone che raggrinzandosi semprepiù introflette il margine libero delle palpebre e dà così origine all'entropio e alla trichiasi.

La distinzione di queste tre forme anatomiche assunte dalle granulazioni è, o Signori, della massima importanza non solo dal punto di vista della teoria, ma quel che più monta dal lato della pratica ed io spero potervelo quanto prima dimostrare, ragionandovi della sintomatologia e degli esiti delle granulazioni.

Il concetto di considerare la granulazione come una vera neoplasia, era già stato formulato dagli oculisti belgi e venne poi sostenuto con validissimi argomenti dal Wecker fino dal 1863; in oggi trovava desso splendida conferma nei lavori di Saemisch che dimostrò ad evidenza le sostanziali differenze che passano tra le granulazioni propriamente dette e l'iperplasia dei follicoli congiuntivali. — Tale concetto che si informa alla osservazione più accurata dei fatti clinici, e che a mio avviso toglie, con profitto per la prognosi e per la terapia, la confusione esistente finora circa la patogenesi delle granulazioni, non è diviso da illustri ottalmologi anche recentissimi, pei quali l'iperplasia follicolare designata col nome di *linfoma* rappresenta l'elemento caratteristico del processo morboso in questione. — La

causa, o Signori, di questa discordanza di vedute intorno ad un fatto materiale, reso in oggi grazie al microscopio, pienamente accessibile alle nostre indagini, risiede in ciò, che quantunque le tre forme anatomiche sotto le quali le granulazioni si appalesano (vale a dire di ipertrofia papillare, di iperplasia dei follicoli, e di un prodotto di nuova formazione) possano decorrere separate, nella gran maggioranza dei casi si associano sulla stessa congiuntiva, e per poco che il processo sia avanzato, si combinano siffattamente da rendere impossibile il sceverare l'uno dall'altro gli elementi che le costituiscono. — Vi dirò di più, che mentre le due prime possono percorrere tutte le loro fasi senza che la granulazione neoplastica ad esse si accompagni, questa invece una volta comparsa sulla congiuntiva determina costantemente lo sviluppo abnorme del corpo papillare e dei follicoli linfatici.

L'esposizione della sintomatologia propria alle granulazioni, che costituisce il terzo quesito cui debbo rispondere, mi darà campo a chiarire maggiormente il mio asserto.

3.<sup>o</sup> *Sintomatologia.* — Parlando della sintomatologia delle granulazioni è d'uopo anzitutto aver riguardo alle due forme sotto le quali la malattia suole presentarsi, e queste sono la forma acuta e la cronica. Nel primo caso abbiamo il quadro fenomenologico di un catarro acuto delle congiuntive, vale a dire: gonfiore edematoso delle palpebre, iniezione ragguardevole della congiuntiva tarsale e poco appresso eziandio della oculare; aumento nella secrezione delle lagrime e del muco. Arrovesciando però la palpebra superiore, notansi alla distanza di uno o due millimetri dal margine libero, delle piccole chiazze lenticolari che pel loro colorito grigio-giallognolo, risaltano sulla superficie congiuntivale fortemente iperemica. Esaminando queste macchiette col sussidio d'una lente d'ingrandimento, si veda com'esse non formino alcuna prominenza, ma sieno lisce ed appianate; si nota pure come i numerosi vasi sanguigni che rendono tumida la congiuntiva circondino le chiazze e giunti al margine loro si ripieghino ad ansa senza passarvi sopra. Portando lo sguardo sulla porzione riflessa della congiuntiva, ivi pure scorgonsi qua è là irregolarmente disseminate le dette chiazze. — Dopo qualche giorno un nuovo esame le trova alquanto accresciute in volume e in leggier grado prominenti sulla superficie della membrana, ma intorno ad esse appajono delle altre eminenze di forma più o meno rotondeggiante, di color rosso vivace o carico, che sono le papille congiuntivali iperemiche ed ipertrofiche. — Queste rapidamente aumentano

di volume e di numero per guisa, che trascorsi otto o dieci giorni, più non si scorge traccia delle chiazze giallognole summentovate, venendo le stesse ricoperte dalle lussureggianti papille. — Di pari passo a questi fatti di iperemia della congiuntiva, si accresce eziandio il secreto della membrana, che scarso nei primi giorni e costituito quasi esclusivamente da un' eccesso di lagrime, diventa quindi abbondante, mucoso ed anche decisamente purulento.

L' intensità dei fenomeni congestivi provoca in allora stravasi sierosi nel tessuto sottocongiuntivale e nel cellulare sottocutaneo delle palpebre, per cui queste ultime si presentano turgide, arrossate, lucenti, mentre la congiuntiva del bulbo si solleva tutt' all' ingiro della cornea formandovi un vero anello chemotico.

A tal punto l' aspetto con cui si disegna la forma morbosa in discorso è identico a quello che offre la congiuntivite purulenta della quale v' intrattenni a principio, e l' identità è cosiffatta da rendere impossibile lo stabilire una diagnosi differenziale a chi non abbia assistito fin dai primordi all' evoluzione del processo.

Contemporaneamente allo sviluppo dei fenomeni infiammatori congiuntivali formansi spesse fiate delle piccole ulcerazioni alla periferia della cornea, o degli ascessetti nello spessore della membrana. — Lo stato di purulenza può durare alcuni giorni e prolungarsi perfino a tre o quattro settimane. In capo a questo periodo di tempo, l' iniezione comincia a farsi men viva nella congiuntiva bulbare, cessa la chemosi, le ulcere e gli ascessi corneali, se ve ne esistono, s' avviano a guarigione e poco per volta l' occhio riprende il suo aspetto normale, eccezione fatta però dell' interna superficie dei veli palpebrali, ove la mucosa mantiensì tumida e vivamente arrossata. Man mano però che la secrezione purulenta va dissipandosi, scema anche l' iperemia palpebrale, e in allora ci è dato osservare per rapporto alle granulazioni due esiti differenti. O il processo flogistico ha raggiunto bastante intensità per provocarne il riassorbimento, e in tal caso al cessare le manifestazioni di quello noi vediamo scomparsa eziandio ogni traccia di granulazioni e la congiuntiva ripristinata nello stato fisiologico: ovvero, e questa è pur troppo la più frequente evenienza, mentre scema l' iperemia della congiuntiva, scorgonsi in mezzo alle papille congeste ed ingrossate le granulazioni accresciute in volume, di un colore rosso-gialliccio, simiglianti a grani di sago o di tapioca cotta, sparsi in gran numero sulla superficie tarsale della mucosa e nella piega di passaggio, ove frammischiansi ai follicoli linfatici, essi pure sviluppati in modo abnorme e disposti in serie

parallele alle ripiegature della congiuntiva. Allorchè questo secondo esito avvenne, noi abbiamo il passaggio dell' ottalmia granulosa acuta nella forma cronica.

I sintomi subbiettivi che accompagnano la prima consistono in dolori più o meno intensi, lagrimazione, fotofobia in ispecie se sulla cornea siensi formate delle ulcerazioni marginali o dei piccoli ascessi, e maggiormente poi se la malattia come talora accade, siasi propagata dalla congiuntiva bulbare alla cornea determinando su di essa lo sviluppo di vere granulazioni e del così detto *panno acuto*.

Le granulazioni oltre all'assumere un andamento cronico dopo essersi primitivamente manifestate in forma acuta, possono svilupparsi in modo lentissimo sin dappprincipio e mantenere nell'ulteriore loro svolgimento un decorso essenzialmente cronico, cagionando per lungo tempo a chi ne è affetto disturbi così lievi, da non sospettare egli nemmeno l'esistenza della grave malattia da cui i suoi occhi vennero colpiti. — Con pochissimi segni infatti, e persino coll'assoluta mancanza di ogni irritazione flogistica, in seguito alle cause di cui terremo parola in appresso, sorgono sulla congiuntiva palpebrale (in ispecie della palpebra inferiore) dei piccoli rialzi di un colore bianco-grigiastro discernibili a principio soltanto col soccorso della lente d'ingrandimento, i quali trovansi disposti irregolarmente a gruppi, distanti di due o tre millimetri dal margine libero delle palpebre e che iniziatisi sulla mucosa tarsale si propagano poi sulla piega di passaggio. A poco a poco s'ingrossano e sporgono maggiormente sulla superficie della congiuntiva, formandovi delle eminenzette lenticolari che tendono sempre più a crescere e ad acquistare una tinta giallognola divenendo alquanto trasparenti in guisa da rassomigliar ad uova di rane o a grani di tapioca cotti. In questo stato la malattia può durare dei mesi e l'individuo non lagnarsi di speciali sofferenze, se si eccettuino: una certa facilità dei suoi occhi a risentirsi delle cause irritanti, un senso d'incomodo prudere alle palpebre, talune volte una particolare molestia, come se dei granelli di sabbia fossero penetrati nel sacco congiuntivale, un leggiero aumento della secrezione palpebrale che si essica sulle ciglia e appiccicandole impedisce al malato di aprire al mattino liberamente gli occhi, infine un tal quale ingrossamento della palpebra superiore che rimane un po' abbassata e imparte alla fisionomia l'aspetto della sonnolenza, aparendo gli occhi come socchiusi:

Questi sintomi di così poco rilievo, vengono ad un tratto aggravati dalla insorgenza di fenomeni infiammatorii stabilitisi sulla

congiuntiva, durante i quali le granulazioni aumentano in numero e in volume e contemporaneamente crescono accanto ad esse rigogliose le papille congiuntivali. — I follicoli linfatici che hanno loro sede principale nel fornice della congiuntiva, non prendono d'ordinario così attiva parte al processo come le papille; anch'essi però molte volte si mostrano abbastanza numerosi in mezzo alle granulazioni, e quando per la tendenza che hanno quest'ultime ad attaccare i tessuti profondi, vediamo infiltrarsi il connettivo episclerale ed il tarso, ci troviamo di fronte a quella forma che venne designata giustamente dallo Stellwag col nome di *tracoma diffuso*, nella quale le granulazioni non conservano più il loro aspetto di granelli rotondi di colore grigiastro, ma si convertono in tubercoli rossastri identici a quelli formati dalle papille, le quali si ricoprono alla loro volta da un denso strato epiteliale e acquistano una tinta rosso-bruna. Ad un periodo più avanzato del male, ogni distinzione tra granulazioni neoplastiche, papille e follicoli ipertrofici torna assolutamente impossibile perocchè tutti questi elementi morfologici si sono tramutati in una massa gelatinosa che sembra infiltrare nella sua totalità il tessuto congiuntivale.

La secrezione della mucosa oculare fintantochè le granulazioni si svolgono nella forma cronica superiormente menzionata, è di poco momento e di natura catarrale: quando invece l'andamento cronico del processo morboso è interrotto dall'insorgenza di fenomeni infiammatorii, il secreto della congiuntiva si fa più abbondante ed assume i caratteri della vera purulenza. Le esacerbazioni acute, una volta comparse, si rinnovano con frequenza e sono causa occasionale a novelle produzioni neoplastiche, a maggiore sviluppo delle papille e dei follicoli finchè si giunge all'infiltrazione del tessuto congiuntivale per opera di quella massa gelatinosa, cui dianzi accennava, che segna la prima metamorfosi regressiva delle granulazioni.

Allorchè l'interna superficie delle palpebre, e più particolarmente quella della superiore, per l'avvenuto sviluppo dei granuli neoplastici, per l'ipertofia e l'indurimento delle papille, da liscia che era nello stato fisiologico si è fatta aspra e rugosa, produce nell'incessante contatto che ha luogo tra essa e la cornea, uno sfregamento e unà pressione continua su di questa membrana, risultato dei quali gli è quel complesso di alterazioni che costituiscono il cosiddetto *panno*. L'epitelio corneale infatti s'ingrossa, i vasi congiuntivali eccitati dalla medesima causa (il rude sfregamento della palpebra) si estendono dall'orlo pericheratico sulla cornea medesima, un trasudamento si ef-

fetna tra lo strato epiteliale e la membrana elastica anteriore di Bowman, inoltre al ripetersi delle esacerbazioni flogistiche non di rado accade che vere granulazioni si svolgano eziandio sulla congiuntiva bulbare e di qui si propaghino sulla cornea ove s'appalesano sotto forma di piccole infiltrazioni grigiastre, frammezzo alle quali scorrono sottili tronchi vascolari. — L'esito di questi fatti patologici si è l'opacità della cornea, e quello ch'è peggio, il suo rammolimento, che la rende incapace a resistere alla pressione endoculare la quale finisce collo sfiancarla e coll' aumentarne in modo permanente la curvatura.

Altro fattore gravissimo di alterazioni corneali non solo, ma spesso eziandio di guasti irreparabili per l'organo visivo nella sua totalità, viene fornito dalla regressione finale del neoplasma granuloso in tessuto fibroso inodulare o cicatriziale. Io vi ho già detto di sopra, parlandovi della composizione istologica delle granulazioni, come tale neo prodotto, raggiunto che abbia un certo sviluppo, entra in una fase regrediente nella quale i nuclei e le cellule che in parte lo costituiscono, scompaiono ed aumentano invece le fibro-cellule e le fibre connettive. Queste poi alla loro volta si coartano e si raggrinzano per guisa da formare una massa fibrosa identica a quella che costituisce il tessuto di cicatrice. — Quest'esito finale delle granulazioni è della maggiore importanza, come quello che rappresenta la caratteristica del neoplasma e stabilisce l'essenziale differenza che passa tra esso e l'ipertrofia dei follicoli, i quali, notatelo bene, per quanto grande sia stato lo sviluppo dagli stessi raggiunto, per quanto lungo il tempo in cui si mostrarono sulla congiuntiva dei fornici e sulla porzione di questa membrana che tappezza il margine superiore del tarso, finiscono col dissiparsi senza lasciar traccia di sè, non alterando minimamente il tessuto in seno al quale si svolsero, non accennando mai ad invadere e disorganizzare la compage dei tessuti che stanno colla mucosa in immediato rapporto.

Le granulazioni all'incontro nella loro involuzione cicatriziale comprendono anche la congiuntiva, dando luogo a quelle strie biancastre di splendore quasi tendineo che percorrono trasversalmente e in disposizione raggiata, o a mo' di reticolo la faccia interna dei veli palpebrali. L'atrofia che la mucosa subisce e il corrugamento prodotto dalle cicatrici hanno per necessaria conseguenza di introflettere il margine libero delle palpebre e quindi di portare a contatto della cornea le ciglia, donde un'irritazione permanente di questa membrana, lo sviluppo su di essa di nuovi vasi, l'ipertrofia degli epiteli, i tra-

sudamenti interstiziali, le ulcerazioni ecc. ecc. Se a questi disordini si aggiungano quelli che per effetto della stessa causa si vanno operando nelle cartilagini tarsali, si comprenderà di leggieri come l'incurvamento dapprima, poscia l'accartocciarsi per così dire su se stesse delle dette cartilagini, il restringersi della rima palpebrale, saranno nuovi elementi destinati ad accrescere i guasti della cornea e a distruggere per sempre la funzione visiva nell'occhio colpito, se un intervento dell'arte non arrivi in tempo, mercè ardite imprese chirurgiche, di scongiurare così funesta evenienza. Ma pur troppo si danno casi e sciaguratamente non tanto infrequenti, nei quali anche la chirurgia oculare rimane impotente di fronte ad alterazioni superiori ad ogni umana risorsa, quando cioè, tutta la congiuntiva venne involta nella fase cicatriziale del neoplasma e perduto ogni carattere di membrana mucosa si cangia in una specie di tessuto cutaneo, o in altri termini si ha quella forma che i greci designarono già col nome di *Xerosis*.

4.° *Modo di propagazione della congiuntivite granulosa.* — Di quanto spetta alla sintomatologia e al decorso delle granulazioni ci siamo già occupati abbastanza; ora ci si affaccia il quarto quesito sul quale io mi proposi di fermare la vostra attenzione; voglio dire la maniera con cui la congiuntivite granulosa si propaga. Qui entriamo nella discussione delle cause da cui la gravissima malattia proviene. — Prima e tra tutte la più frequente è il contagio. Oggi giorno è fuori di contestazione che il trasporto dei prodotti di secrezione d'una congiuntiva affetta da granulazioni acute o croniche su d'un'altra congiuntiva sana, determina nella stessa un processo infiammatorio, che a seconda delle peculiari circostanze dà per risultato, in alcuni casi la forma acutissima della malattia, vale a dire la congiuntivite purulenta, in altri le granulazioni acute, in altri infine le granulazioni a decorso cronico. — Il principio che determina il contagio non risiede già nel prodotto patologico che costituisce la malattia (intendo dire la granulazione propriamente detta, l'iperplasia follicolare o l'ipertrofia delle papille) perocchè tale prodotto nulla ha in se di specifico; ma bensì nella secrezione purulenta che in maggiore o minor copia accompagna le tre forme anatomiche anzidette. Se in una congiuntiva affetta da granulazioni, qualunque siasi la modalità assunta dalle stesse, non esiste secrezione di sorta, torna impossibile l'inoculazione della malattia in altra congiuntiva sana. Però, o Signori, avvertitelo bene, quest'assoluta mancanza di secrezione in un occhio colpito dall'ottalmia granulosa, è un fatto



raro, e se anche si osserva, ciò avviene in modo temporaneo: troppo spesso bastano lievi cagioni ad accrescere l'attività del processo infiammatorio, e a rendere secernenti quelle congiuntive nei cui fornici era fino allora impossibile scorgere traccia di globuli mucosi o di cellule purulente.

Oltre il contagio valgono a diffondere questa malattia molteplici cause le quali, sotto l'impero di speciali circostanze agendo contemporaneamente su parecchi individui, impartono al morbo il carattere dell'epidemia. Le varie forme infatti dell'ottalmia granulosa, compresa la congiuntivite purulenta, ricorrono di frequente nelle armate ove da una parte la vita del campo espone il soldato alle vicissitudine atmosferiche, ai disagi e alle fatiche delle marcie e dei militari esercizi, alla necessità di coricarsi sul nudo terreno spesse volte inzuppato dalle piogge, agli irritamenti che agli occhi derivano dalla luce troppo viva, dal calore dalla polvere ecc. ecc.; dall'altra il soggiorno nelle guarnigioni accumula molti uomini in caserme non sempre provvedute di locali sufficienti, nè convenientemente aereati nè forniti in una parola di tutti quei requisiti, che una buona igiene reputa indispensabili. Aggiungasi inoltre: l'estrema facilità dei contatti, la pulizia personale fatta talvolta in comune, la possibilità che qualche individuo nelle cui congiuntive esistono follicoli ipertrofici o granulazioni croniche, sfugga eventualmente all'osservazione dei medici militari per quanto diligente ed accurata essa sia. Tutte queste nocive influenze operando per lo più contemporaneamente preparano per così dire il terreno allo sviluppo della malattia, la quale irrompe d'un tratto epidemica, rivestendo or l'una or l'altra forma sotto cui la congiuntivite granulosa suole manifestarsi. — Negli orfanotrofi, nei collegi, nelle scuole, negli stabilimenti industriali, nelle carceri, infine ovunque molte persone vivono in comune, le granulazioni si mostrano pure con frequenza e ripetono in gran parte la loro origine dalle stesse cause che ingenerano la malattia in discorso nei militari.

Nelle infime classi della popolazione cittadina, ove pur troppo le affezioni granulose si riscontrano in gran numero, e persistono anni ed anni desolando intere famiglie, alle abitazioni umide e mal riparate, alla mancanza d'aria e di luce, alla nutrizione scarsa e malsana, si aggiunge nuovo momento causale, la deleteria influenza del vizio con le luride sequele del sudiciume e della miseria.

Da taluni autori si volle stabilire un rapporto diretto tra le granulazioni e certe malattie costituzionali come la scrofola e la tu-

bercolosi, ammettendo che quelle si sviluppino spontaneamente in individui colpiti da queste labi, quasi fossero una manifestazione del processo morboso generale che travaglia l'organismo. — Se un tale asserto non può sostenersi in via assoluta, dimostrando la giornaliera esperienza come le granulazioni appaiano puranco in individui giovani, vigorosi e affatto scevri da ogni malattia gentilizia; non è d'altra parte possibile negare, che la presenza di tali labi organiche modifichi sinistramente il decorso della malattia e imparta ad essa maggiore gravità, vuoi per le complicitanze d'affezioni corneali che favorisce, vuoi per la durata eccessiva del processo (talvolta tutta la vita dell'individuo colpito) vuoi infine per gli esiti tristissimi cui dà luogo.

Speciale influenza sullo sviluppo dell'ottalmia granulosa sembrano esercitare alcune particolari condizioni cosmoteluriche. Così mentre gli abitanti dei paesi montuosi sono meno disposti a contrarla, gli abitatori della pianura e in ispecie delle regioni basse ed umide vi vanno più facilmente soggetti.

Quanto all'età, nessuna è risparmiata; il maggior contingente però è fornito dai 10 ai 30 anni. Dalla nascita a 10 anni riscontransi con maggiore frequenza le forme dell'ipertrofia papillare e follicolare, conseguenza le prime delle affezioni catarrali e blenorroiche che colpiscono frequentemente i bambini nei primi giorni della vita; frutto le seconde parimenti di processi infiammatorii d'indole catarrale, e più ancora delle cattive condizioni in cui vivono i fanciulli, sia nelle loro case, sia in certe scuole infantili ove l'igiene non è conosciuta tampoco di nome.

Prima di passare all'ultimo dei quesiti che ho segnalati all'attenzione vostra relativamente alla malattia su cui versa il mio dire, debbo aggiungervi due parole intorno alla contagiosità delle granulazioni, alla quale poco sopra accennava. Vi feci notare che tutti gli scrittori di ottalmologia sono concordi nel ritenere le granulazioni trasmissibili per contagio, ma dessi non lo sono egualmente quando si tratta di precisare il modo con cui la materia contagiosa da un'occhio malato viene ad infettare un'occhio sano. La maggior parte ammette che questo passaggio avvenga esclusivamente pel trasporto diretto dei prodotti di secrezione d'una congiuntiva ammalata su d'altra fino allora perfettamente sana; a giudizio d'altri autori, oltre a questa maniera indiscutibile di contagio fisso, ve ne sarebbe una seconda di contagio volatile nella quale le molecole essicate della materia purulenta che sorte dagli occhi affetti d'ottalmia, staccan-

dosi dalle biancherie o dagli' indumenti degli ammalati verrebbero a mescolarsi coll' aria dell' ambiente ove questi soggiornano, e giungerebbero per tal via a depositarsi sulla congiuntiva d' altri individui sani e a sviluppare in essi il processo morboso.

Io credo che questo secondo modo di trasmissione non si possa ammettere in tutti quei casi nei quali uno o pochi granulosi convivono con persone immuni dalla malattia, la quale se avviene che a queste si comunichi, ciò succede per contatto diretto e particolarmente per aver usato di pannolini o d' altri oggetti che servono alla pulizia del malato; ma d' altra parte sono d' avviso che allorquando molti granulosi dimorano in locali chiusi, come dormitorii, scuole, infermerie ecc. non si possa escludere che l' aria di questi luoghi si renda impura di molecole provenienti dalla materia contagiosa e serva di veicolo al trasporto della medesima su d' occhi sani e che non ebbero alcun diretto rapporto con quelli colpiti dall' ottalmia. A conferma di questa opinione starebbe il fatto che i medici militari ebbero talvolta occasione di avverare, del manifestarsi cioè l' ottalmia granulosa in soldati che ne erano prima affatto immuni, dopo che vennero ad abitare una caserma nella quale aveano poco tempo innanzi fatto dimora altri militari colpiti dall' ottalmia in discorso.

5.° *Esiti dell' ottalmia granulosa.* — Quali sieno gli esiti dell' ottalmia granulosa, ve l' ho in parte dimostrato parlandovi della sintomatologia. Vi accennai infatti a quelle alterazioni che costituiscono il panno della cornea e che ne determinano il rammollimento; vi dissi delle modificazioni di forma e di struttura che subiscono le cartilagini tarsali e particolarmente la superiore; vi feci menzione dei profondi guasti indotti nella congiuntiva dall' ultima fase del neoplasma granuloso: vi tenni parola del restringimento della rima palpebrale, dell' entropio e della trichiasi che sono le conseguenze necessarie delle lesioni avvenute nei tarsi e nel sacco congiuntivale. Ora vi aggiungerò come durante il lunghissimo tempo che impiega il processo morboso nel completare la sua evoluzione, altri pericoli di gravi e spesso irreparabili alterazioni corra la cornea per la comparsa su di essa di eruzioni erpetiche che in particolare negl' individui linfatici si ripetono con incessante vicenda e ponno dar luogo ad accessi ed ulceri, che anche quando guariscono, lasciano perenne traccia di sè in macchie più o meno estese, in opacità cicatriziali indelebili, sia sole sia combinate coll' aderenza dell' iride; evenienze tutte codeste che arrecano gravi perturbamenti alla funzione visiva dell'occhio offeso e giungono in taluni casi persino ad abolirla per sempre.

Le frequenti esacerbazioni acute che l'ottalmia subisce, possono trarre in scena tutti i funesti accidenti che son propri della congiuntivite purulenta, ovvero farsi causa della diffusione del processo infiammatorio alle interne membrane oculari, suscitando l'irite, la corioideite, l'iridociclite, il glaucoma.

L'apparato che serve alla escrezione delle lagrime va pure soggetto a parecchi sconcerti, sia perchè durante il periodo cicatriziale del neoplasma i punti lagrimali vengono deviati o peggio ancora chiusi, d'onde l'epifora; sia perchè il processo flogistico o la stessa neoformazione granulosa si propagano ai canali lagrimali, al sacco e al canal nasale provocando la blennorea del sacco e il restringimento dal canale, donde il tumor lagrimale, la dacriocistite, la fistola.

Tutto quanto, o Signori, venni fin qui esponendo sulla ottalmia granulosa, è ben noto ai cultori della specialità oculistica, ned'io certamente ho la pretensione di avere ad essi appreso alcun che di nuovo sopra un argomento che dal principio di questo secolo ad oggi fu l'oggetto di animatissime discussioni, di studii assidui ed accurati, d'indagini pazienti e coscienziose. Ma qui tra le gentili persone che mi veggio d'attorno e che mi onorarono della loro attenzione, parecchie non fecero le scienze mediche soggetto dei loro studi; altre, e questi sono i miei egregi colleghi medici, non si occuparono delle granulazioni come suol dirsi ex professo, mancando ad essi l'opportunità che viene offerta agli ottalmologi e ai medici militari di osservare la malattia nelle speciali sue forme e di seguirla in tutte le sue fasi su di un numero considerevole d'individui dalla stessa colpiti: gli è perciò ch'io volli fornirvi una descrizione se non completa, pure bastantemente circostanziata dell'ottalmia granulosa e delle sue conseguenze, per farvi consapevoli dell'importanza e gravità ch'essa presenta, e segnalarvi quindi il debito che ci incombe di studiare i mezzi più acconci per impedirne la diffusione nella nostra città, ove le classi meno agiate della popolazione ne soffrono, e pur troppo, devo dirlo, in proporzioni che accennano a farsi sempre maggiori.

Scopo della seconda parte del mio lavoro sarà appunto questo di richiamare l'attenzione vostra sullo stato attuale della malattia in discorso nella nostra città e di additarvi i mezzi, che a mio credere, sarebbero da mettersi in opera per infrenare il male nel suo andamento e soprattutto per limitarlo in confini più angusti che al presente non abbia.

Dall'anno 1867 a questa parte io tengo presso la farmacia Galvani in Campo Santo Stefano una visita gratuita giornaliera per gli

ammalati d'occhi, e questa visita viene frequentata ogni anno in media da 1200 a 1300 ottalmici dei quali prendo nota in apposito registro la prima volta che si presentano alla mia osservazione, segnando oltre il nome, cognome, età, la diagnosi della malattia, le prescrizioni curative, e pei casi più importanti una breve storia, che per quanto è possibile procuro di completare se l'individuo rimane in cura per qualche tempo.

In questo registro la cifra dei granulosi oscilla nel quinquennio 1869-1873 dall'8,05 all'11.23 p. 070 sul numero totale degli ottalmici iscritti. Nel quinquennio successivo 1874-1878 dessa segna un progressivo aumento e precisamente dà il 7 p. 070 nel 1874; il 9.22 nel 75; il 10.53 nel 76; l'11.10 nel 77; il 12.16 nel 78, e tocca quasi il 20 per cento nei due primi mesi di quest'anno.

L'aumento procentuale testè indicato, quantunque meritevole di considerazione, non sarebbe tuttavia bastante per invocare speciali provvedimenti atti ad impedire una maggiore diffusione della malattia, qualora desso rappresentasse la proporzione reale di tutti i granulosi sugli altri ottalmici che in Venezia si trovano. Ma pur troppo questo dato desunto dai miei registri non ha che un valore parziale ed è ben lungi dal dimostrarvi la vera estensione dell'ottalmia granulosa nella nostra città. Un contingente ragguardevole di granulosi, non compreso nella mia statistica e che non figurerebbe in quelle consimili che potessero presentarvi i miei due egregi colleghi dottori Fenoglio e Vicentini i quali al pari di me si occupano specialmente dei morbi oculari, ci viene fornito da taluni Istituti, da qualche stabilimento industriale, da molte scuole private e fors'anche da talune pubbliche. — Or son quattro anni quasi tutti gli alunni dell'Istituto Coletti vennero attaccati dalla congiuntivite granulosa e se ora l'epidemia è ivi cessata lo si deve alle assidue cure del valente collega dott. Vicentini e alle misure adottate dai preposti a quello stabilimento. Ivi però se le forme più semplici dell'ottalmia si poterono vincere, altre ne rimangono che non lo furono affatto e che non 'l saranno così presto. Io so infatti di scienza certa che non è gran tempo, parecchi fanciulli dell'Istituto Coletti vennero mandati al civico Ospitale con forme gravi della malattia in discorso, e che altri meno seriamente colpiti, trovansi in cura nello stabilimento. — Nell'altro Istituto detto del Buon Pastore, in sestiere di Castello, curai io stesso cinque o sei anni fa varie ragazze affette dall'ottalmia. In allora suggerii le misure da prendersi per evitare la diffusione del male e voglio credere che saranno state messe in pratica: non potrei

ora asserire positivamente che ivi esistano ancora giovinette con granulazioni, ma ne ho il dubbio, rammentando come in alcune di quelle ch' io ebbi in cura all' epoca dianzi menzionata, le congiuntive palbebrali fossero coperte da vari granelli neoplastici, la cui durata, come avete inteso, è eccessivamente lunga. In altri stabilimenti di educazione non mancano individui sulle congiuntive dei quali ebbi io stesso a riscontrare la presenza di granulazioni, e se quivi il male non assunse proporzioni considerevoli come avvenne nell' Istituto Colletti, lo si deve alla solerzia ed all' oculutezza dei sanitarii addetti a quegli Istituti.

Un altro focolajo, e senza dubbio assai più importante per la diffusione dell' ottalmia, lo abbiamo nella Fabbrica Tabacchi, ove il numero delle donne colpite dalla tristissima malattia è ragguardevole, se devo giudicarne da quelle tante che recansi in ogni stagione al mio ambulatorio. Forse l' irritamento continuo cui sono esposti gli occhi delle operaje per effetto della polvere o delle molecole di sostanze acri che impregnano l' aria delle sale da lavoro; forse e più probabilmente, la frequenza e la molteplicità dei contatti ingenerati dall' accumularsi e dal soggiornare di tante persone negli stessi locali; forse per ultimo il trasporto diretto dei germi contagiosi da una congiuntiva ammalata ad altra fino allora pienamente sana, sono i fattori precipui dello sviluppo e della persistenza della malattia in quello stabilimento.

Ora, o Signori, se pensate che tutte queste operaje finito il loro orario giornaliero presso la Fabbrica rientrano alla sera nelle famiglie, vi sarà agevole comprendere il modo col quale le granulazioni si propagano nelle classi inferiori della popolazione. Pur troppo in queste, l' amore alla pulitezza della persona e della casa non è molto radicato; le biancherie difettano e bene sovente lo stesso panno che da gran tempo implora il ranno ed il sapone serve d' asciugatojo a tutta la famiglia nei giorni in cui i varii suoi membri si danno il lusso d' una lavata al viso ed alle mani. Per la speciosa ragione che l' acqua salsa non pulisce a dovere e che la dolce richiede fatica ad attingerla dalle pubbliche cisterne, la stessa catinella che servì alla madre, presta il medesimo ufficio al marito ed ai figli. Non vi parlo dei letti ove due o tre individui dormono assieme, e torna inutile che vi accenni ad altre maniere diverse per cui si moltiplicano i contatti; la conclusione è questa che se in una famiglia taluno è affetto dall' ottalmia, ben presto tutti gli altri ne sono colpiti. I miei colleghi possono attestarvi il fatto che noi vediamo

ogni secondo giorno ripetersi di intere famiglie le quali si recano ai nostri ambulatorii cogli occhi malati di granulazioni.

Ma altro semenzajo di ottalmie granulose, che sulla diffusione del male esercita più larga influenza che la Fabbrica dei Tabacchi non faccia, lo troviamo nelle scuole. E relativamente a queste non è già delle comunali ch'io intendo parlarvi, ove le norme igieniche sono conosciute e sufficientemente osservate, ma bensì di quelle tante scuolucce private in cui si raccolgono i piccoli fanciulli che vi dimorano l'intera giornata, agglomerati in locali angusti, senz'aria bastante, situati spesse volte all'umido pianterreno, ove raggio di sole non penetra mai e nei quali i bambini compiono tutte le loro funzioni incrementizie ed escrementizie attossicando lo scarso aere respirabile di profumi che non sono precisamente quelli della rosa o del gelsomino. Quivi si hanno le condizioni più favorevoli allo sviluppo primitivo delle granulazioni e alla loro diffusione per contatto. Di qui troppo spesso i bambini fanno ritorno alle loro case cogli occhi lagrimosi e secernenti e recano alla famiglia il primo germe della funesta malattia.

In questo nostro paese sopra ogni altro fecondo in progetti, e diciamolo con vivo rammarico, senza fermarci adesso ad indagarne le cagioni, inferiore ad altri molti nel saperli e volerli tradurre in opera, vennero anni addietro istituite delle commissioni coll'incarico di visitare le dimore dei cittadini e più particolarmente quelle dei poveri, additando le migliori nei riguardi dell'igiene che avessero ritenute necessarie. Io so che parecchie di queste commissioni disimpegnarono il loro mandato con amore e solerzia, e consegnarono in accurati rapporti all'Autorità Comunale il frutto delle loro ricerche e le proposte dei provvedimenti da adottarsi. Cotali visite se si fossero continuate ci avrebbero senza dubbio forniti preziosi ragguagli anche in riguardo alla diffusione dell'ottalmia contagiosa; ma fatalmente si effettuarono una volta che fu prima ed ultima nel tempo stesso, e i soli risultati pratici ottenuti si ridussero all'imbianchitura di qualche parete, al passaggio della scopa di un pubblico spazzino per qualche cortile convertito da lunga pezza in fetido letamajo, al regolamento nello sbocco di qualche fogna, e ad altre opere di non maggiore importanza; l'epidemia colerica che aveva provocate le savie misure se n'era andata, le commissioni non furono più disturbate e i loro rapporti vennero ad accrescere la filza d'altri consimili lavori, che vergini d'ogni tocco di mano profana offrono negli scaffali degli uffici, larga messe alle dotte elucubrazioni delle tignuole e dei sorci.

Or saranno all'incirca due anni il mio egregio collega dott. Fenoglio ed io, vedendo presentarsi ai nostri ambulatorii sempre più numerosi i casi di fanciulli che avevano acquistate le granulazioni frequentando la scuola, femmo avvertito l'onorevole medico municipale perchè si provvedesse ad impedire la propagazione col mezzo delle scuole d'una malattia tanto grave qual'è per l'appunto la congiuntivite granulosa. In seguito a queste nostre rimostranze, i direttori e i maestri delle scuole comunali ebbero ordine di non accettare fanciulli negli occhi dei quali apparissero segni di malattia. — La massima era buona, non c'è che dire, ma nelle sue conseguenze pratiche affatto insufficiente.

Ed invero, dopo quanto vi feci conoscere sul modo di sviluppo delle granulazioni, voi ben sapete com'esse nelle forme più gravi di iperplasia follicolare e di produzione neoplastica, possono durare a lungo nei fornici della congiuntiva e sulla porzione tarsale di questa membrana senza che l'aspetto esterno dell'occhio palesi traccia della loro esistenza. Ora il direttore della scuola ed i maestri che non sono medici e meno ancora oculisti, serbandosi ligi alle avute prescrizioni, dovevano accontentarsi dell'apparenza normale degli occhi di alunni che in realtà affetti da granulazioni tornavano sommamente pericolosi ai compagni coi quali si lasciavano liberamente praticare. Ma v'ha di più, o Signori; ammesso anche che un qualche vantaggio da tale ordinanza si potesse ottenere, esso limitavasi alle pubbliche scuole soltanto come quelle che direttamente dipendono dall'autorità municipale; tutte le scuole private si sottraevano alle disposizioni dell'ufficio sanitario, o quanto meno ne rendevano illusorii gli effetti.

Signori, io sono ben lontano dal voler esagerare l'importanza e l'estensione che l'ottalmia contagiosa può avere al presente nella città nostra; noto soltanto come da qualche anno la proporzione dei granulosi che accorrono all'Ospitale o che frequentano i nostri ambulatorii, segni un aumento il quale senz'essere assai ragguardevole, è però progressivo: noto come in paese esistano varii focolai di questa funesta malattia; noto come contro di essa non siasi presa puranco alcuna seria misura, e vi aggiungo come torni indispensabile di adottare in tempo energici provvedimenti, per non aver più tardi a lamentare l'insorgenza di un'epidemia simile a quella che da oltre un anno contrista un'illustre e popolosa città italiana, la patriottica Torino. Ivi pure i medici addetti all'Ospitale oftalmico avevano segnalato nei loro resoconti annuali, una progressione ognora crescente degl'individui colpiti da granulazioni i quali entravano



nell'Ospitale o venivano curati nell'annesso ambulatorio, cosicchè nel triennio 1875-76-77 si ebbero le proporzioni del 14.32; 18.04; e 20 per cento sulla cifra totale degli ottalmici, che sommarono a 3416 nel 1875; 3452 nel 1876; e 4166 nel 1877. Tali proporzioni s'accrebbero a dismisura a principio dell'anno 1878, di guisa che le autorità municipali e governative impressionate per l'estensione assunta dalla malattia, ordinarono una visita generale delle scuole, asili e istituti educativi della città, fatta da apposita commissione. — Su 127 stabilimenti ispezionati, se ne trovarono immuni 21 soltanto; negli altri 106, la media degli affetti per ciascun stabilimento andò dal 0,6 al 100 p. 020. In vista della gravità delle circostanze vennero impartite speciali disposizioni per infrenare l'epidemia, o oltre alle misure prese nelle pubbliche scuole, il Municipio stabilì in diversi punti della città 6 ambulatorii per le malattie oculari, senza contare quello dipendente dall'Ospitale oftalmico, ove dal 1 aprile al 30 novembre 1878 si presentarono 2799 ammalati d'occhi dei quali 1917 vennero riscontrati affetti da congiuntivite granulosa.

Da alcuni interessanti ragguagli ch'io debbo alla gentilezza del distinto collega Cav. Carlo Reymond Professore d'Oculistica nell'Università di Torino, risulta come nell'enunciato periodo 1. Aprile a 30 Novembre 1878, nei detti ambulatorii affluissero 9480 ottalmici e tra questi i granulosi sommassero a 5891: si avesse quindi l'ingente proporzione del 62 e 14 p. 010!

« Noi ci troviamo, mi scrive l'egregio professore, in condizioni » dolorose per tutta la popolazione, e ci risulterebbe che le provincie » di Asti, di Alessandria, del littorale, sono forse più flagellate della » nostra: in molti istituti privati officine ecc. le circostanze furono » trovate dolorosissime. »

Per poco che riflettiate, o Signori, a quanto procurai di farvi conoscere sulla natura dell'ottalmia granulosa, sulle diverse forme che può assumere; sul modo con cui si diffonde; sulla durata che abbraccia sempre periodi lunghissimi, di mesi, anni e persino la vita intera degli individui colpiti; sulle conseguenze, gravi nel maggior numero dei casi e pur troppe volte assolutamente esiziali per quegli organi tanto preziosi che sono gli occhi, voi converrete meco della necessità di preoccuparci seriamente di una malattia che affigge in modo sì crudele le classi più bisognose della popolazione, per le quali la piena integrità della vista, è la condizione indispensabile a ricavar dal lavoro delle braccia i mezzi di sostentamento all'individuo ed alla famiglia.

Se la diffusione cui giunse finora presso di noi l'ottalmia contagiosa, non toccò peranco il grado dell'epidemia, non culliamoci nella lusinga che a questo non s'abbia mai ad arrivare, perocchè le osservazioni mie, e credo di poter affermare, quelle altresì dei miei colleghi, segnalano un'accrescimento nel numero dei granulosi, e come v'ho dimostrato, esistono sparsi per la città parecchi focolaj d'infezione che un bel giorno sotto l'influenza di perturbazioni atmosferiche o d'altre cause qualsiasi, potrebbero spiegare un'attività maggiore di quella che al presente non possedano, e funestare la città nostra collo sviluppo d'una epidemia d'affezioni oculari della peggior specie, quali sono per l'appunto le granulose.

Ad impedire che questa evenienza in oggi, ancora soltanto possibile, si converta in triste realtà, io penso, o Signori, torni indispensabile il porre in opera energici e solleciti provvedimenti che valgano anzitutto a farci conoscere con esattezza l'estensione presa dalla malattia nei vari centri, ov'essa, come di sopra avvertiva, esiste da tempo; che servano quindi a circoscriverla negli attuali confini; che giovino a combatterla con perseverante efficacia; e che si oppongano finalmente al sorgere di nuovi focolaj di infezione e di contagio.

L'additarvi ora come tutti questi scopi si possano raggiungere, sarebbe cosa nè facile nè breve, e d'altra parte i tre ultimi sono siffattamente al primo subordinati, che tornerebbe per lo meno prematuro l'indicare adesso i mezzi con cui quelli conseguire si dovrebbero. Il punto di partenza pertanto vorremo trovarlo in un'accurata investigazione dei luoghi ove la comunanza del soggiorno temporaneo o continuo di molti individui fu causa prima all'insorgere del male. Tutte le scuole e più particolarmente le private, gli istituti di educazione e di ricovero, gli opificii e tra questi in ispecial modo la Fabbrica dei tabacchi, dovrebbero venire visitati da una Commissione della quale facesse parte un'oculista.

Accertata l'esistenza della malattia nelle località ora indicate, e rilevatae l'estensione, spetterebbe alla Commissione stessa di indicare le misure che riputasse più opportune nei casi speciali ed essa dovrebbe inoltre stabilire tutte le norme da seguirsi non solo al presente, ma anche in avvenire, per combattere la tristissima malattia e preservare il paese da una maggior diffusione della medesima.

Negli Istituti di educazione pubblici e privati riconosciuti immuni dall'ottalmia contagiosa dovrebbe esser fatto obbligo al medico addetto allo stabilimento di sottoporre, almeno una volta al mese, ad esame gli occhi di tutti gli allievi e riscontrata eventualmente qualche forma

morbosa congiuntivale, in specie se accompagnata da catarro, riferirne alla Commissione per le opportune disposizioni.

Misure uguali alle testè annunciate, sarebbero da adottarsi negli stabilimenti industriali, nelle case di ricovero, nelle carceri ecc.

Nelle scuole, oltre l'ordine espresso ai direttori ed ai maestri di non ammettere alunni che presentassero segni visibili di malattia oculare, dovrebbe la Commissione, o chi per essa, procedere in epoche da stabilirsi ad un'ispezione generale degli occhi degli alunni.

Non aggiungo parola per dimostrare la opportunità e convenienza somma che fossero richiamate in vigore quelle visite sanitarie alle case in particolare di poveri, delle quali vi tenni di sopra parola, per trovar modo che le condizioni igieniche della nostra popolazione, fossero quanto è possibile migliorate, avendovi già fatto conoscere come la mancanza, d'aria e di luce, l'umidità dei pianterreni, il sudiciume, la miseria sieno cause efficacissime allo sviluppo primitivo delle granulazioni.

A porre seriamente in opera i provvedimenti, dei quali ora vi feci menzione, s'incontreranno, non v'ha dubbio, delle difficoltà: altre maggiori ne sorgeranno di certo quando si voglia con rigorosa fermezza impedire alla malattia di varcare i confini entrò ai quali trovasi al presente circoscritta e sottomettere coloro che ne sono colpiti alle lunghe cure necessarie per condurli a guarigione. Tali difficoltà io sono pel primo disposto a riconoscerle e so valutarne tutto il peso; ma so del pari che chi vuole fortemente, può anche moltissimo conseguire. E nel caso nostro, o Signori, questo moltissimo è rappresentato dalla salvezza del più mirabile degli organi, del più prezioso dei sensi, la vista, che dopo una lunga serie di sofferenze, talora anche atrocissime, andrebbe gravemente offesa e persino spenta per sempre in centinaia e centinaia di individui nei quali due occhi sani costituiscono il precipuo capitale su cui fare assegnamento, per vivere onestamente essi stessi e le loro famiglie.

Cultore della ispecialità ottalmologica, io volli intrattenermi su di un argomento ch'entra nella sfera dei miei studi prediletti, ma che in pari tempo è meritevole del generale interesse, se si tien calcolo dei danni gravissimi che l'esistenza dell'ottalmia contagiosa arreca alle classi più bisognose della città nostra, e di quelli ancora più seri di cui si farebbe cagione, se in non lontano avvenire acquistasse l'importanza di un morbo epidemico.

A voi pertanto, o Signori, e all'Onorevole Presidenza del nostro Ateneo mi rivolgo, perchè alla mia povera voce le autorevoli vostre

si uniscano nel promuovere dalle rappresentanze comunale e governativa un'indagine sulle condizioni della nostra popolazione per riguardo all'ottalmia contagiosa e nel sollecitar quindi l'attuazione di quelle misure che combattendone vigorosamente i progressi, valgano a preservarci da una funesta epidemia.

Finita la lettura il presidente apriva la discussione.

Prende la parola il dott. Cesare Musatti che si compiace coll'esimio lettore del suo lavoro: si associa alle proposte del Gosetti, che trova giustissime, gode che anche questo argomento sia stato trattato in seno dell'Ateneo, perchè i provvedimenti che, una volta adottati, preveniranno una gravissima epidemia, sarebbero frutto dell'alacrità di questo sodalizio, dal quale vennero i germi di molte utili istituzioni nella nostra città.

Propone in seguito alle conclusioni del Dott. Gosetti, che l'Ateneo scriva alla Giunta municipale per la nomina di tre commissioni in ognuna delle quali entri un oculista (Dott. Gosetti, dott. Fenoglio, dott. Vicentini), le quali commissioni abbiano l'incarico di esaminare le scuole pubbliche e private, gli Istituti di beneficenza, la fabbrica dei tabacchi ecc. ecc. e di riferire in forma di statistica sullo stato attuale del morbo nella nostra città. Dice della necessità di tali esami, poichè il morbo è favorito nella sua diffusione appunto da ambienti umidi, malsani, da poca pulizia della pelle, delle vesti ecc. ecc.

Il dott. A. Kiriaki prende la parola non in argomento tecnico, di cui, come avvocato, è incompetente, ma per aggiungere alla proposta Musatti, che si scriva in egual senso al R. Prefetto, che è il Presidente della Commissione Sanitaria.

Domanda poi se si potesse sapere perchè la Commissione sulle condotte mediche non dia alcun segno di vita.

Il Musatti e il Presidente rispondono che trattandosi in quella Commissione d'argomento non solo tecnico ma giuridico, si chiesero al Municipio delle spiegazioni e dei documenti, che da quella volta si fanno attendere, e che si aspetteranno probabilmente ancora per molto tempo.

Il Dott. Gosetti accetta le proposte Musatti e Kiriaki e l'Ateneo delibera:

« Doversi inviare una copia dell' ultima parte del lavoro  
» del Dott. Gosetti alla Giunta Municipale ed al R. Prefetto af-  
» finchè quelle autorità competenti nominino tre Commissioni  
» nel modo e cogli scopi più sopra accennati. »

Finita la discussione, il Presidente ringrazia il dott. Go-  
setti dell' importante sua lettura e scioglie l' adunanza pubblica.

*Il Presidente*

D. BUSONI.

*Il Segretario per le scienze*

E. MILLOSEVICH.

**Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 20 Marzo 1879.**

**Presenti**

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

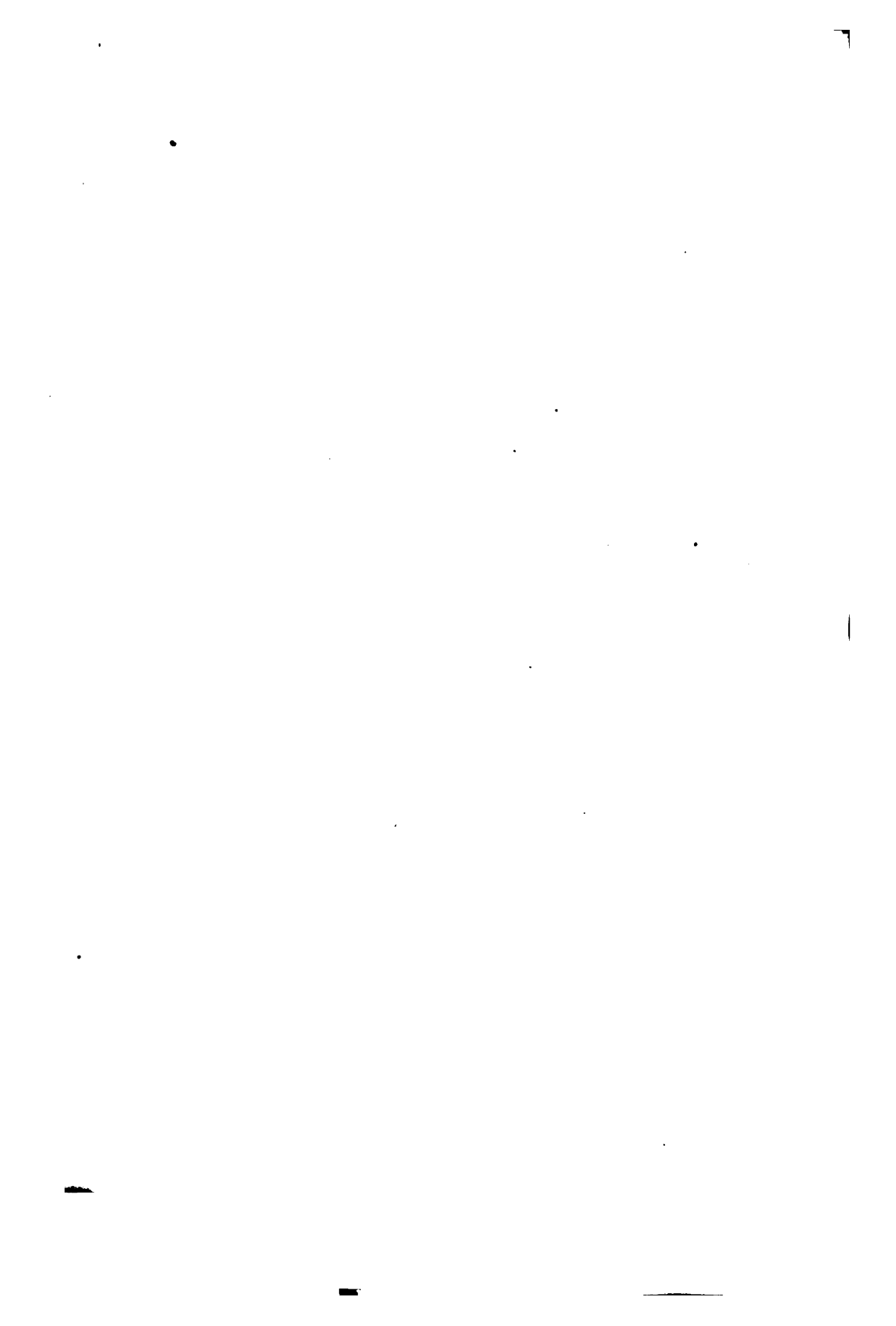
*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;*

I soci residenti: *prof. Magrini — comm. Bernardi — cav. Pascolato — prof. Valsecchi — dott. Dian — dott. Gosetti — cav. Luciani — sig. Fapanni — avv. dott. Giuriati — cav. Barozzi — cav. Diena — cav. Tessier — avv. Kiriaki — avv. Magrini.*

Aperta la seduta il Presidente invita il socio Comm. Ab. JACOPO BERNARDI a leggere la sua memoria: *Venezia dopo trent'anni. Impressioni e speranze*, che è la seguente:



# VENEZIA

## DOPO TRENT' ANNI

IMPRESSIONI E SPERANZE

MEMORIA

DEL COMM. AB. JACOPO BERNARDI

---

Quanto fùr grandi le tue mura il sai,  
 Venezia, or come le s'attrova vedi; . . .  
 Li fiumi e il mar e gli uomini tu hai  
 Per inimici, e 'l provi, e non lo credi:  
 Non tardar, apri gli occhi e muovi i piedi,  
 Chè volendol poi far, tu non potrai . . .

CRISTOFORO SABBADINO — *Proto-Ingegnere  
 Idraulico della Repub. di Venezia nel sec. XVI.*

Testimonio di avvenimenti, come inaspettati e singolari, così maravigliosamente fortunosi e generosissimi, che in questa città nostra diletta si compierono negli anni 1848-49, non più dimenticabili; quando memore de' suoi padri con islancio, che niuno sarebbesi aspettato mai da un popolo che già credevasi affacchito e avvinto umilmente al giogo de' suoi dominatori, coraggiosamente nella eterna e forte ragione e coscienza de' suoi diritti vi si sottraeva, e con eroica perseveranza, da farne stupito il mondo dei combattenti e dei diplomatici, opponeva a rimettersi nella soggezione dello straniero quella indomita ostinatezza di propositi, ch'è segno non dubbio di *carattere* fermo e di robustezza; quando volonterosa porgeva largo tributo di danaro, di sangue, di patimenti inauditi a redimersi, e mi era commovente spettacolo, pieno di riverenza e di speranze avvenire, vedere parecchi eletti giovani assistere il mattino, *per compiere*, com'essi dicevano, *anche questo dovere*, alle scuole nostre liceali, poichè, la notte aveano assistito al governo de' cannoni su' forti della laguna, principalmente a Marghera, ed erano sparsi ancora della polvere marziale; quando, nelle privazioni di tutto, percossa da morbo micidialissimo e per quasi due terzi da palle incendiarie e fulminatrici, che perfìn nelle Chiese colpivano il capo delle supplichevoli e ne schizzavano



intorno le cervella, preferiva durare in quella terribile lotta, anzichè piegarsi e di nuovo accogliere l'invasore; testimonio di questi e di altri simiglianti e innumerevoli fatti, l'animo pensoso sulle sorti di questa incantevole patria degli avi nostri, allora sì operosa, sì grande, e bramosissimo del suo risorgimento, anche nelle angosce di quel patire e nel triste presagio che le sue pene e la sua lunga servitù non fossero ancora finite, altamente mi confortava mirando al dì non lontano che, liberata dal governo forastiero e chiamata ad una stessa famiglia con le città sorelle, avrebbe trovata in sè la energia necessaria a far sì che rifiorisce nel suo seno nelle arti, nelle industrie, ne' commerci, in ogni maniera di opera fruttuosa e nell'esercizio delle civili e morali virtù, se non in tutto, almeno in parte, lo splendore del suo passato. E dopo l'avvenuta e dolorosa rioccupazione straniera primamente raccoltomi nell'ombratile silenzio de' domestici lari, cercato poscia altrove qualche alimento alla azione della vita, portai meco la rimembranza di quelle parole sì mestamente affettuose e sì buone, che una voce assai nota e tuttavia rispettosamente amata pronunciava nei momenti supremi, a' 13 agosto del 1849, di tanta mirabile resistenza: « Per ben 17 mesi di patrio governo si mantenne puro il nome di Venezia, già vilipeso, ed ora venerato da amici e da nemici. Un popolo che ha fatto e patito quanto ha fatto e patito il popolo nostro non può perire, dee venir giorno in cui i destini siano corrispondenti al merito. Noi abbiamo seminato; il bene seminato fruttificherà nel buon terreno. Sventure grandi potrebbero accadere, sono forse imminenti; e se non istesse in poter nostro allontanarle, è pur sempre in poter nostro serbare intemerato l'onore di questa città. A voi spetta salvare questo patrimonio ai figli nostri; a voi spetta quest'opera grande, senza la quale tutto quello che fu fatto sarebbe perduto; senza la quale noi saremmo derisi non meno dai nemici, che, peggio ancora, dagli amici: saremmo preda ai beffardi che cercano sempre trovar il torto, in chi è infelice: un solo giorno in che Venezia non fosse degna di sè, tutto ciò che avesse fatto sarebbe dimenticato; sarebbe perduto ».

Rividi da quell'epoca appresso a quando a quando, ma a lunghi intervalli e per giorni brevissimi, Venezia, ove riabbracciavo gli amici miei, il cui numero andavasi di anno in anno raccorciando, portavo in core le memorie del passato, l'eco delle gravi e faticose parole che accennai, e partecipavo, anche lontano, a tutte le vicende angosciose, temibili, di lusinghe, di patimenti e disinganni e lutti, da cui fu troppo lungamente bersagliata questa nostra diletta Città

sì meritevole, per tutto che ho brevemente toccato, sì meritevole d'altre sorti.

Dopo quasi trent'anni mi restituisco ad essa. È un figlio che ritorna alla sua casa materna: è un cittadino che dopo lunghissima assenza si ristabilisce nel paese ove nacque, o che ha prediletto e prosegue a prediligere sommamente, che studiosamente indaga e nota con amorevole sollecitudine quanto è mai avvenuto dai giorni della sua dipartita; quali i mutamenti operatisi, massimamente per tutto che riguardi le condizioni materiali, economiche, morali e generalmente e partitamente prese; in che siasi profittato, in che si manchi ancora; se vi abbia a dolersi e temere, a congratularsi e sperare; e di queste speranze quali gli argomenti, quali i mezzi da adoperarsi perchè si compiano, e ciò tutto per quell'affetto ardentissimo che nutre pel luogo, pel popolo di tante sue memorie gelosamente e assiduamente custodite, e nel sincero e vivo desiderio che gli arridano i destini più fortunati. Questo figlio e cittadino povero d'altro, ma non d'affetto, son io; questa Venezia è il luogo; questi abitanti suoi sono il popolo prediletto. Per sommi capi, chè troppo altrimenti abuserei della bontà vostra, verrò esponendovi con ischiettezza d'animo e di parola le impressioni, concedetemi chiamarle così, prodotte in me dalla considerazione di Venezia nostra raffrontata a quegli anni addietro e nelle speranze che porge per lo avvenire. È argomento delicatissimo, ma la onesta brama di aprirmivi e dare così qualche sfogo a' pensieri e sentimenti che mi preoccupano, considerando alla grandezza passata, alla condizione presente e avvenire di una città sì importante e sì cara vinse l'insufficienza mia, e di questo in tutto che sia per dire terrò conto, non dubito, la gentilezza vostra; chè il sincero affetto e a solo scopo di bene che si reca nella trattazione di una causa qualunque, e quella di cui discorro è urgente, è gravissima, non può non raccomandare chi parla ad animi al pari dei vostri bennati.

Dacchè Venezia, tradita vergognosamente, perdette la padronanza di sè e dell'ampio, quantunque da più che un secolo raccorciato dominio che le spettava, nè valsero a salvarla l'antico, esemplare ed imperterrito coraggio di pochi; dagli scrittori della storia contemporanea e di memorie e discorsi moltissimi, che vi si aggiunsero a commentarli, a difenderli, a contraddirli, furono poste innanzi quinci e quindi le ragioni del suo decadimento e della sua troppo facile e precipitosa ruina. Nè mancarono per fermo, a giustificare il tradimento del potere allora temibile e fortunato, coloro che ne aggravas-

sero le condizioni, predicate pur calunniosamente, tanto da farne strepito, anche da romanzieri e poeti, delittuose, malfide, inerti, decrepite della, in onta a tutto codesto prezzolato e interessato gridio, amatissima Repubblica sacrificata. Alla massima parte di codeste accuse fu segnatamente da' moderni, indagatori più pazienti e spassionati della verità nella storia, vittoriosamente risposto, i quali tuttavia unanimemente si accordano a confessare con giusta sincerità che Venezia per sussistere, per rifiorire dopo le vie mutate a' commerci, dopo i poderosi armamenti sia privati, sia nazionali di altri paesi, in ispecie di Francia e d'Inghilterra, nei mari che un tempo si potevano dir quasi esclusivamente italiani, avea mestieri di una grande riforma, e primamente che i costumi rin vigorissero, che si tornasse alle vecchie tradizioni per ciò che spetta ai traffici ed alla pertinace operosità di coloro che aveano guadagnato a questo prezzo la nobiltà delle proprie famiglie; che il patriziato, impadronitosi di latifondi in terra ferma e fabbricatevi sfarzose e voluttuose ville, virilmente vi si staccasse, affinché una seconda volta, come accadde in fatto, non fossero continuo pericolo e cagione principalissima di corrompimento e della deplorabile caduta sua e della patria. Ma tutto questo ebbe già da scrittori securi ed eloquenti il suo pieno e profittevole svolgimento, per non insistere d'avvantaggio a stabilire le vere condizioni di questa un tempo sì grande, e sempre sì diletta città, quando anch'essa fu travolta nel turbine che allora « invadeva militarmente e furiosamente l'Europa. » Nè minor copia di scritti possiamo asserire che venissero in luce a dimostrare le cause per le quali Venezia sotto alle dominazioni forastiere non prosperò, originate parte dal deprimente sistema di governo, parte da lontani, sottili, egoistici avvedimenti di volgere ad altri luoghi le fonti della operosità e della ricchezza, parte dello stato di repentino tramutamento, e di compassionevole sì ma altrettanto riprovevole abbattimento al quale furono ridotti, non oserei di ridir con crudele arguzia in tale argomento doloroso troppo, che si lasciaron condurre; al quale furono ridotti i vinti e decaduti. Il fatto però è questo: e popolo e patriziato, tranne alcune eccezioni nobili ed esemplari, soggiacquero a questa, concedetemi l'espressione, micidial cappa di piombo per le sue conseguenze funestissima, che ne pesò sopra. E sott'essa, resa di giorno in giorno più grave, si progredì non alla ricostituzione e al ristamento della vita operativa e morale, spero che nella vostra discretezza darete alle mie parole la giusta significazione che vogliono aver propriamente, ma sì invece all'intorpidimento e alla distruzione. Sono

più di ottant'anni che partono da questa monumentale città in gran dovizia i marmi, i bronzi, gli oggetti d'arte d'ogni maniera preziosissimi, venuti a lei da' trionfati mari o prodotti nel proprio suo seno, partono ad abbellire i privati e pubblici musei, gli edifici più sontuosi del vecchio e del nuovo mondo; sono più di ottant'anni che vanno emigrando dagli splendidi palagi, che occupavano, parecchi degli antichi abitatori e per sè e negli eredi impoveriti, e diroccando attesterebbero le desolate fortune dei nipoti di coloro che li erigevano, se qualche provvida mano, spesso forastiera, non giungesse, per quelli almeno che sorgono nel cuore della città e fanno maggior mostra di sè, a tempo di sorreggerli, di riabellarli; sono più di ottant'anni che lo spirito di associazione va illanguidendo, e nel nostro popolo è quasi morto affatto, e con esso gli ardimenti fortunati, perchè nati da meditazioni antiveggenti e secure, e accompagnati providamente nel proprio sviluppo; che si perdettero affatto la efficace energia di quelle iniziative, che recarono ad altre città, poste topograficamente in condizioni meno prospere della nostra, larghe scaturagini di forza, di attività, di guadagni; sono più di ottant'anni che il nostro mare, se non è taciturno affatto, ha vita troppo languida e sottile che animi le sue rive perseguitate per tempo soverchiamente lungo dalle ire delle irrompenti acque straniere, dalle molte discordi e dottrinali, puramente dottrinali, opinioni della inesperienza, e dalla trascuratezza e quasi disprezzo di coloro che, avendo in mano la somma delle cose, fecero a questo riguardo finora sempre e con gravissimo danno degli spenti commerci, della stremata operosità, della distrutta marina mercantile, della pubblica igiene, abortire le larghe e vane promesse col cortissimo attendere: nè ci rallegrano punto gli ultimi fatti, se qualche speranza non ci porgessero le voci nobilmente sdegnose ed eloquenti che non guari si fecero udire nel parlamento e sollevaronsi dalle rappresentanze municipali e provinciali, delle industrie e de' commerci, e da tutta la stampa periodica nostra. « Ritornando alla vostra Venezia, ripetevami un uomo di marittima azione mercantile espertissimo, cui tanto deve della sua vita marinaresca grandemente attiva la prima città mercantile d'Italia, ritornando a Venezia ditele che la sua condizione topografica per le mutazioni che vanno operandosi, per le strade che nuovamente si apersero e si apriranno alle nostre navi, e per le vie ferrate, che le assecondano, andrà fra poco a vantaggiarsi sopra di ogni altra; ma fa mestieri che si prepari a questo grande mutamento ed agisca, provveda ad uno spirito ben regolato di associazione, e provochi, sì, provochi con generoso e te-

nace ardimento il Governo a venirle appresso in quegli urgenti lavori, cui ogni popolo che vuol vivere ed agire ha per mezzo de' suoi rappresentanti ogni diritto di domandare altamente e pretendere. Guardate, ei proseguiva, quanti a minori titoli sanno imporsi: entrate anche voi altri nella forte coscienza dei vostri diritti, fatela diventare coscienza pubblica, non perdetevi in misere invidiuzze, in questioni da femminette: mirate in faccia l'avvenir che vi attende, e ch'io di tutto cuore auguro alla patria vostra diletta, ma che non otterrete che a questo prezzo. » In ciò dire l'uomo serio, di brevi parole e di molti fatti, era divenuto fuor dell'usato eloquente, animatissimo; ed io lo ascoltavo commosso per quel sentito, vivissimo affetto ch'ei dimostrava alla nostra sì cara Venezia, augurandomi in quell'istante che molti di noi fossero presenti, massimamente di coloro che dall'esempio e dall'espressioni efficaci, come quelle che partivano dal cuore di tanto uomo, potevano attingere l'eccitamento, l'intima persuasione, la forza di giovare proprio alla patria loro con que' mezzi di fortuna, d'ingegno e di giovane o maturo vigore di anni, di cui verso di essi fu generosa la provvidenza. Ma intanto con questo desiderio ardentissimo, che la città nostra risorga a' suoi felici destini, coll'accarezzato presagio de' fatti eroici nel quarantotto e quarantanove compiuti, con le oneste promesse di un premio meritato, che scaturivano dal saluto che in mesta e solenne circostanza un uomo magnanimo e sì noto e sì caro a Venezia e a tutta Italia volgeva a' concittadini suoi, che portai sempre e porto tuttora in core come annuncio di non lontano avvenire, trascorsero i sei lustri che per l'Europa e in ispecie per noi italiani valsero il giro di qualche secolo! Qui, o Signori, ho d'uopo di tutta la vostra benevolenza; ho d'uopo che alle mie parole diate proprio il valore di quelle di un figlio tenerissimo verso la madre sua, che, lunge dal recarle offesa, non ha che il devoto e vivissimo sentimento della sua esaltazione maggiore, e che parla come dentro detta l'animo, cui sorride la speranza fermissima che, mercè l'unione e il volenteroso concorso di tutte le condizioni de' cittadini volenti e operanti davvero il bene della patria e di sè, altri giorni di prosperità verranno a reintegrare il senno, la pensata e operosa frugalità, la vivacità onesta di questo buon popolo. Sotto a violente condizioni ogni pertinace resistenza produce esaurimento di forze, che a rimettersi necessariamente domandano e riposo e nuovo alimento di vita: abbandonata a sè, chiusi interamente i suoi mari, separata per mesi lunghissimi da terra ferma nell'assedio micidiale che patì, dovendo trarre unicamente da sè sola quanto bastasse al

sostentamento de' cittadini, de' forastieri accorsivi, de' pubblici funzionarii e delle milizie in tempo di guerra acutamente combattuta; quanto occorreva agli armamenti, alla sicurezza interna, al rovesciamento di ben due terzi della città fulminata sopra dell'altro che ospitalmente accoglieva i fuggitivi, a' provvedimenti urgentissimi contro la invasione delle febbri e del morbo asiatico che per oltre a quaranta giorni inferiva, decimando alcun dì fino a più che quattrocento vittime; percossa allora da tanta desolazione trovò tuttavia in sè la virtù e la forza di resistere e sopperirvi, ma con quanti sacrificii e con quale estenuazione delle finanze pubbliche e private è facile argomentare! Nè i suoi destini mitigaronsi punto negli anni appresso: dovette pagare in faccia a' suoi irati riconquistatori il fio dell'eroica sua ostinatezza: le imposizioni per le guerre patite e da patire aumentarono, le industrie ed i suoi commerci a profitto di altre vicine città marittime illanguidirono, e inoltre per sei anni e più, mentre le italiane provincie vantaggiavansi della rivendicazione operatasi dal dominio forastiero, ella vi restava aggiogata: non lieto premio davvero a quanto avea fatto nel quarantotto e quarantanove per lo affrancamento di sè e per l'onore d'Italia. Rientrata alla perfine anch'essa nella sospirata unità di famiglia, per ciò che spetta alle sue condizioni finanziarie fortuna per fermo non le arrise soverchiamente. Contenta del suo riscatto non gridò com' altri fecero e fanno, non accampò pretensioni; aspettava che la discrezione e la generosità governativa pensassero a lei; e si, doveva conoscere a prova la forza efficacissima di quel motto famoso nel mondo: *chi s' aiuta Iddio l' aiuta*, verità solenne in ogni occorrenza, in ispecie allorchè trattisi di vantaggi economici e di danaro. Ma le taglie comuni, cui venne immediatamente assoggettata, i commerci avviliti, anche per quello stato di passiva resistenza in che da lunga mano erasi posta, il mantenimento de' suoi edifici, delle vie, de' canali, de' ponti innumerevoli per le eccezionali sue condizioni onerosissimo, quantunque la civica amministrazione procedesse ordinata e cauta, richiesero quel grave accrescimento d'imposte e di dazi che, tranne nei cibi più volgari e di fiacca nutrizione e nelle vesti lindissime, che, aumentandone i prezzi, produsse tra proletarii e consumatori uno squilibrio e spostamento perniciosissimi. Cittadini e forastieri dovettero necessariamente sentirne il peso: questi cercarono e cercano altrove più lunga e facile dimora; quelli, oltre alla peggiorata maniera di vivere, soggiacquero al danno dello sviamento di tanti che mossero a spendere altrove più economicamente il proprio danaro, che dianzi passava in operosità e vita del popolo ve-

neziano. Gran parte di voi, o Signori, avete letto lo stupendo discorso fatto non è molto dal Glädstone sulla necessità di abbassare in Inghilterra le imposte, affine di crescere nella vivacità e perfezione del lavoro, perchè gli Stati uniti dell' America nella formidata concorrenza, che vi fanno, non vincano. Quando percorrevo quelle pagine eloquentissime non potevo non pensare a Venezia e alle sue distrette. E che manchi il lavoro ne siamo tuttodì alle prove dolorosissime.

La fama d' inerte, data a sì buon mercato al popolo Veneziano e agli altri che gli soprastano, è diffusa così che mal sapremmo respingerla, dove non vengano a perorarvi contro irrepugnabilmente i fatti, e larghi fatti e palesi. Dopo trent' anni trovai che parecchie industrie erano sorte ed invigorite ad onore e vantaggio della Città: i vetri in genere, specialmente a mosaico, gl' intagli, i lavori in ferro, la tessitura di alcune stoffe, la legatura delle gemme, i merletti, che sanno bene a quale tenacità e provvidente sollecitudine di animi generosi e gentili devano il proprio risorgimento; ma in onta a ciò la miseria crebbe spaventosamente, nè la pubblica beneficenza e le spese enormi che si domandano a sostentarla non bastano a togliere dalle vie, dalle case e perfino dalle Chiese il tormento assiduo, pertinace di coloro che in mille modi, con mille trovati diversi e con apparenze e parole sottilissimamente menzognere ne assalgono; senza ricordare le donne che ad ogni calle, anche dei centri maggiori, in capo ad ogni ponte, spesso con le loro tenere creaturine strette al seno e al fianco, o prese a quest' uopo a prestito da altri, sudicie, stracciate vi stendono o fanno stendere, con ammaestramento perniciosissimo allo inganno ed al mendicante vagabondaggio le mani supplichevoli; e senza toccare d' un' altra serie di povertà vergognosa e sofferente, che si cela in istanze fatte ignude d' ogni arredo, perchè venduti o dati a pegno insieme alle vesti migliori, alle biancherie, ad ogni ornamento muliebre il più memorando e più sacro, nè in tanto compassionevole assetto può uscir di casa e sta paurosamente aspettando la provvidenza che la soccorra. Non è nuovo, o Signori, il quadro, non è di Venezia soltanto, ma le sue tinte da trenta anni tra noi crebbero soverchiamente. E non è tutta inerzia, non è tutto disamore alla fatica, non è in tutti la malvagia volontà d' imitar le crittogame, unicamente intese a succhiare l' altrui vitalità; chè vi sarebbero braccia pronte al lavoro, cuori sofferenti di non guadagnarsi il pane e per sè e per le loro desolate famiglie: manca il lavoro. Un ravvicinamento cordiale tra le condizioni artigiane e le superiori, tra i negozianti e i consumatori produrrebbe un felice mutamento desideratissimo, e iniziatrici di questa

necessaria trasformazione dovrebbero farsi le donne, che nella famiglia, nella città, spesso pur negli stati pigliano sì gran parte d'azione, e l'ha Venezia in tante circostanze anche recenti sperimentato, al prospero riuscimento. Ma d'altro canto richiederebbesi nei negozianti, negli artigiani, in ogni altro ordine di proletarii onestà nelle domande, pari coscienziosa esattezza ne' manufatti, nelle stoffe, nelle merci per non frodare gl'ingannati compratori e le benevole che presterebbonsi volonterose a questa bell'opera rigeneratrice della nostra città. Nè dovrebbero guardare gli artigiani, i negozianti, i capi di bottega se gli acquirenti fossero cittadini o forastieri, per aggravar questi di prezzi esorbitanti e ingannarli nella qualità della merce, applaudendosi dell'inganno consumato; nè giustificarsi adducendo a scusa, come accade spesso, la pochezza della vendita, la gravezza delle pigioni e delle imposte; chè l'inganno e l'indiscretezza non restano impuniti mai, e per ciò appunto le vendite si fanno più rare, i pochi onesti rimangono sopraffatti dai riprovevoli abusi altrui, e le parole: *non comprate a Venezia che pagherete più caro assai e v'inganneranno*, distrarrebbero a buon diritto come già cominciarono a distrarre i compratori con tutti i danni che ne conseguono. Che se invece vi fosse una gara di onestà e discretezza, e i doviziosi, massimamente la porzione più gentile ed eletta volesse acconsentirne questa prova (e che impedimenti avrebbero le ferme e buone volontà di compierla?) quali subiti e maravigliosi vantaggi non ne conseguirebbero? Vantaggi che per essere sicuri e larghissimi dovrebbero metter capo al rifiorimento operoso delle nostre sponde adriatiche, al ridestamento della nostra vita marineresca. E qui invoco, o Signori, tra le mie speranze dolcissime, la ricchezza patria, la scienza, la unione efficace della volontà di ogni condizione di cittadini a cooperarvi, non abbandonandosi alla vanità di parole in iscoraggiamenti, dannose e crudeli disillusioni; ma chiedendo i consigli e l'opera della esperienza mediatrice disinteressata ed onesta. Le illustri e ricche famiglie veneziane profusero e profondono (parecchie principalmente) in atti di splendida beneficenza, e in larghi ajuti dati od imprese molte che si tentarono. Tra le beneficenze più mirabili e fruttuose alla vita di una città famosa per l'antica e odierna attività sua mercantile, furono i venti milioni dati dal duca di Galliera alla ristorazione del porto di Genova, e gli altri alla erezione delle case pegli operai. Fu questa una carità che rinfranca, che perpetua e moltiplica i beneficii suoi; e per la parte delle case operaie, e per quel tanto che gli bastò la vita, dopo il dono generosissimo, riguardo al porto, il dono



stesso crebbe di valore e di sicurezza nell'esito fortunato, perchè la mente, che ne avea concepito il vantaggio, e la mano che avea tanto largheggiato ne' mezzi, accompagnarono le imprese, cui s' erano accinte con oculati e provvidi accorgimenti, acciocchè giugnessero il loro fine, nè si disperdessero per via, come succede le tante volte, ad alimentare la privata avidità o a secondare la imprevidente e cialtriera dissipazione. Un' opera veramente grande e con dispendio gravissimo s' imprese e non guari si compì nell' arsenale nostro : i due bacini per le maggiori e minori navi, sia guerriere, sia mercantili. Ora si pensa a nuova darsena, che secondo l' esigenze delle moderne costruzioni vi corrisponda ; fatto ciò, bisognerà pure si sgombri il fondo marittimo, che ben più lieve somma richiede, a assicurare il porto, a renderne in ogni tempo facile l' accesso e l' uscita ; ad impedire che l' acqua non ristagni e per deplorabile ignoranza e abbandono, come eloquentemente dimostrava un insigne concittadino e amico nostro, l' aria di tanto salubre che è, non convertasi in micidiale ; e a far sì che i lavori stupendi e dispendiosissimi tornino ad elogio e profitto della Nazione e della Città che a giusto diritto riconoscente glorierassi di possederli (1). Nè la città non dee rimanersi nella aspettativa inoperosa di questo fatto, deve accelerarlo, deve prepararvisi educando alla vita de' marinai, bramo dare a questa parola una significazione diversa da quella di barcaiuoli, una parte della sua gioventù ; vorrei che padri e madri in ispecie non impaurissero, come fanno, non impaurissero al pensiero e più alla domanda di lasciare che i loro figli imparino e teoricamente e praticamente pure l' arte del navigare, da cui i padri nostri ebbero tanta gloria e tanta vita d' opere e di ricchezza. Vorrei che le scuole nostre popolari s' informassero a questo sentimento di suprema necessità e di salvezza per Venezia ; vorrei che dove s' ignora, si lunge, si teme, si cominciasse a conoscere, a fortemente addestrarsi, a coscienziosamente e arditamente sperare. Molto e molto anche tra noi da parecchi anni si è fatto e si va facendo per l' istruzione del popolo. Con tutta Italia anche Venezia, e più forse che tante altre città, elevò il bilancio delle sue spese a quest' uopo. Ne trasse finora il frutto che si aspettava ? Essendosi fatto non poco in tale argo-

(1) Chi avrebbe detto che l' illustre uomo e cittadino, cui alludevano queste parole, il chiariss. Senatore Antonio Bertl, pochi giorni appresso sarebbe colpito di morte repentina in pieno Consiglio municipale, accintosi appena a trattare nuovamente la causa urgentissima de' provvedimenti necessari a salvare Venezia dalla tremenda sventura che la minaccia ? Sia pace all' anima generosa dell' amico mio.

mento anche sotto la passata amministrazione, e, venuta la nuova, a correggere, a perfezionare, a coglierne il frutto, dovremmo accorgerci del bene che vi si recò e delle speranze e promesse di questa generazione che sorse, che si matura, che avrà in sua mano i futuri destini della patria da' suoi padri unificata e costituita. Ma questa gioventù da quindici a trent'anni si è fatta più amorevole e intelligente nel lavoro, più scevra dai vizii logoratori della robustezza e dei guadagni; più economica, più previdente, profittando delle istituzioni che le vengono sì opportunamente in aiuto, e fanno sì agevole il fruttuoso collocamento dei piccoli risparmi? Crebbe l'affetto operoso al benessere delle famiglie e alla prospera loro tranquillità? Recarono insomma questi nuovi istruiti ai loro parenti e concittadini il compenso desiderato per gli studi, le sollecitudini, i gravi dispendii sostenuti in pro loro? e la vantata aspettazione finora non fu delusa? Credo, o Signori, che si scambiasse il mezzo col fine. E paghi di avere scemato il numero degli analfabeti, non si pensasse più oltre o per lo meno non si adoperassero i mezzi che occorrono proprio a formare di coloro che saprebbero leggere e scrivere, e che furono spronati, ora costretti, a saper leggere e scrivere appunto per questo, a formare dei giovani e futuri uomini amanti del lavoro, non intolleranti della lor condizione, prudenti di consigli e di fatti, onesti, e quindi utili alla famiglia ed alla sicurezza e grandezza della nazione. Gli uni, come testè vedemmo nelle dispute parlamentari, attribuirono la mancanza di questa aspettazione nazionale, massime nello ammaestramento primario, ch'è il pane di vita intellettuale-morale dato al popolo, dai metodi errati, altri dagl'insegnanti inetti o in opposizione alla vita esemplare educativa che non conoscono affatto: in tutte le gravi accuse che uscirono ne' passati giorni dalle labbra degl'italiani rappresentanti alla camera elettiva non converrei. Ma sta il fatto che poco frutto si colse e per nulla corrispondente alle cure, ai vanti, alle gravi spese incontrate nella diffusione in molte province larghissima, e da parecchi anni delle scuole popolari, e ciò per difetto di metodi, di maestri (noi per vero non abbiamo a lamentar questo danno), di libri e d'altre circostanze complicatissime, o inavvertite, o volute che siano; e seguendo di questo passo trarranno a conseguenze ben altre da quelle che i veri amici del popolo e della patria si prefiggevano (1). Que-

(1) Uno de' periodici educativi più liberali ed assennati, che pubblicasi in Salerno, scriveva: « dal 1860 in qua si è fatto un gran progresso verso la scienza dell'alfabeto, ma possiamo noi essere contenti dei risultati che ne derivarono alla educazione ed al benessere dei cittadini? È divenuta

sto vediamo pure tra noi: e invece che guadagnarne, come si si proponeva, la dignità del carattere, l'amore della fatica pensato, intelligente, e gli onesti comportamenti domestici e cittadini, abbiamo una dolorosa manifestazione in contrario; talchè anche un brutto linguaggio in parte d'importazione forastiera, sudicio, sacrilegamente insultatore, sconvenientissimo e forse incolpevole, ma riprovevole sempre, corre sulle labbra dei nostri popolani, che facendolo agevolmente per sì fatta maniera passare in quelle de' lor figliuoli, smentiscono la fama di quell'arguta e inoffensiva vivacità che godevano, ed alla quale, dopo la mala consuetudine accennata, sarà molto difficile ritornare. Invocheremo appunto anche a questo riguardo le scuole sapientemente ordinate perchè, valendosi del leggere e dello scrivere, come stromenti acconci, infondano nell'animo de' fanciulli e delle giovinette l'amore della famiglia e della patria, del lavoro e della frugalità, della pulitezza, del decoro e degli onesti costumi.

Queste le vive speranze, o Signori, pel grandissimo affetto che porto a questa patria nostra, sì bella, sì meravigliosa, sì amata, e un giorno sì potente di gloria, di commerci, di virtù, di ricchezza. La mia età declina verso il sepolcro, nè potrò quindi vedere degli occhi miei pienamente avverato il presagio, che, desto per volontà ferma ed opera dei presenti, sarà compiuto nell'avvenire. I giovani che salgono ora animosi per questa irrefrenabile parabola della vita, saranno chiamati ad assistere, a partecipare al pieno risorgimento ed alla riguadagnata operosità di queste nostre lagune, se non manchi tra loro chi per serietà di studi, per utili fatiche, per fermezza di propositi, per dignità di vita, per sentimento efficacissimo d'amor patrio aspiri, meglio che ad ogni altra impresa piacevole o interessata, alla ricostituzione di questa sua diletta Venezia, conosciuta un tempo sotto a' nomi splendidamente e simpaticamente gloriosi di Gemma dei mari, di Regina dell'Adriatico. Cessata la crudel gara delle armi fraternalmente micidiali, gareggi nobilmente coll'antica rivale sua, e, come

forse più pacifica ed ordinata la convivenza? Si è posto freno alla emigrazione che spopola e conturba queste contrade? È scemata forse la miseria, che spesso costringe i cittadini a darsi in preda del delitto? Nulla di tutto questo, non ostante che in tutti i comuni fossero sorte in gran numero le scuole elementari come a propugnacolo di civiltà per combattere i mali sociali e per ridonare il sereno al nostro bel cielo, spesso offuscato dalle opere malvage de' suoi cittadini. E faceva eco alla voce di un illustre magistrato che, commosso alla vista del numero dei delinquenti cresciuto a dismisura, gridava: « Se sentite amore pel loco natio, occupatevi dei pubblici costumi, che formano il maggior bisogno dell'epoca ».

gl' inviti, che testè ne si fecero udire della ricordevole Samo; così ascolti pur quelli delle isole e de' più lontani mari. Venete navi li risolchino, Veneti marinai vi riportino la parola, non per anco obliata. Il Lesseps, sapendoselo ella meritare, ridoni a Venezia ciò che Vasco di Gama le tolse; e le città vicine non invidiino a questa vita che le rifierisca, ma si allegrino invece, avvegnachè se il sangue va rifluendo nel capo, ritorna anche a vivificare le membra, che gli stan più dappresso. Il pieno adempimento di questo voto io nol vedrò, fosse pur che il vedessi! chè anche il risorgere dei popoli ha le sue leggi; ma se il vogliono davvero, e se voi ora lo vorrete con essi, questi giovani lo vedranno. Le mie parole non rammenteranno più, ma quest'oggi mi gode sommamente l'animo di averle pronunciate, ponendo pur fine con quelle altre giustissime con che trecent'anni addietro conchiudeva il Sabbadino:

*Scaccia i fiumi da te, le voglie ingorde  
 Degli uomini raffrena, e poscin il Mare,  
 Restato sol, sempre t'arà obbedita.  
 Deh non aver le orecchie al tuo ben sorde!  
 Perchè con gran ragion ti vo' affermare  
 Che il Ciel ti diè nell'acque eterna vita.*

Aperta la discussione sull'importante ed applauditissimo discorso, chiede la parola il socio avv. dott. Giuriati e dichiara, che per l'importanza dell'argomento e per il modo in cui fu svolto, interessando cioè vivamente e commuovendo il numeroso uditorio, egli propone alla presidenza di far tosto stampare il discorso e di assegnare una delle prossime sedute, nella quale, dopo averlo letto e meditato come conviene, si apra sul medesimo la più ampia discussione.

Il Presidente accetta la proposta del socio avv. dott. Domenico Giuriati e ringrazia quindi l'illustre socio per la sua così importante lettura.

La seduta viene sciolta alle ore 3 1/2.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI



## Atto verbale dell'adunanza straordinaria del 27 Marzo 1879.

### Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;*

**I soci residenti:** *prof. P. Magrini — avv. A. S. Kiriaki —  
cav. A. Tessier — prof. A. Valsecchi — cav. Luciani —  
sig. Fapanni — avv. Magrini.*

L'ordine del giorno recava: *Avv. A. S. De Kiriaki: Della riforma elettorale (lettura IV), ed in particolare delle incompatibilità parlamentari e dello scrutinio di lista.*

Aperta la seduta il Presidente ricordava l'immensa sventura, che aveva colpito Venezia nella morte dell'illustre Senatore Antonio Berti, diceva non reggergli l'animo di accennare neppure ai benefici recati al nostro sodalizio dal grande cittadino, che fu anche Presidente, soggiungeva solo che al trigesimo dalla morte ne verrà letta da questo luogo una commemorazione: indi dava la parola al socio **AVV. A. S. KIRIAKI**, che, con isquisito tatto, anzichè leggere la sua Memoria, pronunciava le seguenti parole:

« Dopo la solenne cerimonia, alla quale con animo conturbato abbiamo tutti assistito per onorare l'illustre cittadino troppo presto perduto, e per deporre sulla sua bara il mesto fiore della rimembranza e del dolore, nessuno di noi, ed io meno di tutti, ha l'animo e la mente tranquilla per discutere questioni di tanta importanza politica e sociale, quali sono quelle annunziate dalla nostra Presidenza.

» Preoccupati ancora per la inattesa sventura che ci ha colpiti, sentiamo tutti il bisogno di raccoglierci nel silenzio per piangere chi per lungo tempo e con alto intelletto di amore diresse

i nostri lavori, e crebbe onore e fama a questo **Ateneo illustrato** dall'opera feconda del **Tommaseo**, del **Carrer**, del **Paravia**, del **Gar**.

» Io quindi propongo che, in segno di onore per l'illustre cittadino, ed a pubblica manifestazione del nostro dolore sincero, profondo e senza conforto che ci opprime, sia sciolta l'adunanza.

» Mi sia permesso però prima che ci allontaniamo da qui di rendermi interprete dei sentimenti vostri, ringraziando la Presidenza che volle destinata una adunanza per commemorare condegnamente l'illustre nostro collega e vorrà, con altro ricordo, perpetuare la memoria di lui entro queste mura che udirono la sapiente sua voce.

» Se la mia parola potesse avere autorità e sapesse rispondere al sentimento vivissimo da cui sono animati il mio ed il vostro cuore, io vorrei ricordare le benemeritenze verso la scienza, la famiglia, la patria di **Antonio Berti**; ma, ultimo tra voi per età e per nome, non mi cimenterò a così difficile impresa, e lascerò ad altri l'onore di rammentare i titoli alla gratitudine nostra del meritissimo concittadino, il quale appartenne alla schiera dei generosi che hanno aspirato colla virtù dell'animo e dell'ingegno a migliorare gli uomini ed il paese.

» **Antonio Berti** che nei Consigli cittadini, nei tornei accademici di Venezia e d'Italia, nelle aule parlamentari, dappertutto mostrò ingegno profondo, arguto, rarissimo, e sostenne con virile entusiasmo ogni nobile causa e propugnò con giovanile vigore gl'interessi della patria nostra — che nelle pareti domestiche fu esempio di famigliari virtù non comuni, lascia in tutti noi i più cari ricordi, che il tempo non cancellerà.

» Concentraronsi in lui le più rare qualità: potenza d'intelletto con bontà di cuore, rapidità di pensiero con quiete di raziocinio; abbondanza d'immaginazione con freno di logica; studi pertinaci ed esperienza del mondo; per cui conobbe nel vero aspetto gli uomini e le cose, e la feconda sua parola fu fonte inesauribile d'istruzione e di diletto.

» Di onestà specchiata, di sentimento profondamente morale, di carattere cavalleresco, **Antonio Berti**, ebbe amici moltissimi, ammiratori sinceri, e quando nelle cittadine tenzoni altri volle

combatterlo, egli longanime e generoso, perdonò le offese, e, strenuo propugnatore di uomini e di principii liberali, trovò nelle lotte le parole calde di un animo ardente per non ammettere nè debolezze, nè transazioni.

» Fermo nei suoi propositi, leale e franco, amico cogli avversari, generoso cogli inferiori, nelle umane vicissitudini e nelle deluse speranze filosofo, nelle personali traversie forte, Antonio Berti si consacrò alla religione del dovere e del lavoro con una operosità intellettuale che avrebbe bastato a formare la vita di parecchi, ed ogni pensiero volse alla patria sua che oggi cerca invano il noto suo volto ed aspetta invano quella parola ch'era seme fecondo di onesta virtù.

» Ricco di meriti e di affetti, la sua breve giornata passò colma dell'amore di tutti e la sua morte precoce è ora argomento di non perituro compianto per Venezia e per l'Italia, il cui antico onore accrebbe con opere d'ingegno durabili.

» Signori, Ricordiamo riconoscenti il cittadino intemerato, il letterato e lo scienziato illustre ed onoriamone la memoria coll'imitarne gli esempi. »

Gli astanti commossi si alzarono in piedi in atto d'ossequio e l'adunanza venne sciolta.

*Il Presidente*

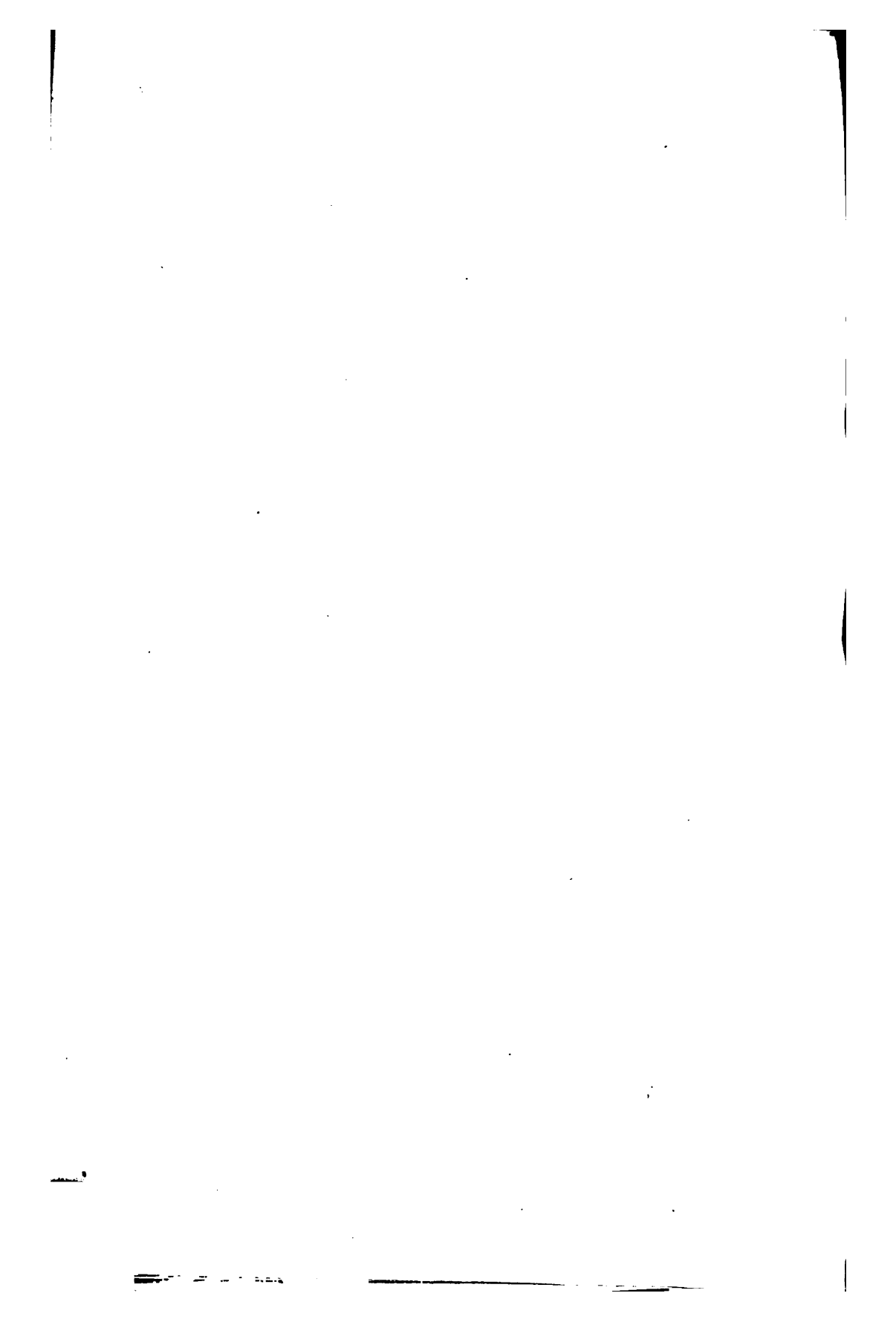
D. BUSONI

*Il Segretario per le scienze*

E. MILLOSEVICH.

---





## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 3 Aprile 1879.

### Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;*

**I soci residenti: prof. Magrini — avv. prof. A. De Kiriaki**

Letto anzi tutto il verbale della precedente adunanza che viene approvato, il Presidente invita il socio avv. DE KIRIAKI a leggere la sua Memoria: *Della riforma elettorale, ed in particolare delle incompatibilità parlamentari e dello scrutinio di lista.* (\*)

### *Nell'adunanza del 6 marzo.*

L'avv. De Kiriaki prosegue la sua lettura sulla *Riforma elettorale* esaminando le varie questioni, che si connettono alla *eleggibilità*.

Avvertito che nelle elezioni politiche, meglio che in ogni altra specie di elezioni, vuolsi aver riguardo a scegliere i più degni, cioè quelli che « alla uniformità delle idee e dei principii accoppiano intelligenza superiore, serietà di giudizio, carattere indipendente, integrità di costumi e mezzi sufficienti per sostenere l'ufficio di deputato » nota le varie condizioni volute per la *eleggibilità*, che compendia nelle seguenti: una determinata età, la moralità dell'eligendo, la incompatibilità con alcuni uffici, e secondo talune legislazioni anche speciali condizioni di fede politica, di censo, di domicilio, etc. etc.

Passando a trattare particolarmente di ciascuna delle dette condizioni osserva in quanto alla *moralità*, che il legislatore deve

(\*) In questo Processo verbale trovasi il riassunto della lettura fatta dal socio avv. De Kiriaki nell'adunanza del 6 marzo (V. *Atti dell'Ateneo Veneto Serie III, Vol. II, Puntata II, pag. 66*).

rimettersi per lo più al sano criterio degli elettori, limitandosi a fissare semplicemente alcune esclusioni fondate sopra cause legali, le quali tolgono o scemano *a priori* la dignità e rispettabilità del cittadino. Ricorda il procedimento seguito un tempo in Inghilterra e le conseguenze pericolose; che provennero dal rimettere alle Camere il giudizio sulla onorabilità dei loro membri, e discute le disposizioni vigenti in Italia, al quale uopo commenta gli art. 40 dello Statuto e 104 della legge elettorale.

Tratta in seguito sulla condizione di una determinata *fede politica* voluta da alcune legislazioni, e sul *giuramento* prescritto dalle altre, e segnala i deplorabili abusi avvenuti in Inghilterra nel secolo XVI, e severamente criticati dal Macaulay, e le esclusioni decretate in Francia sotto la dittatura Gambetta, mostrando che tanto queste ultime, come altri provvedimenti non valsero ad abbattere la influenza dei partiti, come il giuramento non valse ad impedire l'entrata nei parlamenti di deputati avversari alle costituzioni vigenti.

Discusso sulla efficacia ed opportunità del giuramento pei deputati, egli nota che questo, se serve ad escludere dalle Camere legislative gli avversari più onesti, che non vogliono transigere colla loro coscienza e prendono sul serio il giuramento, non vale però ad impedire l'entrata dei meno scrupolosi e degli opportunisti, che senza scrupolo impegnano la loro parola d'onore.

Discorre quindi il De Kiriaki sulle condizioni di età dell'eligendo, ed espone le varie disposizioni legislative straniere, e quelle sancite dalle costituzioni italiane del 1797, del 1799, e del 1848, constata che la nostra legge elettorale mantiene nell'età il limite più elevato, che si conosca.

Egli sostiene che nessun pericolo vi sarebbe se il detto limite si abbassasse fino ai 25 anni, poichè raramente avverrà che gli elettori prescelgano un giovane ad uomini più maturi di età e di esperienza, che invece raggiungerebbersi certamente un vantaggio notevole accettando l'età dei 25 anni, perchè toglierebbersi un ostacolo serio alla elezione di qualche giovane eminente per virtù e per senno, e schiuderebbersi la vita politica a chi ha forza, valore ed autorità.

Il De Kiriaki suffraga le proprie ragioni con esempi parecchi stranieri e nazionali, colla tradizione dei nostri comuni nei tempi medioevali e colla autorità di scrittori più rispettati; passa quindi a trattare sulla condizione del *domicilio*, posta da qualche legge e sostenuta da qualche autore, e dopo alcune osservazioni critiche e politiche sulla efficacia di queste condizioni e sulle sue conseguenze pratiche, conchiude dichiarando che, se questa condizione può essere spiegata ed apprezzata negli stati federati, come nelle repubbliche di America e di Svizzera, non può essere giustificata seriamente negli stati unitarij « perchè in contraddizione col principio stesso della unità ed inscindibilità dello Stato, pel quale i deputati sono i rappresentanti della intera nazione e non del collegio ove sono eletti. »

Nel successivo capitolo il lettore, occupandosi sulla condizione del *censo* per la eleggibilità, esamina e commenta le varie disposizioni legislative, nota gli errori scientifici sui quali essa si basa, e pei quali praticamente si disconosce la ragione giuridica e politica del governo rappresentativo, e si attenta alla libertà dell'elettore ed alla sovranità dell'ingegno, e conclude non ammettendo alcuna condizione di censo.

Tratta finalmente del *mandato gratuito* e della *indennità*. Ricorda che quest'ultima è oramai ammessa in quasi tutte le legislazioni moderne, ed esamina particolarmente il movimento legislativo in Inghilterra ed in Francia, la cui storia parlamentare offre notevoli esempi a suffragio della indennità.

L'egregio A. espone e commenta le disposizioni legislative delle costituzioni italiane del 1797, 1798, 1820, 1848, quelle della legge 1860, e le proposte fatte nel 1849 dai Consigli provinciali della Savoia e nel 1874 da qualche deputato al parlamento nazionale, e riferisce le opinioni del Boncompagni, del Minghetti, del D'Ondes Reggio, del Mill, dell'Häre, del Lorimer in favore del mandato gratuito, e quelle del Palma, del Serra Gropello, del Bertani, del Crispi, del Linati, del Bresciamorra ecc. in favore della indennità.

Nota egli che, secondo i principii più conformi al sistema parlamentare, e secondo la legge elettorale vigente, nessuna condizione può essere, ed è nel fatto, imposta agli elettori nella

scelta dei rappresentanti, che quelli debbono essere liberi di scegliere chiunque credono abbia la necessaria idoneità a disimpegnare le alte funzioni di legislatore; che fissata la gratuità dell'ufficio di deputato si costituisce una assoluta e brutta incompatibilità, quella dell'ingegno povero, e si introduce la timocrazia, consacrando il massimo degli anacronismi, oggidi che il lavoro è considerato come la più nobile estrinsecazione della attività umana, ed è la via maestra dei più invidiati onori.

Esaminando poi le varie obiezioni e rispondendo ad esse, l'egregio A. osserva in quanto alla pretesa divisione e distribuzione del lavoro che « altra cosa è il fondare la necessaria distinzione di funzioni e divisione di uffici sulla capacità morale ed intellettuale degli individui, altra fondarla sopra la speciale condizione di fortuna » per la quale Cobden, Scultze Delitzsch e tanti altri nobili ingegni avrebbero dovuto essere sbanditi per sempre dai parlamenti, senza la generosità dei loro elettori, o la indennità per legge fissata.

Avverte poi che non può trovarsi sconveniente ed indecorosa la indennità al deputato, se la si riscontra opportuna e necessaria per il presidente della Camera alta e bassa in Inghilterra, pei ministri, pegli ambasciatori, e per tanti altri uffici di altissima importanza. Giudica assurdo ed ingiusto il pretendere che abitualmente, ed in tempi ordinati e tranquilli, un uomo dimentichi per più mesi i sacri ed imperiosi obblighi suoi per adempiere con esattezza ad un dovere meno assoluto ed urgente, e constata che col mandato gratuito si avrà « o deputati che solleciteranno l'ufficio per giovare di esso per fini affatto personali e come mezzo ad equivoci guadagni, o deputati che accetteranno bensì questo ufficio, ma non presteranno l'opera loro, o si faranno vivi soltanto nelle solenni occasioni, chiamati dal ministero o dal partito a cui ciecamente obbediscono; o deputati che, dopo un breve esperimento e dopo lunghi congedi, diserteranno le aule parlamentari e rinunzieranno al troppo grave onore ».

Confutate con esempi parecchi le obiezioni del D'Ondes Reggio sul preteso decadimento della rappresentanza politica, quale conseguenza della applicazione della indennità, l'autore

segnala il vero carattere della indennità stessa, esclude che per essa si diminuisca la indipendenza del deputato, poichè non è il governo ma la nazione che contribuisce l'assegno, ed è questo troppo modesto per sedurre uomini, che d'ordinario godono rinomanza, ed esercitano professioni e commerci, e si diffonde da ultimo a discutere l'eccezione da taluni opposta: che la indennità sarebbe in contraddizione coll'art. 50 dello Statuto. A questo riguardo egli osserva che la indennità non può essere considerata per quella « retribuzione » che viene esclusa dallo Statuto, essendo piuttosto un risarcimento di danno patito od una rifusione di spese; — che diversa è la remunerazione prestabilita di un servizio, reso o da rendersi, dal compenso accordato a titolo di rifusione per spese di inevitabile necessità; — che tale distinzione è riconosciuta legittima, dappoichè non ostante l'art. 50 è accordato il viaggio gratuito sulle ferrovie, fu per lungo tempo ammesso il privilegio postale, e si accordarono e si accordano indennità ai deputati, quando la Camera manda fuori delle rappresentanze. Prescindendo poi dai riferiti fatti, ed assurgendo ai principii generali di diritto costituzionale, l'egregio autore osserva che lo Statuto non è l'ultima parola pronunciata dal legislatore, che esso in talune parti (art. 4, 19, 28, 76, 77) fu anche praticamente modificato, o caduto in dissuetudine, o non impedi modificazioni costituzionali importantissime, che in ogni caso col concorso delle varie potestà può modificarsi il patto fondamentale, poichè per consentimento dei più autorevoli scrittori lo Statuto è modificabile da quella potestà, che dà le leggi allo Stato, senza uopo di costituenti, e non segna i termini fissi della vita politica nazionale.

Dopo aver riassunte in un breve epilogo le proprie conclusioni sui varii punti trattati, l'avv. De Kiriaki domanda di rimettere ad altra seduta la prosecuzione della sua lettura stante l'ora tarda, dichiarando di accettare infrattanto la discussione sulle questioni trattate.

Il presidente annuendo alle due proposte, apre la discussione e l'avv. Pascolato dopo brevi e generali osservazioni, pienamente concordanti con quelle del lettore, dichiara di associarsi completamente alle conclusioni di lui.

*Nell' adunanza del 3 aprile*

L'avv. De Kiriaki continuando la sua lettura sulla *Riforma elettorale*, della quale in precedenti adunanze avea comunicato alcune parti più importanti, si intrattiene questa volta sulle *Incompatibilità parlamentari*, sulla *circostrizione elettorale* e sullo *scrutinio di lista*.

Determinati i caratteri generici delle incompatibilità e la ragione loro giuridica e politica, esamina i principii ai quali si ispirarono le varie legislazioni straniera. Accenna a quest'uopo come in Inghilterra fossero un tempo esclusi tutti i pubblici ufficiali, e si vietasse ai deputati di accettare ogni sorta di ufficio della Corona senza l'assenso della Camera; come sotto Guglielmo III si abusasse della facoltà riservata alla potestà regia, per cui nuovi provvedimenti si adottarono a reprimere gli abusi; come seguendo questo indirizzo, nei tre ultimi secoli, si venissero a sancire disposizioni legislative gravissime, che regolarono la materia, così che oggidì sono dichiarati ineleggibili tutti i membri del potere giudiziario, e, tranne poche eccezioni, tutti i pubblici funzionari, e sono dichiarati incompatibili limitatamente al voto i così detti uomini di affari, quelli cioè che hanno o possono avere interesse diretto od indiretto in concessioni dello Stato. Ricorda quindi lo svolgimento storico della legislazione francese, belga, germanica, svizzera e di altri paesi, constatando che quasi dappertutto si conobbe la necessità di dichiarare la incompatibilità di alcuni uffici pubblici colla deputazione, allo scopo di assicurare la indipendenza del deputato, e di impedire le illegittime ingerenze del potere esecutivo. Esamina in appresso il movimento legislativo in Italia, ricordando dapprima le disposizioni sancite dalle prime costituzioni italiane del 1797, del 1798, del 1820 e delle posteriori, fino a quelle della legge elettorale del 17 dicembre 1860, svolgendo le varie proposte di iniziativa parlamentare ed i vari progetti governativi del 1865, del 1866, del 1867 e del 1869, che mirarono ad ordinare quella materia, ed illustrando finalmente il progetto di legge del ministro Nicotera, e la legge del 13 maggio 1877,

**secondo la quale dichiarossi la ineleggibilità di tutti i funzionari pubblici ed impiegati, fatta eccezione di alcune alte Cariche e dei professori universitari, e si stabilì inoltre la ineleggibilità di alcune categorie di uomini di affari, ed in generale di tutti coloro che ricevono una retribuzione sul bilancio delle società ed imprese industriali e commerciali sussidiate dallo Stato.**

Passa quindi a trattare delle incompatibilità in generale, riferendo e discutendo le opinioni di Bourke, Brougham, Balbo, Pierantoni e di Macaulay Tocqueville, Bluntschli, Minghetti i quali o ammettono assolutamente le incompatibilità, o queste ammettono, ma con limitata ed assai condizionata applicazione. Esaminando poi le varie obiezioni, prova che, col fissare la incompatibilità, non restringesi la cerchia degli eleggibili, o la libertà dell'elettore, dappoichè la incompatibilità non è assoluta e permanente, ed osserva che, in ogni caso « quando motivi di alta convenienza, di moralità o di interesse collettivo costringono a segnare dei limiti, la disposizione di legge è necessaria ed equa, nè può parlarsi più di violazione del principio della libertà elettorale, perchè questa, come ogni altra libertà, ha i suoi confini in un diritto superiore della società. »

Risposto alle varie obiezioni in generale, il De Kiriaki viene a discutere sulle varie incompatibilità speciali, intrattenendosi particolarmente su quelle che colpiscono i funzionari dell'ordine amministrativo, i magistrati, gl' insegnanti superiori, i militari, i ministri del culto.

Circa i primi, stabilisce che in tesi generale neppure uno dei funzionari amministrativi dovrebbe poter entrare nella Camera, per l'equivoco che havvi nella duplice loro posizione, per il facile sospetto che può sorgere sulla loro elezione non dovuta alla spontanea volontà degli elettori, per la impossibilità di disimpegnare con eguale sollecitudine i due uffici; ammette però alcune eccezioni pei ministri e segretari generali, pegli ufficiali superiori di terra e di mare, pei professori universitarij, e ritiene che la incompatibilità pegli altri debba essere relativa, e sanabile colla rinuncia all'ufficio, e che per tutti gli eletti (tranne i ministri) sia sospeso il godimento dei particolari stipendi, contrariamente a quello che ammette il Corbetta, le cui ragioni vengono confutate.



Intorno ai magistrati, sostiene la incompatibilità, osservando che lo scopo del potere legislativo è diverso da quello del potere giudiziario, e che l'astensione loro dalle lotte politiche è una necessità per assicurare la indipendenza e la serenità del giudizio, e ricordando le opinioni autorevoli di Brougham, di Balbo, di Corbetta e di altri.

Intorno ai ministri del culto, notate le varie disposizioni legislative e straniere, e le limitazioni poste dal R. Editto 17 marzo 1848 e nella legge del 1860, osserva che questi, e per la larga influenza morale che possono avere sulle popolazioni, e pel rispetto che sanno accappararsi; e pel dominio assoluto che hanno sulle coscienze possono abusare del loro potere, e dirigere in loro favore le lotte elettorali, che perciò devono essere ineleggibili, e devono poter esercitare la nobile loro missione lontani dai fieri dibattiti della agitata vita politica.

Intorno agli uomini di affari finalmente, l'avv. De Kiriaki si arresta a lungo esaminando le varie situazioni, in cui questi possono trovarsi rispetto allo Stato, e gli abusi a cui può dar luogo la loro ammissione incondizionata nel Parlamento, ricordando le riforme legislative a quest'uopo accettate nei vari stati, e quelle proposte con vario successo in Italia, e studiando le opinioni e giudizi di scrittori autorevoli, e particolarmente del Cadorna. Constatata poi la necessità di talune incompatibilità onde infrenare gli abusi, discute i limiti segnati, ed ammettendo la incapacità parziale al mandato legislativo degli uomini di affari, conchiude coll' affermare che è d'uopo colpire generalmente quelle situazioni, che più sembrano e sono pericolose, e più e meglio possono dar luogo a legittimi sospetti.

Riassunta l'intera materia e concretate le varie incompatibilità parlamentari, o sancite per legge, od ammesse da necessità e sostenute dalla scienza o dalla pratica, l'avv. De Kiriaki, nella seconda parte della sua Memoria, passa a studiare il procedimento elettorale, ed in particolare l'ordinamento delle circoscrizioni elettorali, ed il modo del suffragio.

Constata la importanza del *processo elettorale*, osservando con argomenti desunti dalla storia di Roma antica, da quella delle repubbliche medioevali e dalle legislazioni moderne, che pur am-

mettendo la quasi totalità dei cittadini all'elettorato, può essere ordinato il procedimento, così da rendere illusorio il diritto elettorale medesimo. Parla quindi intorno allo *scompartimento territoriale* dello Stato e dei fatti di ordine fisico, storico ed economico, che vi danno origine, e costituiscono il fondamento degli altri scompartimenti o circoscrizioni speciali, e fra le altre di quella elettorale.

Intorno a questa, ricorda le discussioni fatte per stabilire se essa debba essere solo provinciale, o per circondario, o per collegi distinti, e se la divisione debbasi fare con riguardo alla popolazione, od alla estensione geografica, od alle condizioni topografiche, od alle contribuzioni corrisposte dai cittadini, o ad altri criteri speciali, e dopo aver avvertiti i vantaggi ed i danni inerenti a ciascuno dei sistemi, e notati i diversi ordinamenti applicati nei diversi stati, propugna che nello scompartimento elettorale, oltre che alla *popolazione*, abbiasi riguardo alla *contiguità fisica*, alla *unità amministrativa* ed alla *unità economica e morale* degli interessi e degli animi, in modo da non accoppiare senza necessità territorj e popolazioni, fra i quali vi sia opposizione di interesse.

Nell'ultima parte l'avv. De Kiriaki si occupa dei *collegi singoli con voto uninominale*, e dello *scrutinio di lista*. Studiato il sistema vigente in Italia, ed istituiti opportuni confronti con altri sistemi, riferisce e discute le opinioni di Royer-Collard, di Carutti, e di Aubry Vitet, del Balbo e di altri, ed esamina le conclusioni della Commissione reale del 1876, i pareri del Correnti, del Conforti, del Corte, ed il progetto Zanardelli, concludendo coll'affermare la necessità di allargare i confini del collegio, e di abbandonare lo scrutinio uninominale per lo scrutinio di lista.

Aperta la discussione l'avv. prof. De Kiriaki dichiara che per esaurire l'argomento gli resterebbe a leggere sulla *rappresentanza proporzionale*, ma rispetto a questa raccomanda lo splendido discorso del Genala; aggiunge poi che fra una settimana altri leggerà su questo argomento.

Quanto alla parte del suo lavoro, che riguarda il sindacato delle elezioni osserva, che la questione è certo seria ed impor-

tante, ma che non ammette certa discussione e che quindi non crede opportuno di trattenere con quella il nostro Ateneo.

Prendendo quindi la parola il sig. Presidente deplora che queste importanti letture non vengano a decorare le memorie dell'Ateneo, perchè già vengono stampate altrove, e ringraziando per la sua lettura l'egregio avv. prof. De Kiriaki, scioglie l'adunanza.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI.

## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 17 Aprile 1879.

Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;*

**I soci residenti** *prof. Magrini — prof. Carraro — avv. prof. De Kiriaki.*

Aperta l'adunanza, il Presidente invita il sig. avvocato dott. ALBERTO MORELLI a leggere la sua memoria : **Di un nuovo progetto di rappresentanza proporzionale.**

L'avv. Morelli riassume ed esamina brevemente un progetto di rappresentanza proporzionale, redatto recentemente dal sig. Ernesto Naville per le elezioni legislative del cantone di Ginevra, parendogli ch'esso segni un vero progresso rispetto ai precedenti.

Egli osserva che i riformisti svizzeri hanno dato un indirizzo assai pratico ai loro studi, approfittando di ogni propizia occasione per continuare la propaganda in favore delle loro idee, accogliendo di grato animo ogni giusta obbiezione, e contentandosi di procedere a gradi invece di ostinarsi a sostenere un sistema piuttosto che l'altro a motivo della maggiore sua perfezione.

Non già ch'essi accolgano troppo leggermente anche i sistemi empirici. Essi hanno compreso che se a rendere più accetta la riforma, è opportuno proporre misure che abbiano un carattere di transazione, sarebbe però dannosissimo di recedere con troppa facilità dalle proprie idee. Perciò pur non osteggiando quelle riforme, che rimediano a taluni difetti dei sistemi vigenti, hanno fermata la loro attenzione su quei soli metodi, che informandosi al principio del *quoziente*, producono la proporzionalità. Che se più specialmente convergono i loro studi su quel-

lo della *libera concorrenza delle liste*, detto anche della *lista libera*, lo fanno in riguardo alle peculiari condizioni della vita politica del loro paese.

Il Morelli, malgrado gl'indiscutibili vantaggi di questo sistema, crede tuttavia preferibile di gran lunga il sistema Hare, in quanto esso dà più importanza all'azione individuale dell'elettore, mentre l'altro, la dà all'azione collettiva dei partiti. Perciò appoggierebbe il sistema della *lista libera*, perfezionato conformemente alle proposte del Naville.

Ciò premesso, l'A. narra la genesi del nuovo progetto. Rammenta come il sistema della *lista libera* sia stato ideato nel 1867 dall'Associazione riformista di Ginevra; come, essendo esso troppo difettoso nella sua prima redazione, i riformisti abbiano rivolti i loro studi a rimediare agli inconvenienti lamentati, e come un po' alla volta sieno riesciti a toglierli, come ne fa prova il progetto del 1876.

Questo incontrò molto favore; vennero però espressi autorevoli voti in favore di un temperamento, che impedisse la rappresentanza delle minorità più insignificanti, che riescisse cioè a limitare la proporzionalità. La formula richiesta fu facilmente trovata, e il Naville la introdusse nel 1877 in un nuovo progetto da lui formulato, il quale è la base, in quasi tutti i punti essenziali, di quello che il Morelli si propone di esaminare. Le modificazioni si riferiscono solo all'impiego dei suffragi emessi.

La differenza più notevole fra i due progetti è questa: che nel nuovo è regolato con migliore criterio il punto concernente i candidati comuni a parecchie liste, conformemente alle proposte del sig. Sarasin di Ginevra.

Prima di parlare del progetto di legge, il Morelli esamina i due articoli, che il Naville propone di inserire nella Costituzione.

Il primo è così concepito: « L'elezione dei membri del gran Consiglio si fa secondo le regole del sistema proporzionale ». Questa formula non sembra felice al Morelli, non trattandosi di applicare il sistema tipo; egli vorrebbe che si adoperasse una formula alquanto generica, che alludesse al principio e non al sistema.

Il secondo articolo, quello che risolve il problema di limitare la proporzionalità, è concepito così: « Nessun candidato può essere eletto al primo giro di scrutinio, se non ha raccolto un numero di suffragi uguale o superiore alla settima parte del numero delle schede valide deposte nell'urna. » Con questa limitazione nella cifra di elezione viene implicitamente determinato il numero delle liste, che possono essere presentate utilmente. Questo numero, come è facile comprendere, non potrà essere maggiore di cinque.

Il Morelli non entra a discutere se sarebbe conveniente di limitare, o allargare di più la proporzionalità, essendo questa una questione di mera opportunità. Tuttavia osserva che una legge, la quale permette a cinque partiti di essere proporzionalmente rappresentati, deve soddisfare abbastanza anche i proporzionalisti più rigidi.

Egli passa quindi ad esaminare il progetto di legge.

La questione dei collegi elettorali è risolta praticamente, essendo proposto di mantenere la disposizione della Costituzione vigente.

Anche la questione delle *liste di presentazione* è in modo abbastanza soddisfacente risolta. È statuito che possono essere presentate ed ufficialmente riconosciute liste di candidati, qualora siano segnate da 30 elettori almeno, e portino un numero di nomi eguale, o superiore a quello dei deputati da eleggersi dal Collegio.

Il Morelli non comprende come, non dovendo i singoli collegi eleggere un identico numero di deputati, ed essendovi notevoli differenze nel numero degli elettori, sia stabilito che per tutti e tre i collegi occorran 30 elettori almeno per presentare una lista.

Il Morelli approva la regola posta successivamente, che il medesimo elettore non possa firmare che una sola lista. Non approva invece quella che segue, cioè che il nome di un candidato non possa essere mantenuto in una lista contro la sua volontà. A lui parrebbe più opportuno stabilire, per maggiore semplicità, e per rendere veramente serie le lotte elettorali, che i candidati dovessero dichiarare prima della elezione se

accettino o meno la candidatura, e in caso affermativo, in quali liste acconsentano di essere compresi.

In quanto riguarda la pratica dell'elettore, il sistema della *lista libera* ha su quello del *quoziente* il vantaggio di non discostarsi gran fatto dal sistema dello *scrutinio di lista*. Il progetto poi di cui si tratta, è del tutto uguale a quest'ultimo. L'A. osserva che vi si potrebbe apportare una modificazione utile, accordando agli elettori il diritto di redigere le loro schede secondo il sistema del *voto cumulativo*, come già era stato proposto in precedenti progetti.

Il sistema della *lista libera* complica soltanto le operazioni del seggio, non però nello spoglio delle schede, che si fa secondo i metodi attuali, ma soltanto in quella parte che è destinata ai calcoli per ottenere la proporzionalità fra le liste. Ma si tratta di complicazioni lievissime.

A persuadersi di ciò, basta enunciare le disposizioni proposte.

La prima è, che dei candidati non iscritti sulle liste di presentazione si formi una lista speciale, la quale concorra colle altre nella divisione dei deputati. In tal modo i voti accordati al candidato di un partito potranno contribuire alla elezione di un candidato di partito opposto. Con ciò si vincola nel peggior modo la libertà dell'elettore. Laonde il Morelli opina che, col sistema della lista libera, sia necessario invalidare tutti i suffragi accordati a candidati non iscritti nelle liste di presentazione.

Il progetto stabilisce poi che i candidati di ciascuna lista devano essere allogati secondo il numero dei voti da ciascuno ottenuto, e secondo l'ordine di età a parità di suffragi. Così si formerebbero le *liste di ripartizione*.

Pocchia devono essere fatte le somme dei suffragi ottenuti complessivamente dai candidati di ciascuna lista, eccettuati quelli ottenuti dai candidati iscritti su parecchie liste. Questa è una delle più importanti innovazioni introdotte, ma collegandosi essa colle altre disposizioni del progetto riguardanti i candidati comuni, il Morelli si riserva di esaminarla insieme con queste.

Le liste che non comprendono alcun candidato che abbia

ottenuta la cifra di elezione sono messe fuori di concorso, come non contenenti suffragi efficaci. Questa disposizione è necessaria per ottenere la limitazione della proporzionalità.

Messe fuori di concorso queste liste, il numero dei deputati da eleggere viene ripartito fra le liste restanti, proporzionalmente alle medie delle somme dei suffragi raccolti dai candidati esclusivi di ciascuna lista.

Quando una lista abbia diritto a un numero di deputati maggiore del numero dei suoi candidati, che abbiano ottenuta la cifra di elezione, i deputati mancanti saranno ripartiti fra tutte le liste ammesse al concorso, proporzionalmente, anche in questo caso, alle medie delle somme dei suffragi riuniti dai rispettivi candidati.

Pare al Morelli che con questo articolo si stabilisca una enorme ingiustizia, potendo per esso, dei voti di un partito approfittare altri partiti, e forse uno solo. Egli quindi proporrebbe che fossero eletti fra i candidati della lista che avesse diritto a un numero di deputati maggiore di quello dei suoi candidati, che ottennero la cifra d'elezione, quelli che ottennero un maggior numero di voti. Che se si volesse tener fermo il principio della cifra di elezione, si potrebbe procedere al ballottaggio fra questi medesimi candidati.

Il Morelli passa poi a parlare dei candidati di parecchie liste, cioè di quella parte del progetto che realmente costituisce una innovazione. Per farne comprendere la importanza egli raffronta le nuove disposizioni con quelle del progetto del 1877.

Quel progetto fissava la parte proporzionale delle liste nella somma dei suffragi ottenuti dall'insieme dei loro candidati, ripartendo in parti eguali, fra le liste che li avessero portati, i voti ottenuti dai candidati comuni. Il rango dei candidati comuni, nelle singole liste, veniva determinato dal numero totale dei suffragi da essi raccolti. Ciascun candidato, eletto col concorso di parecchie liste, avrebbe dovuto dichiarare a quale volesse essere attribuito; e sarebbe stato rimpiazzato nella lista, o nelle liste rifiutate dal candidato, il cui nome seguisse il suo.

Questo metodo accorderebbe ai piccoli gruppi di elettori, che sapessero scegliere candidati popolarissimi e portati dalle



liste di grandi partiti, una proporzione troppo forte. Da ciò la necessità di correggere il progetto.

Ecco il metodo proposto dal Sarasin, e accolto dal Naville nel suo progetto.

Si dovrebbe anzitutto prescindere dai candidati comuni, facendo per ciascuna lista le somme dei soli suffragi ottenuti dai loro candidati esclusivi. Il numero dei deputati da eleggere sarebbe ripartito fra le liste, proporzionalmente alle medie di queste somme. I candidati comuni sarebbero eletti personalmente, qualora avessero ottenuto un numero di suffragi superiore a quello ottenuto da candidati, attribuiti alle liste di ripartizione. Si sottrarrebbe poi dalla parte proporzionale delle liste contenenti candidati comuni, per ciascuno di essi che sia eletto, una frazione risultante dalla divisione dell'unità per il numero di queste liste. Ad ogni modo, la elezione di candidati comuni non potrebbe giammai avere per effetto di diminuire la parte proporzionale di una lista composta di candidati esclusivi.

Con questo metodo cade l'appunto gravissimo che si muoveva al progetto precedente; ma pare al Morelli ch'esso non sia ancora perfetto nei suoi dettagli, e ciò egli prova adducendo alcuni esempi numerici.

A renderlo perfetto gli parrebbe opportuno d'introdurvi alcune lievi modificazioni.

Egli vorrebbe anzitutto che non fossero eletti personalmente i candidati comuni, quando abbiano ottenuto un numero di suffragi superiore a quello ottenuto da candidati speciali delle liste, in cui essi medesimi erano iscritti, ma bensì quando abbiano ottenuto un numero di voti superiore a quello raccolto da quei candidati speciali di tali liste, che dovrebbero essere eletti, qualora essi non vi fossero.

Inoltre vorrebbe che, a stabilire la parte definitiva delle liste, non si dovesse già fare la sottrazione dalla parte proporzionale delle liste della frazione risultante dal dividere l'unità per il numero delle liste contenenti candidati comuni, ma che bensì si sottraesse dalla parte proporzionale, per ciascun candidato comune dichiarato eletto, una cifra corrispondente alla media dei voti ottenuti dai suoi candidati esclusivi.

**Il progetto stabilisce che devono essere dichiarati eletti:**

**1. I candidati di parecchie liste che raccolgono le condizioni prescritte, sotto la riserva della riduzione riguardo alle liste, che non li comprendevano.**

**2. I candidati posti primi sulle liste di ripartizione nel numero, al quale ciascuna lista ha diritto secondo la ripartizione fissata precedentemente.**

Ogni deputato che non faccia conoscere il suo rifiuto nello spazio di otto giorni, se è presente nel cantone, e nello spazio di sei settimane, se è assente, è considerato come accettante.

Nel caso che un candidato sia eletto da parecchi collegi, egli sceglie quello pel quale vuole sedere.

Qualora un candidato rifiuti la nomina, si dovrà sostituirvi quello il cui nome segue il suo sulla lista, di cui egli faceva parte, purchè questo candidato abbia riunito un numero di suffragi eguale o superiore alla cifra di elezione.

Ciò è giusto e logico. Ma l'imbarazzo incomincia quando si tratti di candidati comuni a più liste. Ecco che cosa è disposto:

» Se un candidato di parecchie liste non accetta la sua elezione, egli è rimpiazzato da quello dei candidati non eletti, iscritti su queste liste, che ha il maggior numero di suffragi, e, in caso d'eguaglianza nel numero dei suffragi, dal più vecchio, sempre sotto la condizione che il numero dei suffragi eguali almeno la cifra di elezione ».

In tal modo, mentre per la elezione del candidato comune, tutte le liste che lo portarono avranno dovuto diminuire di una quota parte il numero proporzionalmente ad esse spettante di deputati, colla rinuncia di questo candidato (qualora non venga sostituito da altro candidato comune) una delle liste avrà ingiustamente aumentata la propria parte proporzionale, e le altre l'avranno diminuita.

Perciò il Morelli proporrebbe che, in caso di rinuncia d'uno o più candidati comuni, si dovesse rimettere tutto al pristino stato, come se questi candidati comuni non vi fossero stati, attribuendo il deputato, o i deputati, per tale rinuncia mancanti a quella lista, o a quelle liste, la cui parte proporzionale non fosse completa.

Qualora, dopo le operazioni indicate, restassero seggi vacanti si dovrà procedere a una seconda votazione, la quale dovrà essere in tutto simile alla prima, salvo che la elezione si farà alla pluralità relativa dei suffragi, senza che vi abbia cifra di elezione determinata.

Tale disposizione condurrebbe a risultamenti ingiusti, inquantochè potrebbero riescire candidati del partito, o dei partiti, di maggioranza a danno delle minoranze, a cui forse il deputato mancante dovrebbe secondo il principio di proporzionalità competere.

Perciò pare al Morelli che si dovrebbe statuire che gli elettori non potessero votare nel secondo giro di scrutinio che per uno dei deputati della lista, cui venne a mancare il deputato, che si deve eleggere.

L'ultimo articolo del progetto stabilisce che allorquando, nell'intervallo delle due elezioni ordinarie del gran Consiglio, vi abbia in uno dei collegi vacanza per morte, o dimissione di un numero di deputati equivalente al sesto di quelli eletti dal circondario, il collegio sarà convocato a fine di rimpiazzare i membri morti, o dimissionari.

Il Morelli dimostra, adducendo anche esempi numerici, che queste elezioni avrebbero per necessaria conseguenza lo spostamento dei partiti nelle assemblee, malgrado che essi non si fossero spostati nel corpo elettorale.

Perciò opina che alla mancanza di un deputato si deva sostituire il candidato immediatamente susseguente nella lista, di cui formava parte, qualora questo abbia, ben s'intende, ottenuta la cifra di elezione; chè se per un caso quasi impossibile, nessun candidato di tale lista vi fosse che avesse ottenuta la cifra d'elezione, allora bisognerebbe ricorrere al mezzo consigliato dal progetto.

Il Morelli inoltre vorrebbe che, per procedere alle elezioni parziali, non fosse necessaria la mancanza del sesto dei deputati. Ciò gli sembra contrario ai principii del governo rappresentativo, potendo anche avvenire, in quei paesi dove i partiti quasi si equilibrano, che la mancanza di uno, due, tre deputati della maggioranza, dia un ingiusto predominio nell'assemblea alla

minoranza. Così, egli osserva, per volere tutelare gl'interessi delle minoranze si verrebbe a pregiudicare quell'interesse predominante negli stati liberi, che è la tutela della maggioranza. A questo inconveniente non vi ha alcun rimedio, oltre a quello da lui proposto.

Compiuto così l'esame delle singole disposizioni del progetto, il Morelli crede opportuno di darne un giudizio sintetico.

A suo avviso il nuovo progetto segna un progresso rispetto a ogni altro che si basa sul sistema della lista libera. I difetti lamentati si riferiscono ai particolari, ma il fondo del progetto è inappuntabile. Che se teoricamente non può dirsi tale, in quanto limita la proporzionalità, questa limitazione non è un difetto inerente al sistema, ma una modificazione apportatavi.

Questo progetto ha inoltre il grande vantaggio di non cambiar nulla, nè ai collegi elettorali, nè alla pratica dell'elettore, nè allo spoglio dello scrutinio, nè alla proclamazione del risultato. Laonde è a ritenere, che possa finalmente sradicare la erronea opinione invalsa in molti, che la rappresentanza proporzionale non sia che una pura teoria.

Il Morelli adunque applaudirebbe al gran Consiglio di Ginevra, se accogliesse tale riforma. Senonchè teme che le prevenzioni, tuttora esistenti, persuadano il gran Consiglio ad accogliere piuttosto il sistema del voto limitato, come gli venne proposto anche recentemente da una Commissione, da esso nominata.

Chechè ne sia il Morelli è lieto di constatare che nel cantone di Ginevra si è operata una evoluzione rimarchevole negli animi in favore della rappresentanza proporzionale.

Questo risultato, egli soggiunge, è dovuto per buona parte alla persistenza, colla quale i riformisti ginevrini hanno riprodotto i loro legittimi reclami; ed è sicuro che essi, pure accogliendo di lieto animo qualunque combinazione, che sopprima il principio di maggioranza, non si stancheranno di continuare l'opera intrapresa.

È doloroso però che appunto nel momento in cui la idea per tanti anni vagheggiata sta per trionfare, uno dei più benemeriti riformisti, il Morin, sia morto. Ma la sua memoria vivrà imperitura a Ginevra, imperocchè i veri patrioti, allorchando

potranno constatare i benefici effetti della riforma, rammenteranno con un sentimento di venerazione e di riconoscenza il nobile vegliardo, che l'ha propugnata colla fede e coll'entusiasmo di un apostolo.

Aperta la discussione, prende la parola l'avv. prof. De Kiriaki dichiarando che non intende discutere largamente nè il progetto, nè la lettura perchè solo da poco tempo poté esaminar quello, e non poté questa seguire con tutta l'attenzione, per l'affrettata parola del lettore.

Nota solo che il *progetto di rappresentanza personale per il cantone di Ginevra* stabilisce tre collegi elettorali, rispondendo praticamente ad una delle obiezioni fatte dagli avversari, che affermano questo sistema escludere la pluralità dei collegi, e volere invece necessariamente il collegio unico, nel quale poi riscontrano ogni difetto. Osserva che il progetto pure ammettendo le liste di presentazione acconsente anche il voto libero, e contempera così le due forme di suffragio nella parte, e nelle forme più razionali; avverte poi che il sistema delle liste di presentazione trova un riscontro nella riforma belga, sancita dalla recente legge 9 luglio 1877, che sembra aver fatto buona prova. Segnala poi un vantaggio del progetto nell'ammettere la validità delle liste, che contengano un numero di candidati minore dei prescritti, e trova lodevole la disposizione dell'art. 5 per cui i candidati, che riportarono dei suffragi senz'essere iscritti nelle liste di presentazione, formano una lista sola ch'entra nel concorso alle stesse condizioni delle altre.

Il Kiriaki non divide le preoccupazioni del Morelli sui candidati di più liste eletti, secondo il progetto, personalmente; osserva che difficilmente un candidato figurerà in più liste, che si fanno secondo criterii politici, per cui è raro, che una stessa persona sia raccomandata da due o più partiti.

Altre osservazioni fa il De Kiriaki sull'art. 15 per cui, se rifiuta il primo eletto, si proclama quello che lo segue nella lista; poi sull'art. 17, ch'egli approva dissentendo in ciò dal preopinante. Trova egli utile, anzi necessario, che nel caso di più vacanze simultanee, specialmente per volontarie dimissioni nel corso di una legislatura, si ricorra ad elezioni suppletorie, an-

ziché alla sostituzione di candidati delle liste di presentazione accettate; giova in questo caso interrogare il paese, che può avere motivi per mutare giudizio, e far mutare la maggioranza parlamentare. Dissente inoltre circa la possibilità che non tutte le minoranze siano rappresentate, mercè il progetto; non crede, che una minoranza alquanto autorevole rimanga esclusa dalla rappresentanza, solo che abbia una qualche forza.

Osserva del resto, che d'ordinario non scendono a combattere che due grandi partiti: il liberale ed il conservatore, e che a questi, come agli altri due estremi, il democratico ed il reazionario, è assicurato senza dubbio una giusta e razionale rappresentanza. Anche qui come in ogni sistema politico od economico non puossi reclamare la giustizia assoluta, ed è gran mercè, se coi mezzi umani si può ottenere una giustizia relativa.

Si associa da ultimo alle parole di rimpianto per la morte dell' illustre Morin, di cui ricorda in breve le benemerenzze verso la scienza e la patria, per le eminenti opere pubblicate e per le generose iniziative di cui fu ardito propugnatore.

L'avv. Morelli, d'accordo col suo amico De Kiriaki nel giudicare il progetto Naville nel suo insieme, crede conveniente di non prolungare troppo la discussione rispondendo ai vari appunti mossigli, i quali riferendosi a qualche disposizione secondaria del progetto, non hanno che un'importanza puramente relativa.

Nessun altro avendo chiesto la parola, il Presidente ringrazia il sig. avv. Morelli per la sua lettura, e scioglie l'adunanza.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI

**Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 24 Aprile 1879.**

**Presenti**

*Il prof. D. BUSONI Presidente*  
*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*  
*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze*  
*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere ;*

I soci residenti: *S. E. Seb. Tecchio presidente del Senato —*  
*prof. Carraro — prof. Magrini — avv. Giuriati — avv.*  
*Pascolato — cav. Barozzi — avv. De Kiriaki — comm.*  
*ab. Bernardi — avv. Fortis — dott. Da Venezia — dott.*  
*C. Musatti — cav. Tessier — cav. Luciani — sig. Fa-*  
*panni — prof. Gambari — prof. Valsecchi.*

Il Presidente aperta la seduta invita il socio prof. cav. GIUSEPPE dott. CARRARO a leggere la *Commemorazione di Antonio Berti*, che è la seguente :

# COMMEMORAZIONE

DEL COMM.

## D.<sup>R</sup> ANTONIO BERTI

LETTA

DAL CAV. PROF. GIUSEPPE CARRARO

---

Sempre doloroso il commemorare la vita, le virtù domestiche e civili, i meriti scientifici e letterari degli uomini sommi che non son più, e soprattutto di chi, pur jeri, s'adopra pel bene di questa sua patria diletta, e s'adoprà in passato, come vostro Preside, pel maggior decoro di questo illustre Ateneo; soprammodo doloroso per me legato al D.<sup>F</sup> Berti da un'amicizia più che quarantenne, mai smentita nè per distanze, nè per l'apparenza d'intermittenti obli, nè per molteplicità e gravità di cure. Pure questo doloroso ed onorevole incarico pensai dover mio sollecitare dalla nostra Presidenza, parendomi che pochi, fra i tanti suoi amici superstiti, siano stati più di me nell'occasione di conoscere tutte quasi le vicende della sua vita, per molt'anni collegata colla mia, e tutti i suoi atti e pensieri più secreti, poichè l'affetto e la stima che reciprocamente ci univano, le dolci consuetudini de' nostri più begli anni, la medesimezza degli studi, e, fino ad un certo punto, delle sorti nel primo periodo della nostra vita, e negli ultimi sei anni il nostro riavvicinamento a Venezia mi fecero conoscere quale e quanto sincera e profonda amicizia abbia sempre nutrita il D.<sup>F</sup> Berti per me; ma, più che ogni altra cosa, mi diedero opportunità di meglio apprezzarlo nella sua vita privata e pubblica, ne' suoi studi, nelle opere sue d'ogni fatta.

Ciò mi serva di scusa presso questo illustre consesso, che per bontà sua volle immeritamente farmi l'onore di ascrivermi di recente fra i suoi soci, se sollecitai tale onore a preferenza di tant'altri miei colleghi in questa società i quali, con maggior competenza di me, avrebbero potuto assumere l'incarico di una commemorazione consa-



crata dal dovere e dalla lodevole consuetudine dei nostri statuti. Chi me lo avrebbe detto, amico dolcissimo, che la prima volta che avessi avuto l'onore di far udire la mia povera voce in questo illustre sodalizio, sarebbe stata per ricordarti estinto?

Ringrazio adunque la Presidenza del favore accordatomi di poter così rendere l'estremo tributo di stima e d'affetto all'uomo che tutti piangiamo; ma di lui favellando non sarà certo mestieri dissimulare o tacere alcun atto, chè poche vite furono più intemerate della sua, pochi caratteri furono del suo più onesti ed esemplari. Che se, nel portare giudizio sulle sue opinioni scientifiche e letterarie, sapesse per avventura ad alcuno di irriverente il mio avviso perchè disforme dal suo, invoco quella libertà che l'indimenticabile amico mio rispettò sempre, e per la quale anzi ebbe un culto, persuaso invece che se, contro l'indole mia, altrimenti operassi offenderei la sua santa memoria. Già questa mia non è un'apologia, secondo me, inutile, non chiesta, intempestiva; non un elogio accademico, ma la commemorazione dell'uomo che un mese fa in questo giorno, la morte colse mentre propugnava la causa della sua Venezia.

Anche mi duole che una vita, sì nobilmente ed utilmente operosa in tutti i campi io non potrò, nè saprò, per manco d'ingegno e di tempo, farvi conoscere ed ammirare, solo contento se mi sarà dato, il men peggio, sbozzarla mostrandone più che altro il carattere, lasciando ad altri di me più degni il difficile compito di colmar le inevitabili lacune del mio discorso, ed entrare in più minuti particolari biografici e critici.

*Antonio Bertì*, d'onesti ed agiati genitori nacque il 20 giugno 1812 in Venezia; ma poco dopo tramutossi a Treviso, ove nel suburbio l'avo suo possedeva due cartiere. In quest'ultima città fece i primi studi elementari e le prime quattro classi ginnasiali; ma impreveduti rovesci commerciali obbligarono la sua famiglia a fargli sospendere gli studi nel 1829 e mandarlo a Venezia, nella speranza d'iniziarlo al commercio, allora che la decretata apertura del porto franco prometteva alla decaduta regina nuova era di prosperità. Ma di questa prosperità il giovanetto Bertì non intravide, per quanto lo riguardò personalmente, nè l'aurora e nemmeno l'alba, non essendogli stato possibile di ritrovare nel commercio una occupazione che lo facesse vivere in qualche modo: per la qual cosa ei fu costretto di utilizzare l'ingegno suo, precocemente alacre e duttile, e con lezioni e ripetizioni ai giovanetti, poco meno che suoi coetanei, guadagnare quel tanto che provvedesse al suo sostentamento. Così tirò innanzi alcuni

anni, finchè nel 1832 ottenne dalle autorità scolastiche di proseguire i suoi studi intermessi, deliberato fin d'allora di consacrarsi all'esercizio della medicina. A Venezia adunque fece nel ginnasio di S. Giovanni Laterano umanità e retorica, come fece filosofia nel liceo di S. Caterina, non ismettendo perciò le private ripetizioni. Intanto qui a Venezia s'era fatto conoscere ed apprezzare come giovane onesto, di sentimenti retti, di mente sveglia e di buoni studi fornita, a tale che fu invitato a Padova, come ajo nella casa del Bar. Onesti, il che gli permise d'intraprendere nel novembre 1836 lo studio della medicina, in cui si laureò nel 1842. Nella casa Onesti conobbe e strinse amicizia col conte Andrea Cittadella Vigodarzere, col conte Teodoro Zacco, col marchese Pietro Selvatico e con quanto di meglio albergava la dotta Padova. Vale, o signori, la pena che su questo periodo della vita del Berti c'intratteniamo alquanto, perchè esso ci mostra l'uomo che, scelta una via, progredì sempre in essa non devian-done mai; e tanto più volentieri lo faccio in quanto lo stesso Berti, quattro anni or sono, nell'occasione delle nozze del nostro onorevole Prefetto Sormani Moretti colla figlia del Senatore Costantini, intimo dell'estinto nostro socio, pubblicò una leggenda intitolata il *Cavaliere Nero* da lui composta verso il 1832, preponendovi una lettera in cui, con molto brio e verità accenna alla vita travagliata di questo periodo. « Le angoscie, egli dice, le ho proprio gustate: lottai fin dai primi passi con ostacoli che una volontà meno tenace avrebbe giudicato insuperabili, e se a caso talvolta ci penso mi sembra ancora miracoloso esserne uscito a buon porto. Allorchè andai a Padova studente non potevo contare che su me stesso, ero costretto a studiare e a lavorare per vivere, e pure condussi a fine i miei studi, e presi laurea in medicina *senza infamia* e non *senza lode*. Naturalmente che quando si prendono di cotali ardite risoluzioni fa di mestieri apparecchiarsi ad ogni genere di sacrifici, rompere il sonno per mettersi allo scrittojo e talvolta invocarlo per far tacere i prepotenti stimoli dell'appetito.

« Ma dopo tutto i pochi che riescono possono guardarsi dietro con animo allegro, sicuri che la rimembranza dei dolori patiti in giovinezza renderà più soffice il letto e più saporito il modesto pranzo dell'età matura. Però quand'uno si dibatta in questi frangenti, e lotti per afferrare la riva, ha d'uopo di trarre partito da ogni frutto del suo ingegno, cosa difficile sempre in Italia, più allora coi diletti della censura preventiva, della letteratura prostrata, di un commercio librario povero, avaro, chiuso in istretti confini.

Feci di tutto: traduzioni dal francese e dal tedesco, articoli per dizionari enciclopedici, pei giornali e per le strenne, poesie per nozze, racconti, canti popolari, dissertazioni per laurea, e, che Iddio mel perdoni, perfino prediche e panegirici e così sciolsi l'arduo problema del vivere.»

E tutto ciò è vero, verissimo, ma la sua modestia non gli consentì di aggiungere, che quanto avea fatto era buono e senza che la sua dignità ne scapitasse. Lo stile faceto, anzi l'*humour* di questo brano di autobiografia vi dice abbastanza com'egli avesse bisogno di rinalzi meno precari di quelli che dà in Italia la letteratura, e perciò apertosi il concorso, nell'anno stesso della laurea, alla condotta medica di Teolo, capoluogo allora di distretto nella prov. di Padova, egli vi aspirò e fu nominato. In tal modo il 1.<sup>mo</sup> Gennaio 1843, i due antichi condiscepoli partirono insieme e andarono a prendere possesso della rispettiva condotta, egli a Teolo, ed io a Tramonte, frazione dello stesso comune, perchè la condotta, per lo innanzi unica, fu per la sua vastità divisa allora in due. A Teolo incominciò pel Berti una nuova vita, ed un altro genere di fatiche, quelle del medico condotto, da lui sostenute con rara forza di volontà, tanto più commendevole in chi avea sortito da natura fibra delicata e salute cagionevole. Ma l'aria balsamica di quei colli e l'aspetto loro vario e ridente, e la vita attiva, contro il timore dei suoi amici, rinfrancò la sua salute in guisa da renderlo atto a sfidare fatiche e disagi d'ogni fatta. Il modo poi oltremodo lodevole con cui esercitò l'arte sua, il suo disinteresse, la sua bontà caritatevole, le maniere sempre gentili ma dignitose con tutti, l'esito felice delle cure gli conciliarono l'affetto e la stima di quei colligiani e diffusero in breve la fama della sua valentia.

Ne fu prova il fatto che nel 1846 la città di Montagnana invitò il D.<sup>r</sup> Berti a succedere nella condotta all'ottimo D.<sup>r</sup> Penolazzi rinunciatario; e il D.<sup>r</sup> Berti nel settembre dello stesso anno, da tutti rimpianto, abbandonò Teolo, ove io, fra parentesi l'ho sostituito, e si tramutò a Montagnana, ove lo aspettava quella fama che doveva sempre più crescere e meritargli nella nuova sede un'influenza ignota per lo più ad uno che non fosse stato del luogo. Venne intanto il 48. E lascio pensare a voi come l'avvenimento pressochè inaspettato sia stato da lui accolto. Perchè naturalmente l'amor patrio non era in lui quell'amor istintivo, gretto, esclusivo che non abbraccia che la terra che ci vide nascere, quantunque anche questo abbia saputo ispirare e spingere i nostri maggiori e tutti gli antichi popoli ad

atti magnanimi ed eroici, ma quell'amore più vasto che alla patria assegnano i confini che le diede la natura, ed anche questa non tormentata da una scienza sofistica, assegnano la razza, la lingua, la religione, le tradizioni, la storia, le sventure spesso immeritate, e i brevi e troppo espiati trionfi. Quest'amore dagli Italiani e dal Berti con lunghi studi nutrito, accarezzato da desideri fino allora tirannicamente compressi mirava a fare l'Italia indipendente, una e libera. E quando la stima pel suo carattere, pel suo coraggio e per tutte le sue doti civili lo aveva posto effettivamente a capo dell'amministrazione locale, ei se ne valse per difendere il confine veronese, tenuto ancora dagli Austriaci, attingendo quanto era necessario all'uopo dal patriottismo e dal suo senno pratico in ogni cosa. Tutti sanno come la cosa sia andata allora a finire. Dopo la vittoria dell'armi piemontesi sulle austriache a Goito, Radetzki, con una conversione di fronte, si gettò su quel di Montagnana, per andare, volgendosi al nord, ad assalire Vicenza: va da sè che l'indifesa Montagnana non potendo resistere all'oste nemica fu occupata, e il Berti colla famiglia riparò a Padova dove per pochi giorni fece parte di quel comitato di difesa; ma il 13 Giugno, occupata anche Padova, fu costretto a rifugiarsi a Venezia, però non più accompagnato dalla famiglia, la quale durante il memorabile assedio, tornò e stette a Montagnana. Perchè dovete sapere che il Berti, fino dall'Aprile del 1843, s'era stretto in matrimonio colla nobile signora Teresa Knyps Macoppe di Padova, dalla quale unione il povero medico di campagna ebbe l'unico e forse il vero conforto di tutta la sua travagliatissima vita, perchè donna di cuore e di mente capace di comprendere il cuore e la mente dell'uomo che conosciuto da lei per caso, sette anni innanzi a Venezia, essa aveva amato, riamata, con tutte le forze della nobile e tenera anima sua. Immaginate voi adunque lo strazio di questa separazione, che durò più di 14 mesi, e in quelle congiunture. A Venezia intanto il Berti fu nominato medico militare allo spedale di S. Giorgio Maggiore, e con questa veste rimase fino alla caduta della cittadella della indipendenza italiana. Se il patriotta per un tal fatto pianse lagrime amare, ebbe almeno una grande consolazione quella di abbracciare la moglie, i figli, la sorella che spasimavano da tanto tempo per lui. Tornato a Montagnana egli sperava che la sorte avversa si fosse placata, e che avrebbe potuto darsi all'esercizio della medicina, ma gli Austriaci non lo permisero; e perchè egli era nato a Venezia, lo condannarono a domicilio coatto nella città nativa, coll'intenzione di sorvegliarne meglio gli atti; tanto si temeva la potenza di quel carattere d'onesto italiano! Eccovi

quindi il povero Berti costretto colla famiglia a trasportarsi a Venezia, città a lui carissima per mille ragioni, non c'è che dire, ma ove, almeno per un pezzo, non si sarebbero certo vantaggiati i suoi interessi economici. E intanto ai patimenti morali per le sorti della patria declinata e per le strettezze domestiche, s'aggiunse una malattia grave, e che si paventava ribelle ad ogni cura, malattia che lo confinò in un letto per più mesi, anzi lo pose nell'impossibilità di darsi all'esercizio medico, per circa due anni, i peggiori certamente della sua esistenza. Finalmente cominciò a splendere anche per lui una luce promettitrice di migliore avvenire. Siccome però era per lui norma indeclinabile della vita, l'uomo dover tutto al proprio lavoro, perciò la lenta e benefica rivoluzione fu da lui preparata, con molte e svariate letture fecondate da un criterio sanissimo, e soprattutto aiutata dalla pertinace sua volontà. Perchè mentre il corpo soffriva, la mente sua spaziava nei campi sereni della scienza; e quando le forze cominciarono a tornargli, raccolse il frutto delle meditazioni. Il moto ascendente della sua stella non si arrestò più da quel momento, anche perchè nel 1859, quando per la malaugurata pace di Villafranca erano state tronche le rinverdate speranze del patriotta, ei si diede con più lena, e sotto migliori auspici di prima, a promuovere, d'accordo con pochi e sicuri amici, e con tutti i mezzi possibili la liberazione del Veneto dallo straniero.

Ma se fu impavido nello sfidare gli inevitabili pericoli, non fu però imprudente al segno da compromettere la grand'opera con intempestive e non ben meditate risoluzioni; il suo patriottismo era troppo illuminato per non averne anche la scaltrezza in certi casi richiesta. Intanto, e fin dal 1860 era stato nominato medico primario al nostro maggiore Spedale, ove più tardi fu professore di clinica e psichiatria; fu socio di questo Ateneo, di cui fu presidente dal 22 febbraio 1862 fino al 22 giugno 1865; fu socio corrispondente prima, poi effettivo del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, e consigliere della R. Accademia di Belle Arti. Ci avviciniamo all'epoca in cui la vita del D.<sup>r</sup> Berti è universalmente nota perchè collegata colle vicende dell'amministrazione di questa città, e più tardi colla vita politica della nazione. Poichè quando, dopo tredici anni dacchè ci fu fatto intravedere il nostro riscatto, questo fu una sospirata realtà, il paese, che conosceva di lunga mano quale uomo fosse il Berti, non istette in forse un istante e lo elesse membro della Giunta provvisoria del 1866, affidandogli l'istruzione pubblica in Venezia, fatto che gli tornerà, per più titoli, sempre ad onore. Sciolta la Giunta, i suoi con-

cittadini lo rielessero consigliere municipale e fece parte della nuova Giunta, cosicchè negli anni 1867 e 1868 continuò ad essere preposto all'istruzione pubblica. Anche l'Istituto Tecnico professionale e Nautico lo ebbe a Presidente della Giunta di Vigilanza, autorità intermedia fra il governo da una parte e la provincia e il comune dall'altra, oltredichè fu membro del Consiglio Direttivo della R. Scuola Superiore di Commercio, fin dalla fondazione di questa.

Quando però i vecchi partiti, sotto il pretesto di una migliore amministrazione, tornarono a galla, anche il D.<sup>r</sup> Berti, malgrado la specchiata integrità della sua vita, la incontrastabile e varia capacità, l'indicibile attività, e i suoi titoli patriottici alla riconoscenza dei suoi concittadini, o forse a cagione di questi, come l'uomo giusto d'Atene, fu lasciato in un canto e dimenticato per quattro anni. Sennonchè, questi passati, e gli elettori rinsaviti, vediamo il Berti nel 1872 al suo solito posto di consigliere comunale, strenuo difensore degli interessi cittadini ogni qualvolta questi non offendessero la giustizia, fossero tali da avvantaggiare la città e non già lustre per parere. A me, ed in questo luogo, non conviene dilungarmi troppo sull'opera del Berti come senatore, e uomo politico. Solo rammenterò che lo scienziato era salito in tal fama da essere eletto Vice-Presidente nei Congressi medici di Bologna e Torino, e Presidente nel Congresso medico, e in quello pedagogico di Venezia, e ne tenne il posto da moderatore sapiente e sempre ben accetto per accorta abilità e squisitezza di modi. Nulla dirò delle mille altre onorificenze, da lui certo non chieste, anzi da lui schivate con eccessiva modestia. Tutti sanno quanto onoratamente anzi gloriosamente abbia chiusa una vita spesa sempre a vantaggio d'amici e di nemici, della piccola e della grande patria, per cui prego mi si permetta di non ritornare su quel nefasto giorno in cui volò come fulmine l'infausta nuova della morte del senatore Antonio Berti (\*). Piuttosto mi si permetta di

(\*) Per quelli che ignorassero come sia morto il dott. Berti, sappiasi che il 24 marzo nell'adunanza ordinaria del Consiglio comunale, cui erasi recato fra il tocco e le 2 pom., mentre apprestavasi a far noto quanto aveva operato in favore di Venezia sostenendo non solo l'utilità ma la necessità della scogliera del lido, e dopo aver ringraziato il cons. Minich suo precipitante per quanto aveva detto in favore della scogliera, e mentre dalla forza della voce, chiara più del consueto, e dalla lucidità della mente, era lontano anche il più piccolo sospetto di una fine imminente, chiesto il permesso di riposarsi un poco perchè si sentiva stanco, arrovsciò indietro il capo inclinandolo sul sinistro lato e spirò alle ore 2. 30 minuti p.

Non dico l'impressione e lo sgomento degli astanti, e la premura onde

toccare brevemente di lui come letterato, medico, scienziato, filosofo, cittadino, scivolando su quanto fece quale amministratore e uomo politico, ma soprattutto di rilevare le doti sue come marito, padre ed amico. Oh! se io fossi da tanto di discorrerne come egli lo meritava, innalzerei alla sua memoria il più bel monumento che mai si potesse!

Chi imprendesse ad analizzare la mente del Berti s'assumerebbe una difficile bisogna, nè io, lo ripeto, sono da tanto di portar giudizio su tutto quanto pubblicò egli durante un quarantennio: a me basti porre in sodo che quanto stampò dal '50 al '79 riconfermò le speranze che il suo ingegno aveva fatto concepire nel decennio dal '40 al '50, ingegno che può dirsi emblema, su piccola scala, del progresso e della perfettibilità indefinita. Chi ne seguì l'evoluzione, intesa la parola nel suo vero significato, non in quello partigiano di voltafaccia, credo non durerà fatica a darmi ragione. Bisogna dire che il suo cervello fosse mirabilmente conformato, e col cervello lo fossero le dipendenze cervelletto, midollo spinale e nervi: poichè le impressioni periferiche giungevano al centro rapide più che nella comune degli uomini, d'onde le percezioni sue pronte, e colle percezioni egualmente pronte le idee. Come poi in lui si associassero le idee, primo passo alla formazione dei confronti, dei giudizi, dei ragionamenti, io non saprei dire; questo solo io so che alla facoltà sua di cogliere, impadronirsi e assimilarsi le idee altrui si doveva lo splendore della sua intelligenza; poichè il processo mentale non si arrestava in lui alla sola associazione ed assimilazione delle idee, ma al loro ordinamento logico, alla selezione di quelle che gli facevano al caso, perchè ne uscisse un'esposizione chiara, succinta, indimenticabile, un ragionamento serrato e convincente, un vero trionfo insomma dell'arte di persuadere. In tutto questo però era assistito dalla sua meravigliosa facilità di leggere e d'imprimersi nella mente quanto leggeva; pareva che, simile al Tommaseo e a tanti altri grand'uomini, avesse

venirgli in soccorso finchè si credette trattarsi di uno svenimento. Veduto pur troppo che ogni opera per tornarlo alla vita era riuscita vana, perchè avevasi a fare con un accidente irrimediabile, la Giunta municipale deliberò di tenere la sua salma in una sala del Municipio fino al momento delle solenni esequie che furono celebrate a intera spesa del Municipio. La città prese parte al dolore della famiglia, e l'accompagnatura che ebbe il senatore Berti mostrò come il dolore per la sua perdita, fosse più che cittadino. Appena fuori della chiesa di S. Stefano, il senatore conte Martinengo, il f. f. di Sindaco, conte di Serego Allighieri ed altri dissero belle e condegne parole, come al cimitero ne pronunziarono di eloquenti e profondamente sentite il comm. senatore Fornoni, e l'avv. cav. Pascolato.

un olfatto speciale per quelle idee che gli tornavano all'uopo. Che se per avventura si fosse imbattuto in idee complicate, involute, forse perchè male espresse, o in idee difficili a comprendersi, perchè straniere a' suoi studi abituali, egli non aveva pace se prima non le avesse decomposte, sviscerate, ricomposte e così fatte parte integrante della sua suppellettile intellettuale, ond'eran poi atte ad essere esposte ai suoi lettori od ascoltatori in quella forma nitida ed ordinata che le rendeva accessibili a tutte le intelligenze. Ma nell'arte del dire la sostanza delle idee essendo inscindibile dalla forma, questa ei curò diligentemente fino dai suoi primi anni, come ne fan fede anche i suoi scritti giovanili. Prima di tutto a vestir le sue idee usava le parole più proprie ed acconcie che lo studio e la pratica della nostra lingua gli suggerissero; la logica poi gli insegnava la disposizione e il coordinamento loro, d'onde la perspicuità e l'immancabile efficacia dello stile, sempre corretto, ornato, elegante e non senza forte sapore d'italianità, anche parlando di forestierumi. Nell'analisi della mente del Berti si troverà, cosa naturalissima, ne' suoi primi anni predominare la memoria e l'immaginazione, altra forma questa o trasformazione della memoria, e perciò la poesia fu da lui con passione coltivata, ed ebbe fama meritata di buon poeta, specie nelle poesie amorose e nei canti popolari: anzi mi sovviene che prefiggendosi uno scopo educativo pubblicò le *Voci del popolo* canti da sostituirsi alle canzonacce che in bocca al popolo fan onta alla nostra vantata civiltà pel difetto di senso comune, di buon gusto, e peggio ancora per le immorali sconcezze. Le sue poesie, notevoli per facilità di concetto e di verso, spiravano la nobiltà e la delicatezza del suo sentire. In quel torno pubblicò pure racconti e novelle in cui la sua bella e mite anima vedesi però sposata a grande acutezza d'osservazione.

Egli poi antiveggendo l'irruente ciarlatanesimo, quasi a sbertarlo, svelandolo, compose *Una Lezione d'Enciclopedia*, specie di manuale del ciarlatano, la quale punse pur troppo, ma non impedì che ora non sia spadroneggiante in ogni ramo di scienza e su tutti i gradini del potere, per la ignoranza, la connivenza, o l'infingardaggine e di giudici e di pubblico. Fondò, nel 1843, collo Stefani, il *GIORNALE EUGANEO*, e nel 1846 il *CAFFÈ PEDROCCHI*, due giornali, per dirla colle parole del Berti, *che diedero la prima sveglia agli spiriti tuttavia dormigliosi delle nostre provincie*, e in essi inserì molti articoli critici scritti con molto garbo e brio e molto più senno. I suoi *Pensieri sulle Tragedie d'Eschilo*, specie sul Prometeo, inseriti in una *Strenna Triestina* nel 1841, rivelano ingegno colto, mente acuta, senso storico sviluppatissimo. Egli



mostrò, in questo ed in altri studi di comprendere l'antichità più di quello la comprendesse il maggior numero degli storici e dei critici de' suoi tempi; peccato che egli nel Prometeo d'Eschilo non vedesse altro che l'orgoglioso Titano fulminato da Giove tremante pel suo potere; peccato non abbia conosciuto allora nè il Prometeo di Shelley, nè il Gilliat di V. Hugo, il protagonista dei *Travailleurs de la mer*. Bello sarebbe stato, fatto dal Berti, il raffronto fra il Prometeo dell'Eschilo e quello del Shelley, raffigurante quest'ultimo la lotta della ragione indipendente contro l'autorità despotica; come sarebbe stato bello il raffronto fra l'antico Prometeo, e la personificazione moderna di quello, magistralmente delineato da V. Hugo, che volle nel suo Gilliat raffigurare la lotta fra la ragione e le forze inconscie della natura.

Circa allo stile mi parrebbe di dover fare un'osservazione. Ma non si creda che per quanto piccola sia la menda, io ne lo chiami in colpa, perchè tutta del pubblico dei nostri giorni e più del nostro paese. Difficile assai che in un discorso fatto in pubblico s'osi scrivere proprio come si parla: la rettorica e le vecchie forme di servilità, sotto forma di scuse, di complimenti e di finta modestia che non ingannano più nessuno, quantunque modificate e temperate assai dal secolo che vuol parere democratico, tengono ancora il campo e impongono tirannicamente quello stile inamidato, quel fare lezioso che mal si confà col liberalismo e colla franchezza di cui meniam vanto. Anche i Francesi sono ammanierati e leziosi, ma la lingua almeno e la sintassi corrono facili e piane, mentre noi con questa benedetta lingua, a volte aulica, a volte popolare non sappiamo trarci d'impaccio. Ora anche il Berti, ch'era forse uno degli scrittori più facili e tersi delle nostre provincie, inciampò spesso in questa forma accademica, perchè dovendo troppo spesso parlare in pubblico, sentiva che questo, malgrado l'apparenza, tiene ancora in gran conto la rettorica con tutte le sue forme.

Il Berti, amo ripeterlo, fu senza dubbio valente scrittore, anzi vero letterato, ma la tempra del suo ingegno era quella d'uno scienziato e d'un filosofo; e meglio per lui e per la scienza se le forme chiare ed elette facevano comprendere ed accettare la scienza. Egli era un gran logico, anzi si può dire che la logica sia stata, in ogni contingenza della sua vita, la sua vera musa; nessuno meglio di lui sapeva osservare, sperimentare e trarre le più giuste conseguenze. Questa sua invidiabile dote traspare da ogni suo scritto, e se la osservazione piccante ed arguta vi si frammischiava, ciò non ha mai guastato. Le sue *Riviste Scientifiche* inserite per più anni nell'appendice della *Gazzetta di Venezia* sono la prova più evidente di quanto asserisco; e

tutti, fra quanti se ne rammentano, converranno meco che poche letture sono più belle, amene, briose, istruttive di queste riviste che arieggiano le relazioni scientifiche dell'antico Fontenelle e del moderno Babinet. Volete sentire p. es. con quanto brio e quanta verità tratta la scienza e si giustifica per osare, lui medico, di tessere le lodi del Tiepolo? Ascoltatelo: « Se non che mi conforta il pensiero, che gli studi medici, a' quali mi sono di proposito dedicato, non furono mai nè così aridi, nè così grettamente speculativi, che non consentissero all'immaginazione i facili voli, e non potessero essi medesimi informarsi di certa poesia, almeno se si consideri che, a giovare quella potente e debile, durevole e fragile, audace e paurosa creatura, che dicesi uomo, fa di mestieri, a chi li coltiva, le intime e le esteriori, le prossime e le lontanissime cose conoscere e meditare. La quale ampiezza di cognizioni, che abbracciano il mondo fisico e l'intellettuale, e risguardano l'uomo nelle varie manifestazioni della sua multiforme esistenza, dalla lieve emozione d'una fuggevole simpatia, agli impeti mezzo selvaggi d'un amore o d'un odio senza confini; dal povero istinto che guida l'idiota a conservare la vita, alla sublime annegazione del sapiente, che per utile altrui la logora e spegne anzi tempo, questa ampiezza, io diceva, di cognizioni dee aprire agli occhi del medico quella stessa incantevole scena di fantasmi che s'agitano in mente dell'artista, e ne affatican le veglie, e metterlo in via di rettamente apprezzare le sue or gaje, or buje, quando festive e quando dolorose creazioni. »

Ciò serva di risposta anche a coloro che rimproverano al Berti d'essersi occupato nelle più disparate discipline, come ad esempio la meteorologia, l'astronomia. Ma che colpa ne aveva egli se la sua mente comprendeva e chiaramente e rettamente esponeva i principii e le leggi da cui queste scienze son governate? Badate bene che quando dico principii e leggi non intendo di dire ch'egli conoscesse a fondo e nelle sue parti le scienze di cui gli eran note le basi. Che colpa aveva egli p. es. se colla sua mente vasta e ben costrutta comprendeva anche il meccanismo delle amministrazioni dello stato e municipali, come presto o tardi comprendeva il modo di operare d'un congegno in una macchina anche complicatissima? Tale accusa mi pare propria di gente o piccina o invidiosa che mal può comportare una superiorità cui non può giungere.

Quando ho detto dianzi che il Berti era infin de' conti più scienziato e filosofo, che letterato, intendevo di dire più medico che letterato, perciò ora mi conviene accennare brevemente alle sue opinioni

in medicina. Premetto che in una pratica di 38 anni egli fu curante fortunato, anzi fortunatissimo, segno almeno non dubbio di qualche sua valentia nell'arte salutare. « *Quando cominciammo ad esercitare la medicina, noi, son sue parole, che si leggono nella stupenda commemorazione del D.<sup>r</sup> Namias, noi medici educati alla scuola italiana, ricordiamo i confidenti entusiasmi con cui accettavamo quelle dottrine così semplici, così chiare, così logiche in apparenza; i misteri eran tolti per noi.* » Ma la cosa, per chi voleva pensarci, andava ben altrimenti; più si progrediva nell'esercizio dell'arte salutare, e più le smentite ci piovevano addosso, e al medico onesto era pur forza rimettere di quella inalterabile fiducia nel controstimolismo. Lo stesso criterio dedotto dall'esito delle cure coi sistemi più disparati, anzi opposti, ci doveva far avvertiti che ci era mestieri porre almeno in forse que' principii assiomatici abbracciati dapprima con tanta fiducia. Il fatto si è che i progressi della microscopia applicata all'anatomia fisiologica e patologica, e quelli della chimica organica cominciarono ad operare, quarant'anni or sono, una lenta trasformazione, in conseguenza della quale non si dee più parlare di medicina italiana, ma lasciare l'epiteto e guardare con meno ribrezzo il microscopio, l'uso dei reagenti nell'analisi dei liquidi del corpo umano in istato sano e morbo, e degli stromenti tutti che servono alla diagnosi delle malattie, e ritornare a nuovi esperimenti, a nuove osservazioni. E il D.<sup>r</sup> Berti vi si accinse, perchè la verità, o ciò che gli pareva fosse la verità, stava in cima d'ogni suo pensiero, e dopo la verità, l'umanità, postergando tutte le dicerie ed i malevoli commenti degli ignoranti, rispettando però sempre, com'era suo costume, le opinioni di quei suoi colleghi che da lui dissentivano in argomenti scientifici, in cui la libertà è un diritto.

Il cerchio delle sue idee s'era così allargato, quelle s'eran modificate d'assai, e il frutto si vide nelle sue sapienti ed acutissime diagnosi, ch'ebbero la loro conferma talvolta nell'autopsia cadaverica, più spesso nelle brillanti guarigioni. Contuttociò se egli era fidente nella diagnosi condotta a fil di logica, era poi scettico nella cura; scherzando egli diceva, che nella cura dei morbi s'avrebbe dovuto ricorrere a due medici, quello della diagnosi, e quello della cura. Nè in quest'ultima parte so dargli torto, quando si pensa all'alterna vicenda delle sorti di un farmaco, malgrado la fede nell'azione dei medicamenti. Nell'ampliamento del cerchio vennero a prender posto le malattie mentali, e quindi anche le alienazioni, nel trattamento delle quali rifulse un altro aspetto del sorprendente ingegno del Berti.

Ma per nulla la psichiatria si chiama così: essa implica l'anima e le sue facoltà, ed ecco, per altra via, ricondotto il Berti a meditare sulle relazioni fra la materia e lo spirito, alle quali aveva pur rivolto il pensiero come romanziere. Questa volta però era medico consumato nella pratica, e medico organicista. Ciò non ostante ristudiò, meditò e l'esito fu che anche nella psichiatria non si poteva o doveva negare la verità, a lui e a tutti i medici liberi da idee preconcepite, manifesta per infiniti segui, e perciò pose a base della psichiatria che i fenomeni presentati dagli alienati sono effetto del disordine delle funzioni, e questo non poter essere effetto che dell'alterazione materiale degli organi, considerati nei loro elementi solidi e liquidi. In progresso si vide di qual portata sia stato per lui questo convincimento; lo si vide ne' pareri medico-legali, cui era sì dal governo che dalle parti chiamato a dare, perchè la vastità del suo ingegno, la competenza, la sodezza ed imparzialità del suo giudizio s'imponevano a tutti; e più lo si vide nei processi penali in cui fu chiamato come perito all'accusa o alla difesa. Le sue perizie sono un modello di chiarezza, di logica, di pacata eloquenza. Ma i suoi stessi trionfi l'amareggiarono: vedasi che cosa scriveva al suo amico del cuore, l'avv. Pascolato, direttore del *Monitore Giudiziario*: « Scrisi, non è gran tempo, che annoverava fra gli scarsi conforti della mia vita quello primissimo di avere strappati al carnefice tre poveri pazzi omicidi, e che benediceva alla scienza, cui andava debitore dei mezzi adoperati a salvarli. Forse taluni non loderanno codesto compiacimento, coloro intanto, che veggono nel medico un intoppo al libero muoversi della giustizia e un apostolo di filantropia mal locata. È già celebre il detto di quel giuriconsulto, che, non sapendo come negare la verità della monomania omicida, rispose che l'accettava, ma per combatterla colla monomania della forza.

« Sia pure: dopo tutto, io credo che i sonni del medico goffamente filantropo saranno stati più tranquilli che quelli del magistrato argutamente sillogizzante. Ciò nulla meno, ad aquetare le timorate coscienze degl'ingenui, che credono nell'efficacia suprema del laccio e della mannaia, e pur di avere a quando a quando qualche *esempio salutare*, s'acconciano al sacrificio di qualche infermo o di qualche innocente, io reputo utile che i medici pubblichino cotesti loro incriminati pareri, se altro non fosse a persuadere chi vorrà leggerli che, su questo lubrico terreno del libero arbitrio e della responsabilità penale, essi procedono alpeno con tutte le cautele suggerite dal santo amore del vero e dalla lunga esperienza degli uomini e delle cose. »

Occorre di più per indovinare che se la proposta dell'abolizione della pena di morte fosse stata portata in senato, egli avrebbe dato il suo voto affermativo per l'abolizione? E se ciò non bastasse ad illuminare sui suoi criteri intorno alla penalità, ci illuminino i commenti da lui inseriti in una lettura fatta al R. Istituto intorno agli art. 61 e 62 del disegno di legge sul Cod. Pen., ove sulla responsabilità umana parla da vero scienziato filantropo.

Restiamo ancora per poco entro l'ambito della scienza pura. Quando gli studi profondi e le lunghe meditazioni, in lui abituali anche allora che non le avesse considerate come un dovere, lo ricondussero ad occuparsi delle relazioni della materia collo spirito, ei s'accorse d'essere arrivato là dove i confini della scienza toccano quelli della religione, cioè a quel punto di contatto che la scienza tenta di rispingere sempre più. Il qual punto, non raggiungibile forse mai, costituisce l'ignoto, la lacuna che, in ogni tempo, religione e scienza tentarono con divinazioni, con ipotesi, ma più con la fede di colmare; impresa malagevole sempre, ma meno in tempi in cui scienza vera non esisteva. Ebbene, questo ignoto esercitò sempre, anche sulla mente del Berti, un vero fascino; e quantunque l'organicista abbia fatto ogni sforzo perchè i diritti della scienza moderna non fossero manomessi, ed abbia scavato dal suo cervello mille ingegnose spiegazioni per rendersi ragione, p. es. dei fenomeni del magnetismo animale, e dell'altro fenomeno delle tavole giranti, fenomeni che ebbero il loro quarto d'ora d'impero su quasi tutte le menti, pure mi sovveggo che l'opera sul *Magnetismo animale* chiuse colle parole abbastanza significative ed esplicite: *credo ed aspetto*.

A chi si reputasse in diritto di rimproverargli queste ed altre consimili contraddizioni, e fingessero di scandalizzarsi dei suoi dubbi, delle sue passeggiere mancanze di fede, io domanderei d'indicarmi l'uomo vivo o morto, grande o piccino il quale non abbia mai avuto in sua vita nè una contraddizione, nè un pentimento. In fine dei conti potrei ripeter col Renan (\*), « *Vous ne couronnez pas telle ou telle opinion, vous couronnez la sincérité et le talent.* » Si può lodare invece il Berti del suo coraggio per non aver mai indietreggiato di fronte ai suoi dubbi paurosi, ai suoi sgomenti, di fronte alle più gravi questioni d'ordine filosofico e sociale, perchè fermo nel principio che si deve cercare la verità innanzi tutto, ei non si curava mai delle sue conseguenze, come avrete potuto comprendere dalle sue stesse parole

(\*) Nel suo discorso pronunziato all'Accademia francese il 4 aprile 1879.

dianzi citate: sua divisa era sempre e in ogni cosa: fa quello che devi avvengane che può.

Sì, o Signori, questa era la chiave di volta del solido edificio del suo carattere. Prima i doveri dell'uomo, poi i diritti se avanza tempo; come al capitano d'una nave in imminente pericolo di naufragio, suo primo pensiero era la salvezza della ciurma, poi quella del carico affidatogli, l'ultimo la sua stessa salvezza. Tempra d'animo dolce e mite ei non nutriva odio per chicchessia, fosse pure nemico suo; tant'è vero che la sua bontà rasentava l'ingenuità quando, dimenticando le offese prendeva sul serio certi elogi a mezza bocca, o nuotanti in un mare di considerazioni che avevan l'aria d'esser sincere, ed eran capziose. Quale fu marito modello per avvisceratezza e nobiltà d'affetto, tale fu padre, e fratello, tale fu amico; e come amico fu consigliere richiesto ed accetto, perchè calmo, pratico, conciliante, conoscitore del mondo. Con tutti fu sempre gentile, serviziato anche con suo scapito, equanime, popolare con dignità. Nel privato conversare fu di umore lieto e piacevole, spesso faceto, brioso ed arguto. Con malati e con sani, con ricchi e con poveri, anche importuni, ebbe sempre modi cortesi, naturalmente con quel diverso grado che il suo tatto gli suggeriva; ma sempre parlò alla buona, nè fece cadere come da alto nè un consiglio, nè un ammonimento, nè la promessa d'una protezione. Come medico egli compì sempre il suo dovere fino ad andarne di mezzo la sua salute; come consigliere comunale e senatore, la solerzia sua e l'orma ch'egli lasciò del suo passaggio alla Comune e al Senato non saranno così presto dimenticate. In questi ultimi giorni s'è parlato abbastanza di ciò ch'egli fece in pro di Venezia perchè io sia dispensato dal tornarvi sopra. Avrei però un rimorso, parlando del carattere, se non accennassi alle sue opinioni politiche, perchè, nominato senatore dal Ministero così detto di sinistra, fu quasi accusato di essere un transfuga, un traditore del gran partito moderato. Allora, o Signori, vi dirò in confidenza, perchè in confidenza me lo confessò egli stesso, e credo che il povero estinto ed io si debba esser superiori ad ogni sospetto, che il Berti nella lista dei senatori proposta dal ministero di destra formava il 25, e il ministero, lo disse un ministro e potrei dire quale, non intendeva nominarne che 24! Del resto, ciò poco monta, la sua nomina avrebbe onorato il ministero di destra, come onorò quello di sinistra. E in quanto alle sue opinioni politiche, direi così speculative, il suo credo era breve: voleva l'Italia indipendente, libera ed una colla monarchia costituzionale di Vittorio

Emanuale e successori. In quanto alle opinioni politiche pratiche egli non era nè fu mai di destra o di sinistra; ma non già per vagheggiato eclettismo, da lui anzi sempre avuto in uggia in filosofia, e tollerato in mancanza di meglio in medicina, sibbene perchè gli pareva che la società politica italiana non avesse trovato quell'assetto da cui sperare il compimento dei destini della nazione. Anzi, scherzando un giorno, dicevami che se fosse stato eletto deputato si sarebbe andato a sedere, non sugli scanni dei deputati, ma fuori, in mezzo, anzi nel centro della sala.

Parrebbe adunque ch'egli fosse un moderato amante del giusto mezzo; eppure non era tale. Era moderato perchè l'animo suo era moderato in ogni cosa, perchè per natura non era l'uomo dalle ardite iniziative, dalle audacie tribunizie, dalle rivoluzioni radicali; e ciò non per paura ma per calcolo e prudenza, perchè, vero progressista in letteratura, in medicina, in politica, in tutto, non mirava che al possibile, sapendo bene che la gran legge che governa il mondo fisico come il morale è la legge di continuità, e che le rivoluzioni radicali sono invece fatali, come quelle che generando una reazione proporzionale all'azione, ricacciano indietro l'umanità: nelle quali idee era stato raffermao dagli studi e dalla sua non breve esperienza.

Per lui adunque destra e sinistra non suonavano sistemi diversi di governo; era troppo superiore a chi fa queste parole arma di partito, mentre non hanno che un significato convenzionale e da abbandonarsi; e prima di venir alla così detta fusione dei partiti era d'avviso occorresse mutare intieramente indirizzo, incominciando dall'essere onesti, ed onesti egli ne trovava in tutti i partiti, in tutte le classi.

Il D.<sup>r</sup> Berti amato e stimato universalmente per la interezza della vita, per la sua bontà, per i suoi meriti come medico e scienziato, e che perciò era stato insignito di tante cariche ed onorificenze ed aveva raggiunto il sommo gradino, si può dire, della scala sociale, non fu mai ricco, anzi morì povero. Nè tal caso è raro; e ciò a mio avviso deriva da un pregiudizio dominante in Italia di veder nella povertà un complemento della gloria; pare che gli uomini dicano: se non avete le ricchezze, avete la gloria, quasi che l'uomo non possa, non debba desiderare la ricchezza non come fine, ma come mezzo di operare il bene e di promuovere in altrui l'operosità; forse l'arricchito si giudica sempre un colpevole, e se tale viene reputato dappertutto, in Italia poi più che altrove. Ad ogni modo sia il disinteresse istintivo che presiedette a tutte le azioni sue, sia la maniera sua di pensare, si direbbe che il povero Berti l'avesse anche lui questo pregiudizio, per-

chè per avvantaggiarsi onestamente, e come ne aveva l'obbligo, ei nulla fece, anzi pare abbia fatto il possibile perchè il mondo non gli togliesse la gloria di morir povero, gloria che il governo e il mondo furono ben contenti di lasciargli.

Ho già detto quanto per me sia difficile seguir passo passo tutta la vita del Berti, e far menzione di tutti i suoi scritti: ma oltre di che le occasioni non mancheranno, anche volendo mi sarebbe impossibile perchè in questo momento m'assale una funesta memoria. Pensate, o Signori, al giorno in cui siamo, pensate anche all'ora e vi sovrerà che un mese fa in questo istante spegnevasi una vita preziosa, la vita di colui che amavate tanto, la vita del mio vecchio e fidato amico. Le rimembranze più liete mi assalgono e fanno terribile contrasto col fatto presente, perchè la memoria mi dipinge e mi dipingerà sempre come presenti gli istanti supremi di quell'anima eletta. Non so resistere per altro alla tentazione di riportarvi le ultime parole che il rimpianto amico mio pronunziava nella sua Commemorazione del D.<sup>r</sup> Namias: « Ma se questo è il destino comune, se la morte è, e forse dev'essere provvidenzialmente livellatrice, almeno finchè un alito di vita spira entro noi, serbiamo religiosa ricordanza dei nostri colleghi defunti, e se lo sguardo volgendosi alla conscia seggiola non li ritrova, facciamoli rivivere nella nostra memoria; illudiamoci di sentire ancora la voce, di ricevere il consueto saluto od una stretta di mano, e a non lasciare fra noi la penosa sensazione del vuoto, stringiamoci vieppiù coi vincoli di un affetto verace.

« Se v'ha qualche cosa che resti di noi colaggiù, se esiste uno spiraglio fra il mondo di qua e quello al di là della tomba, certo, più che la vacua rinomanza presso i tardi nepoti, dee racconsolarci il memore affetto di coloro che abbiamo conosciuti ed amati. »

Nel dar l'ultimo addio all'indimenticabile amico, di meglio, nè di più non saprei dire; solo associandomi a voi, che tanto l'amaste, gli dico; salve anima benedetta, il tuo grande carattere, le tue virtù ci serviranno di modello e di sprone a seguirne l'esempio, mentre nel nostro cuore innalzeremo alla tua memoria un altare che conforteremo sempre di pianto.

---





## NOTA DELLE PUBBLICAZIONI

DEL D.<sup>B</sup> ANTONIO BERTI

---

1840. — Una Lezione d'Enciclopedia.  
 » Racconti — Maria — Una canzone popolare — la Vocazione fallita.  
 » — La Madre e la figlia, Novella inserita in una strenna, ma stampata anche a parte.
1841. — Il Carnevale di Padova — Poesia.  
 » — Saggio di un Dizionario di termini chimici. (Dissertazione per la sua laurea.)
1842. — Voci del Popolo — Poesie popolari con musica.
- 1844-1848. — Fu redattore del *Giornale Euganeo* (1844-1848), e del *Caffè Pedrocchi* (1846-1848), ne' quali giornali inserì parecchi articoli, di critica letteraria e Varietà nel *Caffè Pedrocchi*, e di Economia pubblica, storia e critica letteraria e scientifica nel *Giornale Euganeo*, fra i quali son notevoli i suoi *studi* sul *Popolo della Campagna* e quelli su *Eugenio Sue*.
- 1832-1848. — Parecchie prose e poesie *per occasione* ed altre pubblicate nelle strenne milanesi, venete e triestine. (Fra queste la *Prefazione* nella strenna: *Il Dono di Primavera*, Padova 1842 — *Ricordi sui Colli Euganei*, in cui si legge una dotta monografia sul *Catajo* 1846 — *Gli Orfanelli*, poesia nella strenna Bassanese 1846 — *La Festa dei Fiori*, prefazione della strenna del *Brenta* del 1846 — *L'Orfanella*, (frammento) novella nella strenna Triestina 1840 — *Pensieri sulle tragedie d'Eschilo*, nella strenna Triestina 1841).
- Oltre di che scrisse in questo periodo articoli di vario genere nel *Dizionario di Conversazione e della lettura* edito a Padova coi tipi della Minerva, e nella *Enciclopedia Italiana* del Tasso di Venezia.
1848. — Fu uno de' Redattori dell'*Avvenire d'Italia*, giornale milanese, e vi pubblicò vari articoli di politica e di economia pubblica.
1851. — Fu uno dei Redattori del giornale il *Brenta*.
1852. — Sul *Magnetismo animale e sul metodo per studiarlo*.
1853. — Sperimenti ed osservazioni sul fenomeno della tavola semovente, letto all'I.R. Istituto Veneto e pubblicato nella *Gazzetta di Venezia*.
1854. — Nuove osservazioni sul fenomeno della tavola semovente, lette all'Ateneo Veneto ed inserite negli Atti.
- 1852-54. — Articoli di critica letteraria e medica nella *Gazzetta di Venezia*.
- 1855 — Memorie sul Cholera di Montagnana.  
 » — Rivista Scientifica del 1855.
- 1856 — Elogio di G. Batta Tiepolo, letto all'I. R. Accademia di Belle Arti.  
 » — Rivista Scientifica del 1856.
- 1857 — Sopra uno sfigmometro meccanico.

1857. — Sugli ultimi terremoti di Venezia.  
 » — Memoria sulle pressioni barometriche in relazione alle epidemie choleriche, inserita nella *Gazzetta medica* di Milano.
- 1858 — Sull'eclisse solare del 15 Marzo.  
 » — Sulle manifestazioni ozonometriche durante l'ultima epidemia catarrale.  
 » — Biografia del D. Ignazio Penolazzi. (nella *Gazzetta Medica* — Provincie Venete)  
 » — Descrizione di cinque stromenti diagnostici (*Gazzetta Medica* — Provincie Venete).
1859. — Memoria sopra un insetto perforatore del piombo — (Atti dell'I. R. Istituto Veneto).  
 » — Sul Clima di Venezia.  
 » — Rivista Scientifica del 1857 e 1858.  
 » — Cenno sul terremoto del 20 gennaio 1859 - qualche articolo su cose mediche nella *Gazzetta* di Padova.
- 1860 — Sulle relazioni del cholera in Venezia colle vicende meteorologiche e col calendario religioso e civile.  
 » — Sui Veleni e sugli antidoti.  
 » — Sopra un caso di veneficio arsenicale Lett. I., II. e III.  
 » — Sull'estratto d'Aconito napello, storia clinica.
- 1861 — Sopra un caso di febbre tifoidea consociata a migliare e a pemfigo emorragico confluyente.  
 » — Sopra un caso di gangrena del fegato - Osservazione del D. A. Berti (giornale di Scienza Medica, Magg. e Giugno 1861.)  
 » — Sul terremoto di Venezia del 19 Luglio 1860.  
 » — Osservazioni fisiche istituite in parecchi siti delle Prov. Venete durante l'eclisse solare del 18 luglio 1860, raccolte e discusse dal dott. A. Berti.  
 » — Riviste scientifiche degli anni 1859 e 1860.  
 » — Sulla costituzione atmosferica della città di Venezia durante l'ultima epidemia morbillosa (1860-1861).  
 » — Brevi parole dette dal Vice-Presidente dell'Ateneo Veneto nell'adunanza del 28 febbraio 1861.  
 » — Difesa contro lo Zantedeschi.  
 » — Relazione sul morocomio nell'anno 1861.
- 1862 — Sull'eclisse solare del 31 dicembre 1861.  
 » — Di una cometa scoperta a Marsiglia nel luglio 1862. — Relazione all'I. R. Istituto Veneto 10 agosto 1862.  
 » — Relazioni meteorologiche e mediche dei dottori Namias e Berti — 1862.
- 1863 — » pel 1863.  
 » — Reminiscenze mediche d'un viaggio nell'Italia meridionale — estratto dalla *Gazzetta Medica* delle Provincie Venete.  
 » — Prospetto statistico delle alienazioni mentali curate durante l'anno 1861 nel morocomio centrale femminile di Venezia.  
 » — Sopra un caso di morbo del Duchenne.
- 1864 — Sugli Uffici odierni delle Accademie. — Relazione all'Ateneo Veneto.

1864. — Prelezione al corso di Psichiatria presso lo Spedale civile generale di Venezia.
- » — Intorno ad una nuova teoria sulla costituzione fisica del sole — Atti dell' I. R. Istituto Veneto.
- » — Statistica dei Sordo-muti di Sicilia nel 1863.
1865. — Epilogo delle lezioni di Psichiatria date durante il primo semestre dell' anno scolastico 1864-65.
- » — Sulla pseudocromestesia.
- » — Dante e i suoi cultori in Venezia, — relazione letta l' 11 maggio all' Ateneo Veneto.
- » — Brevi parole d' addio nel lasciare il seggio di Presidente dell' Ateneo Veneto.
- » — Sopra una lesione anatomica di recente osservata nel cervello dei dementi paralitici.
- » — Sulla pretesa influenza della civiltà nella produzione della pazzia — Lezione.
- » — Sulle pretese relazioni del cholera coll'ozono, e sulla contagiosità del morbo.
- » — Sulla nota dei ministri francesi, — scritti due.
- » — Sulla influenza delle idee religiose nella produzione della pazzia.
- » — » delle idee politiche » »
1866. — Lezioni sulle cause predisponenti generali alla pazzia.
- » — Sulla contagiosità del cholera.
- » — Sopra uno strozzamento del ventricolo.
- » — Pulsazione toracica per tubercolosi simulante un aneurisma.
- » — Su due recenti restauri in Venezia.
- » — Programma per l' elezioni amministrative.
- » — Sulle elezioni politiche.
- » — Sull' ematoma delle orecchie negli alienati.
- » — Singolare attortigliamento dell' esofago col duodeno seguito da rapida morte.
- » — Sulla contagiosità del cholera — Berti e Namias.
1867. — Proposta di celebrare in Venezia una commemorazione secolare della Lega Lombarda (celebrazione dal Berti, in Consiglio Comunale, avversata con valide ragioni rivelanti il suo profondo senso e criterio storico).
- » — Relazione della Giunta Municipale provvisoria di Venezia sul reggimento sostenuto negli ultimi quattro mesi del 1866.
- » — Relazione sulla Riforma dell' Istruzione primaria presentata al Consiglio Comunale il 21 ottobre 1867.
- » — Osservazioni sopra una sentenza di morte pronunziata dal Tribunale di Belluno in caso di pazzia ereditaria.
1868. — Sull' animismo — *Gazzetta medica* delle Provincie Venete.
- » — Dell' imitazione come causa di morbo mentale.
1869. — Sull' eredità dei morbi nervosi a proposito di un caso di follia ereditaria.
1870. — Sull' importanza della Psichiatria nella coltura medica.
- » — Sul Cloralio. — Studi dei dottori Berti, Minich e Namias.

1870. — Sul Bromallo. — Nota dei dottori Berti e Namias, letta al R. Istituto Veneto.
- » — Ricerche statistiche sul fenomeno della mestruazione — N.° I. 1870 *Gazzetta Medica* delle Provincie Venete.
- » — Sperimenti clinici sull' Idrato di Cloradio — N.° 5 e 6 1870 della *Gazzetta medica* delle Provincie Venete.
- » — Commemorazione del dott. Luigi Nardo.
1871. — Stabilimento idroterapico della Vena d'oro presso Belluno — Nota del dott. A. Berti. Padova 1871.
- » — Un appello alla giustizia distributiva. — *Gazzetta medica* delle Provincie Venete 37. XIV.
- » — Il decimo alinea dell' art. 174 della legge comunale e provinciale.
- » — Sull' uso del Tabacco — *Gazzetta veneta delle scienze mediche*.
- » — I Provvedimenti contro il vajuolo e la Commissione sanitaria. — Lettera al Direttore del Rinnovamento.
1872. — Dell' urgente bisogno di promulgare nelle Provincie Venete e Mantovana la Legge sanitaria italiana. — Discorso del dott. cav. A. Berti al Comitato dell' associazione medica italiana in Venezia.
1873. — Pazzia e Vajuolo. — Ricerche statistiche e cliniche.
- » — Perizie mediche nei processi Rizzo detto Falabio e Sartori.
1874. — Sopra un caso mortale d' acetonemia in donna diabetica.
- » — Commemorazione del dott. Giacinto Namias.
1875. — Causa contro Berton — Perizia Berti.
1876. — Pazzia ed Omicidio — Pareri medico-legali. (1862-1872).
- » — Sugli articoli 61 e 62 del Progetto di nuovo Codice penale (letta al R. Istituto Veneto).
- » — Sulla malattia del Krishaber o nevrosi cerebro-cardiaca — Lezioni cliniche.
- » — Il Cavalier Nero — leggenda (lavoro che risale al 1832 e che l' autore pubblicò nel 1876 in occasione delle nozze Sormani-Moretti-Costantini).
- » — Lettere del dott. A. Berti e del prof. Paolo Ferrari intorno alla commedia: Il Suicidio.
- » — Ulcera perforante dello stomaco e consecutiva peritonite.
1877. — Relazione sul Codice sanitario (come relatore della Commissione nominata dal Senato per esaminare il progetto del nuovo Codice sanitario).
- » — Discorsi pronunziati in Senato intorno al progetto di Codice sanitario (l' 8 e 12 nov. 1877).
- » — Considerazioni mediche sulle acque solforose fredde di Montortone, S. Daniele e della Costa d' Arquà.
- » — Due nuovi strumenti (il nausismografo di Esposito, e il Diagometro del prof. Palmieri) all' Esposizione internazionale marittima di Napoli.
1878. — Sulle opere Idrauliche richieste dallo stato attuale delle lagune e del porto di Venezia — Interpellanza fatta in Senato nella seduta del 4 maggio 1878.
- » — Discorso pronunziato a Torino per l' inaugurazione del busto del co. Luigi Cibrario.

1878. — Sull'istruzione tecnica e sull'Osservatorio Astronomico d'Arcetri  
— Discorsi pronunziati nelle tornate del 29 giugno e 1 luglio 1878.
- » — Inno della mia gioventù (composta nella sua prima giovinezza e pubblicata in occasione delle nozze Levi-Ravenna e Levi-Levi nel settembre 1878).
1879. — Sulle tasse di navigazione, sui lavori del porto e della laguna di Venezia e sulla compartecipazione alle spese della città di Chioggia, di Venezia e della rispettiva Provincia. — Discorsi tenuti al Senato nelle adunanze del 3 e 5 febbraio 1879.
- » — Lettere sulla scogliera del lido.
- » — Relazione fatta alla Società Veneta di Mutuo soccorso fra medici chirurghi e farmacisti.
- » *Articoli diversi inseriti nel Dizionario delle Scienze mediche.*
- |                           |        |                                  |        |
|---------------------------|--------|----------------------------------|--------|
| Afrenia . . . . .         | pag. 3 | Anestesia nelle alienazioni men- |        |
| Alcoolismo . . . . .      | » 4    | tali . . . . .                   | pag. 7 |
| » (med. legale) . . . . . | » »    | Anodinia . . . . .               | » 10   |
| Allotriofagia . . . . .   | » »    | Bonucci Francesco . . . . .      | » 20   |
| Allucinazione . . . . .   | » »    | Coercizione . . . . .            | » 31   |
| Amenomania . . . . .      | » 5    | Criminalità . . . . .            | » 38   |
| Amenza . . . . .          | » »    | Demenza . . . . .                | » 41   |
| Amnesia . . . . .         | » 6    | Demonomania . . . . .            | » »    |
| Anacoluzia . . . . .      | » »    |                                  |        |

---

## ONORIFICENZE

*date al D.<sup>r</sup> A. BERTI ed uffizi che ebbe.*

---

1842. — Fu membro del Congresso di Padova e fece parte della Commissione per l'iscrizioni, e poi nel
- 1847 — membro del Congresso di Venezia, nel quale lesse sulla *mortalità dei bambini*.
- 1836-1848. — Durante questo periodo fu nominato socio corrispondente degli Atenei di Treviso, di Bassano e delle Accademie di Padova, di Rovigo e di Bovolenta; nel
1852. — socio corrispondente dell'Ateneo di Venezia, e nel
1854. — socio ordinario dello stesso Ateneo.
- » — Ottenne dall' I. R. Istituto Veneto la *medaglia di rame* per uno strumento di sua invenzione intitolato *organometro*.
1855. — Fu nominato uno dei Vice Presidenti della Società universale di Londra.
- » — Membro della Società nazionale dell'Industria a Parigi.
1856. — Fu nominato socio onorario dell'I. R. Accademia di Belle Arti

1857. — Gli fu conferita la *medaglia d'argento* pei suoi cinque **stromenti** diagnostici presentati al concorso dei premi d'industria in **Milano**.  
 » — Fu nominato socio corrispondente dell' Istituto geologico di **Vienna** e  
 » — Socio corrispondente dell' I. R. Istituto Veneto di Scienze **Lettere** ed Arti, e nel  
 1858 — Socio corrispondente dell' Accademia Olimpica di **Vicenza** e di quella dei **Quiriti** di Roma.  
 1860. — Presidente della Società medica di mutuo soccorso di **Venezia**, e della Società d'Incoraggiamento di Belle Arti.  
 » — Fu eletto medico primario del Civico Spedale.  
 1861. — Membro corrispondente della R. Accademia di **Modena**.  
 » — Vice Presidente dell' Ateneo Veneto.  
 1862. — Presidente dell' Ateneo Veneto il 22 febbraio 1862.  
 » — Consigliere straordinario dell' I. R. Accademia di Belle Arti.  
 » — Socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze di **Palermo** e socio onorario dell' Istituto Bandiera di vaccinazione nello **stesso** Palermo, e nel  
 1863. — Socio corrispondente della R. Accademia di Medicina di **Palermo**.  
 » — Nel giugno 1863 fu nominato membro effettivo dell' I. R. Istituto Veneto di Scienze **Lettere** ed Arti.  
 1864. — Socio corrispondente dell' Accademia medico-psicologica di **Parigi**.  
 1865. — Socio dell' Accademia fisico-medico-statistica di **Milano**.  
 » — Membro della Giunta di Sanità in **Venezia**.  
 1866. — Socio dell' Accademia di **Siena**.  
 » — Membro della Giunta Sanitaria e Municipale di **Venezia**.  
 » — Ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro.  
 1867. — Presidente della Giunta di Vigilanza dell' Istituto Tecnico professionale e Nautico di **Venezia**.  
 1868. — Membro del Consiglio Direttivo della R. Scuola superiore di Commercio di **Venezia**.  
 » — Presidente del Congresso Medico di **Venezia**.  
 1872. — Presidente del Congresso Pedagogico di **Venezia**.  
 1874. — Vice Presidente del Congresso Medico di **Bologna**.  
 1875. — Presidente del Congresso Ginnastico di **Venezia**.  
 1876. — Vice Presidente del Congresso Medico di **Torino**.  
 » — Novembre, fu nominato Senatore del Regno e Commendatore.  
 1877. — Presidente del Congresso degli alienisti di **Aversa**.

Terminata la lettura, il Presidente ringrazia a nome dell'Ateneo il prof. Carraro, dichiarando che la commemorazione sarebbe inserita negli atti dell'Ateneo, e quindi scioglie l'adunanza.

*Il Presidente*  
 D. BUSONI.

*Il Segretario per le lettere*  
 D. RICCOBONI

## Atto verbale dell'adunanza straordinaria dell'8 Maggio 1879.

{Presenti

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;*

I soci residenti — *prof. Carraro — prof. Magrini — avv. Fortis — avv. De Kiriaki — conte Soranzo — dott. Fapanni.*

Aperta la seduta, il Vicepresidente invita il Segretario per le lettere a leggere i due atti verbali delle adunanze 17 e 24 aprile, i quali vengono approvati. Invita quindi il sig. socio residente dott. FRANCESCO FAPANNI a leggere il suo « *Programma per la conservazione d'ogni sorta di monumenti* (continuazione).

In questa sua seconda lettura sull'interessante argomento il dott. Fapanni espose un esteso programma per la conservazione di ogni maniera di monumenti antichi in Venezia, diviso in quaranta classi; studio lungo ed accurato di circa sette anni. E durante la lettura riassuntiva propose all'esame dell'Ateneo un buon numero di volumi manoscritti contenenti ogni maniera di accenni e d'importanti notizie in ogni ramo d'antiquaria dai primi secoli fino al presente, elenchi, note e descrizioni di ciò che Venezia ha perduto, e di quel molto che tuttora conserva. Espose in modo chiaro ed erudito quanto sia necessario al decoro di Venezia conservare ogni edificio, ogni capo d'arte; deplorando vivamente che avari speculatori non solo, ma talora anche persone di alto lignaggio abbiano contribuito alla dispersione di quadri insigni e d'altri tesori d'arte; deplorò che i restauri si facciano male, e che le autorità manchino di vigilanza. Nè ommise di osservare che la *commissione* all'uopo istituita poco o nulla fece di bene fino ad ora. Il Fapanni chiuse il suo dotto discorso reclamando i mezzi opportuni ad incoraggiare



l'opera proposta, la protezione vera ed efficace, ed infine costanza, esattezza ed assiduità di lavoro.

Venezia, sono sue parole, con questi insigni monumenti in marmi, in bronzi, in tele variopinte, attira l'occhio del lontano visitatore, che viene quasi in pellegrinaggio a solcare le nostre lagune, ad ammirare queste moli fondate prodigiosamente su instabile terreno, dove l'architettura di ogni età ci porge i più begli esemplari e regna sovrana: dove il colorito veneziano corrisponde all'aere sereno del suo bel cielo, al vago azzurro tremolio dell'onda, alle fosche misteriose pareti dei suoi robusti palagi e dei templi, che nelle acque sottoposte si specchiano: ai volti leggiadri e sorridenti delle donne, già ritratte da Giambellino, da Tiziano, da Paolo, da Tintoretto. Venezia trent'anni fa decretò nel memorando assedio di resistere ad ogni costo al teutono nemico, e resistette eroicamente in quella lotta nazionale; oggi che Venezia assediata da tanti secoli che le stanno sul dorso, deve pure all'impeto di questi *resistere ad ogni costo*; deve salvare l'integrità vitale delle sue lagune; deve conservare intatti i monumenti che le rimangono, e tramandare per essi ai più lontani nepoti le sue vetuste e gloriose memorie.

Aperta la discussione, prende la parola il sig. Gianjacopo Fontana, e ricorda che molti anni fa anche il prof. Pietro Pasini ha letto in questo Ateneo una memoria sugli edifizii di Venezia; loda quindi l'accurato ed importante lavoro del dott. Fapanni e gli fa le sue congratulazioni.

Prende poscia la parola il sig. avv. Fortis, ed esprime la speranza che la Presidenza verrà in aiuto del sig. dott. Fapanni per incoraggiarlo a progredire negli studi suoi; crede che per le pubblicazioni di qualche memoria potrebbe giovare l'*Archivio Veneto*, e domanda alla Presidenza di fare comunicazione e raccomandazioni in proposito alla Deputazione veneta di Storia patria. Il Vicepresidente risponde che la *Deputazione di Storia patria* non è solamente di Venezia, ma anche delle varie provincie; che dei fondi suoi non può disporre se non in seguito al voto di assemblee comuni; egli intanto crede che l'*Archivio Veneto* accetterà sempre i dotti lavori del dott. Fapanni. Invita quindi il dott. Fapanni medesimo a fare una proposta concreta.

Prende poi la parola il sig. avv. dott. Kiriaki, e si compiace per i diligentissimi e lunghi studi del dott. Fapanni, al quale applaude di gran cuore. Quanto poi all'incoraggiamento da darsi, gli pare che l'Ateneo potrebbe assicurare il suo suffragio morale al lavoro del nostro socio; che oggi sarebbe difficile prendere una deliberazione, ma almeno che *l'Ateneo dia la sua approvazione palese* alla lettura testè fatta. Circa all'interessamento dell'Austria per i monumenti, che fu accennato, ricorda che documenti furono asportati e non più restituiti; bisogna non biasimare troppo il governo nazionale, che fece pur molto.

Quindi il sig. avv. Fortis ringrazia il Presidente ed il collega dott. Kiriaki per l'appoggio dato alla sua proposta. Vorrebbe più che l'appoggio morale; occorrono collaboratori, e si faccia appello ai membri dell'Ateneo; si costituisca una giunta nell'Ateneo, di quelli che coltivano gli stessi studi.

Il socio dott. Kiriaki presenta quindi il seguente ordine del giorno, che viene accettato:

L'Ateneo applaude alle proposte del dott. Fapanni per la conservazione delle memorie cittadine, e si augura che le raccolte da lui fatte possano trovare la più sollecita pubblicazione, nell'interesse della Storia e dell'arte veneziana.

Nessun altro avendo chiesto la parola, il Vicepresidente ringrazia il socio dott. Fapanni e scioglie l'adunanza.

*Il Vicepresidente per le lettere*

F. STEFANI

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI

**Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 15 Maggio 1879.**

Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere ;*

I soci residenti: *cav. prof. Valsecchi — comm. Iacopo Bernardi — avv. Malenza — prof. P. Magrini — cav. Tessier — dott. Fapanni.*

Aperta la seduta il Presidente dichiara che il processo verbale della seduta precedente sarà letto nella prossima, e quindi invita il sig. socio residente cav. prof. A. VALSECCHI a leggere la continuazione delle sue *Memorie sugli Statuti della città di Albenga* (lett. IV. *Analisi delle leggi civili*).

Anche di questa come delle precedenti letture su questo argomento si darà un resoconto particolareggiato tostochè ne sarà compiuta la serie.

Aperta la discussione, chiede la parola il cav. avv. Malenza, e dichiara che anche negli Statuti di Albenga si ravvisa una serie di ottime disposizioni: quindi esprime in generale il desiderio che si studino gli statuti delle varie città, i quali contengono gemme che possono servire di norma per un'ottima codificazione.

Il prof. Valsecchi risponde che, per il numero ristretto di associati ha potuto pubblicare due soli fascicoli della sua *Raccolta degli Statuti italiani*. Quanto a quelli di Albenga, annuncia che tre altre letture farà in seguito alle precedenti ed all'odierna, cioè:

una sulla procedura civile e sul diritto commerciale marittimo ;

una sul diritto penale ;

ed un'ultima sulla procedura penale e sulle Appendici dello Statuto.

Nessun altro avendo preso la parola, il Presidente ringrazia il sig. prof. Valsecchi a nome dell'Ateneo, e scioglie l'adunanza.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI.

## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 5 Giugno 1879.

Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere ;*

I soci residenti: *comm. Bernardi — prof. Carraro — prof. Magrini — dott. Fapanni — avv. Fortis — signora Pavia Gentilomo Fortis — dott. Lucich.*

Letto ed approvato il processo verbale delle due precedenti adunanze, il sig. Presidente invita il socio residente dott. FRANCESCO FAPANNI a leggere la sua Memoria *sulle statue equestri erette ai suoi capitani dalla Repubblica di Venezia.*

Cominciando dall'insigne tempio dei SS. Giovanni e Paolo, che chiama vero Pantheon veneziano, e nel quale si trovano quattro guerrieri a cavallo, accenna al monumento Colleoni, ed osserva che i monumenti equestri in Venezia oggidì sono sette; e questi trofei del valore marziale eretti o dalla gratitudine del Senato, o dall'affetto dei parenti, gli porgono argomento a parlare di alcuni dei molti condottieri d'arme assoldati dalla veneta Repubblica. Parla quindi delle condizioni di Venezia nel IX e X secolo, e dell'origine dei condottieri di ventura, che comincia dalla caduta dei Comuni italiani; ed inoltre accenna allo estendersi della veneta dominazione in terraferma in seguito alle guerre contro i Genovesi, gli Estensi, i Duchi di Milano ed i Carraresi. Osserva che forse la Repubblica, gelosa e molto avveduta, temeva che i suoi ricchi patrizi, se fossero stati capitani terrestri, dovendo armeggiare e percorrere l'Italia si collegassero con altri principi; e divenuti vittoriosi e potenti, si facessero dominatori essi medesimi di qualche parte d'Italia; perciò forse stipendiava capitani stranieri. Venendo quindi ai particolari, intrattiene gli uditori parlando del monumento eret-

to a Paolo Savelli nella chiesa di S. M. dei Frari; fa una digressione in cui parla di Francesco Bussone da Carmagnola e della statua equestre di Erasmo da Narni in Padova, e quindi s' intrattiene sulla storia e sul monumento di Bartolomeo Colleoni ai SS. Giovanni e Paolo; e parla brevemente di alcuni altri monumenti di merito inferiore, come quelli di Nicolò Orsino, di Leonardo da Prato, Pompeo Giustiniani, Orazio Baglioni.

Dopo altre notizie relative alla storia de' monumenti, l' egregio lettore riferisce un documento intorno alle istanze fatte dai PP. Domenicani al Doge nel 1617 perchè si levassero dalle chiese i monumenti equestri, e chiude quindi la sua Memoria facendo voti perchè il monumento equestre che verrà innalzato da Venezia al gran Re Vittorio Emanuele, al suo liberatore, al padre della patria, sia collocato in luogo opportuno e riesca conspicuo e degno di lui.

Nessuno avendo domandato la parola, la seduta venne sciolta alle ore 3 1/2.

*Il Presidente*

D. BUSONI

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI

**Atto verbale dell' adunanza ordinaria del 19 Giugno 1879**

## Presenti

*Il prof. D. BUSONI Presidente*

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. A. MIKELLI Vicepresidente per le scienze*

*Il prof. E. MILLOSEVICH Segretario per le scienze ;*

I soci residenti: *prof. Magrini — ing. Romano — ing. Fau-*  
*trier — ing. Fubini — dott. Boldini — dott. Lucich —*  
*ing. Contin — prof. Valsecchi.*

Aperta la seduta ed annunciato dal Presidente che il processo verbale della precedente adunanza verrà letto nella seguente, invita il socio ing. GIO. ANTONIO ROMANO a leggere la sua Nota che ha il titolo: *Dell' applicazione a due prossime costruzioni in Venezia di una proprietà delle sabbie scopertā da Beaude-*  
*molin ch'è la seguente:*

## DELL' APPLICAZIONE

A DUE

## PROSSIME COSTRUZIONI IN VENEZIA

di una proprietà delle sabbie scoperta da Beaudemolin

**NOTA**DELL' ING. D.<sup>r</sup> GIO. ANTONIO ROMANO

Nel dicembre 1876 io intratteneva l'Ateneo su *Alcune particolari proprietà e sui conseguenti usi possibili della sabbia nelle costruzioni edili.*

E dopo avere riferito l'esperienze, le quali fecero constatare, prima all'ingegnere Beaudemolin e quindi a Tresca, sottosegretario del Conservatorio d'arti e mestieri di Parigi, che la sabbia silicea raccolta entro pareti qualunque, sieno anco di tela o di carta, mancava affatto di elasticità e non reagiva contro le pareti stesse sotto enormi carichi: e dopo ancora avere citate le applicazioni, che di quella scoperta furono fatte nelle costruzioni del Ponte *Saint-Michel* a Parigi, del ponte viadotto *de Port de Piles* sulla ferrovia da Tours a Bordeaux e nell'altro di *Auzon*, accennai a parecchie altre applicazioni, che io credeva possibili.

Ora credo non inutile segnalare altri due casi, nei quali può essere utilizzata la scoperta del Beaudemolin; e non già a smania d'introdurre nuove pratiche d'arte, ma a togliere di mezzo gravi difficoltà ed a far conseguire tali economie, da ridurre ad un quinto circa la spesa, che con altri metodi sarebbe pur necessaria.

L'adunanza del dicembre 1876 prese in così seria e benevola considerazione le comunicazioni fatte con quella lettura e le indicazioni di una serie di casi, nei quali era possibile l'utilizzazione della scoperta, che, mancando l'Ateneo di mezzi per procedere ad esperimenti, i quali accertassero i limiti di pressione, a cui la sabbia po-



teva essere sottoposta e facessero conoscere più particolarmente le leggi, che governano quel fenomeno, decideva rivolgersi al R. Istituto veneto di scienze, lettere, ed arti, perchè appunto volesse proseguire le esperienze del chiarissimo ingegnere francese. E l' Istituto trovava così importante per l' arte del costruttore la scoperta, da accogliere, sopra proposta del relatore ingegnere Fambri, la preghiera dell' Ateneo, di assegnare all' uopo L. 3000 ed istituire una Commissione dei professori Bucchia e Turazza ed ingegnere Fambri suddetto, con incarico di procedere negli esperimenti.

Fatalmente quella Commissione non ha per anco iniziato i suoi lavori ed io quindi non ho oggi il vantaggio del soccorso dell' autorità dei giudizi ed apprezzamenti di essa, che valga a far prendere in considerazione le mie proposte.

Non pertanto oso assoggettarle, onorevoli Soci, al vostro giudizio, perciocchè tendano, come dissi, ad evitare grandi difficoltà, impedire danni abbastanza gravi e far conseguire una notevole economia di spesa. E spero non avrete il mio per un ardimento ingiustificato, quando vogliate ricordare, che la sabbia silicea raccolta in un sacco di tela, del diametro di 40 centimetri, ha sopportato una pressione di 40,000 chilogrammi senza produrre rottura; e, raccolta in un sacco di carta di seta dello stesso diametro, una pressione di 20,000 chilogrammi, senza che le pareti del sacco fossero nulla più che striate; e finalmente come sieno state erette le centine dei ponti, che ho più sopra citati, sopra sacchi di tela ripieni di sabbia, la quale ha potuto sopportare non solo il peso delle centine, ma altresì quello di arcate della corda di 20 e di 31 metro e di uno spessore relativo.

Due nuove opere edili prossimamente saranno per essere eseguite in Venezia, l' una e l' altra, per le condizioni delle località, da fare impensierire ben molto il costruttore. Intendo alludere: — al monumento a quella fenice di Re, che fu non solo una ventura ed una gloria, ma un privilegio provvidenziale accordato all' Italia: — ed al serbatoio o serbatoi, ai quali dovrà mettere l' acquedotto, che ci conduca l' acqua del Brenta.

In una lettera diretta al Direttore della *Gazzetta di Venezia* (1), l' ingegnere Berchet saviamente scriveva « che gli eminenti riguar- » di dovuti alla incolumità del fianco della Basilica di S. Marco, lo » portavano ad escludere di aprire cavi troppo profondi e di battere » pali » nella piazzetta dei Leoni, che egli chiama, e bene a ra-

(1) Quella lettera fu pubblicata nella *Gazzetta* del 3 giugno a. c. N. 146.

gione, *località specialissima*. E perchè il lettore si faccia un concetto della importanza e delle difficoltà del lavoro, in quella stessa lettera, pur dichiarando « di essere ben lontano dall' accettare una » fondazione a battuto di pali » quell' egregio mio collega dimostra, come la spesa, sopra un' area di m. q. 40, sarebbe per essere di ital. L. 14000.

Quelle stesse considerazioni, che inducevano l' ingegnere Berchet ad escludere *l' apertura di cavi troppo profondi e di battere pali* in Piazzetta dei Leoni, devono escluderli del pari in Piazza S. Marco, in Piazzetta e nel Molo.

Non è mestieri, che divaghi in dimostrazioni; e nè può essermi obbiettato, che la distanza degli edifizii dal cavo in queste ultime località è ben maggiore, che non sia in Piazzetta dei Leoni. Chi conosce il nostro sottosuolo e sa come il colpo del battipalo si trasmetta a ben molta distanza e con grave danno dei fabbricati, converrà certo, che in tutte le località indicate sono da escludere l' apertura di cavi profondi e, più ancora, la fittura di pali a battipalo qualunque.

A questo modo ordinario di costruzioni potranno essere bensì sostituiti altri metodi; ma oltre che questi costeranno, come disse l' ingegnere Berchet, altrettanto, non saranno già di poco momento le difficoltà, gl' imbarazzi, che porterebbero, e nè così breve il tempo che vi esigerebbero, come certo si vorrebbe e gioverebbe che fosse sotto ogni riguardo.

Gli è quindi, io credo, che qui appunto si presenti il caso di valersi della sabbia silicea.

Aperto un cavo della profondità per massimo di m. 3.00, della larghezza di m. 5.00 e lunghezza di m. 10.00, dando alle pareti una inclinazione sufficiente perchè il terreno regga da sè; e procurata una costipazione del fondo mediante una sassaia a secco dello spessore di circa 0.50, su questa appoggierei uno zatterone di roversi di palancola larice od anco di ponti, ad ossatura di travi. Coperto lo zatterone di un getto cementizio di calce, pozzolana e pietrisco, erigerei su questo un muro perimetrale, dello spessore di 0.26, che s' inalzasse sino a fior di terra, intonacato a malta di sabbia e cemento idraulico. Avrei così costituito una cassa, nella quale collocherei uno strato di sabbia fluviale alto m. 0.50, o, per eccesso di prudenza, m. 1.00. Sopra questo strato di sabbia costituirei un monolite a getto di calce, pozzolana e pietrisco, dello spessore di 0,75, o m. 1,00, se occorra, nel quale s' internerebbe la prima base di pietra del monumento.

Tralascio per brevità d'indicare parecchie cure ed avvertenze, che dovrebbero essere avute nella esecuzione del lavoro; il quale incominciarei tosto allogato il monumento ed eseguirei ad intervalli di tempo, affinchè le masse successivamente prendessero il loro assetto stabile; e nel caso di sbilancio sopra un lato fossi in grado di rimediarvi per tempo, procurandone con i mezzi dell' arte l' equilibrio.

Ho detto, che il sacco di tela ripieno di sabbia silicea sottoposto ad esperimento dal Beaudemolin, misurava 0,40 di diametro e che ha potuto sopportare una carica di chilogr. 40,000.

Ora nello spazio di m. q. 50,00, che per eccesso di prudenza supposti dovesse avere la fondazione, di cui tratto, potrebbero essere collocati 312 di quei sacchi, ciò che darebbe una resistenza alla pressione 312 volte quarantamila chilogrammi; resistenza eccedente il bisogno di più che 12 milioni di chilogrammi, e che potrebbe quindi essere ridotta di molto, ma che per un primo lavoro in Venezia non vorrei gran fatto diminuita, tanto più che il risparmio di spesa non potrebbe essere che di cinque o seicento lire.

Sulla resistenza della sabbia non credo adunque che si possa sollevare obbiezione; ma si potrebbe forse muovere il dubbio se il fondo, su cui deve posare la fondazione, possa reggere al peso che deve gravitarvi sopra.

Senza citare i molti esempi, già noti, di fondazioni in Venezia sopra zatterone, sul quale si è murata una platea, che ha servito di base a pesanti e cospicui edifizii, i quali ammiriamo dopo parecchi secoli in condizioni di perfetta stabilità, a distruggere quel dubbio, dirò:

1.° che la fondazione da me proposta peserà equabilmente sul fondo con chilog. 8360 per m. q. e quindi con chilog. 0.836 per centimetro quadrato; peso, che è ben facile credere, che possa essere sopportato anche dal fango:

2.° che la fondazione proposta costituisce un monolite, il quale difficilmente potrà avere alterato il suo livello per un abbassamento parziale, avvegnachè vi osti l'enorme attrito, che vi produrrebbe il movimento, contro il terreno circostante:

3.° che il peso del monumento viene per così dire annullato o per lo meno in gran parte diminuito di quella quantità, che per l'azione dell' attrito va ad essere trasmessa lateralmente.

Non credo quindi, che nè meno il dubbio sulla resistenza del fondo possa valere ad escludere in questa fondazione l'utilizzazione delle proprietà della sabbia.

Ed ora venendo al costo, senza annoiare l'uditorio con i particolari, che unisco in Nota (1), accennerò, che tutto questo lavoro, volendo anche, siccome feci, esagerare le dimensioni assai più che non suggerirebbe la teoria, verrebbe a costare per massimo italiane L. 3500; cioè la quinta parte circa di quello, che costerebbe una costruzione ordinaria, quale indicò, escludendola, l'ingeg. Berchet. A questo rilevante vantaggio economico vi si aggiungerebbe l'altro più ancora importante della nessuna compromissione degli edifizii circostanti.

Non so quale sarà per essere la località, nella quale si adempierà al voto di riconoscenza e di affetto a Re Vittorio Emanuele. Pare, che i più propendano per la Piazza, o Piazzetta, o Molo. Lessi non ha guari una lettera, pubblicata nella Gazzetta di Venezia, del mio giovane amico il prof. Luigi Rosso; e senza volere entrare in una discussione artistica, e men che meno erigermi a giudice, mi permetterò di dire, che se quel valente architetto non ha potuto dare al problema una soluzione soddisfacente per ciò che riguarda la Piazzetta, vi diede la migliore possibile artisticamente quanto alla Piazza di S. Marco, avvegnachè collocato il monumento

(1) Indicazione delle quantità e relativo costo parziale dei materiali ed opere necessarie a costruire la fondazione proposta.

1. Escavazione del terreno ed asporto alle sacche, per metri	$\frac{12.00+10.00}{2} \times \frac{7.00+5}{2} \times 3.00 =$	m. c. 198 . . . . .	L. 186.71
2. Sassaia per uno spessore di 0.50, grossa e minuta, a costipazione del fondo, m. 10.00 $\times$ 5.00 $\times$ 0.50 =	m. c. 25. . . . .	»	225.00
3. Ossatura di travi larice, su cui posare lo zatterone, con travi di m. 10.44, grossi in cima 0.203 N. 6, disposti in tre ordini, e travi larice di m. 5.21 grossi in cima 0.114 disposti normalmente ai primi e chiodati ad essi con chiodi da peso, metri q. 50.00 . . . . .	»	»	156.63
4. Zatterone doppio di roversi di palanca larice m. q. 50.00. »	»	»	276.00
5. Strato di getto cementizio di calce, pozzolana e pietrisco nel rapporto di 1 : 2 : 3 grosso m. 0.50, m. c. 25.00 . . . . .	»	»	575.00
6. Muratura perimetrale, grossa 0.26, q. m. (10.00 + 4.48) $2 \times 0.26 \times 2.00 =$ m. c. 15.00 . . . . .	»	»	300.00
7. Intonaco alla parete interna a cemento idral. di S. And. di Rovigno, m. q. 56.80. . . . .	»	»	99.97
8. Sabbia fluviale a strato di m. 1.00 di spessore, m. c. 56.80. »	»	»	284.40
9. Sabbia di mare per completare la occupazione del cavo esternamente al muro m. c. 45 . . . . .	»	»	112.50
10. Getto cementizio dello spessore di m. 1.00, p. m. c. 56.80 »	»	»	1306.40
Totale L.			<u>3522.61</u>

a poca distanza dal fabbricato, che unisce le due Procuratie, non vengono da esso interrotte le linee prospettiche di queste, nè della Basilica e quel complesso di eminenti ispirazioni artistiche, che costituisce la più bella piazza del mondo, non sia per essere punto alterato.

Se dunque venisse prescelta questa od una delle altre due località, io credo, che la mia proposta di fondazione a sabbia silicea faciliterebbe l'esecuzione dell'opera, tanto nei riguardi di economia, che in quelli della sicurezza degli edifici, fra i quali il monumento dovrebbe venire eretto.

Che se io sono convinto della convenienza ed opportunità di un tal modo di fondazione per il monumento, altrettanto sono persuaso che convenga per il serbatoio o serbatoi dell'acquedotto, sia che la costruzione si faccia in città od in laguna. In questo ultimo caso anzi vi avrebbe una economia, per la minore quantità di escavazione necessaria.

Suppongo, che il serbatoio deva avere la capacità di metri c. 20.000.00, cioè quattro volte quanto la Società si è obbligata di far pervenire diuturnamente in città. Suppongo ancora, che si voglia avere nel serbatoio un'altezza d'acqua di m. 5.00. Occorrerà quindi una superficie di base di m. q. 4000.00, la quale potrà essere data da un rettangolo di m. 80,00  $\times$  50.00, o da un circolo del raggio di m. 35. 67.

Se si voglia usare uno dei metodi comuni di fondazione o qualunque altro già noto, si dovrà affidare il peso delle 20000 tonnellate d'acqua al banco di argilla, che d'ordinario s'incontra fra i sei ed i sette metri sotto il piano della città. Ma a tal uopo occorre una fondazione, l'enorme costo della quale si può dedurlo dalla cifra indicata per la fondazione del monumento dall'ingeg. Berchet, cioè L. 350 per m. q., le quali in questo caso possono ridursi a sole L. 280.

Che se invece si adotti la fondazione a sabbia silicea, la spesa si ridurrà dalle dette L. 280 per m. q. a L. 70; cioè, supposta la superficie di base del serbatoio di m. 4000, tale fondazione farebbe conseguire il risparmio di più che tre quarti di milione. E questo risparmio, potrà essere ancora maggiore, se l'altezza dell'acqua nel serbatoio sia di m. 10.00 anzichè di 5, perciocchè in tal caso l'area della fondazione può essere ridotta alla metà. Nè può avervi dubbio sulla resistenza della sabbia, avvegnachè il raddoppiare l'altezza dell'acqua non aumenta che di cinque tonnellate per metro quadrato la pressione, mentre la sabbia resiste col suo attrito a circa 200 tonnellate per ogni m. q. di superficie dello strato.

Io porto quindi opinione, che l'artefizio di costituire una cassa, mercè cui si possa utilizzare quella preziosa proprietà della sabbia, per la quale può essa resistere a sì enormi carichi: e l'altro di formare di tutta la fondazione un monolite, possano adempiere alle esigenze della stabilità ed offrire il vantaggio di ridurre la spesa al 20 o 30 per cento dell'ordinaria.

Certo gli empirici, che irridono le teorie per quanto sieno il risultato dell'esperienza, ed eccedono quindi pressochè sempre nella quantità del materiale, perciocchè non sappiano come e quando sia da metterne alla prova le diverse resistenze; certo costoro non accoglieranno la mia proposta. Ma voi onorevoli Colleghi, spero vorrete prenderla nella più seria considerazione, tanto più che le fondazioni a platea murale costruita sopra uno zatterone non sono una pratica nuova nè meno per Venezia; e l'economia della spesa e la sicurezza degli edifizj devono pur persuadere di adottare, anzi che escludere, quelle pratiche nuove delle quali possa l'arte essere arricchita dalla esperienza.

Aperta la discussione dopo finita la lettura, il socio Contin chiede all'ing. Romano se le altre sabbie oltre la silicea godano della mirabile proprietà di questa, e giustifica la sua domanda per il fatto che la diga di Malamocco è sostenuta da uno strato di sabbia. Il lettore risponde che la proprietà di sostenere fortissime pressioni crede comune a tutte le sabbie, ma specialmente alla silicea.

L'ing. Fautrier chiede se negli esperimenti fatti da Beaudemolin abbiasi tenuto conto dell'elemento tempo, come usasi fare nello studio degli altri materiali da costruzione, parla di usi pratici non tanto recenti della proprietà della sabbia di sostenere forti pressioni.

L'ing. Fubini parla di esperienze fatte oltre che con le sabbie anche con la ghiaja, le quali non diedero i felici risultati, che si ottennero con le prime.

Il Presidente dice che fino ad ora per mancanza di lungo intervallo non si hanno prove di fatto che la sabbia resista per un tempo lunghissimo, ma queste esperienze si potranno avere in seguito.

L'ing. Contin è disposto a credere che il tempo non abbia a modificare sensibilmente la cosa e che quando le sabbie si trovino nelle dovute condizioni devono sopportare le pressioni, a cui vennero messe alla prova, per un'epoca indefinita.

L'ing. Romano rispondendo al socio Fautrier analizza qualche punto delle esperienze di Beaudemolin e non avrebbe *a priori* ragioni da temere gran fatto dal tempo, tanto più che nel caso pratico da lui proposto nella sua Memoria vi sarebbe un eccesso di precauzione.

L'ing. Fubini si accorda col lettore, ma soggiunge che crede necessarie forti pressioni per porsi nelle condizioni le più favorevoli.

Gli ingegneri Fautrier, Fubini e Romano scambiano alcune altre parole sull'argomento ed il Presidente credendo dalla discussione di poter concludere che la resistenza grandissima della sabbia è perfettamente conosciuta, che il dubbio emesso dal socio Fautrier non può essere levato che dal tempo, e che vi possono essere dei casi nei quali debbasi escludere l'uso della sabbia: ringrazia il socio Romano e scioglie l'adunanza.

*Per il Presidente*

*Il Vicepresidente* F. STEFANI.

*Il segretario per le scienze*

E. MILLOSEVICH.

## Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 3 Luglio 1879

### Presenti

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*  
*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere;*

I soci residenti: *prof. Magrini — comm. ab. Bernardi — prof. cav. Valsecchi — cav. Tessier.*

Aperta la seduta viene letto ed approvato il processo verbale delle due precedenti. Quindi il sig. Vicepresidente per le lettere invita il socio residente prof. cav. ANTONIO VALSECCHI a leggere la sua memoria: *Sugli Statuti di Albenga* (lett. V.), ossia analisi delle leggi di procedura civile e delle leggi commerciali e marittime. Anche di questa lettura, come delle quattro precedenti, si darà una relazione in particolare dopo le due letture che ancora rimangono su questo argomento.

Aperta la discussione, nessuno chiese la parola; e quindi il sig. Vicepresidente ringraziando a nome dell'Ateneo il socio Valsecchi per la sua interessante lettura, sciolse l'adunanza.

*Il Vicepresidente per le lettere*  
 F. STEFANI.

*Il Segretario per le lettere*  
 D. RICCOBONI.



**Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 24 Luglio 1879.**

Presenti.

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere.*

I soci residenti: — *prof. Magrini — prof. Valsecchi — comm. Bernardi — Sig. Tessier — avv. Fortis — avv. Kiriaki — dott. Soave.*

Assume le funzioni di presidente il cav. Stefani, il quale invita il Socio dott. Soave a fungere da Segretario per le lettere.

Aperta l'adunanza, il presidente invita il prof. F. ALBANESE a dar lettura dell'annunciata sua Memoria col titolo: *Il Chau-King o il libro sacro per eccellenza dei Cinesi*, che è la seguente:

IL  
**CHAU - KING**

o

LIBRO SACRO PER ECCELLENZA

DEI CINESI

**MEMORIA**

DEL PROF. FR. ALBANESE

Khong - Fou - Tseu, detto latinamente Confucio, fu il più grande legislatore della Cina, ed il più celebre moralista del mondo. Egli, nella seconda metà del sesto secolo a. C., per correggere i costumi decaduti dei suoi concittadini, ordinò e pubblicò tutti i documenti religiosi, filosofici, politici e morali, che esistevano sino al suo tempo, e ne formò un corpo di dottrina sacra, che divise nel seguente modo:

1. *Chau-king* o libro sacro per eccellenza.
2. *I-king* o libro sacro dei cangiamenti.
3. *Chi-king* o libro dei versi.
4. *Li-ki* o libro dei riti.

Fanno anche parte dei libri sacri cinesi: *Les-sse-chou*, ossia i quattro libri classici, che contengono le parole e le massime raccolte dai discepoli di Confucio. E questi libri sono:

1. *Le-Ta-Hio* o grande studio.
2. *Tchoung-young* ossia l'invariabilità nel mezzo.
3. *Le-Lun-yu* ovvero conferenze filosofiche.
4. *Meng-Tseu*, cioè dottrina del discepolo di Confucio, di questo nome.

Io oggi dirò il contenuto di questo libro sacro per **eccellenza**, del *Chau-king*, nel quale nulla àvvi di soprannaturale, **tuttochè** vi si leggano gli stessi principì, e le stesse massime, **che** altri popoli attribuirono ai profeti o alle celesti rivelazioni.

# CHAU - KING

0

## LIBRO SACRO PER ECCELLENZA (1)

---

« Nessun popolo tanto dell' antichità quanto dei tempi moderni, possiede una letteratura sacra così in tutto esente da narrazioni di cose lascive e da qualsiasi espressione che offende il pudore, come quella dei Cinesi ».

T. TAYLOR MEADOWS.

*The Chinese and their rebellions.*

London, 1872 pag. 396.

« I Cinesi sono gente che vive alle più savie leggi umane che dettar si possono, senza legge divina . . . Dispostissima a mettersi in via sul diritto, seguire il giusto e il vero, dietro il lume della legge naturale ».

DANIELLO BARTOLI.

*Della Cina Lib. 1. pag. 3.*

Questo libro tratta dei grandi imperatori e ministri cinesi, che governarono dall' anno 2357 sino all' anno 659 a. C.

Contiene suggerimenti e consigli, che i vari imperatori diedero ai loro ministri, o viceversa, onde governare bene lo Stato, e procurare la quiete e la felicità dei popoli.

In tutti questi suggerimenti e consigli, si nota principalmente un concetto di morale purissimo ed una filantropia non comune. Gl' imperatori, prima di cingere la corona facevano ripetute proteste di loro insufficienza, e pregavano efficacemente i ministri virtuosi, perchè li sorreggessero e li aiutassero sempre, onde procurar la felicità dei sudditi e cattivarsi la loro benevolenza. Si osserva l' amore che essi nutrivano agli studi astronomici, alla pubblica istruzione, ed all' agricoltura; le cure che avevano per la irrigazione delle campagne,

(1) Le CHOU-KING, *un des Livres Sacrés des Chinois* etc. traduit et enrichi de notes par le P. GAUBIL. Paris 1770.

*Les Livres sacrés de l' Orient.* PAUTHIER. Paris 1840.

*The Chinese Classics* by JAMES LEGGE. Hongkong 1865.

*Il Buddha - Confucio e Lao-tse.* Notizie e studi intorno alle religioni dell' Asia orientale di CARLO PUINI. Firenze 1878.

e per le cerimonie religiose. Le quali ultime fa d' uopo notare, erano purissime ed affidate a' grandi dignitari dello Stato, e si esercitavano con severità e parsimonia.

Le dottrine di governo e le massime di politica che si leggono in questo libro, ci par che invece di essere scritte 4000 anni prima di noi, lo siano di questi giorni, adatti ai tempi ed agli uomini nostri, e dettate da qualche raro ingegno onesto ed eletto che noi sogliamo vedere ed ammirare.

Il *Chou-king* è diviso in quattro parti ed ogni parte è suddivisa in capitoli, de' quali io esporrò qui il riassunto.

**La prima parte** intitolata *Yu-chou* (ossia libro di Yu) abbraccia cinque capitoli.

Nel primo, detto *Yao-Tsen* (dottrina di Yao) si parla del regno di questo principe *Yao* virtuoso ed amato.

Ecco ciò che si legge in questo primo capitolo:

Coloro che hanno fatto ricerche sull' antico imperatore *Yao*, dicono che l' influenza delle sue grandi azioni si propagò per ogni-dove; che la prudenza, la penetrazione, l' onestà, la decenza, la riservatezza, splendettero in lui, ch' egli fu grave e modesto, e che per queste grandi qualità si rese celebre in cielo ed in terra. Con tante sue virtù egli pose la pace nella sua famiglia, il buon ordine fra i suoi ufficiali, l' armonia fra le varie città dello Stato.

*Yao* ordinò ai suoi ministri *Hi* ed *Ho* (erano due astronomi) di rispettare il Cielo supremo, di seguire attentamente e calcolare i movimenti degli astri, del sole e della luna, di fare conoscere al popolo i tempi e le stagioni, mercè la redazione d' un calendario.

Egli ordinò ad *Hi-tchong* di recarsi sulle belle vallate di *Yu-y* (ad oriente di Canton) e di osservarvi il sorgere del sole, e l' uguaglianza dei giorni e delle notti, ed i movimenti dell' astro *Niao* (nella costellazione *Idra*).

All' altro ministro *Hi-chou* diede ordine d' andare a *Nan-kian* e di studiarvi i cambiamenti astronomici che hanno luogo in estate: la durata dei giorni, e le forme dell' astro *Ho* (nello Scorpione).

Fu poi singolarmente prescritto ad *Ho-tcong* di visitare le vallate oscure d' occidente per istudiare il tramonto del sole e conoscere ciò che accade in autunno, e l' eguaglianza dei giorni e delle notti. *Yo-chou* ebbe ordine di recarsi al nord per esaminare ciò che si riferisce ai cambiamenti dell' inverno, ed alla brevità dei giorni.

L' imperatore disse: *Hi* ed *Ho*, un periodo solare è di 366 giorni,

intercalando una luna e determinando così le quattro stagioni. Ciò è perfettamente regolato.

Occupandosi di altri bisogni dell' impero, Yao disse: Oh! io regno già da settanta anni, se fra voi miei dignitari avvi qualcuno che sappia ben governare, io gli cederò la corona. I grandi risposero: Nessuno di noi crede aver le qualità necessarie. Al che soggiunse l' imperatore: proponetemi un uomo senza impiego e che meni vita privata. Tutti allora dissero: Havvi *Yu-chun* che è senza femmina ed è di nascita oscura, egli è figlio ubbidiente e vive in pace, insensibilmente egli, con la sua virtù ha corretto i difetti della sua famiglia. Allora disse l' imperatore: lo voglio a costui dare in matrimonio le mie due figlie, per conoscere meglio la sua condotta.

*Il secondo capitolo intitolato Chun-Tien* (libro di Chun) parla di questo nuovo imperatore succeduto a Yao, anche lui virtuoso e prudente. Vi è detto, che l' imperatore Yao lo chiamò a sè e gli disse: Chun avvicinatevi, io mi sono informato con esattezza della vostra condotta ed ho esaminato il modo vostro di ragionare, oggi, dopo tre anni che vi ammiro, io vi credo degno di salire sul trono. Chun dapprima non si credette abbastanza virtuoso per consentire, ma poi pressato accettò.

Il primo giorno, della prima luna dell' anno 2255 a. C. Chun fu riconosciuto erede dell' impero, nella sala degli antichi.

Dapprima si diè ad esaminare gli strumenti di astronomia, ed ordinò quanto si riferiva agli studi dei sette pianeti (n. 5 *del-testo*). In seguito fece un sacrificio in onore del Cielo e degli spiriti superiori. Poscia distribuì gli onori ai grandi principi tributari.

Alla seconda luna dell' anno, andò a visitare la parte orientale dell' impero, e ricevette da quei principi omaggi in pietre preziose, in istoffe di seta, in animali viventi e morti. Egli vi regolò i tempi, le lune, i giorni. Stabilì l' uniformità nella musica, nelle misure, nei pesi e nelle bilance.

Alla quinta luna visitò la parte australe dell' impero, e successivamente visitò poi tutte le altre contrade dello Stato. Al ritorno andò nella sala degli antichi ed offrì loro in olocausto un bue.

*Chun* rinnovava questa visita ogni cinque anni; ascoltava i vari principi sulle condizioni del popolo, e dava premi a coloro che giudicava esserne degni.

Tosto divisò l' impero in dodici parti; fece aprire dei canali per lo scolo delle acque, fè pubblicare un codice per punire i colpevoli, volle che nei tribunali i delinquenti ordinari fossero puniti con la frusta e i giovani dei collegi con le verghe di bambù; stabilì che

per talune colpe potesse aver luogo il riscatto per mezzo di danaro. Volle la severità nei giudici, ma raccomandò loro la compassione.

Chiamati a sè altri dignitari disse loro: Abbiate prima di tutto a cuore la provvista dei viveri. Poi badate a trattare umanamente coloro, che vengono da lontano, istruite coloro che vi sono vicini, stimate e fate valere il merito, abbiate fede negli uomini virtuosi e filantropi, e non abbiate rapporti con gli scioperati e corrotti.

Dopo ciò egli disse: O voi grandi: se qualcuno fra voi si creda degno di ben dirigere gli affari dell'impero, io lo metterò alla testa dei ministri, affinchè l'ordine e la subordinazione regnino da per tutto. I dignitari gli presentarono *Pe-yu*, che era il presidente delle opere pubbliche, ed allora *Chun* rivoltosi a costui gli disse: Adereudo alla proposta dei grandi, io voglio che voi siate il primo ministro dell'impero.

Seguendo poi lo stesso sistema, egli nominò i ventidue ministri dell'impero, raccomandando ad ognuno la sollecitudine e la fedeltà nel proprio ufficio.

Dopo trentaanni di governo, impiegati a bene regolare gli affari dello stato, *Chun* morì, o come dice il testo: montò al Cielo.

*Nel terzo capitolo: Ta-yu-mo* (deliberazioni del sommo Yu) si narrano le grandi virtù del nuovo imperatore Yu, che era chiamato celeste e divino. Egli si faceva amare e temere. Egli insegnava che colui il quale segue la legge naturale e la diritta ragione è felice, invece colui che se ne allontana è sempre infelice. E questo è certo diceva come è certo che l'ombra e l'eco seguono la luce ed il suono. Oh! principi, esclamava egli, pensatevi bene: la virtù è la base fondamentale d'ogni buon governo; e questo buon governo consiste principalmente a procurare al popolo le cose necessarie alla sussistenza ed alla sua conservazione cioè a dire: l'acqua, il fuoco, i metalli, la legna, la terra ed i grani. Bisogna pensare a renderlo virtuoso ed a procurargli l'uso utile di tutte queste cose.

*Il quarto capitolo: Kao-Yao-mo* (consigli di Kao-Yao) contiene ammaestramenti e precetti di buon governo dati da *Kao-Yao*, già ministro di Chun. Fra le altre cose si leggono le seguenti: Uomo saggio è colui che unisce la parsimonia all'indulgenza, la fermezza alla onestà, la dignità alla franchezza, la deferenza all'accorgimento, la costanza alla compiacenza, la rettitudine alla dolcezza, la moderazione al discernimento, la svegliatezza alla docilità, il potere all'equità e pratica costantemente queste nove virtù (V. n. 3 *del testo*). Democratico questo Kao-Yao scrive: Ciò che il Cielo vuole e intende è quello

che il popolo vuole ed intende. Ciò, che il popolo giudica degno di ricompensa e di punizione, è ciò che il Cielo vuole ricompensare o punire (n. 7).

*Il capitolo quinto: I-Tsi* contiene consigli dati da questi due ministri *I* e *Tsi* all'imperatore *Yu*. Ecco l'ultimo consiglio che vi si legge: Se l'imperatore sarà saggio ed accorto, i suoi ministri eseguiranno i loro doveri, e tutti gli affari prospereranno, ma se l'imperatore avrà idee confuse e basse inclinazioni, i ministri saranno negligenti, svogliati e gli affari anderanno a rovescio e caderanno » (V. n. 11).

**La seconda parte *Hia-Chou*** abbraccia quattro capitoli.

Il *primo* sotto il nome di *Yu-kong* (cioè tributi assegnati da *Yu*) è una descrizione dell'impero della Cina, fatta da *Yu* quando era ministro di *Yao* e di *Chun*. Vi si parla dei monti, dei fiumi, dei prodotti e delle industrie delle varie contrade della Cina, e delle opere fatte da questo ministro a vantaggio dell'agricoltura e delle popolazioni.

Il *secondo capitolo* intitolato *Kan-Tchi* (ordini dati sul paese di *Kan-Tchi*) tratta della punizione d'un ribelle ordinata dall'imperatore *Ki* figlio e successore di *Yu* (ma non è accennata che punizione sia essa). Il colpevole è un governatore di *Kan* che si era ribellato all'imperatore (Pauthier. vol. 1. pag. 65 nota 5).

Il *terzo capitolo* *Kou-Tse-Tchi-Ko* (canzoni dei cinque figli *Kou-Tse-Tchi-Ko*) (2188 an. av. C.) dice che: l'imperatore *Tai-Kang* era uomo cattivo e dissoluto, e che i cinque suoi fratelli, volendolo menare alla giusta via l'aspettarono al suo passaggio e gli ricordarono uno alla volta le massime morali ed eque del grande *Yu*. Fra queste massime noto le seguenti: Abbiate della tenerezza pel popolo, non lo disprezzate giammai. Esso è il fondamento dello Stato. Se questo fondamento è fermo, l'impero è tranquillo (V. n. 4).

Il *quarto capitolo* è intitolato *Yn-Tching* (punizioni fatte da *Yn-Tching*) e tratta dell'ordine che diede l'imperatore *Tchong-Kang* (2012 av. C.) al generale *Yn* di punire due grandi dell'impero, i quali non pensavano che a bere con eccesso (V. n. 1). Nel n. 3 di questo capitolo si legge: che « ogni anno alla prima luna di primavera i censori (o i magistrati addetti) andavano per le vie, al suono di un piccolo campanello, avvertendo i mandarini e tutti coloro che erano incaricati dell'istruzione degli altri, di correggersi scambievolmente, di visitare e di esortare gli operai; aggiungendo, che colui il quale non era attento al suo dovere, doveva esser punito » (n. 3. Id.).

Vi si legge « I due governatori *Hi* e *Ho* dediti al vino, hanno



messo il disordine e la confusione fra i numerosi figli del Cielo (i Cinesi). Hanno abbandonato la commisione che avevano avuto dal governo, e devono essere puniti di morte. (La loro colpa era stata di non aver ordinate, nè preparate le solennità pubbliche in occasione di un eclissi di sole, succeduto nell'impero il 12 ottobre dell'anno 2155 av. C. e preveduto dagli astronomi cinesi. È questa una solenne prova della civiltà cinese già inoltrata 4000 anni addietro.

**La terza parte** del *Chou-King* è detta *Chang-Chou* (o libro della dinastia di *Chang*) e comprende undici capitoli.

*Nel primo* intitolato *Tang-Tchi* (ossia ordini del re Tang) si parla del principe *Tang* fondatore della sua dinastia, e della missione celeste ch'egli ebbe di punire il governatore *Hia*, che faceva vivere la popolazione nella miseria e nella discordia (V. n. 2.).

*Il capitolo secondo* sotto il nome di *Tchong-Hoei-Tchi-Kao* (ossia avvisi di Tchong-Hoei) contiene i saggi consigli che il ministro *Tchong-hoei* dà all'imperatore *Tching-tang* il quale temeva di non seguire le regole della virtù, tuttochè fosse un bravo e buono monarca. Infatti il ministro gli dice: « Voi sovrano, non amate, nè le donne, nè la musica disonesta, voi non togliete i beni altrui, voi date le cariche importanti a coloro che le meritano, voi premiate coloro che hanno reso segnalati servigi, voi trattate gli altri come voi stesso, se voi cadete in qualche difetto, non tardate a correggervi, voi siete indulgente e misericordioso » (V. n. 5).

E il ministro segue di questo passo: « Ei bisogna custodire e proteggere coloro che hanno grande talento, incoraggiare e proteggere gli uomini virtuosi, onorare gli uomini fedeli e virtuosi, procurare la tranquillità a coloro che son gente da bene, infondere coraggio ai deboli, guidare coloro che sono poveri d'ingegno, punire i colpevoli, uccidere i violenti, evitare ciò che può produrre rovina, rafforzarsi negli elementi conservatori. Ecco ciò che rende fiorente uno Stato » (V. n. 6). Ciò fu scritto 1766 anni p. di C.

*Il terzo capitolo* detto *Tang-kao* (ossia avvisi di Tang) contiene un discorso che fa il sovrano *Tching-tang* ai suoi grandi vassalli. Di questo bel discorso tolgo i brani seguenti: « Il cielo supremo ama sinceramente a proteggere i popoli. Io ho assegnato a ciascuno di voi lo stato che deve governare. Evitate le leggi ed i costumi ingiusti, guardatevi dall'ozio e dall'amore ai piaceri. Osservate le leggi sagge ed eque, così compirete il mandato del cielo » (n. 7).

*Il quarto capitolo* intitolato di *Y-Hiun* è una serie di consigli dati dal saggio ministro *Y-Yn* all'imperatore *Tai-Kia* (1873 av. C.)

figlio di *Tching-Tang*. Di costui ne tesse le virtù e ne dice elogi senza fine. Fra gli altri consigli c'è il seguente: « Se i vostri ministri sono viziosi, e non correggono i difetti dei popoli, bisogna che si facciano loro dei segni neri sul viso, questa sarà la loro punizione » (n. 7).

*Il capitolo quinto* sotto il nome di *Tai-Kia* racconta che questo re *Tai-Kia* nipote di *Tching-Tang*, non ascoltando i consigli del ministro *Y-Yn* fu da costui fatto chiudere nel suo palazzo finchè fu creduto degno di governare. Ed allorchè salì al trono, lo stesso ministro gli dà utili e morali ammaestramenti. « La pace e la buona amministrazione — gli dice — regnano ove ha sede la virtù; se questa manca tutto è disordine e confusione. Far tutto ciò che conviene per ben cominciare e per ben finire, ecco l'opera d'un re intelligente. Non trascurate il lavoro del popolo e mitigatene le difficoltà » (n. 4 5).

*Nel capitolo sesto* intitolato *Hien-yeou-y-Te* (tutti ebbero le stesse leggi), segue il ministro *Y-Yn* a dare consigli a *Tai-kia*, consigli basati sulla rettitudine e sulla più sana morale, fra gli altri avvertimenti gli dice: « Quando dovete scegliere i vostri ministri, prendete gente saggia e che abbia talento. Un ministro deve pensare ad aiutare il sovrano nella pratica della virtù, e nelle istituzioni utili al popolo.

Fiducioso di voi stesso, non dispregiate gli altri sotto pretesto che sieno incapaci. Le persone più deboli, uomini e donne, possono fare qualche cosa di buono; se il padre del popolo li trascura egli non adempie ai doveri della sua posizione » (n. 11).

*Il capitolo settimo* detto *Pan hong* racconta come questo imperatore abbia persuaso il popolo a trasportare la sede dello stato ad *Yn*, e gli abbia annunciato e suggerito le solite massime di moralità e di virtù. (La corte era al nord del fiume *Hoang-ho* e si volle trasportare al sud). Ma siccome il popolo non era disposto a tale trasferimento, il re lo esorta e lo convince con parole e riflessioni affettuosissime: « Io sono semplicemente un uomo, e vi offro tutto il mio cuore, prendo questa misura (cioè di trasferire la sede dell'impero) per vostro interesse, io voglio fare ciò che mi pare ragionevole, io amo il bene pubblico, e la conservazione del popolo nella sua abitazione » ed altri simili espressioni di dolcezza e di tenerezza. (Si vegga principalmente la sezione II. di questo settimo capitolo).

*Il capitolo ottavo* intitolato *Yus-ming* (cioè ordini di Yue) è un dialogo fra l'imperatore *Kao-tsong* ed il ministro *Fou-you*. Il sovrano dà i suoi ordini al ministro in questi termini: « Dal mattino sino

alla sera, istruitemi nella pratica del bene; Aiutatemi a rendermi virtuoso » (n. 5). Siate per me ciò che è una pietra per affilare il ferro, ciò che sono le barche e i tronchi d'albero per passare una riviera, ciò che è una pioggia abbondante in un anno di siccità... Procurate la tranquillità al popolo, e fate in modo ch'io possa imitare i sovrani miei predecessori, e principalmente il mio sublime imperatore, cioè: *Tching-tang*.

Il ministro risponde: Non vi ha che il cielo, che sia sovraneamente intelligente e giusto, l'uomo perfetto lo imita, i ministri gli obbediscono con rispetto, ed il popolo esegue le leggi del governo. Pensate al bene prima d'agire, ma sappiate scegliere il tempo per farlo opportunamente. Credere di esser molto virtuoso, è lo stesso che perdere la virtù, e vantarsi delle proprie buone azioni è lo stesso che perderne il merito (n. 6). Siate accorto alla bocca e alle armi, perchè dalla prima possono emanare ordini ingiusti, dalle seconde la guerra. Nei riti e nelle cerimonie religiose adoperate la semplicità e la pulitezza, che quando son troppi generano la confusione.

Al che rispose il re: Quanto ciò è ammirabile! Io voglio eseguire puntualmente i vostri consigli. Se voi non v'aveste parlato così come avrei io potuto imparare i miei doveri?

Il ministro *Yue* salutò rispettosamente ponendo la testa fra le mani e s'inclinò fino a terra dicendo: Principe, se io non parlassi così, sarei un colpevole.

Il re disse: Avvicinatevi *Yue*, datemi altri consigli, istruitemi e siate per me ciò che il riso ed il frumento sono per la birra e il vino, il sale e il *mei* per il bollito.

E *Yue* rispose: L'uomo che vuole sapere molto, e intraprendere cose considerevoli, deve studiare l'antichità per istruire gli altri, perchè colui che dà precetti agli altri, s'istruisce lui stesso, senza avvedersene.

*Il capitolo nono* intitolato *Kaotrong-yong-ge* (cioè cerimonia fatta dopo un'altra) contiene il suggerimento che il saggio *Tsou-ki* fa allo stesso imperatore *Kao-tsong* di non ripetere troppo di frequente le cerimonie agli antichi.

*Il capitolo decimo* è sotto il nome: *Si-pe-kan-li* (Conquista di Li in occidente) e parla dell'invasione di *Ven-vang* principe della parte occidentale dell'impero, ribellatosi coi suoi popoli, all'imperatore. *Tcheu*. Il saggio *Tsou-y* dà consigli a questo imperatore, il quale per la sua cattiva condotta si era attirato lo sdegno dei ministri e dei sudditi.

*Il capitolo undicesimo* detto *Ouei-Tse* è l'ultimo della terza parte del *Chou-king* e parla dei tempi della dinastia ignorante, in cui i principi, i vassalli e le moltitudini commettevano delitti e scelleratezze.

Questa condizione di cose è resa chiara dalla descrizione che ne fanno due principi reali: *Ouei-tse* e *Fou-che* i quali rivolgono consigli all'imperatore *Ti-sin* o *Cheou* allo scopo di usare egli prudenza e ritirarsi alla vita privata onde evitare la vendetta delle moltitudini. *Fou-che* termina dicendo: Principe io seguirò la vostra sorte, se voi non volete ritrarvi, io vi starò allato e morirò con voi.

**La quarta parte** del *Chou-king* è intitolata *Tcheou-Chou* ossia libro della dinastia di *Tcheou* (ed è diviso in trenta capitoli) che comincia dal 1122 e finisce l'anno 621 av. C.

*Il capitolo primo* intitolato *Tai-Tchi* (ossia grandi precetti) contiene i preparativi che fa il principe *Vou-vang* per salire al trono imperiale e per cattivarsi la benevolenza del pubblico. Comincia egli dal descrivere la cattiva condotta di *Cheou* ultimo imperatore della famiglia *Tchong*, e si rileva dalle sue parole come *Cheou* abbia rovinato sè e la sua dinastia, per amare una donna *Ta-ki*, che gli aveva fatto perdere il senno! Il che non è cosa nuova in alcun popolo della terra!

*Il capitolo secondo* è intitolato *Mou-Tchi* (ordini dati alle truppe in Mou) e contiene delle parole dette da *Vou-vang* alle sue truppe, sulla cattiva condotta dell'imperatore *Cheou* e sulla necessità di cacciarlo dal trono. Discorre delle cattive qualità di *Ta-ki* la donna cattiva padrona del cuore e dei pensieri del principe. Incoraggia i soldati a combattere come tigri e come orsi, ma suggerisce di non far alcun male a coloro che volontariamente si assoggettano.

*Nel capitolo terzo* intitolato *Vou-Tching* o guerra finita, si fa la narrazione della guerra intrapresa e della conquista fatta dell'impero da *Vou-vang* nel 1822 av. C. Vi si legge che quando le due armate furono di fronte, quella dell'imperatore *Cheou* dapprima non volle combattere punto, anzi i soldati che erano in prima riga rivoltarono le armi contro i compagni. Poscia fuvvi battaglia sanguinosa, onde si videro dei pezzi di legno nuotare in rigagnoli di sangue (n. 3).

Così finì la dinastia di *Tchang* ed il nuovo eletto liberò gli uomini virtuosi che erano in carcere, migliorò le leggi, ordinò pubbliche feste nell'impero. Le cariche diede a persone sagge, gli affari furono affidati ad uomini capaci. Il popolo ebbe viveri in abbondanza. (Non è detto la fine dell'imperatore *Cheou*).

*Il capitolo quarto* intitolato *Kong-Fan* ossia grande dottrina,

presenta un'importanza singolare, perchè vi è esposta la dottrina che il ministro *Ki-ise* comunica al nuovo sovrano *Vou-vang* quando questi gli domanda le regole per rendere il suo popolo tranquillo e sicuro.

Egli dice che e' bisogna conoscere:

1. La categoria dei cinque elementi operanti cioè: l'acqua, il fuoco, il legno, i metalli, la terra.
2. La categoria delle cinque cose morali cioè: la forma o figura esteriore dei corpi, la parola, la vista, l'udito, il pensiero. La figura esteriore dev'essere grave e dignitosa, la parola dev'essere onesta e fedele, la vista dev'esser chiara e distinta, l'udito dev'esser fino, il pensiero dev'esser penetrante.
3. Che bisogna conoscere la categoria degli otto principii di governo cioè: i viveri, i beni, i sacrifici e le cerimonie, i lavori pubblici, l'istruzione pubblica, la giustizia, le relazioni con gli stranieri, le armate.
4. Il principe deve conoscere le cinque cose periodiche cioè: l'anno, la luna e i mesi, il sole e i giorni, le stelle, i pianeti, e i segni, i numeri astronomici. (La storia ci fa sapere che il fratello dell'imperator *Vou-vang* chiamato *Tcheou-kong* era astronomo).
5. La regola categorica di condotta, ossia l'idea fissa e costante della virtù, che deve guidare e condurre le proprie azioni, e fare in modo che altrettanto facciano i propri popoli.
6. La categoria delle tre virtù cioè: la rettitudine, la severità, e la dolcezza nel governare. Quando tutto è pace, la sola rettitudine basta, se vi sono malvagi che abusano del loro potere, allora fa d'uopo la severità. Se il popolo è docile siate dolce o indulgente; ma fa d'uopo abbiarsi della severità per coloro che dissimulano e non siano di buona fede.
7. Il sovrano deve conoscere la categoria dei casi dubbii, ed in simili casi dovrà scegliere un uomo che interroghi la sorte (un uccello o un'erba).
8. La categoria delle apparenze o dei fenomeni, che comprende: la pioggia, il sereno, il caldo, il freddo, il vento, le stagioni. Il re deve esaminare ciò che passa in un anno; i grandi devono esaminare ciò che passa in un mese; e i piccoli mandarini ciò che si passa in un giorno.

Le stelle rappresentan i popoli, vi sono stelle che amano i venti, altre che amano la pioggia. I punti solstizii per l'inverno e per l'estate sono indicati dal corso del sole e della luna. Il vento soffia, e la pioggia cade secondo il corso della luna fra le stelle (n. 32).

9. Finalmente *Ki-tse* dice al principe, che si deve conoscere la categoria delle cinque felicità cioè: la lunga vita, la ricchezza, la tranquillità, l'amore alla virtù, la morte felice dopo aver adempiuto il proprio destino.

E similmente deve conoscere le sei infelicità: la vita corta e viziosa, le malattie, le affezioni, la povertà, la crudeltà, la debolezza e l'oppressione.

*Il capitolo quinto* intitolato *Low-gao* (ossia cane del paese di *Low*) narra come avendo i popoli occidentali dell'impero mandato in regalo all'imperatore un cane, il ministro *Tai-pao* ne prende occasione per dare nuovi consigli al principe, di equità e di benevolenza verso i popoli amorosi, ubbidienti e laboriosi.

*Il capitolo sesto* è intitolato *Kin-Ting* (ossia *Cesto d'oro*) e si riferisce all'anno 1132 av. C. in cui il principe *Vou-vang* cade seriamente ammalato, e la popolazione cinese è costernata. Inutilmente i ministri ed il mandarino addetto alle sacre cerimonie fanno sortilegi per la sua guarigione (principalmente verso una sacra tartaruga), perchè *Vou-vang* muore dopo sette anni di governo.

*Nel capitolo settimo* intitolato *Ta-kao* (ossia avvisi importanti) si parla del figlio suo successore *Tching-vang* e delle massime di governo che questi espone ai suoi ministri. Comincia con dire: Io sono giovane e senza esperienza, salito all'impero, io sono come un uomo che vuol traversare un mare profondo, e cerco qualcuno che mi diriga in questo passaggio pericoloso. Il mio amato genitore mi ha lasciato una grande *tartaruga* inestimabile ed essa mi fa credere ad un avvenire fortunato. Secondo l'esempio di mio padre, io desidero metter la pace e l'ordine nel mio impero sino alle frontiere. Ma siccome la dinastia di *Yn* vuole ribellarsi al mio governo, così io vi esorto a prendere contr'essa le armi.

*Il capitolo ottavo* è intitolato *Ouei-Tse-Tchi-Ming* (cioè ordini dati ad *Ouei-tsi*) e tratta delle guerre e delle vittorie di *Tchin-vang* contro i ribelli di *Yn*. Dopo la vittoria l'imperatore *Tching*, fece venire a sè il figlio primogenito di *Yn* e gli disse: Io sono ammiratore delle virtù dei vostri antichi proavi, io vi dichiaro principe di *Song* e capo della vostra famiglia, ed io vi terrò qual'ospite nel mio palazzo. Siate vigilante, istruite i vostri sudditi. Nel vostro vestito abbiate cura di rispettare il buon costume e le leggi, difendete i diritti del vostro imperatore ed aiutatelo. Non fate cosa alcuna che possa mancare alla dinastia. Partite e siate virtuoso.

*Il capitolo nono* detto *Kang-Kao* (cioè avvertimenti dati a *Kang*)

appartiene al tempo dell'imperatore *Vou-vang* perchè vi si contengono avvisi e consigli che *Vou-vang* dà al suo fratello *Kang-cho* nell'affidargli il comando di una parte dell'impero.

Fra gli altri consigli e suggerimenti noto il seguente: « Un principe, che non sappia ben dirigere la propria famiglia non può governare i suoi ministri e i suoi popoli. Se egli è severo, se è crudele, egli non avrà punto la virtù necessaria al buon governo ». E perciò nei giudizi abbiate di mira la severità e la rettitudine, procurate la pace e la tranquillità ai vostri popoli.

*Nel capitolo decimo* intitolato *Tsicou-kao* (cioè avvisi sull'uso del vino), si leggono avvertimenti che l'imperatore *Vou-vang* dà al principe suo fratello *Kong-cho* sull'uso del vino (a questi tempi 1115 si conosceva nella Cina il vino fatto di riso, ossia la birra, perchè la uva fu introdotta alquanto tempo dopo). *Vou-vang* dice: Cercate di allontanare l'uso del vino dai dignitari dello Stato e principalmente dal grande istoriografo dello Stato e dello storiografo del palazzo. Voi stesso cercate di evitarlo. Se vedete della gente riunita per bere, non perdonate questa colpa, fate prendere i violatori della legge ed io li farò punire. Se fra gli abitanti voi veggiate dei lavoratori che si affaticano con molta pena, che servono con amore il loro sovrano o il loro padre o la loro madre o i loro ovoli, se veggiate che essi sieno molto stanchi nel lavorare la terra, o nel fare il commercio di stoffe coi paesi lontani, o che al loro ritorno aiutano i loro genitori, e conducono con amore e con cura la propria famiglia, in questo caso permettete loro l'uso del vino (n. 6 e seg.).

*Il capitolo undecimo* intitolato *Tse-Tsai* (ossia materia del legno Tse allegorico) seguita a trattare dei consigli che *Vou-vang* dà allo stesso suo fratello circa l'armonia che è da desiderarsi fra l'imperatore, i principi, e i popoli soggetti.

Egli dice: Un dovere del principe è quello di fare in modo che vi sia mutua corrispondenza tra il popolo e i mandarini, tra i mandarini e le grandi famiglie, tra le grandi famiglie e i vassalli (n. 1).

Pubblicate i miei ordini che sono i seguenti: Avvi un direttore della pubblica istruzione, un direttore della guerra, un direttore dei lavori pubblici, un capo dei mandarini, che si servono mutuamente d'esempio. Dite ancora: Io non voglio nè maltrattare nè condannare i popoli, perciò i miei principi e i miei vassalli devono avere riguardo per i poveri, sostenere gli orfani, le vedove e le giovani che sono senza appoggio.

*Il capitolo dodicesimo* intitolato *Tchao-kao* (o avvisi dati da Tchao)

contiene altri simili consigli che il ministro *Tchao-kong* dà all'imperatore *Tching-vang* (1115 av. C.). Tra gli altri suggerimenti gli dice: Principe, voi dovete pregare il cielo di conservare sempre la vostra dinastia (n. 20). Fate attenzione, che sotto pretesto che i popoli non ubbidiscano alle leggi, non usate in principio il rigore, condannando a morte o ai tormenti. Siate voi virtuoso che i popoli vi imiteranno. Se voi conserverete in pace il vostro impero, assicurerete a voi un nome grandioso.

*Il capitolo tredicesimo* è intitolato *Lo-hao* (cioè avvisi in occasione della città di Lo) e comincia così: *Tchao-kong* (il ministro detto sopra) prendendo la sua testa fra le mani s'inclinò verso terra e disse: Io rendo conto della mia missione all'illustre e giovane re (*Tching-vang*). Questa missione era stata quella di edificare una città in *Lo*, per la nuova residenza della corte. E soggiunge: È per la prima volta che il re fa la grande cerimonia del sacrificio e delle oblazioni nella nuova corte. Ei bisogna esattamente e con ordine onorare tutti gli spiriti. Siate virtuoso come i vostri progenitori *Ven-vang* e *Vou-vang*. A cui il re rispose: I servigi che voi mi avete reso sono infiniti, io ne fo gran conto. Non cessate oggi di aiutarmi, senza di voi io non posso nulla.

Al giorno destinato, il re era alla nuova Corte. Nella cerimonia, *Tching*, fu sacrificato un bue nero in onore di *Ven-vang*, ed un altro dello stesso colore per *Vou-vang*; e per ordine del re si scrisse la narrazione della cerimonia. L'istoriografo *Y* lesse la formola, ed avvertì che il ministro *Tcheou-kong* per ordine dell'imperatore, restava al governo della nuova città di *Lo*.

I grandi dignitari che erano col re si appressarono al nuovo governatore per ossequiarlo. Egli entrò nella grande sala e versò del vino per terra.

*Tcheou-kong* governò per sette anni con molta prudenza il paese che gli venne affidato.

*Il capitolo decimoquarto* è intitolato *To-ssè* (cioè molta gente promossa a dignità) e tratta delle misure e delle disposizioni prese da *Tcheou-kong* verso i nuovi sudditi del *Lo*.

Egli si rivolge ai mandarini della caduta dinastia di *Yn* per dire che questa dinastia era caduta per volontà del cielo, essendo che era corrotta e viziosa.

Che egli vuole ora rimettere la quiete fra loro e la popolazione, che dà delle terre a coltivare e delle case per abitarvi con sicurezza (n. 23).



*Nel seguente capitolo decimoquinto* intitolato *Vou-y* (ossia non abbandonarsi al piacere) parla lo stesso ministro *Tcheou-kong* al suo imperatore *Tching-vong* per consigliargli la giusta via, e che non si abbandoni ai piaceri. Gli ricorda le virtù dei suoi padri e dei grandi primi imperatori della caduta dinastia di *Yn*, e soggiunge: Giovane e principe, non vi date ai piaceri, nè al vino. Badate che i vostri costumi saranno imitati dal popolo, e allora si accresceranno i delitti, tutto sarà nella confusione, il popolo malcontento mormorerà, esso imprecherà contro di voi, e pregherà gli spiriti contro di voi (n. 15) e conchiuse: Principe, fate attenzione a questi consigli ch'io v'ho dato.

*Il capitolo decimosesto* è intitolato *Kiun-Chi* (cioè il saggio *Chi* che è lo stesso di *Tchao-kong*.) e contiene suggerimenti che il ministro *Tcheou-kong* dà all'imperatore, quando questi voleva per tranquillità lasciare il trono. Dopo avergli ricordato la caduta della dinastia di *Yn* e la gloria degli antichi imperatori, soggiunge: Voi dovete ricordarvi i suggerimenti e le virtù di *Ven-vang*. Egli vi ha affidato il regno, voi dovete assicurarlo e sottomettere anche i paesi che sono al di là del mare, ove si leva il sole. E se in quello che vi dico, vi sia qualche cosa a rimproverarmi, ne è causa l'inquietudine che mi fa la vostra abdicazione, pensando agli ordini del cielo e alle sorti del popolo.

*Nel capitolo decimosettimo* intitolato *Tsat-Tchong-Tchi-ming* (cioè ordine dato a *Tsai-Tchong*) vi si leggono gli ordini dati dall'imperatore *Tching-vang* a questo suo ministro, circa al modo come regolarsi nel governare un piccolo stato a lui affidato. Giovane principe — gli dice — voi vi siete segnalato per molte virtù ed io vi affido uno stato della parte orientale dell'impero. Ricordate che l'augusto cielo non fa eccezione ad alcuno, ma i suoi favori sono sempre per l'uomo virtuoso. Badate che il cuore e l'affetto dei popoli non sono sempre uguali, ma essi cambiano a seconda il modo come sono governati.

Quando intraprendete un affare, esaminate prima quale ne sarà lo scopo, così voi risparmiate delle inquietudini. Siate esatto e coscienzioso nel vostro ufficio, conservate l'unione coi vostri fratelli, e procurate la pace cotanto necessaria ai popoli.

Sotto pretesto che ne sappiate di più, non cambiate i costumi degli antichi con altri nuovi.

*Il capitolo decimottavo* ha il titolo *To-Fang* (cioè molti paesi) e tratta delle istruzioni che il ministro *Tcheou-Kong* dà ai capi di diversi popoli, soggetti già alla caduta dinastia di *Yn*, che si erano ri-

bellati circa al modo come condursi. Ecco che cosa il mio re ordina: Di avvertire i popoli dei quattro regni (1) che egli non ha voluto la morte dei suoi sudditi; che ne desidera la felicità e la pace. Racconta poi (come in tutte le occasioni) la caduta della dinastia di Yn per la corruzione e per i suoi tanti difetti e tante colpe, e la sollevazione della dinastia Vong per la virtù e pregi che la adornavano.

Così volle il cielo, e così voi popoli dovete accettare pel vostro bene. Finora io mi son contentato d'istruirvi e darvi avvertimenti; io ho fatto punire e imprigionare i più colpevoli, e ciò ha avuto luogo tre volte. Se voi non avete alcun riguardo verso la mia benevolenza, io vi farò severamente punire, non per altra ragione che perchè le vostre colpe meritano pena. Se voi in appresso vi applicate a coltivare con cura il terreno nella contrada di *Lo*, il cielo vi colmerà di benefizi, e la dinastia di *Tcheou* vi darà grandi ricompense. Nello stesso palazzo del re, avrete incarichi considerevoli e dignità di primo ordine. E conchiude: ora è per noi il principio di una nuova vita; ma se voi non volete vivere in pace, voi non avrete ragione poi di lagnarvi della mia severità.

Il capitolo decimonono è intitolato *Li-Tching* (cioè stabilimento del governo) e contiene altri consigli che il ministro *Tcheo-kong* dà all'imperatore *Tching-vang*. Ecco come comincia il ministro. « È dopo avervi salutato rispettosamente, con la testa fra le mani ed inchinatomi verso terra, che io istruisco il figlio ereditario del cielo sui doveri d'un re » Comincia come di consueto, a fare l'elogio dei grandi sovrani trapassati.

Indi accenna al modo com'erano state divise le cariche del governo ed enumera le principali cioè: il ministro che aveva cura di fornire i viveri pel popolo; il ministro della religione; il giudice criminale, il ministro che aveva cura dei mobili e degli abiti imperiali; quello che curava i suoi cavalli; il capo dei mandarini; i mandarini destinati alle provvisioni, gli astrologi, i matematici, gli artisti, e quelli che facevano preghiere e cerimonie agli spiriti; l'istoriografo dell'impero, i capi governatori e soprintendenti dei vari paesi, il ministro dell'istruzione, quello della milizia, quello dell'agricoltura. *Tcheo-kong* continua: Giovane sovrano, prima di affidare queste cariche badate a conoscere a fondo il cuore e la rettitudine degli uo-

(1) Questi quattro regni erano: *Chang*, *Kwan*, *Tsai*, e *Ho*, i primi tre nella regione *Ho-Nan*, l'ultimo in quella di *Chan-si* al sud e sud ovest di Pechino.

mini a cui l'affidate; questo è il vero modo di animare il popolo e di stabilire la giustizia nel vostro regno.

Tenete in buono stato l'armata, e percorrete voi stesso le varie contrade del vostro regno. Fate conoscere dappertutto le grandi azioni di Ven-vang, la gloria e la maestà di Vou-vang (padre ed avo).

Tcheou-kong chiamò il grande istoriografo *Tai-sse* e gli disse: *Sou-kong* che fu, nei tempi passati, il Presidente delle cause criminali operò e dispose le leggi tanto bene, che ne venne vantaggio alla dinastia, scrivete voi con esattezza tutto ciò che fece lui, affinchè serva di modello ai giudici del mio regno.

*Nel capitolo ventesimo* intitolato *Tcheou-kouan*, dello stesso ministro di *Tching-voug*, si enumerano i vari mandarini che l'imperatore *Tcheou* destinò al governo dello stato, e le loro attribuzioni. Prima i tre *Kong* o modelli di virtù, che trattavano la legge, sorvegliavano gli affari dello stato e stabilivano un perfetto accordo tra le supreme autorità.

Poi vi erano i tre *Kou*, aggiunti ai tre *Kong*, che istruivano il popolo, spiegavano ciò che riguarda il cielo e la terra. Seguono altre autorità con attribuzioni religiose, civili, e militari.

Ogni sei anni, i cinque ordini di vassalli vengono una volta a rendere i loro omaggi, ed il re, secondo la stagione va a visitare il suo regno. In ogni contrada di esso egli esamina le regole: cioè il calendario, i pesi e le misure, ascolta la relazione d'ogni vassallo, e premia o castiga chi ne giudica degno.

Il re disse: tutti gli uomini che sono in carica devono studiare l'antichità (1115 a. C.) per servir di modello nelle condizioni avvenire. Non seducete i magistrati con discorsi artefatti. Se si vuole rendere gli altri virtuosi, bisogna con forza esserlo sè stesso.

Quando si hanno delle grandi cariche si diventa a poco a poco superbo, similmente quando si hanno grandi ricchezze si diventa prodigo gradatamente. È una grande virtù conservarsi modesto ed economico.

Non siate mai bugiardo. La verità produce gioia e la tranquillità del cuore. La menzogna al contrario non genera che pene.

*Il capitolo XXI*, detto *Kiun-Tchin* (nome proprio) parla di questo nuovo ministro succeduto a *Tcheou-kong* nel governo della città di *Lo*, e dei suggerimenti che gli dà il sovrano *Tching-vang*. Ecco come comincia questo capitolo: Il re disse: *Kiun-Tchin*, la vostra virtù, la rispettosa ubbidienza che voi avete sempre avuto verso i vostri genitori, il vostro amore per i fratelli sono cose ben viste. Io

v' incarico, di pubblicare i miei ordini. Io vi affido il governo del Kiao orientale (la Corte era nel paese di *Si-gan-fou* nel *Chen-si*).

Indi comincia a tessere una lunga e splendida apologia del defunto ministro *Tcheou-kong*.

*Tcheou-kong* era il maestro ed il padre del popolo, egli dice, pubblicate dappertutto le di lui istruzioni, imitatene il nobile esempio.

In ciò che riguarda la punizione dei popoli a voi affidati, quand' anche io vi dicessi: Punite, voi non punite; e se io vi dicessi, perdonate, voi non perdonate mai. Seguite invece sempre il giusto mezzo, ossia la verità (n. 8).

Vi sono tre sorta di colpe, le quali sebbene in apparenza si mostrino talvolta leggiere, non bisogna mai perdonare. La prima è l'abitudine nella furberia e nei cattivi costumi; la seconda è il disprezzo delle regole più fondamentali; la terza è quella che tende a corrompere i costumi del popolo. Non abbiate mai a disprezzo gl'ingegni modesti, e non esigete punto che un uomo sia perfetto in tutto.

Ci si guadagna ad esser pazienti, ed è una grande virtù il sopportare i difetti degli altri.

Dopo questi e altri simili consigli il re conchiude. Seguite questa giusta via, ed io ne avrò una sorgente di felicità e voi una reputazione ed una gloria imperiture.

*Il capitolo XXII.* intitolato *Kou-ming* (cioè ordini di un morente) contiene i particolari della morte del re *Tching-vang* (1068 av. C.), i suoi funerali, il suo testamento. E si parla poi del suo successore *Kang-vong*. Il primo giorno del ciclo (ossia il 14 marzo 1068) il re dopo lavate le mani e il viso, si vestì degli abiti consueti, si appoggiò sopra un piccolo tavolo fatto di pietre preziose, e chiamò a se *Chì* il grande conservatore, i grandi vassalli, il guardiano del palazzo, il capo dei mandarini, e tutti coloro che erano incaricati degli affari dello stato. Ed egli disse: Ecco la malattia è mortale, io sento che il mio male s'accrece continuamente, per paura di non arrivare a tempo, io vi manifesto adesso la mia volontà e i miei ordini:

I sovrani miei predecessori *Ven-vang* e *Vou-vang* fecero brillare dappertutto lo splendore delle loro virtù. Essi ebbero gran cura di procurare al popolo tutto ciò che gli può conservare la vita, essi istruirono ciascuno nel proprio dovere e le genti divennero docili ai loro consigli.

Io per mia parte, non ho osato di cambiare o trasgredire ai loro ammaestramenti.

Adesso appena mi resta un soffio di vita. Io vi ordino di sor-

vegliare con cura alla conservazione del mio figlio *Tchao*, e che sappia resistere a tutte le difficoltà. Che egli tratti benevolmente chi viene da lontano, che istruisca chi gli sta da presso, che egli mantenga la pace in tutto l'impero.

Dopo questi e simili avvertimenti, i grandi della corte si ritirarono. L'indomani la morte rapì l'ammalato. E tosto tutto il palazzo fu parato a lutto, i grandi mandarini erano in abito nero, e con le alabarde in mano, i carri pure a nero coi grandi dignitari dell'impero vestiti di rosso. Allora il grande istoriografo della Corte si presentò pubblicamente al nuovo re, e consegnandogli il testamento del padre gli dice: Il nostro augusto principe, appoggiato sulla pietra preziosa, ha manifestato i suoi ultimi ordini. Egli vi comanda di seguire gl'insegnamenti de' vostri proavi, di mantenere la pace e i buoni costumi nel vostro regno.

Il re si prostrò più volte, poi alzatosi rispose: Sebbene io mi creda incapace, eccomi incaricato del governo del regno. Io temo e rispetto l'autorità del cielo. Poi il re prese la tazza e la pietra preziosa, si prostrò tre volte in direzione del padre morto, versò tre volte del vino sulla terra, e ne offrì tre volte. E tosto i maestri della cerimonia dissero: Così va bene.

*Il Capitolo XXIII.* è intitolato *Kong-vang-Tchi-hao* (cioè avvisi dati al re Kong-vang) e contiene gli ammaestramenti dati al nuovo sovrano del Conservatore del palazzo e dal capo dei principi. Costoro dopo aver fatto le loro riverenze in ginocchio dicono: Voi figlio del cielo, nel prendere possesso del regno, imitate le azioni dei vostri proavi, ricompensate e punite con accortezza chi ne sia meritevole; procurate la felicità e il riposo ai vostri discendenti, questo è ciò che dovete aver sempre di mira; tenete in buon assetto sei corpi di truppa, e conservate questo regno che i vostri predecessori ottennero con tante fatiche. Al che l'imperatore risponde:

I miei predecessori pensarono più a ricompensare che a punire, la loro liberalità si estendeva da per tutto, il loro governo era senza difetti, e si fondò sulla rettitudine. I loro mandarini, coraggiosi come gli orsi, erano nello stesso tempo sinceri e fedeli, e fu per questo che il cielo approvò la loro condotta e diè loro autorità su tutto l'impero.

Voi, supreme autorità, che tanto influiste al benessere dello stato, voi dividete adesso meco le fatiche e le inquietudini, adempite ai doveri dei sudditi, e sebbene io sia giovane, non mi coprite di affronto. Indi si riveriscono reciprocamente ed il re lasciando il bonetto delle cerimonie prende quello del lutto.

*Il capitolo XXIV.* è intitolato *Pi-ming* contiene gli avvisi e i consigli dati dal re *Kong-vang* al principe dei vassalli *Pi*.

Un giorno, di buon ora, il re *Kong-vang* partì da Tsong-Tcheon, ov'era la sua corte, e andò a Fong nello stesso distretto, sito destinato ad onorare la memoria di *Ven-vang* ed ordinò a *Pi* di governare la città di *Lo*. Indi rivolto a questi la parola, comincia col solito elogio delle virtù dei suoi parenti, e dei loro ministri, e poi soggiunge: Il governo è buono o cattivo a seconda si seguono o no i dettami della ragione. Se non si fanno valere le genti da bene, il popolo si scoraggia. Io sono il quarto re dopo *Ven-vang*, *Vou-vang*, *Tching-vang*, a cui voi prestaste l'opera vostra e il vostro consiglio. Avvaletevi dei buoni, punite i malvagi e pubblicate ciò che voi fate in favore degli uni, e contro gli altri. Se vi hanno sudditi che disobbediscono ai vostri ordini privateli delle loro terre, e dategliene altri in regioni più lontane (n. 7). Colui che governa deve tenersi a ciò che è durevole, e colui che parla deve tenersi a dire ciò che è necessario, e dirlo in poche parole. Non fa d'uopo segnalarsi per cose straordinarie, basta seguire le regole che sono stabilite.

Io mi ricordo questa bella sentenza degli antichi: La virtù regna raramente fra la gente ricca e fra coloro che appartengono ad un'antica famiglia. L'orgoglio ispira loro lo sdegno e il disprezzo per le genti virtuose. È come distruggere la legge del cielo, il pensare a vivere nella mollezza o nel lusso, ed è questo il vizio che ha sempre regnato, e come un torrente ha inondato tutto (1078 av. C.).

Se nella istruzione, che si dà agli altri, non si cerca l'esempio nell'antichità, dove potrebbe esso cercarsi?

*Il capitolo XXV.* è intitolato *Kiun-Ya* contiene avvisi che il re dà al grande ufficiale di questo nome.

Il re gli dice, che ricorda le virtù dei proavi di questo principe segnati nella grande bandiera. Io, dovete sapere, che mi trovo, salendo al potere, nella stessa inquietudine, e nello stesso pericolo, come se i miei piedi fossero sulla coda di una tigre, o se camminassero sopra i ghiacci della primavera.

In oggi vi ordino di aiutarmi, io vi eleggo mio ministro, guardate di non disonorare i vostri grandi proavi. Modellatevi secondo la massima dei grandi dell'antichità. La pace e la guerra di uno stato dipendono da giusti. — Cercate di rendere immortale lo stato del vostro sovrano.

*Il capitolo XXVI.* intitolato *Kiong-ming* (cioè istruzioni date a

Kiong) contiene gli avvisi e gli ammaestramenti dati a questo grande ufficiale dal re *Kong-vang*.

Questi gli dice: Sappiate ch'io non posso ancora dirmi uomo e principe virtuoso; io mi riconosco successore di sovrani, ma sono in continui timori ed agitazioni; a mezzo la notte io mi sveglio e sempre mi preoccupa il pensiero di evitare le colpe.

I miei proavi *Von-vang* e *Vou-vang* ebbero allato ministri ed uomini virtuosi, che suggerirono loro l'equità, e la giusta via, per cui i popoli vissero in pace.

Ma il mio carattere mi trascina al male ed io non ho altra risorsa per far del bene, che rivolgermi ai miei ministri, essi devono supplire con la loro prudenza ed esperienza a ciò che mi difetta, essi devono raddrizzare i miei giudizi, correggere la mia ostinazione e stogliere ciò che avvi di male nel mio cuore; così soltanto io potrò seguire l'esempio dei miei predecessori. Io oggi vi nomino direttore di tutti i mandarini dei carri, perchè in loro compagnia mi condciate alla virtù. Scegliete con attenzione i vostri mandarini, e non vi servite giammai degl'ipocriti, dei furbi, degli adulatori, nè di coloro che s'impongono con discorsi artificiosi. Non impiegate che delle genti savie.

Le virtù e i difetti dei sovrani dipendono, in gran parte, dalle supreme autorità dello Stato.

Non stringete amicizia con gli scioperati, siffatti uomini nell'ufficio dei carri, condurrebbero il sovrano ad opporsi alle leggi ed ai costumi degli antichi.

Non cercate nei funzionari pubblici il vantaggio della ricchezza, è lo stesso che fare un torto irreparabile alla loro dignità. E se voi non sarete estremamente esatto a servire il vostro re, io vi punirò severamente.

Il capitolo *XXVII*. è intitolato *Liu-Hing* e dice. Il re *Kong-vang* all'età di anni cento era ancora sul trono. In un'età così inoltrata, quando la memoria e la forza vengono meno, dopo aver egli riflettuto, fece scrivere la maniera di punire i criminali, ed ordinò a *Liu* di pubblicarla ai popoli soggetti.

Il re disse: il capo di *Miao* non si uniformò alla virtù, non governò che coi supplizi, e ne adoperò cinque crudelissimi chiamati *Fa*. Allorquando egli condannava i colpevoli al taglio del naso e delle orecchie, o ad esser fatti eunuuchi, o ad aver delle impronte sul viso, egli non badava alle giustificazioni, e non seguiva alcuna forma di procedura. Da ogni parte si formavano gruppi di gente, che si corrom-

pevano reciprocamente; tutto tutto era nella confusione e nel disordine; la buona fede era bandita, non si udivano che giuramenti ed imprecazioni, le crudeltà erano eccessive (1).

Il grande *Yao* ebbe pietà di tanti innocenti condannati ingiustamente; egli volle punire gli autori di siffatte tirannie, con supplizi proporzionati. Egli distrusse la famiglia *Miao*. Egli ordinò ai due capi dell'astronomia e del culto, di tagliare le comunicazioni del cielo e della terra (cioè di reprimere o moderare l'abuso della magia e della divinazione). Egli diede ordine ai tre principi perchè facessero conoscere il suo attaccamento al popolo. Epperciò *Pe-y* pubblicò dei saggi regolamenti, che correggendo il popolo, gl'impediva di commettere delle colpe meritevoli di punizione. *Yu* rimediò ai danni delle inondazioni, ed assegnò i nomi alle importanti riviere, e alle montagne. *Tsi* diede le regole per lavorare e seminare la terra.

E sotto questi tre ministri il popolo non mancava di nulla. — Dopo altri ricordi onorevoli riguardo a questi tre ministri, il re soggiunge: Ei bisogna pensare tuttodì a ciò che può procurare la tranquillità. Il cielo mi ha affidato l'incarico di correggere e perfezionare il popolo. Voi che siete capi dei diversi ordini ascoltatevi; io vi parlo dei supplizi e delle pene.

Dopo che le due parti hanno esposto le loro ragioni, i giudici esaminino attentamente la quistione, e adoperino per chi ha torto i cinque supplizi, ma se vi ha qualche dubbio sull'uso di questi cinque supplizi, ei bisogna aver ricorso a cinque generi di riscatto, e se si dubita che l'accusato sia nel caso del riscatto, allora si giudica secondo il caso delle cinque specie di colpe involontarie o quasi inevitabili.

Queste cinque specie di colpe sono occasionate: 1. perchè si teme che un uomo sia nel tal sito, 2. perchè si vuole o vendicarsi o riconoscere un benefatto, 3. perchè si è interessati a discorrer con delle donne, 4. per amor del danaro, e perchè si sono ascoltate vive raccomandazioni. Nei giudici e nelle parti possono facilmente trovarsi questi casi. Pensatevi bene.

Quando si dubita del caso d'impiegare i cinque supplizi e si dubita del riscatto, ei bisogna perdonare.

Tuttochè vi siano molte accuse, bisogna esaminare le apparenze

(1) Tutto ciò, come il lettore può capire, si riferisce ad un'epoca anteriore.



e i motivi. Ciò che non può essere esaminato nè verificato, non deve far parte del processo; allora non entrate in alcuna discussione; e in tutto ciò temete sempre la cbllera e l'autorità del cielo. Quando esaminate un processo per colpe gravi o leggieri, evitate i discorsi e le parole imbarazzanti e confuse.

Vi sono delle colpe soggette a gravi punizioni; ma se la causa o il motivo rendono queste colpe leggiera, fa d'uopo punire leggermente; al contrario, vi sono delle colpe soggette a pene leggere, ma che la causa o il motivo rendono gravi, allora bisogna impiegare gravi punizioni.

Per i casi di riscatto leggiero o considerevole, vi ha una bilancia a tenere per guida, vi ha un certo criterio fondamentale, un principio a cui bisogna risalire e cioè: che le leggi sono fatte per mantener l'ordine nella società.

La compassione e la scrupolosità devono andare unite.

Nei processi non abbiate mai di mira la vostra utilità particolare, le ricchezze in siffatto modo accumulate non sono punto un tesoro, ma un ammasso di delitti che attirano le sventure.

*Il capitolo XXVIII* è intitolato *Ven-Heou-Tchi-ming* (cioè ordini dati a *Ven-heou*, 770 anni av. C.) contiene gli ordini dati dal re *Ping-vang* al governatore di *Chan-si*, che era *Ven-heou*.

Il re dice: I miei predecessori furono illustri e diffusero la virtù e la giustizia per tutto l'impero.

Oh! quanto io mi addoloro per aver cinto la corona. Io veggio che il cielo ci affligge, esso non più protegge i miei sudditi. I *Yong* (o popoli verso il Tibet) sono venuti a portare la rovina nel mio regno e nella mia famiglia. I miei ministri non somigliano ai sommi loro predecessori; io non posso nulla da per me, chi è colui che mi farà da padre e da avo? Indi rivolto al suo primo ministro esclama: O mio padre (ossia mio ministro) *Y-ho*, voi che deste una gloria al capo della vostra stirpe, voi che non avete allontanato l'immagine di *Ven-vang* e di *Vou-vang* fondatori del regno, io vi ringrazio che mi soccorrete nelle mie affezioni.

Cercate di fare regnare la pace e l'unione frai sudditi. Io vi dono un vaso pieno di vino, un arco rosso e cento frecce rosse, un arco nero e cento frecce nere, io vi dono ancora quattro cavalli; partite, istruite, amate il popolo, fuggite i piaceri e i passatempo e date al mondo esempi di vostra virtù.

*Il capitolo XXIX.* è intitolato *Mi-Tchi* e parla di altri principi minori che danno ordini alle truppe di ordinarsi alle guerre di difesa o di conquista, che ebbero luogo in quelle epoche.

In questo capitolo si parla del principe di *Lou* (presso Canton) detto *Kond* (in europeo *Conte*) che incoraggia i soldati a combattere contro i barbari invasori.

Dopo aver loro suggerito di tener pronte le armi, dice: badate che nella marcia e negli accampamenti vi siano uomini adatti che abbiano cura dei buoi e dei cavalli, preparate la fossa e le barriere. Il giorno destinato, io anderò a combattere il nemico, voi preparate i viveri e le armi. Se non farete tutto ciò esattamente, voi sarete da me con grandi rigori puniti.

*L'ultimo capitolo del Chou-king* è intitolato *Thisin-Tchi* (cioè difesa del principe della città di *Thisin*). Questo principe *Mou-kong* fu battuto da un principe vicino *Siang-kong*, e dopo la disfatta parlò in questa guisa ai suoi ministri e dignitari: (*Mou-kong* 659 an. av. C.) Ascoltatemi voi e non m'interrompete.

I giorni ed i mesi trascorrono, ed il mio cuore è affitto perchè essi non ritorneranno mai più.

Essendochè i miei vecchi ministri mi proponevano cose contrarie al mio modo di pensare, io non diedi loro ascolto; e preferii gli avvisi di coloro che erano di fresca data nella mia corte, io perciò perdetti la guerra, e fui vinto e schiacciato. Io non curai il consiglio di coloro che hanno i capelli bianchi.

Sebbene la forza ed il vigore mancano ai vegliardi, essi però hanno la sincerità e la prudenza, e da oggi in poi io voglio avvalermene. I giovani sono vigorosi, bravi, abili a tirar di freccia ed a condurre i carri, ma io non vorrò servirmi più dei loro consigli. Io mi contenterò d'un ministro che abbia il cuore semplice e sia senza passioni, e senza gelosia verso coloro che abbian più intelletto di lui. Invece se un ministro è geloso degli uomini di talento, e per invidia li tiene lontani dagli affari esso non è certamente buono a proteggere i figliuoli miei, i suoi, ed il popolo.

Sappiate che un uomo solo può mettere in pericolo lo Stato, come la virtù d'un sol uomo può assicurare in esso la pace e la tranquillità.

---

È studio molto importante, quello che si riferisce all'influenza delle religioni, nelle civiltà dei vari popoli.

Essendochè da una parte sonvi religioni che fondate sulla rivelazione s'identificano alla morale pubblica e privata dei popoli, ed altre che nulla àno di soprannaturale e sono un prodotto degli uomini.

Nella Cina, il Confucianismo, non esce dal campo della filosofia e della morale pratica, e tuttochè sia professato da più di trecento milioni d'individui, non una delle sue istituzioni è rivelata, nulla troviamo, che non abbia umana provenienza.

Presso i buddisti dell' Indo-Cina, presso gli Egizi, presso i Greci e i Romani il soprannaturale domina, invade ogni fatto sociale. Presso questi popoli i legislatori parlarono in nome di Dio, mentre Confucio parlò in nome proprio e quale semplice uomo. Nulla dico del popolo ebreo, presso il quale ogni istituzione era siffattamente sottoposta all' influenza divina, che Iddio si occupava di tutto, anche degli insignificanti atti della vita privata.

Da ciò si spiega che le massime ed i precetti morali e civili dei Cinesi, racchiusi nei libri di Confucio, hanno la forma persuasiva, mentre quelli degli altri popoli hanno la forma imperativa.

I Cinesi riconoscono in Confucio un grande uomo, e come tale lo adorano.

I quattro libri classici di lui formano, da tanti secoli, la base del diritto pubblico della Cina. E se si deve giudicare il valore di un uomo dalla influenza che le sue dottrine abbiano esercitato sui popoli, può dirsi, senza errore, che Confucio fu il più grande istitutore del genere umano, che ricordi la storia.

Nella nostra civiltà, antica e moderna, noi vediamo che la morale potè essere indipendente dalla religione, allorquando l'uomo arrivò ad un grado elevato di educazione e di buon senso. E fu perciò sempre un brutto rischio, togliere alle masse ignoranti il sentimento religioso. Ma, come si vede, in questo Sacro Libro dei Cinesi, la morale pubblica e privata, è affatto indipendente dalla rivelazione e dalla divinità. Come spiegare ciò? Può ammettersi che tutta la popolazione cinese fosse, sin dal tempo di Yu, così elevata di civiltà, da ubbidire ai precetti di morale sociale, senza l'appoggio della religione?

Veramente ciò non possiamo negarlo; il fatto lo prova. Sicchè dobbiamo necessariamente ritenere, che la morale possa ottenersi in una popolazione, ben con altri mezzi, che non siano le religioni. Possiamo ritenere, che con la educazione nelle scuole, con la severità delle leggi, e col massimo rispetto alle autorità civili, può ot-

tenersi, ciò che è indispensabile ad ogni umana società, cioè: l'ordine, il rispetto agli altrui diritti, e la coscienza dei propri doveri. Ci pensino i governanti delle nazioni moderne, oggi che il sentimento religioso, è tanto diminuito nelle popolazioni, principalmente cattoliche.

Terminata la lettura, il presidente apre la discussione, e nessuno prendendo la parola, ringrazia il prof. Albanese per la sua lettura e dichiara sciolta l'adunanza pubblica.

L'Ateneo si raccoglie poscia in seduta segreta.

*Il Vicepresidente per le lettere*

F. STEFANI.

*Il Segretario per le lettere*

G. SOAVE.

## Atto verbale dell' adunanza ordinaria del 31 Luglio 1879

### Presenti

*Il cav. F. STEFANI Vicepresidente per le lettere*

*Il prof. D. RICCOBONI Segretario per le lettere ;*

I soci residenti: *prof. Magrini — Comm. Bernardi — cav. prof. Valsecchi — cav. Mazzi — cav. Tessier.*

Aperta la seduta dal Vicepresidente per le lettere, viene letto ed approvato l'atto verbale dell'adunanza 3 corr. Quindi dal medesimo viene invitato il sig. GIOVANNI prof. PAOLETTI a dar lettura di alcuni brani della sua traduzione in prosa italiana della *Eneide di Virgilio* (continuazione della lettura del 2 maggio anno corrente).

In mezzo a continuata attenzione di tutti gl'intervenuti ed a frequenti applausi, il sig. Paoletti lesse le parti della Eneide Virgiliana, che si riferiscono ad Andromaca, a Didone, ad Eurialo e Niso, e per ultimo la descrizione famosa dei giuochi ginnici, mostrando come nella sua versione, alla purezza ed eleganza della forma, sia congiunta quella fedeltà, che ti rivela molto bene lo spirito poetico del sommo autore.

Aperta la discussione, chiede la parola il socio Tessier, e dichiara che non sa trattenersi dal manifestare la sua piena approvazione; se infatti fu sempre difficile tradurre Virgilio è certo, che dopo tanti lavori e traduzioni ci vuole grande coraggio per tentare una nuova traduzione specialmente in prosa; si compiace, che l'Ateneo conosca finalmente il merito letterario del sig. Paoletti, e fa voti perchè si cerchi la pubblicazione per le stampe di un'opera, che può riuscire utilissima agli studiosi.

Il socio prof. cav. Mazzi accede pienamente ai giudizi del cav. Tessier e dice, che non avrebbe potuto meglio esprimere il pensiero di tutti gl'intervenuti.

Il socio comm. Jacopo ab. Bernardi si congratula col sig. Paoletti per il suo lavoro, che attesta il sommo amore di lui per

il grande poeta romano, e la felicità avuta nella vivace ed elegante interpretazione.

Da ultimo il sig Vicepresidente ringrazia il sig. Paoletti per la sua interessante lettura ed esprimendo il desiderio, che l'anno venturo legga alcuni altri squarci, chiude la seduta.

*Il Vicepresidente per le lettere*

F. STEFANI.

*Il Segretario per le lettere*

D. RICCOBONI



## ELENCO

dei doni pervenuti all'Ateneo durante l'anno accademico 1878-79

---

*Accademia di Agricoltura, Arti e Comm. di Verona*, vol. LV. ser. II. fasc. III. vol. LVI. ser. III. fasc. I.

*Id.* — Dei Fisiocritici di Siena, ser. VII. vol. II. fasc. I.

*Id.* — Fisiomedico-statistica di Milano, Atti. — Anno XXXIV 1878.

*Id.* (R.) — dei Lincei di Roma, Atti — Anno CCLXXVI, 1878-79. ser. III. Trassunti, vol. III. fasc. I. II. III. IV. V.

*Id.* (R) Lucchese di scienze lettere ed arti. — Atti dall'anno 1849 al 1875. vol. XVIIIIX. e fasc. III. di aggiunte.

*Id.* — Olimpica di Vicenza. Atti II. semestre 1877 vol. VIII. Atti I. semestre 1878. vol. XII.

*Id.* — detta - Scritti vari di Ambrogio Fusinieri illustrati da P. G. Cantoni vol. I.

*Id.* — detta Giangiorgio Trissino o monografia di un letterato del secolo XVI. di Bernardo Morsolin, vol. I. Vicenza 1878.

*Id.* — delle Scienze dell'Istituto di Bologna — Rendiconti anno 1878-79. — Memorie ser. III. tomo IX. fasc. III. e IV. e Memorie ser. III. tomo IX. fasc. I. e II.

*Id.* — di Udine Rendiconti II. Triennio Puntata III. 1877-78.

*Id.* detta Annuario statistico della provincia di Udine Anno II. 1878.

*Akademie der Wissenschaften zu München.*

» Sitzungsberichte der math-physicalischen Classe 1878. Heft I. II. III. e IV. Classe 1879. Heft I.

» Sitzungsberichte der philosophis-philolog. und historischen Classe 1878. Heft III. e IV. Band. II. Heft I. II. III. 1879. Heft I.



*Id.* — *der Wissenschaften zu Wien.*

- » Sitzungsberichte der Philosophische Ph. und Historische Classe Band. 88 Heft I. II. e III. Band. 89 Heft. I. e II.

*Id.* — *Register N. VIII.*

- » Sitzungsberichte der Mathem.-Naturhistorische Classe Jahre 1877 I. Abtheilung N.<sup>o</sup> 6. 7. 8. 9. e 10. e Jahre 1877 II. Abtheilung N.<sup>o</sup> 7. 8. 9 e 10 III. Abtheilung N. 6. 7. 8 e 10, 1878 I. Abtheilung N.<sup>o</sup> 1. 2. 3. e 4. Band. 56 Heft. II. e Band. 57 Heft. I. Register VIII. Almanach 1878.

*Archeografo Triestino* — Nuova serie vol. VI fasc. 1. 2. e vol. II. fasc. III. dicembre 1878.

*Associazione agraria friulana Udine* — Bullettino ser. III. vol. I. N.<sup>o</sup> 8 a 27. e ser. III. vol. II. N.<sup>o</sup> 1 a 16.

*Ateneo di Brescia.* — Commentari dell'anno 1878.

*Beltrani-Scalia M.* — La Riforma Penitenziaria in Italia.

*Bembo co. Pier Luigi.* — Modificazioni alla legge sulla tassa del macinato. — Discorso tenuto in Senato nella tornata del 29 giugno 1879 — Venezia, 1879.

*Berluc-Perussis (de) M. L.* de Aix I. Malherbe a Aix. Congrès scientifique de France — 44 Session tenue à Nice en 1879. Note sur le travaux de l'Académie de Aix relatifs aux beaux-arts.

*Bertini prof. dott. Pietro di Padova.* — Scritti vari.

*Bolaffo-Bianchini* per Nozze, Venezia 1879.

*Bollettino Consolare del Ministero degli esteri d'Italia* vol. XIV. fasc. VIII a XII. e vol. XV. fasc. I. a VII.

*Boncompagni B.* — Bullettino di Bibliografia e Storia delle scienze matematiche e fisiche. Roma, tomo XI. da luglio a tutto dicembre 1878. Indice del tomo X. XI. XII. febbraio, marzo e aprile 1879.

*Bullettino delle scienze mediche della Società medico-chirurgica di Bologna*, vol. XLIX; e ser. VI. ottobre, novembre, e dicembre 1878. Anno I. serie VI. vol. III. 1879.

*Bullo cav. Carlo.* — Labia-Bonacorsi nozze — I Lebia a Venezia.

*Camera di commercio di Venezia.* — Navigazione e Commercio 1876, 1877 e 1878, in Venezia. Anno XVIII.

- Camera Commercio di Padova.* — Statistica agricola industriale e commerciale. Padova, 1878.
- Chalmeton Louis.* — Brelan de Prologues — a Clermont Ferrand, Paris, 1878.
- Id.* — A Jéan Racine Clermont, Ferrand. Paris 1878.
- Chiamenti dott. Alessandro* di Chioggia. — Dell'associazione razionale di specie. Venezia, 1878.
- Id.* — La cura chirurgica ed antisettica delle malattie carbonchiose, Venezia, 1879.
- Id.* — Come sopra (appendice).
- Cialdi* — Notice sur le travaux de Comm. Alexander Cialdi. Rome, 1878.
- Id.* — Del movimento del mare sotto l'aspetto idraulico nei porti e nelle rive. Milano, 1876.
- Comitato geologico* del Regno d'Italia. — Bullettino. Anno 1878 N.<sup>1</sup> 5 a 12. Anno 1879 N.<sup>1</sup> 1 a 6.
- Comune di Venezia.* — Rendiconto del biennio 1876-77.
- Consiglio provinciale di Venezia.* — Atti dell'anno 1878.
- Da Schio Almerico.* — Il sole secondo la scienza nel 1878. Vicenza, 1878.
- De Zigno Barone Achille.* — Sopra un nuovo Sirenio fossile scoperto nelle colline di Bra in Piemonte (memoria).
- Finocchietti co. comm. Demetrio Carlo.* — Della scultura e tarsia in legno dagli antichi tempi ad oggi. — Notizie storico-monografiche N.<sup>o</sup> 56.
- Id.* — Relazione sulla industria del legno quale era rappresentata alla esposizione universale di Vienna nel giugno 1873.
- Id.* — Società per la scuola professionale d'intaglio ed altre arti in Firenze.
- Id.* — Società per la scuola preparatoria di intaglio in Firenze. — Relazione 23 settembre 1873 e 30 dicembre 1874.
- Finozzi cav. dott. Gastano.* — I debiti pubblici. Roma, 1878.
- Franzolini Ferdinando.* — L'epidemia di Istero-demonopatia in Verzegnis.
- Galletti Antonio.* — Relazione statistica dei lavori compiuti nel circondario del Tribunale civile e correzionale di Venezia nell'anno 1878.

- Genala F.* — La questione di Firenze ed il modo di risolverla. Roma, 1878.
- Geographische Gesellschaft in Wien.* — Mittheilungen Jahr 1877. XX nuova serie fasc. X. Wien 1877.
- Geologischen Reichsanstalt K. K. Wien Verhandlungen.* 1878 von N.º 1 bis 18, e 1879 N.º 1 a 9.
- Gomirato Giovanni* (Mira). — Ode per l'orribile attentato alla vita di S. M. Umberto I. Padova. 1878.
- Jahrbuch über die Fortschritte der Mathematik* — (dott. Carl Ohrtmann Berlin) Jahr. 1876 VIII. Band Heft. II e III.
- Jahresbericht der Naturwissenschaftlichen Vereins fünftes Heft* — Elberfeld 1878.
- Istituto Lombardo (R.)* di scienze, lettere, arti di Milano. Rendiconti serie II. vol. XI. fasc. 11 a 20 e vol. XII. fasc. 2 a 14.
- Id.* — Memorie vol. XII. IV. della serie III. e vol. XIV. IV della serie III. fasc. II.
- Istituto Veneto (R.)* di scienze lettere ed arti. Atti tomo IV. serie V. dispense 9 e 10 anno 1878 ed Atti tomo V. serie V. dispense da 1 a 8.
- Id.* — Memorie Anno 1878 fine del vol. XX.
- Levi cav. dott. Moisè Raffaele.* — Due casi di Sifilide cerebrale, una a forma congestiva, rapidamente guariti. Venezia, 1879.
- Liceo Ginnasio Marco Foscarini* nell'anno 1877-78. Venezia, 1879.
- Luciani cav. Tomaso.* — Albona — Studi storico-etnografici.
- Malaspina ing. Giovanni.* — Sulla parte che ebbe Leonardo Da Vinci nel progresso dell'idraulica scienza in Italia. Napoli, 1878.
- Id.* — Il Porto di Nisida — Cenni sull'uso dei moli a traforo Napoli, 1878.
- Id.* — Il Porto di Nisida; appendice alla memoria sulle dighe a traforo dei porti antichi.
- Malvezzi cav. Giuseppe Maria.* — Associazione tipografo-libreria italiana Congresso per la proprietà letteraria e artistica in Milano, 1878.
- Martini prof. Tito.* — La Matematica nei suoi rapporti col commercio — Prolusione — Venezia, 1878.
- Masson G. Editeur,* — Librairie de l'académie de médecine Catalogue generale. Paris, 1879.

- Metaxà Costantino.** — Istorika Apomnemonyeta ek tis Ellinikes Eianastascos. Atene, 1878.
- Millosevich Elia.** — Verificazione della latitudine di Venezia con osservazioni di stelle in meridiano. Venezia 1879.
- Minich dott. Angelo.** — Commemorazione del prof. Michelangelo Asson.
- Ministero di Agricoltura indust. e comm. d' Italia** — Notizie statistiche sopra alcune industrie (direzione di statistica).
- Id.** — Movimento Porti del Regno, Anno 1877 Parte II.
- Id.** — Movimento della navigazione italiana nei porti esteri. Anno XV 1876. Roma 1878.
- Id.** — Bilanci provinciali anno XVII. 1878 Roma 1879.
- Id.** — Annali di Statistica 1878 serie II. vol. I. II. III. con tavole disegni ecc.
- Id.** — Annali indust. e comm. 1879 N.° 1 a 6 1879.
- Id.** — Il Museo italiano d' arte industriale. Roma 1879. — Le tasse marittime. — L' associazione in Italia - Roma 1879.
- Ministero delle Finanze d' Italia.** — Sulla revisione generale dei redditi dei fabbricati. — Relazioni. Roma, 1878.
- Ministero dell' Interno d' Italia.** — Navigazione nei Porti del regno nel 1877. — Bilanci comunali e provinciali Anni XV, e XVI.
- Minto prof. Antonio.** — Dei rapporti di fatto fra la scienza pedagogica e l' istruzione. Padova 1878.
- Moggi dott. Andrea di Ferrara.** — Un semestre alla Scuola medico-chirurgica di Parigi nel 1877. — Memorie e Osservazioni. Ferrara 1879.
- Morelli avv. Alberto.** — (Associazione per il progresso degli studi economici). Il lavoro industriale dei fanciulli e delle donne nella provincia di Padova. — Relazione della Commissione d' Inchiesta, Padova 1879.
- Municipio di Venezia.** — Resoconto morale del Comune 1876-77. Venezia, 1878.
- Id.** — Relazione della Giunta alla proposta concernente la riforma delle Opere Pie in Venezia.
- Museo civico e raccolta Correr (comitato)** — Regolamenti e istruzioni. Venezia 1879.

- Negrin cav. Antonio Vicenza.* — Notizie storiche della Chiesa collegiata arcipretale di Schio. — Schio 1879.
- Norsa Cesare.* — L' Istituto di Diritto internazionale e le sue opere dal 1873 al 1879. Milano 1879.
- Novello prof. Fortunato.* — Il principio di associazione nelle sue attinenze colla questione sociale. Venezia 1879.
- Pesaro Maurogonato com. Isacco.* — Discorso pronunciato a Noale il 42 gennaio 1879.
- Polacco Luigi.* — La religione della natura dell' ideale.
- Prato dott. Giovanni di Trento.* — Sulle orme di Gallileo Gallilei — Memoria del C. Carlo di Gebler. Vicenza, 1879.
- Schlesischen Gesellschaft für Vaterländische Cultur* — 54 Jahresbericht. Breslau 1878.
- Id.* — *Fortsetzung des Verzeichnisses* da 1864 a 1876. Breslau 1878.
- Sindaco di Murano.* — Alla memoria di Vittorio Emanuele II. Re d' Italia. Murano 1879.
- Smithsonian Institution a Washington.* — Lift publications. Jahr 1877.
- Soave Moisè.* — Dei Soncino celebri tipografi italiani nei secoli XV. e XVI.
- Società italiana di Scienze Naturali.* — Milano, vol. XXI. fasc. II. III. e IV.
- Società medico-chirurgica di Bologna* — Bullettino delle scienze mediche, anno L. serie VI. vol. III. aprile, maggio e giugno 1879.
- Società di Scienze Economiche e Naturali di Palermo.* — Bullettino N.° 40, 41, 42 e 43 anno 1878 vol. XII. Palermo.
- Società Veneto-Trentina di Scienze naturali* — Atti, anno 1878. vol. VI. fasc. I. e Bullettino anno 1879 tomo I. N.° 1 Padova 1879.
- Society Royal London.* — (Proceedings of the R. Society) tomo XXV. N.° 175 a 178 e tomo XXVI. N.° 179 a 183. anno 1877.
- Soravia Pietro.* — Tecnologia Botanico-Forestale della provincia di Belluno 1877.
- Stoccada dott. Francesco* di Chioggia. — Storia clinica di un

**Idrarto.** — Vari metodi di cura di questa malattia. Successo del Massaggio (Massage).

**Stoppato Luigi Spoleto.** — Le scuole nazionali e la riforma degli studi secondari.

**Ulma-Società Archeologica.** — (Vierteljahr) hefte für Wirtembergische Geschichte und Alterthums-Kunde, anno 1878 Hef. I. II. III. o IV. Stuttgart 1878.

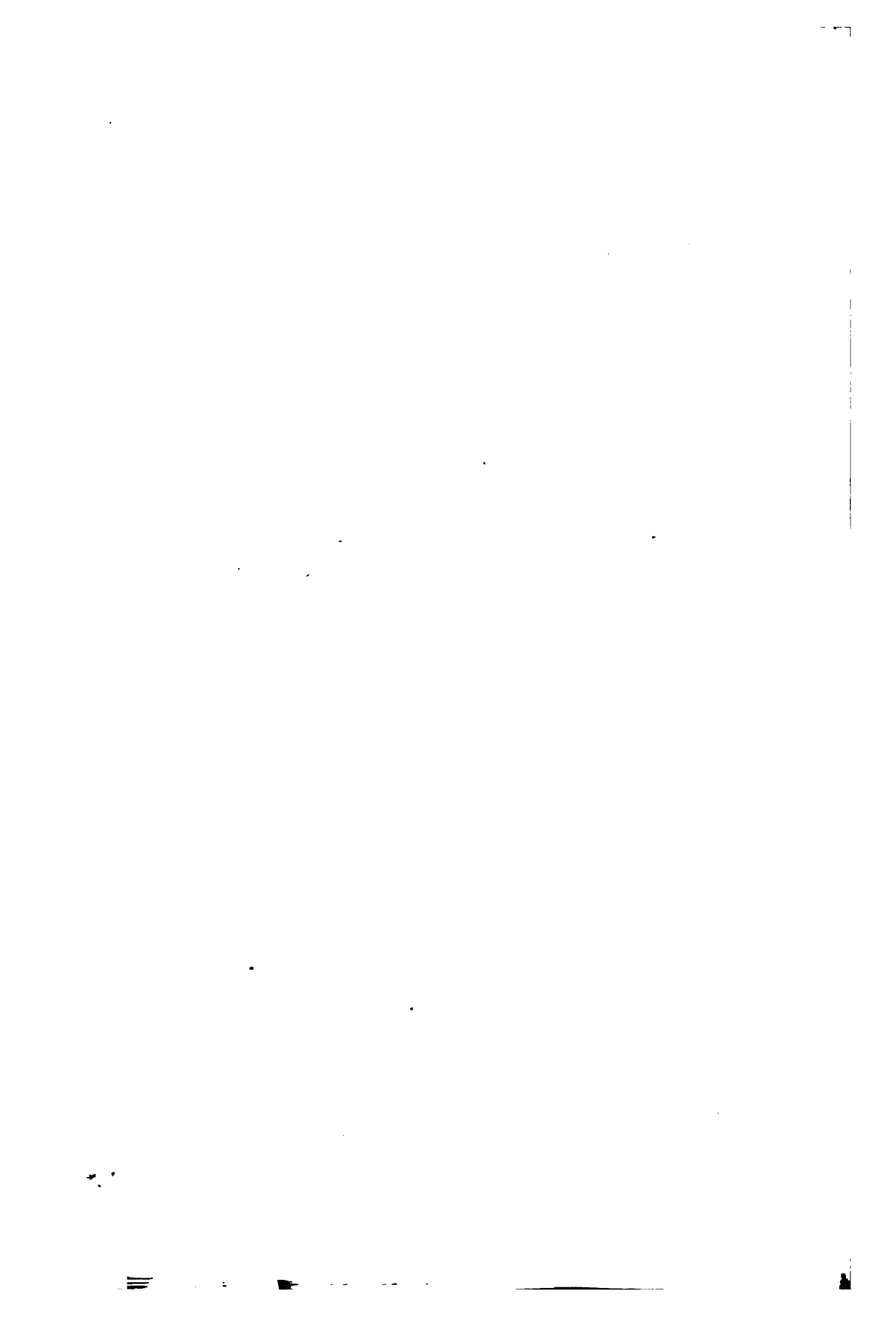
**Zanetti Vincenzo.** — Le grandi lastre di marmo greco nel pavimento tessulare nella basilica dei SS. Maria e Donato di Murano.

*Id.* — Scuola di disegno per gli artieri di Murano con applicazione speciale alla vetraria.

*Id.* — Le Pergamene dell'Archivio dell'Istituto degli Esposti di Venezia passato a titolo di deposito all'Archivio di Stato.

**Zona Temistocle.** — Relazione sull'orbita del Pianeta Ismene 190.

---



# INDICE

## DEGLI AUTORI, DEGLI SCRITTORI E DELLE DISCUSSIONI

contenute nel Volume II della Serie III.

---

- Albanese** prof. **Francesco**. Il Chau-King o il libro sacro per eccellenza dei Cinesi, / pag. 180.
- Bernardi** ab. comm. **Jacopo** s. r. — Prende parte alla discussione sulle Osservazioni del cav. Malenza al libro dell'avv. Giuriati: Arte Forense, / pag. 40, 41.
- id. Prende parte alla discussione sulle Terminazioni venete per la conservazione delle cose antiche e sui Musei, / pag. 63.
- id. Venezia dopo trent'anni — Impressioni e speranze, pag. 97.
- id. Prende parte alla discussione sulla traduzione di alcuni brani dell'Eneide di Virgilio, / pag. 38.
- Boldini** dott. **Carlo** — Viene nominato socio residente per le scienze, / pag. 44.
- Busoni** cav. dott. prof. **Demetrio** s. r. e Presidente — Comunica il telegramma della Casa Reale in risposta a quello inviato per l'attentato contro il Re — annunzia la morte del s. r. nob. Pin Marzio, / pag. 17.
- id. Prende parte alla discussione sulle Terminazioni venete per la conservazione delle cose antiche e sui Musei, e propone un ordine del giorno che viene votato, / pag. 63.
- id. Prende parte alla discussione sull'Ottalmia contagiosa, pag. 95.
- id. Annunzia la morte del s. r. Antonio Berti, / pag. 113.
- id. Prende parte alla discussione Sull'applicazione a due costruzioni in Venezia di una proprietà delle sabbie scoperta da Beaude-molin, / pag. 177, 178.
- Carraro** prof. **Giuseppe** — Viene nominato socio residente per le scienze, / pag. 17.



- id. Commemorazione di Antonio Berti, pag. 138.
- Cassani** prof. dott. cav. **Pietro** s. r. — Intorno ad alcune generazioni della retta e del piano, pag. 45.
- id. Prende parte alla discussione susseguente, pag. 52.
- Contin** co. ing. **Antonio** — Viene nominato socio residente per le scienze, pag. 17.
- id. Prende parte alla discussione su alcune generazioni della retta e del piano, pag. 52.
- id. Prende parte alla discussione sull' applicazione a due costruzioni in Venezia di una proprietà delle sabbie scoperta da Beaudemolin, pag. 177, 178.
- Fapanni** **Francesco** s. r. — Sulle Terminazioni della Repubblica Veneziana per la conservazione delle cose antiche e sui pubblici Musei, pag. 61.
- id. Programma per la conservazione d' ogni sorta di monumenti, pag. 163.
- id. sulle statue equestri erette ai suoi capitani dalla Repubblica di Venezia, pag. 168.
- Fautrier** ing. **Pietro** s. r. — Prende parte alla discussione sull' applicazione a due costruzioni in Venezia di una proprietà delle sabbie scoperta da Beaudemolin, pag. 177, 178.
- Fontana** nob. **Gian Jacopo** s. c. — prende parte alla discussione sul programma per la conservazione dei monumenti, pag. 164.
- Fornoni** comm. sen. **Antonio** — Viene eletto socio residente per le lettere, pag. 44.
- Fortis** avv. cav. **Leone** s. r. — Prende parte alla discussione sul programma per la conservazione dei monumenti, pag. 164, 165.
- Fubini** ing. prof. **Lazzaro** s. r. — Prende parte alla discussione sull' applicazione a due costruzioni in Venezia di una proprietà delle sabbie scoperta da Beaudemolin, pag. 177, 178.
- Giuriati** avv. uff. **Domenico** — viene eletto socio residente per le lettere, pag. 44.
- id. Propone che sia fissata un' adunanza speciale per la discussione sulla memoria dell' ab. comm. Bernardi: Venezia dopo trent'anni, pag. 144.
- Gosetti** dott. **Francesco** s. r. — Dell' Ottalmia contagiosa e della sua diffusione in Venezia, pag. 67.
- id. Prende parte alla discussione susseguente, pag. 95.
- Kiriaki** (de) avv. prof. cav. **Alberto Stelio** s. r. — Prende parte alla discussione sulle osservazioni del cav. Malenza al libro dell' avv. Giuriati: Arte forense, pag. 31, 42.
- id. Sulla riforma elettorale, pag. 56, 66, 117.
- id. Prende parte alla discussione sull' Ottalmia contagiosa, pag. 95.

- id. Breve cenno commemorativo su Antonio Berti, pag. 143.
- id. Prende parte alla discussione su di un nuovo progetto di rappresentanza proporzionale, pag. 136.
- id. Prende parte alla discussione sul programma per la conservazione dei monumenti e presenta un ordine del giorno, pag. 165.
- Levi** dott. cav. **M. E.** s. r. — Prende parte alla discussione sulla storia clinica di un Idrarto, pag. 54.
- id. Prende parte alla discussione su di una proposta del Borrelli sugli Ospizi marini, pag. 65.
- Lucich** cav. dott. **Simeone** — Viene eletto socio residente per le scienze, pag. 55.
- Magrini** avv. dott. **Aurelio** s. r. — Prende parte alla discussione sulle Osservazioni del cav. Malenza al libro dell'avv. Giuriati: Arte forense, pag. 43, 44.
- Magrini** prof. dott. **Pietro** s. r. e Cassiere — Prende parte alla discussione su alcune generazioni della retta e del piano, pag. 52.
- Malenza** avv. cav. **G. B.** s. r. — Osservazioni intorno al libro dell'avv. Domenico Giuriati: Arte forense, pag. 49.
- id. Prende parte alla discussione susseguente, pag. 41, 42.
- id. Prende parte alla discussione sugli Statuti di Albenga, pag. 166.
- Massi** prof. cav. **Francesco** s. r. — Prende parte alla discussione sulla traduzione di alcuni brani dell'Eneide di Virgilio, pag. 208.
- Millosevich** prof. **Ella** s. r. e Segretario per le scienze — Prende parte alla discussione su alcune generazioni della retta e del piano, pag. 52.
- Morelli** avv. — Di un nuovo progetto di rappresentanza proporzionale, pag. 127.
- id. Prende parte alla discussione susseguente, pag. 137.
- Musatti** dott. **Cesare** s. r. Prende parte alla discussione sulla Storia clinica di un Idrarto, pag. 54.
- id. Comunicazione di una nuova ed utile proposta del prof. Borrelli sugli Ospizi Marini, pag. 64.
- id. Prende parte alla discussione susseguente, pag. 65.
- id. Prende parte alla discussione sull'Ottalmia contagiosa, pag. 95.
- Paoletti** prof. **Giovanni** — Traduzione in prosa italiana di alcuni brani dell'Eneide di Virgilio, pag. 208.
- Pascolato** avv. cav. **Alessandro** s. r. — Prende parte alla discussione sulla Riforma elettorale, pag. 121.
- Romano** cav. ing. **Gio. Ant.** s. r. — Dell'applicazione a due prossime costruzioni in Venezia di una proprietà delle sabbie scoperta da Beaudemolin, pag. 170.
- id. Prende parte alla discussione susseguente, pag. 177, 178.

- Soave dott. Giacomo** — Viene eletto socio residente per le scienze, pag. 44.
- id. Funge da Segretario per le lettere, pag. 180.
- Stoccada dott. Francesco** — Storia clinica di un Idrarto — Vari metodi di cura — Successo del Massaggio, pag. 52.
- id. Prende parte alla discussione susseguente, pag. 53, 54.
- Stefani cav. avv. Federico** s. r. e Vicepresidente per le lettere — Prende parte alla discussione sulle Terminazioni venete per la conservazione delle cose antiche e sui Musei, pag. 63.
- Tessier cav. Andrea** s. r. e Bibliotecario — Legge la Memoria del prof. Valsecchi sugli Statuti di Albenga, pag. 45.
- id. Prende parte alla discussione sulle Terminazioni venete per la conservazione delle cose antiche e sui Musei, pag. 62.
- id. Prende parte alla discussione sulla Traduzione di alcuni brani dell' Eneide di Virgilio, pag. 208.
- Valsecchi prof. cav. Antonio** s. r. — Bibliografia analitica degli statuti di Albenga, pag. 45, 166, 179.
- id. Prende parte alla discussione susseguente, pag. 166.
-

# INDICE RAGIONATO

## DELLE MATERIE

contenute nel Volume II della Serie III.

---

**Commemorazioni** — di *Antonio Berti*, fatta dal s. r. A. S. avv. prof. cav. De Kiriaki, pag. 143.

id. di *Antonio Berti*, fatta dal s. r. Giuseppe dott. cav. prof. Carraro, pag. 138.

**Comunicazioni** — del Presidente, pag. 17, 143.

**Elenco.** — Delle cariche dell'Ateneo, pag. 7.

id. Dei soci residenti, pag. 8.

id. Dei soci corrispondenti, pag. 41.

id. Dei doni pervenuti all'Ateneo durante l'anno accademico 1878-79, pag. 211.

**Elezioni** — Di soci residenti, pag. 17, 44, 55.

**Indice.** — Degli autori — degli scrittori e delle discussioni contenuti nel Volume II, Serie III, pag. 219.

id. Ragionato delle materie contenute nel Vol. II, della Serie III, pag. 223.

**Letteratura.** — *Traduzione in prosa italiana di alcuni brani dell'Eneide di Virgilio*, fatta dal prof. Francesco Paoletti, pag. 208.

id. Discussione, pag. 208, 209.

**Scienze matematico - fisico.** — *Intorno ad alcune generazioni della retta e del piano*, memoria del s. r. prof. Pietro Casani, pag. 45.

id. Discussione, pag. 52.

id. *Dell'applicazione a due prossime costruzioni in Venezia di una proprietà delle sabbie scoperta da Beaudemolin*, memoria del s. r. ing. G. A. Romano, pag. 170.

id. Discussione, pag. 177.

**Scienze Medico-chirurgiche.** — *Storia clinica di un Idrarto — Vari metodi di cura — Successo del Massaggio*, memoria del dott. Francesco Stoccada, pag. 53.

id. Discussione, pag. 54.

id. *Su di una nuova ed utile proposta del prof. Borrelli sugli Ospizi marini*, comunicazione del s. r. Cesare dott. Musatti, pag. 64.

id. Discussione, pag. 65.

id. *Dell'ottalmia contagiosa e della sua diffusione in Venezia*, memoria del s. r. Francesco dott. Gosetti, pag. 67.

id. Discussione, pag. 95.

**Scienze sociali-amministrative.** — *Sulla riforma elettorale*, memoria del s. r. A. S. avv. cav. prof. De Kiriaki pag. 56, 66, 117.

id. Discussione, pag. 121.

id. *Venezia dopo trent'anni. Impressioni e speranze*, memoria del s. r. ab. comm. Bernardi, pag. 97.

id. *Di un nuovo progetto di rappresentanza proporzionale*, pag. 127.

id. Discussione, pag. 136.

**Scienze storico-archeologiche - giuridiche.** — *Osservazioni intorno al libro dell'avv. uff. Giuriati: Arte Forense*, memoria del s. r. avv. cav. G. B. Malenza, pag. 19.

id. Discussione, pag. 40.

id. *Bibliografia analitica degli statuti di Albenga: Capitolo III. Leggi politico-amministrativo-civili*, memoria del s. r. prof. Antonio Valsecchi, pag. 45, 166, 170.

id. Discussione, pag. 166.

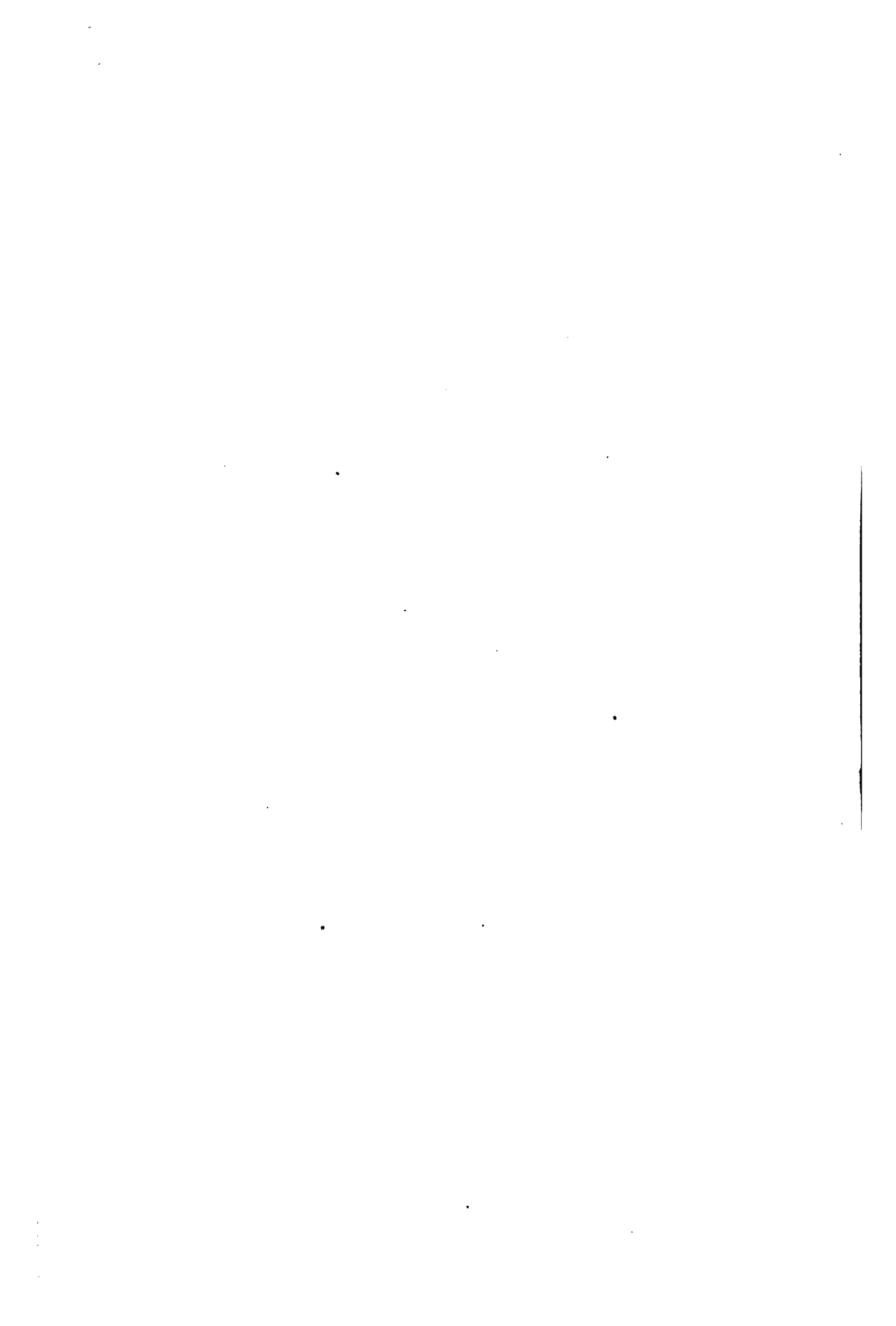
id. *Sulle terminazioni della Repubblica Veneziana per la conservazione delle cose antiche e sui pubblici Musei*, memoria del s. r. Francesco Fapanni, pag. 61.

id. Discussione, pag. 62, 63.

id. *Programma per la conservazione d'ogni sorta di monumenti*, memoria del s. r. Francesco Fapanni, pag. 163.

id. *Sulle statue equestri erette ai suoi capitani dalla Repubblica di Venezia*, memoria del s. r. Francesco Fapanni, pag. 168.

id. *Il Chau-King, o il libro sacro per eccellenza dei Cinesi*, memoria del s. r. prof. Francesco Albanese, pag. 180.



30

~~15~~







This book should be returned to  
the Library on or before the last date  
stamped below.

A fine of five cents a day is incurred  
by retaining it beyond the specified  
time.

Please return promptly.